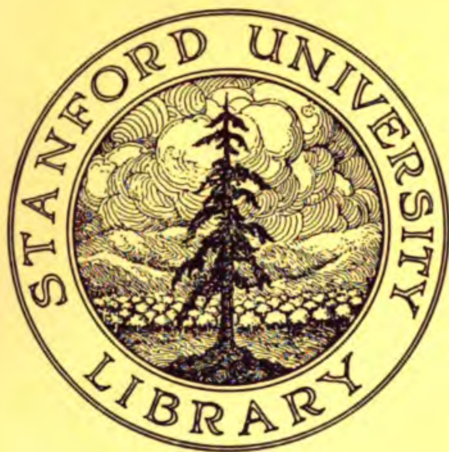
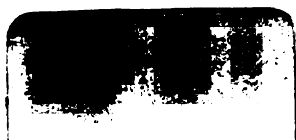
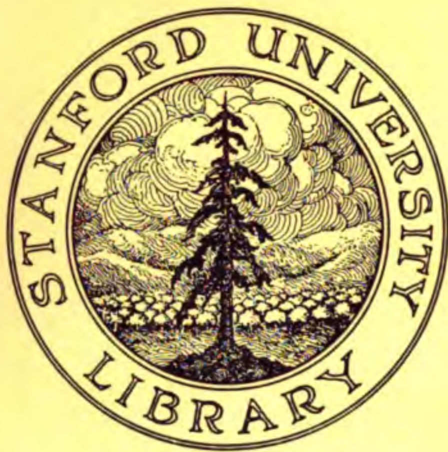



STANFORD UNIVERSITY
LIBRARY




STANFORD UNIVERSITY
LIBRARY



# ARCHIVIO STORICO LOMBARDO.

# ARCHIVIO STORICO
# LOMBARDO

GIORNALE

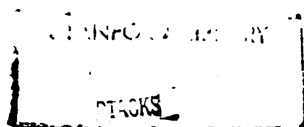
DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

ANNO IV.

MILANO,
LIBRERIA EDITRICE G. BRIGOLA.

1877.



Milano, 1877. — Tipografia BERNARDONI.

# DEI LAVORI DELLA SOCIETÀ STORICA

## NEL PRIMO TRIENNIO.

---

Sono scorsi tre anni, dacchè l'illustre mio predecessore, nel chiudere la sua narrazione sulle vicende degli studii storici in Lombardia, rivolgeva ai buoni la preghiera di secondare una impresa destinata a continuare in più modesta forma, le tradizioni del grande Muratori. Nè codesto priego, corroborato dal nobilissimo esempio di dotta operosità che esso medesimo forniva pel primo, tornò vuoto d'effetto, chè nel breve periodo di un triennio può affermarsi, la messe avere sovrabbondato e vinto lo spazio dell'Archivio nostro.

Copiosi e pieni di interesse sono infatti i documenti riportati intorno alla signoria dei Visconti e degli Sforza, sull'ordine degli eserciti Ducali, sulle vicende di Lodi dal 1528 al 1533; curiosi gli inventarii delle gioje, de' corredi nuziali di spose principesche, che rivelano negli intimi loro dettagli i costumi de' nostri maggiori, i nomi degli artefici, il prezzo delle opere loro, e delle manifatture di quei tempi.

Il patriziato Lombardo ebbe da un esimio nostro socio, alcune pagine di storia viva ed arguta; la monografia sulla morte di Alberto Maraviglia, è degna di particolare osservazione, come lo sono quelle sulle famiglie del Gran Cancelliere Morone, del Cesare Cesariano, dell'Orazio Landi, del Sabba Castiglione, del Cardinal Alberoni; sui castelli di Soncino e di Pavia, sul Borgo di Rosate e Mainfredo della Croce, sull'isola Fulcheria.

Nè scarsi vennero i cenni sui monumenti, non solo della città ed agro Lombardo, ma ben'anco di altre parti d'Italia, coadiuvati in, questo lavoro, dalla redazione della Rivista Archeologica. Le Chiese delle Grazie, di S. Ambrogio, di S. Nazaro in Brolo, delle Case Rotte, quella di S. Michele a Pavia, il Battistero di Agliate, il Monastero di Chiaravalle, la Chiesa di Baggio, il Leone di Porta Orientale, la Tomba di Carmagnola, i sepolcri Romani scoperti in Monza, molte lapidi Etrusche e Romane, le antichità di Roma, di Olimpia, di Palermo, una dissertazione sulle Aquile delle Legioni Romane, la Porta di casa Stanga à Cremona, trovarono eruditi interpreti, che ne illustrarono le vicende ed i segreti dell'arte.

Lodevole poi è stato il pensiero del march. Girolamo d'Adda, onore dei buoni studii, di ripublicare alcuni canti storici popolari sovra la morte di Galeazzo Maria Sforza, e di Alessandro VI, che sebbene andati per le stampe, pure per la loro rarità erano divenuti preziosi al pari e forse più dei manoscritti. Ottima pratica, che desideriamo vedere applicata a molte altre opere, che si ricordano di nome, ma di cui non esiste che qualche esemplare, e quasi possono aversi per inedite.

Di tal guisa, riunendo nel nostro Archivio, lettere, memorie ed atti, che in altri tempi erano patrimonio esclusivo di governi spesse volte ignoranti, sempre sospettosi, e sgomenti della luce e della verità, si chiarì l'origine di taluni avvenimenti rimasti inesplicati, e si rettificarono date di molto rilievo, sfuggite anche ai più diligenti scrittori.

Il fine per altro che ci eravamo proposti in sull'esordire dell'ardua impresa, non fu completamente raggiunto. Molto rimane ancora a farsi, ma speriamo che il sapore dei primi frutti ottenuti infonda la costanza necessaria per migliorare sempre più l'opera nostra.

Rivolgeremo perciò cure speciali, affine di allargare le relazioni colle altre Società di Torino, di Venezia, di Modena, di Parma, di Bologna, di Firenze, di Napoli e Palermo, ove ogni giorno si rinvengono corrispondenze diplomatiche cogli antichi reggitori de' Municipii Lombardi e del Ducato Milanese, che servir possono mirabilmente a completarne la storia.

Nè ci ristaremo dallo scuotere l'attività dei nostri corrispon-

denti e socii di Brescia, Bergamo, Como, ecc., perchè non ci sieno avari di quei tesori, che si conservano negli archivii Municipali, e nelle Biblioteche ricchissime di preziosi cimelii.

Certamente queste indagini vogliono non solo molta operosità, ma esigono altresì che la pazienza abbondi, come abbonda nel dotto alemanno, il più insistente ed imperturbabile indagatore dei nostri storici depositi. Lo spirito italiano più vivo di quello dei nostri amici d'Oltre Alpi, ha dato altre volte prove insigni di sapere accoppiare la calma meditazione alla più brillante indipendenza dei giudizii. Ci auguriamo che queste tradizioni non sieno spente, e che, come per l'addietro, la critica fina ed arguta, onesta sempre, prenda stabile dimora nei nostri lavori; la politica, e le sue evoluzioni non hanno a trovare nella nostra società nè incoraggiamento, nè ajuto. Finchè ragioniamo de' tempi passati, il nostro cuore non deve sentire ire di parte; e molto meno rovesciare sul presente rimpianti, amarezze o dileggi. La politica vive nella lotta di tutte le ore, di tutti i giorni; ma la scienza non prospera che nella serenità della mente.

Le riviste bibliografiche erano forse ristrette nei limiti troppo angusti d'un semplice notiziario od elenco. Il quale riuscir doveva a scarso giovamento. A titolo di semplice esperimento abbiamo quindi pensato di rendere conto delle opere che toccano gli avvenimenti italiani, nelle diverse loro forme, con qualche maggior ampiezza, e tesserne una critica sommaria. Il Bollettino adunque avrà a sua disposizione uno spazio più conveniente.

Anche nella parte materiale abbiamo introdotto qualche leggiera innovazione, fra cui quella, reclamata da molti, di una scelta di caratteri per le note, che ne renda più facile la lettura.

E. Oldofredi-Tadini.

# IL PORTO E IL PONTE DEL PO

## PRESSO PIACENZA.[1]

---

### I.

Nell'Atto finale della Pace di Costanza, ed in altri prevî ad esso, pubblicati dal Muratori,[2] si riferiscono ai Piacentini alcuni capitoli, i quali, ridotti a sana lezione, dicono: I patti stabiliti per timore dell'imperatore o per pressione dei nunzî imperiali siano irriti e nulli, nè per essi alcuna cosa si esiga; come sarebbero quei de' Piacentini, cioè il patto del ponte del Po e delle regalìe, il dato e convenuto dal vescovo Ugo rispetto a Castellarquato, ed altro di simile che si fosse fatto da esso vescovo, o dal Comune, o da altri della Lega, rimanendo esso ponte e suoi utili ai Piacentini, salvo che paghino al monastero di S. Giulia il consueto canone.[3]

Omesse le regalìe e la parte fatta al vescovo Ugo, il patto concernente il ponte del Po ha una storia precedente ed una susseguente. Le quali storie, e singolarmente la prima, non essendo, per quanto ne dicano più libri, dichiarate a sufficienza, ponno ora amplificarsi d'assai con carte inedite degli archivi municipali

---

[1] Mentre si componeva per la stampa questo scritto, ne è morto l'autore, conte B. Pallastrelli, compianto da tutti gli studiosi di cose storiche. Noi ne pubblicheremo una biografia nel prossimo fascicolo.

(*Nota della Direzione*).

[2] Nelle *Antiquitates Italicæ*.

[3] *Degli Atti della Pace di Costanza in ordine alla Storia piacentina. Osservazioni* di BERNARDO PALLASTRELLI. Piacenza, Del-Maino, 1862.

di Piacenza e di Cremona, con una antica topografia del corso del Po, e specialmente col documento che è posto qui in fine, testè trovato nella basilica di S. Antonino di Piacenza dall'arciprete Gaetano Tononi. E però coi già noti e con questi nuovi elementi, viene a dettarsi la presente narrazione.

Desiderio, re dei Longobardi, e Ansa moglie di lui (753-773), edificarono in Brescia un monastero detto *del Salvatore*, e talvolta *Monastero nuovo*, e più tardi *di S. Giulia*. Fu dotato dal re coi profitti del passaggio del Po presso Piacenza, mediante porto. Caduto Desiderio e finito il regno dei Longobardi, Ansa e la figlia Desiderata pare si ritraessero in quel monastero, dove era abbadessa Anselberga, altra figlia di Ansa.

Scorse un secolo, e altro monastero s'innalzò in Piacenza, fondatrice Angilberga moglie di Lodovico II imperatore; e il monastero si disse *dei SS. Sisto e Fabiano*, e *della Risurrezione*, rimasta poi la sola denominazione *di San Sisto*. L'augusto Lodovico, e molti dei successivi monarchi fino ad Ottone II, e molti dei pontefici furono così larghi di doni e di privilegi al cenobio, da costituirne quasi un principato.[4] Non bene chiariti gli anni d'impero di Lodovico II, riesce incerto il tempo della fondazione del piacentino monastero. Il Muratori e il Poggiali[5] la fissano all'anno 874, il Campi[6] la fa risalire all'852; non vera l'una nè l'altra data; probabile quella che precedesse d'alcuni anni soltanto l'874.[7]

Nell'archivio di Cremona un diploma di Lodovico II imperatore è di ampia donazione alla consorte Angilberga pel suo monastero di S. Sisto. La carta è inedita, e dice come Lodovico concede al sacro luogo gli agri di Corno e di Lardéria, secondo che vicendevolmente si estendono, ed il Po e l'Adda, per quanto scorrono in quelle terre, finchè insieme convengono. Tutto ciò è dato alla Corte del monastero, detta *Isola di Roncarolo*, con uomini e cose di regio diritto. Nei fiumi come sopra definiti concedevansi diritti di

[4] Parecchi di tali privilegi pubblicò il Campi nella *Historia Ecclesiastica di Piacenza;* e il Muratori nelle *Antiquitates Italicæ*.

[5] POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*.

[6] Loc. cit.

[7] BOSELLI, *Delle Storie Piacentine*, Tom. I, 35. L'AFFÒ (*Storia di Guastalla*) assegna ad un diploma di Lodovico II che riguarda quella fondazione l'anno 865. A. G. Tononi.

pescagione, di porto, di ripaggio, di mulini e di *palificatura*, salvo la lavatura dell'oro, riservata alla Camera imperiale. La pergamena fu scritta in Pavia a' dì 26 settembre, l'anno XIII dell'impero di Lodovico II.

Un'altra carta dell'archivio cremonese, pure inedita, narra che Lodovico imperatore, venendo a Piacenza per celebrarvi la solennità del papa e martire S. Sisto, e passando il Po insieme colla consorte, questa il richiese che donasse al suo monastero quel porto stesso sul quale erano entrambi, cioè il porto presso Piacenza. Fu donato; e fu aumentato il dono colla cessione del torrente Trebbia fino alla via Claudia, e così i diritti in quelle acque, cioè il *naulum* (nolo, noleggio), le pescagioni ecc., e sul Po l'intero uso dell'acque, dovunque il monastero di S. Sisto possegga rive vicine al fiume, onde la badessa abbia il noleggio, il ripaggio, la macinatura, la *palificatura* e le pescagioni. Dato di Piacenza, 8 agosto dell'anno XXII dell'impero di Lodovico.

Evidentemente nelle carte cremonesi è confusione di date. Lodovico II privilegia il monastero di S. Sisto (già costruito) coi citati diplomi degli anni XIII e XXII del suo impero, favoreggiando poi con un terzo diploma[8] dell'anno XXIV dell'impero stesso la *costruzione futura* di un monastero in onore di S. Sisto. Tenuta vera nondimeno la sostanza degli atti, è a chiedere se nel novero dei porti del Po presso Piacenza, donati coi due diplomi imperiali, abbia a contarsi quello ceduto un secolo innanzi da re Desiderio alle monache di Brescia. Di questo non è parola nelle concessioni di Lodovico, ma probabilmente i proventi di esso furono involti in altra amplissima donazione fatta ad Angilberga dall'imperiale consorte. Il diploma[9] costituisce l'augusta donna, durante sua vita, signora del monastero del Salvatore, detto Nuovo, costruito entro le mura di Brescia, con tutte le sue dipendenze mobili ed immobili, perchè lo possegga, lo governi e lo usufrutti con pienezza di libertà: gli stessi diritti (aggiunge il diploma) passeranno ad Ermengarda, durante sua vita, se sopravviverà alla madre Angilberga. La carta è data di Venosa addì 28 d'aprile dell'anno XVIII dell'impero di Lodovico.

---

[8] Anch'esso nell'archivio di Cremona.

[9] Pubblicato dal Muratori nelle *Antiq. Ital.*, VI, 343, anno 868.

Morto Lodovico nell'875, Angilberga ottenne nell'889, per mezzo della figlia Ermengarda, da Arnolfo re di Germania, che le fosse dato in piena proprietà il monastero di Brescia e sue pertinenze, che Lodovico avevale conceduto solo a vita.[10] Così in que' tempi, da chi più poteva, disponevasi di ragioni e dominio a scapito de' possessori legittimi. Angilberga fu badessa nel suo monastero piacentino, e vuolsi anche in quello di Brescia, dove erasi ritirata dopo vedova, e dove testò nell'877. Pare che, morta Angilberga, il monastero bresciano si liberasse di ogni soggezione dal piacentino.

Ma un nuovo usurpatore dei possedimenti bresciani era sôrto, Guglielmo conte palatino. Costui aveva lungo tempo trattenuto in mala fede e violentemente i redditi del porto piacentino, dannato poi da Lotario II imperatore a rifarli con isborso di centocinquanta lire alle monache di Brescia. Tanto dice un diploma di questo regnante, del 9 ottobre del 1136,[11] pel quale a Costantina badessa di S. Giulia concedevasi ritenere il detto porto, mallevadori del quieto possesso il vescovo e i cittadini di Piacenza.

Un mese dopo, addì 7 novembre, Arduino, vescovo di Piacenza, instante la badessa Costantina, per amore di Dio e volontà di Lotario imperatore, prese possesso del porto piacentino e degli annessi diritti ed uso per difenderlo e servarlo ad utile del monastero di Brescia, finchè la badessa e le monache vorranno.[12]

Ma possessori delle ragioni sul porto piacentino, qual che ne fosse il titolo, erano nel 1136 tre cittadini di Piacenza, Rolando Anguissola, Guiniccio Pallastrelli e Giordano del Pozzo: talchè, malgrado il diploma imperiale e il rescritto vescovile, non poterono le claustrali bresciane fruire sì tosto delle concessioni ottenute. In fine, interpostasi una contessa Ghizolina, i consoli di Piacenza, nel dì 29 aprile 1139, diedero sentenza che spodestava del porto e ripaggio i tre piacentini; e nello stesso dì, per parte di Arduino vescovo e della Comunità di Piacenza, con intimazione dei consoli, diedesi al monastero il possesso de' suoi diritti.[13]

---

[10] Campi, *Historia* cit., I, 475. — Poggiali, *Memorie* cit., II, 65 e seg.

[11] Pubblicato da Federico Odorici nelle *Storie bresciane, dai primi tempi sino all'età nostra;* Brescia, Tip. Gilberti, 1855 e seg., Vol. V, pag. 98, 99.

[12] Carta pubblicata dall'Odorici, come sopra.

[13] Odorici, *Storie* cit., Vol. VI, 118 e seg. Vedi anche gli storici piacentini.

Quetarono buon tempo le contese: ma, scorso un decennio, rifecersi vive. A cessarle, convennero gli avversari di stare a quanto pronuncierebbe Giovanni, vescovo eletto di Piacenza; il quale, uditi i testimoni delle due parti, dette sua sentenza il dì 15 dicembre del 1149. La sentenza e le testimonianze piacentine leggonsi negli antichi registri della Comunità di Piacenza.[14] I testimonî piacentini narrano fatti precedenti di poco il 1110, fino al 1149, dichiaranti in quali acque del Po corresse il porto piacentino, prima e dopo la *Rotta di Sanguineto*, avvenuta innanzi il 1110, per la quale il Po si aprì nuovo alveo. Gli aventi diritto nelle acque padane, secondo affermano le dette testimonianze, erano il vescovo di Piacenza e il monastero piacentino di S. Sisto. Del monastero di S. Giulia nulla è detto, tranne che, dopo le dichiarazioni in favore del vescovo e del monastero di S. Sisto, aggiungesi: *sed Comes occasione S. Julie introyvit*: e qui forse è ricordato quel Guglielmo conte palatino, di cui sopra, usurpatore delle ragioni delle monache bresciane, e probabilmente quel Guglielmo conte palatino che addì 5 giugno 1135 riceveva in Piacenza giuramento da' notai, relativo ai doveri del loro ufficio.[15]

La questione del porto era tra Richilde, badessa di S. Giulia, e i consorti piacentini Villano Sperone, Gerardo di Avena, Pagano di Berardo, Fulco di Cario e Villano di Omodeo. Giovanni vescovo, compositore designato, col consiglio dei consoli e sapienti di Piacenza, decretò: si desse al monastero bresciano il possesso del corso del porto di S. Giulia, detto *Piacentino*, come spettantegli, secondo asserivano i testimonî della badessa, dalla bocca del Po morto in su; e che la parte avversa non turbasse, entro quei limiti, il possesso.

I Piacentini subirono mal volenti i nuovi patti, rotti non tardi per misure che presero, pregiudicevoli al monastero bresciano di S. Giulia, la cui badessa protestò più volte ai pontefici, i quali, a difesa di lei, intimarono che cessassero le usurpazioni, e gli usurpatori minacciavano di pene ecclesiastiche. Ma Anastasio IV, (1153-1154) definitivamente sentenziò contro i Piacentini, i quali allora promisero stare al giudicato di lui. La sentenza di Ana-

[14] Registro minore, fogl. 38 v.°, 39 v.°

[15] Registro minore, fogl. 12.

stasio non è nota, ma è ricordata da papa Adriano IV, data di Laterano il dì 18 febbraio del 1156,[16] della quale diamo il sostanziale, che bene chiarisce in questi tempi le controversie bresciano-piacentine:

" Adriano al vescovo di Piacenza, salute.[17] — Ci è fatto sapere dalla badessa di S. Giulia che Sperone[18] e socî suoi non vogliono obbedire, sebbene lo promettessero, alla sentenza del nostro predecessore papa Anastasio, intorno alla questione tra essi e la detta badessa per il porto piacentino. Meravigliamo che tu non abbia curato il precetto a te fatto per altre nostre lettere, affine che la detta sentenza sortisse il suo pieno effetto. Ora dunque alla tua fermezza comandiamo che ammonisca quei prosuntuosi, perchè tolgano la nave e il ponte che in quel porto stabilirono. Che se si ricusassero, tu (venti giorni dopo ricevute le presenti) li denunzierai legati dal vincolo dell'anatema. Tu ancora ammonirai i consoli piacentini perchè cessino dal molestare il detto porto, rimuovano tosto la nave che ivi posero, e costringano lo Sperone e socî ad osservare integralmente la detta sentenza. "[19]

Lo scritto di Adriano parve muovere gli animi a conciliazione. Nel luglio del 1157, in Crema, Richilde badessa di S. Giulia, e Fulco Stretto con Bosone Balbo, consoli di Piacenza, convennero che, fino al primo gennaio prossimo, il monastero bresciano avesse a mantenere le navi e il porto sul Po a comodo dei passaggieri; e che il Comune piacentino difendesse e garantisse porto e navi da insulti e pericoli, divisi a metà gli utili rimasti dopo le spese di mantenimento.[20]

Egli è a dire che i Piacentini mal sopportassero la privazione di diritti ed utili quasi alle porte della propria città, e che ne fruissero lontani possessori con ragioni forse non al tutto valide. Egli è però che nuovi contrasti sorsero, dappoichè i Piacentini, non potuto avere ragione dai papi, ricorsero all'imperatore; e da lui la ottennero completa. Di quei contrasti ci fa accorti un Breve

[16] Odorici, luogo citato.
[17] Il vescovo era Ugo Pierleoni.
[18] Malamente *Sporo Clod.*
[19] Odorici, *Storie*, ecc., Vol. VI.
[20] La convenzione ha il Muratori nelle *Antiq. Ital.*, IV, 57.

di papa Alessandro III, dato di Anagni il giorno 17 ottobre del 1173,[21] diretto ai consoli di Piacenza. Ivi leggesi: avere egli già da tempo ingiunto ad essi che non fosse fatto danno nè ingiuria alle monache di S. Giulia di Brescia per le ragioni che avevano sul porto, ponte e pedaggio del Po presso Piacenza, ma che ne fossero lasciate pacifiche posseditrici; o che altrimenti si cercasse un componimento, accettando pacieri Galdino, arcivescovo di Milano, ed il vescovo di Tortona. Intanto (così ingiunge il papa ai consoli), pagherete al monastero bresciano quanto per quel pedaggio pagavate a Federico che *dicesi* imperatore.

La mite lettera di Alessandro ottenne che Galdino arcivescovo potesse intervenire compositore tra i contendenti, come è a vedere.

## II.

Qui è luogo, portandolo il succedersi dei tempi, a dire del documento pubblicato in fine. Chi faccia ragione d'una antica scrittura sopra membrana, in più luoghi corrosa, con caratteri talvolta quasi perduti, dettata non di rado con antilogìe, dove si leggono dichiarazioni di testimonî interrogati senz'ordine, rispondenti or brevi, or incerti, ora di maniera diversa, e dove non è tempo fisso ai molti fatti narrati, terrà opera vana farsene elemento da svolgere in istoria compiuta. Tuttavia, sussidiando i documenti, dei quali sopra è detto, e la cronologia già nota d'alcuni di que' fatti, potrà in non poca parte essere chiarito il nuovo documento, che, a sua volta, completa questa narrazione.

Galdino, arcivescovo di Milano, già deputato dal pontefice Alessandro III a definire la causa tra i consoli di Piacenza e le claustrali di S. Giulia di Brescia, udite le deposizioni di quattro testimonî piacentini, e quelle certamente delle monache, sebbene non note a noi, ordinò al notaio Tapino che delle prime facesse scritto da aver valore di pubblico istrumento.

La carta è data di Lodi, il dì 4 d'aprile del 1174. I testimonî piacentini erano Ugo Sperone, Alberto Sperone, Fulco Stretto, Atto Calvo, più volte consoli in patria, chi di Giustizia, chi del

[21] Pubblicato dal Boselli, loc. cit., I, 125, nota 47; e I, 345.

Comune. Gli avvenimenti di che parlano, comprendonsi entro ventisei anni circa, dal 1149 al 1174.

Ugo Sperone disse aver letta una sentenza di Giovanni eletto vescovo di Piacenza, intorno alla discordia tra il padre suo ed altri, e la badessa di S. Giulia di Brescia, per il possesso del porto sul Po piacentino. Quanto contenesse la sentenza non disse Ugo, ed un cenno incompleto ne dà Alberto Sperone, altro testimonio; ma essa è la accennata più sopra, data di Piacenza il 15 dicembre 1149, nella quale primo dei contendenti è Villano Sperone, probabilmente il padre di Ugo.

Segue quest'ultimo le sue dichiarazioni, dalle quali rilevasi: che i Piacentini, malgrado la detta sentenza, posero una nave nel Po vivo, avendone altra nel Po morto, dove poscia fecero anche un ponte; di che la badessa querelò al pontefice, il quale (vacando allora la sede vescovile di Piacenza) scrisse all'arcidiacono piacentino, perchè scomunicasse il padre d'Ugo e suoi consorti, se entro quaranta giorni non andassero a lui o non distruggessero il ponte. Andarono i chiamati al papa, il quale delegò la causa a Pietro, vescovo di Pavìa; ma, innanzi che sentenza fosse pronunciata, Ugo e socî appellarono alla sede apostolica, che nulla definì; e credette Ugo che il pontefice mandasse lettere al vescovo piacentino, con ordine di scomunicare lui e consorti, ove non ottemperassero alla ingiunzione di togliere dal Po la nave ed il ponte. Allora Ugo e compagni furono a Roma a papa Anastasio, che sentenziò in favore della badessa e contro di essi.

Confusione è in questo racconto di Ugo, sebbene accennante a successione progressiva di avvenimenti. Comincia Ugo dicendo, aver letto una sentenza di Giovanni vescovo eletto di Piacenza, la quale fu data il dì 15 dicembre del 1149. Dunque niuno dei fatti narrati dappoi può antecedere il 1149; ma Ugo aggiunge che, essendo vacante la sede vescovile di Piacenza, il papa scrisse all'arcidiacono piacentino che scomunicasse il padre di lui e socî suoi, se non obbedissero a certe ingiunzioni. La Chiesa piacentina fu vacante tra il vescovo Arduino, morto il 17 luglio 1146, ed il detto Giovanni eletto nel 1147;[22] ma questa vacanza non può es-

[22] Campi, *Historia* cit., I, 420 e seg. Altri tengono che Giovanni fosse eletto poco dopo cessato Arduino.

sere la accennata da Ugo dopo il 1149, perocchè Giovanni fosse già vescovo nel 1147 e durato nella dignità fino al 1154. Nei primi quattro o cinque anni di suo ministero, egli stette coi Piacentini, per sottrarre la sua Chiesa dalla dipendenza di quella di Ravenna; ma pel niun profitto ottenuto e per gli ordini pontificî, addì 8 luglio 1151 fecesi di cheto sacrare dal vescovo ravennate. I Piacentini mal sopportarono il fatto; il perchè Giovanni vagò, esule volontario o coatto, fuor della sua sede, alla quale più non rientrò; e nel 1154 rinunciò all' episcopato dinanzi ad Adriano IV, eletto papa il dì 4 dicembre di quest'anno.[23] Successore di Giovanni fu Ugo Pierleoni, nominato dal clero e popolo piacentino per delegazione pontificia e confermato da papa Adriano IV, come ei stesso fece noto con sua lettera del 9 gennaio 1155.[24] Dunque altra vacanza di vescovo fu in Piacenza per circa un mese, tra il 4 dicembre 1154 ed il 9 gennaio 1155. Durante questa vacanza (sola ammissibile dopo il 1149) dovette il papa Adriano IV avere scritto, come dicono le testimonianze, all' arcidiacono piacentino, minacciando la scomunica.[25] Ma Ugo accenna poscia ad altra minaccia di scomunica pontificia, e dice credere che il papa ne scrivesse al vescovo di Piacenza, il quale non potè essere che Ugo Pierleoni, successo a Giovanni dopo sua rinuncia nel dicembre del 1154. Ugo Sperone infine narra della sua gita a Roma ad Anastasio, e della sentenza di questo pontefice in favore delle monache bresciane contro i Piacentini; ma Anastasio, eletto a mezzo luglio 1153, morì il 3 dicembre 1154;[26] sicchè quella gita e quella sentenza dovettero precedere quest' ultima data, anzichè venir dichiarata dopo di essa.

A rettificare lo spostamento dei fatti che Ugo talvolta narra con titubanza, valgono a sufficienza i documenti certi, che nel primo numero di questa *Memoria* sono indicati, quando bene alcun altro, che non ci sia noto, potesse esservi interposto.

Nel dì 15 dicembre del 1149, come si è detto, Giovanni vescovo eletto di Piacenza, sentenziò in favore del monastero bre-

[23] BOSELLI, *Storie* cit., I, 89. — JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum.*
[24] CAMPI, *Historia* cit., I, 7 e 354. — BOSELLI, *Storie* cit. I, 89.
[25] L'arcidiacono era un Tedaldo, poi vescovo di Piacenza nel 1167.
[26] JAFFÉ, loc. cit.

sciano di S. Giulia nella causa del porto piacentino; ma rotti dai Piacentini i patti convenuti, la badessa porse querela al pontefice, che proferì giudizio in vantaggio di lei: quale fosse il pontefice le testimonianze non dissero, ma bene potè essere Anastasio IV, vedendosi ricordato il giudizio in quella forma da papa Adriano VI suo successore; e qui ponno aver luogo alcune delle cose dette nelle testimonianze, come la delegazione a Pietro, vescovo pavese, e l'appello di Ugo alla sede apostolica. Posteriori vengono le lettere di Adriano IV al vescovo di Piacenza Pierleoni, dichiaranti che curasse l'eseguimento della sentenza di Anastasio: ma, poichè il vescovo mancò al dovere, Adriano con altra lettera del 18 febbraio 1156 gli ripetè i comandamenti, ingiungendo che, ove dopo venti giorni trovasse renitenti i defraudatori delle ragioni del monastero bresciano, li scomunicasse.

Quindi innanzi seguono le deposizioni di Ugo Sperone, non discutibili perchè mancano memorie estranee da porre a confronto di esse; ma da tenersi veridiche, perchè concordanti nella maggior parte con quelle degli altri testimonî.

Dice dunque Ugo che le minaccie e le condanne dei pontefici determinarono lui e consorti a recarsi oltremonti a Federico I imperatore; al quale lagnaronsi che la badessa, contro l'onore dell'impero, avesseli tratti dinanzi al pontefice, fattili minacciare di scomunica e privare dei loro diritti. L'imperatore diede a costoro un nunzio, il quale, venuto a Piacenza, immiseli tosto nel possesso del porto del Po; e poscia andò a Brescia, indicendo alla badessa di S. Giulia che il dì della Purificazione andasse alla curia imperiale di Ulma, o mandasse procuratori.

Colà dinanzi a Federico ed ai principi, presenti i procuratori della badessa e i quattro testimonî piacentini, si trattò la causa del porto. Ebberla vinta i Piacentini, ottenuta la proprietà dell'acqua del Po e facoltà di tenervi e farvi correre il porto; di che fu scritto sentenza e privilegio. Strane le parole dette prima dal sire ai messi piacentini: — Non vogliate pensar male di me, ma se avrete sentenza favorevole, mi sborserete un dato valore in marche d'argento. — Più strano che l'imperatore facesse poi togliere ai messi il privilegio.[27] Ricordava ancora Ugo altro pri-

[27] Vedi più innanzi le testimonianze di Alberto Sperone e Fulco Stretto.

vilegio del già Carlo, pel quale era data a Paolo vescovo di Piacenza l'acqua del Po, col porto, mulini e pescagioni, ecc., dal guado di S. Giovanni inferiormente, fino al Rio freddo. Vero il privilegio, pubblicato dal Campi,[28] ed era di Carlo il Grasso, dato di Pavia il 9 aprile dell'anno 881, ove si scontrano le identiche parole dette da Ugo.

Alberto Sperone, altro testimonio, dice essere stato ad Ulma presso l'imperatore Federico, e narra (come già Ugo) i favori imperiali ottenuti; e come poi il privilegio concesso, insignito del sigillo del monarca, fosse rapito presso Torino ai messi piacentini.

Fulco Stretto testifica essere stato alla residenza imperiale, quando era console di giustizia, e tal carica ebbe egli in patria nel 1165. Testifica ancora che in altro suo consolato fece comune il suo porto, cioè il piacentino, con quello della badessa di S. Giulia di Brescia; avvenimento riferibile al temporaneo accordo dèl 1157 detto di sopra, nel quale anno le cronache consolari piacentine danno appunto console del Comune lo Stretto. Interrogato questo testimonio se sapesse del privilegio dato dall'imperatore ad Ugo Sperone, rispose avere costui cedute tutte le carte all'imperatore, ritraendone duecento lire imperiali, ma del privilegio non disse.

Le quattro testimonianze affermano che la badessa di S. Giulia, pei perduti diritti sul porto del Po piacentino, ebbe compenso di venti lire imperiali, che l'imperatore ordinò si prelevassero dal censo che il Comune di Piacenza a lui pagava, che era di cinquanta lire e due samiti: le quali venti lire non è ben chiaro se dovessero darsi ogni anno, od una volta tanto. Ugo Sperone non lo ricorda, Atto Calvo le crede dovute per un anno soltanto, e Alberto Sperone afferma che si pagarono una sol volta.

Le ragioni del monastero di S. Giulia erano sul porto piacentino, ma nelle testimonianze del 1174 s'intravveggono suoi diritti anche sul ponte. Certo sovr'esso ébbene nel 1173, come già fu narrato;[29] e nel 1180 e dappoi, quando ne investiva il Comune di Piacenza.

Dal complesso delle dette testimonianze risulta ancora che Fe-

---

[28] *Historia* cit., I, 146.

[29] Vedi N. I: lettera di Alessandro III, 17 ottobre 1173.

derico imperatore erasi fatto padrone diretto delle acque padane presso Piacenza, perchè il Comune di questa città gliene pagava censo. Nella pace di Costanza del 1183 Federico rinuncia al censo, e consente i profitti del passaggio del Po ai Piacentini, patto che paghino al monastero bresciano di S. Giulia il consueto canone. La rinuncia dell'imperatore fa sentire la precedente usurpazione, una delle tante che, sofferte per pressione, l'Atto della pace dichiarò irrite e nulle.

Più volte i testimonî dicono d'essere andati all'imperatore Federico in Germania. Quando andassero non dicono; sembra però potersi affermare che i viaggi di quei messi seguirono non prima del 1162, non dopo il 1167. Ripetono essi che l'imperatore li obbligò a pagare alla badessa di Brescia lire venti di moneta imperiale. Ora questa moneta non si ebbe innanzi il 1162, e i Piacentini, nel 22 novembre di questo anno, furono tenuti spenderla invece della propria abolita. Quando i testimonî andarono a Federico, i Piacentini dovevano essere in buoni rapporti con lui, per chiedergli che favorisse la loro causa contro la badessa di S. Giulia. Di fatto le cronache piacentine consolari dicono che nel 1164 Ugo Sperone e Alberto Sperone e Malnepote fecero concordia coll'imperatore, dandogli undicimila marche d'argento; ma nel 1167 addì 27 maggio Piacenza entrò nella Lega delle città lombarde, ribellandosi al Barbarossa,[30] al quale certo d'ora in poi non era più tempo da chieder favori. Vediamo inoltre che Federico si trasferì d'Italia in Germania nell'autunno del 1164, e in Italia tornò sul finire del 1165. In questo frattempo è possibile che i messi piacentini andassero a lui; di un d'essi può affermarsi con certezza, cioè di Fulco Stretto, il quale attesta che, quando andò in Germania, era console di giustizia in Piacenza, e tale fu appunto per Federico imperatore nel 1165.[31] Dalle testimonianze poi appare, che i messi piacentini andarono a Federico più volte e in diversi luoghi, ma entro i designati limiti, dall'autunno del 1164 al fine del 1165. Atto Calvo e lo Stretto vi andarono quando erano insieme consoli del Comune di Piacenza, lo che è a riferirsi al 1164;

[30] Vignati, *Storia diplomatica della Lega lombarda*, pag. 131.
[31] Boselli, *Storie* cit., I, 104.

e se dei due tacciono le cronache consolari (non sempre perfette), dello Stretto dicesi in altre memorie.[32]

Le soscrizioni al documento del 1174 sono: di Tebaldo, vescovo che fu di Piacenza dal 1167 al 1192; di Pietro, vescovo di Pavia (1148-1178), quel desso al quale fu delegata la causa del porto piacentino; di Gualo, vescovo di Bergamo (1170-1180); di Alberico, vescovo di Lodi (1168-1179); di Rodolfo da Concesa, di cui si dirà; di Oberto, prevosto di Monza (1169-1195), probabilmente Oberto da Terzago milanese.[33] L'ultima soscrizione, non compiuta, è: *Ariprandus Judex me....* facilmente *mediolanensis.* Un *Ariprandus Judex* fu console della repubblica milanese nel 1162.[34]

III.

L'arcivescovo Galdino, uditi i testimonî piacentini, dovette di egual maniera aver udito quelli della badessa di S. Giulia: ma le testimonianze bresciane non ci sono note, nè meglio la sentenza del legato pontificio; la quale però ebbe a pronunciarsi dopo il 4 aprile 1174 (data delle testimonianze piacentine) e prima del 9 aprile 1176, giorno della morte di lui, e probabilmente nel 1174 stesso, dopo l'audizione dei testimonî. In altra sentenza del 1180, della quale or si dirà, è cenno di quella del Galdino, e anche ne dicono le storie piacentine. Il Galdino ordinava che la badessa investisse per fitto in perpetuo il Comune di Piacenza del ponte, porto e traverso del Po, e di qual sia diritto inerente, dalla bocca del Po morto in su. La sentenza del 1180 non dice qual canone annuo si stabilisse dal Galdino: quindi erra il Campi che lo determina in lire quindici milanesi.[35]

Il giudicato dell'arcivescovo milanese non fu lungamente rispettato, e la questione tante volte agitata e repressa risorse; talchè, a cessarla, le parti si compromisero nel 1180 in Pietro Diani, prevosto di S. Antonino di Piacenza, e in Rodolfo da

[32] POGGIALI, *Memorie* cit., IV, 275.

[33] Era arciprete, equivalente, pare, a prevosto (FRISI, *Chiesa Monzese*, Disert. III, pag 44, 46).

[34] GIULINI, *Memorie della Città e Campagna di Milano,* seconda edizione, III, 588.

[35] *Historia* cit, II, 53.

Concesa, uno dei soscritti alla carta quì in fine. La sentenza portava che Cecilia badessa di S. Giulia di Brescia investisse a perpetuità il Comune di Piacenza del ponte, porto e traverso, e diritti d'ogni maniera del monastero bresciano, dalla bocca del Po morto in su; che il Comune pagasse annualmente, il primo di marzo, venti lire milanesi vecchie in Piacenza al nunzio della badessa, pena, per ogni anno di canone insoluto, lire quindici milanesi, e per un triennio continuo, il decadimento da ogni diritto; che il monastero potesse rinnovare la investitura ogni quindici anni, ricevendone dal Comune trenta soldi milanesi vecchi. La sentenza aggiunge che la badessa prometteva difendere ragionevolmente da chi che fosse la investitura, tranne che dall'imperatore; il quale se togliesse al Comune le cose investite, il canone, fino a ricupera del tolto, non si pagherebbe. Da ultimo i due legati pontificî accordano libero e gratuito il passaggio sul porto e ponte del Po alle monache di S. Giulia e loro nunzî chierici, e ai consoli bresciani e messi loro; e obbligano il Comune di Piacenza dare, al primo maggio prossimo, lire settanta di buoni milanesi vecchi per canoni non soddisfatti. Dopo ciò la badessa Cecilia investe, a termini della sentenza, Oberto Vicedomino, messo della Comunità di Piacenza. Il tutto fatto in Brescia, entro il chiostro del monastero di S. Giulia, addì 21 agosto 1180.[36]

Tanto fu accetto il giudicato del Diani, che i consoli piacentini, per questo ed altri servigi, il dì 25 settembre 1180, donarongli le acque del Rivo Comune derivanti dalla Trebbia.[37] Poco stante (9 gennaio 1181) quei consoli affittavano per un anno i redditi del traverso e della lunga del Po ai fratelli Oberto e Giacomo di Oddone Vetulo, con canone di lire di Piacenza trecensessantacinque,[38] riservato al Comune estrarre e chiudere le acque del Po, dove che fosse, obbligati gli affittuarî a mantenere e rifare i due ponti del Po vivo e morto: che se l'imperatore volesse rotta la strada che da Lodi conduce al ponte, il canone si diminuirebbe all'arbitrio di due prudenti.[39]

---

[36] La sentenza leggesi nel Registro minore del Comune di Piacenza, a fogli 41, 42.

[37] Registro minore, fogl. 14 v.o

[38] Oggi, argento per argento, corrispondenti a Franchi 6151, 27.

[39] Carta pubblicata dal Boselli (I, 327). Nel 1537 i redditi del solo porto valutavansi 550 scudi d'oro, ossia Franchi 7334 circa, oro per oro. Al prin-

La sentenza del Diani e del Concesa fu osservata; e regolari corsero i pagamenti del Comune per ben tre quarti di secolo: ma nel 1256 presero i Piacentini a trattenersi il dovuto al monastero bresciano, talchè nel 1277 erano ventun'anni scorsi di cessata retribuzione: lo che importava la somma di 420 lire insolute. Quindi nuovi litigi, e necessità di nuovo componimento, il quale le parti concordi commisero al podestà di Piacenza, Lodovico conte Veronese.

Otto carte hanno gli antichi registri piacentini, dal 7 novembre al 24 dicembre del 1277, scritte parte in Brescia, parte in Piacenza, relative a quel compromesso.[40] Il sostanziale di esse è che la badessa Armelina Confalonieri nominò Armadio di Salago, e il Comune di Piacenza Giacomo di Bassano, come procuratori a dichiarare le ragioni dei mittenti all'arbitro eletto. Il Salago chiedeva: — pagasse il Comune lire 420 per canoni insoddisfatti; mantenesse in avvenire l'annuo canone di lire venti alla badessa, salvo quando il porto e il ponte fossero tolti dall'Imperatore, ripristinato il pagamento, quando restituiti; ricevesse ogni quindici anni l'investitura dalla badessa, pagandole trenta soldi; rifacesse al monastero danni e spese, e subisse congrua pena. — Alle quali richieste rispondeva la sentenza dell'arbitro Lodovico conte Veronese, data in Piacenza il dì 7 dicembre del 1277. Richiamate le precedenti sentenze dell'arcivescovo Galdino e del Diani, il compromissario ordinava: — Il Comune di Piacenza darà al monastero bresciano di S. Giulia lire imperiali 225 a tutto l'Ognissanti del 1278, per qualsiasi debito passato, e sarà assoluto del di più chiesto dal nunzio della badessa. Per l'utile del porto e ponte

---

cipio del secolo XVII l'affitto annuo del passaggio del Po era di scudi d'argento 4000 di Piacenza, ossia Franchi 18,640, metallo per metallo, e sul fine del XVIII fu di lire piacentine 60,000 (Franchi 14,000 circa). Nel 1860 locavasi il ponte di barche a un Guglielmetti piacentino, mediante annuo canone di lire italiane 32,000; ridotto poi a 10,500 quando fu costrutto ivi presso il ponte in ferro. Il dì primo gennaio 1866 il ponte di barche fu assegnato alle provincie di Milano e di Piacenza, pagato il canone dal Guglielmetti per metà a ciascuna, le quali nel 1869 avendo deliberato di abolire le tasse di pedaggio, assunsero quindi il mantenimento del ponte, che appaltarono allo stesso Guglielmetti, pagandogli ciascuna, lire 5600,46 annue, per anni nove a decorrere dal 9 agosto 1869.

[40] Registro minore tra i fogli 412 e 421 inclusivamente.

pagherà in futuro lire venti milanesi vecchie in ciascun anno, salvo durante il tempo in che porto e ponte fossero occupati dall'imperatore. Riceverà ogni quindici anni, al Natale, la investitura della badessa, obbligata a darla ricevendone soldi trenta imperiali. La parte che contravverrà ai patti sarà dannata in lire imperiali venticinque. — Le 225 lire furono pagate dal Comune, saldato il conto addì 28 febbraio del 1279. Se dappoi i pagamenti continuassero, e i patti si osservassero, o se nuove discordie sorgessero, non è noto.[41]

La Repubblica piacentina si spense nel Principato; dominanti a principio del secolo XIV i Visconti, poi gli Sforza, durati complessivamente nella signoria di Piacenza presso a centottant'anni. Agli Sforza succedettero nel dominio i Pontefici; a questi i Fàrnesi, i Borboni dappoi. Le ragioni del porto e ponte sul Po passarono nei diversi dominatori.

Le antiche carte ricordate e le testimonianze rapportate in fine di questo scritto accennano a nomi di terre e di acque presso Piacenza, oggi, per le mutate condizioni del Po o per le perdute denominazioni, non tutte riconoscibili. Vasti e frequenti erano gli anfratti del gran fiume, i quali l'opera dell'uomo fece man mano scomparire. La riva antica protraevasi assai più al nord dell'attuale corso delle acque; e nell'intermezzo erano paludi, laghetti, ghiaie, sabbie, scoli, ed acque morte, e terre e isolotti quà e là sporgenti dopo il ritiro del fiume. Di ciò è buon riscontro in una grande carta topografica delineata nel 1588 dall' ingegnere piacentino Paolo Bolzoni[42] dimostrante il corso d' allora del Po, dal Castel d'Arena a Castelnuovo Bocca d'Adda. Ivi è segnata anche la *Ripa vetus fluminis Padi*, la quale da ovest ad est aveva per confini il castello di Chignolo, quello di Montebello, la villa d'Orio, le castella di Mirabello, della Somaglia, di Fombio, di Fiorano, e le ville di Corno giovane e di Corno vecchio. Presa

---

[41] Nel 1180 il canone annuo si stabilì in lire 20 milanesi vecchie; nel 1189 si pagò con lire 20 imperiali; negli anni 1193, 1199, 1211, 1215, con lire imperiali 20, o con 40 di Mezzani; nel 1277 i pagamenti volevansi fatti con moneta vecchia milanese, o con moneta imperiale; e nello stesso anno e nel 1279 fecersi con moneta imperiale piacentina.

[42] Ora la carta è presso l'ingegnere signor Filiberto Perreau di Piacenza.

per base la strada Emilia, e salendo in linea retta al nord, la distanza maggiore fino all'antica riva era di miglia piacentine otto (chilom. 11, 859), la minima di sei (chilom. 8,889), le medie insieme, di sette e un sesto (chilom. 10,614). Lungo la riva antica, salvo in qualche punto, non correva il grosso del Po, ma riva dicevasi, perchè fin là era il terreno mal sodo, e da acque e depositi padani più o meno occupato. Il Bolzoni denomina *piarde* lo spazio tra quella riva e il corso del Po, ciò che in italiano è spiaggia. In quello spazio le sparse terre erano in molta parte piacentine, passate poi in Lombardia per decisione del Congresso di Vienna del dì 9 giugno 1815. Il tempo e l'industria dell'uomo fecero libera dai paduli la riva antica, oggi assodata e fiorente di vegetazione, rimaste solo alcune bassure che accennano agli antichi sconvolgimenti.

Dei meandri del fiume, che la carta Bolzoniana dimostra, principali sono: un assai vasto seno sulla sinistra del Po, al nord-ovest di Piacenza, di forma quasi elittica, con vertice fin presso a Chignolo, nel mezzo del quale la villa di Monticelli, una delle passate in Lombardia, ritenuto tuttora il nome di *Monticelli piacentino*.[43] Galeazzo Maria Visconti (1466-1476) rettificò ivi il tortuoso corso, aprendo nuovo alveo al Po.

Altra insenatura era pure a sinistra del Po, all'est della precedente, da cui distava chilometri 4,500, e quasi confinava colla Corte di S. Andrea; e qui ancora il corso del fiume fu rettificato, ignoro quando.[44] Nelle due insenature rimasero acque stagnanti che si denominarono *Padus mortuus*.

Più vasta di tutte, al nord nord-ovest di Piacenza, era altra

[43] Altro Monticelli all'est di Piacenza è detto *d'Ongina*, da non scambiarsi con questo.

[44] Poco prima di correggere gli stamponi di questo lavoro ci fu dato trovare la notizia ignorata dal nostro compianto amico. Della svolta indicata venne proposto il taglio nel 1697 dal Guglielmini, autore del *Trattato sulla natura dei fiumi;* e poscia nel 1778, sotto il duca Ferdinando, l'idrometra Lorgna, incaricato a distendere in carta un disegno per riparare la città di Piacenza dalle corrosioni del Po, rinnovò la proposta, e Giovanni Caminati per ordine del principe la eseguì; e la mattina del giorno 5 maggio 1779 il Po prese ad incanalarsi nel taglio, abbandonando la svolta. (A. M. Lorgna, *Relazione dello stato presente del taglio del Po sopra Piacenza;* Colorno, 22 ottobre, 1761 ) (*Nota di G. Tononi*).

rivoltura delle acque che circuiva le *Caselle Landi*, rappresentata ancora con corso di Po vivo dal Bolzoni. Fu rimossa dappoi, nel 1595, tracciata nuova via al fiume dal bolognese Scipione Dattari, dirigente i lavori l'ingegnere della Comunità di Piacenza, Alessandro Bolzoni, figlio di Paolo sopradetto, sostenute le spese dai conti Cristoforo e Manfredo Landi.

Sulla destra del Po all'est di Piacenza, e distante da essa miglia 4 e 3/4 (chilom. 7,114) è la terra di Gargattano, un tempo attorniata dal Po con mediocre seno, tra questo fiume e il torrente Nure, rimasto ancora in esso seno, ai tempi del Bolzoni, un deposito d'acque stagnanti, scomparse poi, come accennano le topografie posteriori.

Ancora alla destra del Po, più all' est di Piacenza, era altra insenatura nella direzione della precedente, presso il confluente della Nure e del Po, sopra il Castello di Caorso, e a distanza dalla città di miglia 9 1/2 (chilom. 14,820). Il Bolzoni la mostra colma d'acque padane, e nel luogo ove doveva eliminarsi, rettificando il corso del fiume ei nota: *Locus ubi fiendus est taleus Padi per Comitem Jo. Baptistam Strangam.* Il taglio fu poi fatto e tolta la insenatura: ma prima che si togliesse, il Bolzoni scriveva sott'essa nella sua carta: *Domus Sanguinetorum*, richiamante probabilmente il deviamento del Po, cui le testimonianze del 1149, accennate sopra, denominano *Rupta de Sanguineto.*

Il Po, da ovest ad est, come fu disegnato dal Bolzoni, fluisce quasi in retta linea dal Castel d'Arena al Rio Boriaco e al Rio Corniolo. Poscia si volge al nord per correre nella vasta insenatura di Monticelli; e discende da essa per salire di nuovo al nord fino alla foce del Lambro, donde leggermente si abbassa per rimontare al nord entrando nell'altra insenatura presso la corte di Sant'Andrea, dalla quale ricade fino alla foce del torrente Trebbia, passando di poi presso Piacenza. Da questa circtà, con giri poco inflessi, corre buon tratto verso est, al di sopra di Roncaglia, famosa già per le diete degli Imperatori, e ripiegando ivi rapidamente al nord, forma la vastissima insenatura delle Caselle Landi, donde ricade fino alla foce della Nure per risalire ancora verso nord a Castelnuovo Bocca d'Adda. Dal Castel d'Arena a questo di Bocca d'Adda, tenuto conto di tutte le sinuosità, che si tolsero prima o dopo del 1588, il Po misurava all'incirca miglia piacentine o comuni cinquant'otto (chilom. 86).

Queste le più rilevanti condizioni, in altri tempi, del Po e delle terre cispadane e traspadane del Piacentino: condizioni che giova vedere se e quanto siano applicabili alla storia quì narrata; non facile la prova, e nondimeno a tentarsi.

Ponti e porti furono in tutti i tempi nella corrente principale del Po, detta *Po vivo*, e talvolta negli alvei derelitti, denominati *Po morto*. Un ponte fecero i piacentini nel Po morto, poco dopo il 1149 contrariamente ai possessi accordati alla badessa di santa Giulia,[45] altro nel 1160, giovevole ai Milanesi, infesto al Barbarossa: e due ne ebbero sul Po vivo e sul morto, come dicono le testimonianze del 1174.[46] Nel 1237 uno ne costrussero presso Monticelli, così munito da render vani gli urti delle navi imperiali di Federico II, prese e sommerse nel vicino Lambro. Nove anni dopo, ne difendevano altro detto di Ramello, contro re Enzio. Nel 1314 i guelfi piacentini da Cotrebbia vennero sotto Piacenza, e rotto il ponte del Po presso la città, entrarono nel sobborgo di S. Leonardo. L'anno dopo, in iscambio del distrutto, Galeazzo Visconti fecene costruire un nuovo con colonne di legno, *e regione*, dicono le storie, *pontis Buccarei sive Strate*.[47]

Dei nostri porti che sempre corsero il Po nel piacentino, i più antichi sono ricordati nei diplomi di Desiderio, Lodovico II, e Carlo il Grasso, dal 760 circa all'881.[48] Presso Monticelli il Bolzoni nota nel Po morto, *Portus Monticelli FF. S. Salvatoris Papiae, agri Placentini*; e poco sotto, nel Po vivo, *Portus Caghiafanghi*; del quale è menzione nel 1393 in lettera di Bartolomeo Seccamelica a Gian Galeazzo Visconti, riferentesi ad anni anteriori, la quale dice: *Recuperavi tempore guerre Castrum Cainfanghi quod tanta faciebat damna ultra padum et transitum padi*.[49] Ma non è dai porti di Monticelli e di Cainfango, nè dai molti Po morti alla sinistra del gran fiume italiano che muove la controversia bresciano-piacentina, bensí, d'altronde, per riscontri che si hanno esplicanti congruamente quella lite più che secolare.

---

[45] Vedi sopra N. I.

[46] Documento in fine.

[47] *Buccarei* forse per *bocca del Riglio*, torrente che è all'est di Piacenza, e che il vernacolo chiama *Rei*.

[48] Vedi sopra N. I.

[49] BOSELLI, *Storie* cit., II, 75, nota bis.

Il diritto del monastero di S. Giulia di tener porto nelle acque padane non era controverso dalla foce di Trebbia all'in su indeterminatamente, sì bene al di sotto, e oltre Piacenza, fino a tutto il Po morto. Il più volte ricordato testimonio Ugo Sperone asseriva nel 1174 che mai non vide il porto della badessa oltrepassare quel primo limite, salvo che nelle piene, quando il corso del porto non potevasi governare, lo che se avveniva per forza maggiore, non poteva essere per diritto. Tanto conferma l'altro testimonio Alberto Sperone. Ma le asserzioni venivano contraddette dal testimonio Fulco Stretto, dichiarante aver udito che la badessa fosse posta in possesso del porto al di sotto della bocca della Trebbia fino alla bocca inferiore del Po morto; lo che trova conferma nella sentenza anteriore pronunciata nel 1149 da Giovanni vescovo eletto, che concedeva alla badessa il possesso del Porto dalla bocca del Po morto all'in su, cioè verso la sorgente del fiume.

Sebbene non sia cenno ove questo Po morto fosse, molti indizî lo determinano. La carta del Bolzoni ci presenta alla sinistra e alla destra del Po, presso Piacenza, gli antichi luoghi di Morentino, di Le Mose e di Mortizza con nomi assunti dalle acque ivi stagnanti,[50] e sulla destra del Po all'est di Piacenza i Mezzani (ossia depositi padani) del vescovo e dei Casati. Tra quel del vescovo e la foce del torrentello Rifiuto, è *Portus hospitalis*, e sotto quel dei Casati, *Ripa Padi veteris Reverendissimi Episcopi Placentiae;* e più verso est, rasente il vertice della insenatura di Gargattano, *Alveus Padi veteris.*

Più volte le testimonianze del 1149 e del 1174 dicono di diritti d'acque padane e di porto spettanti al vescovo di Piacenza, e già ne aveva detto il privilegio di Carlo il Grasso, sopra accennato; i quali diritti erano nel tratto fra questa città e il Gargattano e un po' più oltre, come ce lo mostra la carta Bolzoniana colle indicazioni testè notate, e come or ora sarà detto più esplicitamente, parlando d'una donazione del vescovo piacentino Sigifredo, a prova che il Po morto, tanto ricordato, era in queste circostanze e non altrove.

---

[50] FORESTI. *Vocabolario piacentino-italiano*, alla voce *Moia;* e MOLOSSI, *Vocabolario topografico dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla,* alle voci *Mortizza* e *Le Mose.*

Quando il Barbarossa fece ragione ai Piacentini contro la badessa, concesse a quelli (dice il testimonio Ugo) il possesso dell'acqua del Po, per tenervi porto laddove era il ponte e al di sopra, e fino al Rio freddo al di sotto. Più netto il testimonio Alberto afferma che l'imperatore diede facoltà ai Piacentini di tener nave, per trasporto d'uomini, dalla bocca di Trebbia fino al Rio freddo. Nelle carte topografiche del Piacentino e nei vocabolarî di simil guisa, il Rio freddo non è ricordato; ma della sua postura risulta dai commenti del Campi ad un atto, pubblicato da lui, di donazione fatta nel 1000 da Sigifredo, vescovo di Piacenza, ai Benedettini, ai quali diede *alveum Padi de portu qui vocatur portatorius usque ad rivum qui dicitur frigidus.*[51] Quell'alveo (così il Campi) faceva parte dei beni della *Resiga*,[52] e il Bolzoni delinea la strada a questo luogo tra le porte di S. Lazzaro e di Fodesta di Piacenza, continuandola all'est sotto i detti Mezzani dei Casati e del vescovo, con denominazione di *Strata ad Resigam*, a capo della quale è due volte *Resiga*, e la *villa Resigae.*[53] Ancora è che, quando Ugo Sperone dice del porto donato nell'881 al vescovo Paolo, dal guado di S. Giovanni a Rio freddo, tiene che il guado fosse dove al tempo suo era la bocca superiore del Po morto; e poichè, dopo la strada della Resiga, nella insenatura del Gargattano era la *domus monacorum S. Johannis Baptistae* e, tosto sotto, l'*alveus padi veteris*, qui doveva essere il *Po morto*, non perduto neppur oggi il nome, che si dà allo spazio tra Gargattano e Roncaglia. Poco oltre il Po morto è a collocarsi il Rio freddo, estremo limite orientale del corso del porto, oggetto di tante questioni.

Nelle testimonianze del 1174, e in altre carte, occorrono spesso le voci *superius* e *inferius* riferite al Po, e valgono il corso di esso verso la sorgente o verso la foce. Anche s'incontrano le espressioni *bucca superior* e *bucca inferior Padi mortui*, significanti l'ingresso delle acque nelle insenature e il loro regresso. I Po

---

[51] CAMPI, *Historia* cit., I, 496.

[52] Ivi; I, 228.

[53] *Resiga* nel dialetto piacentino è *Resga* (Sega): forse che ivi fosse un opificio da segar legnami, come poco discosto erane uno mosso dalle acque a Cadeo, nei primi anni del mille e trecento.

morti non erano così destituiti di acque da non poter reggere un ponte o farvi muovere un porto, ivi più sicuri che nelle rapide correnti: anzi, perchè il Po morto servisse a questi scopi, curavasi profondarne l'alveo; e ricordasi nelle carte della ducal Camera di Piacenza una ordinazione del 30 maggio 1559 *per l'espurgo del cavo chiamato il Po morto.*

Raccogliendo ora ed ordinando le cose fin qui dette, si ha: Il monastero di S. Giulia di Brescia ebbe da re Desiderio (753-773) un porto sul Po presso Piacenza. Due èbbene un secolo da poi Angilberga dal consorte imperatore Lodovico II, pel monastero piacentino di S. Sisto: e poco stante, anche il già donato da Desiderio, a vita di lei da prima, poi in perpetuità (889). Morta Angilberga, il monastero di S. Giulia riprese i suoi diritti; i quali, usurpati poscia da un Guglielmo conte palatino, restituì Lottario imperatore al cenobio (1136). Allora tre Piacentini godevano i redditi del porto, e non tornarono alle claustrali bresciane che nel 1139 per sentenza dei Consoli di Piacenza. Nel seguente decennio fu contesa tra le monache e i Piacentini per possessi di quelle, turbati da questi, nelle acque padane. Le parti a comporsi, elessero Giovanni vescovo di Piacenza, che nel 1149 reintegrò le spodestate. Poco poi, violati dal Comune i patti accettati, la badessa di S. Giulia querelò alla Curia Romana. Papa Anastasio (1153-1154) diede sentenza contro i Piacentini; e papa Adriano IV (1156) li volle scomunicati se non rendessero l'usurpato alla badessa; il perchè i contendenti vennero ad un provvisorio accordo (1157) duraturo sei mesi. Non approdate ai Piacentini lor rimostranze ai papi, si volsero all' imperatore Federico I (1164-1165), che fece ad essi piena ragione, pur di pagare alle claustrali bresciane, destituite di ogni diritto, lire venti imperiali. Nuovi reclami di queste a papa Alessandro III, dal quale fu commessa la causa a Galdino arcivescovo di Milano (1173).

Galdino sentenziò che la badessa investisse il Comune di Piacenza del porto, ponte e traverso del Po, ritraendone congruo canone (1174). Poco durò l'osservanza della sentenza per fatto dei Piacentini, sicchè papa Alessandro III commise a Pietro Diani e a Rodolfo da Concesa che componessero i nuovi dissidî. Fu quindi la badessa obbligata investire il Comune di Piacenza di ogni diritto suo, come sopra, ricevendone lire venti imperiali di

canone, e compenso di arretrati, con qualche altra larghezza al monastero e ai Consoli bresciani (1180). Dopo molto tempo corso senza contrasti, i pagamenti del canone cessarono dal 1256 al 1277. Reclamarono le monache e fu convenuto che si starebbe a quanto pronunciasse Lodovico conte Veronese, podestà di Piacenza, il quale impose ai Piacentini che pagassero lire 225 per canoni mancati, e che le parti osservassero i patti stabiliti dal Diani e suo socio. Da quì non è più memoria di usarpate ragioni, di litigi e di componimenti.

Nelle terre piacentine correva il Po, da ovest ad est, salendo da prima al nord per ricadere presso Piacenza e, volgendosi all'est, per salire, dopo buon tratto e di nuovo al nord. Dalla foce di Trebbia in direzione di ovest i diritti del monastero bresciano non furono mai turbati: sì da quella foce nella direzione di est fino a tutto il Po morto del Gargattano, a cinque miglia da Piacenza (chilom. 7.400) e poco più oltre fino al Rio freddo.

## IV.

Nella prima metà del secolo XVI i pontefici erano i signori di Piacenza, e ad essi spettavano le ragioni del porto e ponte sul Po presso questa città. Per singolari circostanze la storia di queste ragioni si lega colla fortunosa vita di quel sommo, che ideava in Roma e pingeva il *finale giudizio.*[54] Già Clemente VII aveva assegnato al Buonarotti, quasi solo per questa sua opera colossale, una rendita annua a vita di scudi d'oro 1200; e Paolo III Farnese, successo a Clemente nel 1534, gliene assicurava la metà sopra le ragioni del porto già detto, con Breve del primo settembre 1535, diretto al vice-legato della Gallia cispadana, e agli Anziani e alla Comunità di Piacenza. Il prodotto di quelle ragioni constava delle tasse pagate dai passaggieri, le quali appaltavansi.

Ne era fittaiuolo nel secolo XV Francesco Maleta, commissa-

[54] Questi cenni intorno a Michelangelo Buonarotti, sono tratti, nella massima parte, dalla *Monografia* pubblicata negli *Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, dal chiarissimo Amadio Ronchini (Vol. II, pag. 25).

rio, pel duca Sforza, in Piacenza; nel 1479 i Pusterla di Milano; nel 1521 il giureconsulto Gianfrancesco Borla piacentino, che morì nel 24 marzo del 1535. Tosto dopo gli Anziani di Piacenza chiesero al papa che mettesse in possesso la loro Comunità del porto, vacante di affittuario, e ad essa destinato. La istanza dei Piacentini non fu accolta, perocchè, come è detto, le rendite di quel porto furono date, nello stesso anno, al Buonarotti, che le locò al nobile piacentino Francesco Durante.[55] Nondimeno, poichè il Breve di Paolo III del 1535 non fu registrato sui libri della Camera apostolica che nel 1538, allora soltanto Michelangelo potè ottenere il formale possesso dei diritti conferitigli.

Nel frattempo Beatrice Trivulzio stabilì a proprio profitto un altro valico sul Po; di che il Durante si lagnò al Michelangelo, e Michelangelo al papa; il quale impose che il nuovo porto fosse distrutto, come fu. Sorse poi ancora la Comunità di Piacenza supplicando a Paolo III che le concedesse gli introiti del porto in beneficio del suo *Pubblico Studio*, promettendo a lui e a Michelangelo congrua retribuzione. Ma il pontefice non volle novità che stogliessero l'immortale artista da' suòi lavori.

Venne tempo (1545) che Paolo III investì Pierluigi Farnese della ducea di Piacenza; e allora gli agenti del nuovo principe presero possesso del porto, in onta delle precedenti disposizioni pontificie. Michelangelo ebbe di nuovo ricorso al papa, che, indignato del procedere dei ducheschi, comandò (5 gennaio 1546)

[55] Dagli Atti della ducal Camera di Piacenza, si hanno nozioni intorno ad affitti posteriori e ad altro. Nel 1589 Alessandro Todeschini era capitano della darsena del Po: nel 1620 anche la *lunga* del Po aveva suo capitano; della quale nel 1672 fu governatore il contè Ferdinando Anguissola. Conduttori del traverso del Po nel 1620 furono Paolo Carini, Luigi Vitali ed altri. Nel 1624 i marchesi Malvicini affittavano l'acqua del Po ad Ambrogio Gabiani dalla strada del Poggio fino al porto di Cainfango (il sopra ricordato presso Monticelli). E qui è da osservare che quando Galeazzo Maria Sforza fece il nuovo alveo nel Po sul Monticellese, sproprió Bartolomeo Pavero e Gianfrancesco Malvicinio di terreni confinanti col Po morto, e concedette loro in compenso (17 maggio 1476) l'alveo di questo Po, e diritto di tener nave per trasporti da Piacenza al di là dell'alveo nuovo, e viceversa (Memoria nella carta del Bolzoni). Nel 1647 Francesco Casati scriveva per la franchigia de' suoi uomini nel passo del porto. Alessio Tadini, addì 30 settembre del 1668, previa stima, facevagli riconsegna del porto.

che i pagamenti si facessero come di solito al Buonarotti. Le cose furono rimesse in istato; ma non guari andò che i Pusterla, parenti dei già affittuarî del porto, pretesero che le rendite di esso spettassero a loro. Ricorsero però al nuovo duca, favoriti anche dalla marchesa del Vasto. Pierluigi sostenne le pretese dei Pusterla, e delegò la trattazione sommaria della causa in Piacenza al consigliere ducale Bernardo Bergonzi giureconsulto parmigiano. Michelangelo fu citato al tribunale che il Bergonzi eleggeva in Piacenza nella sua casa d'abitazione. Di che sì forte crucciossi il grande artista, che Pierluigi per tema di biasimo e per evitar noie, propose cambiare con altri proventi quelli del porto. Ma niuna cosa accettò il papa, sicchè Pierluigi desistette da suoi propositi.

Intanto però la causa dai Pusterla continuavasi; e per maggiore sventura di Michelangelo moriva in Roma Luigi del Riccio amicissimo di lui, solo a curargli le domestiche faccende, solo a farne pacata la fiera tempera, e solo ad aiutarlo nella causa allora agitantesi. Addolorato per la doppia jattura, Michelangelo davasi per disperato. Allora fu scritto da Roma a Pierluigi che facesse cessare ogni molestia al Buonarotti, del quale avevasi a quei dì grande bisogno per la fabbrica di S. Pietro e pel palazzo. Dichiarò il Duca che Michelangelo non avrebbe più angustie per i Pusterla nè per altri, e che di lui sarebbe il porto del Po. Intanto (1547), ucciso per congiura questo duca, e Carlo V impossessatosi di Piacenza, la Camera imperiale appropriossi inesorabilmente il tanto contrastato porto. Così perdeva Michelangelo un ben meritato beneficio, duraturo a vita, ma che non godette oltre a dodici anni, rifiutati da lui cambi e denari che offerivagli il Farnese pontefice, del quale tuttavia resterà onorata memoria per la benevolenza e la protezione prodigata al massimo degli ingegni del suo tempo.

*Documento relativo ai diritti sul Ponte e Porto del Po presso Piacenza; da una pergamena nell' archivio della basilica di S. Antonino di questa città.*[56]

Anno ab incarnatione domini nostri iesu christi millesimo centesimo septuagesimo quarto, quarto die mensis aprilis, indictione septima: presentia bonorum hominum quorum nomina subtus leguntur. Dominus Gualdinus dei gratia sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopus atque romane sedis legatus iussit et parabolam dedit mihi tapino notario sacri palatii ut publicarem seu in actis publicis redigerem depositiones testium introductorum ex parte comunis placentie super lite seu controversia que vertebatur sub prefato domino archiepiscopo inter infrascriptum comune placentie et ex altera parte abbatissam seu monasterium sancte iulie de brixia: quorum testium depositiones sunt hec.

Ugo speronus de placentia iuratus dixit. Ego scio et vidi portum abbatisse sancte iulie currere a bucca trebie supra per multas vices, sed infra nunquam ipsum currere vidi, quod ego recorder, sed credo quod aliquando per plenam currebat, sed de iure, ut credo, nunquam infra currere debet. Interogatus si scit aut vidit abbatissa sancte iulie habuisse ab imperatore. f. vel eius nuntiis specialiter pro ponte vel pedagio libras viginti vel plus aut minus, respondit se nihil inde scire; sed certus est quod imperator. f. mandavit placentinis consulibus ut ex censu quem ei dabant darent infrascripte abbatisse libras viginti imperiales, et in meo consulato credo quod solute fuerint: et interogatus si annue deberent dare ipsas libras viginti, respondit se ad plenum non recordari. Interogatus, dixit quod non interfuit sed audivit sententiam datam esse a quondam ioane electo placentino episcopo, et eam legit, de discordia possessionis portus, que erat inter patrem suum et suos consortes et ex altera parte abbatissa sancte iulie, de qua sententia cum esset dubium, vidi postea ipsum iohanem electum transisse padum et ibidem terminasse usque ad quem locum volebat portum cigonem currere; et fuit ibi parum superius aut parum inferius ubi pons padi vivi nunc est ut credo, et ibi navem nostram imposuimus, et aliam habebamus in pado mortuo, et postea fecimus pontem in pado mortuo: et propter hoc abbatissa querimoniam fecit pape, et ipse papa misit litteras archidiacono placentino, quia

56 Il Documento si è integrato dove l' interpretare era ovvio, lasciato un ...no dove impossibile od arrischiato.

tunc sedes episcopalis vacabat, uti patrem meum et consortes excomunicaret, nisi infra XL dies cospectui apostolici se representarent, aut ipsum pontem destruerent: cumque ivissent ad apostolicum, causam ipsam episcopo papiensi petro, qui nunc est, delegavit: sed postea, antequam iudicaret, ad apostolicam sedem apellavi, que, visis nuntiis et alegationibus nostris, causam ipsam non deffinivit, sed credo quod misit postea litteras episcopo nostro ut per excomunicatos nos haberet, nisi destrueremus pontem, aut navem inde aufferreremus. Postea vero fui rome cum sociis meis ante papam anastasium, et iudicavit pro ipsa ecclesia abbatisse, nos condempnando ut non haberemus navem ibi ubi tum temporis habebamus; et scio quod tunc currebat ibi ubi nunc est pons padi, salvo iure proprietatis. Interogatus si a bucca inferiori padi mortui supra fuerint condempnati ne navem haberent, et de ponte padi mortui, respondit se non recordari. Item interogatus si huic sententie de possessione paruissent, respondit se credere quod paruerint. Postea vero ivi cum sociis ad imperatorem. f. ultra montes, et conquestus fui de abbatissa que contra honorem imperii de regalibus, timore excomunicationis in qua stetimus per annum et plus, traxerat nos ad apostolicum, et contra nos de possessione iudicaverat. Imperator vero dedit nuntium suum nobis, et venit placentiam, qui dedit et restituit nobis possessionem ipsius portus usque ad buccam superiorem padi mortui, et ut credo, usque ad buccam trebie: et idem nuntius ivit brixiam ad abbatissam, et ex parte imperatoris ei iniunxit ut per se vel per instructos procuratores in festo purificationis sancte marie irent in curia imperatoris quam habere debebat aput ulmum parata, cum speronis et consortibus causam portus agere et suas rationes proponere, que tempore statuto misit obizonem de calcario et girardum de porta sancti andree cum litteris suis in prefata curia, in quibus continebatur utrosque aut alter eorum suum esse procuratorem. Causa vero ventilata coram imperatore et principibus, sepe et sepius imperator viva voce me et socios meos a peticione abbatisse absolvit, et possessionem et proprietatem aque padi ad portum habendum et currendum ab ea parte et loco ubi nunc est pons et supra, usque ad rivum frigidum qui est inferius, nobis iudicavit, et sententiam et privilegium in nobis fecit. Interogatus si pro sententia ferenda pro se et sociis suis aliquid dedit vel promisit imperatori vel eius assidentibus, respondit non; sed ante sententiam hec verba protulit: — numquam volo ut per me male iudicetis, sed si per me sententia lata fuerit ego volo quod imperator habeat inde aliquas marcas argenti: — sed non sum certus de quan-

titate, et insuper dixit se habuisse privilegium quoddam quondam Karoli, in quo continebatur quod dederat aquam padi cum portu et molendinis et piscationibus et cum utilitate que in aqua fieri potest episcopo paulo placentino, a vuado sancti iohanis inferius usque ad rivum frigidum, et credo quod vuadum sancti iohanis fuisset eo tempore ubi nunc est bucca padi mortui superior; et totum hoc credo quia episcopus placentinus adhuc habet omne ius aque in ipso pado mortuo, unde totus padus currere solebat. Interogatus quid factum sit de privilegio, dixit se credere aginulfum qui tunc erat nuntius imperatoris, canonicus maioris ecclesie, abstulisse.

Albertus speronus iuratus dixit: ego fui ad ulmum in consilio in camera imperatoris frederici in presentia multorum hominum, ubi, examinata causa que vertebatur inter ugonem speronem et socios eius de portu placentie et portu portatorio, et ex altera parte abbatissam sancte iulie Brixie, existente in eadem causa procuratore abbatisse obizone de calcaria et girardo sancti Andree eiusdem advocato, idem dominus imperator absolvit iamdictum ugonem et socios eius, et dedit eis potestatem aplicare navem et transvehere homines a bucca trebie usque ad rivum frigidum. Interogatus quomodo sciret obizonem esse procuratorem abbatisse, dixit quod audivit legi ante imperatorem litteras abbatisse, quibus eum suum procuratorem fecerat: et dixit quod sententiam illam scribi fecit et suo sigillo insigniri. Interogatus quid factum sit de sententia illa, dixit quod eandem sententiam idem imperator eis abstulit aput taurinum. Interogatus si aliquo tempore vidit portum abbatisse currere a bucca trebie inferius, dixit non nisi quando plenus padus fecit, et quando cursus servari non poterat, et nisi eo tempore quando aginulfus eam in possessionem posuit, quam possessionem imperator eadem die nobis restituit; dixit tamen quod ante latam sententiam furtim et... ordia aliquando cucurrit. Interogatus si papa anastasius sententiam dederit inter eos et abbatissam, dixit... Interogatus si electus placentinus iohanis nomine sententiam tulerit, dixit quod hoc modo dedit: — sicut testes vestri dicunt et testificantur, ita teneatis: — Interogatus si episcopus papiensis dedit sententiam, dixit non: sed appellavimus ante sententiam. Interogatus si ab aliquo nuntio imperatoris missa fuerit abbatissa in possessionem, dixit non, nisi ab illo aginulfo, quod statim retractatum fuit. Interogatus si nomine portus dederit imperator eidem abbatisse viginti libras imperiales, dixit quod semel dederunt placentini, ex mandato imperatoris, viginti libras, et, ut credit, propter portum suum qui inutilis factus erat, sed non nomine pontis.

Fulco Strictus iuratus dixit: Ego eram consul iusticie placencie, et fui numariam ubi in presentia multorum precepit mihi et domino attoni imperator ut daremus abbatisse sancte iulie viginti libras imperiales, sed non dixit quare, sed credimus quod dabat pro portu qui inutilis factus fuerat abbatisse, et dixit quod tempore alterius consulatus sui comunem fecit portum suum, idest placentinum, cum portu abbatisse, et faciebat currere supra buccam trebie. Interogatus si inferius... currere, dixit non credit; et dixit quod in bucca aliquando onerabant navem et inde transibant. Interogatus quando vidit currere portum abbatisse infra buccam trebie vel scierit, dixit nescio. Interogatus si abbatissa fuit missa in possessionem a bucca trebie inferius de portu, dixit quod audivit quod fuit missa in possessionem usque ad buccam padi inferiorem, sed nescit. Interogatus de privilegio et sententia ugonis quam dedit imperator, dixit quod nihil aliud sciebat nisi quod ugo dixit ei quod dederat imperatori omnia scripta que habebat, et receperat ducentas libras imperiales. Interogatus de sententia lata a iohane electo placentino, dixit quod nescit qualiter lata fuerit. Interogatus de facto episcopi papiensis et domini pape, dixit quod aliud non novit, nisi quod credit quod ugo et socii eius pro controversia illa excomunicati fuerunt. Interogatus qualiter exempti fuerint et quando ei preceptum fuerit, dixit se nescire.

Atto Calvus iuratus dixit: Ego et fulcho Strictus tempore quo eramus consules placientie ivimus nimasi ad imperatorem. f. et ibi ipse imperator precepit nobis ut daremus abatisse sancte iulie viginti libras imperialis monete de ficto quod eidem imperatori dare debebamus, et credo quod erat de quinquaginta libris et duo samiti. Interogatus si credit quod imperator precepisset eis ut darent predictas viginti libras tantum de illo anno, respondit, credo. Item interogatus si idem imperator dixit ut solverent hanc pecuniam pro portu vel pro ponte, respondit, non. Item interogatus quare sepedictus imperator preceperat ut hoc solverent abbatisse, respondit: credo quod pro dampno portus quem amiserat. Item interogatus si abbatissa habuit possessionem de priori ponte quem imperator fecit vel de isto, respondit precise non. Postea interogatus si portus cucurrit ibi ubi pons est, respondit, non vidi nec scio unquam cucurrisse, et ultra triginta annos recordor.

Interfuerunt ibi in civitate laude in casa episcopi, ubi iamdictus archiepiscopus iussit prefatas testium depositiones pubblicari, domnus tetaldus placentinus episcopus, et domnus alberius laudensis episcopus et domnus obertus modoitie prepositus, et oto de casale morano cre-

monensis, et gerardus de bornathe brixiensis, et rodulfus de concesa, et anselmus de alfiano, et ariprandus iudex me...

Ego tapinus notarius sacri palatii iussu istius domini archiepiscopi infrascriptas testium depositiones ad memoriam retenendam et ut fidem pubblici instrumenti habeant in actis publicis redegi.

BERNARDO PALLASTRELLI.

## RELAZIONE DELLA MORTE

DELLA

# MARESCIALLA D'ANCRE.

Il breve manoscritto in forma di relazione, che si pubblica qui e che ebbi la fortuna di rinvenire nella Biblioteca Trivulzio in una cartella di componimenti letterarii di Ottavio Rinuccini, ha per argomento gli ultimi momenti di Eleonora Dori detta Galigai, vedova di Concino Concini, Maresciallo d'Ancre, quella stessa che andata in Francia nel seguito di Maria de' Medici come cameriera, seppe colla sua potente volontà [1] rendersi padrona assoluta della Regina e lottare d'intrigo e d'influenza contro tutta la Corte, finchè vinta, pagò coll'estremo supplizio l'ardimento di averla per lunghi anni maneggiata a sua voglia.

Il documento, come si vede, può dirsi italiano non solo per la origine del personaggio che ne è il soggetto, ma anche perchè — come appare da una annotazione nel verso del foglio — venne scritto da Filippo Gondi, che in quel tempo, non essendo ancor Generale delle Galere Francesi, risiedeva alla Corte di Luigi XIII, e indirizzato, assai probabilmente allo stesso Rinuccini, il quale, abbenchè ritornato da 14 anni in patria, è assai presumibile mantenesse ancora amichevoli relazioni colla Francia; dove, al dire di

[1] Tallemant des Reaux nelle sue *Historiettes* scrive, come durante il processo, essendo stato chiesto alla Marescialla di quali filtri si fosse servita per ammaliare la Regina, rispondesse: « Pas d'autre chose que du pouvoir qu'a une habile femme sur une *balourde*. »

alcuni cronisti, aveva anche lasciato dei regali ed amorosi rimpianti.[2]

C. E. V.

Forse che innanzi a l'arrivo di questa mia arete inteso il tragico fine della Mariscialla d'Ancre.

Tanto concorso di testimoni, tante ricerche fatte della sua vita con tanta frequenzia et per lo spazio di dua mesi et più che è stata prigione, ma molto più l'odio che s'era concieputo e particolarmente da maggiori non potevano far di manco che non s'aspettasi di vedere la fine che se ne vista. Lei diceva che aveva gran persecuzione, ma che sapeva che non aveva mai offeso Dio nè il Re in cose di magìa nè in cose di Stato come cercavono di renderla colpevole et che perciò non temeva della sua vita; e d'effetto la mattina medesima delli VIII di questo ella aveva fatto il suo pachetto pensando di avere a uscire et essere libera. Una gran quantità di popolo la mattina medesima si ragunò in questa casa per vederla passare e pronunziarli l'arresto nella Cappella secondo il solito, e così a due ore doppo mezo giorno andorno per lei alla Camera et la menorno nella Cappella, dove a pena entrata li sbirri li domandorno alcune aneluzze che aveva et ce ne fu uno sì sciaurato che levandoli la cuffia di ermisino che copre i capelli, strappò li spilletti come si strappa di mano all'alfiere l'insegna in sul calcio.

Lei pallientissima ascoltò l'arresto che la condennava nella testa et a essere abbruciata et cum voce e giesti, sana e gagliarda come se non toccasse a lei, disse che non si curava della morte poi che sapeva morire ingiustamente sopra quello che era stata condennata che era come di *crimen lese Majestatis* divina et umana et in questo si comprende Magìa e lo Stato, e che li era stato trovato un oroscopo della vita del Re, che per curiosità dovette essere fra li pappieri del marito, statoli dati dalli astrologi il più delle volte adulatori e bugiardi. Questa fu la sustanza dell'arresto et in oltre li beni confiscati.

Letto l'arresto, il ministro la legò al solito et a lei si presentorno due Dottori di Sorbona e se bene domandò il suo confessore, questi furno quegli che l'accompagnorno e la confortorno fino alla fine. Era

[2] Maggiori dettagli biografici sulla Marescialla d'Ancre si possono rinvenire oltre che in Tallemant e nei Dizionarii biografici, anche nella *Relation exacte de tout ce que s'est passé a la mort du Marechal d'Ancre* di Michele di Marillac, stampata in seguito a l'*Histoire des plus illustres favoris* di P. Dupuy. Leida, Elzevier, 1659, in-12; come pure nelle *Decades de Louis le Juste* di Legrain.

tanta giente nella Cappella et tanto attoniti di vedere simil costanza nel petto di una donna, che se bene la maggiore parte vi era venuta cum maltalento verso di lei.et altri per curiosità, vedendola così rimessa in Dio pigliare la morte in pazzienzia, rispondendo a proposio et altamente a quello che li fu domandato, tutti si cambiorno di volontà, cominciorno a dirne bene e parlarne cum gran compassione e molti lacrimorno e dicievano che se ella avesse fatto di male in vita la lo ricompriva con la cristiana e generosa morte che allora era per fare, e che si vedeva bene che ella era donna di valore e degna di stare attorno a chi ella era stata. Venne poi Commissarii a interrogarla di nuovo; dove che uno di loro si risentì delle persecuzioni che li faceva et despiacer che lei li aveva fatto, soggiungendo a lui che la riprese che il luogo non meritava questa sua collera et che era in luogo di verità et che per questo parlava a quel modo, et che questo era per fare uno affronto alla Regina Madre, ma che moriva innocente et ringraziava Dio. Queste parole furono dette alte et intese da tutti; poi continuorno l'esamine quasi tre quarti d'ora, che dopo n'andorno e lasciorno in mano de Teologi fino alle 7 ore, dove avendo il popolo cantato una *Salve Regina* per lei, s'inviò alla piazza di Grêve, luogo solito, et era tante persone quivi et per le strade e particolarmente all'uscire della casa in su la piazza del Palais, che quanto a me credo vi fosse più di 200 mille persone.

Questa Dama, prima nella Cappella e poi in su la carretta mentre si leggieva l'arresto, ella aveva dato tale edificazione di sè al popolo, che non solo non si fece nè strepito nè parolaccie come si dubitava per li tanti scritti, canzoni e strambotti che in derisione et in odio del marito e di lei erano stati fatti; che tutti stavono attenti, stupefatti che lei potesse essere quella che lei era, et in somma tutti, come dico, si ridicievano et nel uscire di casa fece una grande commozione il pianto delle nostre donne, le quali ella ringraziò della cura che avevano avuto di lei che non aveva modo da posser fare quello aveva disegnato per ricompensalle poi che li avevono strappato fino a capelli e toltili quelli anelli; che moriva innocente e che pregassino Iddio per lei; ma li cominciorno a piagnere sì forte e le vicine il simile, che il popolo, come dico, quietamente si rimase in attenzione. Io era presente quando la parlò alle donne, e mi disse di nuovo che io pregassi Iddio per lei, come drento in passando nelle loggie mi aveva detto: Signor Filippo, voi vedete, mi fanno morire come vogliano, ma Dio sa lui se sono innocente o no. Io li risposi: Madonna, io spero nel prezioso sangue sparso per noi il nostro Signor Giesù Cristo, che egli bentosto vi darà consolazione del travaglio in che voi siete; sperate in quello e non te-

mete di nulla, il mondo non è che vanità; e così seguitando un poco mi disse: dite a mio fratello che preghi Iddio per me, e promettendoli che io lo farei e facendoli reverenzia mi disse a Dio. Attonito ancora io della costanza di questa donna et parlando particolarmente cum Antonio Saccardi fiorentino già huomo a tempo vostro del Canonico Giovanini e poi è stato sua creatura, raccomandogli il figliuolo, fratello e sorella. Egli pianse sì dirottamente che non poteva formare parola, onde lei l'abbraciò e lo confortò, cosa che fece stupire tutti i circostanti et io la veddi.

Passando poi per le strade e dimandando perdono al popolo, fece al solito piangiere; finalmente condotta in Grêva in tutti li atti che corsono fino a l'estremo di quella mestissima azione mostrò, et per quanto si vede esteriormente et per quanto anno referto l'istessi Teologi, penitenzia da vero cristiana et animo di grandezza più che di petto femminile, ripieno di compassione ciascuno, et levato via l'oppenione che la fusse incantatrice e spento ancora l'odio che li era portato. Così finì la Marescialla d'Ancre, li 8 di luglio 1617 a 7 ore de sera.

Li due segretari furno liberati e comandato dal Re che non si cerchi più oltre in fatto de lei e del marito.

A Parigi, li 17 luglio, 1617.

# PAOLO MORIGGIA E GIUSEPPE RIPAMONTI

## STORICI MILANESI.

---

## I.

V'hanno assiomi storici i quali, a lungo ripetuti, acquistano il carattere di verità inconcussa; e non pertanto al vaglio d'una critica rigorosa, ma spassionata, emergono veritieri nella sostanza, ma fuor di modo esagerati dalle tradizioni volgari, e da scrittori superficiali, o partigiani. Uno di siffatti assiomi a me parve sempre quello invalso e radicato da oltre un secolo e mezzo fra noi, essere stato il governo spagnuolo peggiore in ogni ramo, di quanti lo precedettero, o lo susseguirono. Che fosse per vizj intrinseci, rovinoso al nostro paese è indubitato, e sarebbe assurdo volerlo negare; se non che a forza di declamare, caricando le tinte già per sè fosche, queste si annerirono al punto di fuorviare il retto giudizio intorno al medesimo, attribuendovi esclusivamente ogni sorta di ribalderie e di superstizioni; i difetti poi delle leggi civili e penali, e degli ordinamenti amministrativi, erano difetti più o meno comuni ad altri governi d'Italia, anzi dell'Europa. In una parola, si giudicarono istituzioni ed uomini del XVI e XVII secolo, non tenuto conto dell'epoca loro; bensì secondo i principj della civiltà progredita dalla metà del secolo XIX infino ai nostri giorni.

Che tale assioma sul governo spagnuolo, pecchi di esagerazione, e cada su molti particolari nel falso, credo averlo dimostrato

nella mia *Storia di Milano*, narrando come dapprima nulla si avvantaggiasse col passare dalla sudditanza dei re di Spagna a quella degli imperatori Germanici del ramo austriaco; da Madrid a Vienna. Nei quarant'anni intercorsi dal 1706 in cui ebbe luogo la mutazione di governo, fino al 1746, sotto Leopoldo I e i di lui figli Giuseppe I e Carlo VI, il quale durò in trono ventott'anni, ed anche nei primordî di Maria Teresa, si rimpiangeva il cessato regime della Spagna. Durante la guerra in Italia dei Franco-Ispani contro l'Imperatrice e il Re di Piemonte suo alleato, si ordì a Milano una congiura che agevolò la breve occupazione del 1746 agli Spagnuoli i quali furono bene accolti, e l'Infante D. Filippo festeggiato nella speranza d'averlo sovrano o governatore. Senza più soffermarci su questo erroneo assioma che esigerebbe un ampio sviluppo, basti averlo accennato allo scopo di rettificare uno dei corollarî che se ne dedussero. Ed è che per ducent'anni circa, dal cessare della dinastia Sforzesca, cui subentrarono le occupazioni straniere; due brevi dei re di Francia; l'ultima lunghissima dei re di Spagna, gli studî della storia patria abbiano sonnecchiato, quasi abbandonati, fino a quando la celebre Società Palatina, sì luminosamente li ravvivò.

Il quale assioma non reputo ammissibile come assoluto. Sarebbe un vero spreco di tempo ripetere gli elogi di quella Società cotanto benemerita, mercè la portentosa erudizione del Muratori, coadiuvato dall'Argellati, dal Sassi, da Donato-Silva, da altri chiari eruditi. E sarebbe altresì uno spreco di tempo encomiare il diligentissimo Giulini ed altri suoi contemporanei, i quali, dato l'impulso, calcarono le orme dei Soci Palatini, continuando ad illustrare le vicende milanesi politiche, e scientifico-letterarie.

Tutto ciò è incontrastabile; ma lo è del pari che dopo il Corio e il Calchi, tenuti a ragione i migliori nostri storici antichi, lungi dall' esservi stata una deplorabile lacuna, fiorirono due valenti continuatori immeritevoli dell'oblìo in cui erano caduti, e dal quale non risorsero ancora pienamente: Paolo Moriggia e Giuseppe Ripamonti. Sì l'uno che l'altro, tenuto conto che vissero in tempi calamitosi per guerre, contagi e civiltà scadente, illustrarono con soda erudizione e operosità instancabile la storia civile e l'ecclesiastica di Milano, in allora strettamente congiunte. Che se l'italiano del primo, e il latino del secondo, pel falso gu-

sto dei seicentisti, non rendono attraenti le loro opere agli odierni lettori, non iscema perciò il merito intrinseco delle medesime; e gli studiosi v' attinsero e v' attingono come a buone fonti molteplici e veritiere notizie, specialmente intorno ai fatti sincroni.

Laonde reputai non inutile richiamare que' due scrittori alla memoria, oggidì che gli studî storici patrii si ravvivarono.

Gli stranieri che, traversando Milano, visitano la Biblioteca e Pinacoteca Ambrosiana che racchiudono un cumulo di tesori scientifici e artistici radunati da oltre due secoli, ammirano nelle stanze superiori bronzi, marmi, dipinti dei grandi maestri, specialmente della scuola Lombarda, e lo stupendo cartone della scuola d'Atene, di Raffaele. Ma tanto gli stranieri, quanto i milanesi che sogliono poco frequentare l' Ambrosiana, benchè sempre loro aperta, per l'abituale noncuranza delle cose proprie nei nazionali, cui manca come a quelli, lo sprone d'una breve sosta, lasciano inosservato un quadro, che rappresenta un uomo per virtù e sapere illustre, e benemerito della città nostra.

Nella terza sala, che dicesi del Moretto, dal quadro di questo insigne pittore rappresentante il martirio di S. Pietro Martire, trovasi, nell'angolo a destra della porta d'uscita, un ritratto. Rappresenta in mezza figura un bel vecchio che indossa una tonaca di lana bianca, con un cingolo di cuojo stretto alla vita; ampie le maniche, ed il cappuccio semicalato sulla nuca, occhi vivaci ed una fisonomia spirante bontà. Seduto allo scrittojo, tiene nella destra la penna in atto di continuare a scrivere sopra un foglio posto su d'un volume aperto; tiene nella sinistra gli occhiali a vetri rotondi, come usavano gli antichi, indispensabile sussidio alla sua vista logorata dagli anni e dalle lucubrazioni.

Chi sia questo simpatico vecchio e chi lo ritrattò, il dice la scritta a capo del quadro; ma l' altezza in cui è collocato, e la quasi totale mancanza di luce rendono impossibile decifrarla.

Perciò la riportiamo esattamente copiata:

FIDES GALLICIA VIRGO PUDICISS.
AETATIS SUAE ANN. XVIII. OPUS
HOC F. PAVLI MORIGII
ANN. 74 SIMULACRUM
GRATI ANIMI ERGO EFFINXIT.
ANNO 1596.

Fede Gallizia nacque a Trento nel 1578, come risulta dalle due date sopra esposte ed era figlia di Nunzio celebre miniatore, di là venuto a stabilirsi a Milano, ove salì in fama di valentissimo. Fede, da lui educata coltivava l'arte paterna, fonte di guadagno perchè in gran voga a quei giorni. Se non che sentendosi fortemente inclinata alla pittura, la studiò con tale intensa applicazione che in breve diede caparra della riuscita. I primi saggi furono ritratti; poi dedicossi ai quadri storici di soggetti sacri. Pel monastero della Maddalena al Cerchio eseguì un Cristo risorto che in figura d'ortolano appare alla Maddalena. Nella chiesa di S. Antonio rifabbricata dai PP. Teatini, che nel 1576, insieme all'attiguo chiostro, Papa Gregorio XIII, accordò loro, ad istanza di S. Carlo, vedesi un quadro della Gallizia rappresentante S. Carlo, che ad implorare la cessazione della peste, porta processionalmente una gran croce con entro il Santo Chiodo; è appeso nello sfondo a destra entrando. *Lo operò Fede Gallizia; donna è vero, ma prodigiosa amazzone nella pittura, non la invidiando a qualsiasi pittoresco maestro.* Così il Torre[1] con giusta lode nel suo barocco stile.

A lei si attribuiscono altresì i ritratti di S. Antonio abate e di S. Paolo eremita, sopra il finestrone della stessa chiesa.[2]

La fama della giovane pittrice si diffuse all'estero, e l'imperatore Rodolfo II, che amava le belle arti, fece comperare molti quadri di lei, per le sue gallerie in Germania.

Sarebbe difficile stabilire a quale delle scuole lombarde Fede appartenga, giacchè studiando i nostri più valenti cinquecentisti, ella si formò uno stile proprio. Cercava la bellezza ideale, trascurando forse troppo la parte convenzionale dell'arte, almeno come vorrebbero i propugnatori del realismo. Era naturale cotesta tendenza per l'indole sua, che, preferendo soggetti sacri, inspiravasi a sublimi concetti fuori della sfera della vita materiale.

Gli scrittori coetanei e successivi unanimi la ricordano come degna di gareggiare coi pittori più valenti dell'età sua; ma chi

[1] *Ritratto di Milano*, pag. 43.

[2] *Catalogo delle pitture insigni che stanno esposte al pubblico in Milano, raccolte e date in luce da* AGOSTINO e GIACINTO fratelli S. AGOSTINI *pittori milanesi*. Milano, 1718. — Libriccino di poche pagine; ma importante per le notizie artistiche.

prima d'ogni altro lasciò un affettuoso ricordo delle virtù e dei talenti di lei fu il Moriggia. Riconoscente alla gentile che aveva effigiato lui vecchio con tanta somiglianza ed espressione, la tramandò ai posteri in uno dei più accurati suoi libri che stava ultimando, mentr'ella lo ritrattava.

" Gran lodi si devono dare alla gentilissima e virtuosissima Fede Galitia, vergine da marito, figlia del virtuoso e pregiato Nontio Galitio.

„ Questa giovinetta oltre ad altre sue degne virtù, e qualità è siffattamente versata nella pittura e nel disegno, di dover essere una veramente nobilissima pittrice de' nostri tempi, poichè in questa sua delicata età giovanile si veggono bellissimi ed accuratissimi disegni suoi. Questa lodatissima giovane ha poi si nobilmente ritratto dal vivo il padre e la madre di lei che di più non si può desiderare. Oltre che, ancora ha fatto un piccolo ritratto dell'eccellentissima signora donna Maria Giron de Velasco duchessà di Frias; ed uno della signora Camilla, moglie del signor Ercole Ferraro, nel quale si vede una somiglianza e diligenza grandissima.

„ Appresso, essendo volata la fama di lei alla Cesarea Maestà di Rodolfo imperatore, egli s'è compiaciuto d'haver cose di mano di questa virtuosa Fede, la quale ogni giorno va acquistando lodi, ed avanzando sè stessa nell'eccellenza del disegno e nelli miracolosi suoi ritratti; e pur di presente essa ha fatto il ritratto di me autore di quest'opera, di tanta eccellenza rassomigliando talmente al naturale, che più non si può desiderare; di maniera che universalmente da tutti gl'intelligenti viene sommamente lodato per cosa rara. Onde tuttavia la sua chiara fama se ne va volando per diversi luoghi; ed io per immortalare il suo nome ho voluto riporla in questa mia NOBILTÀ.[3] „

Ne bastò al buon Moriggia; anche del padre della sua prediletta inserì un cenno biografico.

" Vive ancora in questa nostra città con molta lode di sè stesso Nontio Galitio miniatore di chiaro nome, il quale oltre all'eccellenza del miniare è poi tale nel formar cose di rilievo con paste muschiate, che alcuni Prencipi d'Italia hanno voluto conoscere di

[3] *La Nobiltà di Milano*, ecc., lib. V, cap. III.

presenza, compiacendosi oltre modo d'havere cose fabbricate dalle sue industriose mani.

„ E fra gli altri il serenissimo Vincenzo Gonzaga duca di Mantova e Monferrato, a cui già fabbricò di sì preciosa materia ricchissimi, ed ingegnosi lavori per ornamento d'alcune superbissime vesti ch'adoprò nelle nozze del serenissimo Ferdinando De' Medici gran duca di Toscana; oltrechè egli possiede altre virtù che tutte lo fanno ragguardevole.

„ Et a maggior sua gloria la sua virtuosa figlia Fede con le sue rare pitture lo va immortalando. „

Rimase nubile la giovine pittrice? Quando le morì il genitore? Visse agiata e, morendo lasciò a congiunti, ovvero per opere di beneficenza, quanto è presumibile le aveva fruttato l'arte sua?

Domande che rimangono pressocchè insolute per mancanza di notizie, oltre quelle sopracitate intorno a' suoi dipinti.

Perfino l'epoca in cui cessò di vivere è ignota. Il Ticozzi nel *Dizionario dei Pittori*, ecc., si limita a chiudere l'articolo sopra la Gallizia colle seguenti parole: *Operava ancora nel 1616;* invece è positivo che sette anni dopo *operava* ancora, giacchè effigiò in mezza figura Pietro Martire Mascheroni, morto nel 1622. Lasciando erede l'Ospitale; tra i legatarî predilesse i PP. Teatini di S. Antonio, nella chiesa dei quali volle essere sepolto. È quindi ovvio che i medesimi apprezzando il talento della giovine pittrice, la scegliessero per ritrarre il benefattore.

All'ospitale nel Registro delle spese del 1623 trovasi la nota seguente: *a dì 13 maggio contati a madonna Fede Galizia 15 ducatoni o lire* (imperiali), *86. 5 per haver fatto el retratto di detto quondam Mascheroni per metà.* [1] Morì adunque dopo i quarantacinque anni, che tanti ne aveva essendo nata nel 1578, come la scritta del quadro sopracitato ne fa prova. Ciò posto, cessò ella di vivere poco dopo, ovvero giunse a tarda età? Soltanto la fede mortuaria potrebbe determinarlo; ma come rinvenirla, ignorando in qual parte della città abitava? Per una lontana reminiscenza che Fede stanziasse nei dintorni di S. Giovanni Laterano, o Ito-

[1] Il quadro che porta il numero 15 fu da me registrato nell'Illustrazione storica, più volte ristampata, Sui Ritratti dei Benefattori, che ogni biennio vengono esposti nel gran cortile dell'Ospitale Maggiore.

lano, come allora chiamavasi, compulsai i registri mortuarj delle ex parrochie di S. Giovanni in Conca, S. Fermo e d'altre, nell'archivio di S. Alessandro, cui furono, nella soppressione del 1787, aggregate; ma la Gallizia non vi si trova; e neppure sui registri di S. Giovanni Laterano, oggi nell'archivio della Metropolitana. Fatalmente, mancando il registro dei defunti anteriori al 1660. è presumibile che sia morta prima d'un tal anno. La possibilità di trovare la data autentica si ridusse quindi a compulsare i registri mortuarj esistenti nell' Archivio Generale, ed utilissimi nelle indagini storiche, come sperimentai più volte. Se non che è un' improba e lunga faccenda lo scorrerli, comprendendo i decessi dell'intera città elencati giorno per giorno sotto i nomi di battesimo. Ogni annata consta d'un grosso volume, il quale fa d'uopo sfogliare da cima a fondo per scavarvi il nome cercato.

Esaminai parecchi di que' volumi posteriori al 1623, ma senza rinvenire la Gallizia, e intralasciai perocchè, se sopravissuta altri quindici o vent' anni, non basterebbero settimane per la ricerca. D'altronde potrebbe essere caduta vittima della peste; nel qual caso avvi quasi nessuna probabilità di rinvenire la data. In quel generale sfacelo degli ordini civili chi si curava di tener nota delle migliaja di morti? Infatti nei registri durante la fatale morìa, trovasi una lacuna, che, meno rarissime eccezioni, riscontrai in centinaja d'archivj parrochiali della nostra diocesi da me consultati per altri studj. Finalmente potrebbe darsi altresì che la Gallizia mancasse ai vivi fuori di Milano, e allora qualsiasi indagine sarebbe frustranea nell'assoluta mancanza di notizie indicanti la via da seguire.

Pochi anni sono, dietro proposta dell'egregio professore di medicina Verga, in allora direttore dell'Ospitale Maggiore, venne dall' Istituto Lombardo di Scienze e Lettere nominata una Commissione per erigere due monumenti sotto i portici di esso Ospitale, a ricordo ed onoranza di Bernardino Moscati e di Guglielmo Patrini che a Milano, nella seconda metà del secolo scorso, fondarono la scuola chirurgica da cui uscirono Paletta, Monteggia ed altri, che nell'esercizio dell'alta chirurgia percorsero con onore la via da quei luminari dischiusa. Or bene, occorreva precisare la data della loro morte; e non c'era verso di trovarla. Sapevasi avere il Moscati raggiunti gli ottantotto anni, dalla medaglia che il fi-

glio Pietro gli fece coniare nel 1795, medaglia del resto divenuta rarissima: ma quando morì non c'era modo d'accertarlo, appunto perchè non si sapeva sotto quale parrochia abitasse. Ignoro se dappoi il Verga, membro della Commissione, riuscì; ma allora s'affacendò senza frutto; altrettanto pel Patrini. Per la stima e l'amicizia che gli professo, coadjuvai il Verga in quella ricerca, frugando e rifrugando dovunque era sperabile riuscire. Fatiche sprecate! non la menoma traccia del giorno e del luogo dove trapassò il Patrini. Fu a caso che dappoi fu scoperto essersi il vecchio pensionato dopo quarant'anni di servizio nell'ospitale, stabilito a Chignolo, borgo del Pavese, ove lasciò per testamento un legato da erogarsi annualmente in sussidio dei poveri.

Quanto ai monumenti Moscati e Patrini sono ancora di là da venire dopo dodici anni!

Volli tentare un'ultima indagine, se in Archivio fra gli atti degli ex Teatini, ai quali era molto affezionata la Gallizia, fossevi alcun cenno di lei, ed ebbi la fortuna di trovare il testamento, che serve a completare la sua biografia.

Visse nubile, in modesta ritiratezza, dedita esclusivamente all'arte sua, che amava con passione, ed alle pratiche religiose.

Continuando a dipingere, eseguì vari lavori anche pei principi di Savoja, e radunò in sua casa pochi, ma scelti dipinti, chè lucrava appena di supplire ai supremi bisogni della vita per sè e per i due giovani parenti cui faceva da madre.

Nel giugno 1630, infierendo la peste in Milano, Fede chiamò il curato di S. Stefano in Brolio, sua parrochia, perchè scrivesse le proprie disposizioni d'ultima volontà. Le riportiamo testualmente copiate dall'originale:

Il 21 giugno 1630.

" Io, Fede Gallizia, come patrona assoluta di tutto il mobile che in casa mia si ritrova, potendo liberamente di detto mobile dispensare, intendo, a pro dell'anima mia, e frutto anche di Anna Gallizia, mia cugina germana, et Carlo Henrico nepote, quali intendo lasciare heredi di parte del detto mobile, dispensare nel modo che segue.

" Dopo mia morte lascio sei pezzi di quadri alli RR. PP. di S. Antonio, et sono li seguenti, cioè: Un S. Thomaso che tocca la

piaga del costato di Cristo, con gli altri apostoli — una Santa Catherina, in stanza, che viene dal Luino — una Cingarina, che viene dal Chorez[5] — un Cristo all'Horto, che viene dal Chorez — una Madonnina dal Cavagnal, che viene dal Chorez — un Cristo che porta la croce, con cornice intagliata. E questi sei pezzi lascio con carico di celebrare tre volte le trenta messe di S. Gregorio.

„ Tutto il resto dei quadri lascio, che sia egualmente diviso tra i suprascritti Anna e Carlo Henrico, in maniera però che dopo morte dei detti siano nè più nè meno heredi li RR. PP. ut supra. Dato però il caso che Carlo Henrico arrivi ad età di farsi religioso, et formalmente si faccia, intendo che possa lasciare la porzione de' suoi quadri alla Religione nella quale entrerà; ma l'altro mobile di casa voglio, diviso egualmente che si sia, che se ne dia una parte alla suddetta Anna, l'altra per successione hereditaria è del suddetto Carlo Henrico, in modo però che dopo morte della sudetta Anna, quella porzione di mobile vada nelle mani dei suprascritti PP. di S. Antonio; l'altra poi sia dispensata conforme all'ultima volontà del sudetto Carlo.

„ Ho poi un credito col Serenissimo Duca di Savoja alla somma di scudi 378, et col Principe Vittorio un altro alla somma di 128. Dopo mia morte rinunzio ogni ragione al sudetto figliolo Carlo.

„ Con occasione poi di questa pestilenza, se morissimo tutti, oltre le suprascritte messe, intendo d'obligare i PP. a celebrarne altre trecento. Se poi sopravive il figlio, duecento solamente.

„ Io, prete Giulio Cesare Riccardi, come curato di S. Stefano in Brolio, ad instanza della Fede Gallizia, ho scritta e sottoscritta la presente di mio pugno, il dì ut supra, alla presenza dei sottoscritti testimonj.

„ Io, Giorgio Scala, fui presente per testimonio, et ho fatta la presente di commissione della detta madonna Fede.

„ Io, Camillo Crivello, fui presente per testimonio, et ho sottoscritto la presente de volontà della signora Fede Gallizia.

„ Io, D. Alessandro Porro,[6] Preposto dei Chierici Regolari di

---

[5] Chi sia questo Chorez non saprei; forse il Coreggio?

[6] Fu eletto vescovo di Bobbio, e nel 1654 venne a consacrare la nuova chiesa di S. Antonio, ultimata dai suoi correligiosi.

S. Antonio, confesso haver ricevuto li suprascritti sei quadri, e farò celebrare 90 messe. „

Morì Fede poco dopo aver testato o sopravisse? Vano il ricercarlo, stantechè nell'archivio parrochiale di S. Stefano in Brolio non esistono registri mortuari anteriori al 1651.

Ed ora è tempo che dalla ritrattista, veniamo al ritrattato.

In una parte di Milano altre volte non discosta dal suo centro, v'ha un gruppo di contrade che non subirono ancora trasformazioni edilizie, nè cangiamenti dei nomi, che ricordano quelli di famiglie che v'ebbero stanza: i Borromei, i Gorani, i Morigi. Erano quest'ultimi d'una nobile e chiarissima schiatta, secondo alcuni, orionda di Monza, citando in appoggio Bonincontro, che nel 1340 scrisse il suo *Chronicon Modoetiense ab origine Modœtiae usque ad annum* MCCCXLIX.

Ad un ramo di questa famiglia apparteneva lo storico Paolo, nato in Milano da Damiano ed Angela Migliavacca, il 1.° di gennajo 1525. A soli diecisette anni vestì l'abito dei Gesuati, detti altresì Chierici apostolici di S. Gerolamo, Ordine che a metà del secolo XIV ebbe a fondatore Giovanni Colombino, di ricca e nobile stirpe sienese, il quale rinunziò agli agj ed agli onori per abbracciare un tenore di vita povero ed austero.

I di lui compagni presero il nome di Gesuati, perchè di continuo avevano in bocca il nome di Gesù. Pio V li annoverò tra i religiosi Ordini Mendicanti; Paolo V nel 1606 gli autorizzava a ricevere gli ordini sacri.

I Gesuati s'introdussero a Milano nel 1458.

" Essendo Antonio Bembo, veneziano, che fu dappoi vescovo di Foligno, legato di Pio II non sólo di tutta la Lombardia, ma anche della Liguria, pervenuto a Milano, fu con solenne pompa e con grande onore ricevuto dall'eccellentissimo ed immortale Francesco Sforza, di tal nome I, duca di Milano. E tanto di grazia acquistò appresso quel virtuoso principe, che volle che così nobile e ragguardevole città non fosse priva della gesuatica religione, perocchè sin allora la nostra religione non aveva monastero in quella città.

„ Il duca adunque pregò con istanza grandissima il vescovo di Foligno che si accomodasse d'un luogo dove più gli aggradiva per fabbricarvi un monastero. Accettò il buon vescovo l'offerta, ed

elesse il luogo dove ora è il nostro monastero di S. Gerolamo. Oltre di ciò il duca gli donò la materia di fabbricare, e 2800 fiorini d'oro. „

Così il nostro Morigia, che salito generale del suo Ordine,[7] ne fu altresì lo storico. Demolita la primitiva chiesa, egli la fece ricostruire più ampia e maestosa con disegno dell'architetto Mangoni: deposta la prima pietra il 2 marzo 1584, potè compirla nel 1589, ornata di quadri del Panfilo, del Barabino e d'altri valenti pittori di quell'epoca.

In essa chiesa di S. Gerolamo ebbe tomba Paolo, morto ottuagenario nel 1604, e il conte Giorgio Triulzi, amicissimo suo,[8] fece porre sul sepolcro la seguente iscrizione:

D. O. M.
PAOLO MORIGIO
OPERA LXI SCRIPSIT
VIXIT QVI ANNOS LXXX
OBIIT ANNO MDCIV
VIRO RELIGIOSISSIMO
AMICO OPTIMO
GEORGIUS TRIVULTIUS MELTII COMES
COMITIS IO. FIRMI FILIUS
P.

D'indole dolcissima, di costumi intemerati, il buon frate spese la vita nell'esercizio de' proprj doveri verso l'Ordine di cui era capo, e negli studj, amato, lodato dai coetanei, lasciando co' suoi scritti fama non peritura tra i posteri.

Lavoratore indefesso, se dobbiamo credere all'iscrizione succitata, lasciò sessant'una opere, che non tutte però giunsero a noi. Il diligentissimo Argellati non riuscì a dare l'elenco che di quarantacinque, molte delle quali d'argomenti sacri, ponno tuttora consultarsi perchè ricche di notizie. Tali la *Raccolta di tutte le*

[7] *Istoria dell'origine di tutte le religioni.* Venezia, 1569, pag. 94.

[8] Aveva corsa la carriera prelatizia, ma l'abbandonò sposando Olimpia Pallavicino. Nominato senatore, coltivò anche gli studj, ed era per la sua coltura assai distinto. Morì a 88 anni nel 1622.

*opere di Carità Cristiana ed Elemosine che si fanno in Milano; Ospitali, Case Pie, ecc.* Gli opuscoli sul Duomo; i santuarj di S. Celso, di Caravaggio, della Madonna del Monte sopra Varese. *La Nobiltà del Lago Maggiore*, libro che racchiude dati copiosi sulle terre delle due riviere di quel lago, che Domenico Maccaneo un secolo prima aveva illustrato.[9]

*Il Paradiso Dei Gesuati* narra l'origine, le vicende e la vita dei loro religiosi più illustri. Questi ed altri scritti del Morigia interessano i soli eruditi, perocchè i Gesuati, sessantaquattro anni dopo la morte del loro istoriografo, vennero soppressi.

Da ventitrè anni la Repubblica di Venezia trovavasi involta nella più accanita delle guerre sostenute contro i Turchi. Aveva fatti eroici sforzi per difendere l'assediata Candia; ma ormai esausta di mezzi, per sopperire all'enorme dispendio degli armamenti di terra e di mare supplicò, nel 1668, papa Clemente IX di accordarle i beni dei Gesuati pei bisogni della guerra. Sopra due titoli fondava il Senato le sue speranze: l'avere il Pontefice nell'agosto di quell'anno conceduto di alienare a tale scopo alcuni beni spettanti alla basilica di S. Marco; e la rilasciata disciplina dell'ordine dei Gesuati, i quali datisi ai traffici accumulavano ricchezze, in ispecie distillando spiriti, per cui in certi luoghi li soprannomavano *I Padri dell'acquavita.*[10]

La supplica venne prontamente esaudita, e Clemente IX colla bolla 6 dicembre 1668, premesso che l'Ordine aveva deviato dalla sua primitiva istituzione, e per altri gravissimi motivi a lui noti, decretò:

" Congregationes Canonicorum Sancti Georgii in Alga, Venetiarum, ac Fratrum Jesuatorum Sancti Hieronymi, et Fratrum ejusdem Sancti Hieronymi de Fesulis sub regula Sancti Augustini, una cum omnibus earum respective dignitatibus, officiis, ac ministeriis, omnique conventualitate, tenore presentium perpetuo extinguimus, supprimimus, et abolemus. „

---

[9] Oriundo di Maccagno d'onde il cognome; fu professore d'eloquenza in Torino; morì nei primordj del secolo XVI. La sua *Chorographia Verbani Lacus* fu stampata a Milano l'anno 1490.

[10] *Histoire des Ordres Monastiques, etc.* Versione dal francese del P. FONTANA. Lucca, 1738. Tom. III, pag. 456.

E il giorno vegnente, con rescritto al Nunzio Pontificio in Venezia, prescriveva di vendere i beni delle tre soppresse corporazioni per sussidiare col ricavo la Repubblica *in atrocissimum ipsi a Turcarum tyranno illatum bellum a viginti tribus annis pro suarum ditionum tuitione. Manifestumque proinde instet periculum amissionis civitatis Candiæ, totusque regni Cretæ, nisi Respublica ipsa presentaneo aliunde auxilio sublevetur.*[11]

Attuata la soppressione, il chiostro e la chiesa di S. Girolamo in Milano furono comperati dai Gesuiti che vi stabilirono il noviziato. Cent'anni dopo, abolita la loro società da papa Clemente XIV, subentravano i Somaschi, colà traslocati dal vecchio convento in via Monforte, che fu demolito per costruire il grandioso palazzo Diotti, che in seguito divenne residenza del Governo di Lombardia. I Somaschi rimasero a S. Gerolamo non più di trent'anni, fino all'abolizione napoleonica nel 1810 degli Ordini religiosi rimasti; e tanto il convento quanto la chiesa furono destinati a caserma militare.

I ricordi dei Gesuati che li avevano eretti andarono spegnendosi, finchè caddero in totale oblìo nei vortici del passato. E se il nome del Morigia è sopravvissuto, egli è che due opere specialmente gli guadagnarono un posto distinto fra i milanesi istoriografi: L'*Istoria delle antichità di Milano* e *La Nobiltà di Milano.*

La prima, che uscì in luce a Venezia nel 1592, è reputata per erudizione e critica, la migliore del nostro autore.

La seconda, stampata nel 1595, divisa in sei libri, tratta dei Santi, Beati e delle cose ecclesiastiche della città e diocesi; dei Papi, Vescovi, Prelati, Letterati, Principi e Militari tutti nativi di Milano: per ultimo di molte famiglie patrizie e anticaglie.

A questo libro, ristampato nel 1619, Gerolamo Borsieri aggiunse un supplemento, che gli accrebbe pregio.

Sarebbe utile una ristampa corredata di buone note di coteste due opere divenute rare, e che gli studiosi delle cose patrie hanno spesso bisogno di consultare.

---

[11] *Bullarium Romanorum Pontificum.* Tom. VI, pag. 3104.

## II.

Al Moriggia, le cui opere abbracciano la seconda metà del secolo XVI, essendo venute in luce dal 1551 al 1603, meno le postume, sottentrò il Ripamonti il quale compose le sue nella prima metà del XVII.

Sarebbe difficile indagarne i pregi e i difetti, senza toccare il carattere e le vicende dell'autore, che molta influenza ebbero sui medesimi; tanto più che importanti particolari della sua vita sono tuttora oscuri o controversi. Gli scrittori contemporanei, lodando alle stelle la dottrina e l'elegante latinità del Ripamonti come storico, serbarono un assoluto silenzio intorno la prigionia da lui subita per cinque anni.

Il decurione Legnani, amicissimo suo, nel cenno biografico premesso alla Decade V, lasciò scritto: " Provò vari casi di fortuna, or prospera ed or avversa; ma l'animo suo fu sempre imperterrito. „ Mera frase rettorica che non dà alcun lume. Tale reticenza è facilmente spiegabile vivendo ancora amici e nemici potenti del defunto, coi quali il cauteloso Decurione rifuggiva d'impigliarsi; non saprebbesi invece spiegare il silenzio dell'Argellati, che scrivendo un secolo dopo, e non ignaro al certo dei casi del Ripamonti, nella sua *Biblioteca degli scrittori milanesi*, profonde elogi ai talenti, ricorda le cariche e le onorificenze ottenute, ma non dice sillaba sul suo carattere e sulle fortunose sue vicende.

Parimenti ne tacciono Giulini, Verri, Rosmini ed altri più recenti scrittori, perocchè niuno di loro svolse il periodo della dominazione spagnuola nel Milanese. Laonde le opere del Ripamonti giacquero a lungo dimenticate negli scaffali della Biblioteca, ed appena qualche erudito le sfogliava.

Fu Manzoni che ridestò la memoria di questo storico, lodandolo ne' suoi *Promessi Sposi*, e giustamente, per aver tolti da lui gli episodii più salienti del suo stupendo romanzo. Risvegliata la curiosità di conoscere quanto riferivasi alla tremenda peste del 1630, si ricorse agli scrittori sincroni, per l'addietro quasi sconosciuti, e più d'ogni altro al Ripamonti che scrisse la storia di essa peste per incarico del Consiglio generale di Milano. E per consenso

s'indagarono i casi della sua vita;[11] intorno ai quali m'è d'uopo ridire qui, in breve, ciò che ampiamente esposi molti anni sono,[12] essendo indispensabile conoscere l'uomo per giudicare imparzialmente lo scrittore.

Giuseppe Ripamonti nacque a Tegnone, oscuro paesello della Brianza, nel 1577, ed il 18 agosto fu battezzato nella chiesa di Nava. I genitori che campavano la vita col ricavo di pochi campi, visto l'ingegno svegliatissimo del figlio, lo destinarono alla carriera ecclesiastica, a quei giorni ambìta per gli onori e l'agiatezza cui dava adito.

Quali i primordii dei suoi studii e la carriera percorsa, è bello udirlo raccontare da lui, come la espose nel suo processo.

" Fino alli 17 anni, io sono stato allevato da mio zio curato di Barzanò, chiamato prete Battista Ripamonti, che è morto. Studiavo grammatica, che m'insegnava detto mio barba. Andai dopo in seminario ad interessamento di detto mio barba, il quale m'aveva insegnato parte della lingua hebraica, della quale il signor cardinale si dilettava. Da esso signor cardinale fui esaminato e da lui posto nel seminario in Canonica, nel quale stetti un anno, et insegnava lingua hebraica a certi altri giovani. Et perchè mio barba non voleva, o non poteva pagare la dozzina del seminario, uscii fuori e mi misi in una camera vicino a Brera, in compagnia d'un prete Antonio Giudici di Macconaga; et andavo a Brera a scuola alla logica; et lì stetti un anno. Poi mi ruppi con questo mio barba ed andai a stare con il signor Giacomo Resta in Milano, per maestro d'un suo figlio che hoggi si chiama el signor Giovanni Battista, con il quale io stetti quattro anni. Dippoi andai a stare con il vescovo di Novara monsignor Bescapè, quale mi voleva introdurre per scrivere le sue lettere; con il quale stetti sei mesi.

[11] Primo a sparger luce sul Ripamonti, fu Ignazio Cantù nel suo libro: *Vicende della Brianza*, cap. XLI, toccando del processo che si conserva nell'Archivio della famiglia Borromeo con altre carte preziose del cardinale Federico.

[12] Nell'Introduzione della storia della Peste, da me tradotta e pubblicata l'anno 1841, svolsi largamente i casi dell'autore, traendoli dal succitato processo, e da altri documenti inediti.

„ Dippoi monsignor Settala, arciprete di Monza, mi fece andare a Monza per maestro di quella comunità, dove stetti duvi anni. E da Novara mi partii perchè non mi piaceva servire quel vescovo; et da Monza partii chiamato dall'illustrissimo signor cardinale Borromeo, nel seminario di Milano, dove stetti per maestro di grammatica, per lo spazio di quattro anni circa. Nel qual tempo con li ammaestramenti et indirizzi dello stesso signor cardinale, fui incamminato allo studio della historia, et insieme della lingua greca, hebraica et caldaica.

„ Et finiti detti quattro anni, dopo essere stato altri due anni nel detto seminario a studiare ciò che il signor cardinale mi aveva ordinato, fui aggregato al collegio ambrosiano, et ivi addottorato, sebbene stetti altri quattro anni nel seminario della Canonica.

„ Poi per le liti che aveva coi Rettori, i quali pretendevano che io pagassi la dozzina, et io pretendevo non pagarla, il cardinale per sua cortesia, m'accettò in sua casa a sue spese, attendendo io al collegio ambrosiano, dal quale era stipendiato di lire 1000 all'anno. „

Codesta sincera esposizione, coi più minuziosi particolari, prova ad evidenza come Federico lo prediligesse fino dalla fanciullezza, al segno che dopo ordinato sacerdote (1606), quantunque conoscesse l'insociabile carattere del Ripamonti e lo tenesse presso di sè, spesso il conduceva seco fuori di Milano. Infatti faceva parte del suo seguito nella visita pastorale della pieve di Treviglio nel 1608, ove ebbe luogo la conversione del famigerato Bernardino Visconti, feudatario del vicino Bregnano, cui piacque a Manzoni appellare l'*Innominato.*[14]

L'anno seguente (1609), Federico, istituita la Biblioteca Ambrosiana, nominò Ripamonti fra i dottori, ai quali era affidata la direzione del novello istituto.

Nel fiore dell'età, insignito d'una carica onorevolissima, provvisto di lauto onorario, e con tutti i sussidî per attendere a scrivere la storia ecclesiastica della chiesa milanese, lavoro di cui il car-

[14] Il Ripamonti, testimonio oculare, narra questo episodio nella Decade V delle sue storie, che comprende la vita di Federico Borromeo. Ad essa rimando i lettori per non ripetere il passo che, tradotto, già pubblicai. (Vedi le appendici 14-16 luglio 1876, del giornale la *Perseveranza*.)

dinale arcivescovo l'aveva incaricato, che poteva bramare di più? Sgraziatamente le sventure che lo colpirono, dovè imputarle a sè stesso. D'indole altiera, irrequieto, intollerante di freno, proclive a sparlare d'altrui coll'ironico sprezzo insito agli abitatori di quella plaga briantea ove aveva sortito i natali, Ripamonti si fece non pochi nemici, tra questi Bernardo Rainoni rettore del seminario, ch'egli continuamente dileggiava come balbuziente, e gli oblati colleghi, ricalcitrando di uniformarsi alle rigorose discipline della loro congregazione.

Nè le cose andavano meglio coi dottori dell'Ambrosiana per l'irascibilità di lui ed altresì per invidia del favore di Federico. Uno dei colleghi, il teologo Antonio Rusca, gli trafugò la medaglia con catena d'oro che i dottori portavano al collo per distintivo della carica. Dopo un acerbo diverbio, l'offensore e l'offeso s'accapigliarono, chè il brianzolo era manesco. Anche col Giggeo, col Salmasio e collo stesso Olgiato capo dei dottori, vi furono aspri e ripetuti alterchi, i quali sebbene suscitati da frivole cause, inasprivano oltremodo gli animi: la tempesta scoppiò.

Ultimata la parte prima dell'accennata Storia ecclesiastica, uscì in luce nel 1617, e piacque; lo stesso Federico lodò l'autore; ma i suoi avversarî lo accusarono d'aver denigrata la riputazione degli Oblati colleghi, tanto del Seminario quanto della Biblioteca, e di avere falsate le lettere di San Gregorio Magno, narrando l'episodio del prete Fortunato, intruso nel manoscritto dopo l'approvazione del Sant'Uffizio. Ripamonti ribatteva l'accusa, protestando averne avuta licenza verbale; ma siccome l'inquisitore Bariola era morto nel frattempo, riusciva impossibile appurare il vero.

Tra le ambagi di bile e timore per la guerra mossagli da' suoi nemici, egli si risolse d'accettare l'offerta del conte di Toledo, governatore di Milano, di condurlo seco in Ispagna, ove avrebbe la carica d'istoriografo regio, con lauto stipendio. All'arcivescovo spiaceva di perdere un letterato che, ad onta de' suoi difetti, dava lustro al nascente Collegio Ambrosiano. Nondimeno come esigeva l'eminente suo grado, non pose ostacolo all'andata, limitandosi ad una tacita disapprovazione.

Il Ripamonti, irrequieto fra il ripararsi al sicuro in Ispagna e abbandonare la patria e l'illustre suo mecenate, o sostenere l'attacco dei nemici, non sapeva decidersi.

In tali dubbiezze trascorse la primavera del 1618; nel luglio, l'offerta d'uno stipendio di quattrocento ducatoni, una metà dei quali il Toledo gli fece sborsare, lo determinò a partire, senza un esplicito assenso del cardinale; ma tosto se ne pentì, e per mezzo d'un padre cappuccino, *il quale fece il servitio*, fè restituire la somma avuta; al tempo stesso mandò l'abbate di Chiaravalle ad intercedere perdono dall'arcivescovo, che trovavasi nella sua villa di Groppello; supplicando volesse permettergli di colà rimanere, temendo una vendetta del Toledo. Ma l'arcivescovo stanco del suo indelicato procedere, rispose all'abbate: " Facesse quello che gli tornava a conto, ch'egli non voleva saperne altro. „ Pure suggerì si recasse in casa del preposto Melzi alla Canonica, presso Vaprio: " Et piacque al Ripamonti, et andò, et pregò me che su-„ bito fatta la restituzione dei duecento ducatoni dal Padre Cap-„ pucino io l'havisassi subito per un uomo a posta per sua con-„ solatione, perchè non havria potuto dormire fin a tanto che „ non haveva nuova della restituzione, di che lo consolai la mat-„ tina seguente.[15] „

Ma vistosi a mal partito, scrisse al segretario del Governatore: " Mi vien fatta violenza; domani mi porteranno altrove, e „ non so il luogo. Perciò supplico V. E. a cavarmi dalle mani, „ perchè ad ogni modo voglio venire in Spagna. „ Tardi, chè il vecchio e bizzarro spagnuolo non era uomo, per accaparrare lo storico, di tirarsi addosso seri imbarazzi, col sottrarlo all'autorità ecclesiastica.

Il giorno seguente, il Ripamonti, tradotto dalla Canonica di Vaprio a Milano, fu rinchiuso nelle prigioni dell'arcivescovato.

Aperto il processo, oltre l'accusa sopraccitata, lo si imputò di ateismo e perfino di vergognose turpitudini; calunnie le quali, nei primi esami, furono pienamente sventate.

L'inquisito cercò di sedurre il carceriere, promettendogli venticinque scudi se gli dava mano a rifuggiarsi presso il duca di Savoja, che l'aveva invitato alla sua Corte con largo onorario. Ma trovatolo incorruttibile, una sera lo chiuse nell'attigua stanza, svignò pian piano; e già stava per uscire dal palazzo, quando il

[15] Costituto 8 agosto dell'abbate di Chiaravalle.

carceriere, liberato dai compagni accorsi alle sue grida, lo afferrò.

Questo tentativo di fuga complicò il processo, per quanto il Ripamonti cercasse giustificarsi, dicendo temere che l'arcivescovo volesse farlo morire in prigione; il carceriere per stolidaggine, o per vendetta, sacramentava ch'era indemoniato.

Vennero chiamati ad esame i dottori dell'Ambrosiana; gli oblati del Seminario, e quant'altri avevano avuta relazione col Ripamonti: e le loro deposizioni furono aggravanti. Anche il vicario criminale, Arvelli, cui era devoluto il processo, era suo nemico personale.

I torti reali dell'accusato, e le suggestioni dei molti a lui avversi, erano bilanciati nel benevolo Federico dalla stima e dall'affezione pel suo protetto.

Il 12 aprile 1619 scrivendo a monsignor Besozzo, suo incaricato presso la Corte di Roma, gli raccomandava d'assicurare che a suo tempo si vedrebbe come il processo fosse giuridicamente condotto, ed aggiungeva: " Alla carcere perpetua che certi dise„ gnano condannare il Ripamonti io non posso inclinare, tenendola „ per troppo gran pena. Ma vorrei che fosse per qualche anno, come „ già vi scrissi; e con disegno di poterlo anco dopo alcun tempo „ habilitare per ajutarlo con ogni possibile mezzo, et non lasciarlo „ cadere in qualche miserabile stato di disperazione. Vedete però „ di operare che l'espedizione sia tale che ci resti maniera di usarle „ misericordia, se si vedrà emendato, et speranza di ridurlo in buon „ segno. Almeno si potrà pigliar l'espediente di soprassedere un „ poco nella causa, et dare tempo per poter meglio deliberare, ecc.„

Ma se gli avversari del prigioniero non lasciavano intentato qualsiasi mezzo per farlo condannare, gli amici di lui non stavano inoperosi, e fecero stendere a suo padre, illetterato, una supplica al papa.

È inserta fra gli atti processuali, e importa riferirla.

" Bartolomeo Ripamonti devotissimo servitore di Vostra San„ tità umilissimamente li espone qualmente Giuseppe suo figlio sa„ cerdote et autore della *Historia Ecclesiastica di Milano*, dopo „ lungo servicio fatto al signor cardinale Borromeo così nel Semi„ nario, come nel Coleggio Ambrosiano, et in altre occasioni, a „ persecutione d'alcuni suoi emuli et malevoli, che con diaboliche „ soggestioni et falsi pretesti gli hanno implacabilmente irrittato

„ contro il signor cardinale, viene ritenuto prigione a quella Corte
„ archiepiscopale da molti mesi in qua, senza sapersi il pretesto
„ della sua carcerazione. Et per molte istanze che si siano fatte di
„ aver copia degli indicji o di habilitarlo con sigurtà,[16] et promesse
„ havute della sua liberatione, non si è però mai potuto conseguire
„ cosa alcuna, nemeno vedere che si formi altro processo contro
„ di lui.

„ Disperando pertanto il povero petente di poter hauvere altro
„ compimento di giustizia a quella Corte, nè da alcuno de' suoi mi-
„ nistri, et vedendo già in manifesto pericolo el figlio per la poca
„ sua sanità offesa anche dal patire longo delle carceri, supplica
„ humilissimamente Vostra Santità a degnarsi ordinare che la causa
„ sia conosciuta per giustizia, e terminata da alcuno de' cardinali
„ della Sacra Congregazione dei Vescovi o da altro giudice di que-
„ sta Corte, con comandare che sia trasmessa la inquisitione, et
„ processo, contro di esso fabricato quando ve ne sia; che sarà
„ gratia della molta pietà di Vostra Beatitudine, quam Deus, etc.

„ Giovanni Ambrogio Crivelli
„ *Per il supplicante.* „

Paolo V ordinò ai cardinali Millino e Cadonisi di scrivere all'arcivescovo di Milano d'ultimare il processo, e custodendo l'accusato, riferire a Roma sul contegno di lui.

I benevoli al Ripamonti si tenevano sicuri che, dietro quest'ordine del pontefice, il processo sarebbe con sollecitudine ultimato. Or bene, nulla si fece, e rimase giacente più di due anni.

Non è dato spiegare i motivi di cotesta sospensione. Per quanto fossero gravi, l'ordine era positivo; l'accusato languiva in carcere da quattro anni e la sua salute era ridotta in cattivo stato; ma invano egli insisteva d'essere trasmesso a Roma, dove la Congregazione dei Vescovi il reclamava per giudicarlo.

A Paolo V, morto sul principio del 1621, era succeduto Gregorio XV, al quale il padre del Ripamonti aveva innoltrata una seconda supplica. Il cardinale Millino ai 22 aprile 1622 scriveva

[16] Rilasciarsi a difendersi a piede libero.

a Federico Borromeo: " S. S. ordinò che si faccia venire a Roma „ insieme al suo processo; et per l'esecutione mi ha comesso di „ scrivere a V. S. Illustrissima perchè il sudetto Giuseppe, sia ri- „ lasciato, con rinnovare la sigurtà data altre volte di 4000 scudi „ di venir qui addirittura tra 20 o 25 giorni, et presentarsi a questo „ Sant'Ufficio col mandare al tempo stesso le scritture relative. „

Una intimazione così perentoria non ammetteva indugi. E Federico cui non talentava l'andata a Roma dell'irascibile Ripamonti, esacerbato dalla lunga prigionia, diede corso al processo, affidandolo all'inquisitore Abbondio Lambertenghi ed al vicario criminale Antonino. Nel luglio furono uditi per la prima volta i testimonj in difesa, il confessore del Seminario; parrochi e sacerdoti, segretarj del Senato, ed uomini d'integra fama non solo di Milano, ma di Lodi, Pavia ed altre città: tutti quanti deposero favorevolmente per l'accusato. Il canonico Rossignoli della metropolitana, nominato difensore d'ufficio insieme a due causidici, sventò la maggior parte delle accuse. Il 16 agosto dello stesso anno 1622 uscì finalmente, dopo quattro anni, la sentenza in cinque capi. Venne condannato ad incorrere le censure del Concilio Lateranense, con facoltà però d'invocare l'assoluzione — a cinque anni di prigionia, tre nelle carceri arcivescovili, e due in qualche pio luogo, a scelta dell'arcivescovo, a titolo d'emenda, e con obbligo di fornire idonea sigurtà. — Sospesa la sua *Storia Ecclesiastica*, finchè non si ristampi colle debite correzioni. — Proibita la pubblicazione d'altre opere, senza speciale licenza del Santo Ufficio. — Digiunare per un anno tutti i venerdì.

Era lasciata facoltà all'arcivescovo ed agli inquisitori di commutare, o alleggerire le pene.

Questa condanna era adeguata alla gravità delle colpe?

Sarebbe arduo l'affermarlo; perocchè dal minuto esame degli atti, emerge che le accuse capitali erano calunnie, e che i torti del Ripamonti si riducevano alla sua trascuratezza nell'adempiere i doveri sacerdotali, allo sprezzo d'ogni disciplina, al malvezzo abituale di satireggiare chiunque non gli andava a verso, ad una eccessiva passione del denaro, ed all'ingratitudine verso l'arcivescovo suo benefattore. I quali torti però vennero oltre misura esagerati dall'astio de' suoi accaniti nemici.

Sulle prime voleva appellarsi a Roma delle severe pene in-

flitte; ma, calmato il bollore dell'ira, stimò meglio implorare grazia da Federico. Ottima ispirazione! Questi, sia che trovasse la sentenza troppo rigorosa dopo le ambascie d'una sì lunga prigionia, sia che la stima e l'affetto si ravvivasse in cuor suo per l'infelice, mutò, il 28 settembre, la carcere in semplice arresto nel palazzo arcivescovile.

Esultante il graziato, fatto chiamare un notaro, dettò l'indomani la seguente dichiarazione:

“ Costituito io, prete Gioseffo Ripamonti, alla presenza di voi „ notaro, e testimonj infrascritti, dico e protesto che non fu mia „ mente, nè di presente è, che havendo io renontiato all'appella„ tione interposta della sentenza data contro di me dai signori giu„ dici, deputati da Monsignor Illustrissimo cardinale Borromeo, ar„ civescovo di Milano, mio Signore e Padrone, con rimettermi del „ tutto alla pietà del Signor Illustrissimo, acciò modificasse le pene „ e penitenze impostemi in detta sentenza, persona alcuna facesse „ più ricorso al Sommo Pontefice, nè ad altro superiore per otten„ nere la revisione o altr'ordine contro detta sentenza. E se tal ri„ corso è fatto dopo della mia rinunzia ciò non fu di mio con„ senso, et più non voglio sortisca effetto alcuno.

„ E perchè hieri Monsignor Illustrissimo, per quanto da te no„ taro, mi fu notificato, ordinò che fossi allargato con assegnarmi „ per sua mera gratia e benignità, tutto il palazzo arcivescovile, „ con che io dia prima sigurtà di non partirmi senza speciale li„ cenza, dico e protesto che l'intentione mia è che quando sarò „ posto in libertà di trattare a mio piacere con miei parenti e „ amici, e dargli quei ordini che a me pareranno necessarj per mio „ servitio, se di nuovo fosse tentata cosa alcuna col far ricorso in „ mio nome, o in favor mio, al Sommo Pontefice, e ad altri supe„ riori ciò non sarà, nè voglio che s'intenda fatto di mio consenso, „ se non consterà per qualche scrittura firmata di mia mano, per„ chè non intendo far ricorso ad altro superiore per mio ajuto che „ al suddetto Monsignor Illustrissimo mio Signore, dalla cui pietà „ spero ottenere ogni giusta grazia. „

Si muta la scena: alle persecuzioni astiose, alle traversie, al carcere, succedono vita tranquilla, titoli, onorificenze. Federico schiude al suo protetto una brillante carriera, ripristinandolo nel posto con più lauto stipendio.

" Giuseppe Ripamonti fu riamesso nei Dottori dell'Ambrosiana;
„ anzi dichiarato di non licenziarsi mai e graziato di aumento di
„ soldo in lire 1600 all'anno, in esecutione della mente del car-
„ dinale.[17] „

Filippo IV lo nomina canonico della Scala, dignità a que' giorni molto ambita, per essere quella chiesa la parrocchiale di Corte.

Con indefesso lavoro, egli portò a termine la sua voluminosa *Storia Ecclesiastica;* pubblicandone la parte seconda nel 1625, e la terza nel 1628.

Nello stesso anno cominciò una carestia che andò sempre crescendo, finchè vi tenne dietro la peste sterminatrice del 1630.

Ripamonti adempì zelantemente il proprio dovere, come sacerdote, in quel luttuoso periodo, ed ebbe la fortuna d'uscirne incolume.

Morto Federico, ebbe altri protettori. Il marchese di Leganes eletto governatore nel 1635 " uomo di maturo giudizio, d'animo bellicoso, di generosi pensieri.[18] „ Finita la guerra in Piemonte, e ceduta la Valtellina ai Grigioni coll'accordo 3 settembre 1637,[19] rientrato che fu a Milano, affezionatosi al Ripamonti, lo fece nominare istoriografo regio, e per alcun tempo lo tenne presso di sè.[20]

I sessanta Decurioni avendolo eletto cronista patrio, lo incaricarono di scrivere la storia della peste, che pubblicò nel 1640[21]. L'avevano pure incaricato di continuare la storia di Milano dal 1313, e a terminare quella di Tristano Calchi, fino alla morte dell'arcivescovo Federico Borromeo. Nel 1643 uscirono i primi dieci libri del grandioso lavoro del quale diremo più innanzi.

I lunghi e faticosi studj, e la prigionia, avevano logorato il temperamento del robusto Brianzuolo; cadde malato per lenta febbre, susseguita dall'idropisia. I Decurioni l'affidarono ai medici più esperti,[22] ma vani essendo tutti i rimedj, decisero che l'unica

---

[17] Libro manoscritto. *Delle ordinazioni,* pag. 34. Nell'Ambrosiana.

[18] Lorenzo Crassi. *Elogi de' capitani illustri.*

[19] I valligiani che erano insorti per sottrarsi a quella sudditanza, chiamavano il Leganes *Liga-nos;*

[20] *In ejus aula cum ego viverem.* Introduzione alla *Decade III.*

[21] Intorno a quest'opera, vedasi un bell'articolo nel *Foreigne Quarterly Review* del settembre 1843.

[22] *Cum publico Decreto medicorum peritissimi frustra adhibiti essent.* Così il Legnani nella vita.

speranza di guarigione era di mandare l'infermo a respirare l'aria nativa. Fu trasportato a Rovagnate in casa del parroco, Andrea Spreafico; ma l'idropisia non rallentava, e il 14 agosto del 1643 Giuseppe Ripamonti, con cristiana rassegnazione, trapassò.[23] La notizia della sua morte rattristò grandemente Milano e i letterati.[24] E trovai scritto in certe Memorie che il Senato sospese la seduta, a testimonianza di lutto per la perdita dell'istoriografo della patria.

Ma fu slancio momentaneo d'entusiasmo che sfogossi in versi, nei quali colle esagerazioni dei seicentisti, lodavansi alle stelle l'ingegno e gli scritti del defunto, fino ad inveire contro l'inesorabile Parca che aveva osato troncargli la vita; ma neppure una lapide fu posta a ricordo sopra la tomba in cui fu deposto coi defunti sacerdoti di quel paese. Cadde presto in un oblio immeritato.

" Imparò, scriveva di lui un contemporaneo, con tanta prestezza lettere greche et ebraiche, et arrivò tant'oltre nella perfezione di queste lingue, che facilmente si sarebbe fatto credere agli uomini d'essere nato e allevato piuttosto in Atene o in Gerusalemme, che in Lombardia. Ch'egli poi vaglia molto nella lingua latina, non m'affaticherò in accennarlo, posciachè riesce così mirabile in quella come altri nella matematica. Favorillo il cielo d'una sì tenace memoria, che di quanto ha letto distintamente si ricorda; e di questa virtù particolare se ne servì più volte nel sentire le prediche, le quali da esso nel tesoro della sua memoria, portate a casa, nell'idioma latino trasportava, come le aveva sentite in volgare. Al presente va componendo la vita del cardinale Federico.[25] "

---

[23] A dì 14 agosto morse il Molto Illustrissimo e Magnifico Reverendo signor Ripamonti, Canonico di Santa Maria della Scala in Milano, il quale essendo infermo d'infermità d'idropisia, fu consigliato a venirsene fuori per mutar aria. Al che fece eletione della mia habitatione: dove passò, come sopra, dalla presente all'altra vita, che nostro Signore abbi seco in cielo. E fu sepolto in questa chiesa nella sepoltura dei sacerdoti il giorno dell'assunta di Nostra Signora.

Registri parrocchiali di Rovagnate.

[24] *Magno cum nobis atque litteratorum mœrore.* Legnani, ivi.

[25] GHILINI GEROLAMO. *Teatro d'huomini illustri,* pag. 137. Venezia, 1647.

Elogi meritati; e per confermarli basta un cenno sulle opere di lui.

La *Storia Ecclesiastica* è prolissa; sovrabbonda l'erudizione, e scarseggia la critica, quella che, scrutando cause ed effetti degli umani eventi, li coordina presentandoli nella loro vera luce, onde siano d'ammaestramento ai venturi. Ma con tali pecche, attribuibili più che allo scrittore all'età sua, è pur sempre un'opera utile agli studiosi delle vicende dell'ambrosiana diocesi; e sarebbe più consultata se non fosse oltremodo difficile il trovarne un esemplare completo.

Le Storie Patrie constano di Tre Decadi; la terza sovraccennata, che prendendo le mosse dal 1313, ove termina Tristano Calchi, arriva al 1558, fu pubblicata dall'autore nel 1641. La Decade IV dal 1559 al 1584, tratta quasi esclusivamente la vita dell'arcivescovo S. Carlo. Fu pubblicata nel dicembre 1643, quattro mesi dopo la morte del Ripamonti, per cura del Decurione Gerolamo Legnani, amicissimo suo, che vi premise un cenno biografico intitolato *Elogium*, ed è tale.

La Decade V comprende la vita di Federico Borromeo. Uscì in luce per cura di Stefano Sclatler, incaricato dai Sessanta Decurioni di mandare alle stampe le opere postume del Ripamonti: adornano il volume i ritratti dell'autore e di Federico Borromeo, eseguiti con maestria dall'incisore Bianchi. Lo Sclatler pubblicò un altro volume che tratta delle vicende della Spagna, regnante Filippo II, ed è corredato del suo ritratto, inciso dallo stesso Bianchi.

Per ultimo, nel 1648, Gerolamo diede fuori un altro volume delle Storie Patrie dal 1613 al 1641, aggiunti alcuni frammenti dell'autore.

Questi cinque tomi, divisi ora in decadi, ora in libri, non costituiscono una narrazione continuata, ma a salti, nè senza ripetizioni. Così la Decade IV abbraccia la vita di S. Carlo, poco dissimile dalla medesima stampata circa vent'anni prima, nella terza parte della *Storia Ecclesiastica.*[26]

Ripamonti scrisse sempre in latino, lingua che conosceva a

[26] Oltre le succitate opere, si conservano nella Biblioteca Ambrosiana lettere del Ripamonti a Federico Borromeo nel 1598.

fondo. Il suo stile è magniloquente; ma pecca di gonfio e di esagerato, pel cattivo gusto dell'epoca. Sentenzia con severa imparzialità, quando il vezzo dominante e il suo interesse nol traggono a piaggiare i grandi. Niun scrittore contemporaneo gli sta a pari nell'esporre caratteri e fatti con mirabile forza e vivacità descrittiva.

Il qual talento spicca specialmente nella storia della peste, ove la carestia, il regime del lazzaretto, i monati, sono descritti con mirabile evidenza. Manzoni ne cavò l'ossatura storica dei *Promessi Sposi;* come le avventure di suor Virginia Leyva e di Bernardino dei Visconti di Bregnano, esposte nella *Vita di Federico*, gli fornirono i due stupendi episodj della *Monaca di Monza* e dell'*Innominato.*

Morigia, all'opposto, scrisse quasi tutti i suoi libri in lingua italiana, in stile piano; ma, per indagini coscienziose e ricchezza di svariate notizie, supera di molto il Ripamonti.

L'indole diversa di questi due storici, rese tranquilla l'esistenza dell'uno, tempestosa, per avvicendarsi di sventure e fortune, quella dell'altro. Dissimili le loro sorti in vita, dissimili anche dopo morte.

Il Gesuato ebbe tomba e lapide commemorativa nella chiesa del suo ordine; ma, come già narrammo, per le triplici soppressioni, andarono perdute, e non ne rimase più traccia. Il Dottore dell'Ambrosiana fu sepolto in una chiesa di campagna senza alcun segno che lo ricordasse.

Scorsero duecento anni, e la fama di lui ravvivata coll'apparire dei *Promessi Sposi*, l'egregio parroco di Rovagnate, Angelo Mettica, e la Fabbriceria, perchè non restasse senza cenno la memoria dell'illustre storiografo patrio che ivi ebbe tomba, fecero collocare, nel 1850, entro una cappella in lapide di marmo bianco la seguente elegante iscrizione, dettata da G. Battista Bussedi, bibliotecario nell'Università Ticinense:

JOSEPHUS RIPAMONTIUS
DOMO TEGNONO
CANONICUS SCALENSIS MEDIOLANI
URBIS HISTORIOGRAPHUS
HIC QUO ADVERSA VALETUDINE SECESSERAT
UT VIRES NATALIS COELI SPIRITU RECREARET
MORTE INTERCEPTUS EST XVIIII KAL. SEPT. AN MDCXXXXIII
CUM ANNUM AGERET LXVI
HUJUS ECCLESIAE NEOCORI
ELEGANTI RERUM PATRIARUM SCRIPTORI
CUJUS NOMEN' MERITO AUCTUM HONORE
PRAESENS AETAS POSTERITATI TRADET
CCVIII POST ANNUM
POSUERUNT.

Anche a Tegnone, nella casa ove nacque il Ripamonti, fu posta una lapide dall'attuale proprietario, Monsignor Francesco Maria Rossi, vicario generale della diocesi.

FRANCESCO CUSANI.

# LA CREDENZA DI SANT'AMBROGIO,

## O LA LOTTA DEI NOBILI E DEL POPOLO IN MILANO.

## (1198-1292).

(Vedi Vol. III, fasc. 4.°, pag. 523.)

## CAPITOLO V.

### Dal governo della Credenza pei Torriani all' esaltamento di Ottone Visconti ad arcivescovo di Milano. (1240-1262.)

Dopo la sua elezione a capo della Credenza, non visse a lungo Pagano della Torre, essendo morto il sei di gennaio seguente. Fu compianto assai dal popolo milanese, che gli era legato dalla riconoscenza, e che sperava d'aver trovato in lui un valido protettore.[69] Nè per questo egli cercò di pacificarsi coi nobili, chè anzi divampò più che mai in Milano il fuoco distruggitore della di-

[69] In una pietra che trovasi tuttavia nel cimitero del monastero di Chiaravalle, ov' egli fu sepolto, leggesi questa iscrizione:

MAGNIFICUS POPULI DUX TUTOR ET AMBROXIANI
ROBUR JUSTICIAE PROCERUM JUBAR ARCA SOPHIÆ
MATRIS ET ECCLESIÆ DEFENSOR MAXIMUS ALMÆ
ET FLOS TOTIUS REGIONIS AMABILIS HUIUS
CUIUS IN OCCASU PALLET DECOR YTALUS OMNIS
HEU DE LA TURRE NOSTRUM SOLAMEN ABIVIT.
PAGANUS LATEBRIS ET IN UMBRAM UTITUR ISTIS.
MCCXLI. VI JAN. OBIIT DICTUS DNUS PAGANUS DE LA
TURRE POTESTAS POPULI MEDIOLANI.

scordia, e non valse neppure a spegnerlo la vista del nemico, quando, nell'anno 1241, guerreggiando la nostra città con Pavia, i nobili impugnarono l'armi e il popolo non volle seguirli. La discordia recò i suoi immanchevoli frutti: la sconfitta e l'onta.[70] Si pentirono e dolsero allora molto i popolani alla grave novella; corsero in aiuto de'proprî concittadini; ma era tardi, perchè i Pavesi, avvisati in tempo del loro arrivo, abbandonarono il campo, conducendo seco i prigionieri. Dalla narrazione degli altri storici si stacca alcun poco l'autore degli *Annali*, il quale racconta, invece, che i Milanesi, capitanati da Pagano, ricevuta la notizia della sconfitta, volarono sul nemico e lo posero in fuga.[71]

Trascorsero sette anni senza che avvenissero fatti notevoli per la Credenza: finalmente nel 1247 essa sentì novamente il bisogno d'un protettore e, scegliendolo in quella stessa famiglia dei Torriani la quale aveva mostrato tanto affetto a Milano, elesse Martino nipote di Pagano, chiamandolo, con nuovo nome, *Anziano della Credenza di Sant' Ambrogio.*

La causa della elezione di Pagano prima, e di Martino poi, fu, oltrechè politica, finanziaria. I nobili dimoravano ancora, il più dell'anno, nei loro castelli, e al popolo toccava il pagarne la maggior parte dei tributi.[72] — Colla caduta dell'impero romano era cessato il catasto, e le imposte subentratevi nel medio evo, personali o sui frutti (le quali corrispondevano naturalmente alle ingiuste condizioni politiche), non erano eque, nè tali da provvedere ai bisogni dell'erario.[73] Come in altri Comuni, così avvenne in Milano, ove le gravezze tornavano più vantaggiose ai grandi[74] che alle pubbliche finanze. Solo il catasto poteva raggiungere questo

[70] *Annales Mediolanenses* (*Rer. it. script.*, t. XVI), pag. 650.

[71] « Quo audito Paganus de la Turre cum Populo advenit. Et statim iterum pugna committitur. Fugiunt Papienses usque ad portas suae Civitatis. » *Ann.*, pag. 650.

[72] Così dicesi che parlasse uno del popolo nel palazzo della Credenza: « ... Multa gravamina nobis imponunt, et Nobiles in suis Castris residentes Communitati Mediolani non respondent, et sic Populus portat totus pondus in expensis. » FLAMMA, *Man. Flor.*, pag. 678.

[73] CIBRARIO, *Della economia politica del medio evo*, cap. VI, pag. 387 e segg.

[74] GIULINI, vol. VII, p. 462 e vol. VIII, pag. 121; VERRI, *Storia di Milano*, vol. I, pag. 261, 306, 307.

scopo; diminuire al popolo il gravissimo peso dei tributi e dividerlo con giustizia tra i ricchi possidenti.[75] Pertanto, fin dall'anno mille dugento undici, il podestà Guglielmo de Andito o di Lando aveva stabilito che ciascuno de' suoi successori " fosse tenuto di fare, al mese di febbraio, l'inventario delle facoltà dei cittadini, borghesi, rustici e nobili foresi.[76] „ Ma ciò recava troppo danno ai nobili, perchè questi vi si accónciassero facilmente, sicchè si poteva dire in quel tempo di Milano quello che il Machiavelli asserì più tardi di Firenze, quando Rinaldo degli Albizzi[77] vi propose il catasto, " che era questa gravezza dall'universale accettata e dai potenti con dispiacere grandissimo ricevuta.[78] „ A nulla valse l'ordine dell'anno 1211; a nulla quello del 1225; il catasto venne istituito solamente quindici anni dopo, allorchè fu nominato capo della Credenza Pagano della Torre.[79] Morto questo, il lavoro preparatorio era continuato, e i beni dei laici e del clero v' erano stati egualmente registrati.[80] Ma forse procedeva lentamente; i nuovi tributi non avevano ancora preso il posto dei vecchi, e però il popolo vide il bisogno d'un capo, il quale, e lo difendesse, e lo aiutasse alla sicura e sollecita riescita di quella istituzione. La scelta, come buona, così fu utile, poichè, non appena eletto Martino, raccoltasi la Credenza nel tempio di s. Tecla, alla presenza di lui e dei consoli, fu, tra l'altre cose, stabilito: che il podestà, o l'anziano della Credenza facesse restituire, colla rifusione dei danni, i beni tolti ai popolani; che due pubblici stimatori, per ogni porta, partecipassero all' ufficio del censo e valutassero i beni immobili misurati dai geometri della Comunità.[81]

---

[75] In Italia una specie di catasto era già stato istituito dal re Ruggero di Sicilia; ma, prima che tra noi, era stato creato in Inghilterra, nell'undicesimo secolo, ai tempi di Edoardo il Confessore.

[76] Corio, vol. I, pag. 349.

[77] *Nuovi Documenti intorno al Catasto Fiorentino;* nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, 1860, vol. IV, pag. 32 e segg.

[78] Machiavelli, *Istor. Fior.* Milano, Silvestri, 1820, vol. I, lib. IV, p. 282.

[79] «Tempore istius Pagani primum adventarium institutum fuit. Galv. Flamma, *Man. Flor.* pag. 678.

[80] Vedi Documenti 5, 6.

[81] In questo medesimo anno (1247), in un giorno di domenica, il sesto avanti le calende di giugno, indizione quinta, la Congregazione della Credenza, detta di s. Ambrogio, alla presenza del legato Montelungo, di Bernardo

Alla direzione del catasto era elevato un presidente estero, Alberto Anguissola, il quale, aiutato da alcuni giurisperiti milanesi, risiedeva nella casa stata già del marchese di Monferrato, come apparisce da due carte che esistono nell'archivio di S. Vittore, in una delle quali si legge: *Actum in Hospicio quod fuit Marchixsii de Monferrato*, e nell'altra: *Actum Mediolani in Hospicio ubi exercetur officium Inventariorum.*[82] Fu continuato con alacrità il catasto, e condotto a termine nel 1248; e poichè era scopo di esso il distribuire rettamente i tributi ed il pagare i debiti del Comune, il Consiglio generale, raccoltosi in quell'anno, stabilì di esigere tutti i crediti e di pagare ogni debito della repubblica; di obbligare il podestà ed i rettori del Comune a liquidare da quel giorno (era l'otto, o, secondo il Corio, il ventuno di maggio) fino alla festa di S. Martino, tutti i crediti del pubblico, e di farli registrare in sei quaderni, cioè uno per ciascuna porta. L'intera somma del credito, quale appariva da questi, doveva dichiararsi nel Consiglio, o nell'Arengo; il Comune non poteva più far sicurtà per alcuno finchè non avesse pagati i proprî debiti, e ritirata la carta moneta. Per ultimo, fu ordinato che sino alla festa di s. Ambrogio s'imponesse un fodero, o taglia, sopra i beni

de'Rolandi Rosso, degli ambasciatori di Novara e di Piacenza, di Viviano Gottarino, Uberto dal Pozzo, Ezolto Materno e Martino della Torre figlio di Jacopo e di Mattea, genito da Martino, cognominato il Gigante, nipote di Pagano, e già creato anziano della Congregazione medesima, i consoli di essa, coll'assenso dell'adunanza e di tutta quanta la Credenza di s. Ambrogio, nel tempio di santa Tecla congregata, secondo il solito, al suono della campana, in numero di cinquemila persone, discrepando nessuno.... stabilirono due stimatori per ciascuna porta di Milano, i quali avessero a fare la stima dei beni immobili secondo il solito, ed in ciascun giorno che fossero occupati per il Comune unitamente al proprio famiglio, ricevessero due soldi. Statuirono sei persone laiche di buona fama che avessero ad eleggere un priore, e costoro avessero nei mercati delle porte ad appreziare il grano e notarlo, officio altre volte pertinente ai militi assistiti da due notaj che dimoravano al Verzaro; al quale incarico elessero sei altri notaj che dovessero ricevere il grano alle porte toccando per salario quattro lire.

Ordinarono un notajo per ogni porta il quale avesse ad esigere le taglie, le pene, i bandi e le condanne pronunziate, unitamente ad un cavaliere che appartenesse ad una delle altre porte, deputandogli il salario di tre lire di terzoli all'anno. Corio, Op. cit., vol. I, pag. 451-453.

[82] Giulini, Op. cit., vol. IV, pag. 438.

di ciascuno di Milano e del distretto (non esclusi i preti e i chierici), rispondente alla ottava parte del debito della repubblica. Colla somma ricevutane si doveva pagare ad ogni creditore l'ottava parte del suo credito, compreso quello ch' egli avesse per la carta del Comune.[83] L' ordine del Consiglio fu eseguito pienamente, di che si persuasero i consoli dei Capitani, dei Valvassori, della Motta e della Credenza, i quali, recatisi dal podestà Jacopo Rosso da Parma,

[83] Il podestà predetto, in un giorno di venerdì, all' undecimo uscendo maggio (cioè il giorno ventuno), nel Consiglio generale del comune di Milano, statuì e deliberò, che fossero posti negli Statuti della Comunità gli infrascritti capitoli, e che si dovessero invariabilmente osservare. Primamente, che il podestà di Milano, precisamente del Comune, fosse tenuto a inquirere, o far inquirere, dal predetto giorno fino al S. Martino prossimo, tutti i debitori dello Stato di Milano, tanto pel capitale che per gli interessi; e si ponessero nei quinterni di ciascuna porta; e che di tal debito si stralciasse la somma e la si facesse leggere nel Consiglio o Arengo, secondo che parrebbe meglio al podestà; e tali quinterni si dovessero deporre in luogo sicuro ad arbitrio del pretore, conservandosene gli originali nella casa degli Umiliati di Brera. Secondariamente, che nell' avvenire, per nessuna causa o condizione, si facesse, nè si potesse fare dal Comune di Milano alcun istrumento per debito di persona privata; che tutti i debiti del Comune dovessero venir soddisfatti in pecunia numerata, o compensato il debito colle carte del Comune predetto senza giunta di altre carte o scritture; e se alcuno a ciò contrafacesse, il podestà fosse tenuto di metterlo al bando di lire cento di terzoli in denari da raccogliersi sotto questo titolo. Terzo, che il podestà di Milano e precisamente il Comune fosse inviolabilmente obbligato a porre in fodro, ovvero taglia, l'ottava parte di ciascun istrumento riguardante l' intero debito, il capitale e gli interessi del Comune sopra le somme e gli inventarj di ciascuna persona, tanto di Milano che del suo Distretto; e sopra le somme degli inventarj del patrimonio di ciascun sacerdote o chierico, tanto in città che nella sua giurisdizione, dal predetto giorno sino alla celebrazione di quello di S. Ambrogio. Pagasse inoltre ciascuna persona l' ottava parte di quanto avesse a ricevere dal Comune di Milano in pecunia numerata o in obbligo scritto, come di sopra è detto: il che non soddisfacendo, fosse condannato nel doppio. L' esazione poi dovesse effettuarsi dal podestà o suo cavaliere, avuto riguardo alle addizioni che erano nelle maggior facoltà di ciascuna porta della città, in guisa che pagassero secondo le liste imposte da tali carichi, e questo si dovesse fare d'anno in anno da ciascun podestà e Comune per gli otto anni successivi. Quarto, che il podestà e i consoli di giustizia ed i negoziatori di Milano dovessero inviolabilmente costringere i debitori a satisfare i creditori nella forma predetta, secondo il Comune di Milano, senza alcuna dilazione di tempo, oltre al termine di due mesi, nei quali aves-

ne uscirono soddisfatti.[84] Ma se Milano provvedeva ai bisogni delle sue finanze, non così a quelli della propria libertà, chè la corrente di quei giorni, la quale guidava altri Comuni verso le signorìe, vi guidava lei pure, laonde, quasi non bastassero il podestà o l'anziano, le città italiane affidavano il loro governo, per alcuni anni, ad un potente Signore, affinchè vi portasse o conservasse quella pace che i cittadini non erano atti a raggiungere od a serbare. Quegli aveva già il carattere dei principi nel disporre ch'ei faceva, a suo talento, del potere direttivo che teneva per sè, e dell'esecutivo che commetteva ad un vicario da lui scelto.

Ciò avvenne in Milano nel 1253, colla elezione di Manfredo Lancia marchese d'Incisa, creatovi Signore per tre anni. Tuttavia l'anno appresso corsero all'armi i nobili ed i borghesi; ma forse il capo del governo riescì a pacificarli presto. Ce ne dà notizia Galvano Fiamma con queste sole parole: *Isto anno Populus Mediolani cum parte Nobilium pugnavit.*[85] E siccome egli è solito aggiungere, anzichè diminuire, importanza ai fatti, così, anche pel silenzio degli altri storici, noi crediamo sia stata cosa di poco momento e di assai breve durata. Cessàto il governo del marchese Lancia, fu nominato podestà Emanuele de' Maggi, bresciano. Ma la sete del potere travagliava ora più che mai i cittadini, dopo che uno straniero l'aveva ottenuto per tre anni, e che, terminati questi, non v'era più a temere delle forze di lui. I nobili elessero a loro capo Paolo da Soresina; il popolo e la Credenza riconfermarono Martino Della Torre. Questi era intanto stato creato senatore di Roma, di che s' afflisse grandemente il popolo milanese, e sì vivamente lo pregò a non abbandonarlo, che Martino rimase, e rinunziò all'alta carica. L'accettò, in sua

---

sero potuto provare il contrario.... Ottavo, che il podestà, il rettore del Comune di Milano, i consoli di giustizia e i negoziatori osservassero tutti i predetti capitoli sotto pena di lire cento di terzoli, tutta volta che contrafacessero alle anzidette cose, e per la remissione dell'inosservanza non potessero impetrare licenza, nè lettere dal sommo pontefice, da cardinale, da legato, o da alcun altro magistrato, nè per Consiglio, nè per Arringa, nè in qualunque altro modo si potesse immaginare; e i predetti fossero posti a sindacato sopra ciascun capitolo. CORIO, Op. cit., vol. I, pag. 470-471.

[84] CORIO, Op. cit., vol. I, p. 474; GIULINI, Op. cit., vol. IV, pag. 446.

[85] GALV. FLAMMA, *Man. Flor.*, 685.

vece, il podestà Emanuele de' Maggi, e fu grave sventura per lui, poichè, creatura della nobiltà romana, irritò il popolo, che insorse, assalì il Campidoglio ed uccise il nuovo senatore.[86] Per la scelta d'un nuovo podestà signoreggiò più che mai la discordia in Milano; popolo e nobili combatterono finchè non posero la scelta d'un nuovo podestà nelle mani di quattro religiosi: l'abate di Chiaravalle, il priore di S. Eustorgio, il guardiano dei Minori e Bertramo Zotora o Zocora, maestro generale degli Umiliati. Elessero d'accordo Enrico Sacco da Lodi; ma avendo egli, per discordia sorta con Como, abbandonato assai presto il potere, gli succedette Beno de' Gozzadini bolognese.[87] Questi, che per lunghi secoli patì le calunnie di una storia partigiana, e la fama del quale volle riabilitare per primo il Verri,[88] venne in Milano fin dall'anno 1253 a presedere l'ufficio della carta-moneta,[89] o quello dei tributi. Avuta eziandio la facoltà d'imporne de' nuovi a suo piacere, lo fece, dicono gli storici, in sì mirabile modo che crebbe assai la rendita del Comune.[90]

L'arcivescovo Leone da Perego, che aveva abbandonata la sua

---

[86] GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, fünfter Band, S. 512.

[87] « Anno quinquagesimo sexto, Praetore Mediolani Henrico Sacco gravis cum populo Comensi orta discordia est: cujusmodi ea fuerit, haud sane accepi. Tantum traditur Henricum ipsum ab Urbe profugisse, et Magistratu abdicatum fuisse, atque in ejus locum suffectum Benum Gozadinum Bononiensem, qui paulo ante exigendis vectigalibus, publicisque oneribus prœfectus fuerat. TRIST. CALC., lib. XV, pag. 335. — Che Enrico Sacco abbandonasse il proprio ufficio ripete pure il CORIO; ma non ne parlano nè gli *Annali Milanesi*, nè il FIAMMA.

[88] VERRI, *Storia di Milano*. Milano, 1850, vol. I, pag. 314.

[89] In una carta del monastero di Chiaravalle, dell'anno 1256, è detto che il Gozzadini presiedeva *officio fodrorum communis Mediolani*, e in un'altra ch'egli era a capo dell'ufficio *fodrorum cartarum debiti communis Mediolani* (FUMAGALLI, *Ant. Longobardico-Milanesi*, vol. I, dissert. 12, pag. 103). Il FIAMMA (*Man. Flor.*, pag. 686) dice che il Gozzadini: *supra Officiales exationum taliarum et debitorum extiterat.*

[90] « Isto anno (1254, ma erroneamente, essendo Beno venuto in Milano l'anno 1253) in Civitate Mediolani quaedam magna pestilentia incœpit, quae numquam finem habuit; quia Cives Mediolani quemdam Benum de Gonzanis Bononiensem, virum pestiferum advocaverunt, cui data fuit potestas taleas, pe-

diocesi per le lotte col popolo, da Legnano, ove dimorava, proteggeva sempre i nobili, che rimasero in città sino a che non si videro costretti ad abbandonarla. La cagione della loro partenza narrano diversamente gli storici, imperocchè il continuatore dell'Antico Catalogo degli Arcivescovi Milanesi lo attribuisce al non aver voluto Leone da Perego e gli ordinarî ammettere tra loro alcun popolano; Tristano Calco all'odio che i nobili nutrivano pel Gozzadini;[91] l'autore degli Annali Milanesi, al voler l'arcivescovo unire in sè la podestà temporale e la spirituale, onde la Credenza e il popolo, raccolti da Martino, stabilirono di cacciarli.[92] Ugual opinione manifesta il Corio;[93] ma Galvano Fiamma, seguìto anche dall'autore della *Chronica di Milano*, narra la cosa diversamente e, a parer mio, in modo più verosimile.[94] Egli opina che il popolo volesse abolito l'antico *vidrigildo*, il quale dava alla vita dell'uomo un valore pecuniario che mutava col mutar della classe sociale a cui apparteneva l'ucciso. Questa legge, riconfermata nell'anno 1061 secondo Gabriele Verri,[95] nel 1064 secondo il Merula,[96] e nel 1086 secondo il Fiamma,[97] dobbiamo credere che esistesse tuttavia in Milano. E, quantunque cresciuto in forza, in

---

dagia et datia imponendi. Hic omnes modos extorquendi pecunias adinvenit; populum specialiter aggravare studuit, cuius tyrannia per quatuor annos duravit. » (FLAMMA, *Man. Flor.*, pag. 685). Alcuni, seguendo il Corio e il Fiamma, chiamano quest'illustre podestà Beno de' Gozani; ma le carte del monastero di Chiaravalle, citate dal Fumagalli, e i documenti ch'io pubblico devono togliere ogni dubbio sul suo cognome. Oltre a questi, n' ho visto uno nell' Archivio milanese, dell'anno 1257, intorno ad una concessione fatta all' arciprete di s. Maria del Monte sopra Varese dal Gozzadini stesso, e quivi pure il cognome del podestà è eguale e chiarissimo.

[91] TRIST. CALC., Op. cit., lib. XV, pag. 335.

[92] *Ann. Med.*, a. a. 1257, pag. 659.

[93] CORIO, Op. cit., vol. I, parte seconda, pag. 492.

[94] *Chronica di Milano dal* 948 *al* 1487, pag. 49.

[95] VERRI, *Constitutiones Dominii Mediolanensis*.

[96] GEORGII MERULÆ, *Antiquitatis Vicecomitum*, libri X, pag. 27.

[97] FLAMMA, *Man. Flor.*, pag. 623. Si noti che il vidrigildo durò in molti luoghi nel tempo del Governo comunale. Vedasi, ad esempio, lo *Statuto della Val D'Ambra del* 1208, pubblicato da Francesco Bonaini. Pisa, Nistri, 1851, pag. 23 e pag. 48, e Pertile, *Storia del Diritto Italiano*, vol. V, pag. 194. L' aver prima bandito il sistema delle *Composizioni*, che era stata necessità riconosciuta dai sovrani e dai concilî nei tempi barbari, a frenare gli odî

potenza, e difeso da un gagliardo protettore fosse salito in alto nel governo, pure, non essendosi forse mai presentata l'occasione di abolirla, il popolo aveva lasciato durare quella legge. L'occasione si presentò finalmente, allorchè, nell'anno 1257, un popolano, certo Guglielmo da Salvo di Porta Vercellina, essendo creditore di una non tenue somma, la richiese al suo debitore, ch'era il nobile Guglielmo da Landriano. Questi, volendo liberarsi pienamente dell'importuno, lo invitò a cena ad una sua villa chiamata Marnate, posta nel contado del Seprio, presso l'Olona; lo uccise con una scure, e ne nascose il corpo in mezzo alla paglia. La notizia del misfatto giunge incontanente a Milano; il popolo adirato vola a Marnate; trova il cadavere; distrugge la casa dell'uccisore; trasporta il corpo dell'ucciso in città; lo espone al pubblico, mandando alte grida di vendetta. La plebe, già tutta commossa all'annunzio, più si commove alla vista del morto; s'arma e caccia i nobili da Milano.[98]

Questi e l'arcivescovo occuparono, in sulle prime, Castel Seprio, e quindi alcuni tra essi, assoldati uomini, entrarono in Varese, che aperse loro le porte della città. Li inseguì il popolo,

---

implacabili e feroci, pare sia stato merito di Eleonora d'Arborea che, nella sua *Carta de Logu,* promulgata nell'anno 1395, proclamava: *pro denari alcunu non campit.* Ma il merito principale era dei Sardi, la cui progredita civiltà rendeva inutile tale sistema.

[98] «... turbatio magna in Civitate Mediolanensis oritur, et causa fuit hæc. Nam a tempore Lanzonis de la Curte, usque ad ista tempora fuerunt plusquam CC anni, et per totum illud tempus duraverat illud Statutum iniquum, scilicet quod si Nobilis interficiebat Popularem, soluta condemnatione librarum VII. tertiolorum, et denariorum XII. salvus esset. Ex quo multi de Populo interficiebantur; imo quod est plus, si Popularis requirebat debitum, a Nobili occidebatur... Accidit vero quod quidam Guillielmus de Salvo Portæ Vercellinae popularis deberet habere a quodam nobili, qui dictus est Guillielmus de Landriano magnam summam pecuniæ. Quam quum peteret, ipsæ dolose ad cænam invitavit; sed hac cæna finita ipsum cum securi mactavit in Villa dicta Marnate de Seprio juxta Oronam, et in Cassina de paleis abscondit. Sed non latuit Populares, qui hoc audito, ad Villam vadunt, et invento funere domum ejus destruxerunt, et portantes corpus ad civitatem per omnes plateas detulerunt, clamantes: *Veh, veh, o scelus inauditum! Sic interficiunt homines, sua jura requirentes!*» Et concurrit omnis Populus ad arma, et Leonem Archiepiscopum cum Nobilibus expellunt. Et sic illud iniquum Statutum distructum fuit.» FLAMMA, *Man. Flor.*, pag. 686.

capitanato da Martino della Torre, e a Castel Seprio, ove li raggiunse, nacque qualche scaramuccia. Ma i nobili ricevettero aiuti dalla Martesana e da Como, sicchè quello, mutato da inseguitore in inseguito, dovette ritirarsi a Solbiate e a Olgiate di Olona. A Nerviano, ove Martino aveva fatto venire da Milano il Carroccio, sarebbesi forse ingaggiata aspra battaglia, se ambasciatori di Bergamo, di Brescia, di Crema, di Pavia, di Novara e di Lucca, ed il conte Egidio di Cortenuova,[99] non avessero conchiusa una tregua, e rimessa la decisione delle loro controversie nel pontefice. Le due parti elessero due sindaci, che furono Brandino Bosso pei nobili e Jacopo Eusebio pel popolo, i quali, adunatisi con cinque giurisperiti per parte in Parabiago, luogo quasi equidistante dai due campi, fecero un compromesso nelle mani dei frati predicatori e dei frati minori, che dovevano accettarlo in nome del papa. Annunziata la tregua di un mese, da cominciare col ritorno degli ambasciatori da Roma, il popolo e quasi tutti i nobili rientrarono in città; ma non poterono rientrare alcuni tra questi, i quali, essendosi forse attirato maggiore l' odio del popolo, furono banditi. Non vi tornò neppure l'arcivescovo Leone, morto poco dopo in Legnano;[100] nè la contraria asserzione del Fiamma[101] può persuadere alcuno a fronte di quella del Calco e del continuatore dell'Antico Catalogo degli arcivescovi milanesi,[102] la quale viene poi confermata dall'epitaffio posto sulla sua tomba.

Allorquando Beno de' Gozzadini fu nominato podestà, da otto anni si pagava in Milano l'imposta fondiaria; tuttavia non la pagava il clero, sebbene ei vi fosse obbligato per legge. Il Legato pontificio, che risedeva quasi sempre in Milano, e che v'era molto autorevole, aveva proibito ogni gravezza sulle persone e sulle case religiose;[103] ma di tale proibizione non tenne conto il Gozzadini, che abbisognava di danari per beneficare Milano e le cam-

---

99 Quest'Egidio di Cortenuova, fautore di eretici, teneva e proteggeva nel castello di Mozzanica buon numero di Patarini, pel che era stato accusato dai papi, i quali cercarono di farlo consegnare agl'inquisitori.

100 Trist. Calc., tom. II, lib. XV, pag. 335.

101 Flamma, *Man. Flor.*, 686.

102 Muratori, *Rer. It. Scrip.*, tom. I, parte seconda, pag. 231.

103 Giulini, Op. cit., vol. VIII, pag. 30.

pagne circostanti, col condurvi il canale cavato dal Tesinello nell'anno 1179, e che allora arrivava solo ad Abbiategrasso.[104] L'odio che raccolse non faccia credere ad alcuno ch'egli imponesse inconsideratamente sul clero, senza riguardo ai diritti che avessero acquistato le case religiose, chè del contrario fa fede un documento, per molte ragioni notevole, con cui il monastero di Chiaravalle è dichiarato esente da ogni imposta.[105]

L'atto di giustizia del podestà, per cui il clero era, se non uguagliato, almeno assimigliato agli altri cittadini, approvò il popolo milanese. Raccoltosi il *Consiglio dei Mille*, volle che quello, secondo che avevano stabilito ventiquattro cittadini, fosse sottoposto ad un prestito al Comune;[106] ma i prestiti fatti allora a Milano equivalevano, a dir il vero, ai denari pagati per imposte; bisognava lasciar ogni speranza di riaverli. Il clero, come sempre, potentissimo, riuscì a mutare in breve l'opinione del popolo; a renderlo favorevole a sè stesso, contrario all'infelice Gozzadini. La cosa gli tornò assai facile, perchè i gravi tributi n'avevano aumentati i nemici, onde, accusato forse di concussione, fu giudicato reo, e condannato a pagare dieci mila lire. E non potendo farlo (poichè tale somma equivaleva, secondo il Giulini, a circa seicento mila lire milanesi del suo tempo), si adirò vie più il popolo, che, rimeritando colla più nera ingratitudine il benefizio ricevuto, lo ammazzò e buttò in quel naviglio ch'egli aveva fatto scavare a vantaggio di Milano (anno 1257). La famiglia Gozzadini ottenne dal comune di Bologna e dalle città di Romagna dipendenti da questa, le rappresaglie sui Milanesi, le quali durarono fino all'anno 1293, in cui due figli di Beno, per lodo di Ottorino Mandelli da Milano, podestà di Bologna, furono reintegrati dei danni. Che fossero state concesse ai Gozzadini le rappresaglie asseriscono il Savioli[107] e il Litta,[108] e provano i documenti che

---

[104] Il Corio chiama questo naviglio, detto di Gaggiano da un paese a cui scorre vicino, *Naviglio di Gozzano*, dal nome del podestà ch'egli chiama Beno de' Gozzani; ma noi abbiamo già detto quale fosse il vero cognome di quell'illustre Bolognese.

[105] Documento N. 7.

[106] Documento N. 8.

[107] SAVIOLI, *Annali bolognesi*, vol. III, pag. 316.

[108] LITTA, *Famiglie Celebri, alla famiglia* GOZZADINI; GOZZADINI, *Torri gentilizie di Bologna*, pag. 309.

io pubblico per la prima volta, quali mostrano eziandio come i Milanesi si rifacessero poi sui Bolognesi dei danni patiti in Bologna. Questi documenti ci danno una pagina delle più curiose e delle più interessanti di quel medio evo, in cui la legge, anzichè frenare, seguiva e infiammava maggiormente, appagandole, le vive passioni dei tempi, non solo per la cosa pubblica, ma anche per la privata.[109]

In luogo dell'ucciso, furono eletti a podestà, per il rimanente anno, Anselmo Sacco da Lodi, e, per l'anno appresso, Filippo Vicedomino e Riccardo della Fontana. Questi due ebbero il merito di conchiudere tra la nobiltà e il popolo una pace famosa, sebbene di brevissima durata. Scelti trentadue personaggi per parte, questi, coi due podestà, e con Guiscardo della Pietrasanta, che la faceva da neutrale, si adunarono nel monastero di s. Ambrogio, e stabilirono i capitoli della concordia, la quale, dal luogo ove furono dettati, prese nome di *Pace di s. Ambrogio.* Ad essa il buon volere dei cittadini diede la durata di cent'anni, e il mal animo loro solo di tre mesi. Il Corio, che ne ha avuto in mano l'originale, narra che il giorno quattro di aprile, raccoltisi quei delegati,[110] convennero che gli ufficî si accomunassero fra tutte le parti; che gli Statuti promulgati dopo l'anno 1251 venissero revocati, ad eccezione di quelli favorevoli alla

---

109 Documenti 9, 10, 11, 12, 13 e 14.

110 I nomi dei delegati si leggono eziandio negli *Annali Milanesi*, pag. 659, in nota; ma tra il Corio e l'autore di questi v'è qualche divario: io riporto qui la nota come ce la diede corretta il Giulini. Il Corio pone un nome di più nella parte dei nobili, cioè Francio Orombello. Per la parte dei Capitani e dei Valvassori i delegati furono: Guglielmo Segazone, o meglio Serazone, Guidone della Pietrasanta, Amizone da Busto, Guglielmo da Lampugnano, Rufino da Mandello, Borro de' Borri, Enrico Cazola, Marco Grasso, Obizone Visconte, Gasparo da Ligurti, o Licurci, Rafaldo Monzese, o meglio Barifaldo Mainerio, Pietro da Bernaregio, Jacopo Scacabarozzo, Martino da Carcano, Beriolo dal Pozzobonello, Burgaro della Pusterla, Domenico da Opreno, Azzone da Pirovano, Lanfranco da Terzago, Jacopo Grassello, Guglielmo Balbo, Alberto da Castiglione, o sia Caza da Castiglione, Alberto Velate, o sia Bianco da Velate, Bocasio Bosso, Guidone da Bevolco, Alberto da Soresina, Girardo d'Annone, Giberto da Castello, Richerio d'Arsago, Rosso da Giussano, Erigalfredo da Samerate e Corrado da Besozzo.

Chiesa, alla punizione dell'omicida, quand'anche si fossero pacificati i parenti dell'ucciso e dell'uccisore, ed a quello sulle monete e sul giuramento pretorio. Ordinarono che fossero annullati i bandi dati da Beno dei Gozzadini; s'avesse per nulla la concessione fatta al popolo delle cose tolte in Castel Seprio, e restasse fermo lo Statuto per cui il podestà aveva obbligo di spendere in biade sei mila lire del Comune. Vollero che ogni cittadino di Milano facesse condurre in città due moggia di mistura per ogni centinaio di lire della sua rendita; che in tempo di carestia si potessero visitare i granai degli ecclesiastici e trasportarne ciò che in questi sovrabbondasse. Ai podestà imposero di curare la riparazione delle strade; di non lasciar riscuotere dazî o gabelle più del consueto; di far risarcire i danni sino a quattro miglia fuori della città a chi fosse stato derubato. Concedettero al popolo le dignità nella chiesa maggiore, già ottenute dall'arcivescovo Leone, e, per ottenerne l'approvazione del papa, gli furono mandati ambasciatori, scelti metà fra quelli della Credenza e della Motta, e metà fra i Capitani e Valvassori, ai quali si unì il neutrale Guiscardo della Pietrasanta. Concedettero, per ultimo, a Martino Della Torre e a' suoi agnati, a Landolfo ed a Daniele Crivello, a Gasparo Birago e a tutti i Capitani e Valvassori, voltisi prima alla parte popolana, di ritornare sicuri a quella abbandonata, purchè pagassero i fodri passati e presenti.[111]

---

[111] L'anno milleducentocinquantotto, vacando la sede arcivescovile in Milano e Martino della Torre capitano del popolo, Filippo Vicedomino e Riccardo da Fontana, piacentini, furono podestà in questa città, dove tra patrizii e plebei per l'anzidetta sedizione fu stabilita la pace chiamata la pace di S. Ambrogio, che noi, avendola tratta dal proprio stromento, qui riferiamo... fu statuito adunque principalmente. Che degli elettori del consiglio fosse in perpetuo la metà per il Comune di Milano e l'altra per i Capitani e Valvassori; colla condizione che i consiglieri, i Capitani e Valvassori, che erano sotto il reggimento dei consoli proprii, ove risultassero in minor numero, ovvero che alcuni di questi avesse declinato all'altra parte, tante voci e poteri avessero quanto quei della parte del popolo, nei casi risguardanti la riformazione del consiglio, ogni volta che fosse fatta adunanza dagli anziani: — Che la metà degli elettori del regime e de' consoli tanto del Comune quanto di giustizia e tutti gli altri ufficiali tanto ordinarii, quanto straordinarii ed emendatori degli statuti, ambasciatori e ciascun altro che avesse ad intervenire per il Comune di Milano, dovesse essere e fosse valvassore,

Ma questa pace, come già abbiamo detto, non durò che tre mesi, perchè era giusta, e raggiungeva lo scopo di creare l'equilibrio tra le diverse parti. Chi sia venuto meno ai patti non è certo. Tristano Calco ne incolpa il popolo, e narra che i Capitani e i Valvassori, adirati, abbandonarono Milano; che recaronsi a Cantù,

capitano e di suo governo per tre parti, la cui metà fosse degli eletti consiglieri e ufficiali di essa compagnia. La quarta parte dell'altra metà fosse e dovesse essere de' Capitani e Valvassori di Martesana e Seprio, con la condizione che tal divisione non pregiudicasse alla predetta pace, e che il pretore e comune s'intendesse non esser astretti sotto tal parte e divisione, nè fosse in pregiudizio del popolo e di quelli di sua parte, sempre ritenuto che la metà degli uffici ed onori, come è narrato, dovesse esser del popolo, e divisa tra quei della Motta e Credenza, con quelle condizioni verso Capitani e Valvassori che essi avevano verso di loro, e che tutte queste cose si osservassero nè si potessero mutare per congregazione, nè dal pontefice o da principe, nè in verun altro modo... Che tutti gli statuti fatti dal milleducentocinquantuno in avanti fossero rivocati, eccettuandosi però: I.° quelli che erano in favor della Chiesa; II.° quello in cui era detto, che non giovasse la pace agli omicidi e che trattava del miglioramento delle monete; III.° lo statuto fatto da Martino Lambertengo comense, perchè si effettuasse il pagamento di quanto spettava a questo Comune; IV.° finalmente quello che conteneva il giuramento pretorio: Che fossero estinti tutti i bandi dati da Beno de' Gozzadini e da' Capitani e Valvassori in Milano e distretto, al Comune ed agli uomini d'Angera, Varese, Castel Seprio, non che da altri fautori de' Capitani e Valvassori e fosse parimente tolta ogni concessione fatta contro i suddetti, massime pei bandi dati a quei d'Angera, per essere partiti da Milano senza veruna causa: — Che tutti i bandi dati dal predetto, dalle calende di giugno in avanti contro i Comaschi, e parimente quelli che condannavano Danesio Crivello fossero estinte... Che ciascun cittadino milanese fosse obbligato di far condurre a Milano due moggia di mistura per ogni centinajo di lire di sua rendita; fosse poi libero ai non estimati il condur biade in Milano ed anche di estrarne; ma solo di quella che era già da lui consegnata: — Che nel tempo di carestia, cioè, quando il moggio di mistura valesse oltre soldi trentadue per moggio, si potesse cercar ne' solaj e nelle raccolte degli ecclesiastici, e quella che era sovrabbondante al viver loro, si potesse condurre a Milano: — Che i podestà presenti e futuri, avessero cura che le strade fossero riparate e che non si riscotesse dazj nè altre gabelle più del consueto: — Che delle ruberie fatte intorno a Milano per quattro miglia, i pretori fossero tenuti far risarcire l'offeso... Che i Capitani e i Valvassori consentissero alla concessione fatta dalla recolenda memoria di Leone arcivescovo al popolo di Milano, delle dignità della Chiesa maggiore, essendo gli Ordinarii ristorati del danno sopportato pel popolo,

ed elessero a podestà Paolo da Soresina.[112] Questa scelta è confermata dalla *Chronica di Milano* pubblicata dal conte Giulio Porro Lambertenghi, la quale aggiunge, che i nobili uscirono dalla città il giorno di S. Pietro.[113] Ma la tacciono gli altri storici milanesi, ed asseriscono, invece, che Paolo da Soresina, per aver dato in moglie la propria sorella a Martino Della Torre, era sospetto ai nobili. Continuando il suo racconto, riferisce il Calco che questi ebbero aiuto dai Rusconi di Como, dai loro amici di Pavia, di Novara e di Cremona; che il popolo uscì in campo capitanato dai suoi due podestà; che a Vertemate avvenne un sanguinoso combattimento, e che si trattò e conchiuse finalmente la pace quando i nobili, impedito l'arrivo delle vettovaglie al popolo, l'obbligarono a patti, e ad abrogare la pace di S. Ambrogio.[114] Ma il Corio narra, per contrario, che questo uscì dalla città il penultimo giorno del mese di giugno; che i nobili recaronsi a lui a Vertemate per scongiurarlo a non romper i patti, e che esso, obbedendo ai podestà e ad alcuni venerabili frati, se ne partì, e si divise in molti corpi di milizia.[115] Corse voce in Milano, il giorno

---

secondo la stima fattane da sacerdoti di buona fama sopra di ciò deputati: — Che si statuissero sindaci per dimandare al pontefice la concessione predetta, i quali fossero per metà dei Capitani e Valvassori e per l'altra del Popolo, della Motta e Credenza e con essi, come neutrale, procedesse Guiscardo di Pietrasanta e che alle predette cose non si potesse opporre alcun Ordinario: — Che Martino Torriano e i suoi agnati, Landolfo Crivello e Danese suo figliuolo, Gasparo da Birago e tutti i Capitani e Valvassori, che erano collegati col popolo potessero ritornare, piacendo, alla parte de' Capitani e Valvassori e tale compagnia fosse obbligata riceverli senza poter loro imporre carico, perchè avessero tenuto con la plebe; pagassero però i fodri tanto passati che presenti. Corio, Op. cit., vol. I, pag. 495-501.

[112] «Sed eas conditiones haud diu servavere plebeji: iterumque irritati Capitanei et Valvassores, correptis armis, urbe egrediuntur, tractum Comensem petunt, Canturio inclusi Potestam sibi creant Paulum Soresinatem.» Trist. Calc., lib. XV, pag. 336.

[113] *Miscell. di Storia Patria,* tom. VIII, pag. 49.

[114] Trist. Calc., tom. II, lib. XV, pag. 336.

[115] Ma la pace fu nel prossimo giugno dal popolo violata. Per la qual cosa Capitani e Valvassori congregandosi insieme andarono al borgo di Cantù e dipoi, al penultimo di giugno, si partirono e s'affrettarono a Vertemate, dove era il popolo, onde ammonirlo che non rompesse la pace di sant'Ambrogio.

appresso, che i Capitani ed i Valvassori avessero combattuto fra loro; di qui risse in città tra i nobili e il popolo, e da questa falsa notizia, secondo il Giulini, nacque la opinione del Calco che a Vertemate avvenisse una sanguinosa battaglia. Certo è, per ciò che si raccoglie da diversi storici, che i nobili entrarono in Como ad aiutarvi la famiglia dei Rusconi, ch'era in discordia con quella dei Vitani di parte popolana; che il popolo li inseguì fin sotto le mura della città, e che quivi i Rusconi, soccorsi dai Cremonesi, dai Pavesi, dai Novaresi, non che da Varese e da Seprio, ingaggiarono battaglia contro i Vitani e il popolo milanese. Ma l'esito della battaglia fu infelice per essi, chè, rotti e fugati, videro uno della parte avversa, Capello Lavizario, afferrare il dominio di Como. Allora il popolo di Milano, bramoso di pace, mandò a proporla ai nobili; ma non l'ottenne, perchè questi, ardendo dal desiderio di azzuffarsi nuovamente con lui, si apparecchiavano ad assalirlo. Pure, volendo mostrare eguale volontà di pace, gli mandarono quattro ambasciatori, con Guiscardo della Pietrasanta e coll'abate di Chiaravalle, offrendo di rimettere la decisione d'ogni litigio in quest'ultimo e nel Legato pontificio. La proposta ebbe favorevole accoglienza; ma nè il Legato, nè le due parti compresero come fosse necessario conchiudere intanto una tregua: ciò riescì dannosissimo ai popolani, i quali, partiti da Como per Milano, ove si dovevano stabilire le condizioni della pace, giunti in un luogo detto allora, come ai giorni nostri, *Prato Pagano*, videro occupato il ponte per cui dovevano passare. Così sorpresi, non preparati alla battaglia, privi di viveri, dovettero trattare e conchiudere quella pace che il tradimento loro imponeva, e che, favorevole ai nobili, stabiliva, come patto principale, l'abrogazione della pace di S. Ambrogio.

Che il popolo non potesse starsi tranquillo a tale accordo e a tale sopruso non è meraviglia; come non è meraviglia ch'egli nutrisse la fallace speranza, comune in quel tempo, di portar rimedio a' suoi mali, e di accrescere il proprio potere coll'accrescere l'altrui. In ciò convenne la società della Motta, allora unita alla Credenza e, stabilito insieme di eleggersi un capo, fu raccolta una

Di qui partendosi la plebe si divise in più milizie, d'ordine de' due pretori e di alcuni venerabili frati. Corio, Op. cit., vol. I, pag. 501.

pubblica adunanza nella chiesa di santa Tecla. Ma se le due società erano d'accordo sulla creazione della nuova carica, non lo erano egualmente sulla persona a cui affidarla, volendo la Credenza Martino Della Torre, e la Motta Azzolino Marcellino.[116] Unitisi alla prima i Paratici, i quali avevano ottenuto da Martino il giuramento di osservare alcuni ordini da loro proposti, malgrado che ad essi s'opponesse l'assemblea, Martino fu eletto.[117] Egli quindi, accompagnato da molti uomini dei Paratici e della Credenza, che si erano armati per difenderlo, se ne uscì vittorioso dalla chiesa. Nè la Motta si diede per vinta, e, partito lui, elesse Azzolino Marcellino, giovane meritamente stimato in Milano. La città fu perciò tutta in armi; chi pendeva all'una, chi all'altra parte, chi a nessuna, volendo eletto Guglielmo da Soresina, o uno dei Mandelli, o il guercio Orombello. Ma il podestà Teoderico Galotessio da Cesena, uomo assai previdente e sagace, riescì, per mezzo degli Anziani delle parrocchie, a persuadere i cittadini a non parteggiare, ed, a seguire il loro podestà. E fu grande ventura ch'ei potesse così signoreggiare gli animi, perchè altrimenti sarebbe corso molto sangue in Milano, avendo la rabbia assai viva delle fazioni condotto in armi, il giorno tre di aprile, numeroso popolo per le piazze e per le strade. Certo a lui, più che al forte vento che soffiò in quel giorno, si deve se non si venne alle mani. Tolse poi occasione a maggiore discordia la morte di Azzolino Marcellino, ucciso (nè gli storici dicono da chi) con un colpo di coltello. Allora, fatta più animosa la parte di Martino, con grande solennità lo proclamò nuovamente *Anziano* e *Signore* di Milano. Tuttavia, la Motta rimase ferma nel proposito di non volerlo per suo capo, e, staccatasi pienamente dalla Credenza e unitasi ai Capitani ed ai Valvassori, riconobbe per proprio il capo di questi, ch'era Guglielmo da Soresina. Crebbe così grandemente il potere dei nobili, il quale contava, oltre ai fanti, cinquecento militi a cavallo;[118] ma nè l'un capo, nè l'altro, potè far uso delle armi, perchè ambidue vennero

[116] Corio, Op. cit., vol. I, pag. 504.

[117] Ciò avvenne nel mese di marzo dell'anno 1259.

[118] Nella *Chronica di Milano* leggesi che il numero dei militi a cavallo saliva a 5000; ma senza dubbio è un errore.

banditi dal Legato del papa.[119] Il Fiamma e l'autore degli *Annali* attribuiscono questo fatto a Filippo arcivescovo di Ravenna; se non che, come giustamente ha osservato il Muratori, Filippo era allora prigioniero di Ezelino da Romano; e infatti narra Tristano Calco che il papa aveva mandato un altro Legato: *Henricus genere Britannus, dignitate Archiepiscopus Epebrodunensis.*[120]

Martino non rimase a lungo assente da Milano: ritornò di nascosto fuori delle mura di S. Dionigi; raccolse i suoi principali amici; sconfisse Baldo dei Ghiringhelli, che ardiva opporglisi, e rientrò in città. Divenutone padrone, riconfermò il bando contro Guglielmo da Soresina, il figlio di lui e gli altri nobili milanesi. Questi, vedendo come tornasse assai difficile il sottomettere il popolo, fecero ciò che fu poi uso in molti Comuni: cercarono aiuto forestiero, e l'ebbero da Ezelino da Romano, al quale promisero la signoria della città. Qui, come altrove, la libertà era condannata a morire per la dittatura d' un cittadino o d'un forestiero, cui la impotenza di vincere, o di conservare soggetta la parte nemica, faceva dall'una o dall'altra fazione creare. La bontà di un governo è riposta specialmente in una giusta armonìa di pesi e di benefizî tra i diversi cittadini, e di questa, ripeterò ancora, parmi difettasse sempre il Comune nel medio evo, che, feudale prima, divenne dittatorio poi. Ora intanto la Credenza e Martino erano potentissimi, sì che nell'anno 1259 la città di Como, per porre fine alle proprie discordie, rimetteva in loro lo stabilirne il modo. La Credenza e Martino accettarono, e, più che da arbitri, imposero da signori quanto doveva farsi per ridar pace alle diverse fazioni.[121]

Ezelino, abbandonato già da' suoi amici Buoso di Dovara e Uberto Pelavicino, ed ora da coloro stessi che lo avevano chiamato, stretto da una parte da quei crociati che Innocenzo IV gli aveva lanciati contro, dall' altra da Martino, che corse subitamente all'armi per combatterlo, fu vinto, ferito gravemente, fatto

[119] Il Corio dice che fu mandato in bando soltanto il capo dei nobili con più di seicento uomini. Corio, Op. cit, vol. I, pag. 505.

[120] Trist. Calc., Op. cit., lib. XV, pag. 338. Rolandino lo chiama «Henricum Dei gratia Archiepiscopum Embrunensem de Anglia.» Rolandinus, lib. XI, cap. XI, pag. 334.

[121] Documento N. 12.

prigioniero, e condotto a Soncino, ove morì.[122] La sconfitta toccata a lui, per la quale le milizie milanesi ritornarono in città ricche di onori e di spoglie, accrebbe sommamente la già grande potenza di Martino, sicchè nessuno più ardiva opporsi alla sua volontà, nè egli chiedeva più il consiglio di alcuno, ogni cosa facendo a suo libito, spogliando ed esiliando chi gli fosse sospetto o odioso.[123] I nobili milanesi, tornato inutile l'aiuto di Ezelino, si ritrassero in Lodi, benignamente accolti dalla potente famiglia Sommariva. Ma il Della Torre, mal sopportando la vicinanza di tali nemici, i quali avrebbero potuto facilmente entrare di sorpresa in Milano, raccolto un esercito, riescì non solo a farne cacciare i suoi nemici, ma sì ancora ad ottenere la signorìa della città. Così, il potere di Martino andava sempre aumentando, e i Capitani e i Valvassori vedevano difficilissimo il privarnelo. Dovevano incolparne, più ch' altro, la loro condotta, assai odiosa al popolo, che aveva paventato di cadere, per cagion loro, nelle mani del tiranno Ezelino, e l'essersi privati di Paolo da Soresina, l'unico che fosse tra essi atto veramente a reggere e fare trionfare la loro parte. E sebbene l'avessero prima eletto, pure, perchè cognato di Martino Della Torre, insospettirono di lui; lo giudicarono fiacco col popolo, favorevole al cognato, e, giganteggiando sempre più il sospetto, gli tolsero il comando, lo imprigionarono a Legnano, ed affidarono il governo della loro fazione a Giordano da Lucino, capo de' Rusconi di Como.[124] Di che offeso profondamente Paolo,

---

[122] Il Cantù riporta un epitaffio dettato dall'odio della plebe per Ezelino, che, per la sua curiosità, riportiamo:

TERRA SUNCINI TUMULUS CANIS EST ECELINI
QUEM LACERANT MANES TARTAREIQUE CANES

CANTÙ, *Ezelino da Romano*, pag. 363, nota seconda.

[123] «... Martinus Turrianus, reducto domum exercitu victore, et præda opulenta, clarior, potentiorque evaserat. Jam uni, ceu domino, cuncti in civitate parere, aut ejus sententiae refragari non audere; ipse vero ex Credentiæ Consilio nihil amplius agere; nihil cum aliis communicare; omnia ad arbitrium facere, administrareque, quosque suspectos, aut invisos habebat, eos fere omnes bonis et patria mulctat.» TRIST. CALC., Op. cit, lib. XV, pag. 340.

[124] Al dire del Fiamma, i sospetti dei nobili erano fondati. «Nobiles de Mediolano Paulum de Sorexina cognatum Martini de la Turre suum caput instituerunt, credentes propter ipsum cum Martino concordari. Sed Martinus ejus animum emollivit, adeo quod contra Torrianos agere noluit.» FLAMMA, *Man.*

come prima potè uscire dal carcere, o per vendicarsi dei nobili o per seguire l'inclinazione dell'animo suo, si volse alla parte popolare.

Non perciò perdettero coraggio i nobili; e, poichè essi si preparavano a nuove e sanguinose battaglie, vi si volle preparare anche Martino, scegliendo un valoroso capitano per le sue milizie. Fu questi Uberto Pelavicino, Signore di Cremona, il quale giunse in Milano festeggiatissimo dal Della Torre, che gli affidò per cinque anni, il comando della città, col titolo di *Capitano generale*. Se non che, dov'egli aveva sperato trovare cagione di forza la trovò di debolezza: Uberto lasciava liberi gli eretici di esercitare il loro culto, di predicarne ed insegnarne le dottrine, il che offerse al papa, se non cagione, chè in ben altro era riposta, certo occasione di avversare i Torriani e di elevare in Milano un'altra potente famiglia, che la loro potenza scemasse e distruggesse.[125] Nè per ciò solo il Della Torre si dovette pentire di aver chiamato Uberto Pelavicino, essendosi assai presto accertato come questi si studiasse di abbassare la sua signorìa coll' abbassarne la base, ch'era la Credenza di S. Ambrogio, e col togliergli il dominio di Lodi; ma riescì a sventare i suoi iniqui disegni.

Non s' era ingannato Martino pensando che i nobili milanesi s'apparecchiavano a combatterlo. Alleatisi ai Bergamaschi, passata l'Adda, saccheggiarono, e posero a ferro e a fuoco un luogo detto Licurti. Il Podestà di Milano, ch'era allora Guglielmo Pelavicino, nipote di Uberto, armati i cittadini delle porte Orientale, Nuova e Ticinese, marciò contro il nemico; ma questo si ritirò in fretta, e non si lasciò raggiungere. Della offesa recata alla città dai Bergamaschi, coll'aiutare i fuorusciti, il podestà di Milano mandò a chieder loro soddisfazione. I Bergamaschi inviarono subito all'accampamento nemico quaranta ambasciatori per iscusarsi,[126] e, sottoponendosi quindi al volere di lui, accettarono di

*Flor.*, pag. 690. — E del Calco: «Illius soror (*Pauli*) Turriano nupta erat: per eam ergo hominem aggreditur, blandimenta precesque adhibet, jura affinitatis commemorat, tum magna policendo evicit, ne resurgentem mariti potentiam universum quandoque genus illustraturam, vel infringere conaretur vel impediret.» TRIST. CALC, lib. XV, pag 341.

[125] *Bullarium Dominicanum*, vol. I, pag. 398.

[126] CORIO, Op. cit., vol. I, pag. 521.

rifare i danni patiti dagli abitanti di Licurti, e di cacciare da Bergamo i nobili milanesi. Questi, cercato scampo sui monti della Brianza, si videro presto assaliti, per l'ira di parte che non restava mai, dal podestà, dal fratello di lui[127] e dal loro zio Uberto Pelavicino, con militi di Cremona, di Brescia e di Novara. Furono assediati nel castello di Tabiago, ove s'erano riparati, e obbligati, per difetto d'acqua e pel puzzo che mandavano i molti cavalli che morivano di sete, ad invocar pace. Alcuni di loro, portando la croce in mano e la corda al collo, si recarono di nascosto al campo di Uberto e, inginocchiatiglisi innanzi, gli offersero di cedergli il castello, purchè li mandasse salvi, ma Uberto non v'acconsentì, e li volle *come uomini morti.*[128] Allora, atterrata la fortezza, fattili prigionieri e incatenatili, i nobili furono tratti sopra carri a Milano, chiusi in carcere, e guardati da trecento uomini, scelti, in parti eguali, dalle sei porte della città. L'ira popolare li voleva uccisi; ma i nobili rimasti in Milano, e la Motta, e la Credenza tanto pregarono il Pelavicino perchè non lo facesse,[129] che questi acconsentì e, ad eccezione di alcuni pochi uccisi dal popolo, tutti gli altri furono tenuti prigioni nel castello di Stezzano, in Trezzo, nel campanile di Vimercate, e nelle torri della Porta di s. Ambrogio e della Porta Nuova in Milano. Qui è degno d'esser notato che in questo tempo trovavansi novamente unite la Credenza e la Motta, staccatesi nell'anno 1259 per la elezione dell'*Anziano* o *Signore*. L'accordo avvenne di certo per l'assenza dei nobili più arditi, onde i rimasti, ch'erano d'animo più rimesso, e quelli che parteggiavano per essi, se desideravano in cuor loro la vittoria, dovevano tuttavia mostrarsi ossequiosi alla ferrea volontà popolare. Così la Motta, visto il trionfo del popolo, abbandonò i nobili vinti, e si riunì a lui, ch'era pervenuto allora al sommo della potenza.

Sin dall'anno 1257, in cui morì Leone da Perego, la sede arcivescovile milanese era rimasta vacante, poichè anche per essa, come

---

[127] Tristano Calco nomina solo Guglielmo e Uberto Pelavicino. Op. cit., lib. XV, pag. 342. — Galvano Fiamma attribuisce il merito di questa vittoria a Martino. Op. cit., pag. 691.

[128] «... pro hominibus mortuis recepit.» FLAMMA, *Man. Flor.*, pag. 691.,

[129] TRIST. CALC., Op. cit., lib. XVI, pag. 345.

per gli ufficî civili, lottavano ostinatamente le due principali fazioni, volendo il popolo che si eleggesse Raimondo Della Torre, figlio di Pagano, e i nobili Francesco da Settala. Questi, nell'anno 1262, si ritrasse dalla lotta, e allora il diritto della scelta, secondo i canoni, passò, dagli ordinarî della Chiesa Milanese, alla Santa Sede. Poteva essere nominato Raimondo; ma, oltre all' avere recato grave offesa al pontefice, col chiamare a Milano l' eretico Pelavicino, Martino Della Torre s' era creato un potente e acerrimo nemico nel cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Il quale, così narrano, venuto nell' anno 1261 in Milano, vide e desiderò ardentemente una pietra preziosa di grandissimo valore, chiamata dagli storici Carbonchio, che guardavasi con somma diligenza nella basilica di sant' Ambrogio. I canonici gliela negarono; ma finalmente, non potendo opporsi da soli alle sue vive istanze, che per poco non si mutavano in comandi, ne avvisarono Martino, ond'egli, volendo allontanarlo da Milano, seguìto da soldati, da parenti, da amici e da molti cittadini, comparve nella piazza di S. Ambrogio. Sentendo il cardinale il rumor grande che vi si faceva ed il sonare delle trombe, ne mandò a chiedere la cagione, al che gli fu fatto rispondere da Martino che, avvisati della sua partenza, erano tutti venuti per accompagnarlo onorevolmente, e che non sarebbero tornati alle loro case se non dopo d'averlo scortato fuori della città. Il linguaggio era chiaro, e il cardinale, che ben lo comprese, partì indignato, conducendo seco chi doveva fare le sue vendette, Ottone Visconti, nobile ecclesiastico milanese, uomo di grand' animo e mente; stato già procuratore dell'arcivescovo Leone alla Corte di Francia; allora canonico di Desio, ordinario della Metropolitana, arcidiacono della Chiesa Milanese[180] e canonico di s. Ambrogio.[181] A favore di lui si adoprò efficacemente, e con felice successo, il cardinale Ottaviano, presso il papa Urbano IV, per ottenergli l'Arcivescovado di Milano. Di qui ebbe principio la potenza dei Visconti; si preparò di qui la nova supremazia dei nobili; e cominciò a declinare, fino ad essere completamente distrutta, quella dei Torriani e della parte popolana.

[180] GIULINI, Op. cit., tom. IV, pag. 550.
[181] TRIST. CALC., Op. cit., lib. XV, pag. 345.

## CAPITOLO VI.

### DALL'ESALTAZIONE DI OTTONE VISCONTI AD ARCIVESCOVO DI MILANO ALLA VITTORIA DEI NOBILI IN DESIO.

### (1262-1277.)

Ad intimorire la corte pontificia, e fors'anche a sostenere i diritti della Chiesa Milanese, a cui spettava la elezione del suo arcivescovo, Martino occupò tutti i castelli e i beni che appartenevano alla mensa arcivescovile. Tuttavia non mutò animo il pontefice; punì, in uno al podestà e anziano, la città intera coll'interdetto, e ordinò ad Ottone di occupare la sede a cui l'aveva elevato. Così il Visconti diventava il vero capo dei nobili milanesi, ed egli, ch'era uomo ardito e da non metter tempo in mezzo a provvedere alle cose sue, raccoltine presto buon numero, entrò d'improvviso in Arona. Ma non meno di lui era sollecito Martino, che prontamente v'accorse con Uberto Pelavicino; l'assediò un mese dalla parte di terra e da quella del lago; la occupò e distrusse. Egual sorte toccò ai castelli d'Angera e di Brebia, ch'erano proprietà dell'arcivescovado. Ad Ottone e ai nobili riuscì di salvarsi colla fuga.

La gioia di Martino per la vittoria e quella per la signoria di Novara, conferitagli dagli abitanti di questa città, non durò a lungo, essendosi egli ammalato così gravemente che fu presto in fin di vita. Innanzi morire, raccomandò ai suoi che all'alta dignità da lui tenuta fosse chiamato il proprio fratello Filippo. Ebbe il contento di sapere esaudita la sua preghiera, e il giorno 20 di novembre dell'anno 1263,[181] soddisfatto di una recente vittoria, e sicuro che il dominio di Milano sarebbe passato in eredità alla sua famiglia, cessò di vivere in Lodi.

---

[181] Gli storici sono assai discordi nello stabilire il giorno della morte di Martino; chi, come l'autore degli *Annali,* crede che avvenisse il giorno 18 di gennaio dell'anno 1264; chi, come il Fiamma e il Corio, il 18 di dicembre dell'anno precedente. Altri la fissa al giorno 20 di dicembre; ma il Calco

Sette giorni dopo, Filippo fu creato rettore del popolo, e giurò, nelle mani di Musa Massazio,[133] di conservare in perpetuo l'ufficio di anziano ed il reggimento della Credenza di S. Ambrogio. Il suo potere si allargò per la signoria di Como, di Bergamo e fors'anche di Vercelli,[134] e s'accrebbe per la partenza di Uberto Pelavicino, cui, fidando nella propria potenza, licenziò non appena furono passati i cinque anni di governo concedutigli da Martino. Se ne mostrò grandemente offeso il Pelavicino, e, per vendicarsene, si volse alla parte dei nobili; imprigionò tutti i mercanti milanesi ch'erano in Cremona, e confiscò le barche ch'essi avevano sul Po. Accortosi allora Filippo che, così facendo, egli aveva fornito d'un vàlido aiuto i suoi nemici, volle riparare al mal fatto cercandone altro per sè stesso. L'ebbe in Carlo d'Angiò, che in quel tempo stava per scendere in Italia a conquistare il reame di Napoli, ed affidò a lui il potere occupato prima da Uberto. Carlo gli promise di mandargli, come podestà, Emberra da Balso, e di aiutarlo con soldati guidati dal conte Filippo di Monforte. Ma tra la partenza di Uberto, avvenuta nell'anno 1264, e l'arrivo del nuovo podestà passò un anno. Di esso gli storici non narrano alcun fatto importante; Milano era retta da quattro podestà, e la Credenza di S. Ambrogio, la Motta, i Capitani e i Valvassori, quando occorresse, continuavano a raccogliersi per provvedere alla cosa pubblica. Lo fecero appunto nell'anno 1265,

---

la pone al 20 di novembre, e la sua asserzione è confermata dal seguente epitaffio:

HIC IACET DOMINUS MARTINUS DE LA TURRE POTESTAS
POPULI MEDIOLANI. OBIIT MCCLXIII. XX. NOVEMBRIS.

Il Giulini, accettando questa data, non poteva più asserire, come fece, che Martino procurò *che la sua dignità in Milano si concedesse a suo fratello Filippo, ed ebbe il contento di veder eseguite le sue idee* (GIULINI, vol. IV, lib. XV, pag. 558), poichè l'elezione di Filippo avvenne, al dir del Corio e di altri storici, il 27 di novembre, cioè sette giorni dopo la morte di Martino (CORIO, vol. I, parte seconda, cap. V, pag. 525).

[133] Questo Musa Massazio doveva essere cittadino assai stimato; noi lo troviamo ricordato, oltrechè in questa occasione, nell'anno 1250, come uno dei legati milanesi per conchiudere la pace coi Comaschi, e nel 1272, per ricevere, con altri, il giuramento del podestà Visconte dei Visconti.

[134] *Ann. Med.*, a. h. a.

per ordinare che fosse accresciuto il soldo a chi era inviato altrove per affari della repubblica.[185] Nell'anno stesso s'apparecchiava Filippo ad impadronirsi di Brescia, ch' era stanca del dominio di Uberto Pelavicino, quando la morte l'incolse il giorno ventiquattro di settembre.

Il Giulini, narrando che a Filippo succedette Napoleone della Torre, figliuolo di Pagano, è d'avviso che fosse eletto lui, invece di Salvino, figlio dello stesso Filippo, perchè quegli era ancora in età giovanile. Ma io credo che, se scelta vi fu, fu per ben altra cagione, poichè, ove non s'usasse allora di testare giovanissimi, Salvino nell'anno 1265 aveva già raggiunta l'età matura, se ventidue anni dopo, come prova il Documento che qui pubblichiamo, non solo faceva testamento, ma abrogava quelli fatti precedentemente.[186] Il vedere come Napoleone siasi deciso ed affrettato a dividere, non appena l'ebbe, il dominio co'suoi fratelli, concedendo a Francesco la signorìa del contado del Seprio, ed a Paganino quella di Vercelli, mi fa supporre ch'ei li rimeritasse di servigi prestatigli, cioè degli aiuti portigli per privare del potere Salvino ed elevarvi lui. Questa è una ipotesi, e nulla più; ma essa trova appoggio, e non piccolo, nella totale assenza di Salvino dalla cosa pubblica, anche nei più gravi momenti pei Torriani. Tuttavia non è ipotesi, ed è invece provata verità, che Salvino non fu tenuto lontano dal governo di Milano pe'suoi giovani anni. Poco dopo che v'era, Paganino venne assalito in Vercelli dai nobili milanesi fuorusciti e da molti pavesi i quali, a colpi di coltello, l'uccisero. Fece aspra vendetta di loro Napo Della Torre, privando della vita cinquantaquattro cittadini scelti tra i figli, i fratelli e i parenti di quegli esuli, che forse erano colpevoli della morte del fratello Paganino. E perchè temeva che tanta barbarie indignasse e gl'inimicasse il popolo, ne incolpò Emberra da Balso, cui privò dell'ufficio, mettendo in luogo suo Guidotto da Redobio vercellese, e ripetendo, colle lagrime agli occhi, che il sangue degli uccisi cadrebbe sul capo de' suoi figli.[187] Il popolo gli prestò fede e, se segni di malumore gli si manifestarono contro in più

[185] Corio, vol. I, pag. 529.
[186] Documento N. 15.
[187] Flamma, *Man. Flor.*, pag. 694.

Comuni di Lombardia, come in Brescia, in Lodi, Como e Novara, che gli si ribellarono, non così in Milano, la quale riconosceva da Napoleone e dai Torriani la pace interna, e godeva largamente dei frutti di questa e della splendidezza di lui. Ad ogni importante deliberazione partecipava egli colla Credenza,[188] chè il potere di questa, sebbene grandemente minacciato, non era tuttavia diminuito. Infatti, s'imponeva al podestà, quando prestava giuramento, di obbedire a tutti gli ordini suoi ed a quelli di Napo Della Torre, anziano e rettore perpetuo del popolo.[189] Ce lo fa noto il giuramento dato dal podestà Visconte dei Visconti nel giorno sette di gennaio dell'anno 1272. In questo stesso giorno

[188] ... all'undecimo di dicembre (1226) in Milano nel Consiglio di ventiquattro giurisperiti e colla società della Credenza di S. Ambrogio, presente Napo Della Torre anziano e rettore di detta compagnia, fu deliberato che il futuro podestà giurasse di non accogliere denuncia di qualsiasi crimine ed offesa, ma solo formale accusa, e che l'accusatore desse idonea malleveria di sè stesso avanti al giudice e proseguisse a mantenerla; il qual statuto fu scritto da Airoldo da Bolzano, notaio della predetta società. (Corio, vol. I, pag. 534) . . . ai 7 di maggio (1269) fu congregato in Milano il consiglio delle quattro società, cioè de' Capitani, de' Valvassori, della Mota e della Credenza. Ivi Giovanni degli Avvocati, podestà, ragionò sopra i danni che recavano l'acque sovrabbondanti del fossato dalla parte della porta Romana e della Ticinese e domandò il parere del consiglio. Napoleone, volgarmente detto Napo Della Torre, prese a ragionare, e secondo il suo consiglio fu ordinato, ecc. Giulini, vol. IV, pag. 592.

L'anno settuagesimo appunto, con mille e duecento, vacante l'apostolica sede, e parimente l'impero, essendo esule Ottone arcivescovo, coi Capitani e Valvassori, sotto il dominio di Napo Torriano, Giovanni Palastrello fu podestà; dove in un giorno di sabato, al decimo ottavo di gennajo, i consoli e ventiquattro giurisperiti della Congregazione di S. Ambrogio, avanti a Napo Della Torre, anziano perpetuo di detta società, fu ordinato per suo comando, che si facesse intendere al pretore e suoi giudici, che non si riscuotessero i fodri del Comune; i quali già da dodici anni passati erano stati imposti; anzi tutto si dovesse sospendere, e che ancora non si esigessero le multe inflitte per causa di non avere condotte le biade, secondo gli ordini già detti, eccetto quelli che fossero fatti dopo l'anno milleducentocinquantacinque: e a questi ancora in riguardo della Credenza si sovrasedette. Corio, vol. I, pag. 556.

[189] Il Corio fa parlare Ottone Visconti davanti a Clemente IV in modo da lasciar credere che la Credenza, anzichè compagna nel comando, fosse sottomessa ai Torriani fin dai tempi di Martino Della Torre. « Già da molti anni, egli dice, eranvi nella città stabilimenti costituiti al soccorso dei cittadini; acciocchè

fu stabilito che, a comporre il Consiglio degli ottocento, il podestà scegliesse due uomini per porta, secondo il parere dei quali egli eleggesse duecento dei Capitani e dei Valvassori, altrettanti della società della Motta e della Credenza, e quattrocento, divisi egualmente in tal modo, traesse a sorte. Fu pure ordinato che ogni Comune, Borgo e Castello, nel circolo di dieci miglia, si obbligasse, con malleverìa, a non tenere alcun giudizio, nè decidere alcuna causa: in ciò, come si comprende facilmente, si mirava ad impedire le ingiustizie che volessero commettere, nei loro castelli, i nobili, ed a portare tutta l'amministrazione della giustizia nelle mani del Comune.[140]

---

un dopo l'altro per la scarsezza di viveri dovesse sovvenire; e con mutuo presidio porsi al sicuro dalla violenza dei più potenti. Tutte queste cose, sotto specie di rimuovere la cospirazione, Martino Torriano le tollerò: restava la Credenza, appellata dalla plebe, come congregazione dell'infima turba, la quale già nei tempi passati fu costituita dal popolo per la conservazione della propria libertà, contro la licenza dei tristi; del qual ordine tanta fu la libertà e la potenza, che qualunque cosa la Credenza avesse statuito, tanto in tempo di pace, come di guerra, volevasi fosse rata e ferma. Udite, pregovi con quale arte Martino, prefetto della Credenza, il tutto sommise alla obbedienza sua; mai non contrariava alla volontà di coloro i quali malmenavano i patrizii, e pronunciava i giudizii secondo le voglie loro. Con tale studio ed arte indusse il popolo a conferirgli perpetua podestà come a principe del concilio pubblico e come ristauratore della città. Il perchè non poco incrudelì contro i primati; ma dopo la potenza e l'audacia torriana venne in sospetto della plebe, onde la città volendo togliere la paura a' suoi cittadini convocolli a parlamento, e giurò di non far cosa alcuna fuor del consiglio suo, e che tutti gli interessi dello Stato esporrebbe ai primati del popolo. Il perchè non dubitando delle sue forze, solo al comune bene erano intenti; dipoi, essendo superato Ezzelino in battaglia, il Torriano si congiunse col Pelavicino, non poco eccitandolo contro di noi, e ambo strettisi coi loro eserciti gran danno arrecarono ai tuoi amici, o beatissimo Padre. Dipoi il memorato tiranno essendo morto, insuperbito per tanta vittoria, ossequioso alla plebe, in tutto disprezzò il comando e il nome della Credenza. Egli solo tenne e governò la repubblica, e inoltre volle esserne chiamato signore.» CORIO, vol. I, pag. 543.

[140] L'anno settuagesimo secondo con mille e duecento, sedente pontefice Gregorio, vacante l'impero, esule l'arcivescevo Ottone insieme coi nobili, dominante in questa città Napo Torriano, Visconte dei Visconti, fratello del pontefice Gregorio e nobile cavaliere, fu fatto podestà. Questi nel predetto millesimo, quindicesima indizione, in un giorno di giovedì al sette di gennajo con i rettori di Milano e Napo Della Torre, anziano perpetuo del popolo mi-

Gli esuli milanesi non sapevano acconciarsi alla loro sorte, e, preparandosi a riacquistare la Patria, avevano, nell'anno 1269, eletto a lor capo Squarcino, o, come scrive il Corio, Francino Borro: questi si recò al re di Castiglia ad offrirgli il dominio di Milano. Accettò il re; gli concedette seicento militi, e nominò suo vicario il marchese di Monferrato suo genero. I soldati spagnuoli, avendo a capo Buoso da Dovara, vennero finalmente, nell' anno 1274, in Lombardia. Ebbe principio allora quella guerra che continuò fino alla sconfitta del popolo. Napoleone Della Torre, mandati ambasciatori a rallegrarsi col nuovo imperatore Rodolfo d'Absburgo, ottenne da lui il titolo di vicario e forte nervo di uomini. Ma il vantaggio materiale venutogli da essi fu inferiore al danno morale, poichè il popolo milanese non poteva chiamarsi soddisfatto di chi riconosceva il suo dominio, anzichè da lui, da un principe straniero, e spezzava in un sùbito le gloriose tradizioni storiche di Milano, prima fra tutte le città italiane nel proclamare la propria indipendenza. Intanto gli Spagnuoli, coi nobili fuorusciti, procedevano innanzi verso la nostra città, e lo spavento che nasceva dal loro avvicinarsi vi fece sorgere, il giorno undici di novembre, gran tumulto e sollevazione. La campana della torre della Credenza suona a stormo; Napo e Francesco impugnano le armi, corrono al tempio di santa Tecla, al Broletto nuovo, ed ordinano a ciascuno d'armarsi. Quale sia la vera cagione di tanto tumulto s'ignora; chi l'attribuisce all'avanzarsi dei nobili e degli Spagnuoli verso Rosate ed Abbiate,[141] o verso Legnano, o Cantù;

lanese, fece gli infrascritti statuti ed ordini, sopra la conservazione dei quali il podestà doveva giurare, e questi furono costituiti nel Consiglio degli ottocento... V. Che obbedirebbe a tutti i precetti della Credenza di S. Ambrogio, e ai comandi di Napo Della Torre, anziano e perpetuo rettore del popolo... XI. Che fosse tenuto scegliere, nel modo che più gli piacesse, due uomini per porta, onde con essi procedere all'elezione della metà degli ottocento, ossia, di 200 della società dei Capitani e Valvassori, e d'altri 200 di quelle della Motta e Credenza, ed inoltre avrebbe estratti a sorte, giusta la consuetudine, altri 200 per ciascuna delle parti... XXV. Che per il mese di febbrajo prossimo, costringesse tutti i Comuni, Borghi e Castella nel contorno di dieci miglia a dare idoneo mallevadore, il quale promettesse che in quei luoghi non si sarebbe tenuto alcun giudizio. Corio, vol. I, pag. 572 e segg.

[141] Abbiategrasso.

chi agli apparecchi loro per entrare in Milano, distruggere i Torriani, ed abbattere il governo popolare. Questo rumore, queste dicerie, chiaro segno del vicino pericolo e dell'avvenimento che s'apparecchiava, aizzarono maggiormente l'odio tra le due fazioni: nella popolana crebbe il sospetto che i nobili rimasti congiurassero cogli espulsi; e però furono esiliati Ottorino Mandello, Franco Confaloneri e Guglielmo della Pusterla. Si diede avviso del pericolo alle città vicine, e tosto giunsero in Milano aiuti da Lodi, da Monza, da Vimercate, da Lecco, da Mandello e dalla Valsassina. Nel 1275 e nel 1276 la guerra ebbe or felice, ora infelice successo pei Torriani, finchè in quest'ultimo anno, coi soldati del re Rodolfo, essi riportarono una segnalata vittoria a un miglio da Angera, in cui fu fatto prigioniero, e quindi ucciso, il conte Gotifredo di Langosco, capo dei nobili milanesi. Egual sorte ebbero Tebaldo Visconti, nipote dell'arcivescovo e padre di Matteo ed altri trentatre nobili rimasti pure prigionieri. Se ne abbattè fortemente l'animo degli esuli milanesi; ma tuttavia, sperando di potere, con un buon capo, ordinarsi, elevarono Ottone, già loro consigliere e guida, all'alto ufficio. La fortuna arrise subitamente alla loro fiducia e alla loro speranza: Ottone s'impadronì di Castel Seprio, e quindi, assalito dai Torriani, li obbligò a ritirarsi. Ma alla vittoria succede una sconfitta: i nobili milanesi sono posti in fuga, e obbligati a cercar ricovero sui monti, o dove i Torriani non li possano raggiungere. Fuggiasco, perseguitato, cacciato da tutti, chè niuno voleva incorrere nell'ira e nella vendetta di Napoleone Della Torre, Ottone fu finalmente accolto in Canobio, ove, radunate moltissime navi, ne affidò il comando a Simone da Locarno. Questi aveva giurata fede ai Torriani; ma, trascinato dall'amore di più largo guadagno, e dalla promessa del capitanato del popolo per tre anni, si volse alla parte dei nobili fuorusciti. Anche i Torriani prepararono navi, se non che, per notturna sorpresa, esse caddero tutte in potere dei nobili. Una nuova sconfitta toccò ad Ottone, e fu l'ultima; chè finalmente, nell'anno 1277, i nobili milanesi, guidati da Rizardo conte di Lomello, aiutati dai Pavesi, dai Novaresi e dai Comaschi, s'impadronirono di Lecco, di Civate, e quindi diedero battaglia ai Torriani in Desio. Colà stavano questi, e colà Ottone, introdottovi o dal tradimento o dalla forza, li colse alla sprov-

vista, e pienamente li sconfisse. Della famiglia Della Torre due, Francesco [142] e Andreotto, rimasero morti sul campo; Napo, Mosca, suo figlio, suo fratello Carnevario, Errecco, Guido e Lombardo, suoi nipoti, caduti prigionieri, furono chiusi in gabbie (fatte con travi) nel castello di Baradello. La notizia di questa decisiva battaglia corse velocemente a Milano, e allora si vide un fatto, comune pur troppo in tutti i tempi: il popolo, che stava per uscire col Carroccio a favore dei Torriani, mutò prontamente animo. Invano Cassone e Gotifredo Della Torre, avuta in Cantù la dolorosa novella, volarono a Milano con cinquecento fanti tedeschi; invano fecero suonare a martello; raccomandarono al popolo di difendere coloro che per lunghi anni avevano difeso lui dalla oppressione dei nobili, d'impugnare le armi per la pericolante libertà: il popolo non si mosse. Anzi, passato prima dall'amore alla indifferenza, ora dalla indifferenza all'odio, e però dalla passività all'azione, saccheggiò le case dei Torriani; cacciò il podestà Tangentino; deliberò di concedere il governo ad Ottone, e d'invitarlo ad entrare in città. Compreso che ogni loro parola od atto tornava ormai inutile, Cassano e Gotifredo uscirono da Milano; andarono ad elemosinare un ricovero a Lodi, a Cremona, e quindi a Parma, dalla quale città solamente lo poterono ottenere. Così, in un giorno solo, finiva quella dominazione che tanti anni e tanti uomini illustri avevano creata; finiva per la mancanza di un saldo governo che, superiore alle fazioni, usando la parte di moderatore tra esse, riuscisse a ridurre a corpo i diversi elementi della nuova società nata dal feudalismo; a renderli eguali innanzi al suo potere, ed a sottometterli tutti. Ciò che non furono capaci di compiere i Comuni, ed a cui aveva specialmente mirato il governo del podestà, compirono più tardi le Signorìe.

---

[142] Il FIAMMA chiama Francesco *secundus dominus Civitatis*, e il CORIO *principe della plebe*.

## CAPITOLO VII.

### DALLA VITTORIA DI DESIO ALLA ESTINZIONE DELLA CREDENZA DI S. AMBROGIO.

### (1277-1292.)

Aveva l'arcivescovo Ottone promesso pace e giustizia agli ambasciatori mandati a lui dal Comune, e pace e giustizia promise novamente il giorno dopo la vittoria, appena entrò in città. Ma perchè fu uso di certi principi il mostrare ch'essi non rapiscono il potere, ma l'ottengono legalmente, dal maggior numero dei cittadini, il Visconti non si prese da sè alcun titolo, e volle, invece, che il pubblico Consiglio, allora raccolto nel palazzo ed a cui si recò nell'uscire da Sant'Ambrogio, lo riconoscesse per Signore. Egli avrebbe di sicuro desiderato distruggere subito quel governo ch'era esistito al tempo dei Torriani, e specialmente le società della Motta e della Credenza; pure non l'ardì, perchè i suoi nemici erano vinti, non domati, e già si preparavano a nove battaglie. Sarebbe stata grave imprudenza la sua, facendo assegnamento sul favore del popolo, che aveva solo la vita d'un giorno, privarlo delle sue libertà, laddove esso era venuto meno a chi lo possedeva da lunghi anni, e lo aveva nutrito con queste. Ben lo comprese Ottone, e, contentandosi per allora di bandire i Torriani e di premiare alcuni della Motta, stati favorevoli ai fuorusciti, lasciò che l'antico reggimento durasse, e perciò durassero anche i Podestà, la Credenza e il Consiglio degli ottocento. Infatti, verso il finire di quell'anno (1277), col solito suono delle trombe, e colle voci dei banditori, furono tutti radunati nel palazzo novo del Comune, per deliberare, secondo il solito, coi consoli dei Capitani e dei Valvassori e della Motta. Ma l'opera di distruzione della libertà dovevasi, sebbene lentamente e prudentemente, preparare in modo efficace: non si voleva togliere d'un tratto la base al vecchio edifizio; ma si voleva, quasi inosservati, a grado a grado pervenirvi. Pertanto Ottone fece eleggere, o meglio elesse, alcuni cittadini ai quali fu concessa facoltà di far scomparire quelle leggi che, promulgate dai Torriani, favorissero

troppo il popolo, ed era prima tra esse, perchè doppiamente gli stava a cuore, quella che concedeva ai popolani di diventare Ordinarî della metropolitana. Un editto, compilato dal cancelliere della Curia arcivescovile, Marco De' Ciocchi, riconobbe tal diritto in dugento famiglie nobili della città e della campagna di Milano, delle quali l'arcivescovo fece stendere nota. Frattanto i Torriani si apparecchiavano a riconquistare la perduta signorìa, e, nell'anno di poi, Cassone Della Torre, aiutatovi dai suoi e dalla parte guelfa, entrò come Signore in Lodi. Presto vi si portarono i Milanesi per combatterlo; ma, penetrata tra loro la discordia, abbandonati molti prigionieri in mano del nemico, ritornarono in città. Cassone, avendo accresciuto il suo esercito coi soldati di Raimondo Della Torre patriarca d' Aquilea, cominciò a scorrazzare il territorio milanese, spingendosi sino a Melegnano. Quivi si venne alle mani; i Milanesi furono vinti; lasciarono molti morti e feriti sul campo di battaglia, e Cassone potè procedere liberamente fin sotto le mura della città. A portar rimedio a tanto male non si sentiva bastevole forza l'arcivescovo; e però chiese aiuto a Guglielmo marchese di Monferrato, e concedette a lui il Capitanato della città per cinque anni. La guerra continuò, con vario successo, finchè, nell'anno 1302, essendo i Torriani fortemente aiutati dai Cremonesi, dai Piacentini, dai Pavesi, dai Novaresi, dai Vercellesi, dai Lodigiani, dai Cremaschi e dal marchese di Monferrato, il popolo si ribellò a Matteo, succeduto nel governo ad Ottone.

Torna assai difficile il dire in che guisa si fosse governata la nostra città in quegli anni, sotto i Visconti. Secondo il Giulini, nel 1279 non esistevano più la Credenza di S. Ambrogio, e le altre società, di che dà a prova un'istanza di due delegati di Treviglio, i quali (in compenso dei servigî prestati al marchese di Monferrato, nella guerra contro i Torriani) chiedevano che a quel luogo fosse concesso il titolo di *Borgo* e il diritto di tenere mercato ogni lunedì. La istanza, indirizzata ai dodici sapienti uomini che presiedevano alla Provvisione del Comune, letta nel Consiglio degli ottocento, venne approvata da esso e dal marchese Guglielmo di Monferrato.[143] E siccome nè nella istanza, nè nel decreto si nomina quella società,

[143] GIULINI, Op. cit, vol. IV, pag. 659; vol. VII, pag. 191.

così il Giulini crede ch'essa non esistesse più. Ma in quale guisa sia sopravvissuto il Consiglio, eletto, come abbiamo visto, tra coloro che appartenevano alla Credenza di S. Ambrogio e alle altre associazioni, il Giulini non dice. E pure la esistenza di quello [144] dove far supporre la durata della Credenza. Per persuaderci che essa si fosse spenta, occorreva che il Giulini ci avesse mostrato in che guisa si eleggeva allora il Consiglio degli ottocento; ma egli non ne ha trovato certo notizia, poichè, trovatola, non avrebbe taciuto cosa ch'era di grande momento pel governo di quel tempo. Ora, che la Credenza sopravvivesse assai più tardi è provato, in modo irrefragabile, da un prezioso documento, fin qui inedito, dell'anno 1292, per cui Galdino, figlio del fu Manfredo Zuta, prendendo in affitto una casa in Milano, rinunziava, tra l'altre cose, a tutti gli ordini che potessero tornare favorevoli ai debitori e dannosi ai creditori, sia che emanassero dal Comune, o da qualche associazione, come da quella dei Paratici e della Credenza.[145] Per esso ogni dubbio scompare; la Credenza di S. Ambrogio non solo è viva, ma è temuta ancora dagli abbienti. Tuttavia se si riguarderà alla storia dei governi popolari, si vedrà che il nostro fu tra quelli che meno hanno abusato del potere. Qui non nacquero, come in Firenze, gli Ordinamenti chiamati per ironìa della Giustizia; [146] nè, come in Roma, le fazioni politiche penetrarono nel sacrato della giustizia, e tolsero ai nobili i diritti concessi ai popolani; [147] qui non si volle, come in Bologna, escludere i nobili dai principali ufficî, e concedere loro

[144] Dopo la partenza dei Torriani, il Consiglio degli ottocento si raccoglieva ancora, come può vedersi dal GIULINI, vol. IV, pag. 674.

[145] Documento N. 16.

[146] *Archivio Storico Italiano*, vol. I, 1855, pag. 37 e segg.

[147] « Baro seu Baronissa de magnatibus, qui ad sequimenta praestanda tenetur, habens causam civilem vel criminalem cum aliquo de inferioribus, non possint, durante causa, intrare palatium Capitolii nisi nunc tantum quando responderet accusationi criminali, vel quando se rapraesentaret ad mandatum Senatoris, vel poneret se intus.

» Et idem per omnia intelligatur de bastardis eorum, sive cum dictis bastardis suis, sive cum dictis Baronibus litigarent. Satis est enim quod per advocatos et procuratores eorum possint defendere et prosequi causas suas. Et si inferior voluerit dictam causam civilem in duos populares compromitti, cogantur dicti maiores ad compromittenda. Et si dicti duo infra mensem cau-

il diritto di aver parte nel Consiglio Generale, solo quando si facessero scrivere fra gli operai.[148] Noi non diremo perciò che la Credenza di S. Ambrogio sia stata giusta coi nobili; ma vogliamo che si consideri che correvano allora tempi nei quali, se il governo comunale esisteva di nome, il vero governo era quello di parte. La lotta durava viva e continua; cercavano i nobili di opprimere e di governare da soli; cercava il popolo di difendersi e di partecipare alla cosa pubblica. Nel farlo, passava anch'egli spesso la misura; ma ciò, più che effetto di volontà, era conseguenza e necessità dei tempi. Nulladimeno, chi, conoscendo la storia del medio evo, non loderà la nostra Credenza di moderazione, anzichè biasimarla di eccesso?

## APPENDICE.

### LA NUOVA CREDENZA DI S. AMBROGIO.

Quando si spegnesse la Credenza non sappiamo; ma certo, come già abbiamo detto, tra il 1292 e il 1299. In quest'anno, durando la guerra mossa a Milano dal marchese di Monferrato, sorse una nuova associazione, che prese nome di *Nuova Credenza di S. Ambrogio,* Ben diversa dall'altra, era questa una società militare; contava mille soldati, e aveva ottenuto dal pubblico consiglio uno stendardo e sei bandiere, coll'arma della città. Come si vede, la *Nuova Credenza* non fu che l'ombra di quella che esisteva prima, la quale era numerosissima e aveva sovratutto carattere politico: il corpo riapparve solamente, ma non con pieno vigore, col ritorno dei Torriani. Se allora essa abbia ricevuto doni da questi, o se possedesse alcuna cosa precedentemente, e riavesse

sam non deciserint nullo servato iuris ordine, sed solu rei veritate perequisita, Senator eligat certum popularem, cuius consilio causam decidi faciat infra X dies post dictum mensem computandum... Additum est quod dicti Barones et bastardi eorum, nunquam possint venire ad Capitolum sine licentia domini Senatoris vel senatum regentium ad poenam C. Floren auri (*Statuta et novae Reformationes Urbis Romae ejusdemque varia Privilegia a diversis Romanis Pontificibus emanata.* Roma, 1519, pag. 39).

[148] Ghirardacci, Op. cit., parte I, pag. 271.

quindi il suo, noi non sappiamo con certezza, sebbene il non trovare mai nominata alcuna proprietà della Credenza ci faccia stare per la prima, anzichè per la seconda ipotesi. Ma che possedesse ci assicurano due Documenti dell'Archivio Milanese.[149]

La *Nuova Credenza*, riconosciuta dal Consiglio degli ottocento alcuni anni dopo il ritorno dei Torriani, cioè nel 1308, con questo, con le arti e coi Paratici, elesse a Signore perpetuo della città Guido Della Torre.[150] Dopo tale anno gli storici non parlano più di questa famosa associazione; solo narra il Merula che nel 1311, cacciati novamente i Torriani, si voleva crearne un'altra di milledugento soldati. Ma anch'essa, che forse egli ha scambiata colla *Nuova Credenza*, non poteva avere di comune colla prima che il nome; imperocchè dove l'una mirava alla difesa del popolo, l'altra poteva mirare soltanto, in quei giorni, alla difesa del sovrano allora eletto, cioè Enrico VII. Aggiunge il Merula che ne fu abbandonato tosto il pensiero, perchè fin la memoria tornava odiosa a Matteo Visconti e agli altri nobili. — In questa guisa si estingueva anche il nome di un'associazione ch'era stata, per più d'un secolo, il più forte baluardo della libertà popolare; ma il ricordo di essa durerà eternamente, come chiaro ed onorevole testimonio della singolare temperanza politica, che, tra le feroci passioni dei tempi, seppe conservare il popolo milanese.

## DOCUMENTO V.

In nomine domini. Millesimo ducentesimo quadragesimo tertio, in regimine domini Catelani de domino Guidone domine Hostie potestatis Mediolani. Commemoratio sediminum et decimarum et partium laci et rerum omnium territoriarum que et quas Monasterium Sancti Ambrosii Mediolani sive Abbas Monasterii[151] Sancti Ambrosii Mediolani pro ecclesia, seu monasterio Sancti Sepulcri de Seprio, plebis de Bribia habere repertum est in loco et territorio de Trinate plebis ipsius. Que in scri-

---

[149] Documento N. 17; Osio, *Documenti Diplomatici tratti dagli Archivj Milanesi*, I. pag 54.

[150] Documento N. 18.

[151] La parola *Monasterii* manca nel *Giulini*, sotto l'*a.* 1243, dov'ei riportà il brano iniziale di questo documento fino a *datam*.

ptis redacta sunt per quantitates distincte per Dalmasium Becchetum et Beltramum [152] de Trinzanisio geometres, sive mensuratores ad id per commune Mediolani deputatos, preminentibus et presentibus dominis Henrico de Citilio, et Henrico de Trivultio, et Guilielmo qui dicitur [153] Boninollus Marcellinus, et in parte Jordano de Flama, et in parte Henrico filio illius domini Jordani substituto loco ipsius patris eius, precepto ipsius potestatis, qui sunt uniti in eadem copula, iuxta distinctionem et formam mensurationum terrarum quadraginta octo militibus ipsi officio presidentibus datam.[154] Et per ostentationem et indicium Jacobi de Cesenate et Sabbatini qui dicitur rubeus de aprili et albertini filii oliverij de saxo et Sabbatini de Celezia (vici) norum illius loci qui ad nominandos homines quorum erant et sunt sedimina, et decime et partes laci et homines omnes territorie illius loci per spetiale iuramentum ab eis in presentia ipsorum dominorum prestitum astricti fuerunt. Et ediderunt sub ipsius debito iuramenti infrascripta etiam illius monasterii sive abbatis predicto modo.

*Omissis.*

(Signum tabellionatus). Ego Symon salarius notarius in quadrada ipsorum militum constitutus subscripsi.

(Signum tabellionatus). Ego Ugo de mama notarius ipsi officio in quadra ipsorum militum una cum Symone salario scripsi.

## DOCUMENTO VI.

S. Maria del monte sopra Varese. Senza data; ma del secolo XIII siccome appare dal contenuto e dai caratteri.

Ordine della città alla comunità di Induno di far descrivere gli stabili posseduti in quel territorio dalla arcipretura, e di fissarne all'uopo i confini.

In nomine Domini. Praecepit dominus Tomaxius Bissolus consul justitie Mediolani Petro de Guidatio servitori communis Mediolani quatenus vadat in loco de Induno et praecipiat per sacramentum et in

---

[152] Nel Giulini, in luogo di *Beltramum*, si legge *Belinum*.

[153] Qui, nel Giulini, dopo *dicitur*, viene il nome *Marcellinus*, che realmente si legge anche nella pergamena; ma una linea, che ne lambisce le estremità inferiori fa credere che siasi voluto cancellarlo, e così, a mio avviso, dev'essere, perchè, dopo *Boninollus*, troviamo ancora *Marcellinus*.

[154] Fin qui anche nel Giulini. Vedasi vol. VII, pag. 118 delle sue « Memorie della città e campagna di Milano, ecc. »

banno librarum L tertiolarum communi illius loci et librarum XXV tertiolarum cuilibet consuli et offitiali quod vadant seu dent domino archipresbytero illos sex homines veteriores et legaliores illius loci qui vadant cum eo seu cum nontiis suis ad determinandum et parificandum omnes illas terras quas ipse dominus archipresbyter seu ecclesia sancte Marie de monte habet in ipso loco seu territorio de Induno et ad reponendum terminum si non esset et plantandum. Qui homines cogantur iurare ad sancta Dei evangelia corporaliter tacta faciendi dictam terminationem et parificationem et demonstrandi quousque est terras, campos, silvas dicte ecclesie extendunt seu tenent cerbos (*zerbos?*) et nemores seu vineas et reponendi terminum in fine earum ei hoc sub pena et banno librarum C tertiolorum cuilibet homini cui praeceptum fuerit si steterit negligens in praedictis et circa praedicta exequenda.

(Signo tabellionatus anteposito).

Ego Jacobus Caponus notarius sig. suprascripto servitori die sabbati, XVII die Jullii.

(Signo tabellionatus anteposito).

Anselmus Pacivoldus signavit.

## DOCUMENTO VII.

(Signo tabellionatus anteposito).

In nomine domini. Super infrascripta petitione, cuius tenor talis est. In nomine domini. Significant dominationi vestre, domine *Benne* de Gozadinis, qui preestis officio exactionis fodrorum cartarum debiti Comunis Mediolani et condempnationum mali estimi mensure terrarum per Comune Mediolani Don Rolandus de Casate monacus claravalensis, et frater Jacobus de Lapira sindici abbatis et conventus monasterii de Claravalle nomine ipsorum abbatis et conventus quod, divina gratia inspirante, quamplures suas terras, possessiones et domos in testamento seu alia ultima voluntate, plerique etiam inter vivos, jure dedicationis pro animarum suarum remedio et pietatis intuitu in idem monasterium actenus transtulerunt. Ex quibus fratres ipsius monasterii sustentantur et administrantur alimenta pauperibus et egenis, unde cum ipsas terras, possessiones et domos idem monasterium possidere noscatur, gratia divini muneris, et quod in usu pauperum est concessum per viam aliquam retrahi non debeat, nec in usus alios converti iuxta legiptimas sanctiones, vestre predicto nomine dominationi ac clementie supplicant humiliter ac devote, quatenus deum habentes pre oculis et non atribuentes Cesari que sunt dei, dignemini pronuntiare ac per sententiam

declarare abbatem et conventum monasterii predicti seu ipsum monasterium occasione petitionis quam faciunt Guilielmettus et Paganettus de Bornago dicto abbati et conventui ut eum exonerent et defendant ab omnibus fodris seu condempnationibus malestimi et aliis gravaminibus Comunis Mediolani, de quibus vult agravari per vos dominum *Bennum,* seu per (n)untios vestros nomine Comunis Mediolani occasione cujusdam domus jacentis in parochia Sancti Primi extra pusterlam novam, que fuit quondam Mirani de Gorla qui dedicavit et obtulit se et sua bona dicto monasterio, ut constat per instrumentum unum publicum traditum et scriptum per Ambroxium de Buxero notarium millexímo ducenteximo quadrageximo tertio, die martis, duodecimo ante Kalendas novembris, non posse de cetero nec debere inquietari seu aliquatenus perturbari occasione aliquorum . . . . .[155] vel honerum impositorum seu in posterum imponendorum seu condempnacione malestimi occasione dicte domus; et insuper aliarum terrarum, possessionum et domorum que predicto modo in ipsum monasterium pervenissent . . . .[153] posterum contingeret pervenire iure dedicationis seu donationis inter vivos, vel per testamentum seu iure ultime voluntatis; et ut pronuntietis dictum monasterium de cetero non teneri ad aliquod fo(drum) vel honus aliud exsolvendum Comuni Mediolani pro dicta domo; et aliis terris, possessionibus et domibus pertinentibus, vel que pertinerent in posterum suprascriptis modis ad monasterium memoratum. Et ipsum monasterium a Comuni Mediolani a predictis indempne conservari debere, quoniam predicta fieri debent et pronuntiari de jure iuxta formam privilegiarum (*sic*) ipsius monasterii et alias secundum iura et canonicas sanctiones. Et insuper ut sententias latas (a vestris) predecessoribus in simili et pro simili negotio executioni mandari dignemini et velitis, ut de vilicatione vestra possitis in domino merito conmendari. Nos prefatus dominus *Bennus,* visis et auditis rationibus et aligationibus et juribus ipsius monasterii et conventus et privilegiis tam imperatorum quam romanorum pontificum eisdem monasterio et conventui concessis et indultis et sententiis in consimilibus causis latis; habito insuper conscilio dominorum Jacobi de Osa et Ubertini de Niguarda et Jacobi de Burago juris peritorum, qui diligenter predicta omnia iura viderunt et examinaverunt; dicimus et pronuntiamus ac per sententiam declaramus dictos don Rolandum et fratrem Jacobum sindicos dicti abbatis et conventus monasterii antedicti nomine ipsorum abbatis et conventus et per eos ipsum abbatem et conventum et illud monasterium esse exonerandum et def-

[153] Lacuna rispondente ad una lacerazione della pergamena.
[156] Lacuna come alla nota 155.

fendendum a predicta petitione quam faciunt Paganectus et Gulielmectus de Bornago ab omnibus fodris seu condempnationibus malestimi et aliis gravaminibus Comunis Mediolani, de quibus vult agravari per nos dominum *Bennum* seu nuntios Comunis Mediolani, occasione dicte domus, et eum exoneramus et deffendimus.

Item pronuntiamus et per sententiam declaramus dictos sindicos nomine dictorum abbatis et conventus monasterii antedicti et ipsos abbatem et conventum et monasterium per eos non posse de cetero nec debere inquietari seu aliquatenus perturbari occasione aliquorum fodrorum vel honerum impositorum seu imposterum imponendorum seu condempnationum malestimi occasione dicte domus; et insuper aliarum terrarum et possessionum et domorum que predicto modo in predictum monasterium pervenissent vel in posterum contingeret pervenire iure dedicationis seu donationis inter vivos, vel per testamentum seu iure alterius ultime voluntatis.

Item pronuntiamus et per sententiam declaramus dictos sindicos predicto nomine et per eos predictos abbatem et conventum et monasterium de cetero non teneri ab aliquod fodrum vel honus aliud exsolvendum Comuni Mediolani pro predicta domo et aliis terris et possessionibus et domibus pertinentibus, vel que pertinerent in posterum, suprascriptis modis ad monasterium memoratum. Et ipsum monasterium a Comuni Mediolani a predictis indempne debere conservari pronuntiamus et conservamus.

Item dicimus et pronuntiamus sententias latas per predecessores nostros in simili et pro simili negotio esse mandandas executioni et eas mandamus. Millesimo ducentesimo quinquagesimo sesto, die martis undecimo aprilis, indictione quartadecima. Lata fuit hec sententia presentibus Jacobo de Cocho et Amigutio de Gardana, et Mirano de Uboldo testibus. Actum in domo Soche Graselli Civitatis Mediolani.

(Signo tabellionatus anteposito).

Ego Jacobus de Baradello Civitatis Mediolani notarius mandato domini judicis interfui et subscripsi.

(Signo tabellionatus anteposito).

Ego . . . . nus de Uboldo Porte Cumane Civitatis Mediolani notarius iussu suprascripti Jacobi scripsi et glosulavi ut supra.

## DOCUMENTO VIII.

In nomine Xristi anno domini MCCLVII die Lune, V die ante kalendas decembris. In pallatio novo comunis Mediolani. Congregato consilio de mille et congregatis consulibus sotietatum ad sonum campane

more solito convocato. In eodem consilio lectum fuit infradictum scriptum seu infradicta propositio, quod placeat XIIII sapientibus qui sunt super providenda deffensio et utilitate Civitatis et populi Mediolani, et quod placeat fieri ad presens. In primis, quod viginti homines pro porta eligantur qui cum audiverint et intelexerint certum sonum vel signum eis designatum debeant venire guarniti in bloreto (*sic*) Comunis Mediolani ad domum potestatis Mediolani occaxione eundi ad exigendum illos denarios qui sunt inpositi et talliati monasteriis seu clericis et presbiteris et domibus regularibus per illos vigintiquatuor sapientes seu milites constituti super avere recuperando pro necessitate Comunis Mediolani et populi. Et si consilium concordaverit quod dicta tallia facta per illos vigintiquatuor debeat exigi et debeant habere solidos duos in die pro quolibet quotiens venerint in bloreto predicta occaxione vel iverint et fuerint ad predicta facienda, videlicet ab illis qui noluerint solvere talias sibi inpositas seu denarii sibi inpositi et talliati suprascripta occasione, et ab illis qui noluerint adtendere precepta potestatis Mediolani, vel missorum eius. Dominus Bennus de Goziadinis potestas Mediolani super predictis consilium postulavit Ambroxius Zuchalonga, consul credencie, voluntate illius societatis et societatis mote consuluit quod infrascriptum scriptum seu prédicta propositio data per quatuordecim millites sit aprobatum et aprobata et laudata pro Comuni Mediolani, et debeat observari et ratum et firmum teneri voluntate societatum. Et illi qui fuerunt predicto offitio seu ad exigendum predictos denarios inpositos ecclesiis et domibus regularibus debeant pro Comuni Mediolani indempnes conservari et pro populo Mediolani et pro Comuni Mediolani, et liberari ab omni dampno quod potuerint habere ipsa occaxione.

Item quod illi denarii inpositi et talliati presbiteris et clericis et domibus regularibus exigantur et sit mutuum et habeatur pro mutuo seu pro denariis prestatis Comuni. Et quod denarii gabelle et de pedagiis illis qui solverint concedantur et sint sui. Salvo tamen iure illis qui habent ius ante in predictis seu quibus ante sunt concessi.

Item quod solutio post modum fiat ecclesiis et domibus regularibus seu presbiteris et clericis et fratribus, qui solverint de predictis.

Concordatum est consilium in dicto infrascripti Ambroxii Zuchalonge, consulis credentie, quod predictum scriptum datum per quatuordecim sit firmum et laudatum et illi qui erunt predicto offitio ad predictum mutuum exigendum debeant pro Comuni Mediolani sine dampno conservari, et illi viginti qui ellecti erunt habeant solutionem et sint soluti de solidis duobus in die cum iverint in servicio Comunis et precepto potestatis, occasionibus predictiis ut supra dictum est per consulem credentie, et illi viginti elligantur per quatuordecim sapientes.

Interfuerunt testes Jacobus de Flama et Petrus de Licrozoriis et Ambroxius de Alliate et Ambroxius Mainardus et Gallus de Legnano C. M.[157]

Ego Symon Sallarius notarius societatis mote extraxi a libris consiliorum Comunis Mediolani.

## DOCUMENTO IX.

In nomine Domini. Anno dominice Incarnacionis millesimo ducentesimo quinquagesimo nono, die lune, primo die mensis decembris, indictione tertia. Cum dom. Arigacius de Terzago potestas civitatis et communis Cumarum in illa civitate suum regimen equaliter exerceret, et varicationes et robationes et diversa fierent in episcopatu cumano et prope civitatem per malefactores et robatores stratarum et bannitos de maleficio, et ea occasione dictus dom potestas misisset milites et familiam suam, videlicet dom. Girardum Tigniosum et Merlium de Terzago milites et collaterales suos, et plures alios de familia sua pro eis malefactoribus et bannitis capiendis et puniendis pro merito dictorum iustitia mediante, et ex ipsis malefactoribus tres cepissent, quos captos ducebant in fortiam potestatis et communis de Cumis, et abstulissent per vim malefactores dictos predictis militibus et familie potestatis per homines illius civitatis armata manu contra dictos communis et potestatis civitatis Cumarum, inferentes nihilominus illi ablatores multas iniurias et contumelias predictis militibus et familie potestatis, et etiam ex eis quosdam vulnerassent, et ea occasione ortus fuisset rumor maximus in civitate predicta, et partes illius civitatis cucurrissent ad arma, et fuissent sub armis parate hostiliter preliari; et propterea dictus dom. Arigacius cucurrisset una cum dom. Rugerio de Leuco iudice suo extra borletum Cumarum pro faciendo discedere eos ab armis, volens partes illas ponere in quiete, et multi homines illius civitatis proiecissent plures lapides versus eum, volentes ipsum potestatem et iudicem percutere, et fugassent eos usque ad portam borleti; et ipsis de causis et multis aliis intervenientibus non obtemperassent homines illius civitatis preceptis potestatis, sed potius facerent contra preceptum potestatis ipsius, ita quod non poterat aliquid de suo regimine exercere, et multe rapine et maleficia fierent in civitate et episcopatu cumano per malefactores; et, inter hec cessante regimine ipsius potestatis, percussus foret dom. Girardus Tignosus miles ipsius potestatis de pilloto uno in capite et graviter vulneratus super lobia

[157] Pubblicato nell'*Archivio Storico Lombardo*, anno II, pag. 108.

hospicii illius potestatis, ipso ludente ad tabulas; et item ea de causa ambaxiatores destinati fuissent in illa civitate cumana per dom. Martinum de la Turre ancianum populi Mediolani et pro ipso populo Mediolani, videlicet dom. Ambrosium Zuchalongam et Petrum Pillossum et Crottum Linguam et Faxollum Mironum, pro sedandis illis discordiis et invenienda inter eos concordia de predictis, et postulassent dicti ambaxatores nomine dicti dom. Martini et nomine societatis credentie sancti Ambrosii ab illo dom. Arigacio et a iudicibus et militibus suis, ut se committerent in dictum dom. Martinum de la Turre ancianum populi Mediolani, et in societatem credentie s. Ambrosii Mediolani, et hoc tam de regimine illius civitatis et feudo illius potestatis, quam de iniuriis sibi illatis et familie sue occasionibus suprascriptis; et predictus dom. Arigacius cum dom. Rugerio de Leuco et Guidone Natino et Rugerio de Marliano iudicibus suis, et cum dom. Girardo Tignoso et Merlo de Terzago militibus suis, super predictis et occasione predictorum commisissent se arbitrio et arbitramento dom. Martini de la Turre et societatis credentie S. Ambrosii de attendendis preceptis illius dom. Martini et societatis predicte super predictis et predictorum occasione, pena librarum decem millium apposita, ut continetur in instrumento uno compromissi tradito per Albertum de Pedelago notarium hoc anno, die . . . Et postmodum dicti ambaxatores postulassent suprascripto nomine a parte Vitanorum, ut se committerent in predictum dom. de la Turre, et societatem predicte credentie de predictis et predictorum occasione, et ipsa pars se commiserit suprascripti dom. Martini et predicte societatis credentie arbitrio et arbitramento tam de regimine quam de iniuriis illatis et feudo; ut per aliud instrumentum plene patet factum per ipsum notarium hoc anno, die . . . pena apposita suprascripta. Et subsequenter dicti ambaxatores suprascripto nomine postulassent a parte Rusconorum, ut similem facerent commissionem, et se commisissent ut supra, ut patet per aliud instrumentum per ipsum notarium hoc anno, die . . . . . Et post hec ipsa societas credentie, celebrato consilio generali super predictis definiendis et eligendis dictis arbitratoribus, qui cum dicto dom. Martino deberent et possent super predictis precipere et arbitrari, et statutum esset reformatum in eo consilio generali credentie, quod sex consules illius societatis deberent esse electi pro curando et tractando, ubi eis videretur, circa illa negotia illius dom. Arigacii, et omnium aliorum negotiorum civitatis Cumarum; et postquam per illos consules foret provisum et ordinatum illud, quod illis videretur super illis negotiis, quod non possent aliquid complere de predictis, nisi prius reductum fuerit coram (?) per consules illius societatis, ut secundum quod illi

posse placuerit, fieri et arbitrari deberent per illos consules, qui fuerunt ad ipsum potestatem, id quod per illos consules, qui ibi fuerint, arbitramentum sit validum et firmum sit et obtineat firmitatem; qui consules in voluntate illius consilii credentie deberent et possent precepta et arbitramenta facere super predictis et predictorum occasione suprascripto dom. Martino, ut per ipsam reformationem consilii plene patet scriptam per me Arnoldum de Bolzano notarium illius societatis hoc anno, die mercurii, quinto die ante calendas decembris. Id circo predictus dom. Martinus et predicti consules, videlicet dom. Redulfus de Medda, et Ambrosius Ferrarius, et Mafetus de Vimercato, et Manfredus de Aliate, et Andriolus Clavena, et Rufa de Madiis, et Guillielmus Columbus, et Ambrosius Zuchalonga, et Gasparus de Gexate, et Redulfus de Cassate, et Bonizo Bellenzonus, et Nazarius Ugorinus, et Paxius Baffa, et Martinus de Varadeo, et Marchixius Sclanzius, et Aldo Cerda, et Bullius Pavarus, et Mainfredus de Garbagnate, et Vivianus Cotturinus, et Fassius Malamusca, et Ugizanus Zitadinus, et Nicolinus Matonus, et Guidotus de Arvate, et Girardus de Lizana, et Petrus Pilliosus, et Mainfredus Carbonus, et Martinus de Albajrate, et Petrobellus Lingua, et Albertus Manziacus consules societatis credentie s. Ambrosii, congregati ad postam in hospitio predicti dom. Martini de la Turre, volentes satisfactionem fieri de illatis ipsi potestati et familie sue et feudo eiusdem, et partes ipsas ad compositionem et pacem et tranquillitatem reducere, habita diligenti deliberatione et provisione super predictis, preceperunt, statuerunt et providerunt et arbitrati fuerunt, quod dictus dom. Arigacius debeat dimittere et dimittat regimen illius civitatis Cumarum, et ab illo regimine discedere.

*Omissis.*

Actum in hospitio dom. Martini de la Turre, presentibus domini Acursio Cutica, et Zanebello Manera, et . . . . ceto Culdirario et Zanobello Ferrario et Alyano de Cremona, et pluribus aliis civibus mediolanensibus testibus; et pronotarii Nazarius ser Ugonis, et Redulfus de Meda, et Girardus de Sizana. Unde plura instrumenta uno tenore debeant et possint fieri per me notarium, et sic preceperunt.[158]

[158] (Vedi *Historiae Patriae Monumenta*, edita iussu regis Caroli Alberti, vol. XVI, pag. 441).

## DOCUMENTO X.

Tempore Domini Alberti de Grego potestatis Bononie.[159]

. . . Et ad petitionem Castellani Domini Benni de Gozzadinis filiorum fratrem consanguineorum et amicorum quondam dicti Domini Benni de Gozzadinis datum fuit banum Communi et hominibus de Mediolano et eius districtus de IIII$^{m}$ libris in palatio scriptum manu Johannis Acuixiti Bologniti notarii de quibus percepit in una parte CCII libras bononienses. Item CXLVIII libras bononienses quas habeant in avere et personis.

N. 2. *Miscellanea in fragment. XXXVI.* Archivio pubblico di Bologna, nel libro delle *Rappresaglie e Bandi.*

## DOCUMENTO XI.

Milesimo ducentesimo sexagesimo nono, indictione duodecima.

Die lune undecimo intrante mense martii.

Domini Castellanus et Bigolus fratres et filii quondam Domini Benni de Gozadhinis venerunt dicentes se esse confessos habuisse et recepisse a Domino Pagano de Terzego cive Mediolanensi tres-centas-quinquaginta libras bononienses pro redemptione sui et Domini Stephani de Puteo bonello et Jacobi de Masate ac etiam omnium equorum, rerum, armorum, proventorum et proventarum ad manus predictorum Castellani et Bigoli occasione represalie ex instromento Domini Gerardi predicti notarii, facto hodie in dicto loco, presentibus Dominis Manitto, de Olarii, Bartolomeo Raynelini, civibus de Pistorio, Brandelisio de Gozadhinis testibus, et sic dicti contrahentes venerunt et scribi fecerunt.

1269. N. 27. *Liber Memorialium Blondi filii Domini Petripoli Bonincontri notarii.* Archivio pubblico di Bologna.

## DOCUMENTO XII.

In nomine Domini. Anno Dominice incarnationis millesimo ducentesimo quinquagesimo octavo, die Jovis, tertio die octubris, indictione secunda. In hospitio potestatum Mediolani presentibus Petro filio quondam Alberti Medici de loco Novara et Ottone filio quondam Oldevrandi

---

[159] Alberto Greco da Mantova fu podestà di Bologna nel 1258, nè prima nè dopo.

Axenusclo et Ottone filio quondam Gulielmi de Dexio et Tomasio de Lampugnano et Rizardo Guarengo et Bonisigna Belingerio civibus Mediolani testibus Domini Philipus Vicedomini et Ricardus de Fontana potestates Mediolani auctoritate sibi a Communi Mediolani prestita a Consilio magno pro Communi Mediolani super hoc cellebrato in pallatio novo ipsius Communis ad sonum campane more solito congregato, concesserunt et dederunt magistro Guidotto dicto de Pradello et ipsius nuntiis et parentibus et amicis eius nomine et pro eo quod sit necesse parabolam petere pro futura tempora et donec sibi in integrum fuerit de infradictis omnibus et singulis solutum et satisfactum, possint in civitate Mediolani et eius districtu et ubique capere et detinere et robare et saxire et occupare et distrahere et alienare homines et res hominum Civitatis Bononie et eius districtus, et hoc usque ad plenam et integram solutionem et satisfactionem librarum nongintarum monete Mediolani et expensarum hac occasione factarum quas esse dicit librarum sexaginta imperialium quid stando in carceribus et etiam usque ad satisfactionem dampnorum et interesse et expensarum que hac occasione de cetero peterentu fierent. Quas Bennus de Gonzadinis (*sic*) de Bononia seu eius nuntii et amici vel alii de Civitate Bononie habentes sub nomine dicti Benni parabolam et licentiam et facultatem, concessionem et mandatum a dicto Communi et Consilio et hominibus Bononie abstulerunt perperam et inique predicto magistro Guidotto iter facienti per partes Bononie et districtus ad romanam curiam, quem diu captum et detentum carceribus inclusum afflixerunt diversis generibus tormentorum et rebus suis omnibus spoliarunt usque ad quantitatem predictam et ultra quid in pecunia numerata, quid in libris fixicalibus seu artis medicine, quid in equis pluribus quos ducebat, quid in raxibus argenteis, quid in drapis et aparatibus dorsi et lecti, quid in petiis tribus zendati, quid in aliis aparatibus et rebus et zoiis quas et que secum ferebat et habebat ipse magister Guidottus et qui Dei misericordis fretus auxilio nuper evasit ab ipsorum manibus impiis propter fugam. Et hoc videlicet in recompensatione et contracambio captionis et derobationis ipsius magistri Guidotti et rerum eius et dampnorum et interesse et expensarum ipsius ut supra tam temporis preteriti quam futuri. Item concedendo statuerunt inviolabiliter observandum quod dictus Bennus et quilibet alii de Civitate et districtu Bononie qui detenti fuerint personaliter pait (*sic*) detenti in Civitate Mediolani et quod nullo modo vel iure vel ingenio valeant nec debeant de carceribus Mediolani relaxari nec dimitti, nisi prius ipsi magistro Guidotti plene de predictis omnibus fuerit satisfactum et quod arbitrio dicti magistri Guidotti et sui nuntii debeant et possint affligi et astringi omnes

qui sunt vel fuerint detenti donec peterint in eis carceribus. Item concedendo patuerunt et patuendo concesserunt et ordinaverunt auctoritate predicta quod hec concessio et facultas et bannum quod datum est vel fuerit Communi et hominibus predicte Civitatis Bononie et districtus ipsius non possit nec debeat ullomodo mutari nec infringi per consilium nec etiam per arengum. Item concedendo patuerunt quod pro Commune Mediolani detur bannum, si datum non est, predicto Communi et hominibus Bononie et eius iurisdictionis secundum quod et ipsi de Bononia contra Commune et homines Mediolani nique facere curaverunt, nec possit bannum illud remitti, nec iure vel modo aliquo relaxari. Item concedendo patuerunt quod omnis offensio et iniuria facta dicto modo alicui Civitatis et iurisdictionis Bononie remaneat et sit omni tempore impunita. Et quod vindicta inde non possit pro Commune Mediolani nec pro aliqua persona nomine Communis nec alias. Item concedendo patuerunt quod licentia vel parabola non possit dari alicui mercatori vel alii homini Civitatis vel iurisdictionis Bononie veniendi in Civitate vel districtum Mediolani vel ducendi res suas aliquas per Civitatem vel districtum Mediolani aliqua occasione contra voluntatem ipsius magistri Guidotti seu absque parabola eius vel sui nuntii specialis in scriptis data per cartam attestam per bonum notarium de Civitate Mediolani factam. Et, si rectores Mediolani vel alii contrafacentes presumpserint quod parabola illa data vel concessio illa facta nullius penitus sit momenti, set semper hec concessio in sua maneat firmitate et robore et quod ea concessione vel parabola si qua alia est vel fuerit data in contrarium non obstante, possint nichilominus eos, ut supra continetur, capere et robare et saxire et contestare et facere per omnia ut supra legitur, non obstante aliquo Statuto vel ordinamento Communis Mediolani olim facto vel quod in contrarium fieret vel fieri contigerit ullo modo. Salvo iure alterius prioris concessioni per predictos potestas et Commune Mediolani date olim amicis illorum qui capti fuerunt et robati in Civitate et districtu Bononie tam contra Communia et homines et res hominum Civitatum in ea scriptarum et nominatarum earundem quam contra Commune et homines et res hominum Civitatis et districtus Bononie secundum quod in ea concessione expressum et factum est. Ita tamen quod si dicto magistro Guidotto vel suo nuntio de predictis quantitatibus fuerit satisfactum, quod dicta alia prior concessio quo ad ipsum nullius valoris penitus sit, quoniam omnia que sub nomine dicti magistri Guidotti in ea priori concessione continentur in summa predicta sunt posita comprehensa. Quam concessionem et predicta omnia et singula fecerunt et patuerunt et concesserunt et ratificaverunt, et rata haberi et esse ut supra continetur omni tempore voluerunt, exe-

quendo formam Consilii facti super hoc cellebrati per Commune Mediolani. Et quid ipse magister Guidottus fidem fecit ipsis potestatibus et Dominis Bernardo Vicedomino et Rainaldo de Concorezo assessoribus corum per testes fide dignos de predictis captione et robaria sibi facta per illos de Bononia in partibus Bononie. Et quia de predictis et super predictis deliberationem et Consilium habuerunt cum Dominis Johanne Marcellino et Anselmo de Alzare iurisperitis qui diligenter viderunt testes per eum magistrum Guidottum super hoc productos et reformationem Consilii facti et priorem concessionem ut supra datam, dando insuper ex nunc plenam et liberam concessionem et parabolam et facultatem supradicto magistro Guidotto et suis nuntiis, parentibus et amicis, capiendi, robandi et detinendi homines et res hominum omnium illarum Civitatum que in dicta priori concessione continentur et cuiuslibet earum ac districtuum earundem. Et fatiendi omnia et singula que superius continentur, ipso tamen magistro Guidotto prius docente et probante quod ille alie Civitates et quelibet earum dederunt et concesserunt dicto Benno seu eius nuntiis, parentibus et amicis, contra Commune et homines Civitatis et districtus Mediolani capiendi, robandi et detinendi in eis Civitatibus et districtibus homines et res hominum Mediolani et alia hac concessione seu iure huiusmodi presentis concessionis uti non possit contra eas Civitates et homines et res hominum dictarum Civitatum, videlicet Mutine, Ferrarie, Imole, Fadentie, Ravene Forlivi, Forlipopuli, Cessene, et Cervie. Ipso magistro Guidotto iurante vere esse sive de captione, sive de robarie et rerum ablatione, sive de saximento earum rerum, sive de expensis ut supra factis. Quod sacramentum dictus magister Guidottus prestitit et fecit. Et inde plures cartes unius tenoris fecit rogare fieri.

Ego Gualterius Balbus notarius et scriba camere palacii Communis Mediolani iussu istorum potestatum scripsi.

Ego Corbulus de Soma notarius et scriba camerè palacii Communis Mediolani iussu istorum potestatum scripsi.

Ego Paxius de Fide notarius scripsi.

## DOCUMENTO XIII.

MCCLVIII, die lune, XIII die maïj, indictione prima.

In palatio magno Communis Mediolani congregato Conscilio magno octingentorum more solito ad sonum campane et voce preconum convocato.

In quo Conscilio infrascripti potestates Mediolani proposuerunt et Consilium postulaverunt quid factum sit super infrascriptis omnibus.

Item super facto illorum civium Mediolani qui capti sunt et detempti in Civitate Bononie ad petitionem Domini Benni de Gonzadinis. Et super banno dato Communi et hominibus Mediolani per Commune Bononie.

In reformatione Conscilii concordatum est Conscilium totum, nemine discrepante, super facto Bononie Concordatum est Conscilium totum quod laudum et bannum et concessiones dentur contra Commune et homines Bononie et aliarum Civitatum qui bannum dederunt Communi et hominibus Mediolani.

Et quod petitio illorum qui sunt amici illorum qui sunt capti Bononie et qui robbati sunt per eos penitus adimpleatur in omnibus.

Ego Corbulus de Soma notarius et scriba camere pallacii Communis Mediolani iussu potestatum scripsi.

Ego Albertus de Bornago notarius iussu istius notarii ex[160] a quaterno conscil...[161] Mediolani.

## DOCUMENTO XIV.

In nomine Domini MCCLVIII, die Mercurii, VI die intrantis octubris, indictione secunda.

Quum Commune et Conscilium et ho... dicunt bannuisse et bannuerint de malleficio et dicunt dedisse et... am et parabolam et auctoritatem et facultatem Beni de Gonzodinis (*sic*)... nomine et eius nontiis ac fratribus et parentibus et amicis ipsius capiendi et detinendi et robandi homines et res hominum Civitatis Mediolani et eius iurisdictionis ac impune ferendi et vulnerandi et occidendi quoslibet resistentes vel se opponentes seu defendere volentes. Cum bannorum licentie et parabole et auctoritatis et facultatis non eque nec in... sed inique et iniuria datorum et fatorum occasione plures homines Civitatis Mediolani et eius iurisdictionis capti fuerunt et detenti et carceribus inclusi et aflicti diversis generibus tormentorum ac rebus suis plurimis spoliati, specialiter magister Guidottus de Pradello, Guidonis Lucha, magister Henricus de Monnalle (*o* Monvalle), Facius de Fantuixino Petrini filios... Albergadus de Lemiace (*o* Lenvace, *o* Cenvace), Cazulinus de Cazule m... ac plures alii clerici et laici Civitatis Mediolani et eius iurisdictionis et q... conscilia

---

[160] Dubito che nella membrana, che non ho avuto sott'occhi, a questo *ex* sia aggiunto qualche segno di abbreviazione, e che perciò devasi qui leggere EX*traxi* (o EX*emplari*) *a quatenno, etc.*

[161] La membrana è corrosa.

et homines Civitatum Mu...ie,[162] Fadencie, Imule, Ravene, Forlivi, Forli... Cexene... dicant dedisse et dederunt similiter licentiam, parabolam et auctoritatem et facultatem dicto Beno et eius nuntiis ac fratribus et parentibus et amicis ipsius capiendi et robandi et detinendi et faciendi ut supra Commune, homines et res hominum Civitatis Mediolani et eius districtus ad istantiam et petitionem dicti Benni et nunciorum seu amicorum ipsius perperam et inique, idcirco, Domini Philipus Vicedominus et Ricardus de Fontana potestates Mediolani, provisione et deliberatione habita super predictis, volentes et equa mensura hominibus Civitatis Bononie et aliarum predictarum Civitatum et iurisdictionum earum metiri sicut et ipsi noscunt aliis metiri ac forma imitantes Conscilii per Commune Mediolani super hoc cellebrati dant et interloquendo pronunciant esse dandum et item dant bannum predictis omnibus et universis et singulis Communibus et hominibus et personis predictarum Civitatum et iurisdictionum earum universaliter et singulariter de mallefitio, ac si malleficium manibus propriis perpetrassent. Item quod amici et nuncii illorum detentorum supra nominatorum et quisque ipsorum pro se ac quilibet alii de Civitate et districtu Mediolani possint libere et impune capere et detinere et robare homines et res hominum predictarum Civitatum et iurisdictionum earum et cuique earum ubicunque potuerint inveniri et oblata retinere et distraere ad suam voluntatem et hoc a diebus octo proxime in avenire, de quo banno eximi non possint nisi probata dictorum potestate et nisi prius dictos cives et contadinos Mediolani betoicos[163] in Bononia dimisserunt et res ipsorum eis robatas restitui... fecerint in integrum restituantur. Tenor cui Conscilii cellebrati super predictis per Commune nemine discrepante, super facto Bononie concordatum est Conscilium totum quod laudum, bannum et concessiones dentur contra Commune et homines Bononie et aliarum Civitatum que banna dederunt Communi et hominibus Mediolani, quod petitio illorum qui sunt amici illorum qui sunt capti Bononie et qui robati sunt Bononie per eos penitus adimpleatur in omnibus MCCLVIII lune XII die Madii.

Ego Galvanus de Soma notarius pallacii scripsi die sabati, V die octubris.

Ubertus de Vic...tato notarius ex instromento anno et indictione, die sabato, V die octubris.[164]

---

[162] *Mutine, Ferrarie,* e più avanti *Forlipopuli* e *Cervie,* come risulta dal riferito passo analogo, verso il fine, del Documento XII.

[163] In luogo di *betoicos* il senso richiede *detentos.*

[164] N. IV *Miscel.* in fragm. XXXVI dell'*Arch. Pub.* di Bologna, fragm. 6.

## DOCUMENTO XV.

(Signo tabellionatus anteposito.)

In nomine Domini. Anno a nativitate eiusdem millesimo ducentesimo octuagesimo septimo die mercurij decimo die mensis septembris indictione quintadecima. Ego Salvinus filius quondam domini Philipi de la Ture civitatis Mediolani, sanus mente licet eger corpore, volens mea bona disponere, ne post mortem inordinata permaneant, ita ordino et dispono, *etc.*

(*Omissis.*)

Quorum verborum me penituisse dico et penitere et omne testamentum seu ultima voluntas, quod vel que precedens in quacumque forma verborum factum ab hinc retro, casso et irrito et nullius momenti et valoris esse precipio, volens semper ut hec mea ultima voluntas cum codicillis predictis hodie factis prevaleat cuilibet alii voluntati et sit derogatrix et abrogatrix cuiuslibet alterius mee ultime voluntatis in quacumque forma verborum compositas (*sic*). Actum in Civitate Parme in domo domini Banarolle de Guandarinis de vicinantia Sancti Blaxij ad lectum in quo iacebat ipse dominus Salvinus. Interfuerunt ibi testes ad hoc rogati dominus Bernardinus filius domini Bene magistri de Parma et dominus Miranus de la Ture filius quondam domini Petri et Samuelus filius quondam Philipi de la Ture et magister Bonavista de Pergamo et magister Chunradus filius magistri Rolandi Parmengi de Parma et Dobelus filius quondam Leonis Frasiani et Pinus filius quondam Ambroxij Fugatie de burgo Lixono et Drudetus filius quondam domini Raynerii Bultraffi Civitatis Mediolani. Et pronotarij Chunradinus Longus et Cerrinus Manzochus Civitatis Mediolani.

(Signo tabellionatus anteposito.)

Ego frater Gragorius Columbus notarius monachus monasterij Carevalli ab autentico exemplari.

— Questo documento e gli altri quattro che lo precedono mi vennero favoriti dalla singolare cortesìa dell'illustre conte Gozzadini, senatore del Regno, al quale ne rendo quì pubbliche e sentite grazie.

[illegible]

[illegible]

In nomine Domini. [illegible]

[illegible] facta vel facienda per Commune Mediolani seu per aliquam [illegible] seu personam [illegible] Communis Mediolani [illegible] fieret vel fierent in [illegible] et in [illegible] vel dampnum creditorum; et [illegible] paraverunt, et omnibus penis[18] [illegible] Ambrosij factis vel facturis. Et quod pro

[illegible]

[18] [illegible] è adoperata qui, manca nel Du-[illegible] nel *Liber iuris civilis civitatis*

predictis denariis pensionis et debito non possit ipsi domine priore predicto nomine dare cartas debiti Communis Mediolani insolutum nec aliquid aliud preter quam peccuniam numeratam. Actum in Civitate Mediolani in domo predictarum dominarum.

Interfuerunt ibi testes Laurentius filius quondam Guillielmi Doxii, et Gasparrus filius Galloli de Habiate, et Rogierius filius quondam Beloti de Cantalupo, omnes Civitatis Mediolani contrate de Aziis, et cognitores contrahentium.

(Signo tabellionatus anteposito).

Ego frater Virgilius filius quondam Herechi Maragallie Civitatis Mediolani contrate de Aziis notarius traddidi et scripsi.

## DOCUMENTO XVII.

In nomine Domini MCCCIII. Die Dominico, decimo martii, prima indictione.

Congregatis sapientibus praesidentibus ex parte Capit. et Vavassorum, et Anzianis populi et aliis multis sapientibus, tam ex parte Capit. et vavassorum, quam ex parte populi, scilicet quatuor pro porta, in lobia ospitii domini potestatis pro requisitione premittenda (?) loco consueto et more solito de precepto nobillis Millitis D. Antonii de Fuxiraga potestatis p. sent. et voluntate nobilis viri domini Guillielmi Bruxati populi Mediolani honorabilis Capitanei,

Predictus dominus potestas ibi proposuit coram eis et conscilium sibi dari super infrascriptis requisivit.

Primo super petitione dominorum Landulfi Burri et Guidonis de Predasancta petentium a Communi Mediolani...

Item super facto monasterii Sancti Apollinaris occaxione molandinorum et aque *que molandina appellantur de Credentia.*

*Omissis.*

In Reformatione cuius conscilii estitit provixum et ordinatum et reformatum, facto partito per dictum dominum potestatem ad sedendum et levandum, videlicet super primo capitulo domini Landulfi Burri et domini Guidonis...

Item super secundo capitulo de facto monasterii Sancti Apollinaris

---

*Veronae*, cap. I: « Secundum quod continebitur in *postis* ordinatis ab illis qui electi fuerint in *postis* statuendis et per consilium publicum communis Veronae ad sonum campanae coadunatur confirmandis. »

quod dicto monasterio secundum formam juris fiat ratio occaxione *molandinorum Credentie* et aque et secundum juris ordinem procedatur semper manutenendo et deffendendo jus Communis Mediolani. Et, si contingerit dictum monasterium jus habere seu quod aliqua compromissio (?) cum dicto monasterio fieret, quod modo aliquo nec per aliquod jus vel compromissum (?) non possit dictum monasterium aquam derivare. Nec extra lectum extrahere dictam aquam in totum vel in aqua [167] parte sui.

Ego Miranus de Mozate notarius ab autentico extraxi.

## DOCUMENTO XVIII.

Reperitur in Statutis Comunis Mediolani factis anno MCCCVIIII hoc modo, videlicet:

In primis statuitur quod sit populus et societas Credentie Sancti Ambrosij, et quod magnificus vir dominus Guido de la Ture generalis capitaneus et dominus perpetuus Comunis et populi Mediolani regat ipsum Comune et populum Mediolani, et habeat merum et mixtum imperium et plenam jurisdictionem, et quod habeat sallarium omni anno librarum X.$^{m}$ terciolorum. Et pro ipso sallario habeat infrascriptam familiam, videlicet sex iudices quorum unus sit eius vicarius in consciliis et refformationibus fatiendis et Statutis et provisionibus et refformationibus executioni mandandis. Qui vicarius possit inquirere contra omnes iudices et notarios et offitiales Comunis Mediolani, etiam durantibus eorum offitiis, aliquid facientes vel omitentes contra Statuta Comunis et populi Mediolani, et curet quod Statuta observentur per ipsos offitiales. Alter sit eius vicarius et asessor qui cognoscat de questionibus tam civilibus quam criminalibus que vertuntur coram eo. Tertius stet super pallatio novo Comunis Mediolani et alibi, qui habeat curam et custodiam bladi. Quartus et quintus supersint super pane et vino et carnibus et aliis victualibus, videlicet unus pro tribus portis, et alius pro aliis tribus portis. Et mutentur secundum quod domino Capitaneo videbitur. Sextus supersit exactioni intratarum Comunis Mediolani et omnium condennationum que fierent per dominum Capitaneum populi Mediolani et eius iudices; et qui cognoscat de omnibus questionibus que orirentur occaxione aliquorum datiariorum. Et quod aliquis alius iusdicens non possit se intromittere de dictis questionibus sine expressa licentia domini Capitanei. Et id quod contrafieret non valeat, et quod quilibet predictorum iudicum habeat iurisdictionem in dictis offitiis et in omnibus hiis que eis vel alicui eorum commiterentur per predictum do-

[167] Erratamente per *aliqua*.

minum Capitaneum. Item habeat quatuor Milites pro sotiis. Item septem notarios forenses, quorum duo stent cum judice qui erit super blado, alii duo cum judicibus qui preerunt dictis victualibus. Alter cum judice qui preerit exactioni intratarum et condennationum. Alter stet cum judice qui preerit questionibus tam criminalibus quam civilibus. Septimus stet ad scribendas provisiones et refformationes, et teneantur predicti notarii propriis manibus facere scripturas, et gratis eas dare illis quorum intererit, sub pena eisdem arbitrio domini Capitanei auferenda. Item habeant domicellos viginti, et equos viginti ab armis.

*Ex Regesto Ducali A, n. 1, alias RR., fol. 123.*

# DIARIO DI UN POPOLANO MILANESE

## DURANTE LA PESTE DEL 1576.

---

Dalla fine del secolo IX alla metà del secolo XVI i cronisti patrii annoverano ben 14 invasioni di pestilenza in questa nostra città [1]. All'ultima di esse succedette dopo un mezzo secolo di intervallo, quella del 1576 conosciuta volgarmente col nome di *Peste di S. Carlo*, poichè diede tema e ragione alla carità evangelica, benchè, dal punto di vista igienico, poco illuminata, del primo degli arcivescovi Borromei.

Tenne dietro a questa con un intercedere di tempo poco più lungo del primo, quella sovra ogni altra terribile, e che fu fortunatamente l'ultima, del 1630, sedente l'arcivescovo Federico Borromeo, e che io vorrei si chiamasse la *Peste del Manzoni,* tanto le pagine immortali dei *Promessi Sposi* e quelle della *Storia della Colonna infame* valsero a renderne imperitura la ricordanza.

Benchè l'invasione del 1576 abbia avuto illustratori parecchi e valenti, tanto che si può dire che essa sia dotata di una propria bibliografia [2] pure la sua memoria è passata come in seconda linea, soverchiata dalle descrizioni così rigorosamente storiche e pure tanto immaginose di Alessandro Manzoni.

---

[1] Anni: 869, 964, 1005, 1244, 1259, 1361, 1373 e 74, 1400, 1406, 1424, 1451, 1485 e 86, 1502 e 3, 1524.

[2] 1.° Baldini Bernardo, *In pestilentiam libellus.* — Mediolani, 1577, in-4.

2.° Besta Filippo Giacomo, *Relazione della peste che fu in Milano l'anno* 1576. — Milano, 1578, in-4, e 1630, in-12.

3.° Boniperti Lanfranco, *Consulta circa il purgare le case infette, pre-*

Egli è per questo che non ho stimato opera del tutto inutile il trascrivere il diario seguente, che narra appunto le origini e lo sviluppo di quella sinistra invasione. Sono le impressioni che un rozzo popolano consegnava mano mano a fogli, se è possibile, ancor più rozzi di lui, col mezzo di una penna in lotta continua e disuguale colla grammatica, ma che pure hanno un certo profumo di ascetica ingenuità che depone in favore della esattezza dei fatti narrati. Queste annotazioni non devono essere considerate come una storia della pestilenza del 1576 in Milano; no, come tale sarebbero troppo volgari ed incomplete; e chi volesse avere delle informazioni sulle provvidenze prese in quel terribile frangente e sulle prove di eroica abnegazione date in quella luttuosa circostanza dal capo della Chiesa milanese e dal patriziato cittadino, dovrebbe consultare le opere del Besta, del Bugati, del Settala e del Centorio degli Ortensi. Ma chi si accontenta di cogliere le

---

*sentata al Tribunale della sanità in congiuntura della peste che afflisse Milano l'anno MDLXXVII.* — Trovasi alla pagina 200 dell'opera di Ascanio Centorio di cui al n. 8.

4.° Bugati Gaspare, *L'aggiunta dell' Historia Universale.* — Milano, Tini, 1587, in 4.

5.° Bugati Gaspare, *I fatti della città di Milano intorno alla peste degli anni* 1576 *e* 1577. — Milano, Bidelli, 1630, in-12.

6.° Carcano Achilleo, *De peste; opusculum.* — Milano, Mezio, 1577, in-4.

7.° Centorio degli Ortensi Ascanio, *I cinque libri degli avvertimenti, ordini, gride ed editti, fatti ed osservati in Milano nei tempi sospettosi della peste negli anni* 1576 *e* 1577. — Vinegia, Giolito, 1579, in-4.

8.° Centorio degli Ortensi Ascanio, *Raccolta degli ordini e gride per la peste, ecc.* Opera postuma. — Milano, Ghisolfi, 1631, in-4.

9.° De Conti Francesco, *De peste.* — Milano, Tip. Arcivescovile, 1577, in-4.

10.° Gosellini Giuliano, *Componimenti christiani in materia de la peste.* Milano, Ponzio, 1577, in-4.

11.° *Grida, provvidenze, pastorali e varie istruzioni per i tempi della peste in Milano negli anni* 1576 *e* 1630, Milano, in-fol.

12.° Tadini Alessandro, *Ragguaglio dell'origine e giornali successi nella gran peste negli anni* 1629, 1630 *e* 1631, *con l'aggiunta di un breve compendio delle maggiori pestilenze per l'addietro avvenute.* — Milano, Ghisolfi, 1648, in-4.

13.° Verri Pietro, *Storia di Milano.* — Milano, 1825, in-8, vol. 4. p. 125.

14.° Zavatario Giovanni Antonio, *Tractatus de peste Mediolani grassante anno* 1576. — Milano, in-8.

impressioni di un borghigiano che, abitando appunto in quel quartiere che più degli altri ebbe a soffrire dalla morìa, fu testimonio oculare dei tristi casi che imprese a scrivere, spero non farà cattivo viso a queste note estemporanee.

Il Codice cartaceo autografo è nella Trivulziana, da dove potei trarne copia mercè la illuminata e consueta liberalità del possessore.

C. E. V.

## MEMORIA DE LA PESTA DE LAN 1576 IN MILANO.

In nomine domini, anno 1576, a dì 12 Lulio.

Johani Ambrosio de Chozis filius chondam Petri de Chozis nel Borgo de li Ortolani in Porta Chumane et Mediolani et cetera.

Questa la facia per memoria per lan che fu la morìa in Milan, 1576.

### Jesus Maria. — 1570.

Johan Ambrosio de Chozo, io facia memoria de lan del 1570 fu una gran calastria de viver, che non se trovava da mangir; se faceva li pan de un soldo de formento de onze 4 per soldo, che molte person non avevan de mangiar.

Io facia memoria che dapoi la calastria fu una mortalità de person e ne moriva più de queli che aveva da mangiar che queli che non aveva e che pativa fame; e questo fu lan del 1571.

### Al nome de Dio, 1576 a dì 12 febrar.

Io facia memoria chome finite che fu il santo giubilei lan santo in roma, lan del 1575, il santo Padre di roma Papa gregorio decimo terzo mandò il santo giubilei a milan, e comence a li 12 de febrar del 1576 e durase per fina in cho de la octava del corpus Domini e conces quatre giese in Milan; il Dom che e la giesa maggior de Milan e santo Ambrosio magior e Santo Laurenzio e santo Simplician, e queste quattre giese son deputa per il santo giubilei; ogni cristian lo cercava de receverlo e se che andava quendeci giorni ogna mattina.

### Jesus Maria
### a dì 8 del mese de febbrar 1576.

Al nome de Dio e de la Vergine Maria e de tutti li Santi: My Jovan ambrosio chozo, Io facia memoria de uno corpo santo el qual

sono trovate in santo Vital [3], in porta Vercelina, el qual corpo sante se dimanda Sante Mona; se levate de sante Vital e fu porta in la giesa *magira* de Milan dite il dom, con la procesione monsignor lustrisimo et reverendisimo gardinal Borome arcivescho de Milan, el Vescho che era a Famagosta e tutte le religion de Milan e tutte il clero, el senade de Milan che era mezo il populo di Milan.

A dì 11 de febrar 1576 fu portatte doi corpo sante da roma; se sun deponut in sante simplician; li corpe sante se dimandaveno uno sante fidel e un sante crecofero; sun levate de sante simplician in p. c. [4] e suno portate a santo fidel con la procesion li medesimo religion de milan, che era tutte le relegion de fratariie e il senate de milan e mezo il populo di milan.

Joan Ambrosio Chozo e Joan paulo chozo mio fratel che eram tutte doi de la casa di cozo. Jesus maria, a dì 12 febrar.

Jo facia memoria de monsignor lustrisimo carlo Borome arcivescho di Milan, e li era il vescho de fama agosta autt un jubilei de roma, fu fata una procesiona general che portate molte reliquie sante in procesion che era tutte le religios, ciovè frate e preti e il clero de la giesa magiora de Milan ciovè il domo; fu fate una procesion che mai fu fat; chi era el sanado, el principe de milan, per dar principio al sante jubilei con tanta reverancia, con tante cirimonie, con tanta devocion per far onor al signor Idio el sante giubilei; che era più de la magior parte de milan dre a la procesion.

A DI 13 DE MARZO 1576.

Jo facia memoria, me Joan Ambrosio chozo piasenta a la bontà de Idio e de tuti li sante, io auto il santo jubileo mi joan Ambrosio chozo de tuti queli de la nostra casa e tuti li person che lan posuto piliar; se andava a visitar quatre giese de Milan, in prima la giesa magiora de Milan, ciovè il dom, e santo Ambrosio magior e sante Laurenzi e santo Simplician; che visitava questi quatro giesi dicendo cinque pater e cinque amarie quindeze giorni, pregando il signor Idio per la stirpacione de le resie e per li cresimenti de la santa madre giesa e per l' anima de li morte conseguia il santo giubile.

Il Padre santo, Papa Gregorio decimo terzio, faece far che tutte li

[3] Questa chiesa era già distrutta fino dai tempi del Torre, il quale ne fa cenno alla pag. 180 del suo *Ritratto di Milano*, e la asserisce edificata sul posto già occupato dalla Basilica Fausta.

[4] Porta Comasina, ora Porta Garibaldi.

arte de Milan, de in arte in arte se andasen in procesion a visitar queste quatre giese deputa per il santissim giubilei, che conseguia il giubile in quatre feste intante che andorno tutti li arte et che se faceva in Milan in procesion, che conseguia il sante giubilei, che ande tutte quante person e picholi e grande che poteva andar.

Questa fu una gran bela cosa che mai fu veduta.

Al nome de Idio, poso che fu fate tutte le procesion de li arte, se fece una procesion vestite de sago a modo de pelegrin che mai fu veduta a visitar queste quatre giese in procesion; se conces el giubile in una volta a queli che andorno i la procesion quela volta.

Se che ande in procesion 1200 person vestite de pelegrin, tutte sote a uno crucefixo e questa fu una bela cosa.

Se fece una procesion in Milan che monsignor lustrisim et reverendisimo gardinal Borome arcivescho de Milan, con consentimente de li soi superior magior fece far una procesion a tutti li religios ciovè fra e preti de milan e che cescadun convente portasen in procesion li reliqii sante che avevan in li soi convente, i fra e parogian in procesion; se che ande dre a la procesion tutte el sanade de Milan e il principe de Milan, se ande dre meze li persone de Milan per far onor a queli corpe sante che eva tante tempe che non evan state moste, e questa fu una gran bela cosa che mai fu fata. Mi Joan Ambrosio di chozi ne facia memoria perchè o veduto io queste cose.

Monsignor lustrisimo a li 25 de giunio venese a la santisima Trinità de P. c., de fora in Borgo de li ortolan, a far la santisima cresma e concese il giubile a queli che facen la santisima cominion e ne fece quatre lecion in la giesia de la Trinità monsigor lustrisimo.

Al nome de Dio e de la Vergine Maria e de tutti li sante. A dì 12 febrar 1576 comence il santo giubile in Milan e finì a lì 25 del mese de giunio 1576.

Dappoi che fu finit il santisimo giubilei in Milan comence la peste in Milan ciovè moria.

Per gratia de Dio.

Il prencipio del mal de Milan fu Porta de orez, paruce [5] e fu doi o meno che andasene a lavorà a la casina di comi [6] e stesen là un so que dì e inbratesen là de la moria e de orez paruce fu porta a Meregna.[7]

In tra la casina de comi e Meregna fu portà in Milan e se me

[5] Oleggio Castello e Paruzzaro, terre dell'alto Novarese.

[6] La cascina dei Comini era a due miglia da Milano, oltre il Parco del castello di Porta Giovia.

[7] Melegnano.

imbrate de li altre ter asai intorna a Milan; non se scusemo che al sia sta ne in zà ne inà [8] che a le sta quelo che è piasuto al nostro signor Idio, che a voluto che cosi sia.

In nomine Domini. A dì 12 lulio 1576; io facia memoria chome qualmente se principiò la moria in Milan, el principio in Borgo renca in Porta Renza [9] de Milan, e fu portà in Borgo deli ortolan de la casina di chomi de li lavorente che andaveno fora a lavorà a la campagna.

Andase una dona a la casina di comi a casa de uno suo cugnà e subito se amalaso e venese in Borgo de li ortolan amalà, e venese a chasa sua e stava in la casa del brusu per stancia la qual dona era molier de un che avea nom el Maulo, el qual moriseno tutte doi in un dì e fu grando sospet de mal de peste e suo meser e che andase in chasa a corpo [10] e prese il mal, se morise; se garde ados se trovo il mal de peste e se non ge fece minga de corpo e fu menate via su de una scala da li soi filiol a la Trinità a sepelirlo in su del cimitorio de la giesia e li soi filiol lo sepulirno proprio suo padre; li comesario fecon comedameto [11] che nesun de lor non se partisen de casa, soto pena de la folcha e fu sarat susa tutto il stal de la chaneva donde era li sospet e fu mise la guarda a la porta che non se ne venesen de fora de la casa e fuseno menate a santo Gregorio [12] tutte li soi filioli e tutte queli del stal de la chanava, ed se ne menasero via de li altre asai; venese a tante che ne menasene del stal de la chanava per fina a chasa de miser Benedet pristinè [13] de li person 100 e de magior mente e se menaven via in su de char e morise de li 12 de lulio in sin a li 16 de setembre in borgo, di person 200 e magior mente.

Fu sarato il Borgo de li ortolan a li 19 de agosto per gran sospet e fu mise una gran guarda de cavai linger, como de arma e archabuse a chaval; la matina a bonora inante el dì se fece una chrida sota pena

[8] Nè in qua nè in là.

[9] Borgo e Porta Orientale, ora Venezia.

[10] Per il funerale.

[11] Comando, ingiunzione.

[12] Il Lazzaretto, oltre la Porta Orientale. Venne eretto dallo Spedale Maggiore con denari legati allo scopo dal conte Galeotto Bevilacqua col fine di segregare i malati di peste. Incominciossi a murarlo nel 1488 coi disegni di Lazzaro de Palazio. Era pressochè ultimato nel 1506, come consta da un marmo infisso nell'edifizio, ma non ebbe il suo assoluto compimento se non nel 1629 per opera dei protofisici A. Tadino e S. Settala, d'ordine del magistrato di sanità, essendo imminente il diffondersi della peste.

[13] Fornaio.

de folcha che nesuno andase fora del borgo, se mise la guarda de 300 soldà intorna al borgo, fu sarato el borgo per la mala union che eva in li omen del nostro borgo, che non se vole non amar in sema.

In quel tempo era che il filiol sepulia il padre, el padre sepuliva il filiol e non se volsava chome una persona era amalà andar a presa [14] a farli bene, per il sospet e ne moriva a saj, perchè non li fudesse fatte bene; non se volsava andar a presa luno de l'altro e moriven e fudevene menate vie susa de la chareta de doi rode de li monate a la Trinità.

Subitò che fu sarà el borgo comence andar il morbo in Milan e li comenceveno a menarli via con li char a santo Gregorio e con li charett i morte; fu crompà doi donzen de chavai in borgo de li signor de Milan per far menà via li morte in Milan; fu fate chomision in borgo e in Milan che ognun stese in chasa sua per salvarse soto pena de la folcha e fu fata la crida.

Fu fate 200 chaban per porta de Milan [15] per meter dentro li person infete.

Se fate una lavandaria al chavaler de rigon [16] fora di Porta Chomasina per far netar li pagni da li lavandè; se chomenzò a lavar prima in Milan a li 22 de setembre.

Fu fate una altra lavandaria in la tengoria [17] per netar il borgo e in Milan.

E doi lavandaria per porta de Milan per netar li pagni de Milan.

Li signor de Milan faceven far la limosina de dar via ali pover che non avevan da viver del suo; facevan dar via doi pane de mestura al giorno pe persone; se che dava quaichosa altre qualche volta; ali amalà se che dava doi miche de formente al giorno e once 3 de butter per amalà; se depute 12 omen per dar via la limosina in borgo.

---

[14] Vicino.

[15] Questi numeri non concordano con quelli dati dal Bugati, il quale assegna: 840 capanne al Gentilino a Porta Ticinese; 440 a Vigentino fuori Porta Romana; 350 a S. Gregorio vecchio fuori Porta Orientale; 225 a Porta Nuova nel triangolo tra il vecchio ed il nuovo alveo del naviglio della Martesana; 400 alla Fontana fuori di Porta Garibaldi, e finalmente 250 in Porta Vercellina e S. Giovanni la Vetra.

[16] Evidentemente vuolsi intendere del cavaliere Arigoni; i cronisti contemporanei annoverano infatti un cavaliere Emilio Arigoni tra i molti che più si segnalarono nel provvedere ai bisogni della popolazione.

[17] Tintoria.

A dì 21 del mese de setembre 1576.

In borgo un dì de santo Matè apostolo se chomence a dir mesa in borgo; fu fate quatre altar in borgo per dir mesa, perchè li person li era sarate in chasa, perchè li person non andasen in sema, pechè non piliasene il mal de moria.

A dì 27 de setembre.

Se menase li amalà a li gaban el qual non che era regulamente de quel che ghe andava,[18] nè da viver, ne da chosa nesuna de quel che faceva de besogno e questo fu un sasinamente,[19] che fu fate de christiani per li chomesarij che non saveva quelo che se facesen e fecen menar via a li gaban 45 person amalà de quel del borgo; queste fu un sasnamente.

A dì 2 de otor.

Se fece un chaxon [20] per far dentre il mangià; in li person che gera in di gaban se che mise li barbè e li mediche a medigar, se che piliase regulamente e li person ghe andaven volontera.

A dì 3 del mese de otor 1576.

Il sante Padre papa Gregorio decimo terzio di Roma mandò una indulgentia plenaria in remision de li pechati a queli che servivan li infeti e amalà in queli tempi de la moria.

A dì 3 del mese de otor 1576.

Se fece una procesion in 3 giorni, ciovè il merchordì, il venerdì, el sabato; se tolse giò el crucefiso de Gesù Chrixto del Dom de Milan, se portase in procesion per far cesà la pesta che eva in Milan in quel tempo e rengraciamo il nostro Siguor Giesù Christo prima e tutti i santi e sante che avemo autto un bon pastor in Milan, che faceva far grande orazion a tutti e tutte, masge e femine e religios e tutti

[18] Il bisognevole.
[19] Assassinio.
[20] Grande casa.

che poteva far, il Monsignor lustrisimo lo fece comendar a tutti generalmente, a ciò che il Signor Giesù Christo faces cesar questo morbo de moria.

A dì 6 de otor 1576.

Monsigor lustrisimo per inspiracion de Idio fece levar abaso il giodo del nostro Signor Idio, giò del Dom de Milan, e se mise in la giesia del Dom e si fece li quarenta ore e fece andar tutti li religios a far la santa oracion de li quarenta ore, tutti li chonvente de frate e tutte li parogian una ora per un.

A dì 9 de otor 1576.

Lo Monsignor inlustrisimo Arcivescho fece far la procesion per Milan e lui portase in procesion il giodo del Signor Giesù Christo, che ne defenda de questa pesta e moria e il Signor ne fecia la gratia.

A dì 20 de otor 1576.

Fu fatte 300 altre gaban in de la medesima ganpagna, dond'era li altre 200 per porta, che son 500 per porta de Milan, de meter dentre li person de sospete e infete de pesta a far la quarentina bruta.

A dì 25 de otor 1576.

Se fece un altar per dir mesa in cima del borgo a la darera chasa, per che li person de li gaban potese veder mesa e un chasa per il sacerdoto che diceva la mesa e che chonfesaa li amalà, e tener chunto de queli anime che non moriseno desperà e chosì se fece per tute le altre gaban; se che mise doi frate per porta de Milan dov'era questi gaban de infermo; chosì a santo Gregorio se faceva per queli che fudeva menà là amalà e san.

Se che mise li barbè e li medici a medegar questi infeti per li gaban, per tutte a medegarli; se ne fece venir de molte paes, de li barber e de queli che era in Milan ne morise asai de celente e anche de queli che venen.

Fu a dì 26 otor 1576.

Fu fate un chrida per tutto Milan, che le persono infete e in sospete che se preparase per andar a li gaban e se lavasen de asè.[21]

[21] Si lavassero coll'aceto.

A dì 27 de otor 1576.

Se preparasen et se tolsene su, quel che faceva besogno e andasene a li gaban se che anasen in 4 giorni se space [22] Milan de questi infete et e in sospet ma inanti ne era ga morte a miliara.

Subito che fu spaca Milan de questi infete e in sospet, subito se fece una chrida per far la quarantina a quel che eran in Milan nete.

A dì 29 de otor 1576.

Se fece una procesion e poi se fece una crida in Milan che tutti stasene in chasa sua in nete per far la quarantina.

Li signor de Milan faceva far la limosina a queli che non avevan da viver del suo e li tinevan su chon le guarde per tutte che non andasne in sema li person.

Se depute de li person per tutte Milan a servir li person che avevan de besogno e per dar via la limosina e fudeva fate grande limosina per tutte.

Se depute de li person asai a tener cunto de li robe che eva in di chase sospet, e scriver tutti le robe din sorta in sorta din chosa in chosa e li monat spacaven le chase ciovè le robe che era dentre e li deputà la scriviveno e la mandavan a la lavandaria a fa sbroiar [23] e notar da li lavandè.

Subito che fu tolto fora li robe se faceven notar le poltronaria [24] e scovar e netar e poi perfumar de incense e altre chose e li perfumai doi volte in 6 e star chosì 3 giorni e venir dentre senza altro sospet. In quel tempo che li moriva tanta gente non fece mai bontemp o che leva niver o che leva gigera [25] o che al pioveva; un tempo chosì strago deva il sol de rario.

Li pagni se sbroian e farli boir le pene de let [26] se toleva 4 bochal de asè per let e perfumar le chas.

Fu pientà una folcha per corso de Milan e fu fate la crida per tutte sotto pena de la folcha, per tutte le gaban e per tutte Milan che stasero in chasa sua.

---

[22] Spazzò.
[23] Scottare.
[24] Mobili imbottiti.
[25] Nebbia.
[26] Bollire le piume che erano nelle materasse.

A DÌ 12 NOVEMBRE 1576.

Morise un frà de lordeno de la pas a li gaban del borgo de li Ortolan, un grando ome da ben.

A DÌ 23 DE NOVEMBRE 1576.

Il borgo de li Ortolan se comence a metar fora la roba; se deputte de li person a scrivere la roba; se butava in piaca de li monatti e li person deputa la scriviran e fu detta menà a lavandaria a purugar e netar; le robe bone la scrivevan e la chativa la brusavan e brusavene tante robe per sospete.

Inante che li perfumasu se faceva netar tutte le chase e alte e abase fin soto a li chope [27] e i spaza cha tutte le regnier [28] e tutto el rudo [29] netarli a fogo fora de chasa e tutte le chose che era in chasa ciovè legnamo, fornimente de chasa a la serena, a purugar, netarlo ben ben.

Nè 'l legnam, nè fer, nè peltre, nè ram, nè gran, nè palia, nè fen, nè fortura, nè chosa de mangir, nè altre sorte de chos, non porta mal.

Per perfumar le pen de leto se toleva 4 bochal de asè per leto e la se faceva scaldà e poi se bateva la pena e poi la strolavan [30] de ase cho doi gatrij caldo in li pen.

1576.

Nel Borgo de li ortolan se infete 83 case ciovè stanceij e in tutte queste stancij infeti se le eran 773 chase e in questi chase se chomenze de li 12 de lulio per fina ali 7 de desenbre e morite 700 person e de magormente.

A DÌ 12 DECEMBRE 1576.

Chome fu nete le chase se mandava a chasa li person de li gaban, queli sani che eran guariti del mal, e queli che avevan il mal li lasavan in di gaban, e li sane che mandaveno a chasa li facevan lavar de asè e mutar de pagni neti e li scriviven de in uri in uri per trovarii se al faceva de bisogno.

---

[27] Le tegole.
[28] Ragnatele.
[29] Immondizie.
[30] Spruzzavano.

Subito che fusero a chasa tutte, se fece un chrida che stasene in chasa sua tutti e ge se fuse nusun che avese ascose roba de sospet che le vada a manifestà guadagna scudi 25 e la crida dise sota pena de la folcha e la disfichaciòn de li ben; [31] e de la crida se ne fece asai che stesene in chasa, non se trovava chosa melior chomo a star in chasa e non andar in sema.

A dì 25 de decembre 1576.

Se mandase a santo Jachomo nel Borgo de li ortolane le person del Borgo che era infet e in sospet; de queli che avevan il mal, se mise la guarda intorno al monesterio.

Jesus Maria. — 1576.

Io facia una memoria mj Giovan Ambrosio chozo de li mei parente di chozi che è morte la prima fu mía ameda [32] Franceschina di chozi e poi sua filiola Angela e Petre Antonio e Battista suo filiol de schc even ne scampate una putta de quella chasa.

De la chasa del barba Bardisa [33] ne morte 4, Baldisar e el padre de questi, Madalena e Donixi [34] e Josep suò filiolo, e poi una sua cugnata con uno filiol che aveva nome Jachobo Antonio de chozi.

De la chasa de Zanpaulo de chozi ne morte sua moliera con 3 filioli; la moliera aveva nome sapela,[35] li filioli aveva nome Zanpetre e una Malgarita e una Angela sua filiola e una chusina che aveva nome Ventura, questi è morte de moria de li chozi.

De la chasa di chozi ne morti 15 de moria; che Idio non vol che non abbia de venir tal chosa mai più siate averti che onia 50 ani a da esser la moria in Milan [36] sechondo che se dice per il pasà se per sorta a la venir se menconase de moria prin prima ne mandarà li segnal inante de lupe che faran grando dagno a li christian, per sorta che se prencipias le moria in Milan, over in nesun altre logo, io ve lase questa che ve retirate fora a la larga se se po, per salvarse.

De queli de li chairoli mei barba e cusini e amede ne morte 16;

---

[31] Confisca degli averi.

[32] Zia.

[33] Zio Baldassare

[34] Dionigi.

[35] Isabella.

[36] Fu profeta! La nuova invasione avvenne 53 anni dopo.

che son intra choze e chirol che en parente ne morte 31 intra masgi e femen.

De quele de li Cairolo eran 18 ne scampa se no 2 pute femen, una de ani 14 e l'altra de ani 7 in doi chase; ne scampa una per chasa.

De queli di chozi eran 22 person intra masgi e femen e ne morte 15 e li altri an avuto il mal, se no un che aveva nome Fabricio di chozi.

Al nome de Idio, de la Vergine Maria e de tutti li sante. A di 7 de genar 1577. — Fu fate una chrida generale per tutte Milan e de poi venesen in Borgo de li ortolan a far una altra chrida che li person stasene in chasa sua per tutte el mese de genar 1577, per segurars più ben e che il signor Idio a plagat la ira sua piesenta [37] la bontà sua.

Li person se chomenzavan a legrar, se facevan de li spese asai in borgo de li ortolan.

Se chomenzase a chasar li monate perchè non che era tante da far, che non moria più in borgo e li amalà gariven, piesenta la bontà del nostro signor Idio.

In prima de queste mal non se chognoseva, e molte person moriva perchè non seva quel che se fosen, nesuno non lo chonosevan chosj in prencipio. Che era il paroquiijan in quel tempo in borgo de li ortolan, del principio e la fin de questo mal luj li chonfesava e chominicava tutti li infermo in le sua maratije aciò non moriseno desperà e in salute de le anime sue, è lui che faceva li chorpi a tutti e poveri e riche, el qual prete aveva nome prete Giovan di Zogij, parogian de la paroquia de santo protas di fora, e la paroquia de santo protas fu portatta ala Trinità di p. c., de fora in borgo de li ortolani per più chomodo; e li morte del borgo fun portate a sepulir su el cimitorio de la Trinità, choncesa per paroquia de fora.

Le persone del borgo se volevan andar in Milan el besognava fa fa li bolete de li signor deputà, ejn che andava queli che non eran de sospet a vender la roba chosì a la prima che fusen li person venute a chasa de li gaban a far la quarantina neta, in quel tante ne andava in Milan qualcheduno de queli che non eran state mal in chasa sua, chosì doi volte la setemana.

A dì 20 genar 1577 fu fate un procesion.

Un dì de santo Sebastian fu fate una procesion, ciovè tre gorni a laue de Idio e de santo Sebastian e de santo Rocho. che il signor Idio volese plachar l'ira sua de questa peste de moria.

---

[37] Piacente.

### A dì 3 de febrar 1577.

Il Padre santo di Roma a mandate un giubilei a Milan a queli person che eran scampate de po la moria, in salute de la anijme che se chonfesasen e chominjchasen e chontrite de li soi pechate chavevan chomise, e visitar le dette giese deputà per recever il santo giubilei.

Per gracia de Idio se cesa la pesta.

Li signor de Milan mandorno a scriver tutte le person sane e salve nel borgo de li ortolan; quele person che eran scampate de la moria per liberarli che potesen andar a far li fati soi; e fu scrite 1400 person vive intra masge e femen in Borgo libera e 700 person ne morte in borgo che eva inante de la moria in borgo de li ortolan 2100 in fra masge e femene e da poi la moria che resta 1400.

Per gratia de Idio e di santo Rocho e de tutti li santi se fu liberà il Borgo senza strepido.

### A dì 1577.

E in Milan se faceva quarentina insina a la fine de marzo; li signor li den un pocho do libertà a queli che non evan state infete avrivan li boteghe e vendevan, e queli che eran state infete stetene in casa sarate; nientedimen se ne infeteva qualche chase, e andasen dre un so que [38] tempo, li signor volsen fa che li person che stasen in chasa tutti, insina el champano gros per onia matina, per sina che eran vixytà de li deputà per liberarlo, quante più presto piacende a la bontà d'Idio e de santo Rocho e se faceva grande orecion onia giorno pregando il signor Idio e tutti li santi che piacende la sua volontà ne liberase de questa pesta de moria.

E li person che se infetava, subito furno menate a santo Gregorio a far la quarentina; subito che era via le person fora de chasa se mandava li monate a voiar le chase; li pagni [39] li menavan a la lavandaria a purugà e da poi queste se netava la chasa e profumarla, per lordeno che eva bon per liberar quante più preste; li ter intorna a Milan eran infete molte asai di numar 37: la chosa era generalmente.

---

[38] Per alcun.

[39] Le vestimenta.

A dì 28 april 1577.

Il monsignor lustrisimo et reverendisimo gardinal Charlo Borome, arcivescho de la giesa de Milan, fece una congregacion per far una procesion de giorni tre invidante tutte le schole de disciplinij e altre schole in abite che andasne in procesion pregando il signor Gesù Christo che ne vol libera de questa pesta.

Jesus Maria 1577.
A dì 3 genar un dì de Santa Chroce.

Jvi fu fate una procesion e fu tolto giò del dom de Milan il cjodo del nostro signor Giesù Christo e fu portate in procesion, monsignor lustrisimo lo portase chon la chroce in procesion, che eran tutti li fraterie de la giesa de Milan ciovè monestier de frate e prete e le parochie de Milan, de in parochie in parochie ognun soto al suo confalnon chon la procesion, per star deseparate e dimandar misericordia al signor Idio che ne vol libera de questa pesta de moria, e chantando le letanie e salmi et altre orecion e facende la procesion onia chroseta [40] se dimandava misericordia al signor Idio che ne vol libera de questa pesta de moria quante più presta.

1577.

Mi Giovan Ambrosio chozo e li mei fratelij.

Io lo veduto a teorlo giò del dom de trei prete principal deli orenario [41] del domo il santisimo giodo e levarlo il lustrisimo gardinalo e portarlo in procesion per Milan, chon tante oracion, chon tante cerimonie, chon le chandele a cexe; [42] finite la procesion se chomence la oricion de li quaranta ore in dom al santisimo chiodo; onia paroquia che andase una ora per paroquia fina che se finita le quaranta ore pregando il signor Giesù Christo che ne a liberate de questa pesta de moria e le frate e le preti e le paroquian e le Dexipline, ciovè le schole che andavasen in abito a far la santisima orecion al santisimo chiodo; el monsignor lustrisimo faceva le quaranta ore degiun e onia ora faceva una lecione a le dete Relegion che andase a quela santa

[40] Le croci poste ai quadrivii.
[41] Canonici mitrati detti ordinarii.
[42] Accese.

oracion in memoria de quel santisimo chiodo; el eli stete a far la santa oracion pregande il signor Giesù christo che ne a liberate de questa pesta.

El monsignor ilustrisimo faceva più che non poteva e ringratiamo il signor Idio prima, e poi questo nostro pastor se no guaij al populo de Milan.

JESUS MARIA. A DÌ 6 DE MAGIO 1577.

Finite che fu le quarente ore, se fece una procesion intorna a la giesa del dom; li era li medesime religion et schole de onia sorta de chongregation in procesion per far onore al santisimo chiodo, per retornarlo in lo medesimo loguo don de alera in prima, se fece tante oracion e tant pregier al signor Idio e domandarge miserichordia che ne facese la gratia, e così sia.

Mi Giovan Ambrosio chozi el li mei frateli, io ho veduto a levarlo e reponerlo per gratia de il signor Idio che me a fate la gratia.

Il santisimo chiodo sie in cima de la giesia dela madona del dom, sie la giesa magior de Milan; se el fuse qualche person che non savesen donde el fuse il sante ciodo guardate che al ghè una chrose e un agnus e altre chos de or, e la sie il santisimo chiodo del nostro signor Gesù Christo, e onia vernardi sie la pardonanca e se aquista grande indulgentia e le persone ane da oprar al ben fa, che il signor Idio li aiutara.

JEXUS MARIA. A DÌ 4 AGOSTO 1577.

Io facia nota mi Giovan Ambrosio di chozo chome tolse molier e tolse una filiola de miser Batista Charimà che à nome Julia de anij 17 e mi Giovan Ambrosio de ani 25.

Io la sposase a li 18 de agosto 1577. Io ne facia memoria mi Giovan Ambrosio chozo 1577.

A DÌ 20 DECEMBRE 1578.

Fu fata una procesione un giorno de santo Sebastiano, dal dom a santo Sebastiano per dar principio a liberar la cità de Milan; il nostro monsignor lustrisimo Charlo Borome arcivescho de Milan fece invitar tutte le religiosi de fratarie e prete e li paroquie e tutte quele che potevene andar in procesion e tutte il chlero chon la cerexia de tutte le giese de la cità de Milan e tutte il senate e il principe e tutti li

signor de Milan, e fa elimosina a la giesia de santo Sebastian per far elevar la giesia de santo Sebastiano nostro citadin.

Il giorno de santo Sebastiano se fece gran favor de oratione de artelarie e de falò e de chride per liberar la città de Milan.

La sera medesima se fece meter lume a le fenestre acese per favor e onor e ringratiar Idio de li beneficie receuto.

A dì 23 decembre 1578

Se fece una altra procesion a santo Ambrosio magior, medemamente del dom a santo Ambrooio.

A dì 25 decembre 1578.

Il nostro monsignor lustrisimo et reverendisimo Charlo Borome arcivescho de Milan fece far una procesion intorna a Milano, ciovè per li ponti a li crosete de Milan che mai se fece, e fece che tutti li religion, frate, prete, portasen in procesion tutte le reliquie sante.

La procesion se chomence la matina e an asai fina a doi or de note la moltitudina de le person non se poteva più dir ; tutte le frate, tutte le prete, tutte le schole de deciplini e le altre schole de abito e schole de la dotrina christiana e masge e femen e tutte le paroquie; la procesion fu tanta bela che non se po pu dir. Finita la procesion se ne fe un altra intorna a la giesa del dom chon el santisimo sachramente, il principo de Milan e tutti li altri signor eren a chompagnar le procesion portando il balduchin: de poi se mise fora il santo sachramento de le quaranta or; il nostro gardinal fece le quaranta or lui, e fece venir una ora per religion e paroquia a la santa orecion fina che fu finite le quarante or, e lui onia ora faceva una letion e ringratiar Idio.

# IL CONTE CARLO BAUDI DI VESME.[1]

Appena giuntami la triste notizia della morte dell'illustre conte commendatore Carlo Baudi di Vesme, vicepresidente della Regia Deputazione di storia patria di Torino, pensai esser mio debito, come collega, di annunziarne la dolorosa perdita in questo nostro *Archivio Storico*. Mancandomi però alcune notizie biografiche su quel dottissimo ed integerrimo amico, mi rivolsi, per averle, al cav. Vincenzo Promis, segretario della Deputazione stessa. Egli cortesemente me le spediva, ed io, trovando che formavano un articolo necrologico completo, non volli nè servirmene per fare un lavoro che non avrei saputo migliore del suo, nè togliere a lui il merito d'averlo scritto, e però lo riproduco quale mi venne mandato dalla sua gentilezza.

GIULIO PORRO LAMBERTENGHI.

Carlo Baudi di Vesme nacque a Cuneo li 23 luglio 1809 da famiglia patrizia, oriunda di Vigone nel Circondario di Pinerolo. Presa la laurea legale nell'Università di Torino, entrò in un Uffizio Generale che presto abbandonò per darsi a' studi più confa-

[1] Nel prossimo fascicolo, oltre alla biografia del conte Bernardo Pallastrelli, già annunziata, verrà pubblicata, scritta dal sig. cav. prof. Pietro Rotondi, quella del conte Luigi Passerini, altra grave perdita degli studî storici.

(*La Direzione*).

centi al suo genio. Di soli 26 anni, in società col sig. Fossati, si presentò al Concorso dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino col suo scritto sulle *Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'Impero Romano fino allo stabilimento dei feudi*. Vinse il premio li 17 novembre 1835, e li 7 dicembre 1837 fu nominato Membro dell'Accademia stessa. Nel 1836 poi ebbe premiato dall'Istituto di Francia un suo lavoro sui *Tributi nelle Gallie durante le due prime dinastie*.

Già li 4 aprile 1835, due anni appena dopo l'istituzione della R. Deputazione piemontese di Storia Patria, re Carlo Alberto chiamava il Vesme a farne parte; ne fu eletto segretario nel 1852 e vicepresidente nel 1874.

Recatosi dopo il 1840 in Sardegna per affari di famiglia, si prese ben tosto d'affetto a quell'isola, che in modo eguale sino al fine di sua vita lo contraccambiò, accordandogli anche nel 1867 la sua cittadinanza. E sin dal 1848 aveva pubblicato le importanti sue *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*.

Proclamate le Riforme, prese egli parte attiva alla nuova vita politica del suo paese, e molto apprezzati sempre furono gli articoli da lui inserti nel Periodico Torinese *la Nazione*, che col suo amico Cesare Balbo aveva fondato sul finire del 1848.

In quest'anno stesso fu per qualche tempo Primo Uffiziale nel Ministero dell'Interno per la Polizia, e deputato di Iglesias, indi di Finalborgo. Due anni dopo (2 novembre 1850) venne chiamato a sedere in Senato, e ne fu pur anche segretario. Sempre fu ivi la sua parola ascoltata con religiosa attenzione, siccome quella che era spassionata e procedeva da intima convinzione.

Facendo di pari passo camminare lavori di genere affatto diverso pubblicava nel 1854 a Firenze, dal Le Monnier, una ristampa del *Cortigiano* del Castiglione, e nel successivo anno a Torino nei *Monumenta Historiæ Patriæ*, il magnifico ed interessante volume degli *Edicta Regum Longobardorum*, scritto che riscosse nuovamente quegli applausi dei dotti non solo d'Italia, ma anche stranieri, che già gli aveva procacciato l'incominciata ma non compiuta edizione del Codice Teodosiano.

Crebbe coll'andar degli anni la sua attività in modo straordinario, e trovando, direi quasi, un riposo nella varietà delle opere cui attendeva, tre capitali ne principiò, delle quali le due prime

non poterono essere condotte a termine, cioè una Storia d'Italia dopo il 1796, le ricerche sull'origine della lingua italiana, ed il volume pressochè finito delle leggi minerarie d'Iglesias, che formerà il tomo XVII dei *Monumenta* editi dalla Deputazione di Storia Patria di Torino. In pari tempo faceva escire nelle Memorie della R. Accademia delle Scienze uno scritto sull'*Industria delle Miniere in Villa di Chiesa*, altri ne preparava pella Commissione dei testi di lingua inediti o rari dell'Emilia, di cui faceva parte sin dal 1861, attendeva all'illustrazione di bronzi antichi della tanto amata sua Sardegna, ed altra ne ideava sulle bolle in piombo de' suoi Giudici.

In relazione di studi con molti dotti della Germania amava prestar loro la reputata sua opera e meritava di essere ascritto all'Istituto di corrispondenza archeologica dalla Prussia stabilito a Roma, ed a quell'Accademia di Berlino cui si recano ad ambìto onore di appartenere gli scienziati di ogni nazione, e della quale fecero parte negli ultimi anni i suoi amici e colleghi Amedeo Peyron e Carlo Promis.

Costituitasi nel 1874 in Torino una Società di archeologia e belle arti, Carlo Vesme ne fu tosto eletto Presidente, e nel medesimo anno lo nominava suo corrispondente l'Accademia Fiorentina della Crusca.

Largo di aiuti e consigli a' suoi nazionali ebbe in patria non ricercati onori, quali la croce del Merito civile di Savoia statagli conferta sin dal 1850, e, quel che più vale, l'affetto e la stima di quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo.

Attento esaminatore di quanto lo colpiva, e mediante una soda e non comune critica, riescì il Vesme in tutti gli studi cui volse la mente. Profondo negli studi della giurisprudenza antica, esatto e giusto conoscitore del suo paese e della sua storia civile politica ed economica, dotto negli studi epigrafici ed archeologici, occupatissimo nelle difficili e fortunate ricerche nella miniera dei Monteponi in Sardegna, il vuoto che lasciò il suo decesso difficilmente potrà riempirsi.

Già nello scorso anno, crudele malattia aveva posto a repentaglio la preziosa sua esistenza, ma il suo robusto temperamento potè vincere la forza del morbo. Sarebbe però stato necessario che cambiasse regime e si adattasse a maggior cura e tranquil-

lità. A ciò ripugnando il suo carattere, appena potè, ripigliò la sua vita attiva, occupandosi indefessamente dei diversi lavori che aveva in corso. Recatosi nello scorso febbraio a Roma per diversi affari, ritornò in patria nei primi di marzo affranto di forze ma non di mente, e, soldato della scienza, impavido affrontando la morte che vedeva avvicinarsi a gran passi, tranquillo rese l'anima al Creatore nelle prime ore del giorno 4, lasciando nel lutto e con immenso desiderio di sè l'amata famiglia e quanti lo conobbero.

Parmi a proposito l'aggiungere una bibliografia dei principali scritti editi dal conte Carlo Baudi di Vesme.

1.° Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'Impero Romano fino allo stabilimento dei feudi (1835) nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*. 1836, XXXIX.

2.° Delle imposizioni sotto gli imperatori Romani, dissertazione del signor di Savignì, tradotta dal tedesco. Torino, 1838, in-8.

3.° Dei tributi nelle Gallie negli ultimi tempi dell'Impero Romano. Torino, 1839, in-8.

4.° Corpus Juris Romani Codex Thodosianus ex Mss. Cod. et vet. ed. auctior et emendatior. Aug. Taur., 1839, in-4. Interrotto a col. 208.

5.° In difficiliora loca e fragmentis codicis Theodosiani a Clossio repertis coniecturae criticae (1839). Nelle *Mem. Accad. Scienze di Torino*, S. II; II.

6.° Frammenti di Orazioni panegiriche di Magno Aurelio Cassiodoro, senatore (1841). *Mem. Accad. Scienze di Torino*, S. II; VIII.

7.° Edicta regum Longobardorum edita ad fidem optimorum codicum. Nei *Monumenta Historiæ Patriæ*, Taurini, 1855.

8.° Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna. Torino, 1848, in-8.

9.° In diploma militare imperatoris Gordiani Pii et Lugduni repertum anno MDCCLXXXI Seguieri et aliorum scripta et commentationes variae et adiecit. Aug. Taur. 1849, in-4, e nelle *Mem. Acc. Scienze di Torino*, S. II; XI.

10.° Delle coatribuzioni regie, delle decime e delle strade in Sardegna. Torino, 1849, in-8.

11.° Della tariffa postale, considerazioni. Torino, 1850, in-8.

12.° Lettere inedite di Francesco Guicciardiui. Torino, 1853, in-8.

13.° Istruzioni date al conte Balbo mandato ambasciatore di Sardegna a Parigi nel 1796. Torino, 1853, in-8.

14.° Rapporto della Giunta accademica intorno alla pergamena sarda, contenente un ritmo storico del fine del VII secolo (1853). *Mem. Accad. delle Scienze di Torino*, S. II; XV.

15.° Del codice di Arborea, donato alla Biblioteca della R. Università di Cagliari. Cagliari, 1864, in-8.

16.° Relazione dei lavori inviati al concorso dell'Accademia delle Scienze di Torino del 1863. Torino, 1865, in-8.

17.° Di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena, poeti del secolo XII, e della origine del volgare illustre italiano (1866). *Mem. Accad. Scienze di Torino*, S. II; XXIII.

18.° Notizie biografiche di Pietro Martini (1866). *Atti Accad. Scienze di Torino*, I.

19.° Tavola di bronzo trovata in Esterzli (Sardegna), illustrata da Giovanni Spano e C. Baudi di Vesme (1867). *Mem. Accad. Scienze di Torino*, S. II; XXV.

20.° Illustrazione di un frammento inedito di diploma militare degli Imperatori Aurelio Antonino (Eliogabalo) e Aurelio Alessandro (Severo) (1869). *Atti Acc. Scienze di Torino*. IV.

21.° Dell'antica denominazione e del modo di citazione dei frammenti dei giureconsulti, inseriti nelle pandette (1869). *Atti Acc. Scienze di Torino*, V.

22.° Dell'industria delle miniere nel territorio di Villa di Chiesa (Iglesias) in Sardegna, nei primi tempi della dominazione Aragonese. *Mem. Acc. Scienze di Torino*, S. II; XXVI.

23.° Osservazioni intorno al giudizio sulla sincerità dei manoscritti di Arborea pubblicato negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Berlino (1870). *Atti Acc. Scienze di Torino*, V.

24.° Intorno ad una canzone e ad un sonetto italiani del secolo XII, e ad una canzone sarda tratti dalle carte di Arborea. Bologna (Estr. dal *Propugnatore*), 1870, in-8.

25.° Seconda poscritta alle osservazioni intorno alla relazione sulla sincerità dei Manoscritti di Arborea. Nell'*Archivio Storico Italiano*. Firenze, 1871: Ser. III, XIV.

26.° Di alcune iscrizioni volgari toscane dei secoli XI, XII e XIII. Lettera. Nel *Propugnatore*, Bologna, 1872, vol. V.

27.° Intorno ad un antico documento volgare lucchese. Lettera. Nel *Propugnatore*, Bologna, 1872, vol. V.

28.° Libro delle tavole di Riccomano Jacopi, Manovaldo di Giovanni e di Donato, figliuoli di Baldovino Jacopi in Firenze. Nell'*Archivio Storico Italiano*. Firenze, 1873, S. III, XVIII.

29.° Diversi modi coi quali si espresse per iscritto il doppio suono del *c* e del *g* nei primi tempi della lingua italiana (1873). *Atti Acc. Scienze di Torino*, VIII.

30.° La lingua italiana e il volgare toscano, ricerche storiche e fisiologiche. Nel *Propugnatore*, Bologna, 1874, vol. VII, VIII.

31.° Poesie provenzali ed italiane di Paolo Lanfranchi di Pistoia, raccolte ed illustrate. Nella *Rivista Sarda*. Cagliari, 1875, vol. I.

32.° I primi quattro libri del volgarizzamento della terza Deca di Tito Livio Padovano, attribuita a Giovanni Boccaccio, pubblicati per cura del cav. Carlo Baudi di Vesme. Libro primo. Bologna, 1875, in-16.

33.° Dialogo di S. Gregorio, volgarizzamento di fra Domenico Cavalca, testo di lingua ridotto a buona lezione. Torino, 1851, in-16.

34.° Del reggimento e costume di donna di Messer Francesco Barberino, secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiniano. Bologna, 1875, in-8.

---

# RENDICONTI DELLE SEDUTE

## DELLE SOCIETÀ STORICHE E DELLE ACCADEMIE ITALIANE.[1]

### R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

*Seduta dell' 8 e del 22 febbraio 1877.*

Nell'adunanza dell'8 febbraio, Cesare Cantù annunziò compìta, dopo lunghi anni, l'opera dei *Documenti Viscontei;* e poichè l'Istituto ebbe molta parte ai cominciamenti di quel lavoro; e due volte incaricò esso Cantù di riferirgliene, or esso ne divisava l'andamento, e il compimento fattone sotto la sua direzione. Fermandosi poi specialmente sul III volume, ne trae cognizioni sul carattere dell'ultimo Visconti e sui personaggi che lo circondavano, come Facino Cane, l'imperatore Sigismondo, i papi, e principalmente Francesco Sforza. Per via, informa delle crescenti ricchezze e comodità dell'Archivio di Stato lombardo, esortando a valersene per corregger la falsa erudizione e le ciarlatanesche reputazioni di certi dotti di moda.

Sta per comparire il primo volume degli *Annali della veneranda fabbrica del Duomo;* esaminando i quali, il Cantù, nella tornata del 22 febbraio, ne mostra l'importanza storica, artistica, civile. Non gli pare che provino essere stato fondatore del Duomo Gian Galeazzo Visconti, anzi il contrario. E quanto agli artisti, vi vede continuamente adoprati i nostri, e propriamente i *magistri Comacini* dei laghi di Como e di Lugano, società antica, anteriore e corrispondente a quella dei Franchi muratori di Germania. Enumera i principali, mentre solo incidente-

[1] Si estrae dalle sedute di queste soltanto la parte che tratta di studî storici.

mente erano qui chiamati ingegneri tedeschi e francesi, e presto rinviati anche con mal garbo. Di tutto ciò reca prove autentiche.

Rammentò come, in un altro discorso, ove esponeva i lavori della *Società Storica Lombarda*, e la raccomandava al patrocinio di questo Istituto,[1] avesse indicato l'intenzione sua di vedere da essa pubblicati, come *Biblioteca Lombarda*, le *Indagini* di Girolamo D'Adda sulla libreria Sforzesca di Pavia; un volume del Foucard sulle relazioni degli Estensi coi nostri signori, massime durante la Repubblica Ambrosiana; uno di Statuti Agrarj del Bergamasco del Tiraboschi, il Codice lodigiano del Vignati, e fra altri, anche questi *Annali della fabbrica del Duomo*. Ma (dice egli) non sempre ciò che piace a Catone, piace agli Dei.

Dopo molte particolarità, conchiudeva lodando il pensiero di tale pubblicazione, che prepara materiali a chi intraprenderà finalmente una degna storia e descrizione di questo monumento di pietà insieme e di arte, che unisce la religione della fede colla religione della patria, e supera le sfide arroganti d'un'arte prosastica senza pensiero che lo circonda.

## R. Accademia delle Scienze di Torino

### *Adunanze del 10 dicembre 1876.*

In questa tornata il Socio Barone Claretta, proseguendo la lettura del suo lavoro sugli storici piemontesi, intraprende l'esame della parte che riflette il Regno di Carlo Emanuele III, il quale cominciò a regnare nell'anno 1730.

Innanzi tutto egli s'intrattiene a considerare le relazioni ch'ebbe col Governo piemontese l'insigne storico di Modena, Ludovico Antonio Muratori, rettificando alcune asserzioni meno esatte ch'ebbe a notare in varie monografie pubblicatesi nella ricorrenza del centenario della sua nascita solennemente festeggiatasi negli anni addietro.

Accennati i favori ottenuti dal Murarori dal presidente, poi ministro e gran cancelliere Carlo Luigi Caissotti, dal protomedico ed archiatro Richa e dall'abate Giuseppe Malaspina, nota come le relazioni del Governo secolui si limitasero a tratti di pretta cortesia, anzichè di schietta premura a secondarlo nelle istanze da lui promosse per ottenere documenti da venire inseriti nella cospicua sua raccolta *Rerum Italicarum*.

Adombratosi il Governo collo storico di Modena per l'opinione da

[1] Adunanza 1.° giugno 1876, vol. XI, fasc. XI.

lui manifestata nelle sue *antichità estensi* sull'origine della Casa di Savoia, che assolutamente doveva procedere dal ceppo del famoso Vitichindo di Sassonia, determinavasi un solenne atto di disapprovazione, che compilato dai professori Bencini, Pasini e Lama, mandavasi al Muratori per norma della condotta a seguirsi nel tessere la sua storia.

Che se Carlo Emanuele nel 1742 per ragion di guerra recatosi nelle circostanze di Modena rendeva di persona non dubbii ossequii ed atti di stima e venerazione all'illustre storico; poco o nulla egli poi otteneva dal suo Governo in risguardo dei documenti domandati. Ed inviatosi da lui il racconto di alcune parti riflettenti il Regno di Vittorio Amedeo II, da inserirsi negli annali d'Italia, se gli facevano eseguire varie modificazioni che per l'appunto scomparvero nella sua storia.

Considerando quindi l'Autore le riforme introdotte dal Governo nell'istruzione primaria e secondaria, nella direzione delle scuole, nelle innovazioni fatte all'Università, a cui per cura del Caissotti, reggente il magistrato della riforma, vennero chiamati da nobili provincie italiane distinti cultori degli studii giuridici e letterarii, prende ad esame le avventure del professore d'eloquenza latina Bernardo Lama, di Napoli, inquantochè era questi stato incaricato di scrivere una storia della famiglia regnante, stata tradotta in francese dal padre Giuseppe Roma, bearnese, dell'ordine de' Minimi, già professore di filosofia e teologia alla Trinità de' Monti in Roma, chiamato indi nella nostra metropoli ad insegnarvi etica e fisica.

Ma sovraggiunti alcuni malumori, il Lama, partito di Torino, riducevasi in Padova, poi in Vienna d'Austria, tenendo seco il manoscritto di quella storia sulla dinastia sabauda.

E siccome alcune parti della sua narrazione non soddisfacevano il Governo che temevane la pubblicazione, tanto più per il soggiorno dell'autore in Vienna d'Austria, così dal potente ministro, marchese d'Ormea, studiavasi il mezzo più acconcio di farsi consegnare quel manoscritto, incaricando dell'ardua missione il marchese Solaro di Breglio, ministro nostro alla Corte Cesarea, a cui venia suggerito di servirsi anco di mezzi non guari onesti, ma che dal nobile marchese non vennero adoprati, e per esserne alieno, e per aver trovato forse minore scabrosità nel compiere il suo mandato; poichè colla rimessione di una determinata somma di denaro il desiderato manoscritto venivagli consegnato dal professore napolitano.

*Adunanza del 24 detto.*

Il socio Barone Claretta, proseguendo in questa tornata le sue considerazioni sull'avviamento degli studi storici, regnando Carlo Ema-

nuele III, s'intrattiene a far conoscere le vicende del canonico Giuseppe Pasini da Padova, professore di sacra scrittura e di lingue orientali all'Università, poi prefetto della Biblioteca universitaria, non tanto in ragione degli studi, a' quali erasi dedicato, quanto in risguardo dell'incarico avuto di compilare una storia del regno di quel Sovrano. Avverte l'Autore, come dopo un grande apparato d'istruzioni, ordini e norme, che dal Governo trasmettevansi a tutti i capi delle varie aziende ed amministrazioni, i quali venivano consigliati ad adoprarsi ciascuno per la parte sua, con tutto il zelo possibile per somministrare notizie che potessero riuscire interessanti ad essere inserite nella progettata istoria; come dopo essersi comunicato al Pasini il frutto di tutte queste spigolature, tolte dai varii archivi, se gli suggeriva: 1° che avrebbe potuto ricavare le sue notizie dai libri editi, dagli editti, dai manifesti, e persino dai noti *Mercuri*. E siccome quel povero lavoro, raffazzonato a seconda delle intenzioni del Governo doveva cominciare dall'atto di abdicazione del Re Vittorio Amedeo II, così prevenivasi il Pasini in termini che non lasciavano alcun dubbio « che S. M. non vuole che si parli poi più del Re suo padre, se non che con indicare la sua andata in Savoia e poi il giorno della sua morte e sepoltura ».

L'Autore prende occasione da questi e da consimili fatti allora avvenuti, a considerare il povero stato in cui languivano fra noi gli studi storici, che trovavano anco debole favore ne' privati e negli ordini religiosi, i quali astenevansi dall'aprire i loro archivi a quei pochi che se ne sarebbero potuto giovare.

Ricorda, come mentre il piemontese Galetti raccoglieva in Roma le iscrizioni de' piemontesi ivi morti, in Piemonte appena appena si perdonava a quelle più apparenti; ed alle antiche epigrafi sugli avelli de' Principi d'Acaia in Pinerolo, venivano sostituite moderne iscrizioni.

Meglio attecchivano gli studi dell'Archeologia, rinvigorita dopo il soggiorno che aveva fatto in Piemonte il celebre Marchese Scipione Maffei; ed accennando l'Autore all'istituzione del Museo d'Antichità, prende argomento a discorrere del padovano Giuseppe Bartoli, difendendolo dai pungenti frizzi, ond'era stato fatto segno dal mordace satireggiare del piemontese Giuseppe Baretti, a proposito dell'interpretazione data del *Dittico Quiriniano*, monumento archeologico d'origine e significazione incerta, che fu campo a gravi controversie.

### Regia deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi.

*Tornata del 28 dicembre 1876.*

Il segretario legge a nome del socio cavalier Quirino Bigi le notizie intorno la vita di Rinaldo Corso da Correggio. Nato nel 1525 da Ercole Macone, famoso capitano al servigio della Repubblica veneta e da Margherita Merli, studiò in patria, poi in Bologna, ove fu laureato in diritto, e riesci celebre letterato e legista, come lo provano le sue erudite *Esposizioni delle rime di Vittoria Colonna*, pubblicate nell'età di soli diecisette anni; i *Fondamenti del parlar toscano;* il trattato delle *Private rappacificazioni;* la *Pantia*, tragedia, ed altre opere in verso ed in prosa, edite ed inedite, delle quali il nostro socio offre il catalogo. Tenuto in molta estimazione da tutti, ebbe da' suoi Principi officio di auditore; e il cardinale Girolamo da Correggio lo elesse a suo primo segretario. Poco felice nel matrimonio ch'egli contrasse colla Lucrezia Lombardi, rimastone vedovo, abbracciò lo stato ecclesiastico e morì vescovo di Strongoli nel 1582.

### Commissione municipale di Storia Patria e di arti belle della Mirandola.

*Tornata del giorno 14 febbraio 1877.*

Il segretario legge due documenti tratti dall'archivio di Stato di Modena a cura del s. c. cavalier Foucard. Il primo è una lettera di Antonmaria Pico al duca Borso Estense scritta dalla rocca di Spilamberto sul Modenese nel 17 settembre 1468, colla quale cerca scusarsi, e gli domanda perdono per la parte avuta all'assedio ed alla presa di quel castello assieme al colonnello Niccolò ed Uguccione Rangoni, ed ai signori di Carpi, non che alla cacciata del co. Niccolò pur de' Rangoni che da ben 15 anni l'occupava. Il secondo contiene una lettera di Bianca Maria Estense, vedova Pico, del 28 ottobre 1503 al duca Ercole di Ferrara, colla quale lo ragguaglia di maneggi e di pratiche tenute da Alberto Pio e da Gio. Francesco II Pico figliuolo di lei colla Signoria di Venezia. In tali trattati sarebbe stato conchiuso di dare la Mirandola e la Concordia alla Signoria medesima, la quale a sua volta avrebbe pensato di liberar Carpi per il Pio e dare Modena in cambio a Gio. Francesco. Ambedui questi documenti illustrano punti non conosciuti della patria storia e sono però del massimo interesse.

Il m. a. don Ceretti legge una sua Memoria sul p. *Angiol Filippo Pozzetti.* Questi nacque alla Mirandola nel 19 settembre 1718 e gli fu imposto il nome di *Antonmaria.* Nel 1733 si rese servita, studiò filosofia in Bologna e ne difese le tesi nel 1737. Più tardi difese pure quelle della teologia, avendo a mecenate papa Benedetto XIV. Insegnò poscia egli stesso filosofia e teologia morale in Piacenza, in Parma ed in Bologna nei conventi dell'ordine suo, e quindi nel seminario di Perugia, ove prese parte alle famose controversie sul *probabilismo* e sull'*uso del cioccolatte* nei giorni consacrati al digiuno. Nel 1762 fu prescelto per concorso alla cattedra teologica del ginnasio di Faenza e la resse con plauso per ben 35 anni, fu priore nel patrio convento ed in quello di Faenza, presiedette due volte ai capitoli provinciali e nel 1765 fu scelto prefetto della provincia sua di Romagna. In patria cooperò all'erezione dell'Accademia dei *Rinascenti* e ne fu uno dei principali sostegni. Coltivò la sana eloquenza, predicò nei primi pulpiti d'Italia, e ne diè saggi eziandio estemporanei. Stampò nel 1778 un'orazione funebre del padre Gattelli, tradusse nel 1782 l'omelia latina del prelato di Faenza sulla consacrazione di quella chiesa dei Serviti, e mandò pure in luce una *Istruzione istorico-mistico-polemica* sull'argomento medesimo, dalla quale rilevansi la erudizione e profondità delle cognizioni del Pozzetti nella critica ecclesiastica e nei sacri studi. Nel 1792 fu colpito da una convulsione apopletica che gli tolse l'uso della favella, e cessò di vivere in Faenza nel 18 marzo, 1797, lasciando un bel nome sacro alla religione, alla virtù, alle lettere ed alla fama.

## Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna.

*Tornata del 14 gennajo 1877.*[3]

Il socio effettivo signor Carlo Malagola riprende a leggere, dal punto cui la lasciò, nella anteriore seduta, la sua Memoria: *Dell'ellenismo in Bologna fino al principio del secolo XVI.*

E séguita trattando dei Bolognesi illustri e degli illustri italiani in Bologna, che nel secolo XV furono dotti di greco. Dopo il bolognese Piccolpassi, che ebbe amicizia con Leonardo Aretino, col Piccolomini, col Filelfo, che raccolse codici, e morì arcivescovo di Milano nel 1443; egli ricorda due papi, Tommaso da Sarzana ed Enea Silvio Piccolomini, beneficato il primo e quasi allevato, onorato il secondo, da Nicolò Al-

[3] Ci spiace che l'abbondanza di materia non ci permetta di riportare due altri Rendiconti che si collegano a questi e al seguente.

bergati, mentre questi fu priore della Certosa e arcivescovo di Bologna; ricorda il Panormita, Antonio Beccadelli, che fu qui scolare nel 1420. Tra i professori dello studio, bolognesi o no, che insegnarono greco, o altro insegnando seppero di greco, annovera, oltre Nicolò Fava seniore (1405-1434) e il giureconsulto Nicolò da Pratovecchio, i filologi veri, che sono: Guarino veronese, che qui insegnò nel 1426-27 forse retorica e poetica, il Filelfo che anch' egli lesse qui nel 1428-29, nel 1438 e nel 71, retorica, poesia e filosofia: Nicolò Perotti, che in Bologna fu scolare del Volpe e propugnatore del platonismo del Bessarione, e poi lettore di retorica e di poetica dal 1451 al 53; Giovan Battista Guarini, che professò le stessé facoltà dal 1455 al 57; Galeotto Marzio da Narni, che pure insegnò retorica e poetica nel 1463-64, nel 1465, e dal 73 a tutto il 76; dal 1467 a tutto il 78 il Puteolano, che ne' Rotoli nostri è nominato Francesco da Parma: e nel 1476-77 Cola Montano. Fra gli illustri che coltivarono e promossero le lettere greche, vissero in Bologna, più o meno, Pandolfo Collenuccio e Giacomo Antiquario segretario del legato G. B. Savelli nel 1471. Alunno del vecchio Guarino, o in Bologna o più tardi in Ferrara, e dei più lodati fra' suoi alunni dal Pannonio e dal Panormita, fu il bolognese Giovanni Lamola juniore, che ebbe commercio di lettere col Filelfo, fu segretario di Filippo Maria Visconti, e lettore anch'egli di grammatica, retorica e poetica nel nostro Studio dal 1438 al 49. Francesco Zambeccari, sebbene di famiglia bolognese, nacque, visse e insegnò altrove; ma la filologia bolognese illustrarono nel nostro Studio, anche per la lingua greca, il vecchio Beroaldo e il suo discepolo Giovan Battista Pio, che insegnò pure in Bergamo, in Mantova, in Milano ancor giovane, e più tardi in Roma e in Lucca. Andrea Magnani tradusse in volgare il testamento di Ciro da Senofonte, e lo dedicò a Giovanni II Bentivoglio. Dopo questi, l'espositore enumera Paolo Bombace, Achille Volta, un Ghisilardi, Ulpiano Zani, tutti bolognesi, dei quali fu scritto che sapessero di greco; e altri bolognesi dei quali si può tenere che qualcosa ne sapessero, Pirro Vizzani, Giovanni Achillini detto il Filoteo, e con più di ragione Giacomo Dalla Croce che tradusse in versi latini gli inni di Callimaco; infine Filippo Beroaldo il juniore, già famoso a 26 anni; e fra i non bolognesi Giovanni Calfurnio che qui fu precettore privato, e Nicolò Copernico che qui fu scolare dell'Urceo e che tradusse le lettere di Teofilatto Simoccatta ed una di Lisia. Finalmente descrive circa quaranta stampe bolognesi, fatte nel secolo XV, di versioni dal greco.

*Tornata del 28 gennaio 1877.*

Il presidente conte Gozzadini riprende, dal punto a cui la lasciò nella seduta del 10 decembre decorso, la lettura della sua narrazione storica: *Il conte Giovanni Pepoli condannato da Sisto V.*

Seguitando a raccogliere in breve la storia del piccolo dominio che diè il titolo feudale ai Pepoli, il conte Gozzadini descrive la positura del capoluogo di esso stato, Castiglione dei Pepoli, detto anticamente dei Gatti o della Gatta, perchè sorgente a mezzo del monte Gatta, quasi in vetta all'Appennino bolognese sul versante boreale: descrive le selve e la flora alpina che lo circondano e lo rallegrano; la borgata quale è oggi, e che mostra anche indizi di antiche mura castellane; il palazzo, già residenza dei conti e del loro commissario, già fornito d'ogni arnese di guerra quando i signori assoldavano quattrocento armati e due compagnie di fanteria, oggi sede pacifica della giudicatura; l'annesso troncone di torre, residenza oggi del comune; il piazzale dinanzi al palazzo, che i Pepoli, quando Castiglione aveva il vanto di fabbricare arme in aste e pugnali di primo pregio, concedevano già ai *gentiluomini d'altro stato qual campo franco a definire con le armi le lor differenze*, e che la nuova civiltà assegna luogo di mercato alle bestie. Tale essendo Castiglione, i suoi abitanti avevano un certo orgoglio della loro servitù feudale che li costituiva a stato indipendente; e il chiarissimo espositore racconta su documenti assai curiosi la resistenza almeno d'inerzia da essi fatta ai diritti di libertà e di eguaglianza, che nel 1796 e 97 il Senato di Bologna, prima come governo provvisorio subalterno ai commissari francesi, poi come esecutore delle risoluzioni del Congresso cispadano, un po' offriva, un po' imponeva ai *popoli di Castiglione, Sparvo e Baragazza.* Se non che, o per amore o per forza, presto Castiglione fu attratto nel nuovo ordine: oggi lo Stato feudale dei Pepoli non è più, ma quel distretto alpestre della provincia di Bologna conta ben nove mila abitanti.

Quando il bandito Grazzino fu preso e imprigionato in Castiglione, capo di quello Stato e della famiglia dei Pepoli, discendente in retta linea dai signori ereditari di Bologna e illustre per onori civili e militari, per parentadi principeschi, per ricchezze straordinarie, era il conte Giovanni figlio del conte Filippo senatore e d'una Fantuzzi. Della vita di lui, prima degli ultimi avvenimenti che furono cagione della sua rovina, il conte Gozzadini raccoglie brevemente e compiutamente le notizie. E ne racconta un amore giovanile illegittimo, non

senza violenze, non senza frutti poi legittimati; i servigi militari nella guerricciuola di Giulio III con Ottavio Farnese duca di Parma, e al soldo dei Veneziani; e come nell'ottobre del 1555 succedesse al padre nel Senato di Bologna, e quel che ebbe a fare con Paolo IV in quello stesso anno e più tardi con Gregorio XIII per campar dalle loro ire e giustificare sè e alcun prossimo parente dalle imputazioni di aver ricettato e favoreggiato banditi; e le molte beneficenze che egli faceva côn larghezza veramente straordinaria e modesta a instituti pubblici, a opere pie, a privati, enumerate tutte dopo il supplizio di lui in una nota inviata al duca di Ferrara del senatore Cospi, il quale computava che Giovanni Pepoli, dopo la morte del conte Filippo suo padre, avesse speso in beneficenza più di 40 mila scudi, e, soggiunge, *lo faceva volentieri.* « Grande elemosiniero — diceva anche del Pepoli l'ambasciatore toscano residente in Roma in una nota al granduca — e che non attendeva ad altro che a opere pie. »

*Tornata dell'11 febbraio 1877.*

Il socio conte Nerio Malvezzi de' Medici legge una prima parte di suoi *Studi e ricerche su le memorie storiche della compagnia dei Lombardi nella città di Bologna.*

Delle tante compagnie di arti e di armi, che qui già fiorivano, questa è la sola che avanzi governandosi ancora con gli antichi ordinamenti; e il ch. socio si propone di trattare partitamente dei fatti di essa compagnia, degli uomini che la illustrarono, delle sue leggi. Dopo accennato alla romana origine e derivazione delle corporazioni medioevali, e toccato come la fanteria, già nerbo della milizia romana, sopraffatta nel medioevo dalla cavalleria arma feudale, risorgesse in onore col risorgere della nazione e si ordinasse alla vittoria intorno i carrocci dei Comuni; egli, su l'autorità del cronista Della Pugliola, col Ghirardacci, col Sigonio, col Savioli, pone al 1174 la instituzione della compagnia dei Lombardi in Bologna, la quale dal 1171 aveva il suo carroccio; e da alcuni fatti di quel tempo o di poco posteriori è indotto a supporre che traesse l'origine e il nome dalle famiglie lombarde riparate e accolte nella nostra città dopo la distruzione di Milano e il guasto e le barbariche avanſe esercitate dai confederati ghibellini e dagli officiali cesarei nelle campagne del milanese. Descrive alcune carte che rimangono della compagnia dei Lombardi; nell'archivio notarile, uno Statuto dell'anno 1291; nell'archivio di essa compagnia, una matricola assai malconcia del 1334, e tre altri volumi di matricole, del 1524, 1554, 1723. Più che dai quali

il ch. espositore raccoglierà dai cronisti e storici bolognesi la storia della compagnia d'armi della nostra città: storia che egli crede non inutile raccogliere per più ragioni, che ingegnosamente espone: prima, il minor pregio che non giustamente pare avere nelle armi Bologna, sebbene fiorisse di militi e capitani illustri e di ingegneri, architetti e scrittori militari famosissimi, fra i quali egli rivendica anche il nome gentile di una donna che visse e scrisse in Francia, la Cristina da Pizzano, e il molteplice ingegno di Aristotile Fioravanti: secondo, il meditare che si fa oggigiorno intorno alla trasformazione degli ordinamenti militari, i quali ormai tutti riconoscono essere strettamente legati agli ordinamenti civili e seguire o precedere i rivolgimenti di questi: terzo, la scarsità di notizie e di ricerche intorno all'organamento delle milizie dei comuni italiani.

### Reale Accademia dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche.

*Adunanza generale delle due Classi riunite, del 7 gennaio 1877, presieduta dal commendatore Quintino Sella.*

Il socio Gherardi presenta la copia della *Brevis Historia* dei Lincei, di cui egli scoprì essere stato autore Giovanni Targioni, e la copia parimenti di alcune bozze degli atti dell'Accademia dei Lincei, dal 1614 al 1621, che mette a disposizione dell'Accademia.

Prende da questo argomento per dichiarare inesatto quanto è asserito nella *Storia de' Lincei* dell'Odescalchi, che cioè Luca Valerio fosse stato cacciato dall'Accademia stessa, e dà lettura di alcuni documenti sopra i quali appoggia la sua dichiarazione.

Il Presidente ringrazia il socio Gherardi del dono fatto all'Accademia.

Il socio Carutti, unendosi ai ringraziamenti del Presidente, soggiunge che la *Brevis Historia* è già posseduta dall'Accademia, ma che essa credevasi erroneamente scritta da Antonio Magliabecchi. La copia presentata dal socio Gherardi, diligentemente corretta, come egli ha dichiarato, servirà per le opportune varianti ed emendazioni a quella che abbiamo. Osserva poi, rispetto a Luca Valerio, che è vero che esso non venne *cacciato* dall'Accademia, come scrisse l'Odescalchi, ma che fu bensì escluso, cioè proibito della voce attiva e passiva, e a tal fine legge il brano del verbale della seduta (*Colloquium*) del 24 di marzo 1616. Non entra in particolari sul fatto, ma dichiara che i motivi di quella deliberazione non offendono punto la memoria di quei nostri maggiori.

*Tornata del 21 gennaio 1877, presieduta dal conte T. Mamiani.*

Il socio Carutti legge una notizia intorno a Giovanni Eckio, olandese, uno dei quattro fondatori dell'Accademia dei Lincei nel 1603, i casi del quale sono poco conosciuti, e in parte vengono per la prima volta narrati sopra documenti inediti; aggiungendovi l'indice bibliografico delle opere dell'autore, perdute per la maggior parte. Parlando della tornata accademica del 24 di marzo 1616, in cui trovasi l'ultimo ricordo di Giovanni Eckio, il socio Carutti espone i motivi, pei quali nella tornata medesima Luca Valerio fu privato dalla voce attiva e passiva ed escluso dal commercio della Società lincei, e dà contezza del verbale accademico, non mai stato impresso, che illustra la storia di Galileo e dell'Accademia in cospetto della condanna ecclesiastica della dottrina copernicana pronunziata per lo appunto il 5 di marzo di quell'anno 1616.

Il socio Berti legge alcune notizie intorno ad un discepolo di Giovanni Valdes in Padova, divise nei seguenti capi:

« I discepoli di Giovanni Valdes — Dottrina di Valdes quale si palesa nei processi fatti ai suoi discepoli — Differenza tra i novatori italiani ed i novatori germanici — Relazioni della dottrina del Valdes con quella degli *unitaristi* di Vicenza e dei socciniani — Nome dei molti discepoli del Valdes in Napoli ».

## Società Siciliana per la Storia Patria.

*Presidenza del marchese di Torrearsa.*

Nella tornata del 10 dicembre 1876 il socio Antonino Flandina intrattiene la Società con una sua Memoria sulla *Spedizione di re Alfonso nell'isola delle Gerbe e la presidenza del Regno in quell'epoca.*

Parla in prima d'avere rinvenuto nei registri della cancelleria del Regno di Sicilia due diplomi inediti molto importanti e riferibili all'argomento. Premessa una breve descrizione dell'isola delle Gerbe, e toccati i fatti principali dimostranti il lungo dominio avutovi dai re siciliani, narra la partenza del re Alfonso per l'Africa e ne accenna la data; dice del Consiglio regio stabilito da lui stesso prima di lasciar Messina, col dispaccio del 26 luglio 1432.

Sostiene che tal Consiglio doveva intitolarsi non già *Presidenza*, ma *Governo provvisorio*, e ciò per le parole stesse del dispaccio e per la breve durata della spedizione del Re nella suddetta isola delle Ger-

ne. Toscano è que consiglier per [illegible] che i ri-guardano nuove alla storia e tratte da documenti inediti. [illegible] che i citati Consigli [illegible] nella Storia [illegible] de' P. Elias [illegible] per [illegible] i viceregnati di Giovanni Ventimiglia, come di [illegible] di [illegible] Speciale e Guglielmo Moncada [illegible] di [illegible] e [illegible].

Narra in seguito le vittorie [illegible] nel [illegible] e i suoi [illegible] senza [illegible] i paesi [illegible] di Napoli [illegible] la morte di [illegible] nella regina Giovanna [illegible] che il P. Elias [illegible] di Sicilia [illegible] la morte [illegible] Caracciolo [illegible] agosto [illegible] anno [illegible] 2 agosto [illegible].

Il [illegible] ci parla [illegible] nell'amministrazione siciliana e [illegible] della duchessa di Sessa [illegible] la regina Giovanna [illegible] la [illegible] di Sicilia [illegible] il governo della [illegible] Pietro Feliu e Adamo Asmundo [illegible].

[illegible] in seguito ad esaminare [illegible] sostenere che gli [illegible] per [illegible] Siciliani [illegible] e [illegible] di [illegible] registri della cancelleria.

[illegible] documenti [illegible] di [illegible] di [illegible] e [illegible] siciliani di [illegible] di [illegible] Sessa e [illegible] della regina Giovanna [illegible] di Sicilia [illegible] e agli atti della cancelleria [illegible] i [illegible] in Sicilia [illegible] ma per un [illegible].

Confuta un altro errore di data incorso dall'illustre storiografo Di Blasi, il quale nella sua *Storia dei vicerè* disse che il Parlamento celebrato da Alfonso per promulgare i capitoli del Regno ebbe luogo in gennaro 1433, mentre invece fu convocato nel gennaro 1434.

Conchiude, infine, riepilogando tutti i fatti relativi alla spedizione di Alfonso nell'isola delle Gerbe e alla presidenza del Regno in quell'epoca, non lasciando di encomiare i pregi di quel re, che fu detto il *Magnanimo*.

## DOMANDA.

Nella patente di nomina, 25 gennaio 1594, data da D. Ferdinando di Velasco, Governatore dello stato di Milano, al signor Francesco Visconti come podestà di Vigevano, è detto che esso sedendo *pro tribunali* debba tenere in mano *baculum seu virgam ligneam albam longitudinis palmorum decem, quam pro ejusdem signo et ornatu precessores nostris statuereunt, etc.* A qual'epoca risale ed a qual Principe devesi la introduzione di queste insegne pei Podestà?

C. E. V.

# BIBLIOGRAFIA.

*Gli Scavi della Certosa di Bologna*, descritti e illustrati dall'ingegnere architetto-capo municipale, ANTONIO ZANNONI, ecc. ecc. Bologna, Regia Tipografia, 1876.

Ormai non è più soltanto per la geologia che questo suolo, su cui l'umana schiatta cammina inconscia e curva sotto il flagello delle sue passioni, sia un libro suggellato donde la scienza trae i suoi responsi, svolgendone ad uno ad uno gli arcani fogli, per narrare l'antichissima storia del pianeta. Entro coteste pagine leggesi ben altro: e sono le lunghe e vetuste storie in cui è parlato dell'uomo e delle sue vicende civili, religiose, politiche, artistiche. Ma anche in ciò l'artificio di scandagliarne gli strati, di esplicarne i sensi è opera d'una scienza che, sotto il nome collettivo di archeologia, va disbrancandosi tutti i giorni in tanto numero di rami minori e affini da bastare la mente ad un solo appena di essi.

Fra cotesti non ultimo certo è l'archeologia etrusca per la scienza in genere, mentre per noi vuol essere primissimo, poichè, mercè sua, discendiamo, grado grado, a toccare col dito le condizioni di quei proavi nostri, di cui, esistendo per certo una storia, non altro vedemmo sin qui se non i grandi contorni e qualche lieve ombra di forme, ma non ancora nè il solido incarnarsi dei muscoli, nè lo splendore e la varietà del colorito.

Non fa quasi bisogno di ricordarlo; l'Etruria fin ora per noi rimase circoscritta, se non sinonimo, di quella regione centrale della penisola italica cui fa schermo l'Appennino da tergo, e che, davanti, verso il Tirreno, si stende dai monti apuani allo sbocco del Tevere nella marina. La storia sommessamente ne proclama ben più vasta la latitudine; ma

la caligine dei secoli ce ne adombra la visuale; ond'è che se trova qualche spiraglio di cielo sereno verso il mezzodì, all'opposto il buio dura pieno. Qualche nome, qualche tradizione, qualche oggetto rigettato a caso dalle viscere del suolo, e nulla più.

Oggi, non ci è più dato affermarlo. La valle del Po che tutta nella sua conca deve avere accolta la gente etrusca, e averle concessa stanza entro industri e potenti ricinti tetragoni, oggi sente un lembo del greve sudario suo, più che trenta volte secolare, sollevarsi presso la vetusta Felsina, augurio di più ampie e forse meravigliose scoperte.

Si può immaginare con quale animo la scienza debba salutare l'opera dell'ingegnere Zannoni che noi annunciamo e che appena testè ha tocco la sua seconda dispensa, delibando, si può dire, nelle sue prime pagine il merito e l'importanza della escavazione condotta sotto il suolo della sua Certosa suburbana e delle sue circostanze.

Strano miscuglio di pronostici ammonitori e di casualità le meno prevedibili che si riscontrano in queste scoperte! L'esumazione della Necropoli di Marzabotto, nel 1866, si può qualificare la precorritrice di questa presso Bologna che quella ormai vince ed ecclissa. Ma questa di tre anni dopo a che dobbiamo noi mai, se non ad un evento che sarebbe trascórso inosservato e senza frutto, dove un uomo che si strugge d'amore per la scienza non avesse divinato sotto quel cumulo di tombe sovrapposte, mercè una cista di bronzo emersa innaspettatamente, un grande segreto, anzi un solenne invito a interrogarlo fino all'ultimo fondo? Egli è quanto lo Zannoni fece, e cui pone ora il suggello della presente pubblicazione.

Sarebbe, qui, fuor di luogo furare le parole all'autore per significare come e fin dove riuscisse colle sue indagini. Sono queste indubbiamente mirabili e degne d'alta considerazione. Per non tacere che dei sepolcri scoperti nel sottosuolo della Certosa, sono dessi nel numero di 417 per una parte di corpi incombusti, per un'altra di combusti, con un numero corrispondente, benchè vario per ciascun sepolcro, di oggetti diversi di bronzo, d'argento, d'oro, ma soprattutto di vasi fittili, neri, rossi, semplici, dorati, figurati, istoriati; infine, tutta la suppellettile funeraria d'un popolo; e poi, ambra, gemme, pietre e stele di pietrame di varie ragioni, fra cui talune segnate di caratteri. Nè contento di ciò l'autore, non si è tenuto dal sospingere le sue ricerche a qualche cosa più della vita etrusca: cercò gli abitacoli, la capanna e colla capanna ebbe a stigmare i punti di un seguito di ostelli i quali disegnano a grandi linee le comunicazioni di quei popoli coll'Etruria centrale, o mediterranea e coll'adriatica, e quindi, l'internodio loro sovrano, nonchè l'essenza della sua Felsina, quivi dove tutto

giorno l'incrociarsi della rete ferroviaria italica pare voglia riaffermare l'altezza e il senno della prisca civiltà etrusca.

Alla presenza di questi fatti che ci prestano tanta ala per sorvolare all'onda dei secoli, è impossibile non dividere l'entusiasmo del dotto quanto diligente scrittore per la sua scoperta, e condonargli l'enfasi con cui talora esprime i suoi sensi; argomento, anzi, per noi che non verrà egli meno all'impresa assunta; la quale, sebbene abbia varcata di poco il proemio, già splende di tavole topografiche e artistiche elette sotto ogni aspetto e di una magnificenza di tipi poco comuni nel paese nostro.

G. M.

*Storia dell' Italia antica, scritta da* Atto Vannucci. Milano, Tipografia editrice Lombarda, 1873-77, vol. 4, in-8.

È uscito l'ultimo volume della *Storia dell' Italia antica* d'Atto Vannucci. Gli amanti delle cose patrie, che non se ne fosser ancora provvisti, s'affrettino a onorar la propria biblioteca di questa bell'opera, chè di tali libri può andare superba ogni più ricca e scelta. Atto Vannucci è uno dei pochi che tengon alta la nostra bandiera nella letteratura classica e ne' lavori storici, tanto in fiore una volta in Italia. Esser compilatori, anche voluminosi, copiando giudizi e rubacchiando sentenze qua e là, è facile; far una storia pensata, coscienziosa, vera, che abbia garbo, che sia scritta con arte tanto da farla piacere, non che studiare è cosa molto difficile e rara. Il Gibbon spese vent'anni nella sua *Storia della Decadenza dell' Impero Romano*, e non fa meraviglia; un bel lavoro ha bisogno di molto tempo.

Atto Vannucci, l'amico del Giusti, quegli a cui il grande e caro poeta profetizzava un bell'avvenire fra i letterati d'Italia, e a cui indirizzava con piena fiducia il proprio testamento, ha speso di begli anni in questa sua storia; ma può esser contento di sè. È la terza edizione che ne fa; dopo averla quasi rifusa e accresciuta, e aver curato con grand'amore che venisse illustrata dai monumenti dell'arte antica e moderna, che via via si prestavano alle sue descrizioni.

Qui sopra ci è avvenuto di rammentar il Gibbon. A noi pare che il nostro lavoro sia molto da paragonarsi in quanto a merito con quello dell'illustre inglese, e anzi ne sia una ben degna preparazione. Forse il Gibbon, più fino analizzatore, è qualche volta più poeta e, dove i documenti gli mancano, penetra, col suo vasto e potente ingegno, nell'animo de' suoi attori e nello spirito de' tempi, indovina e, diremmo quasi, compone di suo. Sappiamo bene che questo modo di fare, riguardo al la-

voro storico, potrebbe da alcuni esser chiamato falso; e sarebbe tale veramente se l'Autore non ci mostrasse che quelle sue supposizioni e interpretazioni non sono documentate; se non si scorgesse chiaro il punto dove cessa l'archivio e comincia il criterio dello scrittore. Riescono invece brillanti e stupende creazioni quando lo storico, che non dev'esser per nulla romanziere, arriva, con quel tanto di spirito poetico, a richiamar alla vita i suoi personaggi e ce li dà vivi, palpanti, veri, al naturale. Questo ci pare che il Gibbon l'abbia a perfezione, meno poche eccezioni, dove non si mostra, a dir vero, troppo imparziale quanto dovrebbe; i ritratti allora, per quanto belli, sono forse più parenti dell'Autore che non degli originali veri. Ma l'analisi, fina, insistente, trascina spesso il Gibbon in tante particolarità da far prender alla sua storia, in certi punti, l'aspetto di cronaca; mentre il Vannucci è sempre pittore vivace e continuo, la sua narrazione vien fuori di getto e la sua erudizione e vasta conoscenza del soggetto, non gli fa perdere l'arte di darci l'armonia delle parti e un libro leggibile da uno studioso, come da una signora. I ritratti che vi sono, specialmente in quest'ultimo volume, che può servir di addentellato stupendo colla storia del Gibbon, quantunque anche questo scrittore tratti dei primi due secoli dell'impero quel tanto che ci vuole per cominciar a descriverne la decadenza (mentre il Vannucci finisce cogli Antonini); i ritratti, dico, che ci dà degli imperatori, degli uomini ch'ebber parte in quel gran meccanismo ch'era il mondo romano, le pitture dei paesi, delle provincie, dello stato delle cose, della letteratura, son quadri stupendi per concisione, evidenza, e bellezza artistica da metter il Vannucci a pari coi nostri migliori storici antichi.

Noi ci congratuliamo che questo libro sia stato scritto in Italia e da un italiano; tanto più che oggi i superbi Tedeschi (*absit iniuria verbo*) s'arrogan tutta l'erudizione storica e vengon perfino a insegnarci dove Mario stava di casa!

È inutile dire poi che questo libro, scritto da un toscano come il Vannucci che sa spender a modo e a verso le sue ricchezze, è nella forma inappuntabile. « Godo, gli diceva il Giusti, di vedere che c'è tuttavia chi scrive bene, senz'affettazione e liberamente senza licenza. »

P.

*Il Jus Papiriarum e le leggi delle XII Tavole con note filologiche* di monsignor Antonio Mirabelli. Napoli, 1877.

La quistione se il *Jus Papirianum* sia una collezione autentica o apocrifa si dibatte fra i critici da un secolo in qua. Fra' sostenitori della

sua autenticità vanno segnalati il Niebuhr e lo Zumpt. Dei negatori *infinitus est numerus*, e la verità sta con loro, e vi rimase anche dòpo la scrittura di monsignor Mirabelli, professore di lettere latine nell'Università di Napoli, della quale daremo breve giudizio limitato alla parte storica di essa.

Alla pubblicazione dei frammenti del *Jus Papirianum* l'Autore manda innanzi breve cenno sulla costituzione romana al tempo dei re. Ei ne apprende di cose assai peregrine. Tale è, per esempio, la notizia che al tempo dei re, e prima ancora di Servio Tullio, il potere legislativo risedesse presso il popolo e che la iniziativa delle leggi spettasse al re o al senato. Dello stesso genere è la notizia che gli antichi Romani (da lui chiamati coll'appellativo di *nostri maggiori*) sceglievano i loro re « ovunque trovavasi un merito eminente » senza riguardo alla nazionalità. S'intende che l'Autore ritiene i Tarquinii di origine etrusca, e di ciò non vogliamo fargli gran colpa, giacchè la critica tedesca non è presa punto in considerazione da lui. Più peregrina di tutte è la notizia che ci dà del nome del raccoglitore delle leggi regie. La tradizione ci avea già disorientati coll'affibbiargli quattro nomi diversi, chiamandolo ora Cajo, ora Mario, ora Sesto, ora Publio. Monsignor Mirabelli lo chiama Lucio; nè dice donde abbia desunto questo quinto prenome, come non dice menomamente donde sia tratto il testo del *Jus Papirianum* ch'egli riferisce.

Passiamo ora ai cenni storici che precedono il testo delle XII Tavole. Ivi è detto, che « i plebei, pieni di entusiasmo per l'eguaglianza civile, *vollero* che fossero i Dieci tutti patrizi. » La verità sta nell'opposto. Infatti la storia ci apprende che i plebei litigarono per 12 anni onde ottenere che nel collegio decemvirale il loro ceto fosse rappresentato, e non cedettero che con estremo sforzo all'opposizione dei patrizi. Parlando più avanti della cacciata dei Re, l'Autore ne fa sapere che quest'impresa fu compiuta dai patrizii coll'ajuto dei vinti delle città conquistate venuti a Roma, e della popolaglia cresciutavi. Chi è mai questa popolaglia? Essendo distinta dai vinti latini, l'autore non può avere inteso con quel vocabolo che i clienti, giacchè gli schiavi non vanno contati. Più sotto troviam detto, che i plebei, in virtù della *lex sacrata*, da cosa diventarono persona; lo che importerebbe una cosa tutt'altro che vera, cioè che prima di quella legge fossero schiavi. Alla pag. 13 vediamo menzionato il famoso decreto *Caveant consules*, ecc., come se fosse fattura dei primi tempi della repubblica, laddove la storia ci apprende, che la formula, divenuta poi tanto famosa, non fu escogitata che al tempo dei Gracchi. Circa alle XII tavole, il nostro Autore, dopo di avere ammesso il fatto dell'invio di legati romani in Grecia, e

della partecipazione del greco Ermodoro al lavoro dei Decemviri, conclude col dire « che il codice romano fu il frutto della ragione romana svolta nel consorzio civile. » Frase troppo generica e troppo contraria agli esempi di Cicerone e di Gajo, dai quali risulta, che i legati romani non andarono ad Atene solo per vedervi i monumenti, e che i Romani non inalzarono nel Comizio una statua a Ermodoro pel solo fatto che egli era amico di Eraclito.

* *

*Le antiche lapidi di Bergamo*, descritte ed illustrate dal cavalier canonico Giovanni Finazzi. Bergamo, tip. Pagnoncelli, 1870. Un vol. di pag. XXXIV-224, in-8, con 6 tavole.

Quel dotto ed infaticabile scrittore di cose patrie, che è il canonico G. Finazzi, pubblicava sullo scorcio del passato anno un'opera assai importante, in cui sono descritte ed illustrate le antiche lapidi Bergomensi. Quest'opera, che è frutto di lunghi studii e di assidue ricerche, meriterebbe una recensione assai più ampia di quella che ci è tracciata dagli angusti limiti di un articolo bibliografico. Nella speranza, che altri ne discorra con larghezza di dottrina, ci terrem paghi di offrire ai lettori un sommario dell'opera, aggiungendo qua e là alcuni cenni intorno ai più preziosi monumenti che vi sono descritti.

Già fin dal 1841 il Finazzi in una sua Memoria *Sull'importanza di conservare le glorie patrie*, ed in un'altra *Intorno agli antichi scrittori delle cose di Bergamo* raccoglieva ed accennava per sommi capi i varii gruppi delle antiche Memorie che gli pareano più meritevoli delle indagini degli eruditi. Fra queste raccomandava le preziose lapidi ed iscrizioni, di cui Bergamo è ricca al pari di qualunque città italiana, ed esprimeva il voto, che le lapidi qua e là disperse per la città e provincia venissero riunite e scientificamente disposte nella grande aula del patrio Ateneo. Il nobile pensiero, accolto con favore dalla cittadinanza, non tardò ad essere attuato, e nel 1856 il Consiglio municipale di Bergamo, d'accordo colla Presidenza dell'Ateneo, approvava il progetto, prendendo parte alle spese occorrenti alla esecuzione, come a cosa di pubblico decoro. Tutta l'opera, e specie la collocazione delle lapidi, venne accuratamente eseguita sotto la direzione dello stesso canonico Finazzi, non che dei conti Moroni e Lochis, e compiuta nel 1859, in cui si celebrò l'inaugurazione del ristaurato Ateneo con una festa veramente cittadina. Così la magnifica aula dell'Ateneo, di cui si offre in questo volume la iconografia, è ora tramutata in un museo lapidario di una importanza non inferiore a quelli di Brescia, di Verona, di Padova e di altre città.

Nè pago di aver contribuito a salvare dalla rovina le preziose lapidi bergomensi, il Finazzi intraprese una serie di studii intorno a quelle, allo scopo di prepararne una compiuta illustrazione. Qual saggio dell'opera, il Finazzi pubblicava, molt'anni or sono, la illustrazione delle due preziose lapidi riferibili a *Pudente Giammatico* e a *Probo armorum custodi.* Nè sfuggì agli eruditi italiani e stranieri la storica importanza delle lapidi Bergomensi, e l'illustre Mommsen, dopo di aver visitato quel museo, in una lettera assai lusinghiera per la patria nostra, così scriveva da Berlino al canonico Finazzi: « Due iscrizioni della bella raccolta dell'Ateneo meritano a mio avviso una pubblicazione più degna della solita; quella dell'epigrafe mortuaria a Druso Cesare e l'altra a P. Marcio Probo armorum custodi. Queste due, l'una per l'interesse storico, l'altra pei bassorilievi assai curiosi, meriterebbero di essere incise e perciò mi rivolgo a Lei per averne la fotografia. »

Or nell'opera che abbiamo annunciata e che vivamente raccomandiamo agli studiosi, il canonico Finazzi, dopo molti anni di studii indefessi, ha potuto offerirci una completa illustrazione delle antiche lapidi Bergomensi, e non pur di quelle che veggonsi nella grand'Aula dell'Ateneo, ma altresì delle altre che, o si trovano in altri posti o furono in varii tempi esportate dalla provincia, o più non esistono, se non nelle opere dei trattatisti di epigrafia patria. Come proemio all'opera, il Finazzi ripubblicò il discorso « Della nuova decorazione dell'Ateneo » letto nella solenne inaugurazione del 15 settembre 1859, ed un'erudita Memoria « Delle antiche lapidi di Bergamo e dei loro raccoglitori e illustratori », da lui pubblicata nel 1851, e che giova assaissimo alla miglior intelligenza delle cose. Segue la illustrazione delle lapidi, le quali con quelle stesse norme delle più adottate classificazioni, con cui veggonsi disposte nell'Ateneo, furono spartite in romane e cristiane; e le prime in lapidi sacre e votive, in storiche ed onorarie, ed in funerarie e sepolcrali. Le prime assai numerose e per merito archeologico importantissime; le seconde più scarse nè molto preziose, tranne alcuni titoletti, certamente genuini e de' primi tempi cristiani e specialmente l'epigrafe di Massenzia.

Le iscrizioni sacre e votive (comprese le are) illustrate dal Finazzi, sono trentasette e tutte assai importanti, come a cagion d'esempio, le due iscrizioni sacre a Nettuno ed a Panteo, che secondo il Finazzi sarebbe stato per gli antichi Orobii quel *Dio ignoto*, che San Paolo avea trovato presso gli Ateniesi. Assai preziose sono le sedici are o tavolette votive, sacre due a Giove e agli altri Dei, quattro a Minerva, quattro a Mercurio, un'altra a Diana, due a Silvano, una alle Fonti Di-

vine. Rarissima la piccola ara sacra a Priapo, e fra le più grandi e stupende, che adornino i nostri musei, due are sacre a Nettuno, l'una già da tempo collocata presso la porta dell'Ateneo, l'altra scoperta soltanto nel 1870, nel demolire una vecchia casa, posta nel declivio settentrionale dell'antica piazza dell'alta città, dietro la chiesa di San Michele dell'Arco. Queste are sono di marmo biancastro delle cave di Zendobbio; la prima ha metri 1,36 di altezza e centimetri 76 di larghezza e l'altra nuovamente scoperta, ha metri 1,31 di altezza e centimetri 73 di larghezza. Gli ornamenti sono quasi identici e se la prima ne è più ricca, massime nel graziosissimo fregio, la seconda è documento di maggior valore per sapersi il luogo ove fu trovata. La prima di queste are supera tutte le altre dell'Ateneo, sia per la grandiosità del marmo, sia per la venustà delle forme architettoniche e sia per la ricchezza degli ornamenti e degli emblemi. Sopra un gran piedistallo ergesi con belle proporzioni il fusto, in cui spiccano in alto rilievo ricchi e vaghi encarpii raccomandati con graziosi nastri e ben scolpiti bucranii, figure di tritoni tenenti una grande conchiglia marina, e allato due figure molto caratteristiche in quell'ara (come dottamente dimostra il Labus), ossia due uomini pileati colle gambe incrocicchiate, le braccia al sen conserte e la testa inchinata sopra la destra in atto di custodi dei sepolcri e dei sagrifici. Al di sopra corre all'intorno un graziosissimo fregio in basso rilievo con bella varietà di figure e di emblemi, come un usbergo sormontato da una testa d'ariete e da un trireme, un coltello sovrapposto alla guaina, scudi rotondi ed elittici; un pileo o berretto frigio, ecc. Nel mezzo della superficie dell'una e dell'altra ara, v'ha un piccolo cavo quadrato, che non dovea servire all'arsione delle vittime, ma piuttosto ai profumi od alle libazioni portate dai sagrifizii. Ora a quel Nume si deve credere che fossero sacre queste due are, le quali per la loro altezza, conformità e ricchezza di ornamenti dovevano essere delle più cospicue are *viali*, solite innalzarsi nei più frequenti capi delle vie e nelle maggiori piazze agli Iddii maggiori? Il canonico Finazzi è d'avviso, che fossero dai nostri innalzate a Nettuno nel foro maggiore o piazza vecchia della città presso l'angolo ove ora sorge la chiesa di San Michele, ed ove appunto fu sterrata l'ara più recente, come probabilmente lo fu anche l'altra più anticamente scoperta. Questa opinione è avvalorata, sia dai caratteristici emblemi dei tritoni tenenti la grande conchiglia, sia dalle patrie memorie del Muzio e del Celestino, i quali ci narrano, come appunto presso alla chiesa di San Michele dell'Arco sorgesse un sontuoso tempio sacro a Nettuno. Nè regge l'obiezione fatta da alcuni essere strano il trovare una memoria sacra a Nettuno in un paese,

ove di certo non era necessaria l'invocazione del Dio del mare. Oltre che, come nota il Labus, Nettuno Dio delle acque dovette aver culto appo gli Orobii, cui la natura concesse ricchezze di laghi e di fiumi e di fonti; bisogna considerare, che Nettuno fu anche dai Tessali onorato come protettore delle razze equine. Non è quindi improbabile, che per questo oggetto a quei popoli interessantissimo delle razze e tenute dei cavalli, vi avesse speciale e solenne culto il Dio Nettuno.

Le 60 lapidi storiche ed onorarie, illustrate dal Finazzi, valgono a stabilire qual grado di potenza e di floridezza avesse ai tempi Romani il Municipio Bergomense, ascritto alla nobile tribù Voltinia, come d'altronde lo dimostrano i grandiosi frammenti dell'arco eretto a Nerone e i frequenti ricordi di Cesare, di Druso, di Trajano, di Adriano e di altri imperatori. Non poche fra queste lapidi, ci fanno evidentemente conoscere, come tutti gli ordini e magisteri civili e religiosi vi fossero assai per tempo istituiti, come quelli dei Decurioni, degli Augustali, dei Collegi dei Fabri, dei Dendrofori e via dicendo. Insigni per la storia di Bergamo sono i marmi, che ricordano un Q. Rustio Secondo, un Q. Sulpicio Rufo, un Q. Vibio Verecondo, e i Seviri Augustalli e Flaminali Q. Blaudio Montano e L. Blaudio ed A. Servio Adro fregiato della cospicua e rara dignità di Flamine Diale. Insigni poi fra tutte, e di fama più che italiana, sono le due epigrafi mortuarie, l'una a Druso Cesare e l'altra a Marcio Probo *armorum custodi.* Il primo monumento, che potrebbe essere stato un architrave o frontone di un arco trionfale, o come crede il Mommsen, un'ara quadrata, alta 60 centimetri e larga metri 1,70, porta una breve iscrizione: « Dis Manibus Drusi Cæsaris Germ. » che lo stesso Mommsen dice: *conspicua litteris optimis et magnis.* Questo marmo, come si può raccogliere dalle Memorie Bresciane, giaceva da tempo immemorabile nella chiesa campestre di San Martino di Pieno in Valcamonica, donde passò con altri in dono all'Ateneo di Bergamo. L'altra è l'insigne lapide, la cui iscrizione si trova riferita in tutte le più rinomate raccolte di antiche iscrizioni: « Armorum custodi — Secundio et tertia — Sorores — Ex testamento — Ejus — Faciendum curarunt. » Primo per avventura a farne cenno fu il Celestino, il quale attesta di averla cavata da un marmo giacente a Clusone « *dalla parte destra nell'entrare della porta vicino al palazzo del Podestà* » ed aggiunge come sotto l'epigrafe fosse un bassorilievo, « dove era la figura di un uomo con un manto, e che aveva da una parte una spada, uno scudo, un elmo, un bracciale, e dall'altra un usbergo, una lancia ed altre armi corrispondenti al carico e denotanti l'uffizio, ch'egli ebbe assai riguardevole negli eserciti di custode delle armi. » Se non che, nota il Celestino, che la lapide stava *senza*

*principio*. Ora questo principio, che si credea smarrito colla spezzata lapide, esisteva in altro frammento, che trasportato, come il primo, nell'Ateneo vi rimase negletto fino a' dì nostri. Esso presenta le seguenti parole: P. Marcio — P. F. Vot. — P... O. Nel nuovo ordinamento delle lapidi, che per incarico del Municipio, il canonico Finazzi allogava nell'aula dell'Ateno, egli avvertì la singolare coincidenza di queste due lapidi, una senza il principio, l'altra senza il fine, amendue ritrovate a Clusone presso il palazzo del Podestà e che si rassomigliavano affatto sì per la qualità del marmo che per la forma delle parole e pel lavoro della cornice. Dopo molte indagini il Finazzi si confermò nell'induzione, che i due frammenti dovessero formare un'identica lapide; induzione nella quale convenne pienamente l'illustre Mommsen quando or sono alcuni anni ebbe ad ispezionare le lapidi del museo bergomense. La prima parte dell'iscrizione fu interpretata, per ciò che risguarda le iniziali, nel seguente modo: Publio Marcio, Publii Filio, Voltiniacensi, Probo (cognome). Da questa lapide insigne, si può trarre con certezza il documento, che fin dai tempi romani fossero nella provincia di Bergamo fabbriche d'armi e pubbliche armerie; e mentre in altre lapidi son mentovati Prefetti di Fabri e Collegi di Fabri, questa ci conserva memoria di un P. Marcio Custos armorum, nel qual titolo si dovrebbe intendere un sovrastante, non ad opere fabbrili in genere, ma ad una fabbrica d'armi, al cui deposito lo stesso P. Marcio sarebbe stato costituito pubblico custode e prefetto. Così verrebbe a provarsi, che Clusone fin da'tempi antichi rinomata per le sue ferriere e fabbriche di armi avrebbe avuto l'insigne onore di avere uno di quei repositorii di armi, che erano rarissimi presso i Romani; poichè da tutte le iscrizioni italiche, finora raccolte, non si trova indizio di tali repertorii, se non in Roma, Ravenna e Padova.

Le 59 lapidi funerarie e sepolcrali, se non possono fornire documenti di grande importanza per la storia patria, giovano tuttavia a ricordare il nome di molte e distintissime famiglie, senatorie e consolari, ed alcune anche imperatorie, che vennero a stabilirsi in Bergamo, poichè fu fatto Colonia e Municipio Romano. Così fra le consolari appaiono la Cornelia, la Maria, la Furia, la Domizia, la Cecilia, la Pomponia, la Manilia ed altre molte, fra le imperatorie la Sulpicia, la Valeria, la Elia.

Da questi rapidi cenni si può facilmente conoscere, qual sia l'importanza archeologica e storica di quest'opera, la quale va lodata per copia di sicura dottrina, per novità di indagini, per rigore di critica e per quella leggiadra semplicità di stile, che la rende dilettevole anche a chi non porti speciale affetto agli studii epigrafici. Il volume, stam-

pato con eleganza di tipi e adorno di grandi tavole incise con molta finezza, fa onore al bravo tipografo Pagnoncelli, dalla cui officina uscirono non poche edizioni assai pregevoli, e degne di star al paragone colle migliori di Milano e Firenze.

BENEDETTO PRINA.

*Cronologia degli Imperatori Romani.* Torino, Gio. Batt. Paravia e Comp., 1875, in-16.

Ad aiutare la memoria degli studiosi della storia dell'impero romano è destinato questo libro, che fa parte d'una *Piccola Biblioteca di appunti cronologici, genealogici e geografici*, pubblicata dal signor A. Conti. È persuaso l'Autore che « la Storia non possa impararsi per mezzo di Manuali, ma per opera di grandi scrittori » onde, in questo lavoro, vuole soltanto « collocare al loro vero posto le notizie, empire le lacune, chiarire dubbi sui nomi di personaggi, di località e sulle date. » Egli crede che tali libri possano tornare utili agli studiosi, e noi non lo neghiamo, purchè essi sieno boni. Ma per essere boni è necessario che non vi si trascuri alcuno dei principali avvenimenti, e che la narrazione, quantunque compendiosa, presenti chiaro il carattere dei personaggi e dei tempi; chè essa è quasi priva d'importanza ove non palesi, in qualche modo, l'interesse che vi si collega. Se n'era mostrato persuaso il signor Conti dove, parlando di Tiberio, avvertiva, con poche parole, il lettore della *foggia di dispotismo che comincia con lui.* Pure, lasciando quello che si doveva fare, e stando al fatto, fermiamoci solo sugli avvenimenti. Li trascura l'Autore quando per Nerone non ricorda quei provvedimenti frumentarî che lo resero popolarissimo; quando tace che ebbe il pensiero di abolire tutte le imposte;[1] quando non narra delle guerre che, durante il suo impero, vinsero i Romani in Britannia e in Oriente, nè delle sommosse nate, in quei tempi, nelle Gallie e nella Spagna. Fa lo stesso allorchè per Vespasiano non rammenta la *Lex Regia,* promulgata dal Senato, la quale conferiva all'imperatore illimitato potere; non il novo ordinamento del Senato stesso e il riordinamento su basi, eguali per tutte, delle provincie orientali. Forse non parve all'Autore meritevole di essere richiamato alla memoria degli studiosi, che Trajano restituì le elezioni ai Comizî ed al Senato intera libertà di suffragio; che Adriano emanò l'*Edictum Perpetuum*, per por fine all'antica e assai dannosa instabilità degli editti annuali del

[1] « . . . dubitavit Nero an cuncta vectigalia omitti iuberet. » TACITUS, *Ann.* Lib XIII, 50.

pretore; che costituì l'*Auditorium Principis*, col quale, e con altri ordinamenti interni, rafforzò l'autorità imperiale. Tacque che Settimio Severo creò cinquantamila pretoriani, e sostituì veramente il potere militare al civile, unendo l'uno e l'altro nei due prefetti del Pretorio. Rammentò che Caracalla *menò vita dissoluta fin dall' infanzia;* che odiò i congiunti; che fece uccidere il fratello Geta e moltissimi amici di questo; che si compiacque dei titoli di *Germanico*, di *Partico*, di *Achille*, ecc.; ma non già, il che era di maggior momento per la storia, ch'egli concedette la cittadinanza romana a tutti i liberi cittadini dell'impero.[2] Perchè, detto della divisione di questo in quattro prefetture, fatta da Costantino, non ebbe l'Autore una parola circa gl'innumerevoli, e non meno importanti, magistrati civili e militari da lui creati, e che rivelano un quasi novo sistema di governo? Perchè non ricordò il censo delle terre da lui ordinato, ond'ebbero origine e principio le *indizioni*, che stabilirono la cronologia del medio evo?

Ommissioni di tal fatta, e principalissime, vi sono per molti altri imperatori, sicchè si può apertamente asserire che questa Cronologia non dà le *notizie più necessarie, non empie le lacune*, non raggiunge il fine a cui è destinata.

I. G.

*La lotta fra i Visigoti e i Romani sotto Alarico* del dott. ENRICO EICKEN. Lipsia, 1876, in-16 (Der Kampf der Westgothen und Römer unter Alarich), pagine 76.

Della scelta di questo tema discusso e svolto da tanti scrittori d'ogni nazione, l'Autore dà ragione col dire che « le esposizioni fatte insin qui del conflitto goto-romano, non hanno tenuto sufficente calcolo del motore di esso. » Codeste parole, che troviamo nella prefazione dell'opuscolo del sig. Eicken, e che egli scrisse collo scopo di giustificare la scelta dell'argomento, riescono invece a sua condanna. Quando si pronuncia un'accusa così grave che colpisce un'intera classe di scrittori, bisogna anzitutto avere avuto conoscenza almeno de' loro nomi e dei loro trattati. L'autore non solo mostra d'ignorare i lavori degli scrittori stranieri, ma anche di quelli de' paesani suoi non apparisce bene informato. Egli non conosce, per esempio, fra i primi, l'opera di Amedeo Thierry, che ha per titolo: *Trois ministres de l'empire romain sous les fils de Théodose*, e il libro del nostro Bertolini che tratta delle

[2] In orbe romano qui sunt, ex constitutione imperatoris Antonini, cives romani effecti sunt. ULP. L. 17, D, *De Stat. hom.*

dominazioni barbariche in Italia; e fra' secondi, ignora le Memorie dello Schultz su Stilicone e del Simonis su Alarico. Sì, la stessa opera del Dahn sui Re dei Germani, che è la più grande pubblicazione sull'antica storia nazionale fatta in Germania in quest'ultimo decennio, se non è ignorata da lui, giacchè la cita un pajo di volte, non gli è però nota per diligente lettura fattane. A questo grave giudizio siamo condotti dal non vedere tesaurizzati dall'autore i più importanti risultamenti di quel dottissimo lavoro.

A conforto di quanto dicemmo rileviamo alcuni particolari. Nella terza pagina l'Autore esce fuora con questa sentenza: « La storia romana trovò la sua ultima conclusione nel momento in cui Odoacre fondò per la prima volta un regno germanico sull'italico suolo. » Ora la critica storica ha messo in sodo che il primo regno germanico degno di tal nome stabilito in Italia, fu quello di Alboino re dei Longobardi. La signoria di Odoacre non fu che un vicariato dell'impero, il quale (impero) avea ristabilito il suo centro nella metropoli costantiniana. — La genesi delle politiche organizzazioni delle schiatte germaniche è dimostrata dall'autore con vaghe astrazioni, anzichè col lume dei fatti storici, i quali ne rivelano il fattore principale nel duplice impulso delle lotte romane e delle intestine. Se l'autore avesse studiato le dotte ricerche fatte dal Dahn su questo importante argomento, avrebbe risparmiato a sè stesso la fatica di divagare nelle nebulose regioni della metafisica per ispiegare un processo che si effettuò con elementi naturali e storici.

Alla pagina 17 troviamo questo curioso giudizio: « Anche oggi i discendenti del popolo romano, i popoli neo-latini dell'odierna Europa riescono difficilmente a comprendere sotto l'idea di universalità alcuna altra cosa che non sia la universalità della loro rispettiva nazione. » Ma come si possono scrivere di tali cose nel secolo XIX? E da chi mai fu proclamato il principio della nazionalità come fondamento dello Stato, il quale, dopo un lavoro di quattro secoli si è oggi appena incarnato nel diritto pubblico europeo, se non dalle genti latine? Prima di legiferare sullo spirito delle nazioni e sull'indirizzo impresso da esso allo svolgimento storico, è mestieri avere della storia una conoscenza più larga e più solida di quella che il sig. Eicken dimostra di possedere.

**

*Storia della Chiesa* per LUIGI ANELLI. Milano, fratelli Treves editori, 1875-77, vol. 2, in-8.

Fu dell'Autore intento savissimo *ex discordia concordia:* accostare e

comporre i due partiti opposti: increduli e clericali. I primi non lessero, i secondi, raffacciati, ricalcitrarono, riprovarono sino all'Indice. Forse a tale successo lo storico non sarebbe venuto, se, nel suo sindacar severo, mai non avesse dimenticato anche il prete esser uomo e da giudicarsi umanamente secondo i suoi tempi. Fece spesso sinonimi *préte* e *sacerdote:* — non vide inviscerarsi la religione nei costumi proprj del sacerdote solo, aspettandosi piuttosto al prete l'amministrazione del culto; onde il Giusti scriveva (*Epist.* v. II, pag. 59) al Fornaciari: « Dio voglia che il prete torni sacerdote. » — Inoltre l'autore-filosofo ci regalò una filosofia della storia ecclesiastica, anzichè un compendio di vera e ricca storia della Chiesa: — poche le notizie, pochi li avvenimenti. Il suo discorso per altro s'indirizza sempre a provare e riprovare la bella eterna verità: *Fede e ragion che Amor marita.* Eccone ad esempio alcuni suoi passi.

« Se v'hanno credenze che fanno santa e sublime la dignità dell'uomo, desse sono le cristiane. Per queste l'uomo è figlio di Dio, redento da Dio, trasumanato per poco dallo spirito di Dio: la sua legge è legge d'educazione, di progresso, d'amore, di libertà: la sua parola gli rivela che dee salire al Cielo. » (I, 720).

« Fu sempre creduto che la fede ajuta i liberi movimenti del pensiero nelle immutabili verità, e, lungi di degradar l'intelletto, se non lo trasumana, almeno lo sublima. » (I, 762).

« Il sacerdozio è destinato da Cristo non a distruggere, ma a edificare; con lo spettacolo della propria vita dee svegliare in altrui il sentimento della virtù; educare li uomini alla pace, all'amore, a' sublimi principj della morale cristiana; con le lagrime sante del cuore addolcire le amarezze di chi piange, sollevar l'infelice ne' dolori della vita a' pensieri dell'immortalità co' l fuoco dell'amore, con la schietta franchezza della fede, con la parola della speranza; del resto esser sempre prudente e avveduto, ma semplice a un tempo, mansueto, innocente, senza ire, senza minacce. » (I, 1061).

« Veneriamo il papato, non però lo confundiamo con li uomini che l'occupano, e di questi come il bene così il male non taciamo, perchè nostro officio è di essere storici, non adulatori. » (II, 86).

« Noi (*di Pio V*) abbiamo detto spassionatamente il bene e il male, sebene oggi nel chericato il predominio sia de' fanatici, che, occupati da non so quali utopie di menti infermissime, fanno peccato allo storico di non adulare i pontefici e non coprirne i difetti. » (II, 339).

« In virtù d'una prima rivelazione l'uomo nasce cristiano. » (II, 433).

« La religione è un bisogno della società, è il fondamento spirituale

della vita dell'uomo, e l'umanità senza di essa diventa un mondo di atomi, portati dal caso e dall'egoismo ora a combattersi insieme, ora ad unirsi, ora a separarsi. » (II, 589).

« Sequestrare la fede dalla ragione è tarpare le ali alla verità; e chi in nome della fede ruina la ragione, nega i fondamenti stessi della logica e distrugge il principio di contradizione. » (II, 655).

Queste sue linee formali, fermate a passi distanti per entro ai due grossi volumi, basteranno a persuaderci del fine ottimo e perfezionativo a cui guida e scorge l'opera tutta. La conclusione solenne è la vera confessione. « Mentre cerco la piena libertà religiosa, non limitata da altro che dai doveri e diritti sociali, mi torna grave la dottrina che vorrebbe sbandire dall'educazione giovanile l'idea di Dio e quei sentimenti di pietà e moralità evangelica che regolano i popoli nelle battaglie della vita. Le anime grandi, le anime che sono tempio del genio e della santità, non trovano vita che ne' legami d'amore e di fede: — Dio, cristianesimo e patria — stieno inseparabilmente congiunti. Ecco il mio voto. » (II, 932).

Lo stile, sotto un'apparenza di brevità, riesce, in sustanza, allungato troppo e prolisso: indizio essere stato lo scritto tirato via di penna. La lingua è propria sempre ed efficace, ma mescolata talvolta di latinismi. Con animo savio pesati e bilanciati i pregi tutti e i difetti di questa Storia, non tarderai, o lettore, ad accorgerti del traboccar dei primi, e ad augurare quindi alla medesima una più giusta e proporzionata riputazione.

Ψ

*Storia dell'Arte Cristiana* nei primi otto secoli della Chiesa, scritta dal P. Raffaele Garrucci, d. C. d. G., ecc. Vol. IV. Prato, Gaetano Giusti editore e Giachetti figlio e C. tipografi.

Quest'opera colossale, che da sei o sette anni, procede trionfalmente il suo cammino, non ha più bisogno d'una parola che la faccia conoscere, e nemmeno che la raccomandi. Il suo posto è già fatto nella estimazione della scienza europea, tuttochè, mentre tocca già al quarto volume, non abbia ancor varcato il suo mezzo. Giammai l'argomento fu trattato con tanta estensione, tanta dottrina, e tanta elevatezza e dignità. La è una delle poche opere del paese nostro di cui esso può andar orgoglioso, e che, nella colluvie delle pubblicazioni moderne, può, senza temerità, essere additata fra quelle che sono destinate a restare. Nè è altrimenti possibile dir altro a conferma di ciò che non sia stato espresso nel concerto di encomi che le sono stati da ogni donde tributati.

C'è infatti, qualche cosa di grande, di meraviglioso nel soggetto, qualche cosa che conforta l'animo e lo eleva nel rimirare cotesto ciclo di attività serena e rigogliosa, la quale si schiude quasi fiore silvestre in mezzo alle rovine maestose d'un'arte decrepita, dopo lunghi secoli di gloria, e che modesto e umile sorge vegetazione gigante soffocata in fine dal ritorno di quell'arte istessa che gli cesse la prima zolla. Intorno ai primi vagiti dell'arte cristiana però ci pare difficile accordarsi collo scrittore, il quale ama vedere in essi non altro che un fatto normale, prestabilito quasi dall'alto, o almeno congenito al nuovo pensiero religioso. Per noi, e crediamo per la maggior parte degli osservatori spregiudicati, l'arte cristiana, nata in mezzo ad una schiatta, ripugnante alla iconoclastia semitica, non poteva declinare i mezzi comuni di rendere visibili e grate le idee del cuore colle forme che prestano le arti grafiche e plastiche. Per questo nulla di soprannaturale; è ancora l'arte pagana raccolta dal fango in cui era caduta col generale abbrutimento, riscaldata a nuova vita per virtù d'un ideale diverso, com'è quello di rendere sensibile il concetto dell'umiltà, della mansuetudine, dell'amore fraterno; in una parola, di quelle qualità dell'animo su cui riposa il regno del primo cristianesimo. Ed era evidente che ciò bastasse a suscitare un'arte novella, come che succedeva a tale da cui erasi, al contrario, soltanto celebrato il dominio della bellezza e della forza, emblemi dell'ordine e delle potenze cosmiche.

Premessa cotesta osservazione, è lecito fiduciosamente abbandonarsi alla scienza che dispiega il P. Garucci nel chiarire il senso e le ragioni, secondo le quali l'arte si presenta e si atteggia fino dai primi secoli. Egli è sotto il titolo di *Teorica dell'arte* che per lui si discorre nel primo volume dei caratteri dell'arte medesima, come sono il disegno e il colore; poi, dell'uomo sotto le sue forme proprie e sotto quelle de' suoi abbigliamenti; indi, del simbolo e, con esso, del vario modo d'espressione dei concepimenti artistici. È certo questa una delle parti non meno importanti del soggetto; ed essa rimane tuttora in corso d'elaborazione, precedendola intanto, quasi a riscontro, la parte diremo pratica, che ci è data dall'Autore sotto la qualificazione di *Monumenti*.

I monumenti occupano già i due volumi successivi all'accennato della Teorica, e sono il secondo e il terzo, i quali anzi trovansi già arrivati a compimento, e hanno permesso di cominciare il quarto.

Giudicare in questo momento dell'opera intera sarebbe più che presunzione, dissennatezza. Si pensi non essere dessa giunta per anco a mezzo. Ma anche così fermandosi davanti a quanto ha preso forma e sostanza, si può dedurre dalle membra quale sarà la compagine del corpo intero. Noi, nei grossi due volumi, abbiamo appena i prodromi

dell'arte, e già si vede l'autore, seguendo una linea d'ordine cui è difficile non assentire, penetrare dapprima nei cimiteri, ricercarli tutti nelle intime loro latebre, avanti di toccare degli aperti e vivi frutti dei nuovi proseliti. Roma è il centro della maggiore di lui operosità pel secondo volume: sono non meno di quindici i cimiteri da lui disvelati, e non li abbandona senza avere volto uno sguardo fuori di essa, ad Albano, a Napoli, a Siracusa, a Milano in Italia, ed uscendone, a Reims in Francia e, oltre il Mediterraneo, ad Alessandria e a Cirene nell'Africa.

Col terzo volume — il secondo dei Monumenti, — ci si schierano davanti le pitture non cimiteriali, rimanendo però sempre nei confini dei primi secoli; ond'è naturale che si cominci dagli archietipi dell' arte, e primo dai simulacri del Cristo, cui seguono quelli della Vergine, dei Papi, le rappresentazioni della Genesi, e in fine, il numero non lieve delle pitture religiose che ci furono lasciate nei codici e nei libri, nelle basiliche e nelle chiese, e negli arredi dell'altare, come sono i calici e la patene di vetro.

Il grande lavoro, condotto che sia a termine, presterà indubbiamente argomento a più d'uno studio interessante e proficuo; perciocchè allora soltanto potrà vedersi esplicata la mente dell'illustre Autore. Intanto se ne profila già il metodo che è quello di raggruppare il procedimento artistico a grandi masse, tenendo conto, nel medesimo tempo, delle ragioni dipendenti dalle analogie materiali e delle successioni cronologiche.

Una osservazione sola ci occorre nel considerare quest'alta e meritevole fatica; una osservazione che ci pena di esprimere, ma che sarebbe vano il dissimulare, tanto vasta e manifesta è la lacuna cui lascia luogo. Pur troppo, le giustificazioni o meglio le scuse ci si affacciano nel medesimo istante che le accuse; tuttavia queste rimangono in tutto il loro vigore, e le sono quelle di vedere le tavole a disegno non corrispondere in merito al testo per quanto studiate e accuratissime. Anzi tutto, il disegno, non è tale per forme, tipiche, che sia proprio a queste rappresentazioni: non facciamoci illusioni, non tutti coloro che sanno vedere e tenere la matita alle mani sono capaci di intendere e rendere coteste forme di una così sublime barbarie Il manco che si voglia in simili casi è una scuola o almeno una schiera d'artisti educati a ciò. Più grave è la lacuna del colore. Parlare e ragionare di pitture con tanta estensione e profondità, mentre l'elemento del colore vi fa atto completo d'assenza, è mortificante per lo studioso, il quale sa e tocca abbantanza quotidianamente con mano in qual modo si possa egregiamente supplirvi, mediante le combinazioni cromolitografiche, in

cui la Germania e l'Inghilterra, specialmente, fanno a gara con una perfezione sempre maggiore di risultamenti da vincere ogni esigenza in tali congiunture. Non diremo dippiù persuasi che l'Autore istesso debba sentire meglio di chicchessia che, nonostante le cinquecento tavole promesse, non ne sarebbe venuto detrimento all'opera se il loro numero fosse stato ridotto a metà nelle condizioni che la moderna calcografia permette, e che la scienza impone.

G. M.

*Canossa, Studi e ricerche* di A. Ferretti, Reggio (Emilia), 1876.

Il presente lavoro veste un carattere di attualità. Quest'anno, com'è noto, matura l'ottavo centenario della famosa scena di Canossa, nella quale il re di Germania Enrico IV comparve coll'abito di penitente ai piedi del papa Gregorio VII, impetrando da lui l'assoluzione dalla scomunica. E crediamo ci fosse il proposito da parte de' nostri guelfi di celebrarne la ricorrenza. Ma se mai ci fu, dovè essere abbandonato, perchè il gennajo è già passato, ed è in quel mese che avvenne la famosa scena.

Per dare giudizio favorevole del lavoro del sig. Ferretti, fa mestieri astrarre da ciò che non si attiene strettamente al suo soggetto. Del castello di Canossa e' ne sa dire per filo e per segno le svariate vicende, e dall'esame diligente del luogo e dai racconti de' vecchi, che vi hanno stanza, trasse la descrizione del presente stato del castello, che è un ammasso di rovine. Ma quando dal suo argomento si allontana, e si fa a narrare la storia della gran contesa fra il papato e l'impero, vediamo abbassarsi il termometro della sua coltura storica, ad onta che nelle prime pagine del libro egli abbia notato una grossa schiera di scrittori, che, a detta di lui, gli furono guida nel suo lavoro. Ma se così fu, non è traccia in questo di tanta cooperazione; mentre sarebbero bastate le guide degli *Annali d'Italia* del Muratori e la *Storia di Gregorio VII* del Voigt per fornirgli la suppellettile dei fatti che raccolse. Così della situazione politica e sociale della Germania, come di quella della Chiesa al tempo di Gregorio VII, l'Autore non ha un concetto abbastanza chiaro; ond'egli attribuisce ai due personaggi, il re e il papa, più di quanto all'azion loro individuale appartiene.

Di Arrigo IV sono messi in rilievo i difetti personali, ned è fatta parola delle difficoltà ond'era circondato, procedenti in gran parte dall'antagonismo delle schiatte tedesche. E di Gregorio VII, dopo d'avere l'autore segnalato « il vasto intelletto, la straordinaria energia e la rusticità della vita claustrale, la quale rende l'uomo come straniero all'u-

mana natura (sic) », ritrae di questa guisa le progettate riforme. « Togliere la Chiesa romana da quella condizione di feudo imperiale voluta dalla Corte germanica, e rivendicare alla Chiesa stessa il preteso diritto d'incoronare e giudicare gl'imperatori; rendere le investiture ecclesiastiche affatto indipendenti da ogni ingerenza imperiale; abolire il matrimonio ed il concubinato degli ecclesiastici, e stabilire definitivamente il loro celibato. » E venendo a dare giudizio di codeste riforme, l'Autore osserva, che se può parere illegittimo e inopportuno oggidì quanto allora pareva giusto e necessario, non è a dubitare che il suo fine fosse buono. Ora quanto alle riforme, dobbiamo avvertire, che papa Gregorio non poteva rivendicare alla Chiesa il diritto d'incoronare gli imperatori, dacchè quel diritto non le era mai stato contestato. Ed astraendo anche da ciò, come le sono pòrte, esse appariscono più presto un parto del cervello di papa Gregorio, anzichè una reazione contro le tendenze autocratiche dell'impero, e una conseguenza dell'antinomia di due principii, la cui collisione, dopo avere durato un pezzo in istato latente, era scoppiata al fine sotto il regno del terzo Arrigo. Dietro codesta stregua e non quella della bontà del fine, la quale non saprebbesi in che farla consistere, devonsi quindi giudicare le riforme di papa Gregorio.

FRANCESCO BERTOLINI.

*Storia del cardinale Giacomo Pecoraria, vescovo di Preneste (1170-1244),* per don GAETANO TONONI. Parma, 1877.

L'abbate Gaetano Tononi, socio della R. Deputazione della storia patria di Parma e Piacenza, ha già pubblicate erudite memorie sopra la vita degli illustri suoi concittadini Innocenzo Ansaldi, Giandomenico Romagnosi e Robario Ottobono patriarca di Aquileja. Ma assai più delle precedenti monografie, interessa quella di recente pubblicata intorno alle gesta del cardinale Giacomo Pecoraria, la quale, oltre alle svariate vicende della vita del porporato abbraccia l'interessante periodo (dal 1170 al 1244) delle funeste divergenze fra il pontefice Gregorio IX e l'imperatore Federico II.

Cresciuto ed educato a Piacenza, il Pecoraria si dedicò al sacerdozio; fu chierico a S. Donino, poi arcidiacono in Ravenna. Per indole mite, mal sopportando le discordie partigiane e lo stato infelice dell'Italia a quei tempi, per allontanarsi dalle esagitazioni politiche e religiose, il Pecoraria fecesi monaco cistercense nel convento di Chiaravalle in Francia. Mandato a Roma nel monastero delle Tre Fontane, il papa

Onorio III lo volle a suo cappellano. Non isfuggì al pontefice l'elevatezza dell'ingegno e la coltura del Pecoraria e di lui se ne valse nelle negozia di Stato. Successo ad Onorio Gregorio IX, creò cardinale Giacomo Pecoraria che divenne l'anima nei negoziati non sempre prosperi fra la Chiesa e l'Impero.

Nei multeplici incarichi, il cardinale si acquistò l'odio di Federico II che si oppose alla sua nunziatura in Francia, lo imprigionò a Genova, lo designò a bersaglio di pungenti epigrammi del suo cesareo poeta Pier della Vigna. Il porporato non si diè vinto dalle tribulazioni, alle cose di Stato e della religione indefesso provvide. Eletto vescovo di Preneste, il Pecoraria morì a Roma nell'anno 1244 e volle aver sepoltura a Chiaravalle di Francia nel convento ove l'arcidiacono di Ravenna vestì l'abito cistercense.

Il Tononi espone le gesta del porporato concittadino intarsiandovi la storia di epoca fatale e fortunosa ma interessante a sempre meglio conoscersi. Prende le nozioni, non solo da scrittori accreditati, ma anche da obbliati codici contemporanei raccolti ed illustrati da studiosi nostrali e stranieri. Sedici preziosi documenti trascrive nella loro integrità alla fine del libro citandone la fonte. Fra questi sonvi scritti dello stesso cardinale e lettere scambiate fra l'imperatore Federico II ed il pontefice Gregorio IX.

L'opera è stesa con istile semplice, scorrevole; si legge con profitto ed anche con diletto pel succedersi di svariati avvenimenti.

Se talvolta non si può appieno convenire coll'Autore negli apprezzamenti delle cause dei fatti e delle conseguenze di essi, devesi però sempre ammirare la franchezza, la convinzione che traspare nei giudizi, la moderazione colla quale sono esposti.

*Historiæ Patriæ Monumenta* edita iussu Regis Caroli Alberti. *Leges Municipales.* Tomus secundus. Augusta Taurinorum, e regio typographeo, MDCCCLXXVI, in-folio.

La nostra sorella maggiore, la Società di Storia Patria di Torino, non vien meno all'alto posto che occupa, e, continuando operosamente il suo cammino, fornisce, come singolare aiuto agli studî, così alle sorelle minori ottimi ed imitabili esempi. A dir vero, nella pubblicazione delle sue preziose *Miscellanee* e in quella de' suoi degni *Monumenti* ha trovato valido aiuto nei nostri Lombardi, e però le hanno prestato mano, negli ultimi anni, il Cantù, il Ceruti, il Finazzi, l'Odorici e il Porro. Il secondo volume delle *Leggi*, che ora esce diviso in due parti, e che racchiude 2087 pagine, è quasi tutta opera dei quat-

tro ultimi. S'apre col *Liber Statutorum Consulum Cumanorum Justicie et Negotiatorum*, editi dal dott. Antonio Ceruti, il quale, in una prefazione latina, chiara e linda, che rivela nello scrittore non poca conoscenza dei classici, accennato brevemente all'origine di Como, a' suoi ammirabili pregi, onde andò sempre cercata e famosa, parla degli Statuti Comensi, il cui primo vestigio, ch'altri pone all'anno 1195, egli trova alcuni anni innanzi, cioè nel 1184. Quelli che ora escono, riformati ed ampliati dal tempo, furono promulgati nel 1281. Agli Statuti, sui quali non ci possiamo fermare, *chè la via lunga ne sospigne,* tengono dietro note illustrative, che qua e là ci paiono troppo lunghe e non sempre acconcie a questa pubblicazione, destinata, non già ai novizî negli studî storici, sibbene a coloro che vi penetrarono assai addentro. In esse al dotto Autore è sfuggita qualche inesattezza che noi ci permetteremo di notare. Ne troviamo una a pag. 270, nota 9, ove, parlando dei consoli, egli dice: « L'origine prima dei consoli delle città e delle terre è dal Giulini assegnata verso l'anno 1099. » Ma il Giulini non parla che di quelli di Milano, e, volendo abbracciare tutta Italia, avrebbe dovuto il signor Ceruti ricordare che, se nell'anno 963 non vi furono in Ravenna consoli del Comune, come supremo magistrato cittadino (il che asserì il Muratori, ed egli qui ripete, quantunque provato falso dal Savigny),[1] certo ve ne furon avanti quell'anno, e cioè nel 1093 a Biandrate,[2] nel 1088 a Pisa,[3] in Asti nel 1098.[4] e forse a Ivrea nel 1041.[5]

A pag. 333 il nome di *Corrado da Concesa* va corretto in quello di *Corrado da Concesio*, perchè *Concesio* è nel Bresciano, e bresciano fu quel Podestà, laddove *Concesa* è nel Milanese. A pag. 345, ove si parla della *scovatura* dei rei, potevasi aggiungere che tale pena durò sin verso gli ultimi anni del secolo passato, e infatti si trova notata nella tariffa del boja dell'anno 1775.[6] Ma dovevansi togliere invece dalla nota 30, a pag. 356, perchè mancanti di quella esattezza indispensabile ad uno storico, le parole colle quali si asserisce che Martino lasciava *erede del suo principato il fratello Filippo;* imperocchè, se è vero

[1] Savigny, *Geschichte des Römischen Rechts im Mittelalter.* Heidelberg, 1815, I, S. 319-324.

[2] *Historiæ Patriæ Monumenta*, Chartarum I, pag. 708.

[3] Li trovò nominati il Vüstenfeld nell'antico poema di Guido Pisano, *Hist. Pat. Mon.* Leges Municipales, tomus secundus, pars altera, pag. 1584 (30).

[4] Casalis, *Dizionario geografico, storico,* ecc. Vol. I, pag. 158.

[5] Durandi, *Della Marca d'Ivrea*, pag. 121-123.

[6] Cantu', *Beccaria e il diritto penale.* Firenze, Barbèra, 1862, pag. 17.

che Martino desiderò che questi gli succedesse nel governo, e s'adoperò ad ottenerglielo, non è men vero ch'egli non poteva disporre a suo piacere d'un principato elettivo. In quella medesima nota leggiamo, che Raimondo era figlio di Martino; e qui sì che avrebbe dovuto estendersi l'Autore per provare la sua asserzione, che è diversa da quella di parecchi storici, e, tra gli altri, del Giulini e del Litta, che lo dicono figlio di Pagano. Osserveremo ancora che *S. Benedetto* non era un cenobio distinto, come leggesi a pag. 353, ma quasi una villeggiatura estiva del monastero dell'*Acquafredda*, e che di Eriberto vescovo di Como, oltre agli autori da lui citati, parla il Cantù nella sua *Storia della Città e della Diocesi di Como*, Vol. I, pag. 311. Dopo le note, vengono documenti importantissimi, stati citati in quelle, i quali, partendo dall'anno 818, arrivano al 1395.

L'operosità del sig. Ceruti fornisce un'altra contribuzione a questo volume cogli *Statuta Communitatis Novariæ*, che, fatti forse raccogliere dal podestà Brunasio Porcio, nell'anno 1199, si presentano ora sotto la forma che avevano nel 1277 o nel 1278. Anche qui leggiamo una pregevolissima prefazione; anche questo Statuto è ricco, e troppo ricco, di note, e seguìto da Documenti che dall'anno 1198 giungono al 1310. Noi abbiamo per questa parte da osservare una cosa sola, a pag. 686, perchè ci sembra che la nota nulla abbia a fare col testo. In questo si legge: *Et non possit potestas prohibere aliquo modo quin predicte* SOCIETATES MILITUM *et paraticorum et pars Caballaciorum et Turniellorum, ut supra, in simul se conveniant*, etc. Ora, in nota il sig. Ceruti ci parla dei cavalieri presso i Romani, presso i popoli germanici e presso gl'Italiani; ma nel testo si tratta semplicemente di militi, e il sig. Ceruti, dottissimo nella storia del *Medio Evo*, non ignora che, come vi furono società di militi composte di nobili, quali quelle di Cremona, di Brescia e di Parma, così ve ne furono di popolari, a Bologna[7] ed a Parma stessa,[8] ove n'era una che, se non ne aveva il nome, ben ne aveva le attribuzioni.

Agli Statuti di Como e di Novara tien dietro una pregevolissima pubblicazione fatta dal conte Giulio Porro Lambertenghi, cioè il *Liber Consuetudinum Mediolani, anni* MCCXVI. In una prefazione latina, dopo avere accennato alle diverse leggi che vigevano in Italia colla dominazione bar-

[7] GHIRARDACCI, *Storia di Bologna*, parte I, pag. 482; MUZZI, *Annali della città di Bologna*, vol. I, pag. 203 e altrove.

[8] *Statuta Comunis Parmæ* ab anno MCCLXVII ad annum circiter MCCCIV, pag. IX e 19.

barica, l'Autore parla brevemente delle *Consuetudini*; dà brevemente la storia di esse in Italia, e si ferma quindi a quelle di Milano. L'originale delle quali andò pur troppo perduto, e gli esemplari che rimangono, esistenti l'uno nell'Ambrosiana, l'altro nella Trivulziana, non sono apografi, ma vennero fatti nel XVII secolo sul codice posseduto dal notaio Fanani. Ci riproducono essi almeno pienamente le antiche Consuetudini? Il signor Porro crede di no, perchè vi si trovano proposti, o risolti dubbî, fatti commenti e osservazioni ed aggiunti legami tra i diversi paragrafi, cose che mancano naturalmente negli Statuti e nelle altre leggi, e perchè *ibi, contra assuetum statutorum morem, nihil deprehenditur, quod legis imperium praeceptumve sonet.* Ciò fa supporre al signor Porro che questo codice racchiuda il lavoro d'un professore di diritto sulle *Consuetudini*, fatto per uso suo, o per altrui; e noi, vedendo ad ogni istante le interpolazioni, ci siamo persuasi che la sua ipotesi ha buon fondamento. Ma perchè apparisse più chiara e più pronta la prova del suo asserto, avremmo desiderato che il sig. Porro avesse presentate quelle interpolazioni in carattere diverso dal rimanente, affinchè il lettore distinguesse subito il lavoro dei due diversi tempi, la legge dal commento, in quella guisa stessa che il Böhmer ha fatto per la Genesi, sicchè, a prima vista, nei cinque diversi caratteri, si distinguono le cinque diverse redazioni. A testimonio del giusto giudizio fatto dall'editore, citiamo alcuni esempi. A pag. 866 si legge: *Blasmati vero, de quibus superius dictum est, et de quibus inferius dicetur*, etc.; a pag. 867: *Et hæc nobis placent tum propter cousuetudinem, et tum propter statutum novum factum tempore domini Brunagii Porchæ potestatis Mediolani.* Poteva ciò scriversi allorquando, come dice la introduzione, *Brunasius Porcha potestas Mediolani de consilio civium in scriptis ordinasset, ut universas Consuetudines .... rector sive potestas sequentis anni in unum redigeret vel redigi faceret?* Non si possono spiegare diversamente da quello che ha fatto il signor Porro le seguenti parole: *Restat ut de consuetudinibus et legibus municipalibus civitatis Mediolani, quae in civilibus causis, de quibus primo tractavimus, frequentantur, dispiciamus* (pagina 872). Notevolissimo è il paragrafo XXIV, a cui preghiamo rivolgere la loro attenzione coloro che vogliono spassionatamente giudicare della opinione manifestata dall'Autore. — Egli stesso pone fine alla prima parte del volume con gli *Statuta Jurisdictionum Mediolani*, promulgati nell'anno 1351.

Alla seconda parte dà principio il sig. Giovambattista Adriani cogli Statuti di Vercelli dell'anno 1241, ed egli eleva a grado eminente il difetto che abbiamo notato nel Ceruti. Poco manca ch' egli ci narri tutta la storia di Vercelli ne' suoi più minuti particolari. Quinto Vibio Crispo,

la invasione dei Barbari, (come se da questa fosse nata una condizione speciale per Vercelli, da occorrere un Baudi di Vesme e un Fossati che la illustrassero) ed altre cose notissime, gli fanno dettare lunghe e superflue pagine. Ma è giustizia dire che se difettano di novità, rispetto agli altri, ed a sè stesso, poichè egli si ripete spesse volte, hanno pure sempre il pregio della chiarezza e della esattezza. Avremmo solo qualche osservazione su ciò che scrive di fra Dolcino, e specialmente sul luogo di nascita, ch'egli crede sia stato Trontano nella Valle dell'Ossola (pag. 1444), mostrando così di non tenere conto che Benvenuto da Imola, e il Baggiolini, del cui studio su quell'eresiarca s'è pur servito largamente, lo credono nato in Prato presso Romagnano;[9] ma le rimandiamo ad altra occasione. E, siccome la fretta ci spinge, diremo che, diversamente dall'Adriani e dal Ceruti, entra risoluto in materia il signor Odorici nella sua *Prefazione agli Statuti Bresciani del secolo XIII*, ai quali vanno aggiunti quelli dell'anno 1313. Egli non versa qui i suoi undici volumi di *Storia Bresciana;* ci parla subito dei Consoli e delle leggi della sua città, e, quando ha bisogno di collegare i diversi periodi della legislazione coi fatti politici, lo fa esattamente, e non più estesamente di quanto occorra. Come aiuto alla intelligenza degli Statuti ci dà l'elenco dei Consoli, dei Podestà, dei Vicari, sotto il cui governo essi furono promulgati, e v'aggiunge i Podestà che fornì Brescia ad altri comuni fino all'anno 1328. Opera lunga e faticosa fu certo questa, che, per la sua diligenza, riesce preziosissima alla storia di quel comune, non altrimenti che le note di cui va corredata, e nelle quali, come nel rimanente, la pazienza gareggia colla dottrina. In una di esse, a pag. 1584 (76), troviamo confermato ciò che abbiamo detto poco prima intorno al Podestà Corrado da Concesio, che giustamente egli così chiama. Solo ci spiace che il sig. Odorici, all'anno 1243, lo dica da *Concessio*, avvicinandosi così al Muratori che, nella Cronaca Piacentina, cadendo in simile inesattezza, stampò da *Concissio*.[10] In un'altra inesattezza dubitiamo sia incorso a pag. 1584 (37) chiamando uno dei vincitori di Ezelino *Uberto Pallavicino*, poichè questa illustre casata era allora dei *Pelavicino*, e tale crediamo si conservasse per molto tempo avanti di arrivare, passando per *Pillavicino*, a quella forma che ha ora.

Danno termine al volume i vecchi Statuti di Bergamo, che si credono

---

[9] La *Divina Commedia* commentata da Benvenuto da Imola. Imola, 1855, vol. I, pag. 683; *Eresia del secolo XIV*, brano di storia piemontese. Almanacco per l'anno bisestile 1840. Novara, Merati e Comp., pag. 35.

[10] Muratori, *Rer. It. Script.* vol. XVI, pag. 616.

redatti nell'anno 1237, e che, pubblicati senza nome (non sappiamo per qual ragione), ci dicono editi dal canonico Finazzi. Li precede un discorso letto nell'Ateneo di Bergamo, in cui l'Autore ha trattato con molta dottrina, e quasi sempre con eguale acume critico, degli Statuti italiani, ed in particolare del più antico Statuto di Bergamo. Questo discorso avrebbe dovuto essere collocato, invece che infine, in principio del volume, come introduzione alla Collezione Statutaria; ma l'ordine, compreso il cronologico, difetta sempre in questa importante pubblicazione.[11] L'Autore si dichiara, e ci sembra a ragione, favorevole alla opinione che « ammette nel fondo d'essi Statuti un'immediata origine e continuità delle prime leggi o consuetudini costitutive degli antichissimi Comuni Italiani, e un più formale sviluppo e perfezionamento per le sopravvenute sanzioni e pratiche delle Costituzioni romane, con aggiunte e modificazioni portati dai particolari insorgenti bisogni degli stessi autonomi Municipii, o dalla prevalenta influenza delle successive invasioni degli stranieri Governi. » Le addizioni agli antichi Statuti chiudono questo grosso volume; il quale, colla virtù dell'esempio, speriamo valga ad eccitare la nostra Società a pubblicarne altri della sua *Bibliotheca historica italica.* Ma il grosso volume torinese dovrebbe portare un altro salutare effetto, cioè rimordere un pochino la coscienza dei dotti Lombardi, non abbastanza larghi dei loro favori verso la minore sorella, sebbene essa abbia tanto più bisogno d'aiuto, d'invigorirsi e di mettersi in carne.

I. G.

*Atti della Società ligure di storia patria.* Volume X. Genova, Tipografia del R. Istituto de' Sordo-Muti, 1876. (Contiene dieci monografie.)

L'erudito Vincenzo Promis, altro dei soci di quel dotto sodalizio, occupa la maggior parte del volume. Pubblica *la leggenda di S. Siro* tolta da un codice membranaceo del secolo XIV. La leggenda compendia le gesta del santo, già vescovo di Genova, accenna ai riti della chiesa genovese nel solennizzare la festa di lui. Alla leggenda seguono gli inni in onore del santo stesso che si cantano *ad vesperas* ed *in laudibus*, dettati con facile ritmo.

Aggiunse il Promis *il libro degli anniversari di S. Francesco di Ca-*

---

[11] Il sistema di numerare le pagine a numero doppio, è veramente difettoso, e noi speriamo che la Società torinese vorrà, negli altri volumi, rimediarvi.

*stelletto in Genova.* È tolto da un codice in pergamena. Il carattere delle annotazioni lo fa credere della prima metà del secolo XIV. Questo codice non è che un calendario senza titolo o frontispizio, ma sotto la data del primo gennajo leggesi: *in isto libello, sive kalendario continentur anniversaria personarum notabilium pro quorum animabus conventus Jenue recepit magna beneficia.* A capo d'ogni mese v'è l'indicazione delle calende colle iniziali K L circondate da fregi a più colori. Le preghiere per le anime dei defunti notabili, erano il maggior provento dei minori conventuali di S. Francesco che si stanziarono in Genova l'anno 1250.

Esaurite le indagini sul calendario, il Promis, frugando fra vecchi codici, parla di altre leggende ascetiche e rituali che improntano gli usi e le costumanze genovesi a tutto vantaggio di chi ama spassionatamente la storia del proprio paese.

Dopo averci condotti a rovistare codici istorico-religiosi, il Promis ci offre, nello stesso volume, la ristampa della *relazione dell'attacco e presa di Bonifacio*, di Leonardo Balbo, e la descrizione del terramoto di Genova del 10 aprile 1536.

L'*attacco* è un episodio istorico del XVI secolo cantato in ottava rima da Leonardo Balbo, genovese. Più assai delle ottave dettate nel secolo dei messeri Lodovico Ariosto e Torquato Tasso, pare sia raccomandabile agli eruditi bibliografi l'edizione che ritiensi dell'anno 1553; e dall'esame dei caratteri vuolsi di tipografia milanese.

Non è indicato l'autore della descrizione del terramoto di Genova, il *quale fatte ruinar case, palazzi, terre, e disperdere donne gravide, et morte assai persone, a quanto si dice esser stato cagione le gran baratterie, il gran bestemiare che si fa in esse Dio, e Santi, et la gloriosa Vergine Maria.* La descrizione si contiene in piccolo opuscolo di otto pagine non numerate; non v'è indicazione del luogo della stampa, ma appare impresso a Genova lo stesso anno del terramoto. Certo a quell'epoca potevasi scrivere meglio e più corretto; pure la descrizione non manca d'interesse per l'evidenza che la impronta, ed il vivo lamento delle cause alle quali l'autore attribuisce il disastro.

Amadeo Vigna, altro dei soci, riporta la trascrizione di due opuscoli di Jacopo da Varagine tratti ha un *codicetto* cartaceo del secolo XV. Narrasi in essi la storia di reliquie dei santi venerate in Genova quando il Varagine viveva, nella seconda metà del secolo XIII. Nel medesimo codicetto è narrata la traslazione a Genova delle ossa di S. Giovanni il Precursore. Queste memorie che si connettono alla storia profana, ponno servire di prezioso ajuto a chi volesse estendere ed illustrare quella dell'insigne arcidiocesi genovese.

L'avv. Bichierai fece di pubblica ragione la *Cronaca di Gio. Antonio di Faye.* Giovanni Antonio visse e scrisse nel secolo XV e compilò il libro ora pubblicato, *De cronachè e memorie e a magistramento per l'avvenire.* La cronaca autografa incomincia dall'anno 1409 e ricorda al 10 di agosto che in quello *morite meser Oto Terzo, amazolo lo Sforza da Codognola e Micheleto, e el magnifico marchexe de Ferara lo tradite e era compare. Meser Oto fue un fiero homo.*

Con questa intonazione il Faie registrava di giorno in giorno quanto avveniva nei dintorni di Bagnone ov' ebbe stabile stanza, e più si estendeva quando giungevangli a notizia fatti d'armi frequenti in quell'epoca esagitata d'invidi ed astiosi signorotti. Prese nota di fattarelli privati assai curiosi, dei contagi, del freddo e del caldo, cose da nulla ed importanti che danno a conoscere gli usi e le costumanze de' suoi tempi. La cronaca chiudesi colla rubrica: *Como piaque a Dio a dì 6 settembre 1470 a hore 14 in circa, Zoane Antonio Faye mio padre finite li sei zorni e rendè l'anima a Dio, el quale prego per la sua grazia li dia vita eterna. Morite di flusso e stete malato zorni 29* 1/2.

L'avv. Bichierai fa precedere alla cronaca erudita monografia intorno alle avventure ed agli studi di Giovanni Antonio di Faie.

Cornelio Desimoni, socio dello stesso sodalizio istorico ligure, ristampa tre *Cantari* concernenti fatti di storia patria. Sono tre cronachette, nelle quali non è a cercare la lingua e lo stile. Ognuna contiene una poesia, per dir meglio prosa rimata. Hanno il pregio di ritrarre le condizioni dei tempi, d'essere scritte dal popolo e per il popolo.

Il primo Cantario mantiene quanto più sa e può il verso ottonario senza precisare o regola nel rimare. È un lamento perchè i tempi non corrano prosperi, e il vate popolano esorta i suoi concittadini a preferire la dominazione di Milano a quella dei signori di Genova che chiama *candiotti.* Cambia metro nella chiusa ch'è la seguente:

*Viva, viva, viva, viva lo nostro ducheto.*
*Mora, mora, mora, mora li nostri candiotti.*

Questo scritto, il cui autografo trovasi nell'Archivio di Stato a Milano, lo si ritiene del secolo XV e riferiscesi all'anno 1467 nel quale morì Francesco Sforza lasciando la vedova coi teneri figli dei quali il primogenito assunse il ducato nella giovane età di 22 anni.

Gli altri due Cantari sono in due stampe e *plaquettes,* senz'indicazione d'anno, ed a parere del Desimoni impressi a Genova od a Savona dal 1552 al 1530.

La prima delle due stampe riportate nel volume s'intitola: *Il la-*

*mento di Genova.* È in ottava rima; non allude a fatto speciale, bensì alla decadenza della repubblica per discordie intestine dopo avere debellati nemici potenti ed essere stata signora dei mari.

La seconda canta le gesta *del conte Filippino (Doria) con otto galere del nobile Andrea Dorio che ha rotto larmada di Napolitani, ecc.*

Le tre poesie illustrate dal Desimoni, dimostrano come i Cantari di Liguria sieno congeneri alle *Bosinade* lombarde. Fanno testimonianza, come il popolo, nei suoi canti, partecipasse alla vita pubblica del paese, sono la rivelazione dell'indole della maggioranza sociale d'altri tempi sconnessa e vassalla; sono finalmente la fisiologia di una epoca, che nella storia complessa vale quanto l'ordine cronologico e la frondosa esposizione dei fatti.

L'erudito Antonio Manno per occasione di nozze pubblicò, nel volume che abbiamo avanti, *l'inventario degli arredi, dei mobili, delle vesti che lasciò morendo Sinibaldo de Fieschi in Genova nel palazzo di Vialta e nel castello di Montobbio coll'armamento di questa rocca.*

L'originale dell'inventario si conserva nella Palatina torinese. Il castello di Montabbio fu rovinato dopo la congiura che inspirò a Federico Schiller una delle migliori sue produzioni drammatiche. All'antico documento precedono dotte notizie riguardanti la patrizia stirpe de' Fieschi.

Chiudesi da Angelo Angelucci il volume X degli atti del sodalizio istorico genovese con un *Glossario delle voci militari che s'incontrano nell'inventario fieschino.*

Fa piacere potere amplamente dichiarare, che esaminando la pubblicazione degli studi della Società ligure di storia patria, s'ha molto a lodare la sua costante ed utile operosità.

M. B.

*Statuta Castri Arquati* inter annos MCCCCXLV et MCCCCXLIX e vetustioribus descripta. Placentiae, ex officina Antonii del Maino, MDCCCLXVI, in-8.°

Il conte Bernardo Pallastrelli, tanto compianto dagli studiosi di cose patrie, ha voluto, innanzi morire, appagare un antico desiderio degli abitanti di Castellarquato che, dall'anno 1573 al 1779, avevano più volte ordinata la stampa dei loro Statuti. Nella prefazione, narrati gli avvenimenti del Castello, l'Autore ci mostra come quegli Statuti, riformati tra il 1445 e il 1449, esistessero già un secolo prima. Quantunque emanati da un piccolo Comune, pure vi sono cose degne di molta considerazione. Così, per esempio, dove in altri Statuti, per Comuni sog-

getti al feudatario, il Podestà giura di mantenersi fedele a questo, e, alcuna volta, persino alla moglie e ai figlî di lui, qui invece si fanno promesse pel popolo, pel Comune, e per tutti gli altri cittadini di Castellarquato e nessuna pel feudatario.[1] Nella parte della legislazione civile trovo due cose che non ricordo d'aver viste in altri Statuti, cioè che si considerava come dotata, e perciò senza diritto alla dote, quella donna la quale non l'avesse chiesta al padre per dieci anni; ed eziandìo che, stando un marito assente per questo tempo, la moglie poteva chiedere e riavere la sua dote.[2] — Gli Statuti italiani del medio evo racchiudono grande varietà di disposizioni per istabilire l'età maggiore, poichè se alcuni, come quelli di Bergamo, Novara, Pavia, Voghera, Biandrate, Lecco, Firenze, Palermo ed altri, la concedono a diciott'anni, a quattordici quelli d'Alessandria, a sedici quelli di Venezia, a venti quelli di Milano, di Saluzzo, d'Ivrea, di Aosta, quelli di Castellarquate la concedono a venticinque.[3] In questa stessa parte civile leggiamo proclamato il principio che la nostra legislazione sta per seguire soltanto ora, cioè: *Quod nullus pro debito privato carceretur, vel detineatur.*[4]

Se la legislazione penale è chiaro testimonio della mitezza dei costumi e del grado di civiltà di un popolo, certo gli abitanti di Castellarquato erano largamente forniti di quella ed assai innanzi in questa, perchè le loro leggi molto spesso sono meno severe delle altre comunali. Infatti, chi appiccasse l'incendio alle case era punito nel medio evo assai severamente, e perfino colla morte. *Si quis malo animo ignem.... posuerit in domibus seu tectis comburatur, .... nec aliqua pecuniaria quantitate evadere possit,* così leggesi nello Statuto di Torino;[5] e nella carta de Logu: *Si alcuna persona ponnerit fogu a domu de person' alcuna studiozamenti, siat juygada della ligari a unu palu, e fagherilla arder.*[6] Colla morte punivano pure questo delitto gli Statuti di Pisa, di Lucca, di Bologna, di Casale Monferrato, d'Ivrea e d'altri Comuni; ma, più miti quelli di Castellarquato, punivano solo nel capo quando il delinquente *non solverit infra mensem post condemnationem libras centum Placentiae.*[7] Egual mitezza non troviamo contro chi offende Dio e la Vergine, perchè anche qui, come altrove, il bestemmiatore era con-

[1] Statuto della Val d'Ambra del MCCVIII, pag. 47.
[2] Pag. 150, n.° 31; 144, n.° 17.
[3] » 122, 43.
[4] » 134, 68.
[5] *Hist. Pat. Mon.* Leges Municipales, I, col. 711.
[6] Carta de Logu, c. 46.
[7] Pag. 168, 4.

dannato al taglio della lingua. Ma lo superavano in severità la Francia, ove gli si forava la lingua con un ferro rovente, e alcuni Comuni italiani, nei quali lo si mandava a morte.[8] Chi mutava o toglieva, o aggiungeva qualcosa negli Statuti era punito col taglio della mano, solo se non potesse pagare cento lire di Piacenza,[9] laddove in altri luoghi, pel falsario o rubatore d'atti pubblici, la legge era severissima. *Suspendatur per gulam, vel comburatur*, dice lo Statuto di Belluno, e in quello di Lucca si legge che il falsificatore *debet mitriari, et sic ducatur ad locum justitiae, et ibi manus dextra sibi amputetur.*[10] Molti esempi si potrebbero ancora addurre a prova così della importanza come della mitezza di questo Statuto; ma noi ci contenteremo d'aver richiamato su esso l'attenzione degli studiosi, i quali avvertiamo che troveranno non raramente disordine nella divisione dei paragrafi, e però uniti quelli che per la materia loro dovrebbero essere divisi e all'incontro, e confusa insieme alcuna volta la parte civile e la criminale.

I. G.

*Il suocero e la moglie di Colombo* per BERNARDO PALLASTRELLI. Piacenza, tipografia di A. Del Maino, 1876.

Era scopo dell'Autore provare che un ramo della famiglia Pallastrelli di Piacenza da tempo stabilivasi in Portogallo; che Bortolameo Perestrello e sua figlia Filippa furono il suocero e la moglie di Cristoforo Colombo.

Dà l'autore principio al suo lavoro citando brani di storici accreditati, atti notarili, documenti parecchi, i quali dimostrano l'antichità della famiglia Pallastrelli di Piacenza, il distacco di un ramo di essa che prese stanza in Portogallo.

Espone le vicende del ramo staccato, ed accenna come assunse il nome di Perestrello.

Prosegue a raccontare l'incontro di Cristoforo Colombo con Bortolameo Perestrello, il vantaggio che trasse Colombo dalle cognizioni nautiche di Bortolameo scopritore e signore dell'isola di Porto Santo e come divenutogli famigliare impalmasse la di lui figlia Filippa Perestrello.

---

[8] De la Mare. *Traité de la police*, liv. III, tit. VI, cap. 2; Duboy, II, 241, Cost. Piem. IV, 34.

[9] PERTILE, *Storia del Diritto Italiano.* V, pag. 554 e 556.

Nelle ricerche l'Autore non dà corpo alle ombre, da indizi o lontano non trae certezza, com'è l'andazzo negli elabolatori di genealogie. Si attiene ai documenti dei quali è indubbia la legalità, rigetta a prova tradizioni e private memorie. Così con assennata, rigorosa critica sa acquistare meritamente ragionevole credenza.

L'esposizione senza sfarzo, non preoccupa nè istanca il lettore nell'arida materia biografica-genealogica. Si potrebbe supporre che il conte Pallastrelli fosse interessato nell'argomento da soverchio amore di famiglia. È mestieri giudicare imparzialmente. Chi non sarebbe di lui più corrivo, più interessato a dimostrare d'avere, benchè remoti, vincoli di parentado collo scopritore del nuovo mondo?

È doloroso dovere annunciare che il conte Bernardo Pallastrelli, dotto cultore di storia patria, mancò ai vivi il 2 febbrajo prossimo scorso. M. B.

*Il Ducato di Milano.* Studi storici documentati di MARCO FORMENTINI. Milano, Brigola, 1877. Un vol. in 8 grande di pag. XII-749.

Il sig. rag. Formentini ha pubblicato in questi giorni un grosso volume di documenti risguardanti la storia di Milano. Il consiglio di redazione, volendo che se ne desse nel presente fascicolo un esame critico, si diresse al marchese Francesco Cusani perchè avesse la cortesia di farlo; ma, prevenuto dalla Direzione della *Perseveranza*, che s'era pure rivolta all'egregio autore della *Storia di Milano*, e stretto dal tempo, che rendeva impossibile una critica coscienziosa, deve accontentarsi di segnalare per ora ai soci quel volume importantissimo, che getta molta luce sulla nostra storia, e di promettere loro un articolo per il fascicolo che uscirà il 1 di luglio prossimo venturo.

G. P. L.

*La vita di Niccolò Machiavelli.* Commentarî storico-critici sulla vita pubblica e privata, sui tempi e sugli scritti del Segretario Fiorentino, corredati da documenti editi ed inediti, per GASPARE AMICO. Firenze, Civelli, 1875-76, in-16.

Se il cercare per le biblioteche e per gli archivî pazientemente, minutamente, e, diciamo pure, diligentemente, notizie, per scrivere di qualche gran fatto o di qualche illustre personaggio, dà il diritto all'appellativo di *storico,* noi diciamo che il signor Gaspare Amico se l'è pienamente meritato. Ma il guaio è che ciò non basta; che occorre molto acume critico, e, sovra tutto, aver l'animo spoglio da amore ed odio di parte. Per far parlare i documenti a modo proprio;

per creare la storia a immagine e similitudine delle proprie passioni, torna inutile l'abbandonare la propria casa, il faticare, il consumare la vista su grossi volumi e su antiche carte; e lo *storico* può restarsene quietamente vicino al fuoco a continuarvi il *poetico* lavoro della propria immaginazione. Così avrebbe potuto fare, per buona parte del suo libro, il signor Amico. Noi non ci fermeremo sul molto che vi sarebbe da osservare intorno all'ordine, se questo nome merita la distribuzione della materia; nè sul linguaggio, ben altro che da pensatore e da storico, e neppure sul Comentario Primo, ove, non compendiosamente, ma superficialmente, egli offre un quadro della storia e della coltura italiana dal X al XV secolo. E noteremo soltanto, come cosa di maggior momento, che l'Autore non ha voluto, o non ha saputo, comprendere la mente del Segretario Fiorentino, onde, giudicandolo col suo animo di federalista, n'ha creato un Giuseppe Ferrari di quei tempi. Ma il Ferrari s'è contentato di proclamare federalista sè stesso; ha cercato nella sua mente peregrina le ragioni contrarie all'unità nazionale, senz'aver bisogno d'impiccolire altrui e di falsare la storia; laddove il signor Amico ha voluto rafforzarsi con una grande autorità, la quale sdegna di scendere dall'alto e meritato seggio, per servire alle passioni di chi, avverso all'Italia unita, è avverso a lui stesso. Chè non v'è ragionamento bastevole a provare che il Machiavelli non volesse l'Italia ridotta ad unità di Stato, quando ne' suoi *Discorsi* (lib. I, cap. XII) leggiamo che « ALCUNA PROVINCIA NON FU MAI UNITA O FELICE, SE LA NON VIENE TUTTA ALLA UBBIDIENZA D'UNA REPUBBLICA O D'UN PRINCIPE. » Sono così chiare queste parole, che non lasciano alcun dubbio nell'animo d'uno spassionato lettore, nè diversamente avviene per quelle che seguono, in cui il Segretario Fiorentino asserisce che la Chiesa, non essendo stata sì potente « da poter occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venir sotto un capo; ma è stata sotto più principi e signori da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. » Pure, perchè dopo è detto che se la Corte di Roma andasse ad abitare la Svizzera vi farebbe, co' suoi costumi tristi, più disordine di qualunque altro accidente che vi potesse surgere; così il signor Amico crede (e dov'è, di grazia, il nesso logico tra l'una cosa e l'altra?) che « una confederazione di stabili e forti Stati italiani potè essere, se pur non fu, in cima ai pensieri del Segretario Fiorentino. » Egli non è persuaso che l'alta mente del Machiavelli avesse compreso come la potenza delle altre nazioni era riposta, oltre che nelle armi, nella unità, e come questa, al pari di quella, desiderasse al suo paese,

onde dice e ripete, « che intendeva tutt'al più la unità italiana in senso federale; » irride, poco reverentemente, coloro che lo dissero Dell' Unità Nazionale — Precorritore Audace ed Indovino. Ed affinchè il suo animo appassionato apparisca più chiaramente, è lieto che il bellissimo lavoro del Gioda sul Machiavelli gli offra occasione di parlare della Casa di Savoja, e di diminuirle o toglierle quei meriti che nessuno può negarle. Un chiaro esempio ce ne dà la pagina 458, ove, in nota, osserva, e proprio senza che ve n'abbia alcun bisogno, che Carlo Alberto concedette la Costituzione a' suoi popoli dopo Ferdinando di Napoli e Leopoldo di Toscana. Ma più luminoso ancora ci viene dalla pagina 482 e dalle seguenti, nelle quali il signor Amico si sforza di mostrare che quei principi non mirarono mai al bene d'Italia. Dubita persino se si debba attribuire questo merito a Vittorio Emanuele, perchè *se i misteri delle Corti sono impenetrabili ai contemporanei, impenetrabili i documenti diplomatici, qualcosa di questi è nel dominio del pubblico, e ve n'ha uno famoso, che reca la data del 27 ottobre 1867, dove si legge: — La bandiera che sventola nell'Agro romano non è la mia.* — Or chi crederebbe, trovando queste parole, che l'Autore potè condur a termine il suo lavoro per l'aiuto d'un ministro della istruzione pubblica del re d'Italia? O perchè questi, così amante degli studî *poetico-storici*, non gli ha ordinato di pubblicare, come documenti alle notizie su Carlo Alberto, la *Clarina* del Berchet e quei versi della *Incoronazione*, nei quali il Giusti accenna al *Savojardo di rimorsi giallo?*

I. G.

*Raimondo Montecuccoli, la sua famiglia e i suoi tempi*, del marchese comm. Cesare Campori. Firenze, Barbèra, 1876, in-8 gr.

Questo lavoro riempie una delle molte lacune che presenta la libreria storica nazionale.[1] E per vero, la storia della vita di un personaggio tanto ragguardevole, quale fu Raimondo Montecuccoli, che ebbe gran parte negli eventi politici e guerreschi d'Europa nel secolo XVII, non solo non era stata fin qui degnamente nè pienamente scritta da penna italiana, siccome lamentava il Polidori trent'anni or

[1] Fra le pubblicazioni notevoli sulla storia italiana moderna e contemporanea va pur segnalata l'opera di Cesare Cantù: *Dell'indipendenza italiana, Cronistoria.* L'*Archivio* si propone di tesserne accurata rivista nella prossima sua dispensa.

sono, ma nemmeno dagli scrittori stranieri era stata presa nella dovuta considerazione.

Il marchese Campori, già benemerito degli studii sulla storia nazionale per altri suoi pregevoli lavori, fra' quali va ricordata la monografia su Lucrezia Borgia, in cui espresse su questa famosa donna gli stessi giudizii che tre anni or sono ripetè il Gregorovius, senza raccorne il plauso tributato dai nostri allo storico tedesco, si propose di colmare la lamentata lacuna e ci riuscì in modo degno del maggiore encomio.

Dalle fonti paesane e forastiere, ei trasse fuori la storica figura del Montecuccoli, presentandola sotto li varii aspetti in che essa va considerata: di guerriero, di letterato, di politico e di scrittore di cose militari.

Ei divise la sua opera in due parti, suddivise ciascheduna in sei capitoli, e la corredò di una filza di documenti scelti con fine criterio.

La prima parte arriva infino al trattato di Vestfalia, e contiene un capitolo di storia nazionale, in cui è descritta la guerra di Castro (episodio di quella di Nonantola), alla quale il Montecuccoli prese parte col grado di generale della cavalleria estense.

Così di questa, come dell'altra parte, accenneremo le cose più notevoli.

Da Gaelotto Montecuccoli e da Anna Bisi nacque Raimondo a' dì 21 febbraio dell'anno 1609 a Montecuccoli, feudo di sua famiglia nel Modenese, ed eretto in marchesato nel secolo XVI. Rimasto alla età di 10 anni orfano del padre, fu accolto dal cardinale Alessandro d'Este alla sua corte, dove rimase fino alla morte di lui, che avvenne nel 1624. Nel seguente anno, il giovanetto Raimondo passò in Germania, chiamatovi dal cugino Ernesto Montecuccoli, generale nell'esercito imperiale, ed ivi, sotto la guida del cugino, incominciò la carriera dell'armi, nella quale acquistar dovea un nome celebrato. Combattevasi di quel tempo in Germania la guerra dei trent'anni. Ad un giovane di grande talento militare, quale Raimondo era, non poteva quindi mancare l'occasione di segnalarsi. Ned ei se la lasciò sfuggire. Divenuto in brevissimo tempo capitano, segnalossi nella espugnazione della fortezza di Neubrandeburg, della quale presentò le chiavi al maresciallo Tilly. Alla prima pruova del guerriero, s'accompagnò non guari dopo quella del poeta. E codesta attitudine nuova, il Montecuccoli rivelò con un suo carme in lode di Gustavo Adolfo, dettato nell'occasione di sua morte. Il carme è fra' documenti pubblicati dall'Autore. È indirizzato all'amico suo Fulvio Testi, ed è pregevole tanto pel vigoroso stile quanto pe' generosi sentimenti ond' è informato.

Ma la fortuna, stata seconda al giovane guerriero ne' suoi primi passi, non gli si serbò lungamente fedele, e nel volgergli le terga, da una condizione invidiata, lo trasse al più miserevole stato. Comandando egli col grado di colonnello un reggimento d' imperiali, in una fazione avvenuta presso Praga, nel giugno del 1639, cadde prigione degli Svedesi e per tre anni durò la sua prigionia, della quale nè gli uffici del duca di Modena e quelli nemmeno dell' imperatore riuscirono ad abbreviare la durata. Condannato alla inazione in un tempo nel quale la guerra fervea e dilatavasene ogni dì più il teatro, ei cercò lenire il travaglio di un ozio forzato collo studio; e da quel triennio data la più parte de' suoi scritti, fra' quali va segnalato il trattato *Delle battaglie*, che conservasi manoscritto nella biblioteca estense.

Riacquistata nel 1642 la libertà, riebbe il suo grado militare, e delle interrotte sue geste militari cominciò nuova serie colla espugnazione della fortezza di Troppau, fatta in quello stesso anno.

L' anno seguente troviamo Raimondo in Italia, passato temporaneamente al servizio del duca di Modena, del quale tentò vendicare coll' armi le ragioni su Ferrara. Codesto scopo non potè essere raggiunto; si raggiunse però l' altro, di restituire Castro al duca di Parma, e di rintuzzare per mezzo di una lega italica, tanto le papali cupidigie, quando le ingerenze forestiere nelle cose nostre (pag. 194).

Reduce il nostro Raimondo a Vienna, ebbe, alla morte dello Hatzfeld, il comando delle milizie cesaree, mandate in Polonia a combattere contro gli Svedesi, e iniziò splendidamente la nuova campagna colla espugnazione delle importanti fortezze di Friderichöde e di Demmin. Intorno codesta guerra combattuta da Raimondo in Polonia e in Pomerania contro la Svezia e terminata colla pace di Oliva, il Paradisi contemporaneo, scrisse, che il Montecuccoli salvò la corona a due monarchi, e a due reami la libertà. L' imperatore nel premiò creandolo governatore di Giavarino in Ungheria, colla facoltà di lasciarvi un suo luogotenente.

Ed ei dovè ben presto valersi di siffatta facoltà per prestare all' impero il suo braccio in nuove imprese di guerra.

L' invasione dei Turchi in Transilvania aperse al Montecuccoli un nuovo campo di attività e di gloria. E maggior messe avrebbene raccolta, se oltre ai Turchi non avesse dovuto lottare contro gli Ungheresi ancora. I quali, memori sempre e troppo della lor comunanza di origine coi Turchi, quante volte la causa di costoro sia in gioco, e' la sposano; nè giova la differenza di religione e di civiltà a distorneli. L' Ungheria, essendo teatro della guerra contro i Turchi, di che il Montecuccoli avea ricevuto il governo, e' vi ebbe a sofferire ogni ma-

niera di vessazioni e di ingiurie da parte degli abitanti. Se non avesse avuto codesta difficoltà davanti a sè, la bisogna sarebbe pei Turchi riuscita di molto peggiore.

Costretto sulle prime per la inferiorità di sue forze e per gli umori degli abitanti a stare sulle difese, si governò con tale accorgimento, che nessuno dei tentativi fatti dal nemico di espandersi, gli riuscì; e come da Presburgo, così dalla Stiria ributtaronlo gli imperiali. Accorto nello indugiare, lo fu Raimondo non meno nello assalire: la battaglia di San Gottardo o di Moggendorf, combattuta il 10 agosto del 1664, il dimostrò. Benchè il nemico avesse forze triple, e' lo mise in pieno sbaraglio, uccidendogli 21,000 de' suoi 90 mila soldati, non perdendone dei proprii, che poco più di un migliaio.

Anche sta volta non mancò al Montecuccoli il meritato guiderdone. L'imperatore gli conferì il grado di tenente generale, che era la più alta dignità nella milizia conseguibile da chi non fosse di stirpe regale, e dopo le nuove geste gloriose, compiute nella guerra contro Francia (vittoria di Altenheim), il creò principe dell'impero.

Messe così in rilievo, nel miglior modo che sapemmo in tanta penuria di spazio, l'importanza storica del subbietto e la dottrina onde esso fu dall'Autore dettato, non ne rimane che a far voti, che questo libro trovi di molti lettori, e che l'esempio dato dall'egregio marchese Campori abbia seguaci fra' cultori dell'istoria nazionale.

FRANCESCO BERTOLINI.

*Nozioni di storia antica, media e moderna, ad uso delle scuole secondarie di* PIETRO RAVASIO. Torino, G. B. Paravia e Comp., 1876, vol. 2, in-16.

Due volumetti di poco più di quattrocento pagine devono fornire ai giovani le principali notizie della storia antica, del medio evo e moderna; e se l'Autore si scuserà col dire che egli, come ci avvisa nella Prefazione, non ha inteso d'insegnarvi tutta la storia, ma voluto soltanto dar una guida ai professori, e riepilogarne le lezioni per gli scolari, noi, di rincontro, gli risponderemo che speravamo non s'avessero più a pubblicare libri di tal fatta, perchè siamo persuasi ch'essi recano grave danno agli studî storici. Così la pensava, nell'anno mille ottocento sessantasette, il ministro Coppino, che, nei programmi d'insegnamento per le scuole secondarie, ammoniva i professori di guardarsi dai compendî « i quali (per quanto possano essere pregevoli in sè) la esperienza del pari che la ragione dimostrano fomite all'inerzia giovanile ed esiziali al vero profitto. » Ed aggiungeva: « Se il professore crederà gio-

vevole di suggerire un'opera, questa sia tale che abbia il suffragio dei dotti, e svolga diffusamente la materia, perchè in ogni caso tanto alla memoria quanto all'intelligenza sarà giovevole scegliere e ridurre a sommi capi una doviziosa raccolta di fatti, anzichè spilucare un compendio che poi viene buttato via e deriso, mentre i volumi che hanno contribuito a schiudere il vergine intelletto del giovane, dovrebbero meritamente accompagnar l'adulto almeno come un caro ricordo. » Ma pur troppo molto sovente nel Ministero della Istruzione Pubblica *a mezzo novembre non giunge quel che d'ottobre fila*, e una circolare dell'anno 1875, tacendone i motivi, ridonava alle scuole quei compendî che *la esperienza e la ragione, l'utile della memoria e dell' intelligenza* avevano bandito. Forse a questo provvedimento dobbiamo la *quinta* edizione del libro del signor Ravasio, che non è privo di pregio ove si guardi all'ordine con cui è distribuita la materia, alle annotazioni cronologiche, ai prospetti sincroni e sinottici che qua e là vi si trovano. Ma ha i difetti della specie a cui appartiene: per fatti importantissimi vi sono poche e monche notizie, il che abitua i giovani a contentarsi delle cognizioni superficiali, laddove dovrebbero essere spinti dai professori stessi a cercare largamente e profondamente il vero. Chi non resterà meravigliato, per esempio, vedendo che per Dante, Petrarca e Giotto (e i due primi hanno avuta gran parte nella cosa pubblica) l'Autore scrisse meno di una pagina, e non molto più per le guerre intestine ch'ebbe Firenze dall'anno 1215 al 1295? Maggior difetto della brevità è la narrazione inesatta e fallace, che vi fa bella mostra ad ogni istante, e che, volendo togliere i giovanetti dalla ignoranza, li tuffa miseramente nell'errore. Ai cattivi libri per le scuole deve volgersi severa la critica; e, mancando negli scolari la dovizia di studî e la maturità di mente necessaria a combattere quel pericoloso nemico, dev'ella porsi minacciosa innanzi ad esse per impedirgli l'entrata. Se la severità avrà a compagna la giustizia, gli autori stessi, se onesti, si persuaderanno d'aver errato. E certo se ne persuaderà il signor Ravasio quando gli diremo ch'egli non doveva narrare le origini di Roma soltanto coi favolosi racconti di Tito Livio; che avrebbe dovuto aggiungere, come la critica del Valla, del Sabellico, del Gronovio, del Vico, del Niebuhr e di assai altri abbiano tolta da lungo tempo molt'autorità a quello scrittore, e come tali racconti, dei quali dubitò lo stesso Livio,[1] sieno stati dalla critica del

[1] Quœ ante conditam condendamve Urbem, poëticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis, traduntur, ea nec affirmare, nec refellere, in animo est. Titi Livii *historiarum ab Urbe condita Praefatio.*

Mommsen posti, come meritavano, tra le favole. Così facendo, egli avrebbe obbedito ai programmi ministeriali, i quali vogliono che il professore, nel narrare la fondazione di Roma, « tocchi gli appunti più gravi suggeriti dalla critica moderna. » Ma di questa critica fa sempre pochissimo conto l'Autore, e se ne accorgerà facilmente chi legga ciò ch'egli scrive del ratto delle Sabine, considerato ormai come un mito e nulla più, o ciò che narra di Tarquinio Prisco, posto dai critici tra le leggende. Come per il primo periodo della Storia Romana, così per quello della repubblica e dell'impero il signor Ravasio non ha tratto molto profitto dalle opere moderne; nè ha fatto diversamente pel resto del suo lavoro. Se egli fosse ricorso alla Storia dei Musulmani dell'Amari (e non è libro recentissimo!) non avrebbe stampato che gli Arabi si *chiamarono da loro stessi Saraceni*, laddove questo nome fu dato loro da altri, ed è traduzione dell'appellativo *Benè Kedem*, figli dell'Oriente, o Orientali, con cui li chiamò la Bibbia. Non avrebbe detto che Maometto abbattè la *Caaba*, poichè il profeta dell'islamismo non fu un Sansone, ma soltanto un Leone Isaurico: abbattè gl'idoli, e lasciò in piedi il tempio, a consolazione dei Meccani e dei pellegrini che v'accorrono ogni anno, e che vi girano intorno sette volte. — Se l'Autore avesse consultato qualche storico coscienzioso, non avrebbe asserito che Clemente V promise a Filippo il Bello di portare la sede pontificia ad Avignone; e infatti la portò prima a Lione, poi a Bordeaux. Non avrebbe scritto che Enrico VII aveva due soli nemici: Firenze e il re Roberto; chè ognuno sa come il papa lo avversasse; come lo minacciasse dell'anatema, perchè voleva portar l'armi contro il regno di Napoli, e come Enrico, prima di partire per Bonconvento sanese, ove morì, raccogliesse in Pisa un'assemblea per farvi proclamare i proprî diritti su quello e su tutto il resto d'Italia. — Guidato da uno storico diligente, non avrebbe narrato che Castruccio Castraccani abbandonò Lodovico il Bavaro per sedare una rivolta scoppiata in Lucca, ma bensì per togliere Pistoia dalle mani de' suoi nemici che se n'erano impadroniti; neppure che Francesco Sforza *scaltramente aiutò con le sue armi i Milanesi a costituirsi in repubblica* (notizia che ha il solo merito della novità), perchè lo Sforza fu qui chiamato un mese dopo la morte di Filippo Maria Visconti, quando la repubblica era già costituita, e perchè egli mirò ad avere, colla prudenza e colla perseveranza, quel regno che sperava di ottenere con una pacifica successione.[1] La fretta, che spinse così precipitosamente l'Autore da

---

[1] PELUSO, *Storia della Repubblica Milanese*, cap. 3°, pag. 77-79. — GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano*, vol. VI, pag. 425.

non permettergli pazienti ricerche, assai meno gli permise di meditare sui fatti, ond'egli, che non crediamo pecchi di guelfismo, attribuì il merito di volere *l'indipendenza d'Italia* a quel Giulio II, che, come hanno osservato giustamente molti autori, e, tra gli altri, il Cantù, « sviato da interessi secondarî e dalle proprie collere, chiamava egli medesimo altri stranieri.[1] »

A molte osservazioni si presterebbe ancora il libro del signor Ravasio, e non v'andrebbero illese neppur le date; ma basterà ciò che abbiamo detto fin qui per provare a lui e ai *colleghi da lui consultati*, i quali, a suo dire, sono *competenti persone*, che la *sesta* edizione, e uscirà certo anch'essa, ha bisogno di essere *ritoccata* in modo da parer quasi una *prima*.

I. G.

*L'Italia, ovvero Diario storico italiano in cui si ricorda la nascita o la morte o le gesta degli uomini più illustri per lettere, scienze, arti, virtù civili e militari, compresi i nomi degli illustri italiani dati con reale decreto ai licei del regno, cominciando dall'origine di nostra lingua, cioè dalla nascita di Federico II re di Sicilia fino alla morte del Conte di Cavour*, compilato dall'abate Roberti. Milano, Civelli, 1877, in-16. — (Pubblicato a benefizio del Pio Istituto Tipografico.)

Dicesi che l'Autore abbia impiegato dodici anni in questo lavoro; ma benchè sia grosso il volume e difficile l'opera, pure in dodici anni avrebbe forse dovuto riuscire qualcosa di più completo e di più attraente. Un diario non attraente e non completo, essendo di per sè un lavoro scucito, perde molto del suo valore. Qui mancano troppe cose biografiche. Chi non conosce i personaggi di cui cerca notizie, rimane troppo a corto, giacchè l'abate Roberti con alcuni si diffonde a *sine fine* (sul Mai, per esempio, impiega cento pagine di stampa fitta fitta com'è quella del suo libro), ed è costretto poi a far l'avaro con altri, come col Giusti, a cui regala, quasi per misericordia, otto righe, e a esser ingiusto con molti che non rammenta nemmeno.

Il sig. Roberti va lodato per il suo zelo e buon volere di far un libro utile all'Italia; e in parte è utile davvero; va lodato per la sua franchezza nei giudizi, tanto che lui, sacerdote, non si perita a criticar la Curia romana e i gesuiti acerbamente quando gli capita il caso; ma è da

---

[1] Cantù, *Storia degli Italiani*. Torino, 1865, vol. 5°, pag. 109.

rimpiangere che qualche volta, per voler esser severo, esca dai limiti dell'urbanità e coi preti e coi letterati, coi quali ultimi specialmente, trattandosi d'opinioni che non ammazzan nessuno, bisogna usar coi guanti. Così non ha agito bene col Fanfani. Nè si dica che altri l'ha fatto. Non lo dovea fare il Roberti. Finalmente nei giudizi è troppo reciso come quando dice della vena del Gherardini ch'era un *profluvio di parole;* che lui non si curava del Davanzati; che sprezzava la Crusca, che fu più snervato del Monti. Qui altri, a ragione, ha osservato come il Gherardini, co' suoi scritti filologici, abbia attecchito più del Monti perchè più positivo e più forte.

Qualche volta il nostro autore si lascia trascinar un pochino dalla rettorica come nell'articolo su Federigo Borromeo, dov'esce a far delle apostrofi lunghissime e senza conclusione sull'arcivescovo, perchè aveva rimproverato don Abbondio, quasi che questo fosse storico. Del resto la nostra è la critica più severa che si poteva fare, e restiamo a dir con piacere che il signor Roberti è molto studioso e amante del bello nelle lettere e nelle arti. Ciò gli fa perdonare anche le sue maniere arrabbiate, come gli perdoniamo volentieri, a lui, amante della lingua parlata, qualche parola, qua e là, puramente letteraria e da mandarsi nei musei.

P.

*Anno biografico brazileiro*, por JOAQUIN MANOEL DE MACEDO. Rio de Janeiro, typographia e lithographia do imperial instituto artistico, 1876, 3 vol., in-8.

La esposizione di Filadelfia, al pari delle europee che l'hanno preceduta, è stata causa della pubblicazione di molti pregevoli scritti, tra i quali va annoverato quello che ora annunziamo. È opera utilissima alla coltura generale; vi si narra per ogni giorno, brevemente, la vita o la morte di qualche illustre brasiliano, e, colle notizie, ove si tratti d'un poeta, si presentano al lettore alcuni brani di poesie veramente degni di essere conosciuti ed ammirati. Nel percorrere questi volumi, noi abbiamo voluto cercare se vi fosse stata alcuna cosa che riguardasse il nostro paese, e v'abbiamo trovato la biografia di *Manoel-Dias-O Romano*, nato nella metà del secolo scorso, il quale, mostrando molta inclinazione per la pittura, fu mandato a Roma a studiare alla scuola dell'illustre Pompeo Battoni, che divise con Raffaele Mengs la gloria di primo pittore de' suoi tempi, e di cui la nostra Pinacoteca possiede un grandioso e insigne lavoro rappresentante la *Sacra Famiglia*. Il Dias, che pose la sua dimora in Roma, dal che ebbe l'appellativo di *Ro-*

*mano*, lasciò parecchi dipinti egregi, e, tra essi, una testa di S. Paolo. — Un altro brasiliano venne, nel secolo passato, a studiare in Italia; questi fu *Josè Pereira Rebouças*, che dimorò tre anni in Bologna, per apprendervi l'arte musicale, e che produsse molti lavori, inspirati alla musica nostra, alcuni dei quali troviamo qui notati nella sua biografia. Parecchi illustri di quel paese dimorarono ancora fra noi; i più furono preti, ed essi son ricordati tutti in questi tre volumi. Ma noi ci contenteremo di rammentare *Martino de Mesquita*, letterato e poeta, nato a Rio de Janeiro nell'anno 1633, stato segretario del cardinale Barberini in Roma, e un altro *De Mesquita (Salvador)*, vissuto nel XVII secolo, che fece stampare in quella metropoli un dramma col titolo: *Sacrificium Jepht*, che gli procurò fama di poeta latino. Senza venire in Italia, si mostrò ammiratrice delle cose nostre una illustre letterata e giornalista brasiliana, *Violante Atabalipa Ximenes de Bivar*, morta nell'anno 1875, la quale tradusse in portoghese quei due gioielli goldoniani che sono *Pamela nubile* e *Pamela maritata*. — In tutto il libro si scorge nell'Autore conoscenza e amore delle cose italiane e molto criterio nel giudizio dei personaggi dei quali scrive.

I. G.

*Quadro cronologico storico dei principi regnanti di Casa Savoja e dei sovrani loro contemporanei di Scozia, Inghilterra, Francia, Spagna, Portogallo, Germania, Russia, imperatori d'Oriente e papi sino all'anno 1877*, compilato da Vincenzo Marras, capitano di Stato Maggiore. Milano, Tip. Civelli, 1877.

Questo quadro cronologico è compilato coll'ottima intenzione di far trovar in succinto e comodamente i fatti principali dei sovrani d'Europa dal mille circa fino ad oggi, e dare così anche un sunto della storia di tutto questo tempo. Noi non siamo troppo favorevoli ai sunti se non son propriamente perfetti, e per farli tali c'è tanta difficoltà quanta a compilare una storia vera. Il sunto bisogna che sia chiaro, conciso, proporzionato; che non tralasci neanch'uno dei fatti principali; che dia, con una pennellata, i fatti minori; che non si perda a descriver frivolezze per lasciar poi scolorite azioni e gesta che hanno bisogno di risaltare. Deve poi, più di qualunque altro lavoro, avere una lingua pura, classica (e per classica non intendiamo *pedante*), non giornalistica. Ora il quadro del sig. Marras ci par che abbia disgraziatamente di questi difetti.

Quella vivezza di tocchi sicuri non ci par che abbondi, e mentre gli diamo lode dell'aver avuto un'idea giusta nel distribuir il materiale e

nel metter in cima a ogni casa regnante le notizie necessarie che riguardavan il paese seggetto, dobbiamo pur dire che quelle notizie, come molte delle altre che vengon giù giù, son monche, e alcune non troppo esatte nè rilevate con sana critica e ragionevole. Per cui un dotto non saprebbe giovarsi di questo quadro, perchè una notizia dimenticata la cercherà sempre con più comodità e sicurezza ne' suoi libri prediletti; uno che non sappia la storia non ne approffitterebbe, giacchè, e per i periodi non legati troppo chiaramente qualche volta, e qualche volta strozzati, e per la non troppa arte e precisione nel dar le notizie, non raccapezzerebbe sempre la verità con pronta sicurezza. Non con sana critica l'Autore ha scelto ogni volta le sue notizie, come si può veder nella colonna che tratta dell'Italia (cui ha dato giustamente più importanza e più spazio) dove, ragionando dei popoli primitivi, invece di dire qualcosa degli Etruschi e dell'importanza di questo popolo, non li rammenta neppure, o li rammenta con queste sole, solissime parole: *i Reti calati dalla Rezia*, mostrando con questo di non essersi curato per nulla di quel che hanno detto famosi storici a questo riguardo (e fra questi Atto Vannucci) contro la trista e strana teoria risuscitata da un pajo di tedeschi e da altri tedeschi stessi combattuta. Ci dice poi che i Pelasgi, cacciati da altri popoli dalla penisola, andarono ad abitar la Sicilia a cui diedero il nome, e invece anche a questo proposito Atto Vannucci, che è uno dei più coscenziosi storici sull'Italia antica, dice che la *Sicilia* fu abitata da *Siculi*, che i Pelasgi scacciarono (sarebbe appunto il contrario) dalle vicinanze della regione che fu poi dei Latini, e mette irragionevole che i Siculi s'abbiano a dir gente pelasga. Si potrebbe facilmente far qualche appunto di lingua in qua e in là, e di frequenti scorrezioni d'ortografia (o errori di stampa), come sarebbe gli *antipapa* per *antipapi; Parmeggiano* per *Parmigiano*, ecc.; ma si cascherebbe nelle minuzie, per cui ci limitiamo a raccomandare all'Autore se avesse a far un altro Quadro Cronologico di star molto attento anche a questo.

P.

*Adelaide di Savoia duchessa di Baviera e i suoi tempi.* Narrazione storica, scritta su documenti inediti da GAUDENZIO CLARETTA. Torino, G. B. Paravia e Comp., 1877, in-16.

Chi desidera nella storia le emozioni; chi nella vita di una principessa cerca la narrazione d'illeciti e celebri amori non ricorra a questo libro, perchè ne resterebbe pienamente deluso; ma lo faccia chiunque voglia leggerne uno istruttivo e piacevole, e l'acquisti e me-

diti quella signora che ami trarne utili ammaestramenti. Esso racchiude la storia di Adelaide di Savoia, figlia di Cristina e di Vittorio Amedeo I e nipote di Enrico IV di Francia, che, andando sposa, nell'anno 1652, a Ferdinando elettore di Monaco, portò con sè il sentire francese, i francesi desideri di gaie e brillanti feste e di quegli inebrianti piaceri che riescivano poco accetti alla severità delle Corti germaniche di quei giorni. Il suo talento è in continua lotta colla ragione, e, sebbene amata dal marito e amantissima di lui, sebbene rallegrata dalla nascita di più figli, buona, colta, sì che anche le muse le sorridono,[1] pure, dal giorno del suo matrimonio fino a quello della sua morte, che l'incolse a quarant'anni, nel 1676, ella è una donna infelice, la quale sprezza il bene che possiede, e aspira ad altro che non può raggiungere mai. Le lunghe pratiche che precedettero il matrimonio, e in cui la duchessa Cristina, degna madre di tal figlia, corre dietro a un matrimonio immaginario in Francia, anzichè accettare subito quello di Baviera; le feste fatte in Torino per le nozze; le cordiali e liete accoglienze che trovò la principessa in Monaco; l'opera leggiera e pettegola dei Piemontesi, che in buon numero ve l'accompagnarono e vi rimasero, che la tennero lontana dai Tedeschi, e le accrebbero i guai; quella prudente e savia d'un sacerdote, che perciò appunto cadde in disgrazia della principessa; le ire di lei contro la suocera; il suo affetto grandissimo per la propria madre, pel proprio fratello Carlo Emanuele II, per l'Italia, per gl'Italiani e per le Belle Arti; il suo sprecare, che la condusse a morire carica di debiti: — tutto, ne' suoi più minuti ragguagli, ci narra l'Autore in modo amenissimo, e ci prova con documenti tratti dall'Archivio di Torino e da quello di Monaco. Egli ci presenta un quadro di smaglianti tinte, in cui i personaggi si muovono per modo che per poco non ce li vediamo innanzi vivi. Ma non è solo l'esterno movimento, sì ancora l'agitarsi degli animi che ci rivela il signor Claretta, onde ci dà uno stu-

[1] La principessa Adelaide compose madrigali, strambotti e commediole. Nell'anno 1661 fu stampato a Monaco un suo volume col titolo: *Rime della serenissima Adelaide, principessa reale di Savoia, duchessa di Baviera, sopra la vita della beata Chiara degli Agolanti.* Il tipografo Giovanni Siuibaldi pubblicava in Torino, l'anno dopo, le *Orazioni divote raccolte da diversi libri spirituali dalla serenissima elettrice Adelaide duchessa dell'una e dell'altra Baviera, principessa di Savoia*, ristampate poi in Monaco da Giovanni Jaklin nell'anno 1670. Queste notizie togliamo dal libro del signor Claretta, il quale mostra d'ignorare che di lei è una *Lettera al Padre Pepe,* col titolo *Delle lodi di S. Gaetano.* Ferrara, Suzzi, 1662, in-4.

dio psicologico che gl'invidierà più d'un romanziere. Della lettura di esso noi siamo rimasti soddisfatti, e saremmo rimasti ancor più se troppo sovente non fossero messi a contribuzione i nostri classici antichi, come Tibullo, Orazio, Ovidio, ecc.; se non si trovassero inutili o poco piacevoli dettagli, come quello che è a pagina 155, verso il fine, e se un così dotto scrittore e storico imparziale non si fosse mostrato appassionato sprezzatore dei tempi nostri, di che ci forniscono esempi le pagine VIII, 101, 142, 183.

I. G.

*Curiosità e ricerche di storia subalpina* pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie. Torino, presso i Fratelli Bocca, 1877, in-16. Puntata VIII.

Questa pubblicazione continua ardita e sicura il suo cammino, e raggiunge lo scopo prefissosi, che è quello di rendere popolare e gradevole la storia del Piemonte, e di riempire le lacune storiche con monografie, che diano piena notizia di costumi e di usi, di casi minori pubblici e privati, i quali s'innestano ai grandi avvenimenti così da contenerne non di rado le vere cagioni. Essa, lasciando ai *Monumenti di Storia Patria* e alle *Miscellanee* l'investigare il medio evo, ci dà, come prometteva, or son tre anni, quel dotto e simpatico scrittore che è Nicomede Bianchi, la storia più vicina a noi ed anche la contemporanea, sicchè, invece d'un cadavere da studiarvi anatomia, ci troviamo spesso innanzi un corpo vivo su cui il fisiologo può ascoltare ancora i battiti del cuore e avvertire la circolazione del sangue. Abbiamo così sulla scena personaggi alle cui vicende noi ci commoviamo e trepidiamo, e che, oltre al farci profondamente meditare, ci fanno vivamente sentire. Il primo lavoro di questo fascicolo, sulla *Condotta di Vittorio Amedeo II di Savoia verso la Francia prima e dopo il trattato d'alleanza del 6 aprile 1701,* dettato dal sig. A. D. Perrero, è notevolissimo per singolare acume critico e per ricerche diligentissime, e prova, in modo da togliere ogni dubbio, che non la ragione di Stato, come ha scritto il signor Carutti,[1] o la incostanza o mala fede, come vollero gli scrittori francesi, condussero Vittorio Amedeo a rompere, nell'anno 1703, quel trattato che aveva stipulato colla Francia nel 1701; ma bensì la equivoca condotta di Luigi XIV, che lo tenne lungamente a bada prima della guerra, per imporgli poi, quando lo vedesse isolato e senza

[1] CARUTTI. *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II.* Firenze, Le Monnier, 1863, pag. 268.

confederati, un'alleanza favorevole solo a sè e punto al duca. Aggiungasi che la corte di Versailles diffidava di quella di Torino, e pertanto, sebbene Vittorio Amedeo e i suoi soldati si fossero battuti valorosamente ed il duca avesse posto in pericolo la propria vita, il comando dell'esercito, dato in apparenza a lui, era infatti lasciato ai generali francesi. Era dunque naturale ch'egli abbandonasse quella Corte e si alleasse all'austriaca; e chi leggerà queste pagine del sig. Perrero se ne persuaderà facilmente, e darà lode all'Autore dello avere discolpato, da ingiuste accuse straniere, un principe nazionale.

La descrizione delle feste fatte in Saragozza per le nozze di Carlo Emanuele I di Savoia e D. Caterina d'Austria, figlia di Filippo II, dettata da uno che ne fu testimonio, e pubblicata dall'abate Ceruti è il secondo scritto del fascicolo, ed è il terzo quello in cui il sig. Domenico Carutti fa conoscere chi fosse un falso inviato straordinario di Vittorio Amedeo II, che, nell'anno 1685, andò alla Corte di Vienna; fu ricevuto con grandi onori dall'imperatore e dall'imperatrice, dagli arciduchi e dall'arciduchesse. Già di lui aveva altri parlato nei primi fascicoli di questa raccolta, ed ora il sig. Carutti ce ne narra molte prodezze; dice del favore che trovò in Fiandra, ove fu imprigionato, e ci fa sapere che egli era un tal Carlo Francesco Caruffi da Mondovì. È una storiella curiosissima, e piacevolissima, che rivela una somma abilità nel fare per tanto tempo, e così in alto, il gabbamondo. — Allo scritto del signor Carutti tien dietro un dottissimo lavoro del sig Antonio Manno, che ha per titolo *Il Tesoretto di un Bibliofilo Piemontese.* Qui, in un articolo che nomina *Matrimoniana*, egli dà « una scorsa furtiva, una volata terra terra nei gelosi e pericolosi campi connubiali. » Parla degli usi, delle cerimonie, dei riti nuziali, e si scaglia, come se alcuno ne accusasse i Baroni dei giorni nostri, contro chi crede alla « vecchia cantafavola del diritto del signore, di fodero, di nozze, di marca o di quale altra peggiore si voglia. » L'Autore narra aneddoti; riferisce negoziazioni nuziali della Corte di Casa Savoia, istruisce e diverte, quando non faccia la predica, non lodi troppo il passato per lagnarsi del presente, o non usi, con uno stile, il più delle volte piano e facile, parole e modi antiquati. — Al Tesoretto di un Bibliofilo Piemontese seguono due lettere, l'una di Vittorio Alfieri colla quale, mandando alla propria madre il terzo volume delle sue tragedie in cui è la *Merope*, le domanda « se abbia ben dipinto quell'amore di madre, in cui ella è, e dev'essere maestra; » l'altra di Carlo Emanuele I a Donna Caterina d'Austria durante la sua spedizione in Provenza. Il sig. F. Saraceno ci dà un nome nuovo da aggiungere alla genealogìa di Casa Savoia, e il sig. Vayra, per ultimo, la storia d'un gran decaduto. Nè alcuno creda

che qui si narri la vita d'un qualche grande sovrano spodestato; chè si tratta d'un decaduto di altra specie; vi si fa, in modo piacevolissimo, e dopo diligenti ricerche, la storia del ballo: del tempo in cui onorò le divinità pagane; di quando entrò nelle chiese cristiane; o, cacciato da queste, andò ramingando fuori per le piazze, per le vie, per le taverne; di quando sognò, da principe spodestato, una restaurazione, per signoreggiare nella casa di Dio, nei conventi, o scese nei cimiterî, nelle cappelle campestri; di quando cercò il consorzio della gente onesta, e, non potendo più aspirare agli antichi onori d'essere interprete dei soavi sentimenti di religione presso Dio, scelse il sentimento che dopo quelli fosse più sacro all'uomo e si fece espressione dell'amore. » E delle vicende di lui allorchè ebbe asilo sotto l'*ala* dei mercati; allorbè salì il palco dei teatri, o cercò vivificarsi nell'aura della rivoluzione ed altresì della sua vita nei giorni nostri ci dice l'Autore in poco più di sessanta pagine, tutte piene di notizie poco note, di cui parecchie tratte dagli archivî torinesi. — La varietà degli argomenti, il valore di tutti e il brio di parecchî scrittori rendono questa pubblicazione meritevole di entrare, secondo volevano i fondatori, come amico desiderato nelle famiglie agiate a riempire le ore vuote, a rallegrare la serene, a consolare le tristi.

I. G.

*Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin Presidente della Repubblica di Venezia, già pubblicati in francese e annotati* da FEDERICA PLANAT DE LA FAYE. Venezia, Tipografia Antonelli, 1877, vol. I, in-16.

A Venezia risorta

« giungeano finalmente le tre bare »

e subito intiero il popolo delle Lagune innalzava la statua al suo eroe. E non bastò, chè se il bronzo raffigurava la gran figura di Daniele Manin, e tutti contemplarono mesti le sembianze venerate dell'uomo ch'era spirato esule e povero per la patria, solo nelle pagine della sua vita politica e privata si poteva indagarne la mente gagliarda e il cuore. A questo desiderio e bisogno insieme di tutta Italia soddisfecero valenti l'Errera e quell'illustre ch'è l'infaticato inspiratore dell'*Archivio Veneto*, l'abate Rinaldo Fulin; i quali non scrissero propriamente una storia o una biografia come il La-Forge o il Flagg, o Enrico Martin, ma dipinsero l'uomo e il cittadino recando, con acuto criterio di proporzioni, le sue stesse parole. Tuttavia parve alla città che alla corona

d'alloro intessutagli mancasse ancora una foglia, ed ecco questa versione della Raccolta della esimia francese Federica Planat De La Faye, raccolta splendida di scritti autentici e documenti, noti e sconosciuti, che rivelano in tutta la sua maestà la magnanima ed eletta intelligenza del patriotta. Il presente è appena il primo volume, e nessuno lo gradirà più del Bonghi e dell'Odorici, i quali al Manin consacrarono calde pagine nelle loro vite del Pasini e del Cibrario. Il secondo riuscirà senza dubbio più interessante di questo, perchè narrerà, colla penna del Manin stesso, le angoscie e i dolori e gli strazii della caduta e la disperazione del profugo, e le amare lagrime del padre sconsolato. Diffondere questa Collana della Faye, e presentarla al popolo, è azione di buon italiano, ed io ne ringrazio commosso il Fornoni e que' quindici suoi colleghi che ne hanno decisa la stampa e curata la pubblicazione.

« Qui giace un galantuomo » il Manin ambiva gli si scrivesse sopra la tomba! Ed io vi avrei volentieri messa la nobile sua epigrafe a tergo del *Venezia 1848-1849*! Perocchè questi sessanta documenti, scaturiti dalla vibrata penna del Dittatore, hanno tale una fiammeggiante eloquenza che invano storico o poeta potrebbe pensarli o più semplici o più scolpiti. Idolatra della *gran mendica*, votato alla patria come un cavaliero della Morte, Daniele Manin non piegò e non tremò, resistette ad ogni costo, e tutti i suoi carteggi lo rivelano a luce meridiana. « Disse quel che pensava, e quel che disse mantenne! »

Nè meno importanti sono gli altri documenti che la illustre Planat aggiunge ai cimelii del Manin. E già in questo primo volume veneziano il lettore trova la famosa istanza del Nazari, e le lettere del Tommaseo, del Gar e dell'Aleardi, e le istruzioni poliziesche del Ranieri arciduca, e le note dell'inglese Dawkins e la diplomazia italica di Carlo Alberto, e le scritture del Lamartine, e i rapporti del Lamarmora, del Ferrari e del Durando, e una pagina del Cobden, e un'altra dell'Azeglio, ed una d'Ugo Bassi, e i dispacci del Welden, e quelli di Pietro Paleocapa, e la relazione del Cibrario, e altre non meno ghiotte. Senza dubbio gran parte di questi documenti era già conosciuta, e di molti tra essi gli storici già si erano largamente giovati, ma, così raggruppati e raccolti come ora, sembrano cosa nuova e caratterizzano più al vivo gli uomini e i tempi.

Dell'omerica sfida, appena quattro epoche rivivono in questo volume, ma è già assai. Alla lotta legale succede pur troppo la prigionia e il processo, e ci sentiam sollevati in atmosfera più degna di lui soltanto allora che col 17 marzo esplode la Rivoluzione. E il 23 s'organa la Repubblica, e non Roma, non Napoli, e nemmeno Francia la soccor-

rono; e, decretata la fusione colla Monarchia di Carlo Alberto, il 2 luglio sventola dall'alto delle tre antenne di S. Marco il tricolore costituzionale. Ma la guerra infuria e i fratelli han perduto; e però Manin assume la dittatura della risuscitata Repubblica: gli ultimi Atti del presente libro son del settembre e preludiano fatali al fatale 49!....

Questa Raccolta della Faye ha già riscosso il plauso de' liberali da Napoli ad Udine, e noi tutti abbiamo ben di cuore accompagnato oltr'Alpe il gentile saluto del senator Fornoni: « Se con questa pubblicazione noi abbiamo voluto porgere un nuovo tributo d'onore alla memoria di Daniele Manin e fare atto di figli teneri delle glorie della madre, voglia la illustre Francese leggere negli animi nostri un vivo sentimento di gratitudine a Lei che allevið i dolori e sostenne le speranze dell'esule veneziano. »

G. SANGIORGIO.

*La Pedagogia, lo Stato e la Famiglia*, di A. ANGIULLI, professore nell'Università di Bologna.[1] Napoli, 1876, in-8 piccolo.

Egli è corso oramai un anno da che uscì per le stampe questo aureo lavoro dell'Angiulli, e la nostra stampa italiana non si è per anco avvista della sua comparsa. Ben se ne accorse la straniera. La *Revue philosophique de la France et de l'Etranger* del Robert, contiene nell'ultima sua dispensa un articolo notevole dell'Espinas sul presente lavoro del nostro Angiulli e della posizione scientifica che egli occupa nella schiera dei positivisti. Egli è adunque dagli stranieri che noi veniamo ad apprendere l'esistenza e l'importanza intrinseca del presente lavoro! Ciò ne suggerisce una filza di considerazioni che ciascuno può indovinare e può fare da sè, ove ponga mente al sistema invalso da noi di guardare nell'apprezzamento delle pubblicazioni paesane, più assai al nome degli autori che al merito intrinseco di esse. L'Angiulli non è sugli altari dei nostri rivistai, ma è invece tenuto in grande estimazione presso gli scienziati stranieri: di ciò può essere pago il suo amor proprio; e noi ce ne congratuliamo tanto con lui, quanto dobbiamo risentircene come scrittori e come italiani.

Dopo ciò, diciamo poche parole sul concetto cui s'informa il libro dell'Angiulli, sperando che il cenno fattone induca la nostra gioventù a leggerlo e a meditarlo.

L'Autore pone a fondamento del suo discorso il principio, che le grandi quistioni che travagliano la società presente, si chiariscono sem-

[1] Ora l'Angiulli insegna all'Università di Napoli.

pre più inseparabili fra di loro, manifestandosi lo svolgimento dell'una congiunto in un rapporto di condizione reciproca con lo svolgimento dell'altra. Ei dà quindi ragione di ciò nella legge del consenso « che stringe tanto più intimamente i diversi rami della cultura, quanto maggiore è il loro sviluppo nella trama della storia. » Discorrendo quindi delle forze produttrici di nuova serie dei fatti, l'Autore rasenta il sistema hegeliano, facendo consistere nello svolgimento delle idee la potenza trasformatrice delle attività sociali negli stadii superiori della circolazione storica; come e' s'accosta al Comte e al Buckle, chiamando *mentali* le dette forze. Ma come abbandona l'Hegel tosto che il concetto ideale viene dal filosofo tedesco posto in relazione coll'assoluto, così si stacca dagli altri due, tosto che, dopo aver fatto le forze mentali consistere nella dinamica del principio intellettivo, trascurano il Comte il fattore degl'impulsi naturali, e tutt'e due, il concorso della legge morale nella effettuazione del progresso umano. E della legge dello svolgimento storico dà una formola più completa e più esatta, rinchiudendovi la ragione dei conflitti tra gli indirizzi mentali appartenenti ad un momento del tempo e quelli appartenenti al momento successivo. « A misura pertanto che questi diversi indirizzi si accumulano negli strati dell'ordine sociale, si accumulano e si aumentano i loro conflitti. » — Per ora ci basta di avere accennato il concetto fondamentale del libro: ad altra occasione rimandiamo il discorrere del suo svolgimento.

FRANCESCO BERTOLINI.

*Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1861* di NICOMEDE BIANCHI. Volume Primo. (*Regno di Vittorio Amedeo III.*) Torino, G. B. Paravia e comp., 1877, in-16.

Chi legge questo volume rimane assai meravigliato nel vedere il progresso che, in meno d'un secolo, ha raggiunto il Piemonte, il quale, da uno degli ultimi paesi della Penisola, ha meritato d'essere tra' primi, e voluto, e saputo farsi antesignano della indipendenza e della unità d'Italia.

Il Bianchi, che è uno storico artista, sapendo ritrarre meravigliosamente la fisonomìa dell'età di cui imprende a scrivere, e schierare nella loro più viva luce i caratteri dei diversi personaggi, ci fa vivere in tutta la vita di un secolo indietro, sì che, finito il libro, più che lettori, a noi pare d'essere stati testimoni degli avvenimenti. E però a questi voi v'interessate per modo che vi sentite stringere fortemente il cuore nel vedere come in quel paese l'individuo fosse nulla,

il Regolamento tutto, e come, dalla Corte all'officina, ogni cosa vi fosse regolata pedantescamente, e dannosamente, ne' suoi più minuti dettagli. Al principe era stabilito l'ora e il modo dell'alzarsi, dell'abbigliarsi, del pranzare, dello studiare. La sua gioventù passava monotona, priva dei conforti della famiglia, delle gioie giovanili e degli studî geniali, perchè non gli si leggeva neppure una pagina dei nostri migliori poeti: era vita assai peggiore di quella che conducevano i fraticelli novizî, i quali, almeno, « avevano il conforto quotidiano di trovarsi, giovani con giovani, in comune ricreazione.» E vita monotona pesava pure sul re, che non poteva « dare ascolto agl'intimi sentimenti del suo cuore, giacchè era obbligato ad attenersi al cerimoniale nel regolare le movenze del suo corpo, nel dar corso alle sue occupazioni giornaliere, nel vestire, nel mangiare e nel conversare. » Non un istante del giorno era lasciato libero e solo, e, « giunta l'ora del dormire, lo svestivano, gli cambiavano la camicia, lo coricavano, e aspettavano a lasciarlo che egli ordinasse di spegnere i lumi. Ma neanco allora il re rimaneva in piena balìa di sè. In camera prossima alla sua, fosse anche la nuziale, v'era chi attento vigilava, per essere pronto ad ogni suo cenno. Era un comandare, che in realtà si traduceva nel servire al vero imperante assoluto della Corte, il cerimoniale »; ed ecco che il governo piemontese del fine del secolo passato poteva proclamare alto il principio: TUTTI I CITTADINI SONO UGUALI INNANZI AL REGOLAMENTO. — Parve a Vittorio Amedeo II ed a Carlo Emanuele III che il bene delle industrie fosse riposto nelle consorterìe artigiane, e però richiamarono in vita tutto ciò che il medio evo aveva creato per essi: la sottomessione degli apprendisti; gli anni in cui si doveva essere garzoni; gli esami da sostenersi; le tasse da pagarsi, per poter lavorare del proprio; ogni cosa, in tutte le più piccole minuzie, togliendo la libertà individuale, fu stabilita sull'esempio del medio evo. Vittorio Amedeo III non volle distruggere l'opera dell'avo e del padre, e per lui e pe' suoi ministri « gli ammaestramenti dell'esperienza non ebbero valore di sorta. » E sì che ammaestramenti giungevano loro dalla Inghilterra, dalla Francia e dalla vicina Lombardia, ove, abolite le università e badìe d'arti e mestieri, le industrie si erano assai sviluppate. Nell'interno non mancavano neppure i buoni consigli: il barone Perrone, per far prosperare il commercio piemontese, aveva proposto, tra l'altre cose, lo scioglimento delle corporazioni; ma « era un'ignoranza volontaria, ed uno strano chiuder gli occhi al sole di mezzodì. » E li chiudevano su ogni vantaggio che nascesse dal progresso dei tempi, e in prima su quello della istruzione pubblica, laonde, dove in Lombardia s'apriva a quei giorni una grande Biblioteca; si fondava un'Accademia di Belle Arti; si diffondeva la istruzione ele-

mentare; si chiamava « alla riformata Università di Pavia chi fosse in qual si volesse qualità eccellente, senza meschina esclusione dei forestieri »; si davano in Brera e nelle Scuole Palatine novi insegnamenti, e si fondava per il Beccaria laprima cattedra di economia pubblica e di scienze camerali,[1] in Piemonte si spendevano annualmente mille quattrocento quarantotto lire in cera per la cappella e per le pubbliche funzioni religiose, e si davano largamente mille lire al Museo e cinquecento al gabinetto di fisica! — I principali paesi d'Europa avevano tratto largo profitto dal lavoro intellettuale dei loro pensatori, e soddisfatta la opinione dei popoli; ma Vittorio Amedeo III, come pel rimanente delle sue leggi, così per le penali era rimasto avverso ad ogni innovazione: la vendetta pubblica era tuttavia il principal fondamento al diritto di punire, e però un chiaro giureconsulto piemontese, il Gambini, scriveva, nell'anno 1818: « Chi dalle disposizioni del Codice Penale del Piemonte volesse argomentarne l'epoca, lo riferirebbe almeno al secolo XV, onde sarebbe sommamente sorpreso nell'osservare la data del 1770. » E pure era vicino il giorno in cui in Lombardia si aboliva, non solo la tortura, ma anche la pena di morte.[2]

Schiavi delle consuetudini erano, colla Corte, tutti i cittadini, borioso era il nobile, ignorante il borghese, schiavo più degli altri, e più degli altri ignorante, il popolano; questa la condizione dei Piemontesi sotto il regno di Vittorio Amedeo III. Ma dove stava in quella terra, o incolta, o coltivata da inabile agricoltore, l'umore benefico ch'ebbe in sè tanta forza da portare all'albero novella vita e da produrre così abbondevoli frutti? Era in quell'amore d'indipendenza da qualsiasi Signorìa, laicale od ecclesiastica, che animò sempre i principi di Casa Savoia; in quello spirito militare che in Piemonte non si spense mai; era in quel popolo laborioso più degli altri della Penisola, meno degli altri viziato; in quella nobiltà, vecchia e nova, egualmente piena di amore del proprio paese, e, al pari del principe, d'animo indipendente. Ecco ciò che valse a distruggervi la eredità del medio evo, ad aiutare potentemente la nostra indipendenza ed unità.

Che i principi di Savoia abbiano odiato sempre le Signorìe straniere, e in ogni tempo siensi adoprati per serbarsene indipendenti, è noto a tutti; ma non tutti sono egualmente persuasi che essi, forniti di pro-

---

[1] CANTÙ, *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, pag. 212-219 — CUSANI, *Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni*, IV, pag. 62, 105.

[2] CUSANI, Op. cit. IV, 38, 41, 103.

fondo sentimento religioso, lottassero pure arditamente contro i pontefici perchè lo Stato non fosse soggetto alla Chiesa. Pure, senza salire tanto lontani a cercare esempî, basterà citare Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo III. L'eroe di S. Quintino, *Testa di ferro,* non era uomo da cedere alla volontà del Sacerdozio, ed egli infatti, a frenare la severità del tribunale della inquisizione, non volle che le sentenze di questo avessero effetto se non per consenso del Senato; proibì che le materie laicali si decidessero nei tribunali ecclesiastici, non permettendo che, come ne correva l'uso, vi si giudicassero le contestazioni in cui fosse implicato un uomo di Chiesa. Il figlio suo, Carlo Emanuele I, si mostrò egualmente rigido difensore dei proprî diritti, sicchè gli stessi Veneziani, che con tanto vigore avevano lottato contro il papa Paolo V, erano meravigliati di lui, del quale un loro ambasciatore, il Gussoni, scriveva che il duca voleva essere riconosciuto da' suoi sudditi « non meno per principe assoluto che per assoluto pontefice. » E aggiungeva: « Nè in ciò il signor Duca porta alcun rispetto a Sua Santità, ma in tutte le cose la vuole vedere seco con tanto rigore, come se egli fosse monarca del mondo, il pontefice assai meno di quello che è; e però so io che la Santità Sua (Paolo V) ha ricevuti dal signor Duca dei gravi disgusti e tali insomma che se non fosse ormai fatta cauta per le cose passate con quella Serenissima Repubblica, al sicuro avrebbe a Sua Altezza fatta provare la forza delle ecclesiastiche censure.[3] » — Vittorio Amedeo III non fu diverso da'suoi antenati; egli, nelle istruzioni date al cavaliere Damiano di Priocca, che andava suo ministro plenipotenziario a Roma, si lagnava delle confusioni che nascevano nei rapporti dei principi col pontefice, per l'unione ch'era in lui dello spirituale e del temporale, e però i sette Concordati che conchiuse furono tutti favorevoli alla politica tradizionale della sua Casa.

Coll'amore d'indipendenza da ogni signorìa, che dalla Corte scendeva giù giù per tutte le classi sociali, durava vivo in Piemonte, da secoli, lo spirito militare. I nobili entravano giovanissimi nelle milizie; nè colà si vedeva, come in qualche altro paese d'Italia, un bambino in braccio alla balia colle insegne di maggiore o di colonnello; essi non tenevano a vile il portar un fucile da semplice soldato quando ne abbisognassero il re ed il paese. Nell'anno 1740, allorchè Carlo Emanuele III lasciò Torino per porsi a capo delle sue milizie, nella metropoli non rimasero che otto o dieci nobili atti a portare le

[3] CARUTTI, *Storia della diplomazia della Casa di Savoia,* vol. II, p. 204-205.

armi [1] E sebbene le continue guerre li tenessero lontani dalle lettere, dalle scienze e dalle arti, pure, al tempo di Vittorio Amedeo III, spronati dai tempi novi, ringiovaniti dalla nova nobiltà, attesero agli studî, e, amanti del lavoro, trovarono nella industria un novo campo alla loro operosità. Per loro nacque quell'Accademia delle Scienze che acquistò in breve fama europea; in uno dei loro palazzi, in quello del conte Emanuele Bava di San Paolo, sorse la prima società piemontese per gli studî storici; sei conti, tre cavalieri ed un marchese fondarono la Società Paolina che, dal 1776 al 1791, fu il nobile centro degli studî letterarî in Piemonte. Fra i dodici fondatori della Società Filopatria, costituitasi nel 1781 per raccogliere documenti storici, otto erano patrizî; il vero e zelante fondatore dell'accademia di pittura fu un conte, Giuseppe Roberti di Malines. Nobili furono l'Alfieri, il Caluso, il Napione, il Vasco, l'architetto Alfieri, ond'essi, non solo gareggiarono coi borghesi nel movimento intellettuale piemontese, ma lo promossero, e lo spinsero poi grandemente innanzi. Vi furono nobili che attesero, con ogni cura, alla coltivazione delle proprie terre; altri che fabbricarono acciaio, latta, felpa, berretti, calze; che aprirono filatoi, e che, in tutti i modi, aiutarono la patria industria.

Chiudendo questo volume, il quale finisce colla invasione francese dell'anno 1792, il lettore, che abbia attentamente seguìto l'Autore, per vent'anni, nella reggia, negli ufficî dello Stato, nel suo studio intorno alle leggi civili e criminali, alle condizioni delle industrie, dei commerci, alle opinioni ed alle superstizioni che signoreggiavano il paese; intorno alle diverse classi sociali, alla coltura e alle idee innovatrici che vi penetravano, ed alla sua politica straniera, comprenderà facilmente come fossero raccolti in Piemonte tutti gli elementi atti a produrre quel grande rivolgimento di cui siamo stati fortunati testimonî. Occorreva lottare contro un potente ed ordinato esercito straniero; costituire l'unità, abbattendo il potere temporale dei pontefici; progredire coi tempi, e quivi erano un re ed un popolo egualmente obbedienti alle leggi, egualmente disciplinati ed agguerriti, egualmente d'animo indipendenti dalla podestà laicale ed ecclesiastica; quivi una nobiltà fiera sì, ma amante del proprio paese, la quale, non cessando d'impugnare valorosamente le armi, cercava nova gloria in altri campi; guidava il Piemonte agli studî ed al progresso delle industrie. In que-

[1] *Relazione del Piemonte*, del segretario francese Sainte-Croix, con annotazioni di Antonio Manno. Torino, Stamp. Reale, 1876.

sta, checchè ne possa parere al pregiudizio borghese, il lettore s'accorge ch'era la parte più vitale del Piemonte, e comprende come da lei dovessero partire, nell'anno 1821, e, in gran parte, nel 1848, quei moti che furono il principio della nostra rigenerazione.

Il signor Bianchi, senza perdersi in dissertazioni, ma solo coll'esporre con chiarezza e con diligenza i fatti, ci pone in grado di prevedere e di spiegarci pienamente quegli altri che, come necessaria conseguenza, scaturirono.

I. G.

---

G. OTTINO, *responasbile.*

# NUOVI DOCUMENTI

INTORNO

## ALLE PRATICHE DI PACE

TRA

# FEDERICO BARBAROSSA E I LOMBARDI

Gli storici della Lega Lombarda e dell'imperatore Federico Barbarossa, dopo il racconto della battaglia di Legnano avvenuta a dì 29 del maggio 1176, passano subito a dire che il vinto Hohenstaufen intavolò pratiche di pace con Alessandro III, spedendo al medesimo in Anagni l'arcicancelliere Cristiano eletto arcivescovo di Magonza, il Wincmann arcivescovo di Magdeburg, il vescovo di Worms e il protonotario dell'aula imperiale.[1] L'ambasciata però non si compì che ai 21 di ottobre del suddetto anno, cioè trascorsi quattro mesi e ventitre giorni da quell'importante avvenimento. Resta quindi una lacuna intorno a quanto si facesse dall'imperatore e dai Lombardi nel lasso di que' mesi e giorni, perocchè nè i Lombardi che avevano riportato vittoria, nè Federico che era stato sconfitto, volevano rimanere inoperosi tanto tempo da peggiorare la propria condizione. Qualche cosa fra mezzo deve esservi stato da impedire la rinnovazione della guerra fra le due parti, e da tenere come si direbbe in tregua i combattenti. Colla scoperta di alcuni documenti, rinvenuti nell'archivio della chiesa di S. Antonino di Piacenza, e con altro documento estratto dall'archivio comunale di Cremona, quelli e questo non ancora studiati come meritano, ci parve di poter pubblicare alcune notizie indubitate per supplire almeno in parte all'indicata mancanza.

[1] MURATORI, *Rer. ital. Script.*, t. VII, *Chronicon Fossae Novae*, p. 874.

## I.

I documenti che la sorte ci favoriva di trovare nell'estate scorsa sono scritti sopra una pergamena lunga centim. 66 e millim. 8 e larga centim. 12, e di linee 104. Di tale carta conobbe il valore lo storico piacentino Vincenzo Boselli, che fecela riporre in cassetta speciale fra i documenti di maggiore importanza, conservati nell'archivio di S. Antonino; e la copiò in parte nell'anno 1789,[2] ma non ne fece alcun uso scrivendo le *Storie Piacentine*, delle quali il primo volume vedeva la luce nel 1793. La pergamena contiene una proposta di pace fra i Lombardi e Federico imperatore fatta dai Cremonesi, ed una lettera dello stesso principe, colla quale annunzia ai consoli delle città d'essere lui pronto ad accettare quella proposta. La lettera veniva copiata nel 1871 dal signor Th. Wüstenfel e comunicata al dottore Carlo Federico Stumpf, che pubblicavala pel primo l'anno 1873,[3] ma in alcuni luoghi scorretta e con una nota inesatta. La dice cavata dall'originale nell'archivio di S. Antonio di Piacenza *ex schedis Boselli*. In Piacenza vi è l'archivio di S. Antonino[4] non di S. Antonio, e nella suddetta chiesa non vi sono affatto schede del celebre Boselli, e i *Manoscritti* citati qui in nota che trovansi nell'archivio della cattedrale della stessa città non furono da alcuno, se non da noi, consultati. Colle parole *ex schedis Boselli* lo Stumpf e il Wüstenfel, non hanno potuto indicar altro che la su nominata cassetta

[2] V. Boselli, *Manoscritti diversi*, vol. V, *Copie di carte antiche esistenti nell'archivio antichissimo della chiesa di S. Antonino, trascritte e postillate nel* 1789, p. 500-531. Alla sua morte il Boselli legò questi manoscritti e molte altre carte all'archivio della cattedrale di sua patria, dove tuttora si conservano.

[3] Stumpf, *Die Reichskanzler, Acta imperii adhuc inedita,* vol. III, contin. tert., p. 522-523, n. 366. Insbruck, Wagner, 1873.

[4] In altro scritto (*I Piacentini nella lotta tra gli Italiani e Federico Barbarossa*, p. 34) abbiamo espresso l'opinione che quest'archivio servisse a custodire i documenti più importanti del Comune Piacentino, perchè ve ne sono riposti da secoli ben molti che non hanno alcuna relazione alla chiesa e al capitolo sibbene alla cosa pubblica: la scoperta de' sopraccennati, venuta dopo, la confermano.

Boselli dove è riposto quell'atto; ancorchè le loro parole non valgono ad esprimere in sì fatto modo la cosa per chi già non la sapesse. Non esiste poi nel luogo indicato l'originale, ma una copia del tempo, come si dirà in seguito.

Pubblichiamo la proposta e la lettera, e, acciocchè gli eruditi meglio esaminino questi documenti, li alleghiamo anche riprodotti in fotografia. E prima fa mestieri avvertire che la proposta di pace conservata nell'archivio di S. Antonino è in gran parte eguale all'atto cavato dal Tabulario della Comunità di Modena, annoverato fra gli *Acta praevia* alla pace detta di Piacenza, e pubblicato da Lodovico Muratori sotto il titolo, *Concordia pactorum inter Fridericum I Augustum et Longobardos, eorumque socios ad stabiliendam utrinque Pacem, anno 1183*, ed anche, *De exemplo Laudi inter dominum Imperatorem et Lombardos,*[5] e dal Pertz edito col titolo *Petitio societatis:*[6] ma che ha alcuni punti affatto diversi e di grande importanza storica. Di più la lettera di Federico susseguente e relativa ai capitoli della suddetta proposta, rivela molte cose ignorate sin qui da quanti scrissero, anche a lungo, sopra la lotta durata fra l'Impero e le Città Italiane a' tempi del primo imperatore svevo. I due documenti non hanno data alcuna di tempo e di luogo, com'è di tanti altri sullo stesso argomento che da vecchie carte e da antichi codici ritrassero e pubblicarono gli eruditi e gli storici più accreditati; tuttavia da quanto contengono si può indurre l'una e l'altra cosa, e così assegnarli al posto in cui vanno. La pergamena è alquanto consunta e corrosa dal tempo, e in alcune parti ne è talmente sbiadito lo scritto che non si può più leggere; ma il caso volle che fosse quasi interamente conservata, dove è diversa dal testo del Muratori, e intatta l'ultima parte che contiene l'epistola dell'Augusto. Non è un atto originale, perchè manca de' segni soliti unirsi a simili carte; ma la scrittura ne è assai antica e simile a quella di molte

[5] MURATORI, *Antiquitates ital. medii aevi*, t. IV, p. 294-299-302. Il codice che servì al MURATORI, è un volume in foglio, membranaceo, porta il titolo *Registrum privilegiorum, concessionum, pactorum et scripturarum ad Comune Mutinae pertinentium*, e tuttora si conserva in Modena. Ci comunicava queste notizie ed alcune altre, di che ci serviremo in seguito, il chiarissimo marchese Giuseppe Campori, cui siamo gratissimi di tale favore.

[6] PERTZ, *Monumenta Germaniae historica*, Leges, t. II, p. 169.

altre pergamene autografe dagli anni fra il 1174 e il 1180, colle quali l'abbiamo confrontata; laonde si può dirla monumento autentico.

Premesse queste generali osservazioni, diremo che a leggere i documenti, quali vengono qui messi alla luce, ci furono di guida il Boselli e tre nostri amici, periti nella paleografia, il conte Bernardo Pallastrelli, il canonico don Carlo Grandi e il benedettino padre Gregorio Palmieri. Chiunque poi sia esperto de' caratteri antichi, paragonando il facsimile, ritratto mediante la fotografia, che si allega col testo stampato, potrà da sè giudicare se la lettura fu fatta con esattezza. Per pubblicare interamente le parti che nella pergamena mancano della proposta Cremonese, abbiam supplito col testo del Muratori, distinguendole nella stampa con carattere diverso; e quando non si poteva supplire, abbiamo segnato con punti la mancanza. Le varianti del nostro testo appariranno dalle note, dove riporteremo le parole di quello del Muratori, ogni volta che il suo si discosta dal nostro. Avvertiamo altresì come in qualche parte lo spazio corroso o la scrittura sbiadita della carta non sia sufficiente a contenere le parole supplite. Le diversità maggiori fra i due testi risulteranno dal susseguente studio dei documenti. Ecco pertanto la lettura della pergamena:

" In nomine Domini Ihesu Christi amen. Nos sum*us in concordia quod civitates* et persone que sunt in societate Lonbardie[7] *et esse intelligimus, sine fraude talem pacem et concordiam habeant cum*[8] domino imperatore Federico rec*uperata* eius gratia: scilicet *ut imperator habeat omnia illa, quae sui* antecessores habuerunt a predictis civitatibus *et personis vel suis antecessoribus, sine* manifesto metu et violencia a tempore postremi Hen*rici imperatoris: videlicet*,.... vadit coronari Rome,[9] fodrum regale et consuetum, si*ve consuetam paratam et* consuetum transitum, et sufficiens mercatum. Et debet transire quiete[10]......, ita quod in episcopatu vel co-

[7] Il Campori ci fa sapere che anche nell'antico Registro di Modena è scritto *Lonbardie* e non *Lombardie,* come lesse il MURATORI.

[8] La parte manoscritta, dove dovrebbero essere le parole distinte, ci sembra uno spazio ben stretto per contenerle, e quindi che nella pergamena quando era intatta vi fosse qualche parola di meno.

[9] Manca nel MURATORI .... *vadit coronari Rome.*

[10] Il MURATORI invece di *quiete* ha *pacifice.*

mitatu aliquo fraudolentam moram non faciat. Vas*salli quo*que fidelitatem imperatori, et filio eius Henrico regi faciant, et expedicionem, *et* fa*ci*ant ei [11] secundum quod soliti sunt, et est antiqua consuetudo remissa omni *offensione.* A civibus quoque secundum mores civitatum fidelitatem suscipiat imperator [12] et filius *eius re*missa omni offensione; et similiter remissa omni offensione civitatibus et personis et locis que sunt vel fuerunt ex parte imperatoris. Regalia vero, que per eum vel antecessores eius tam cleris quam laicis fuerunt detenta, vel per ipsum seu antecessores eius investita, quiete dimittat, nec de cetero impediat. Cetera vero regalia consueta, que fuerint [13] detenta ab antecessoribus eius, sine manifesto.... metu et violentia a tempore postremi regis Henrici, *hab*eat et teneat. Sine autem de predictis rebus vel aliis quibuscumque orta fuerit contentio inter imperatorem et civitates et loca et personas, eligantur VI viri boni et idonei, tres ex parte civitatum vel civitatis vel locorum vel persone, cum quo vel cum qua civitate imperator contentionem habuerit; qui sex iureiurando prestito causam illam examinent, et veritatem, [14] prout melius poterunt, [15] inquirant; et illam causam bona fide et sine fraude diffiniant: et quod dixerint, ab utraquo parte teneatur et firmetur. Et nominatim liceat pre*dictis* civitatibus et personis singulis habere consulatum vel potestatem more solito: *sub quo* homines eius civitates *et eius episcopatus* et districti se conveniant et distringant ad *iustitiam* faciendam et punienda *delicta* secundum quod a civitatibus statutum est vel fuerit: *ita quod predicte* civitates et persone ab imperatore qui pro tempore est vel erit, vel ab eius *misso in Lombardia,* pro ipso consulatu vel potestate semel investituram accipiant *pro Comuni civitatis. Et* liceat predictis civitatibus et personis vel rectoribus earum [16] *colligere fodrum et facere coltam et omnia alia, sicut cousueverunt* sine proibitione *imperatoris vel* eius missi. [17] Con*suetu*dines quoque et comoditates quas civitates

[11] L'*ei* non è in MURATORI.

[12] Il MURATORI ha *ipse.*

[13] Nel MURATORI *fuerunt.*

[14] Il MURATORI *in veritatem.*

[15] Il MURATORI *poterint.*

[16] Manca *earum* in MURATORI.

[17] Il MURATORI ha di più *salvo Domino Imperatori ius appellationis et ordine in sententiis.*

et homines de societate habere *consueverunt* in pascuis, piscationibus, molendinis, furnis, tabulis cambiatorum *et negotiatorum*, macellis carnium et piscium;[18] domibus quas habent edificatas in *viis publicis* vel supra vel iuxta vias publicas;[19] et ceteras consuetudines *antiquas* eisdem civitatibus et omnibus de societate quiete habere et tenere permittat. Preterea dominus imperator nullam exactionem pecuniariam habeat in civitatibus societatis vel suburbiis civitatum vel in civibus. Item dominus imperator remittat et remitti faciat omnes offensas et maleficia, que aliqua predictarum civitatum *vel aliquis* locus vel marchio, seu comes, vel aliqua persona huius societatis quocumque *tempore, quacumque occa*sione ei vel imperio vel alicui sue partis fecerit. Et liceat predic*tis civitatibus*, et locis, et personis munitiones civitatum et castrorum et *eadem castella habere* et tenere et meliora facere et nova edificare et reficere, *salvis conventio*nibus et concordiis Cremone et aliarum civitatum et personarum et *locorum inter se factis*, et nominatim salvis conventionibus et pactis de Crema non *restau*randa; et de munitionibus et castris inter Oleum et Aduam non facien*dis*, sicut continetur sine fraude in privilegiis et cartis Cremonensium, et a civitatibus et ab imperatore sibi factis. Item sentencie usque modo a consulibus civitatum sive locorum sive a predictis personis vel rectoribus late nec appellatione vel alia legittima contradictione suspense, vel si super causam appellationis vel contradictionis late fuerint firme permaneant, et ut de crimi*nibus* iam commissis vel committendis[20] criminalis accusatio non fiat, nisi apud consules ipsos.[21] Item dominus imperator restituat omnes possessiones et omnia iura civitatibus *et* locis et omnibus personis, que sunt de societate, que habuerunt, et tenuerunt, si per imperatorem vel eius nuncios,[22] vel per interpositam personam occasione sui banni vel sue male voluntatis vel aliquo pacto[23] vel ali-

---

[18] Nel MURATORI manca *carnium et piscium.*

[19] Nel MURATORI manca *vel supra vel iuxta vias publicas.*

[20] Nel MURATORI non si trova *vel committendis.*

[21] È solamente nel nostro testo questo tratto *non fiat, nisi apud consules ipsos.*

[22] MURATORI, *nuntium.*

[23] Il MURATORI ha *malivolentiae* invece di *male voluntatis;* e non ha *vel aliquo pacto.*

ter malo ordine amiserunt. Similiter civitates et loca et persone societates restituant omnes possessiones et iura imperii [24] imperatori vel alicui civitati vel hominibus sue partis ablatas predicto modo, cassatis omnibus *privilegiis* et datis et cartis et investituris in aliquam civitatem vel locum *seu personam* de his collatis, salvis datis et privilegiis et pactis [25] comunis Cre*mone de* Crema factis: et cassatis omnibus conventionibus et datis et cartis, *que aliqua* infrascriptarum civitatum vel personarum, seu aliquis lôcus cum eodem imperatore *vel eius nuntio fe*cit, nisi civitas ulla [26] vel locus seu persona voluntate civitatis in qua........data existunt [27] conventionem vel datum sive cartulam sponte serva*re voluerit*; et nominatim ut pons Padi et Castrum Arquatum et alia que Arnal [dus]. . . . . sunt et ML libre et II semita Placentinis non auferantur. [28] Denique *predicte* civitates et loca et persone debent habere plenam et idoneam securitatem et sufficientem super his omnibus observandis tam ab ipso imperatore quam ab omnibus principibus, qui secum in exercitu sunt. Et debet licere civitatibus et aliis hominibus societatis sine proibitione domini imperatoris, *eamdem socie*tatem firmam tenere et iuramenta quandocumque voluerint, facere inter se et renovare. Et si quando imperator vel eius successor contra hanc concordiam venerit, liceat civitatibus et personis huius societatis se vicissim, non obstante sacramento aliquo, adiuvare et defendere. Et e contrario si civitas aliqua vel locus vel persona societatis voluerit infringere hanc concordiam domino imperatori, possint alie civitates vel loca vel persone adiuvare imperatorem et *debe*ant, non impediente sacramento societatis. Captivi quoque ex [29] *utraque parte* absolvantur et reddantur.

„ Semper in unitate ecclesie permanere [30] nec cogat dominus

---

[24] Manca *imperii* nel MURATORI.

[25] MURATORI, *cartis* invece di *pactis*.

[26] MURATORI, *illa*.

[27] Nel MURATORI non sono le parole *voluntate civitatis in qua...... data existunt*.

[28] Il tracto *et nominatim* etc. sino *auferantur* non si trova nel testo del MURATORI.

[29] MURATORI, *ab*

[30] Il testo MURATORI aggiunge *liceat*.

imperator predictas civitates vel loca vel personas societatis, cleros vel laicos aliqua ratione de his, sue spectant ad obedientiam et observationem ecclesie vel apostolici, nec ea occasione debeat eos[31] offendere in rebus vel in person*is*. Et Alexandria in statu civitatis permaneat.[32]

„ Fridericus Dei gratia Romanorum imperator et semper Augustus universis civitatum consulibus et toti populo. Notum esse volumus quod consules Cremone cum magna multitudine populi et militum ante nostre maiestatis presentiam honorifice presentaverunt. Summa precum instancia a[33] nobis petentes, quatenus de pace et concordia finienda et firmanda inter nos et civitates Lonbardie,[34] Marchie et Romanie benigne ad honorem imperii et utilitatem Lonbardie et Marchie Romanie eos audiremus. Quia igitur nostri iuris est et officii pacem amplecti et diligere et iustis petitionibus fidelium nostrorum acquiescere,[35] dignum duximus postulationibus eorum consueta benignate respondere. Reducentes itaque ad memoriam pacem et concordiam inter nos et Lonbardos apud Montebellum ordinatam, et iureiurando a multis firmatam, ex consilio principum nostrorum eam tenere volumus. Et si qua concordia de pace fuit[36] composita et ordinata inter nuncios nostros et Lonbardos vel apud Laudam vel apud Morimundum, vel apud Grafignanum, seu Satizanum,[37] vel Novariam, vel in aliis locis eam ratam et firmam habere volumus. Preterea predicti Cremonenses cartulam quam nobis obtulerunt, in qua modus[38] et forma

[31] Il Muratori: *eis.*

[32] L'articolo intorno ad Alessandria nel Muratori è così espresso: *Item Imperator permittat habitatores Alexandrie redire ad sua loca propria cum personis et rebus cum plenissima securitate et habitent et morentur, sicuti sui antecessores fecerunt.*

[33] Lo Stumpf (*Die Reichskanzler, Acta imperii adhuc inedita*, vol. III, (Cont. tert., p. 328) omise l'*a.*

[34] Lo Stumpf stampò *Lombardie,* noi ci atteniamo scrupolosamente alla pergamena, copiando *Lonbardie* e *Lonbardos.*

[35] Lo Stumpf aggiunge un *et* che non si trova nella carta.

[36] L'editore tedesco stampò *fuerit,* ma nell' antico documento si legge chiaramente *fuit.*

[37] Lo Stumpf a motivo di questo nome mette in nota un *sic;* si vedrà quanto a torto da quello che diremo innanzi.

[38] Lo Stumpf stampò *modo,* ma è un errore.

pacis continetur, que licet in quibusdam capitulis gravis[39] nobis pernimium videatur, tamen consilio principum nostrorum et fidelium Lonbardie[40] nobis assistentium et meritis et precibus totius populi Cremonensis firmamus, et ea,[41] que in ipsa scripta sunt, rata tenere volumus. „

## II.

La diversità del primo documento surriferito contenuto nella pergamena di S. Antonino, dal testo che pubblicò il padre della storia d'Italia, si scorge da una clausola mancante nel primo e ammessa nel secondo. Là dove si propone che sia lecito alle città e persone o ai rettori della Lega Lombarda di riscuotere il fodro e d'imporre balzelli e tutte le altre cose di questo genere, com'era di costume senza proibizione dell'Imperatore, nella nostra carta è tolto *salvo Domino Imperatori ius appellationum et ordine in sententiis.* Senza questa condizione l'articolo su tale soggetto accordava maggiore libertà ai popoli della Lega e li rendeva giudici indipendenti dall'Imperatore circa tante materie, da cui di leggieri nascevano questioni e litigi gravissimi ai tempi del Barbarossa, ne'quali le città italiane sforzavansi di rendere a sè sudditi e dipendenti i rispettivi contadi e i feudatarii delle campagne. Il non essere Federico più riconosciuto arbitro in mezzo ai contrasti che potevano insorgere tra una parte e l'altra, e giudice nelle sentenze che vi avevano rapporto, scemava di molto la potenza dell'Imperatore; la cui forza effettiva in Italia era riposta nel sostenere contro le città i grandi del contado; che in contraccambio difendevano il sovrano d'Alemagna.

Il secondo punto notevole del nostro documento è il seguente: *et ut de criminibus commissis vel committendis criminalis accusatio non fiat, nisi apud consules ipsos.* Di dove rileviamo meglio le competenze dei consoli e la loro giurisdizione, spesso rese

[39] Il Wüstenfeld che copiò questo documento per lo Stumpf lesse *gravius*, ma nella pergamena si vede scritto *gravis*, che concorda con *cartula*.

[40] Il Boselli lesse *Lombardorum*, e così il Wüstenfeld.

[41] Lo Stumpf stampò *eos*, errore evidente.

nulle dalle sentenze dell'imperatore e dei suoi nunzii, facili a volere giudicare di tutto. La proposta parava a rimediare a cotali disordini. Rivela poi gli sforzi fatti e le domande dei nostri antichi Comuni per emanciparsi dall'Impero, nell'amministrare internamente la giustizia e nel volere procurare da sè la pubblica sicurezza senza bisogno di tutela straniera. L'articolo dato dal Muratori, mancante delle parole già indicate, non riguarda che a casi passati, non forma una legge duratura, come si direbbe costituenda, a favore dei confederati, qual è nell'atto presente; s'aggira soltanto sopra fatti compiuti. Lo che costituisce una speciale ed importante distinzione fra i due atti.

Mostrasi parimente la diversità del nostro documento dal Muratoriano, esaminando il capitolo di cassare le carte di convenzione e di cessione che le città, terre e persone della Lega avevano fatto coll'imperatore e coi suoi nunzii. In tale capitolo il nostro contiene una parte tutta speciale che riguarda soltanto alla città di Piacenza; cioè che nominatamente non si tolgano ai Piacentini il ponte sul Po e Castellarquato e altre cose imposte da Arnaldo. *Et nominatim ut pons Padi et Castrum Arquatum et alia que Arnaldus... sunt et ML libre et II semita Placentinis non aufcrantur.* L'Arnaldo qui indicato, a cui le antiche cronache e memorie piacentine aggiungono un altro nome, cioè Barbavara, fu un nunzio imperiale mandato podestà dall'Hohenstaufen a Piacenza dopo la dieta di Cotrebbia del 1158, detta più comunemente di Roncalia. Costui si rese famoso e si fece maledire dai suoi amministrati per le sue estorsioni e ladrerie, onde nel settembre 1164 fu costretto a fuggire dalla suddetta città.[42] Che cosa fosse il diritto del ponte sul Po da lasciarsi libero in mano dei Piacentini ed usurpato dall'imperatore, non fa d'uopo trattare, chè l'argomento venne svolto dal chiarissimo conte Bernardo Pallastrelli; il quale nell'antecedente fascicolo illustrò una pergamena, trovata contemporaneamente e nello stesso luogo con quella

[42] *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia, Chronica tria Placentina,* Codagnellus, *Chronicon,* p. 7, e Anonymus *Chronicon,* p. 128; Tristanus Calcus, *Historia Mediolani,* lib. XI, p. 228, e *Annales Placentini, Catalogo de' Rettori di Piacenza* raccolto dal Paveri; MS. presso la biblioteca comunale di Piacenza.

da noi studiata; e la medesima tutta vi si riferisce. Intorno a Castellarquato importa sapere che era una terra assai notevole, ben fortificata, adatta a dominare la valle dell'Arda, e posta dalla natura in luogo quasi inespugnabile a quei tempi, sopra la quale avevano giurisdizione i vescovi di Piacenza e che il vescovo Ugo Pierleoni l'aveva ceduta all'Impero o l'anno 1158 nella dieta su ricordata, oppure l'anno 1162 nel quale si stipularono dei patti fra il vescovo piacentino e il podestà Arnaldo Barbavara.[43] Mal soffriva il Comune di Piacenza che l'imperatore avesse acquistato nuovi diritti nel contado, di dove era più agevole agli imperiali dominare la città e diminuirne la potenza. La vita dei popoli allora non si svolgeva particolarmente nelle pianure e in pochi e grossi centri di gente, come succede nell'età moderna; era più estesa ai colli e alle montagne, e perciò anche questi luoghi nel secolo XII importavano molto a quanti volevano essere a capo delle pubbliche cose, fossero essi individui o corpi civili. Nei negoziati di pace coll'Impero pertanto il Comune Piacentino attendeva in ogni occasione per riavere tutto che per violenza o necessità o incuria avea perduto. Negli atti posteriori a quello di cui ci occupiamo cercò sempre di richiamare a sè i diritti intorno al ponte sul Po e intorno a Castellarquato; finchè poi fattasi la pace tra l'Imperatore e i Lombardi, raggiunse il suo intento. In una pergamena, che contiene le proposte imperiali dell'aprile 1183, scrittura di quel tempo, conservata anch'essa nell'archivio di S. Antonino,[44] proposte identiche a quelle edite dal Muratori col titolo: *Pacta pacis stabilienda inter Fridericum I Augustum et Langobardos*, oppure: *Qualiter peticio Domini imperatoris fuit facta a Rectoribus Lombardie*,[45] e dal Vignati dette *Controproposte dei plenipotenziarii imperiali*,[46] all'articolo, *Pactiones timore imperatoris per impressionem nunciorum eius extorte in irritum deducantur, puta Placentinorum et episcopi Paduani, Veronensium, Vicentinorum civium;* dopo *Placentinorum* è scritto in interlinea

[43] Campi, *Historia Ecclesiastica di Piacenza*, Parte II, p. 19, e *Registro* N. 17, p. 558-359.

[44] Anche questa il Boselli fece riporre nella cassetta delle carte di maggior pregio.

[45] *Antiquitates italicæ medii ævi*, t. IV, p. 295.

[46] *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, p. 352.

con lettere più piccole ma di forma e in inchiostro poco dissimili dal testo intero: *Scilicet pactum pontis Padi et fictum eiusdem pontis, et regalium et datum et pactum quod fecit episcopus Ugo de Castro Arquato et si que alia sunt similia ab eodem episcopo vel a Comuni vel ab aliqua persona cum Imperatore vel aliquo eius nuncio et factum... O. Marchionis, videlicet omnem offensionem Papiensibus et Terdonensibus remittat.* E questa dichiarazione a favore dei Piacentini s'accorda con quanto dice l'atto: *Qualiter Dominus Imperator et eius filius Henricus proferebant concedere Lombardis Regalia et consuetudines anno 1183,*[47] il quale sullo stesso soggetto contiene l'articolo seguente: *Pactiones timore Imperatoris vel impressione Nuntiorum eius facte pro infectis habeantur, nec pro eis aliquod exigatur, puta Placentinorum, silicet, pactum Pontis Padi et fictum eiusdem Pontis Padi et fictum eiusdem Pontis et Regalium et datum et pactum, quod Episcopus Ugo fecit De Castro Arquato, et si qua alia facta sunt similia ab ipso Episcopo, vel a Comuni, vel a suis de Societate cum Domino Imperatore vel eius Nuntio, ipso Ponte remanente cum omnibus suis utilitatibus placentinis, ita tamen quod teneantur semper solvere fictum Abbatisse Sancte Julie de Brixia.* E l'articolo venne poi interamente inserito nell'atto definitivo della pace di Costanza. L'avere per molti anni i Piacentini tenuto fermo contro l'Impero intorno ai diritti sul ponte del Po e su Castellarquato, dà a divedere che in questo trattavasi per essi di cose vitali alla grandezza cittadina. Di Castellarquato abbiam detto il motivo, e del ponte sul Po facilmente lo s'indovina. Essendo quel fiume in pochissima distanza da Piacenza, gli abitanti non volevano estranei che comandassero quasi alle porte della patria col possesso del ponte. E l'essere state le domande dei Piacentini in modo particolare considerate nelle diverse pratiche di pace e in ultimo esaudite, fa intendere quale parte principale avesse quel popolo nella Lega Lombarda.

Finalmente ciò che distingue dal lodo del Muratori il primo documento sopra riferito, è l'ultimo articolo intorno alla nuova città di Alessandria, la quale i Lombardi volevano conservare, e il Barbarossa invece ne cercava la distruzione. L'articolo su argo-

[47] Muratori, *Antiquitates italicæ medii aevi*, t. IV, p. 301-306.

mento così importante dell'atto edito dal Muratori, come ben si esprime il Desimoni, è pensatamente equivoco.[48] Il Bertolini confessa che è agli Alessandrini un permesso equivalente, sotto forma velata, ad un comando di abbandonare la città da loro fabbricata[49] e sì eroicamente difesa. Laddove nella pergamena da noi trovata è ammesso, nella maniera più chiara ed esplicita, che Alessandria deve essere conservata città. *Et Alexandria in statu civitatis permaneat.* Messe così in evidenza le diversità esistenti tra un atto e l'altro, più agevole ci si apre la via alle molte ricerche che intorno ai nuovi documenti intendiamo di fare.

## III.

La prima ricerca è di trovare a qual tempo appartenga la proposta di pace fatta dai Cremonesi e formulata come sopra fu riferito. Giulio Eicker professore ad Innsbruck, in un suo dotto lavoro in aggiunta alla Storia della Lega Lombarda[50] si prese l'assunto di provare che il così detto lodo de' Cremonesi, quale lo diede il Muratori, non appartiene all'anno 1183, come si credette sin qui dagli storici, ma bensì al 1175, e che propriamente venne proferito tra il 15 di maggio e il 15 di giugno dell' istesso anno, quale conseguenza di quanto erasi convenuto fra i Lombardi e Federico nell'antecedente aprile col compromesso di Montebello: dopo che l'esercito tedesco era stato costretto ad abbandonare l'assedio di Alessandria, ed i Lombardi e gli Imperiali trovavansi a fronte presso Casteggio. Questa conclusione se fosse vera in tutte le sue parti ci gioverebbe assai per trovare quel che cerchiamo; perocchè il lodo dei Cremonesi e la proposta di pace della nostra pergamena in molti punti essendo eguali, e forse il primo atto non essendo altro che un abbozzo della seconda, assegnato il tempo all'uno lo si assegnerebbe anche all' altra. Non possono in vero i due atti essere stati compilati in molta distanza l'uno dall'altro. Che l'a-

[43] *Giornale Ligustico di archeologia, storia,* ecc., anno terzo, *Di un recente giudizio sull' importanza storica della battaglia di Legnano*, p. 11.

[49] *Nuova Antologia*, vol. XXX. *Importanza storica della battaglia di Legnano*, p. 828.

[50] *Zur Geschichte des Lombardenbundes* nei *Sitzungsberichte der phil-his. der Kais. Akademie der Vissenschaften,* vol. LX, p. 297-350.

cuto e paziente tedesco abbia ragione di togliere il più volte nominato lodo dall'anno 1183, ci sembra cosa provata con fondamento nel suo erudito lavoro, non però così la seconda parte della sua tesi, ossia che l'atto si debba portare poco dopo il maggio del 1175. Gli argomenti da lui addotti: che il documento manca di correlazione cogli altri del 1183 sullo stesso soggetto; che la condizione imposta all'imperatore di non usare violenza ad alcuno, sia chierico, o laico per cose riguardanti la Chiesa e il Papa, non avrebbe senso, se il lodo fosse dopo la pace di Venezia fattasi tra Federico e il papa Alessandro III nel 1177, ed egualmente la dichiarazione delle città collegate di volersi conservare nell'unità della Chiesa; che se il lodo è del 1183 neppure può ammettersi l'articolo di esso, *civitates et loca et persone debent habere plenam et idoneam securitatem et sufficientem super his omnibus observandis tam ab ipso imperatore quam ab omnibus principibus qui secum sunt in exercitu*, non essendo allora in Italia nè l'imperatore nè il suo esercito; tutti questi argomenti ed altri consimili di minor peso non valgono a provare che la prima parte della conclusione, cioè che il lodo va tolto dall'anno 1183; ma non la seconda che si debba assegnare non oltre la metà di giugno. Si risponde al Ficker che, se le cose sopra dette non possono stare dopo la pace di Venezia (agosto 1177), niente contraddice che si assegnino nell'intervallo di tempo trascorso dal 17 aprile 1175, data ultima del compromesso su citato di Montebello, al maggio 1177 mese in cui non erasi ancora stabilita diffinitivamente la concordia tra Federico e Alessandro III; e perciò non ancora liberi i Lombardi di starsi colla Chiesa; e nè l'imperatore nè i suoi principi nè il suo esercito in quel lasso di tempo eransi del tutto allontanati dall'Italia e ritornati alle loro case di Alemagna.

Il Ficker e il Bertolini, suo ripetitore in Italia,[51] sentirono il difetto degli argomenti per accertare la cosa sino a quel determinato punto; e perciò ricorsero a volere stabilire un'immediata correlazione del lodo cremonese con altro documento dal

[51] *Nuova Antologia,* vol. XXX, *Importanza storica,* ecc., p. 818 e seg. Lo diciamo ripetitore, perchè il lavoro indicato non è che una traduzione del *Zur Geschichte des Lombardenbundes,* sebbene il Bertolini nol dica, e di suo ben poco vi ha aggiunto.

Muratori intitolato: *Petitio rectorum a domino imperatore* e dal Pertz *Conventio praevia.* Questa *Petitio* dal Muratori veniva posta sotto l'anno 1177., ma con ragioni migliori da dotti storici che scrissero dopo fu riportata al 1175; e precisamente si credette fatta in qualche giorno antecedente ai 16 d'aprile del detto anno. Il Ficker e il Bertolini conclusero che, siccome la *Petitio rectorum* si lega al compromesso di Montebello, stabilito tra l'imperatore e la Lega Lombarda nei giorni 16 e 17 aprile 1175, così il lodo deve porsi in quella distanza di tempo che ordinava il compromesso, fra il 15 maggio e il 15 giugno 1175. E al dire del primo il rapporto del compromesso colla *Petitio rectorum*, contenente le dimande più esplicite della Lega Lombarda, Marchegiana, Romagnola, Veronese e Veneta, sarebbe tale che il lodo verrebbe, come cosa prestabilita nei due atti precedenti, modificato soltanto da renderlo accettevole all'imperatore e con alcune disposizioni in favore dei Cremonesi, i cui consoli l'avevano compilato e proferito. Ma è agevole soggiungere che, comunque il compromesso di Montebello, la *Petitio rectorum* e il lodo appartengano allo stesso ordine di negoziati, non si hanno prove bastanti per dire che l'ultimo sia succeduto agli altri due, trascorso appena poco più d'un mese. Anzi rispondiamo che non mancano ragioni di porlo in un tempo più lontano.

Nel lodo la Lega è semplicemente detta *Societas Lonbardie;* e nei due documenti anteriori, di cui è certa la data, cioè che sono del mese d'aprile 1175, viene chiamata: *Societas Lombardie, Marchie, Venecie, Romanie* nel compromesso di Montebello, e *Societas Lombardie et Marchie et Romanie et Verone et Venecie* nella *Petitio rectorum;* perchè nel tempo dei due ultimi atti tutte quelle regioni facevano parte della Lega. Ora a quel modo che si è conchiuso la *Petitio rectorum* non poter essere dell'anno 1177, in cui la Venezia non faceva più parte della Lega, ma invece essere del 1175 in cui vi era unita; per la stessa ragione in ordine inverso il lodo, non nominando quella Repubblica, si deve assegnare ad altro tempo diverso dall'anno 1175. La conclusione quindi del Ficker, non essendo provata in tutte le sue parti, non arreca quegli schiarimenti che avrebbe potuto somministrarci in questa nostra ricerca.

Un argomento apparentemente molto forte in mano del mede-

símo scrittore per la sua tesi, e già indicato nelle cose sopradette, è quello che ricava da alcune condizioni poste nel compromesso di Montebello; non vogliamo mancare di esporlo nè lasciarlo senza risposta, la quale ci condurrà a confutarlo e a trovare il tempo dei due nuovi documenti. Ecco prima di tutto l'argomento molto ingegnoso del tirolese professore, esposto senza menomamente scemarne la forza. Nel compromesso di Montebello si determina che sei arbitri, tre scelti dall'Imperatore e tre dai Confederati, doveano comporre la pace prima della metà di maggio 1175, e se fossero tra loro in disaccordo su qualche punto ne doveano essere arbitri i consoli di Cremona entro quindici giorni; e che la tregua fra gli Alessandrini e i Pavesi dovea durare sino a mezzo giugno, innanzi al qual tempo il negozio di Alessandria, e le altre questioni erano affidate ai sei arbitri, e in caso di disaccordo ai consoli cremonesi. E sapendosi che i sei arbitri non poterono nulla conchiudere e che per altro i Cremonesi entrarono in quelle pratiche di pace quali mediatori tra le due parti, da tutto il Ficker inferisce che l'esemplare di lodo dei Cremonesi edito dal Muratori sotto l'anno 1183, si debba porre alla più lunga all'anno 1175, prima del 15 giugno, e sia una sentenza, la quale i Lombardi erano tenuti ad accettare, e che furono fedifraghi nel respingerla.

A mettere in forse l'esposto argomento, come tutti gli altri, e tutte le conseguenze che ne tirarono gli storici inclinati più a favorire l'Impero che l'Italia, furono rinvenuti opportunamente i due documenti pubblicati.

La lettera di Federico, sebbene anch'essa, come si disse, manchi del mese e dell'anno che fu scritta, meglio delle altre fonti sin qui scoperte e studiate intorno alle varie pratiche di pace fra il Barbarossa e i Lombardi, per quello che contiene serve a stabilire la data sua propria e il vero tempo della proposta dei Cremonesi, alla quale è legata. Carlo Federico Stumpf crede che sia stata scritta tra l'aprile e maggio 1175;[52] e il Ficker crede più probabile che appartenga ad uno dei mesi seguenti;[53] ma per

[52] *Die Reichskanzler*, vol. III, *Acta imperii adhuc inedita*, Cont. tert., p. 522.

[53] Lettera 26 agosto 1876 diretta al dott. Francesco Robolotti di Cremona.

poco che la si esamini si scorge essere di data assai posteriore. Senza dubbio la si deve assegnare dopo i fatti di cui fa menzione; e il primo è questo, che i consoli di Cremona con grande moltitudine di popolo e di soldati si presentarono innanzi all'imperatore Federico per onorarlo. *Notum esse volumus*, scrive quel principe, *quod consules Cremone cum magna multitudine populi et militum ante nostre maiestatis presentiam honorifice presentaverunt*; per cui annovera i Cremonesi fra i suoi fidi; *nostri iuris est et officii... iustis petitionibus fidelium nostrorum acquiscere.* Ma tutto questo non avvenne certo nell'anno 1175. È vero che i Cremonesi nella quaresima di quell'anno, allorchè una numerosa armata di Lombardi riunivasi a Piacenza per andare in ajuto dell'assediata Alessandria, non vi concorsero, nè si trovarono a fronte dello Svevo nel lunedì di Pasqua, presso Casteggio, cogli altri alleati; e, al dire del cardinale d'Aragona, biografo di Alessandro III, zoppicavano nel favorire la Lega a motivo della loro amicizia colla città di Pavia.[54] Nondimeno essi non eransi ancora dichiarati dalla parte dell'Impero, e sino al luglio 1176 si restarono neutrali, e non si separarono dalla Lega che sul terminare del suddetto anno.[55] Così fatta dimostrazione di onore verso Federico dei Cremonesi non si può ammettere che succedesse poco dopo la tregua di Montebello, perocchè in quei giorni il popolo cremonese fu grandemente sdegnato contro i proprii consoli indolenti e tardi nel riunire le loro milizie con quelle della Lega per combattere il comune nemico, l'Hohenstaufen, ne atterrò furibondo le case, ne saccheggiò i beni, e gli espulse dalla città ed altri ne elesse.[56] Il tempo, nel quale da documenti autentici appariscono del tutto amichevoli le relazioni fra il Barbarossa e i Cremonesi, come ce le descrive la lettera allegata, è dopo due mesi dalla battaglia di Legnano, ossia il giorno 29 di luglio 1176, quando Federico da Pavia presso S. Salvatore accordava loro larghi privilegi col seguente diploma, pubblicato la prima

---

[54] *Monumenta ad provincias* etc., *Chronica tria*, p. 9-10 e 130-131; e Muratori, *Rer. ital. Script.*, t. III, p. 464 e 465.

[55] Vignati, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, p. 287.

[56] Muratori, *Rer. ital. Script.*, t. III; e F. Robolotti, *I Cremonesi nella lotta trentenne dell'Italia contro Federico Barbarossa*, p. 22.

volta dallo Stumpf[57] e in originale conservato nell'archivio comunale di Cremona.[58]

" In nomine sancte et individue trinitatis Fridericus divina favente clementia Romanorum imperator augustus. Imperatorie benignitas clementie suos consuevit fideles largiori beneficiorum gratia uberius honorare, quos aspexit imperii gloriam affectuosius diligere, et ad eius exaltationem ferventius ac fidelius sincero studio inservire. Ea propter notum facimus universis imperii fidelibus, tam futuris quam presentibus, quod nos fidelibus nostris Cremonensibus pro preclaris obsequiis, que ipsi nobis et imperio semper exibuerunt, consulibus Cremone nomine comunis Cremone concedimus, damus et imperiali auctoritate confirmamus omnes commoditates et utilitates, sive usantias, quas habent, vel tenent, aut umquam habuerunt, vel tenuerunt, tam infra civitatem et suburbia, quam extra civitatem in suo episcopatu, et in omnibus terris et locis et castris et aquis que distringuntur vel umquam districte fuerunt per Cremonam, sive predicte commoditates, utilitates et usantie pertineant ad comune civitatis Cremone, sive ad concives qualescumque sint, sive in terris sive in aquis, et in consulibus eligendis pro comuni et justitia facienda, et in omnibus aliis. Et insuper damus et confirmamus Cremone tertiam partem Luzarie et Wastallie. Preterea damus et confirmamus omnes usantias et utilitates, quas prefata civitas et mercatores et cives habent, vel habere soliti sunt in Pado, sive in suo episcopatu, sive in aliis superius et inferius, sive in pontibus faciendis vel retinendis, sive in collectionibus vel datis ad pontem vel ad comune vel ad mercatores pertinentibus. Et insuper aquam Padi et stra-

---

[57] *Die Reichskanzler,* vol. III, *Acta imperii adhuc inedita*, Contin. secunda, p. 209-211. Non è inutile che qui lo si ristampi, perchè l'opera citata è nelle mani di pochi; e tanto più che correggeremo qualche errore incorso nell'edizione dello Stumpf.

[58] L'illustre dottore Francesco Robolotti, che ci spedì una copia dell'atto, estratta appunto dall'originale, ci scriveva di pubblicare che per isbaglio stampò (*I Cremonesi* ecc., p. 26) che quell'atto fu edito dal Campi e dal Vignati. E noi aggiungiamo che fu esso il primo in Italia a darne un sunto, ignorando che in Innsbruck nel 1873 si fosse stampato interamente. Ci è grato qui mostrargli la nostra riconoscenza, perchè ci ha grandemente giovato per compiere questo nostro lavoro.

tas omnes supradicte civitati et civibus bona fide sine fraude, quotiescumque impedite fuerint, disbrigabimus. Quod si aliqua persona vel civitas de disbriganda strata vel aqua mandatis nostris obtemperare noluerit, iuxta rationem procedemus, et eos in banno ponemus et inimicos imperii iudicabimus, nec eos absolvemus, sine parabola consulum Cremone data in credentia vel concione. Et specialiter concedimus et damus omne ius quod nobis et imperio pertinet in castro Creme, et in omnibus terris et locis que sunt inter Aduam et Olium, qui vel que sunt infra confines episcopatus Cremonensis et districti ejus. Et non concedemus[59] alicui persone vel civitati facere aliquod castrum vel munitionem aliquam inter Olium et Aduam a Grisalba deorsum, nec nos per nos faciemus, et si aliqua persona vel civitas facere voluerit, bona fide et sine fraude vetabimus, et si fuerit factum destruemus. Item omnia privilegia scripta, que olim a nobis comuni Cremone fuerunt facta, firmamus et renovamus. Et si aliqua persona vel civitas predictas usantias et consuetudines vetare voluerit vel impedire, nos bona fide vetabimus et disbrigabimus. Ut autem omnia supradicta nostre benignitatis concessa et data fidelibus nostris Cremonensibus rata deinceps et inconcussa[60] permaneant, presentis privilegii paginam iussimus eis inde conscribi, et nostre maiestatis sigillo roborari. Nomina quoque testium, principum scilicet et aliorum nobilium et honestorum virorum tam de Teutonicis quam de Lombardis, qui huic nostre concessioni et donationi interfuerunt, subter annotari[61] iussimus et fecimus. Wicmannus Magdeburgensis archiepiscopus, Philippus Coloniensis archiepiscopus et Ytalie archicancellarius, Hermannus Monasteriensis episcopus, Adilo Hildenesheimensis episcopus, Hugo Verdensis episcopus, Arnoldus Osemburgensis episcopus, Sifridus Brandemburgensis episcopus, Abbas Verdensis, Conradus Abbas Morbacensis, Ludvicus Lantgravius Thuringie, Florentius comes Hollandie et Otto frater ejus, Henricus comes de Dithse, Heinricus marescalcus. Cuno de Mincemberc camerarius, Conradus pincerna, Walterius dapifer. De Lombardis: Willelmus marchio Montisfer-

[59] Lo STUMPF ha *concedimus* che non concorda col *nec.... faciemus*.
[60] Lo STUMPF stampò *inconvulsa*, è un errore patente.
[61] Lo STUMPF ha *notari*.

rati, Murruel filius Obizonis Marchionis Malespine, Reinerius comes de Blandrato, Cavalcasella et Martinus frater ejus de Castello. De Papia: Carbo et Syrus, Billonus de Curte, Burgundio, Assalitus, Businardus. Cremonenses: Wizhardus Dodonis consul, Pontius de Geroldis, Gerardus de Dovaria, Homobonus de Trezza, Ribaldus de Pescarola et alii quamplures.

„ Signum Domni Friderici Romanorum imperatoris invictissimi. Ego Godefridus cancellarius vice Philippi Coloniensi sarchiepiscopi et Italie archicancellarii recognovi. Acta sunt hec anno dominice incarnationis MCLXX VI, indictione VIIII, regnante domno Friderico Romanorum imperatore invictissimo anno regni ejus XX VI imperii vero XX IIII.[62] Datum Papie apud sanctum Salvatorem IIII kalendas augustis mensis feliciter amen. „

---

[62] Lo Stumpf mette in nota *sic* riguardo all'anno del regno e all'anno dell'impero, e giustamente, dacchè Federico essendo salito al regno di Alemagna per l'elezione fattane a dì 4 marzo 1152 dai principi in Francoforte, e all'impero per l'incoronazione celebrata in Roma il giorno 18 giugno 1155 pontificando Adriano IV, non poteva allora contare tutti quegli anni di dominio. Dubitando noi che veramente nel diploma originale, custodito presso l'archivio segreto di Cremona, fossero segnati i suddetti anni di regno e d'impero, abbiamo pregato il nostro amico Francesco Robolotti di verificare la cosa: e questi corrispondendo gentilmente al nostro invito ci scrisse che trovò appunto quelle indicazioni e il documento ben conservato. Aggiungeva che era desideroso di vedere come avrei conciliata l'originalità indubitata del diploma colle date cronologiche di esso in parte non corrispondenti alla verità della storia. A noi parve di aver trovato il modo, dicendo che dalla cancelleria imperiale, la quale stese il diploma, contavansi gli anni d'impero del Barbarossa, incominciando non dalla incoronazione sibbene dall'elezione fatta, come si disse nel 1152; e così partendo da questa il 1176, anno del diploma, è veramente il XXIV d'impero. In fatti anche lo storico contemporaneo Ottone di Frisinga, subito dopo questa elezione annovera Federico Barbarossa nella serie degli Augusti; e l'eruditissimo Burcardo Struvio, parlando del congresso tenuto in Francoforte nel marzo 1152, non dice che Federico fu eletto re, sibbene imperatore: *electus fuit Imperator unanimi Principum, totiusque regni consensu* (*Syntagma historiae-germanicae*. t. I, diss. XVII, pag. 522). Molti storici tedeschi e gli stessi imperatori, comunque riconoscessero conveniente l'incoronazione fatta per mano del papa, affinchè il re d'Alemagna si dicesse imperatore, non la credevano essenziale, e qualcuno de' secondi prese quel titolo anche senza l'incoronazione. Ma il modo più difficile a sciogliersi è circa il XXVI anno di regno; tuttavia crediamo

Circa il tempo di quest'atto si devono porre a nostro avviso le dimostrazioni di onore ricordate dal Barbarossa nella lettera surriferita, dove l'Augusto annunzia a tutti i consoli e popoli delle città italiane di accettare la proposta di pace formulata dai Cremonesi, e quindi circa lo stesso tempo anche la lettera e la proposta. Gli elogi imperiali a Cremona sono press' a poco eguali nel diploma e nella lettera; s'esalta grandemente la fedeltà, la devozione e lo zelo di quel popolo all'Impero;[68] e i fatti che vi diedero motivo non si possono ammettere molto lontani dall'uno e dall'altro documento; laonde ci sembra poter concludere con ragione che la data vera di tempo di tutto quanto contiene la pergamena di S. Antonino sia da fissarsi nel mese di giugno o luglio 1176. E vicino a tal tempo va di sua natura anche il lodo edito dal Muratori, se pure vogliasi riconoscere per un atto distinto dalla proposta venuta ora alla luce, e per un atto antecedente alla medesima; questione che tratteremo in seguito. Più innanzi si vedrà come la nuova carta non possa essere scritta molto prima del giugno o luglio 1176, nè dopo il 21 ottobre di quell'anno.

Un altro argomento intrinseco ci conduce alle conclusioni già provate. Nella lettera imperiale, dopo essersi ricordate le pratiche di pace *apud Montebellum* è detto: *Et si qua concordia de pace fuit composita et ordinata inter nuncios nostros et Lonbardos, vel apud Laudam, vel apud Morimundum, vel apud Grafi-*

d'aver trovata la maniera di mettere questa indicazione in accordo colla storia. Il re Corrado III portava una speciale predilezione a Federico Barbarossa, figlio di suo fratello; e, morto quest'ultimo nel 1147, diede al nipote il ducato di Svevia e dell'Alsazia, e con sè lo volle compagno nella spedizione in Oriente. Nell'anno 1150, avendo perduto il figlio Enrico, eletto re de' Romani, che gli era nato dalla moglie Gertrude, sebbene avesse ancora un altro figlio in tenerissima età, le sue cure di lasciare il trono dopo morte furono tutte rivolte al nipote, perchè lo credeva l'uomo destinato ad arrecare la pace fra le due famiglie de' Guelfi e de' Ghibellini. Si può quindi supporre che da quel tempo Federico Barbarossa fosse considerato come re nella corte di Corrado, e che la cancelleria imperiale, partendo dal 1150 nel contare gli anni di regno, abbia per questo segnato il 1176 essere il XXVI e non il XXIV, come porterebbe l'elezione di Francoforte.

[68] Il Robolotti crede che siano esagerati questi encomii a Cremona del Barbarossa, perchè in quella città era forte e numerosa anche la parte favorevole alla Lega.

*gnanum, seu Satizanum, vel Novariam, vel in aliis locis.* Questo induce necessariamente a trasportare la lettera e la proposta dopo tutti i sunnominati convegni, tenuti per comporre la pace. Il primo *apud Laudam*, di Lodi, è senza dubbio quello a cui intervennero il vescovo di Porto e il cardinale di S. Pietro in vincoli, personaggi cui il Barbarossa aveva cercato al papa subito dopo il compromesso di Montebello, per negoziare con loro della pace tra l'Impero e la Chiesa in Pavia, dove venne pure il vescovo d'Ostia parimente voluto dall'Imperatore. Siffatta riunione, per quanto si supponga vicina al 17 aprile 1175, data del compromesso di Montebello, il tempo necessario a mandare lettere e nunzii da Pavia alla Sede Apostolica per ottenere i tre che volevansi pacieri, e il tempo necessario ai due primi dei suddetti prelati per venire da Anagni, dove si trovavano, a Pavia passando per Spoleto, Imola, Bologna e Piacenza, e all'Ostiense passando per Pisa e Lucca, come dalla storia si narra il loro itinerario,[64] porta il congresso di Lodi verso la metà di maggio. E calcolando poi che la riunione sia durata alcuni giorni, si giunge ad un tempo al di là del mese e mezzo fissato dalla convenzione di Montebello; nel quale lasso di tempo i sei arbitri doveano aver già conclusa la pace, oppure aver rimesso il negozio all'arbitrio dei consoli cremonesi, e questi proferita la loro sentenza. Ma la storia più certa e particolare ci dice che Federico, tutt'altro che stare alla lettera del patto di Montebello e volerne l'esecuzione nei giorni prefissi, cercava d'intendersela coi messi del Papa, e per questo ricevevali con tutti gli onori a Pavia.[65] E il racconto è in perfetta armonia colla lettera surriferita che annuncia la proposta dei Cremonesi dopo molte pratiche di pace, le quali non possono essere state fatte in un attimo; massime in quell'età che le vie e i mezzi di trasporto non erano come oggidì. Queste considerazioni, mentre conducono a fissare la data di tempo ai due documenti della pergamena piacentina, fanno anche conoscere che l'argomento del Ficker, or ora addotto, si fonda sopra un falso supposto, cioè soprauna determinazione, della quale poscia in fatto non si tenne conto alcuno.

---

[64] Muratori, *Rer. ital. Script.*, t. III, p. 465.

[65] Muratori, luog. cit.

Circa il congresso di Lodi ricordato nella lettera di Federico importa raccogliere una notizia finora non accennata dagli storici della Lega Lombarda. Essi non annoverano fra i convenuti che i rettori, i consoli e i sapienti delle città alleate e due legati papali; e la lettera dice che colà furono presenti anche i nunzii dell'imperatore. Un atto, pubblicato per la prima volta dal Vignati,[66] di quella assemblea, riguardante al privilegio di esenzione dal giuramento di calunnia, concesso al monastero di Chiaravalle milanese dai rettori, rivela essere i Lombardi in quel tempo ben altro che umiliati davanti allo Hohenstaufen, come vorrebbero far credere gli scrittori imperiali: uniti quei popoli sentivano di possedere il diritto per accordare privilegi; ed ancorchè avessero nel loro seno i nunzii del Barbarossa, non reputavano necessario d'invitarli a giudicare o confermare le loro concessioni. Ecco perchè abbiam detto che i nostri documenti ben studiati servono a distruggere molti giudizii e conclusioni sfavorevoli alla Lega.

Il secondo convegno per la pace, nominato dalla lettera imperiale, è quello *apud Morimundum*, luogo posto alla distanza di circa quattordici miglia da Pavia fra Vigevano e Milano, dove eravi un monastero di Cistercensi, ai quali Federico dall'assedio di Alessandria, il giorno 19 dicembre del 1174, spedì un diploma, donando loro la quarta parte della corte di Fara Basiliana, e confermando ai medesimi i beni di Fara vecchia.[67] Il scelto cenobio non ispirava certamente molta fiducia alla parte lombarda e papale, dacchè l'abbate che vi governava erasi collegato coi Pavesi. Del congresso tra i nunzii imperiali e i Lombardi a Morimondo non parlano i cronisti antichi, nè gli storici posteriori, e ciò che ne accenna la nostra carta era affatto ignorato. Altro che se questo convegno, come i consecutivi di Graffignano, di Satizano, di Novara, e di altri luoghi parimenti dimenticati nelle storie e invece nominati nella lettera, non fossero quelli ai quali allude con un'espressione generale il biografo di Alessandro III. Egli scrisse che, dopo avere i legati pontificii

[66] *Storia della Lega Lombarda*, p. 268-270.

[67] Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano*, vol. III, p. 753-754. Milano, 1855.

in Pavia parlato a lungo coll'imperatore, e i legati di questo conferito col proprio padrone e coi suoi consiglieri per moltissimi giorni: *Ipsi*, cioè i rappresentanti di Federico, il cancelliere, l'eletto di Colonia e il protonotario, *cum legatis* i vescovi d'Ostia e di Porto e il cardinale di S. Pietro in vincoli, *et Lombardorum rectoribus nunc in suburbiis nunc in urbibus, prout eis competentius videbatur de pacis reformatione insimul frequentatione tractaverunt.*[68] La lettera di Federico fa capire abbastanza, e la *Vita di Alessandro III* lo conferma, che le pratiche di pace fra l'Augusto e i Lombardi, dopo il convegno di Lodi e l'arrivo a Pavia dei nunzii della Chiesa, non continuavano più secondo la forma determinata a Montebello, vale a dire non fra i sei arbitri, ma fra altri personaggi per comune accordo delle parti. In vero dei tre a cui Federico diede facoltà di negoziare coi legati di Alessandro III e coi rettori della Lega non si trova che l'arcivescovo di Colonia, il quale fosse stato eletto a Montebello fra gli arbitri della parte imperiale, e la Lega in queste pratiche non vi aveva dei suoi i tre scelti anteriormente sibbene i propri rettori. Anche da tutto ciò s'inferma l'argomentazione del Ficker; perocchè non entrando più i sei pacieri scelti a Montebello a comporre la contesa, neppure potevano entrarvi quelli che ad essi in virtù del patto venivano sostituiti, i consoli cremonesi, nè vi è luogo per una loro sentenza o lodo che si voglia chiamare.

Nella lettera è segnata una terza ragunanza per negozii di pace *apud Graffignanum.* Questo luogo è un villaggio del Lodigiano, posto sulla destra del Lambro, modernamente chiamato Graffignana, d'onde riesciva facile e spedito ai nunzii dello Svevo dargli conto, com'egli voleva,[69] in Pavia di quanto trattavano coi rettori della Lega, perchè villaggio in poca distanza dalla residenza imperiale, e comodo per andare e venire da Pavia in barca sul Po e sul Ticino. Il quarto convegno, che accenna il nuovo documento, si tenne appresso a *Satizanum*, luogo anche questo poco lontano da Pavia, dicianove chilometri, chiamato Setteziano da Sir Raul,[70] e dall'antico cronista anonimo di

[68] Muratori, *Rer. ital. Script.*, t. III, p. 465-466.
[69] Muratori, *Rer. ital. Script.*, t. III, p. 466.
[70] Muratori, *Rer. ital. Script.*, t. VI, p. 1182.

Piacenza, Setezano,[71] e modernamente Siziano o Ziziano.[72] Si nomina in fine per luogo dove si trattò di pace Novara, *apud Novariam*, città a tutti nota, e sebbene alquanto lontana da Pavia, navigando il Ticino di là i nunzii di Federico potevano informare prestamente il loro padrone di quello che vi facevano. Sarebbe utile poter indicare determinatamente gli altri luoghi di riunione per lo stesso fine, i quali l'imperatore accenna in modo generale *vel in aliis locis;* ma le memorie antiche finora venute alle luce non ce ne parlano affatto. Intanto pel nostro studio quello che interessa raccogliere da tutti questi convegni è che per tenerli ci volle il tempo sufficiente; e, per poco che se ne voglia dare a ciascuno, bisogna ammettere che in essi trascorresse almeno tutta la state 1175. Laonde la lettera imperiale, come la proposta dei Cremonesi unitavi, va assegnata dopo quella stagione. Confermano la medesima conseguenza le parole di Federico: *Reducentes itaque ad memoriam pacem et concordiam inter nos et Lonbardos apud Montebellum ordinatam et iureiurando a multis firmatam*, dette nella lettera. Tali espressioni, di richiamare alla memoria, non si usano nel parlare comune per un fatto che sia avvenuto da poco, ma piuttosto per uno di già passato da tempo considerevole. L'occasione quindi nella quale lo Svevo favellava a quel modo venne assai dopo il 16 e 17 aprile 1175, data dell'affare di Montebello; che è quanto dire la lettera contenente le suddette parole e la proposta che annuncia sono distanti dalla primavera del 1175 un tempo considerevole, che calcoliamo al di là di quell'anno, dopo la battaglia di Legnano, nell'anno susseguente.

I due documenti non si possono riferire all'autunno o all'inverno successivo, perchè le parti sono perfettamente in discordia e disposte alla guerra; nè passato il 21 ottobre 1176, altra parte della questione da noi proposta, perchè l'imperatore da

[71] *Monumenta historica ad provincias* etc., *Chronica tria*, p. 117.

[72] Giulini, *Memorie*, vol. III, p. 549; e il *Dizionario* dell'Amati unito all'*Italia* edita dal Vallardi, al V. *Ziziano*. Si vede quanto a torto lo Stumpf abbia messo un *sic* in nota per la parola *Satizano;* ignora egli i cangiamenti che hanno avuto i nomi di paesi dal secolo XII ai nostri giorni, e il diverso modo che si pronunziavano allora; ne ha trattato il milanese Cozza.

quel tempo non trattò più di concordia direttamente coi Lombardi, ma si rivolse ad Alessandro III e s' iniziò la pace colla Chiesa, detta la pace di Venezia; la quale, conchiusa nell'agosto 1177, comprendeva eziandio una tregua di sei anni tra la Lega e l'Impero; ed allora non c'era più la ragione di molti articoli della proposta cremonese, come saggiamente avvertì il Ficker, trovandoli egli nel lodo muratoriano. E a porre quelle carte dopo che avvenne la battaglia di Legnano, oltre gli atti di onore prestati dai Cremonesi a Cesare sopra menzionati, ci persuade quanto scrisse l'imperatore nella sua lettera, che accetta la scritta *cartulam* presentatagli dai Cremonesi, *que licet in quibusdam capitulis gravis... pernimium videatur*, ancorchè in alcuni capitoli gli sembri grandemente onerosa. Quella conteneva appunto il capitolo della conservazione di Alessandria che egli avrebbe con tanto desiderio distrutta, perchè innalzata a fiaccare la sua forza materiale e morale. A cedere sino a quest' estremo, come in altri punti, da noi notati diversi e più favorevoli alla Lega di quelli che conteneva la forma di lodo edita dal Muratori, Federico era costretto veramente dopo che i Lombardi l'avevano sbaragliato sui campi dell'Olona, e non dietro le preghiere dei Cremonesi, come egli pubblicamente diceva.

Trovato il tempo approssimativo dei due importanti documenti, se ne può indagare la data del luogo. Federico probabilmente scrisse la sua lettera che accettava la proposta cremonese da Pavia, perchè dal giugno al novembre 1176 colà ebbe la sua ordinaria residenza. Se pure non vuolsi ammettere che la dettasse in vicinanza di Cremona, come potrebbero far credere le circostanze notate nella stessa lettera. Vi è detto che i consoli di Cremona si presentarono a lui in compagnia di una grande moltitudine di popolo e di soldati, e che lo pregarono instantemente di terminare e sottoscrivere la pace colla Lega Lombarda e che egli si mostrò pronto ad ascoltare benevolmente e ad esaudire i suoi fidi. Non si può supporre che tutta quella gente siasi recata per fare tali omaggi all' imperatore da Cremona a Pavia, luogo l'uno dall'altro in distanza notevole; ma piuttosto conviene pensare che Federico fosse vicino a Cremona, e così tornò agevole a quel popolo e a quelle milizie il portarsi numerosi ad ossequiarlo. Nei dintorni di quella città si trovò il Barbarossa ai 12 dicembre

1176, e nel borgo di S. Agata si obbligava con giuramento di difendere i Cremonesi e tutto il loro territorio contro i Lombardi.[78] Non è perciò inverosimile che ci fosse stato un' altra volta a meglio intendersela co' suoi partigiani, e di là abbia data la lettera, concertando prima con loro la proposta di pace.

## IV.

Giunti a tal punto del nostro lavoro tratteremo la questione già indicata, se la forma di lodo dei Cremonesi, che il Muratori estrasse dal Registro del Comune di Modena e che i recenti storici tedeschi assegnano all' anno 1175, e di cui fanno un arbitrato obbligatorio per l' imperatore e pei Lombardi e violato da questi ultimi, posta a confronto della *cartula* edita ora per la prima volta, sia essa un altr' atto, un vero documento; oppure se non abbia alcun valore dopo che fu rinvenuto un altro testo in molte parti identico e in altre diverso, e di più corredato d' una lettera, la quale ci guida per assegnarlo con ragione al tempo a cui appartiene. Incliniamo ad accettare piuttosto la seconda sentenza che la prima. Ne diremo i motivi rimettendoci al giudizio delle persone erudite e dotte in consimili materie, ben lieti e contenti, se altri vedranno meglio di noi. La forma di lodo contenuta nelle *Antiquitates italicae*, messa sotto l'anno 1183 e lasciata a quel posto, non farebbe alcuna difficoltà alla sentenza qui proferita; ma oggidì accettata comunemente per un atto del 1175, se non vi si oppone direttamente, potendo stare la medesima sotto il suddetto anno estesa in un modo, e sotto il susseguente estesa in un altro alquanto diverso, vi si oppone indirettamente, cioè alla storia che abbiamo fatto per trovare, come e quando i Cremonesi presentarono al Barbarossa la proposta di pace testè scoperta. In questa storia non troviamo il luogo da porre l'atto che sarebbe dell' anno 1175. Ma come dunque potè essere raccolto nel Registro di Modena? Lo si spiega, ritenendo che non sia un trattato di pace, ma un puro disegno, un abbozzo di trattato, o un progetto, come si direbbe oggidì, forse comunicato dai Cremonesi a preferenza alla città di Modena, e annesso poscia a carte dell'anno 1183.

---

[78] Vignati, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, p. 387.

L'argomento più forte pel quale il dotto Ficker, l'abbiam detto più volte, ritiene un documento della massima importanza il lodo di Cremona messo fuori dal Muratori e lo pone nel 1175 è il legame di quell'atto col compromesso di Montebello e colla *Petitio rectorum* o *Conventio praevia.* Ma ora gli si risponde: da tale nesso potevasi venire con molta probabilità a quella conclusione prima che si conoscessero i due nuovi documenti, e non dopo che si conoscono; nei quali succintamente si parla della lunga serie di negoziati corsi fra l'imperatore e la Lega dal compromesso di Montebello sino alla proposta dei Cremonesi, diversa da quella che minutamente esaminò il tirolese professore. E se il sullodato scrittore ci volesse dire che il lodo ha la sua esistenza prima delle pratiche delle quali parla la lettera imperiale, ossia innanzi che giungessero a Pavia i legati pontificii, neppure questo si può ammettere, dal momento che il principe, accennando a concerti di pace antecedenti alla sua proposta non nomina affatto il lodo, che sarebbe stato uno dei più importanti. Nè maggiore forza hanno gli argomenti estrinseci, dedotti dalle *Croniche* di Roberto del Montee dagli *Annali di Colonia,* che il Ficker arreca a provare il suo assunto. Quelle fonti, notando che i Lombardi non fecero pace collo Svevo, perchè essi volevano la conservazione di Alessandria e l'imperatore si rifiutava ad accordarla, varrebbero a giudizio dello scrittore tedesco a spiegare l'ultimo articolo dell'arbitrato cremonese di Muratori, articolo che comandava agli Alessandrini di abbandonare la nuova città e di ritornare ai paesi circonvicini, d'onde s'erano dipartiti. Ma tutto ciò sta vero indipendentemente dal lodo 1175, e si spiega senza di esso, e nelle diverse pratiche di pace, delle quali abbiamo parlato, precedenti alla proposta cremonese, ha il suo luogo.

L'autore delle aggiunte alla storia della Lega Lombarda dove più si fa forte nel sostenere la sua tesi è sull'autorità del *Chronicon* di Romualdo arcivescovo di Salerno, rappresentante il re di Sicilia Guglielmo ai congressi di Ferrara e Venezia nell'anno 1177. Il cronista Romualdo, presente ai fatti da lui narrati, riferisce che i sapienti lombardi in Ferrara il giorno 11 di aprile risposero al papa che annunziava la mutazione d'animo di Federico: *Nos pro honore et libertate Italiae et Romanae Ecclesiae dignitate servanda Imperatorem cum suis schismaticis nec recipere*

*nec audire voluimus... Ipse (Federicus) namque saepe nobis pacem sine Ecclesia obtulit nec recepimus; magis enim volumus guerram illius cum Ecclesiae unitate incurrere, quam pacem eius cum Ecclesiae divisione servare.*[74] E lo stesso racconta che nelle discussioni susseguenti, tenute a Venezia dopo l'11 di maggio, Gerardo Pesto milanese, giudice pei Lombardi, dopo avere proposto la pace a condizione che l'imperatore si contentasse di ricevere quelle cose che gli Italiani resero al giovane Enrico, a Corrado e a Lottario disse: *Quod si hoc Imperatori grave residet et videtur: pacem quae inter nos et eum per Cremonenses tractata fuit, et in scriptis reducta, volumus firmiter observare. Quae eo tempore completa fuisset, nisi quia Imperator volebat nos ab Ecclesiae unitate recedere, et Alexandri Papae Pontificium denegare. Provideat ergo super hoc vestra discretio, si quia Schismati consentire noluimus debeamus nostrae pacis conditionem deteriorem efficere.* Alle quali parole il Salernitano soggiunge: *Quum autem scriptura de Tractatu pacis habita et per Cremonenses Lombardis aliis delegata producta fuisset in medium, coeperunt Theutonici quibusdam Capitulis diligenter opponere et eorum sensum ad suae partis comodum retorquere, quaedam vero capitula denegare. E contra Lombardi coeperunt illorum responsiones suis responsionibus confutare, et his quae obiecta fuerunt satis studiose resistere. Ad comprobanda Capitula, quae ipsi negaverunt, coeperunt Cremonensium (licet essent inimici) testimonium invocare. Quumque super his Capitulis diebus esset plurimis disputatum, et nihil penitus definitum: ex utriusque partis conscientia quaecumque hic et inde dicta fuerunt ad Papae audientiam sunt relata.*[75] Queste testimonianze secondo il Ficker riguardano le domande che i Lombardi volevano esaudite per far pace coll'Impero, nella *Petitio rectorum* già manifestate. *Ut Dominus Imperator habeat pacem et concordiam cum sacrosanta Romana Ecclesia, omnium fidelium matre, et eiusdem Ecclesiae suo Pontifice Domno Alexandro. Et ut liceat civitatibus... et aliis omnibus societatis... semper in unitate Ecclesiae permanere. Ut si quando imperator vel eius successor aut alius contra hanc concordiam venire tentaverit, possint*

[74] MURATORI, *Rer. ital. Script.*, t. VII, p. 220.
[75] MURATORI, *Rer. ital. Script.*, t. VII, p. 223-224.

*Ecclesiam manutenere et se vicissim adiuvare et defendere.* Le quali domande si collegano col paragrafo del lodo dei Cremonesi: *semper in unitate Ecclesiae permanere liceat, nec cogat Dominus Imperator praedictos civitates, vel loca vel personas societatis, clericos vel laicos, aliqua ratione de his, quae spectant ad obedientiam vel observationem Ecclesiae vel Apostolici, nec ea occasione debeat eis offendere in rebus vel in personis.* Non si nega il nesso delle succitate testimonianze colle dimande dei Lombardi; ma Romualdo Salernitano non dicendoci il tempo preciso della scrittura *de tractatu pacis habita,* nè parlandoci di cose, come se fossero avvenute subito dopo il compromesso di Montebello, quanto sopra dalla sua narrazione abbiamo addotto si può benissimo riferire alle pratiche di pace corse tra i nunzii imperiali e i rettori della Lega, e particolarmente meglio che al lodo Muratoriano, alla proposta della pergamena Piacentina. Il paragrafo poi che regola i rapporti delle città della Lega colla Chiesa e col papa è eguale nell'uno e nell'altro scritto; e non fa meraviglia che i Cremonesi, dopo la battaglia di Legnano, formulando un disegno di pace tra i Lombardi e il Barbarossa, avessero in vista le domande espresse nel 1175 da una delle parti, nè da ciò si può inferire l'immediata successione del lodo alle domande.

Che il Salernitano col ricordare una proposta di pace fatta dai Cremonesi intenda piuttosto la nostra che quella del Muratori lo s'induce dalle espressioni che adopera, consimili a quelle della lettera imperiale. Così ne parla per bocca del Milanese Pesto: *pacem quae... per Cremonenses, tractata fuit et in scriptis reducta;* e per bocca propria *Scriptura de tractatu pacis habita et per Cremonenses... delegata.* La lettera dice: *Cremonenses cartulam quam nobis obtulerunt in qua modus et forma pacis continetur... ea quae in ipsa scripta sunt.* Secondo i nostri computi la proposta sarebbesi fatta circa un anno avanti che i rappresentanti della Lega nei congressi di Ferrara e di Venezia ne lamentassero il mancato effetto; e quel tempo spiega le parole del rettore Pesto, *quae* (la pace) *eo tempore completa fuisset.* Il dotto Vignati, lo storico più completo delle Lega Lombarda, sembra che pur egli ammetta nell'anno antecedente al convegno di Venezia una proposta dei Cremonesi, dicendo che in Venezia nella cappella del palazzo del patriarca i Lombardi " trassero fuori l'ar-

bitrato dei Cremonesi nelle trattazioni fallite l'anno scorso.[76] „ L'anno scorso per chi parla del 1177 è il 76, data della proposta soggetto di questo studio. Un'ultima prova e perentoria della nostra sentenza è questa. Il lodo del Muratori venne trovato unito a scritture che non vi hanno rapporto; e perciò era stato assegnato sotto un anno al quale non poteva appartenere. È poi trascritto in un codice non sincrono ma posteriore forse d'un secolo al tempo nel quale sarebbe stato pronunciato lo stesso lodo.[77] Al contrario la proposta inedita scritta con caratteri coevi è congiunta ad una lettera imperiale che la riguarda e che porge dati sufficienti per fissarne il tempo e il luogo. Versando l'uno e l'altra sullo stesso argomento, il valore storico deve attribuirsi alla proposta e non al lodo. Da tutti questi argomenti appoggiati ai fatti e da tutte queste risposte alle difficoltà nate dalla tesi contraria, ci sembra di poter concludere con sicurezza che la proposta contenuta nella carta di S. Antonino sia l'unica che fecero i Cremonesi.

## V.

Per ultimo come cosa che s'attiene ai documenti pubblicati è mestieri cercare qual esito ebbe l'atto del 1176, chi non volle accettarlo e per quale ragione e che importanza vi si attribuisca. La proposta non ebbe alcuna attuazione, perchè troviamo i Lombardi in contrasto tuttora coll'Impero nel tempo successivo alla medesima sino alla tregua di Venezia (agosto 1177). Chi non l'accettò a parole e a principio non fu certamente Federico che scriveva di averla per ferma e di ritenere approvato quanto conteneva, conforme al consiglio dei suoi principi e dei fedeli Lombardi di lui assistenti, e per i meriti e le preghiere di tutto il popolo Cremonese. Diciamo a principio e a parole, perchè nel seguito, quando coi fatti si doveva mostrarne l'accettazione, anche l'imperatore la disdisse, e ne abbiamo la prova nelle parole di Gerardo Pesto che a Venezia incolpò il Barbarossa alla presenza del papa d'essere stato causa per cui non si compì la

[76] *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, p. 297.
[77] G. Campori, Lettera 6 maggio 1877, scrittaci da Modena.

pace trattata e messa in iscritto dai Cremonesi;[78] nè Romualdo Salernitano, il quale racconta la cosa, soggiunge che gli imperiali ambasciatori smentissero quel discorso. La proposta era molto favorevole ai Lombardi, lo si vede chiaramente, e non poteva essere in altro modo, essendosi fatta dopo che questi riportarono una segnalata vittoria. A redigerla aveano dovuto concorrere non solo i Cremonesi, che v' introdussero disposizioni a loro vantaggio, ma anche i Piacentini; lo si inferisce da quanto vi è espresso risguardante al ponte sul Po e a Castellarquato. Più che ad accettarla liberamente lo Svevo fu costretto a subirla dalle dure condizioni, nelle quali allora si trovava. I partigiani di lui, italiani e tedeschi, ravvisarono il giudizio di Dio nella rotta toccatagli, e molti lo abbandonarono, o sotto minaccia di abbandono, lo mossero a far la pace.[79] Ma l' astuto principe, eziandio in mezzo alle distrette, s' era aperto un adito per guadagnar tempo, e il suo espediente gli fruttò. I Lombardi dacchè avevano fatto causa comune colla Chiesa non vollero mai trattare da soli col Barbarossa, ed egli al contrario studiava tutte le vie di accordarsi separatamente ora coi primi ed ora colla seconda; perocchè con tal arte riesciva a dividere, e nella divisione a maggiormente dominare. È per questo che nella proposta dei Cremonesi, partigiani di Cesare, si trova mancare il punto principale, affinchè l' atto fosse pienamente accettato dalla Lega. Sebbene fosse libero alle città confederate di stare colla Sede Apostolica, nella medesima non si parla affatto che a conchiudere la pace intervenga Alessandro III. A questa calcolata mancanza è da attribuirsi se i Lombardi non vollero stare ai patti indicati da Cremona. Nè per essi era cosa di lieve momento in un trattato di pace, come quello, lasciare da un canto il papa. La guerra durata per tanti anni contro l'Impero non fecero solo per le patrie libertà, ma ancora per cessare la persecuzione della Chiesa e lo scisma portato nel gregge di Cristo dagli antipapi, creature del Barbarossa. Lo dissero chiaramente nel congresso di Ferrara al pontefice i Lombardi valorosi nella disciplina dell'armi e della parola. " Noi conosciamo più dalle opere che dai detti la perse-

---

[78] Muratori, *Rer. ital. Script.*, t. VII, p. 220.

[79] Muratori, *Rer. ital. Script.*, t. III, p. 457, e t. VII, p. 215.

cuzione che l'imperatore mosse a voi e alla Chiesa e nei nostri dolori abbiamo esperimentato di quella persecuzione i travagli, de' quali il mondo sentì la novella. Imperocchè noi i primi sostenemmo gli impeti di quel principe, noi i primi ci opponemmo al suo furore e gli presentammo contro i nostri corpi e le nostre armi, affinchè non potesse avanzarsi a distruggere l'Italia e ad opprimere la libertà della Chiesa. Noi per l'onore e la libertà d' Italia e per conservare la libertà della Chiesa Romana non volemmo accogliere nè udire l'imperatore co' suoi scismatici. Per questo non indietreggiammo a subire spese non piccole, moltissime fatiche ed angustie, danni nella roba, pericoli di morte e la morte stessa. Onde che, o reverendo Padre, sarebbe stato assai conveniente e conforme a ragione che voi non solo non aveste accettata, ma nemmeno ascoltata la proposta di pace dell'Imperatore. Ei spesso a noi esibiva la pace senza il concorso della Chiesa, e non l'abbiamo accettata; con noi volle accordarsi senza di voi e gli voltammo le spalle, perchè scegliamo la guerra coll'unità della Chiesa piuttosto che la pace collo scisma.[80] „ Quei saggi non avrebbero potuto parlare in tal guisa, se un anno innanzi le loro città avessero accettata la proposta cremonese com'era formolata, che lasciava liberi Federico e le città e i grandi a lui uniti, di tenersi separati dalla Chiesa e rimanere nello scisma, o d'intendersela come ad essi parebbe con Alessandro III, impotente da solo ad esigere una pace onorevole. Risposta così libera, rivela apertamente il motivo perchè i Lombardi non sottoscrissero le condizioni di pace a loro offerte. E col rifiutarle, stavano nel proprio diritto, perocchè la proposta dei Cremonesi, che Federico annunziò ai consoli delle città italiane d'aver approvata, non era cosa assolutamente conchiusa; e perciò era libero alle parti il dissentirne in alcuni punti, comunque in molti da esse si fosse convenuto.

Il racconto che si può fare colle nuove fonti di queste pratiche è che i Cremonesi, assai deferenti verso l'Augusto, largo con loro di lodi e di privilegi, assunsero eziandio col consenso dei Lombardi di compilare un disegno di pace fra l'Impero e la

[80] Muratori, *Rer. ital. Script.* t. VII, p. 220.

Lega, subito confermato dall'Hohenstaufen e ricevuto pure dai Lombardi, in quanto stabiliva di positivo, ma dai medesimi poscia respinto, perchè mancante d'una parte diretta ed esplicita a favore della Chiesa e di Alessandro III. Che la proposta cremonese avveniva circa l'estate dell'anno 1176, dopo molti altri tentativi di pace. Che nel frattempo della compilazione e discussione dell'atto trascorsero i mesi dalla battaglia di Legnano all'ambasciata imperiale mandata ad Anagni il 21 ottobre 1176, e che ciò fu causa per cui le due parti contendenti tennero sospese le ostilità. Laonde viene riempita la lacuna lasciata dagli storici della Lega e di Federico, i quali dopo la vittoria dei Lombardi passano subito a parlare della pace cercata dallo Svevo al Papa, sebbene dall'uno all'altro fatto trascorressero quasi cinque mesi.

Il valore storico della proposta cremonese e degli altri documenti che l'accompagnano, si comprende da chiunque abbia per poco tenuto dietro ai dotti lavori pubblicati intorno alla Lega Lombarda e alla battaglia di Legnano, massime in questi ultimi anni. Le nuove fonti, per dirla con una metafora ardita, portano una vera rivoluzione nei giudizii e nei commenti fatti da illustri storici ed eruditi sul lodo dei Cremonesi. Molti riconobbero quest'atto come il solo arbitrato o sentenza dei Cremonesi, ed ora abbiamo un atto più autorevole che lo elide. Sul primo, moderni scrittori tedeschi avevano grandemente studiato per mostrare i rettori della Lega dell'anno 1175 fedifraghi o spergiuri contro l'Impero, e per diminuire il merito delle eroiche azioni dei Lombardi nella difesa delle patrie libertà; il secondo distrugge le fatte induzioni. I nostri scrittori, che presero a vendicare la fama degli avi con non minore studio e dottrine degli stranieri, non mancarono in dotte dissertazioni di respingere le accuse di oltre Alpe venute; ma non avendo i nuovi documenti, supposero cose che ora alla luce maggiore che s'è fatta non reggono. Ad esempio l'illustre ligure Desimoni fu indotto a credere che i confederati fossero rassegnati per la pace tra essi e il Barbarossa a sacrificare Alessandria, a permettere che la città, tanto forte e valorosa a contendere il libero passaggio delle milizie tedesche l'anno 1174 e 1175 nella Lombardia, cessasse di esistere.[81] La

[81] *Giornale Ligustico,* anno III, *Di un recente giudizio* ecc., p. 15.

proposta cremonese invece ci accerta che la Lega fu irremovibile nella domanda fatta innanzi al compromesso di Montebello, *Et Alexandria in suo statu... perpetuo permanente*, e che l'Imperatore fu costretto ad accordare *Et Alexandria in statu civitatis permaneat.* Lo che torna di maggiore onore ai Lombardi, i quali pel proprio vantaggio non abbandonarono la città amica e contraccambiarono la difesa a loro fatta. I nuovi documenti, possiamo concludere, chiariscono una pagina della storia gloriosa d'Italia, pagina che alcuni recentemente vollero oscurare, e palesano la condotta leale dei nostri maggiori verso l'Impero. Confidiamo perciò di non avere fatto opera inutile pubblicando quelle fonti, mostrandone la diversità da un altro atto già noto, assegnando il tempo e il luogo che alle stesse compete, provando che mettono in disparte una scrittura, alla quale si dava immeritatamente tanta importanza, e rilevandone per sommi capi il grande vantaggio. Speriamo in fine che altri se ne possa servire ancor meglio di noi, scrivendo sulla storia della Lega Lombarda.

*Arciprete* G. TONONI.

---

## COMMENDATIZIE

# E LETTERA DEL TASSO

### INEDITE.

---

L'abate Pier Antonio Serassi nella vita del Tasso scrive che il poeta nel 1578 aveva chiesto delle commendatizie al cardinale Albani, a lui molto affezionato, e che questi gliele spediva, ma il biografo che pubblicò in parte la lettera del Tasso, e la risposta fattagli dal Cardinale, non diede poi il testo di quella che il detto porporato mandava al marchese Filippo d'Este, nè parlò di altre commendatizie scritte in proprio nome al medesimo signore da Maurizio Cataneo secretario del suddetto cardinale. Quelle lettere furono scritte nell'occasione che il Tasso, dopo di essersi furtivamente allontanato dalla corte del Duca di Ferrarà per andare a Mantova poi a Venezia, indi ad Urbino, pensò di rifugiarsi presso il Duca di Savoja. L'autore della *Gerusalemme Liberata* giunse a Torino a piedi ed in poverissimo stato, come egli stesso racconta, e venne ospitato dal marchese Filippo d'Este, che era figlio di Sigismondo, fratello di Ercole I duca di Ferrara, ed era divenuto genero del duca Emmanuele Filiberto.

Io trassi queste lettere da un volume di miscellanea della Biblioteca Trivulzio, ricca di tanti preziosi codici, ed il marchese Gian Giacomo cortesissimo e liberalissimo come sempre mi concesse di pubblicarle. Ad esse è unita una lettera autografa del Tasso, scritta nel 1583 dalle *sue stanze*, cioè dall'Ospedale di S. Anna, ove fu tenuto prigione, come tutti sanno, per sette anni e due

mesi. Questa lettera è diretta essa pure al marchese d'Este. Spero che almeno come curiosità esse troveranno buona accoglienza presso i lettori dell'Archivio Storico.

GIULIO PORRO LAMBERTENGHI.

Ill. Signore.

Havendomi il Tasso fatto per sue lettere intendere egli doppo suoi molti lunghi et varij errori essersi ridotto presso V. S. Illustrissima con animo et desiderio grande di servirla et di vivere in coteste parti: io ne ho preso assai piacere per l'amor che le porto et per la compassione che ho havuto et ho alle sue infelicità; conoscendo che sotto la protettione et favore di lei potrà non solo dar bando a tutti gli suoi humori, et false imaginationi, et star sicuro che nissuno l'offenderà, ne perseguiterà, ma potrà sperare che tutti i Principi lo favoriranno, et beneficheranno. Et con tutto ch'io sia certo non essere bisogno di raccomandarlo a V. S. Illustrissima, nondimeno per mostrar al Tasso ch'io son suo amico et che desidero il ben suo, io glielo raccomando di tutto core. Et se piacerà al Signore Dio che sotto l'ombra et protettione di lei si risani et acquisti i suoi humori, sappia che tutti i virtuosi le renderanno infinita gratia: et restando io tutto pronto a' suoi servitij me le offero et raccomando pregandole ogni felicità. Di Roma alli 20 di novembre 1578.

Di V. S. Illustrissima

*Come fratello per servirla*
IL CARDINALE ALBANO.

*All'Illustrissimo Sig. il Sig. Marchese d'Este,*
Turino.

Illustrissimo Signor mio ottimo.

Poichè la fortuna et il destino hanno condutto il Tasso a ridursi sotto l'ombra et protettione di V. S. Illustrissima sappia che tutti i virtuosi n'hanno sentito piacere sperando che dal presidio di lei sarà sollevato in gran parte dalla sua miseria et ajutato a risanarsi, et la pregano tutti ad haverlo per raccomandato. Io d'ordine di Monsignor Illustrissimo Albano mio padrone gle scrivo la presente, la quale quando fusse partito per Ferrara siccome nella lettera sua del primo di dicembre accennava di voler fare, V. S. Illustrissima si degnerà per sua cortesia inviarla ad alcuna persona in Ferrara che gliela dia, et qui restando

tutto suo divoto servitore le bascio la mano pregandole dal Signor Dio ogni compiuta felicità. Di Roma alli 15 di dicembre 1578.

Di V. S. Illustrissima

*Divotissimo Servitore*
MAURITIO CATANEO
*Secretario di Mons. Ill. Cardinale Albano.*

*All'Illustrissimo Signore et padrone mio Oss. il Signor Marchese d'Este,* Turino.

Illustrissimo Sig. mio Oss.

Non vorrei già parer a V. S. Illustrissima presuntuoso in inviarle queste lettere: ma l'amor ch'ella porta al Tasso, a cui si scrive per consolarlo, se pur in lui può capire alcun conforto, et la divotion mia verso lei mi scusaranno. La supplico dunque degnarsi farli havere l'incluse se sarà costì, et non vi essendo mandarle dove si troverà, se pur non sarà partito insalutato hospite, et humilmente le bascio le mani pregando il Signore Dio concederli il colmo d'ogni suo contento. Di Roma alli 29 di dicembre 1578.

Di V. S. Illustrissima

*Humile et divoto Servitore*
MAURITIO CATANEO.

*All'Illustrissimo Signore et padrone mio Oss. il Signor Marchese d'Este,* Turino.

Ill. et Ecc. Sig. e padrone mio Oss.

V. Ecc. ha prevenuto col suo cortese dono, non il desiderio, ch'io ho di servirla: ma le dimostrationi estrinseche, le quali sono state impedite da molti rispetti: pur niun rispetto dee esser alfine più possente in me del debito mio: e così piaccia al Signore Iddio ch'è consapevole della mia buona volontà di favorirla com'io l'ho taciuta per dubbio che non mi fosse creduto il vero e la taccia sin hora... ma basti quanto ho accennato in questo proposito: farò il dialogo che l'Ecc. V. mi commanda et in tutte l'altre cose ch'io posso la servirò molto volentieri, e mi rincresce solamente che la signora Duchessa d'Urbino non mi habbia liberato come m'haveva promesso perch'o sarei venuto a trovarla: o almeno sarei in parte dove niun rispetto mi potrebbe ritenere di mostrarle maggior segni dell'affettione et osservanza mia: ne già voglio pregarla che ne supplichi S. A. in mio nome perciochè sa forse meglio di me quel che può essere mio bene e come amorevol padrone

non ha in questo proposito altro obietto: ma s'ella pur giudica, che fosse ben fatto di dirgliene qualche parola mi farà gracia singolare: pur tanto sia quanto a lei piace, ch'io rimarrò sodisfatto di ciò ch'a lei piacerà e con questo fine le prego dal Signor Iddio ogni contentezza: e le raccomando l'inchiusa al padre Panigarola. Dalle mie stanze il 12 d'ottobre del 1583.

Di V. Ecc.

*Servitor affezionatissimo*
TORQ.[to] TASSO.

*All'Ill. et Ecc. Signore padron mio Oss. il Signor Marchese d'Este a* Ferrara *subito.*

# NOZZE

DELLA PRINCIPESSA

# ELEONORA GONZAGA

COLL' IMPERATORE

# FERDINANDO III D'AUSTRIA.

---

Eleonora Gonzaga, vedova dell'imperatore Ferdinando II, vivendo a Vienna, teneva sempre con amorosa sollecitudine rivolti i suoi sguardi sulla reggia di Mantova, dove allora imperava il duca Carlo II, suo pronipote, affine di potere, date le circostanze, giovare coll'opera o col consiglio i suoi parenti e la patria sua.

E le parve giunto il momento di far qualche cosa, quando rimase vedovo per la seconda volta l'imperatore Ferdinando III. Trovandosi questi in vigorosa età — aveva appena 43 anni — si cercava per lui una terza moglie, e l'imperatrice vedova gli pronunciò il nome della propria pronipote omonima Eleonora Gonzaga, sorella del regnante Duca di Mantova, la quale compiva allora i 20 anni.

Aggradita la proposta dall'Imperatore, venne Eleonora autorizzata ad aprire in proposito le prime pratiche colla Corte di Mantova, sulle basi che le furono presentate dai ministri cesarei.

Le trattative ebbero luogo durante l'anno 1650, e noi ne troviamo tre minute nel nostro Archivio storico Gonzaga; in queste carte sono scritte da un lato le proposte dell'Imperatrice, dall'altro le risposte dei ministri mantovani.

Ecco le une e le altre:

## PROPOSTE.

La Maestà della imperatrice Eleonora significa al serenissimo Duca di Mantova, che senza fallo indurrebbe la maestà dell'imperatore Ferdinando III a pigliare per moglie la serenissima principessa Eleonora, quando fosse assicurata delli seguenti punti:

1°. Che il serenissimo Duca di Mantova deva havere optima intelligentia e correspondentia con la augustissima Casa d'Austria, e quando si offrirà la occasione (con vantaggio però della serenissima sua Casa) deva dichiararsi per essa;

2.° Quanto alla dote, che dovessero dare seicentomila talleri, di presente quattrocentomila, e poi successivamente li altri ducentomila; e finalmente, se altrimenti non si potesse, almeno dassero li quattrocentomila subito di contanti;

3.° Che la sereniscima principessa Eleonora non ceda alle pretensioni, che potrebbe avere allo stato del Monferrato, caso che il signor Duca non avesse figliuoli;

4.° Sua Maestà Cesarea desidera che questo trattato vadi con ogni segreto in modo che non lo sappia se non il serenissimo Duca et alcun suo fido ministro;

5.° Per ultimo quando haveranno acconsentito in questi punti, Sua Maestà Cesarea desidera una plenipotentia con tutte le legalità necessarie scritte per poter aggiustare altre cose appartenenti alla sustantia di questo negotio, come sarà del numero delle dame e servitii, qualità del confessore, etc., assicurandole Sua Maestà Cesarea che sempre procurerà l'avantaggio di questa serenissima Casa tanto da Lei amata.

## RISPOSTE.

Il serenissimo signor Duca di Mantova, sentito dal Padre Provinciale de'Carmelitani Scalzi la propositione fattali in nome della Maestà della imperatrice Eleonora d'interporre i di lei autorevoli ufficii, acciò la Sua Maestà Cesarea pigli la serenissima principessa Eleonora per sua consorte, risponde di ricevere a gratia singolare l'esibizione della detta Maestà della imperatrice, alla

quale rende humilissime gratie della benigna memoria che conserva verso questa sua serenissima Casa, et in quanto ai punti seguenti descritti col foglio dato dal sopradetto Padre, disse S. A. serenissima:

1.° Che farà conoscere la particolare devotione che professa S. A. serenissima verso l'augustissima Casa d'Austria, et havrà in ogni tempo una singolar premura nelle occasioni che se li potessero rappresentare di potersi dichiarare per essa senza alcun pregiuditio proprio o de'suoi Stati di farlo, persuadendosi che S. M. medesima non lo ricercherebbe, nè vorrebbe mai, che sotto la di lei cesarea protezione facesse alcuna cosa, che li apportasse ben minimo detrimento, essendo per sua mera benignità inclinata a fargli godere piuttosto ogni maggior vantaggio;

2.° Che dispiace a S. A. serenissima non poter sottoscrivere la domanda della quantità della dote precisa, anzi vorrebbe in questo particolare rimettere un bianco, acciò S. M. lo segnasse come più restasse servita per mostrare tanto più la stima grande che fa dell'onore riceverebbe per un tal matrimonio. Ma le ruine in tante maniere ricevute ne' suoi Stati molto ben note,[1] e che tuttavia continuano non le danno facoltà di prestarli questo ossequio; tuttavolta volendo anco con grave danno della propria Casa e Stati procurare un tanto impiego della sorella, et incontrare le soddisfazioni delle Maestà dell'Imperatrice e della serenissima Madama sua signora madre e propria, ancora per quello humanamente si può, offerisce doppie centomila,[2] la metà nell'atto del matrimonio, et il rimanente in due rate, cioè ogni capo dell'anno dopo sarà effettuato doppie venticinquemila fino alla intiera soddisfatione; somma maggiore della già data alla detta Maestà dal serenissimo duca Francesco nei tempi che la Casa di S. A. e Stati godevano una intiera quiete et abbondanza.

3.° Farà la serenissima Principessa la renuntia mediante la

[1] Dice *molto ben note*, perchè furono causate dalle stesse truppe cesaree nella terribile guerra guerreggiata contro Mantova nel 1629-30, e che terminò col sacco dato alla città.

[2] La *doppia*, secondo una grida di quel tempo, valeva lire mantov. 45, e la lira mantov. equivaleva a it. L. 0. 25; per cui la somma offerta dalla Corte ducale corrisponde ad un milione e 125 mila lire di nostra moneta.

sopradetta dote in favore di S. A. serenissima e suoi discendenti nella maniera fu fatta da S. A. al signor duca Ferdinando e che obbliga il signor Duca Carlo I°[1] nel suo testamento, nel quale costituisce la dote precisa alla detta signora Principessa, sibbene la S. A. nella quantità esibisce di sopra venga augumentato qualche migliaio di doppie;

4.° S. A. serenissima servirà S. M. nel tener segreto detto matrimonio, desiderandolo niente meno la medesima di quello faccia S. M.

5.° Che sarà in arbitrio di S. M. (aggiustati tutti i sopradetti punti) di comandare la forma che vorrà si osservi nel far servire la serenissima sposa, e prescriverà quella quantità e qualità di dame e cavalieri che l'haveranno ad accompagnare nel viaggio, e la haveranno ad assistere poi, non havendo S. A. serenissima maggiore premura, che di servire ed incontrar sempre le soddisfationi di S. M. Cesarea suo Signore clementissimo.

E poichè le cose, in cui i contrattanti dissentivano, erano poche e di poca entità, l'accordo fra loro fu presto raggiunto e le nozze convenute.

Solo rimaneva a trovarsi la somma che si doveva sborsare all'atto del matrimonio; essa non era piccola, e l'erario ducale per le pazze prodigalità della Corte, versava in gravi angustie, onde non era facile mettere insieme i denari occorrenti. Furono allora chiamati a consulta i ministri di Stato, il presidente del Senato e altri capi di pubbliche amministrazioni, perchè suggerissero il modo più acconcio di far fronte agli impegni contratti colla Corte di Vienna. Detti personaggi si ragunarono la prima volta il 15 dicembre 1650, e non essendo caduti d'accordo sopra una proposta concreta, si ragunarono una seconda il successivo giorno 17. Nell'Archivio abbiamo trovato i verbali di queste due sedute; eccoli:

*Consulta tenuta nella Ducale Cancelleria segreta li 15 dicembre 1650 con l'intervento degli illustrissimi signori marchesi Giulio Gonzaga, Francesco Cavriani, Francesco Rolando Dalla Valle*

[1] Carlo I, avo del Duca qui contraente, fu il primo del ramo Gonzaga-Nevers, che nel 1627 venne a governare il Ducato di Mantova.

*e Cesare Guerrieri, conte primo consigliere abbate Chieppio, conte cons. Carbonelli, presidente del Senato, abbate di Santa Barbara, marchese Mainoldi, senatore Porta.*

Havendo il signor marchese Dalla Valle d'ordine di S. A. rappresentato in consulta essere mente dell'A. V., che si tratti, come trovare il modo di dare la dote alla serenissima signora Principessa nel suo matrimonio con la Maestà dell'Imperatore, e dopo lungo discorso essendo stato detto, che presentaneamente per quello si fa conto spettare al mantovano, vi vorrebbero cento venti nove mila ducatoni,[4] sono stati proposti gli infrascritti partiti per la prima rata e spese del viaggio:

Il primo che alienandosi *Maderno*[5] di cui si figura il prezzo ducatoni ventiquattromila.

La *Cardinala*[6] detratto il capitale sopra il quale si paga il livello d'ottocento scudi, che si pagano a Luoghi pii, ducatoni venti mila.

La *Favorita*,[7] cioè la possessione sola con le sue fabbriche, esclusone il palazzo, ducatoni ottomila.

Il follo della carta, folletto, et maglio,[8] ducatoni trentacinque mila.

La corte d'*Hostiglia*,[9] detratto il capitale di quattrocento e quattro minali di frumento, ducatoni quarantadue mila, che rileverebbero in tutto la somma dei 129 mila ducatoni sod.[u]

---

[4] Il ducatone, secondo la grida suaccennata, valeva lire mantov. 15, ossia it. L. 3.75; dunque la somma che si cercava, corrisponde a L. 483,750 di nostra moneta.

[5] La villa grandiosa, che i Gonzaga tenevano sul lago di Garda, era ricca di palazzine, di grotte, di fontane, di calidarii, di serre per gli agrumi e di oggetti d'arte.

[6] La *Cardinala* è un latifondo in territorio di Ostiglia di circa 2000 biolche mantovane; oggi è proprietà dei signori Vassalli di Milano.

[7] È un altro latifondo adiacente al gran palazzo principesco, pure detto la *Favorita*, posto sulle rive del *lago di mezzo* di fronte a Mantova; oggi è proprietà dei signori fratelli Bonoris.

[8] Erano tre industrie ragguardevoli che si esercitavano per conto dello Stato, e che ora proponevano si cedessero alla speculazione privata.

[9] Era un complesso di canoni livellarii, che si pagavano in danaro o in frutti naturali, gravitanti su quasi tutti i fondi del territorio di Ostiglia.

Il secondo partito, che V. A. potesse per mezzo del signor marchese presidente Nerli continuare la negociatura a Fiorenza d'havere la portione della dote materna spettante alla serenissima signora Arciduchessa,[10] e valersene in contanti, overo per via di cessione a soddisfar buona parte al presente bisogno.

Il terzo et ultimo, che o per trovar tutta la somma, o parte per supplire ai partiti sod.ti, quando dall'A. V. vengano approvati, si potesse imporre una tassa di mezza doppia, o sia un scudo d'oro per testa, regolandola nei termini medesimi di quella che fu posta quando seguì il matrimonio della Maestà dell'Imperatrice vedova, e più o meno conforme il bisogno.

Non si lascia di raccordare a V. A. che si stimarebbe il migliore partito, il vendere, o impegnare qualche Stato in Francia, atteso massimamente, che per il testamento del serenissimo signor duca Carlo avo dell'A. V., quei beni sono obbligati a concorrere in parte a detta dote.

Si ripigliò la consulta medesima li 17 seguente.

Et incontrandosi non poche difficoltà nel dar pronta esecutione alli sopradetti partiti, ha la consulta pensato altro mezzo, che stimarebbe più facile per l'intento, attesa la brevità del tempo, et è:

Che si potessero trovare danari ad interesse, o sia cambio limitato per la somma necessaria et per pagare tale interesse, sin tanto che si possono esitare i soddescritti stabili, con maggior credito et avantaggio si potesse obligare il reddito del sale sino alla somma necessaria e per ovviare, che non resti sproveduto l'assegno fatto già da V. A. per la sua casa, potesse darsi mano a trattare nuova condotta di sale di inferiore conditione, che in tal modo s'aumentarebbe l'affitto del negotio medesimo, supplendo a quello che potesse mancare con li redditi degli stessi beni già destinati come sopra per la vendita, et di mano in mano che si vendessero andare estinguendo il capitale, procurando anche per cautione de' medesimi che dassero il danaro oltre le sopradette pezze, et effetti (alla distratione de quali non si verrà se non col valersi del medesimo danaro in estinctione de medesimi capitali alla rata).

---

[10] Isabella Clara d'Innsbruck, moglie del Duca regnante.

Che madama serenissima obligasse la sua Corte di Sermide,[11] et per praticare le suddette cose restasse V. A. servita darne l'incombente ai signori marchesi Giulio Gonzaga, Francesco Rolando Dalla Valle e presidente Nerli.

BULGARINUS.[12]

Approvata da S. A. serenissima.

KIEPPIUS.

Data poi copia a soddescritti tre signori, affine di praticarne l'esecutione cōnforme l'approbatione di S. A. serenissima.

Queste furono le proposte, queste le deliberazioni dei consiglieri del Duca per venire in tale bisogna in soccorso dell'erario dello Stato.

Le feste nuziali seguirono con grandissima pompa. Ecco come vengono descritte da un testimone oculare, Giuseppe Viani, nipote del celebre architetto Viani, il quale come primo aiutante di camera del duca Carlo II, avendo potuto vedere tutto, ne fece memoria nella sua Cronaca, che si conserva manoscritta in questo Archivio Gonzaga:

" Addì 2 marzo 1651. Il serenissimo Padrone sposò la serenissima principessa Eleonora sua sorella a nome della Sacra Cesarea Maestà dell'imperatore Ferdinando III. Questo sposalitio si fece incognito nella capella ducale di Santa Croce, a hore due di notte. Gli sposarno monsignor vescovo Masseo Vitali, alla presenza delle serenissime Patrone, et del signor conte Lamberti,[13] mandato da S. M. Cesarea per assistere quale ambasciatore al sposalitio, et per servire la Maestà della Imperatrice per maggiordomo, — et alli 16 del suddetto mese di marzo, si pubblicò il suddetto matrimonio di S. M.; et nel pubblicarlo si fece trei salve generali (e fu nella forma seguente). Si era già trasferita la Maestà della imperatrice Eleonora incognita nel convento delle monache di Santa Orsola;[14] al quale si portò S. A. serenissima

[11] Un complesso di canoni livellarii come la Corte di Ostiglia.

[12] È Francesco Bulgarini, padre di Carlo Bulgarini, alle cui vicende troviamo tanto mescolato il nome dell'arciduchessa Isabella Clara.

[13] Doveva dire Lambeg.

[14] Monastero fondato nei primi anni del 1600 da Margherita Gonzaga vedova duchessa di Ferrara; era come un educandato delle fanciulle della Casa regnante e delle precipue famiglie della città.

con la serenissima Madama,[15] et Arciduchessa, et tutte le dame e cavalieri, e la levarono dal detto convento, e la condussero in Santo Pietro. Alla porta di questa chiesa fu ricevuta dal vescovo e tutto il clero, e gli presentorno sopra un gran bacile un crocefisso quale S. M. pigliò nelle mani, e baciò, e cossì andò a genuflessarsi avanti all'altar maggiore, e mentre ella orava, fu cantato il *Tedeum* da musici esquisiti; fornito che fu uscirno di chiesa e si portorno in Corte; nell'smontare dalla carrozza, e servita di brazzo da S. A. serenissima, gli fu presentato (in una grandissima bacila) la chiave della città, per mano del signor marchese Rolando Dalla Valle, e salendo le scale andò nel suo apartamento, e si assise sopra un eminentissimo trono; e quivi cossì da serenissimi Patroni, comme da tutta la nobiltà fu riverita e riconosciuta per la imperatrice dell'mondo. — La sua venuta da Santa Orsola in Corte, fu in un superbissimo carrozzone, tirato da sei corsieri bellissimi. S. M. sedeva sola, dalla parte di sopra, e dalla parte verso li cavalli sedevano Madama e la serenissima Arciduchessa. Il serenissimo Principe serviva S. M. alla portella della carrozza, sopra un superbissimo cavallo, seguito da più di 60 cavalieri a cavallo, e da 100 carozze di gentildonne e dame. Di vanguardia vi erano sei compagnie di cavalli, et una compagnia di lanze, e di retroguardia la compagnia della guardia a cavallo; et le guardie de cortelazzi, e svizzeri facevano due grand'ale, che tenevano in mezzo il carozzone, e la nobiltà. Tutte le strade erano armate di infanteria e squadronata sopra tutte le piazze. — Sei giorni stette in Mantova S. M., doppo la pubblicazione del suo matrimonio, nelle quali si fece molte feste, fra le quali: Un superbissimo banchetto, nell'quale si fece una salva generale, un balletto delli dodici imperatori nel theatro grande, con una belissima introductione in musicha, e machine superbissime, et un gran falò sopra la piazza di Santo Pietro, che rappresentava il *Tempio d'Amore.* — Finalmente alli 22 marzo suddetto partì da Mantova la Maestà della imperatrice Eleonora; e l'acompagnò il serenissimo Patrone, Madama serenissima et la serenissima Arciduchessa, con gran Corte sino a Vilaccho. L'acompagnò sino alli

---

[15] Madama la principessa Maria madre della sposa; l'arciduchessa era Isabella Clara moglie del Duca.

confini sei compagnie di cavalli, con quella delle lanze e quella della guardia. Quando partirno di Corte, sino alla Porta di Porto, erano armate tutte le strade d'infanteria, e squadroni sopra le piazze. Alli confini della serenissima Republica fu ricevuta S. M. dall' nobile Morosini ambasciatore veneto, con sei compagnie di cavalli (ben in ordine) quatro de Capelletti e due di corazze, che accompagnarono S. M. sino alli confini dell'Tirolo. Il serenissimo Patrone, quando furno gionti a Villa franca, si disunì d'acompagnare S. M. per sfuggire l'occasione di vedersi con il suddetto signor ambasciatore, il quale pretendeva la mano da S. A.; ma si tornò poi a riunire a servire S. M. a Ala di Trento; e la acompagnò poi sino a Vilaccho. — Nell'quall'luogo si era già portato la Maestà della imperatrice Eleonora vedova, con grandissima comitiva di nobiltà e Corte per ricevere la Maestà della imperatrice sposa. Qui veramente fu cosa belissima da vedere, un incontro de due imperatrice con questi serenissimi tutti di un sangue, con tanta quantità di nobiltà, e Corti, che pareva (in una gran pianura dove si incontrarono) che vi fosse una grandissima armata. Stettero in Vilaccho molti giorni. Il primo che partì fu il serenissimo Padrone con la serenissima Arciduchessa, quali si portorno in Inspruch a visitare il serenissimo Arciducha, suo cognato. Doppo ancora qualche giorni partì anco da Vilaccho Madama serenissima doppo havere consignato la Maestà della imperatrice sua figlia in mano alla Maestà della imperatrice sua zia. „

Le feste, come abbiamo sentito dal Viani e come si rileva da altri testimonii, furono splendidissime; ma da altre carte troviamo che ancora dopo alcuni anni la dote della principessa Eleonora non era ancora stata interamente soddisfatta.

Quanto all'altra clausola importante di questo matrimonio, cioè che il gabinetto di Mantova avesse a dichiararsi apertamente per la Casa d'Austria, il Duca sulle prime esitò, e perchè aveva segrete simpatie per la Francia, e perchè tenendo in Francia molte terre e feudi, ed essendo Casale di Monferrato occupato da presidio francese, il dichiararsi risolutamente per l'Austria gli avrebbe causato gravi pericoli.

Più tardi, nel 1657, quando Casale fu sgomberata dai Francesi e gli Spagnuoli accennarono seriamente ad aiutarlo, il Duca

abbracciò pubblicamente il partito austriaco, e fu perciò dichiarato Vicario imperiale, e generalissimo delle armi dell'imperatore in Italia coll'assegno annuo di scudi ottantamila, oltre una pensione mensuale di altri scudi tremila.

La casa Gonzaga era legata alla Casa d'Austria da triplice vincolo di parentela; oltre alla Imperatrice vedova prozia del Duca, vi era la giovane imperatrice sua sorella, ed egli stesso il Duca aveva in moglie l'arciduchessa Isabella Clara d' Innsbruk; e tutto pareva accennare che, abbracciata una volta l'alleanza coll'Austria, vi si dovesse persistere.

Invece dopo pochi anni il nuovo duca Ferdinando Carlo, fidando meglio nella potenza di Luigi XIV, si diede tutto in braccio alla Francia; onde quando questa nella battaglia di Torino, 1706, fu sconfitta, il Duca venne dichiarato ribelle e fellone, e come tale privato de' suoi dominii, e il Ducato di Mantova venne aggregato agli Stati ereditarii d'Austria, nel 1708.

G. B. INTRA.

# DI LANFRANCO PAVESE

## E DELLA

## COLTURA CLASSICA IN PAVIA NEL MEDIO EVO.

---

> Il n'a rien écrit sur la dialectique, sur la metaphisique, sur la morale: mais il en a éloquemment parlé, mais ses leçons en ont fait naître et en ont développé le goût.
>
> A. CHARMA, *Lanfranc*, etc. p. 101. Paris, 1850.

Crollato l'impero romano e per le sue floride provincie diffusesi le orde barbariche, sparvero i monumenti dello scalpello greco e romano, e con essi le scienze e le lettere. La coltura riparò nei conventi; e al monachesimo si deve se la civiltà greco-latina fra noi non scomparve affatto. Nei cenobii, ove rifugiava a cercare pace l'animo tempestoso, uso al turbinìo delle vicende del secolo, i monaci lontani dal frastuono delle armi e delle contese, non trovavano migliore occupazione che lo studio. La chiesa, che fin da' suoi primordii ebbe scuole nelle catacombe, resa libera, continuò ad estenderle e fece ogni sforzo per introdurle, come risulta dagli atti di varii concilii. Illustri papi, conoscendo come il migliore antidoto contro lo scetticismo e la superstizione sia la scienza, cercarono sollevare coll'insegnamento le popolazioni dalle barbarie e dalla ignoranza. Così troviamo Gregorio Magno fondare scuole in Italia, Eugenio II decretare che in ogni vescovado e nelle pievi soggette e in altri luoghi, dove occorresse, con ogni cura e diligenza venissero stabiliti maestri e dottori, che insegnassero con assiduità le lettere ed i principii delle arti liberali.

Tutto questo servì a raccogliere le reliquie del sapere, che altrimenti sarebbero perite sotto l'ugna dei cavalli di Genserico e

di Attila. Ma alla scienza era necessario per espandersi uno sviluppo laicale, perchè tutto a quei tempi si assoggettava alla teologia, *scienza principe;* era d'uopo d'un punto, fuori della cerchia dei chiostri, in cui la scienza potesse avere contatto coi grandi e col popolo. Questo punto fu Pavia, nè vi poteva essere luogo più acconcio alla diffusione della Coltura.

Situata nel mezzo del dolce piano, " *che da Vercelli a Marcabò dechina* „ , lambita dal Ticino, che a breve distanza si versa nel Po, quantunque framezzo a pianura, godeva dei beneficii delle città marittime. In comunicazione con Venezia e con Genova, nel medio evo, Pavia, invece di perdere quell'importanza che aveva nell'antichità, ne acquistò ed il movimento commerciale vi ebbe maggior vita ed incremento. *Ivi si recano*, scriveva l'Anonimo Ticinese, *merci da diverse parti del mondo... vengono di Levante per Po e Ticino navi di sale e di altre mercanzie* (c. 12). A Pavia traevano i grandi della Corte di Carlo Magno a comperare stoffe di seta e d'oro, ermellini, fine pelliccie, quanto di sfolgorante e prezioso vi si portava d'Oriente. E quando Niceforo Foca al pavese Liutprando, ambasciatore a Costantinopoli, sciorinava per abbagliarlo i prodotti orientali, questi vedendoli non meravigliava punto, dicendo trovarsene anche in sua patria. Pavia, centro per molto tempo del movimento politico, sede dei prìncipi che reggevano le sorti d'Italia, ebbe *scuole secolari* e di molto grido sotto i re goti, longobardi e carlovingi. Le troviamo fiorenti ai tempi di re Cuniberto: qui insegnava Felice e di poi suo nipote Flaviano; da esse uscì Paolo Varnefrido, lo storico longobardico. Inoltre sembra che i re longobardi, sull'esempio dei Merovingi e degli altri prìncipi barbari, accogliessero alla lor corte in Pavia i figli della nobiltà per educarli insieme ai proprii, costume forse adottato anche dai duchi più potenti verso i figli della nobiltà del loro ducato. Pavia fin dall'epoca degli Ottoni vide sorgere nel suo seno una scuola celebre di diritto, la più antica università giuridica *spontaneamente* costituitasi in Europa, come risulta dalle accurate indagini del Merkel[1] e del Nova,[2] che dimostrano

[1] *Storia del diritto longobardico.* Diss. di Gio. Merkel per servire di appendice alla *Storia Savignyana del diritto romano nel medio evo.* Berlino, 1850.

[2] *La Filosofia, la Filosofia del diritto e l'Università.* Prolusioni di A. Nova. Milano, 1862. Nella prolusione sulla *Università* vennero con vasta erudizione

essere Bologna, non la primogenita delle Università del continente europeo, ma bensì un rampollo della pavese. In Pavia, anche in età in cui fitte tenebre coprivano tutta Europa, la coltura greca si mantenne e l'Anonimo Ticinese racconta che nella festa dei SS. Eleucadio ed Ennodio[1] i canonici di S. Michele Maggiore usavano recitare l'ufficio da una parte del coro in greco e dall'altra rispondere in latino (cap. XIX, traduzione italiana, pag. 79).

I giudici del sacro palazzo (istituitivi l'801 da Carlo Magno, perchè amministrassero lo Stato, tenendo ragione in questa città) stendevano i diplomi regi talora in latino e talora in greco. Nel secolo X, quando fervevano aspre lotte in Italia e Pavia era travagliata dal ferro e dal fuoco ungarico, da questa città uscì Liutprando, uomo assai versato non solo nella lingua latina, ma anche nella greca. A questo secolo o al susseguente si fa risalire una moneta coniata in Pavia a lettere greche, di cui l'Anonimo dice: È la sola ch'io mi abbia veduta fra tante stampate a lettere greche (c. XIII). Carlo Magno verso il 769 chiamava di Pavia Pietro Pisano per imparare sotto di lui grammatica. Questi non era solo qui maestro d'elementi delle scienze, ma possedeva bene logica e teologia ed ebbe in Pavia con Giulio Giudeo disputa rumorosa, che fece poi pubblicare, affinchè gli intelligenti ne giudicassero. Questo celebre maestro pavese fu il primo che fondasse in Parigi *le scuole palatine*, onore che gli stessi francesi non gli poterono negare. Carlo Magno di ricambio mandava a Pavia certo monaco scozzese, Giovanni Mailors, mirabilmente erudito nelle scienze sacre e *secolari* e lo poneva nel monastero di S. Agostino.

Lotario, pronipote di Carlo Magno, di ritorno da Roma, ove aveva cinto il diadema imperiale, si recava a Corte Olona, presso

approfondite le elucubrazioni del Merkel e rettificate quelle di valenti pavesi. A questo libro del Nova, in cui calorosamente è sostenuto il primato dell'Università di Pavia, press'a poco i Pavesi fecero quell'accoglienza che i Milanesi usarono alla *Storia* del Verri.

[1] Ennodio, celebre vescovo pavese (nato ad Arles nel 473), andato ambasciatore ad Anastasio imperatore eutichiano, ridusse all'antica fede i Greci e per questo meritossi il nome di *dottore dei Greci* (An. Tic., c. XIX), e forse per questo il Capitolo di San Michele, ricorrendo la sua festa, ufficiava nel modo sovraccennato.

Pavia, e nel maggio dell'825 col capitolare VI ecclesiastico, vi prescriveva le scuole di arti liberali (trivio e quadrivio) e in esso capitolare la scuola di Pavia era accennata per la prima. A questa dovevano convenire i giovani di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Como ad udirvi nelle scienze Dungallo Scozzese, uomo insigne de' suoi tempi, che trascorse il più della sua vita in Pavia quale professore. Pavia adunque nel medio evo fu il centro della coltura laicale, e per essa non vi fu quel periodo di rinnovata barbarie, che altrove più o men lungo riscontriamo; onde se giustamente si diceva *Nuova Roma* per essere sede di re, a molto maggiore ragione poteva chiamarsi *Nuova Atene*[4] pel sapere non mai spento. Tuttavia fu solo nel secolo XI per Lanfranco[5] che Pavia meritò d'esser proclamata la città ristoratrice della coltura classica nel medio evo, avendo Lanfranco data la spinta più vigorosa al movimento laicale del sapere.

Nacque Lanfranco in Pavia[6] il 1005 da Ambaldo del novero di

---

[4] Sopra taluna delle porte di Pavia si leggeva:

O tu che entri in queste mura,
E tu che passi toccando il limitare della porta,
Piega il ginocchio e di': Salve, o novella Roma,
Capo imperial del mondo.
Tu nell'armi vinci Tebe, nel senno Atene.

Anonimo Ticinese, c. XIII, pag. 41. Trad. di P. Terenzio. Pavia, 1864.

[5] GUITMONDO, arcivescovo d'Aversa, contemporaneo di Lanfranco, nel libro del *Corpo e sangue di Cristo*, dice: *Per D. Lanfrancum, virum aeque doctissimum, liberales artes Deus recalescere atque optime reviviscere fecit.* Vedi *Maxima Bibliot. Veterum Patrum et Antiq. Scriptor. Eccl.*, t. 18, pagina 441, LUGDUNI GUGLIELMO di Malmesbury parlando di Lanfranco scrisse, *Liberales artes, quae jamdudum sorduerant, e Latio in Gallias vocans, acumine suo expolivit* (lib. I *De Gest. Anglor.*). Nella *Vita di Lanfranco* dettata da CRISPINO MILONE si legge: *Fuit quidam vir magnus, Italia ortus quem Latinitas, in antiquum scientiae statum ab eo restituta, tota supremum debito cum amore et honore agnoscit Magistrum, nomine Lanfrancus: ipsa quoque in liberalibus studiis magistra gentium Graecia, discipulos illius libenter audiebat et admirabatur.* (*Acta Sanctorum Maii Collecta, digesta, illustrata a Gondef. Henschenio et Dan. Papebrochio*, t. VI, die 28 maii, pag. 179. *Della vita*, c. I, n. 2. Venezia, 1739).

[6] L'origine pavese di Lanfranco è indubitata. Crispino Milone di lui biografo, scrittore accurato del vero, istruito da testimoni immediati nello stesso

coloro che conservavano le leggi della città, di nobile e potente casato, iscritto nell'ordine dei senatori. Eravamo al sorgere dei Comuni; le città dopo lunga e silenziosa servitù avevano acqui-

---

convento di Bec, in cui fu cantore, dice: *Hic Papia civitate oriundus fuit* (c. I, n. 2, p. 179). S. Anselmo, amato teneramente da Lanfranco, unito a lui di intima famigliarità (*sanctissima familiaritate copulabatur. Eadmerus Hist. Nov.*, lib. I), parlando di Lanfranco scrisse: *Natus in Italia, Papiensi de regione* (*Versus S. Anselmi de praede. suo Lanf.* nella *Max. Bibl. Patrum*, t. 18, pag. 620). Nella *Chronicon beccensis abbatiae A. D.*, 1042, si legge: *Lanfrancus de senatorum Papiae nobili genere natus*, e più sotto: *Lanfrancus Papiensis primum monachus Beccensis*, ecc. (vol. I, p. 196-197 delle *Opere* di Lanfranco. Oxonii, 1844). Eppure in Milano su medaglia coniata il 1844 e distribuita agli scienziati ivi convenuti a congresso (si noti bene l'occasione), Lanfranco venne posto fra gli scrittori milanesi, anzi a capofila: nè qui è tutto: gli si diede la data del 1300!! — Non ha molto il prof. Amato Amati, in un suo studio storico intitolato: *Il risorgimento del Comune di Milano* (Milano, 1865) ripeteva siffatto errore. A p. 205 di questo lavoro si trova scritto « *nei Bollandisti.... sotto il* 1030 *leggiamo che il padre del beato Lanfranco da Milano era di coloro che custodivano le leggi ed i diritti della città* »; a pag. 209 abbiamo poi al passo testè trascritto la seguente nota: « *Pater ejus de ordine illorum, qui jura et leges civitatis asservabant, fuit. Bollandisti*, 28 maggio, *Beati Lanfranci*, opera omnia; ed. D'Achery. Paris, 1648. » Da tutto questo risulta che il signor Amato Amati non consultò nè i Bollandisti, nè l'Opera omnia, perchè proprio prima delle parole che egli riferisce si trova in entrambe scritto: *Hic Papia civitate oriundus fuit.* Dunque Pavia, e non Milano, fu patria di Lanfranco. Oltre a ciò il prof. Amati pone *sotto il* 1030, ma questa data nè io nè altri ve la vide mai. Nel signor Amati, che seppe così bene rivedere le buccie a tutti gli storici dei Comuni italiani, i quali per convalidare le loro asserzioni si riferirono a cronisti che tacquero affatto o asserirono l'opposto di quanto sta nei loro scritti, avremmo desiderato almeno un'occhiata alle fonti che riportò. Degli accennati svarioni ed anacronismi però non c'è a meravigliarsi quando si consideri che i Pavesi ben poco si ricordarono di Lanfranco, come in generale di altri uomini eminenti. E mentre vediamo in quest'anno (1876) l'Università di Torino porre una lapide ad Erasmo di Rotterdam, solo perchè in essa era stato laureato in teologia, invano si scorrerebbe pei porticati dell'Ateneo lombardo in cerca, non dico d'una statua o d'un busto, ma di una epigrafe ricordante Lanfranco. Può passare che niente rammemori che qui fu a studio lo scopritore del Nuovo Mondo, Cristoforo Colombo (alla fin dei conti non era pavese): ma Lanfranco è pavese, Lanfranco fu una delle glorie più belle di questa Università, e, si può dire senza tema d'essere smentiti, *l'uomo più grande che abbia dato Pavia, una delle menti più vaste che producesse Italia nel secolo XI.*

stato la signoria di sè stesse, si erano ordinate a popolo e incalzate da un moto energico, appassionato riafferravano la loro storia e prendevano un posto adeguato alle loro tradizioni. Il vivere libero ed indipendente trasse seco lo studio giuridico, indispensabile al savio governo d'uno stato: la giurisprudenza divenne il ramo di studii più coltivato nei municipii italiani: i ricchi giovani vi si gettavano con ardore, come quello che arrecava onori e fama. Lanfranco, secondo il costume d'allora, studiò in patria leggi secolari (diritto longobardico e diritto romano) e frequentò le scuole di arti liberali (trivio e quadrivio). Perduto il padre, egli nel fiore degli anni, già professore, valente nel foro e ammirato per irresistibile eloquenza[7], fermò in animo abbandonare la città natale per darsi a studii di perfezionamento. Stimolo a questo ed eccitamento ad approfondirsi in special modo nelle discipline giuridiche era il desiderio di sottentrare alle gravi ed elevate funzioni dell'estinto genitore. Viaggiò[8] esaminando l'organismo delle altre repubbliche, conversando con dotti e uomini versati negli affari, ricercando manoscritti. L'insegnamento e la pratica del diritto vigente gli avevano mostrato la necessità di possedere esemplari più estesi e più sicuri delle leggi giustinianee. Insieme con Garnerio suo scolaro od assistente (*socius*), compagno nelle sue peregrinazioni, ne scoprì[9] una copia riguardevole in Bologna o presso (1032). Tornati entrambi in patria si consacrarono a tenerne corso e spiegarla altrui, iniziando l'insegnamento del diritto giustinianeo distinto dal longobardico per farlo prevalere a questo od alle fonti del diritto romano diverse dalle giustinianee. La innovazione gli suscitò avversarii; di qui gravi polemiche non solo forensi, ma anche scientifiche, le quali, anzichè danneggiare il nuovo indirizzo, servirono ad allargare la teorica del diritto. Lanfranco, armato d'una profonda cognizione della latinità classica e del diritto romano, vinse Bonfilio e la scuola di cui questi

[7] Allora chi studiava ed insegnava giurisprudenza era al tempo stesso legislatore, scabino, pretore, console, giudice, avvocato, notaio.

[8] Il NOVA, nell'opera citata, da pag. 195 a 216, mette in piena luce la gioventù di Lanfranco.

[9] ROBERTUS DE MONTE in accessionibus ad Sigiberti *Chronicon ad annum* 1032, presso gli Acta, pag. 180, t. VI.

era capo. Dopo aver mostrato una grande valentia forense e somma abilità dottrinale, quando ebbe assicurato il nuovo progresso alla scienza, ed alla patria imperituro splendore, partì alla volta di Francia, lasciando a splendido continuatore dell'indirizzo da lui incominciato *Garnerio.*[10] Tant'era l'entusiasmo e il fervore acquistatosi da Lanfranco col suo insegnamento, che una numerosa schiera di assai valenti e rinomati studenti o professori (*scholares*) spontaneamente lo seguì nella emigrazione dalla Lombardia. Francia lo vide dettare lezioni di teologia, filosofia, filologia classica latina e greca: il nome della città d'Avranches echeggiò per l'Europa a cagione della scuola ivi aperta da lui. Ma nel mezzo della gloria risolvette lasciare Avranches. Si moriva il giorno, ed egli attraversava una foresta oltre il fiume Rille per portarsi a Rouen: quand'ecco alcuni ladri lo assalgono, lo spogliano e lo legano ad un albero. In tal misera condizione volle cantare le lodi del Signore, ma si trovò non saperle a mente. Arrossì, vedendo come fin allora avesse trascurato le cose sacre per darsi tutto alle scienze umane. — *Logorai*, disse, *il mio spirito e le mie fibre nello studio e non so pregarvi, o Signore;* — e promise, se veniva sciolto, di darsi tutto a Dio. Al primo albeggiare, a' suoi gridi accorsero i viandanti e fu reso libero. Chiesto del Convento più povero in quei dintorni, gli venne indicato quello di Bec, che si andava a que' dì elevando per opera dell'abate Herluin, già gentiluomo brillante, imparentato coi conti di Fiandra, uno dei più valorosi e dei più destri nell'armi che avesse Normandia. Vi si avviò e qui, dopo avere subito un rigoroso noviziato per tre anni, sotto le ruvide lane di monaco benedettino (1042) organizzò una scuola quasi enciclopedica[11], e per opera sua

---

[10] Bisogna distinguere il *Garnerio*, di cui parla Roberto dal Monte, scolaro o assistente di Lanfranco, da *Irnerio* o *Guarnerio* o *Warnerio*, primo interprete di grido in Bologna, fondatore della scuola bolognese (*lucerna juris, legum lumen*), nato in epoca non molto lontana da quella in cui Lanfranco morì, e morto verso la metà o la fine del secolo XIII, errore in cui cadde il Tiraboschi, e che venne ripetuto dal Savigny e dallo Sclopis (*Storia della Legislaz. italiana*, vol. I).

[11] « Toutes les sciences du temps furent enseignées avec éclat » dice Charles Remusat (Saint ANSELME DE CANTORBERY, lib. I, chap. III, pag. 32. Paris, 1853).

quel monastero, innanzi oscuro, divenne il centro scientifico di tutta Europa, che servì a rigenerare in tutta la cristianità occidentale la coltura ecclesiastica e secolare, onde venne chiamato: *magnum et famosum litteraturae gymnasium*. Ivi d'ogni dove accorrevano chierici e laici,[12] i grandi vi mandavano i loro figli; i maestri più famosi, i *sofisti* più profondi si portavano ad ascoltarlo; Roma stessa vi inviava suoi allievi, ed egli a tutti benevolo dischiudeva le fonti del suo sapere: greco, latino, ebraico, fors'anche arabo, filosofia e teologia, leggi sacre e leggi profane; un insegnamento insomma scientifico e letterario, ecclesiastico e secolare colà veniva impartito a chiunque. Nè per questo egli era meno umile; e un giorno che leggeva nel refettorio, ripreso dal superiore per avere fatta lunga la seconda di *docère*, per ubbidienza la pronunciò breve, pensando essere meno male un errore di prosodia che un atto di insubordinazione. Lanfranco è prova che gli onori incalzano chi li sfugge; Herluin lo fece priore di Bec, dandogli la sopraintendenza del convento; Guglielmo, duca di Normandia, rapito dalla sua scienza, lo volle consigliere: l'altezza del grado non troncò in lui il franco parlare; e, quando Guglielmo tolse in moglie una sua stretta parente, Lanfranco fieramente lo rampognò; quegli indispettito scacciollo da sè e lo condannò all'esiglio. Ma pentitosi di poi del superbo suo atto lo richiamò, lo colmò d'onori, lo tolse dal convento di Bec e lo fece abate del nuovo monastero di S. Stefano a Caen (1063 o 1066), ove Lanfranco vi stabilì una esattissima disciplina e vi attrasse numerosi e degni seguaci. Mentre era qui abate, aggiunse alla fama didattica quella di valoroso scrittore apologetico. Famosa a que' dì e ricca di proseliti, sì da dividersi in molte sette, era l'eresia di Berengario. Questo arcidiacono d'Angers, nato a Tours sul principiar del secolo XI, era ingegno acuto, dialettico valente, ma uomo ventoso e tronfio. Maestro in patria di arti, essendo stato

---

[12] Exivit fama ejus (Lanfranci) remotissimas Latinitatis plagas. GUGLIELMO DI MALMESBURY.

Hujus doctrinam pars maxima senserat orbis.

*Versus* S. ANSELMI de predecessore suo Lanfranco, presso *Max. Bibl*, t. 18, pag. 620.

confutato da Lanfranco in una piccola questione di dialettica, vedendosi abbandonato da' suoi discepoli, si pose a spiegare le sacre scritture e per acquistarsi fama tolse ad esporre alcune singolari opinioni sui dogmi. Contrastando i matrimonii legittimi, dichiarando nullo il battesimo dei fanciulli, impugnando la verità dell'esistenza di G. C. nell'eucaristia, meritò dalla chiesa la condanna delle sue dottrine. Superbo e pusillanime al tempo stesso, la sua vita fu un continuo predicare l'errore e abjurarlo: condannato nei concilii di Tours (1053), di Roma (1059-1079), di Bordeaux (1080), sempre fe' atto di abjura, ma poco dopo sorgeva a difendere novellamente le sue opinioni, mentre presenti gli avversarii e avendo facoltà di farlo, nol fece mai. Primo a combattere l'eresia di Berengario sul corpo di G. C. fu Ugo, vescovo di Langres (1040)[13]: dopo di lui entrarono in lizza il sapiente monaco Guitmondo (poi arcivescovo d'Aversa) discepolo di Lanfranco, che scrisse in forma di dialogo (*De corporis et sanguinis Christi veritate in Eucharestia*); il celebre Durando, primo abate di Troarno, che emise un trattato diviso in nove parti (*Liber de corpore et sanguine Christi contra Berengarium et ejus sectatores*); ma l'opera forse più importante fu quella di Lanfranco (*Liber de Corpore et Sanguine Domini contra Berengarium*) scritta in forma di lettera, piena di calore oratorio, di logica stringente e di prove dedotte dai santi padri.[14]

La lotta iniziata da Berengario era di grande importanza; era la lotta del razionalismo contro la fede; Berengario voleva illimitato l'impero della ragione, pretendeva che la dialettica bastasse a tutto, giungendo a dire, appoggiato all'Evangelio, che

---

[13] HUGONIS LINGONENSIS Episcopi: *Tractatus de Sanguine et Corpore Christi contra Berengarium*, nella *Max. Bibl. Patrum*, ecc., vol. 18, da pagina 417 a 419: i tre libri di GUITMONDO si hanno da pag. 440 a 468: l'opera di DURANDO da pag. 420 a 437.

[14] *Sub nomine epistolae libellum elegantem composuit... sanctorum patrum undique auctoritatibus corroboratum.* MILONE, c. II, n. 13, p. 181. E la *Cronaca Bucense*: *Lanfrancus omnibus luculentius et mirabilius librum super hac re composuit, in quo singulis illius quaestionibus et expositionibus laudabiliter respondit: male dicta ab eo et intellecta scripturarum testimoniis divinarum improbando convincens.* Nel vol. I delle Opere di LANF, pubb. dal Giles, pag. 197.

Dio stesso fu dialettico; Lanfranco non rifiutava l'esame, accettava nei dogmi la parte dimostrativa finchè il comportavano, ma sosteneva l'umano intelletto doversi abbandonare alla fede, quando non poteva essere guida sicura. Egli combatteva l'intervento della ragione solo in quelle materie, che sfuggivano, per così dire, alla sua giurisdizione: la voleva in subbietti opportuni e che quindi nei misteri cedesse luogo all'autorità divina. Perciò a Berengario diceva:[15] "Tu, abbandonata la sacra autorità, ti rifuggi alla dialettica; invece nei misteri della fede più che dialettiche ragioni vorrei udire sacre autorità." Rimproverava inoltre in Berengario la *inane fallacia* della dialettica, la sottigliezza dei tropi e dei sillogismi, insomma quelle aride forme che resero in seguito sì abborrita e ridicola la scolastica. E qui mi pare conveniente far notare che Lanfranco, Anselmo d'Aosta, Bernardo e Pier Damiano rifuggivano dal sillogizzare scolastico e che l'introduzione di questo si deve a Berengario, ad Abelardo e loro seguaci; e se talora quelli lo usarono si fu per forza, per rintuzzare con più d'efficacia le loro argomentazioni e per non parere dameno degli avversarii, che ne facevano pompa. Onde Lanfranco dopo averne fatto carico a Berengario, soggiungeva: "*Pur mi studierò rispondere* (usando dialettica), affinchè non sembri ch'io in ciò ti manchi per inopia di tal arte.[16]" Questo lavoro di Lanfranco segna un progresso per la critica: per mettere in luce le adulterazioni di Berengario, egli fu costretto esaminare, confrontare, correggere i passi controversi delle scritture.

Intanto la battaglia di Hastings (1066) aveva acquistato a Guglielmo il titolo di *Conquistatore*, e il regno anglo-sassone. La chiesa inglese a que' tempi era tutta sconvolta: rotti e turbati gli ordini dell'alto e basso clero, dovunque scostumatezza e superstizione. Guglielmo, volle Lanfranco a forza arcivescovo di Cantorbery, riputandolo l'unico uomo che potesse ristorare lo Stato

[15] *Relictis sacris auctoritatibus ad dialecticam confugium facis. Et quidem de mysterio fidei auditurus ac responsurus quae ad rem debeant pertinere mallem audire ac respondere sacras auctoritates, quam dialecticas rationes. Liber de Corp.*, ecc., c. VII, pag. 159-160, vol. II. Oxonii.

[16] Verum contra haec quoque nostri studii erit respondere, ne ipsius artis inopia me putes in hac tibi parte deesse. *De Corp. et Sang.*, vol. II, c. VII, pag. 160.

ecclesiastico. Il 1070 veniva consacrato arcivescovo, il 1071 si recava a Roma a ricevere il pallio da Alessandro II. Questi lo accolse con molto onore a segno di levarsi dinnanzi a lui, dicendogli: " Questo non feci io già, perchè tu sia arcivescovo, ma perchè io sono stato tuo discepolo a Bec. „ Il papa gli diede due pallii: l'uno prese Lanfranco sopra l'altare secondo il costume di Roma, l'altro glielo presentò il pontefice stesso di sua mano in segno di amicizia.[17] Alessandro II inoltre lo stabiliva suo legato in Inghilterra. Lanfranco sulla cattedra di Cantorbery fu vero pastore di anime, esempio di prodigiosa attività episcopale. Compreso dell'alta missione a cui era stato chiamato, non ebbe mai posa se non colla morte. Corregge abusi, aduna concilii, rafferma il primato della chiesa di Cantorbery, condanna superstizioni, riedifica dalle fondamenta la cattedrale, innalza ospizii pei poveri, fiacca la baldanza e protervia dei prelati inglesi,[18] ritempra i costumi del clero alla severa morale evangelica e in mezzo a queste occupazioni, emenda i codici delle scritture che l'ignoranza dei copisti sassoni aveva già da tempo corrotti, risponde alle molti questioni sia di morale, sia di disciplina che d'ogni parte gli venivano rivolte, e tiene saviamente le redini[19] dello Stato durante torbidi continui e il fragor delle armi, nella lontananza del re. Nè di ciò s'appagava il suo animo sempre aspirante alla perfezione: non la potendo raggiungere scriveva ad Alessandro II, scongiurandolo a sgravarlo dal peso episcopale, perchè indegno ed inetto, dicendogli che la decadenza della chiesa da lui non potuta raffrenare, gli mostrava come egli fosse adatto più alla vita monastica che al seggio vescovile. Ma il papa non volle a niun conto accettare la sua rinuncia, ed egli perdurò arcivescovo di Cantorbery fino al 1089: il 28 maggio di quest'anno,

---

[17] A due sole altre persone vennero conferiti due pallii, ad Incmaro di Reims ed a Brunone di Colonia.

[18] Si oppose alle vessazioni di Eudo, fratello di re Guglielmo, vescovo di Bayeux e conte di Kent, e liberò tutti gli abitanti della provincia dai balzelli di cui quegli li aveva ingiustamente colpiti.

[19] Ad nutum illius, totius regni spectabat intuitus. EADMERO, *Hist. Nov*, lib. I, pag. 33. E poco prima aveva detto: Sine cujus assensu in regnum ascisci nullatenus poterat. *H. N.* pag. 83, nelle Opere di S. ANSELMO, edite per Gabriele Gerberon. Lutetiae Parisior., 1721.

si spegneva vita sì operosa, trascorsa tutta a sollevare e beneficare sotto mille forme i suoi simili.[20]

Questo gagliardo ingegno, che si eleva glorioso nel bujo dei

---

[20] Lanfranco venne sepolto nella Cattedrale da lui stesso eretta. Ma pochi anni appresso, essendo stata questa riedificata, il suo corpo subì traslazione (MILONE, c. VI, n. 60, pag. 192). Altra traslazione avvenne il 1180; di essa Gervasio Cantauriense dice: *Lanfrancus levatus est de sarcophago suo in tabula plumbea in qua jacuerat a die primae sepulturae intactus usque in illum diem, annis scilicet LXIX. Qua de causa etiam ossa ejus, multa putredine consumpta, fere omnia in pulverem redacta sunt. Ossa tamen majora cum reliquo pulvere collecta in capsa plumbea ad altare S. Martini deposita sunt.* Presso gli *Acta.* t. VI, pag. 193. Ci fu taluno, professore di diritto all'Università ticinese, che disse Lanfranco sepolto presso Pavia nella chiesa di S. Lanfranco, in arca elegante eretta da G. Antonio Omodeo il 1498; ma il Lanfranco che qui giace fu della famiglia Beccari di Groppello, venne eletto vescovo di Pavia, e morì sullo scorcio del secolo XII, e bisogna ben distinguerlo da Lanfranco arcivescovo di Cantorbery, confusione in cui caddero molti biografi. — Il Giles in fine alla biografia di Lanfranco scritta da Milone reca i due seguenti epitaffi:

EPITAPHIUM LANFRANCI

HIC TUMULUS CLAUDIT QUEM NULLA SUB ORBE LATINO
GENS IGNORAVIT: SUMMUM DIXERE SUPREMI.
FECERAT HUNC TANTO SUBLIMEM LITTERA SENSU
UT SUPRA CUNCTOS SPECTANDUM DICERET ORBIS,
POST URBIS PRAESUL PRIMAS QUOQUE CANTURIENSIS
EDIDIT HAS OMNES QUAS CIRCUM CERNIMUS AEDES.
QUANTUS ERAT CUNCTIS, PRAE CUNCTIS QUANTUS EGENIS
ANGLIA TESTATUR: FIT TESTIS ET EXTERA TELLUS.
SOL ERAT IN GEMINIS, UNDENUM FECERAT ORTUM,
QUUM FELIX OBIIT, PRIMO SUB MANE DIEI
SACRA FIDES LIBRIQUE SACRI VOS DENIQUE CUNCTI
MUNDANAE STUDIIS SCHOLAE QUICUMQUE VACATIS
LANFRANCUM, QUIA DOCTOR ERAT PRAECLARUS AMATE,
UTQUE SIBI DETUR REQUIES ORANDO JUVATE.

EPITAPHIUM ALIUD: auctore PHILIPPO BONAE SPEI abbate.

VIXISTI, VENERANDE PATER, SAPIENTER ET AEQUE,
VIXISTI VIVENS: MORS QUOQUE VITA TIBI.
INTER DIVITIAS PAUPER, LANFRANCE, FUISTI,
DIVITIAS MANANS PAUPERUM AMATOR ERAS.
PER TE FLORENTES ARTES VALUERE LATINAE,
GRATIA DE VOBIS ECCE TRIUMPHAT ORANS.

*B. Lanf. opera omnia,* vol. I, pag. 313.

secoli di mezzo, è uno splendido esempio della flessibilità dello spirito italiano. Pratica e teoria in lui si trovavano accoppiate: raro connubio, chè generalmente gli uomini consumati negli studii e specialmente i filosofi sono i più disadatti a sbrigare gli affari. Tre nazioni ad un tempo restarono abbagliate dalla sua prodigiosa attività. Italia ammirò in lui il saggio giureconsulto, Francia il restauratore della classica erudizione, il profondo teologo e filosofo, Inghilterra l'alto senno politico e religioso. La sua mente vasta ed acuta abbracciò campi disparatissimi, in cui stampò l'impronta del suo ingegno fecondo e rinnovatore. Grande negli affari del mondo e della chiesa, nelle arti liberali mirabilmente erudito,[21] potentissimo a snodare questioni nelle lettere divine e filosofiche[22], raccoglitore ardente di libri, a lui si devono le biblioteche di Bec,[23] di Caen, di Cantorbery. La sua influenza in quell'epoca rozzissima fu assai potente. Molti si misero sulle sue orme. S. Anselmo fra gli altri, seguendo il suo impulso, arricchì non poco la libreria di Bec. Nè qui è tutto. Lanfranco fu anche editore; per spingere i suoi scolari a moltiplicare codici, molti egli stesso ne trascrisse e annotò.[24]

---

[21] Robertus de Monte in accessionibus ad Sigiberti *Chronicon ad a. 1041: Lanfrancus... in septem liberalibus aritbus mirabiliter eruditus.* Presso gli *Acta*, pag. 180, t. VI.

[22] Milone, c. III, n. 22, p. 184. Tutti gli scrittori di quell'età s'accordano nel tributargli elogi. Gilles de Corbeil, medico e poeta, nel suo poema *Jerapigra*, chiama Lanfranco il tesoro e l'arca della sacra Minerva (*sacrae thesaurus Minervae*); Orderico Vitale, nella sua *Storia eccleciastica*, lib. VI, proclama Lanfranco un Erodoto nella grammatica, un Aristotile nella dialettica, un Tullio nella retorica, un Agostino ed un Girolamo nell'esegesi sacra: Willeram logico irresistibile (*Unum in Francia compari Lanfrancum maxime valentem in dialectica*); Guglielmo Malmesbury *literarum per insignis;* Eadmero *vir divinae et humanae legis peritissimus* (*H. N.*, lib. I, pag. 33); e poco prima aveva detto: *Lanfrancus vir strenuus et in divinis atque humanis rebus excellenti scientia praeditus* (*H. N.*, lib. I, pag. 30). E nella *Vita di S. Anselmo* lasciò scritto: *Non erat illo tempore ullus qui Lanfranco in auctoritate vel multiplici rerum scientia... praestaret* (lib. I, pagina 10.)

[23] *Effulsit eo Magistro... philosophicarum ac divinarum litterarum bibliotheca.* Milone, c. III, n. 22, pag. 184.

[24] Come le *Conferenze di Cassiano*, l'*Esamerone*, l'*Apologia di Davide*, l *Trattato dei Sacramenti di S. Ambrogio. — Et quia Scripturae scriptorum*

Alla mente indagatrice delle ultime ragioni delle cose, aggiungeva l'umile e ragionevole contegno del credente, e all'altezzose parole di Berengario rispondeva in questi termini: " Io voglio che sappiate voi e i miei amici e tutta la Chiesa, che quand'anche non avessi nè autorità, nè ragione per provare la mia credenza, io amerei meglio essere col volgo un cattolico rozzo ed ignorante, che essere con voi un eretico polito e grazioso.[25] „ Le sue doti eccellenti di mente erano vinte dai costumi, in cui regnava tale severità e castigatezza da meritarsi il culto degli altari. Largo coi poveri[26], spendeva l'anno in elemosine cinquecento lire sterline, e per essi stabiliva prebende sui proprii fondi: chi accasciato dal dolore, abbandonato a sè, sarebbe piombato nella disperazione, in lui trovava sempre un provvido consiglio, un'amica parola: la

---

*vitio erant nimium corruptae; omnes tam veteris quam novi Testamenti libros, nec non etiam scripta sanctorum Patrum, secundum orthodoxam fidem studuit corrigere. Et etiam multa de his quibus utimur nocte et die in servitio ecclesiae ad unguem emendavit: et hoc non tantum per se, sed etiam per discipulos suos fecit. Qua de causa.... merito illum Latinitas cum honore et amore veneratur Magistrum. Hujus commendationis claritate omnes occidui orbis Ecclesia, tam Gallicana quam Anglica gaudet illuminatam.* MILONE, capo VI, n. 55, pag. 191.

[25] *Porro autem quod dicis: « Erat autem Bergundus in sententia vulgi, Paschasii atque Lanfranci » me etiam cum vulgo deputas, certissimum habeto tu, indubitanter credant amici mei, atque ecclesia Christi, quia si etiam deesset mihi auctoritas, atque ratio, quibus fidem meam tueri possem: mallem tamen cum vulgo esse rusticus et idiota Catholicus, quam tecum existere curialis atque facetus haereticus. Liber de Corpore et Sanguine Domini nostri adversus Berengarium*, c. IV, volume II, pag. 159, B. LANFRANCO, *Arch. Cant. opera quae supersunt*, edidit J. A. Giles. Oxonii-Parisiis, 1844.

[26] *Ita fuit liberalis, ut diceretur, nullum tam largum de Italia longobardum egressum fuisse.* C. IV, n. 56, pag. 191. Milone. — S. Anselmo della sua carità così cantò:

*Et commune fuit viduis solamen et orbis,*
*Claudis, contractis, leprosis, demoniosis,*
*Surdos et caecis nec non aliis vitiosis.*
*Versus S. Anselmi*, ecc. pag. 620.

Dal lib. I della *Historia Nov.* di Eadmero, ove diffusamente si parla delle savie beneficenze di Lanfranco, tolgo il seguente passo: *Extra aquilonalem portam urbis illius lapideam domum et amplam construxit, et ei pro di-*

sua dolcezza era proverbiale: il suo nome correva per le bocche di tutti coll'aggiunta di *buono*.[27] L'umiltà, virtù tanto ignota agli antichi da non avere voce atta a significarla,[28] in lui splendeva in massimo grado. Quando morì l'arcivescovo di Rouen (1067), e clero e popolo unanimi volevano eleggerlo a loro pastore, egli sì vivamente s'oppose che dovettero deporne il pensiero. Per averlo arcivescovo di Cantorbery quanto non si dovette fare! Il re e il concilio, radunatosi allora a Winchester, gli inviarono i legati del papa fino a Caen,[29] la regina Metilde, i capi del clero, il fiore della nobiltà normanna, l'abate Herluin, da lui tenuto qual padre, lo supplicarono. Solo dopo tante preghiere e pressioni piegò. Quando d'Inghilterra tornava a Bec scordavasi della sua dignità e voleva essere trattato come gli altri, ripigliando il suo posto

---

*versis necessitudinibus hominum et commoditatibus habitacula plura cum spatiosa curte adiecit. Hoc palatium in duo divisit: viros videlicet variis infirmitatem qualitalibus pressos uni: parti vero alteri foeminas se male habentes instituens. Ordinavit etiam eis de suo vestitum et victum quotidianum: ministros quoque atque custodes qui modis omnibus observarent ne aliquid eis deesset: neque viris ad foeminas, vel foeminis ad viros accedendi facultas ulla adesset. Ex altero vero parte viae Ecclesiam in honorem B. Gregorii Papae composuit, in qua canonicos posuit, qui regulariter viverent, et praefatis infirmis quae saluti animarum suarum congruerent cum sepoltura ministrarent. Quibus etiam in terris, in decimis et in aliis redditibus tanta largitus est, ut ad sustentationem eorum sufficientia esse videretur. Remotius vero quam a Boreali, ab Occidentali portae civitatis ligneas domos in devexo montis latere fabricans eas ad opus leprosorum delegavit, viris in istis, quemadmodum in aliis, a faeminarum societate sejuncti. His nihilominus pro qualitate sui morbis omnia quibus egeret de suis ministrari constituit, instituit ad hoc agendum talibus viris, de quorum solertia, begnitate ac patientia, ut sibi quidem videbatur, nemini foret ambigandum* (pag. 31, EAD., *Hist. Nov.* nelle opere di S. Anselmo pubblicate da G. Gerberon. Parigi, 1721).

[27] Eadmero lo chiama *virum valde bonum. De vita S. Anselmi*, lib. I, pagina 3.

[28] La parola *humilitas* dei latini e la ταπείνωσις dei greci indicavano viltà: l'*humilitas* e la ταπεινοφροσύνη nel senso di *uno schietto e volonteroso riconoscimento di quel che noi siamo veramente, un concetto giusto che noi facciamo di noi medesimi, il quale rettifica il concetto falso che ne dà il nostro orgoglio* (così Raffaele Lambruschini definisce l'umiltà) venne apportato dal cristianesimo e solo nel cristianesimo può riscontrarsi.

[29] *Epist. liber*, lett. 3 ad Alessandro, vol. I, pag. 19, ediz. del Giles.

di priore, invece del seggio episcopale che gli si era apprestato. La sua vita mostra verissima la seguente osservazione di Ozanam: " questi filosofi cristiani non presentavano in sè quel divorzio divenuto poi sì frequente tra l'intelligenza e la volontà: la loro vita fu sempre una laboriosa applicazione delle loro dottrine. Fecero pienamente reale quella pratica sapienza, che gli antichi avevano tanto vagheggiato; l'astinenza dei pitagorici, la fermezza degli stoici, l'umiltà, la carità che non avevano conosciuto " (*Dante e la filosofia cattolica nel secolo XIII*).

Umile, e al tempo stesso nobilmente altero, sdegnosamente rigettava ogni atto, che sentisse di adulazione. Un dì che trovavasi alla mensa del re, avendo il buffone esclamato: " Parmi vedere un Dio, " Lanfranco rivoltosi a Guglielmo: " Colui, disse, avendo fatto l'uomo simile a Dio meriterebbe essere flagellato. " (MILONE, c. VI, n. 52, p. 191.) A questo umile monaco si devono in gran parte i progressi che in breve fece la Scolastica; e la Francia può essergli riconoscente, perchè avendola fatta sede dello svolgimento di questa filosofia la sua lingua acquistò mirabile chiarezza. La filosofia scolastica, che originò, se badiamo all'intima sua natura (che fu di scendere dal sublime rivelato a' suoi rapporti con tutte le scienze), nei primi secoli del cristianesimo, e se badiamo al nome ed alla trattazione scientifica nei secoli V a VI, aveva fin allora fatto ben poco progresso, si restringeva nelle opere di Marziano Cappella, di Boezio, di Cassiodoro, Isidoro di Siviglia, Beda ecc. Lanfranco per mezzo di S. Anselmo d'Aosta, suo scolaro, inaugurò per questa filosofia il periodo più splendido, il quale cominciando da Pier Damiano, Bernardo di Chiaravalle, Pier Lombardo, Pietro Comestore viene giù giù fino ad Alberto Magno, a Bonaventura e finisce con Tomaso d'Aquino che tutti offuscò col monumento più colossale della Scolastica, la *Somma* " uno dei più grandi monumenti dello spirito dell'età di mezzo " come lo disse il Cousin. Se Lanfranco giunse in tal secolo a tale altezza da comprendere campi di speculazione diversissimi e da svolgerli non con idee grette e meschine, come a primo aspetto parrebbe, ma in tutta la loro estensione, io credo che molto vi contribuissero gli studii teologici, vitale nutrimento di quell'età.[30] E in-

[30] Lanfranco era versatissimo nelle discipline teologiche: quasi tutte le

vero " gli studii teologici, come osservava Domenico Berti alla Camera dei Deputati, vasti, uniti, e non separati dalle altre discipline, non solo conferiscono grande energia mentale e grande potenza dialettica, ma penetrano in tutta la letteratura, e si palesano in tutte le manifestazioni del pensiero di un popolo. La letteratura che ne nasce, non è volgare o banale, non ristretta, ma robusta, larga; è letteratura, che comprende in sè il pensiero

sue opere riguardano materie attinenti a religione. I suoi contemporanei gli fanno onore per avere pel primo dato alla teologia ed agli studii ascetici, obliati nelle scuole d'allora, quell'alta importanza che loro si spettava (Vedi LANFRANC. *Notice biographique, littéraire et philosophique* par M. A. CHARMA, p. 17. Paris, 1850). Ecco le opere di Lanfranco: *Commentarius in Epistolas B. Pauli*, che il Charma inclinerebbe a credere note d'uno degli scolari di Lanfranco prese dalla viva voce del maestro durante la lezione: contiene estratti di S. Agostino, di S. Ambrogio, di S. Girolamo; *Liber de corpore et sanguine Domini nostri adversus Berengarium*, di cui già si parlò; *Annotatiunculae in nonnullas Joannis Cassiani collationes Patrum; Decreta pro ordine S. Benedicti*, in cui si estende sulle pratiche esteriori, accennando alle spirituali alla sfuggita, e ciò con ragione, essendo queste state svolte da S. Benedetto: *Epistolarum liber;* 60 dell'edizione d'Achery; 67 in quella del Giles; un compendio del discorso da lui pronunciato al concilio di Winchester il 1072 sul primato della Chiesa di Cantorbery; gli si attribuisce inoltre un trattato sul segreto della confessione (*De celanda confessione libellus*). Si dice anche che abbia scritto sui salmi di Davide, sull'Apocalisse, sul Cantico dei Cantici, un'esposizione dei diversi casi della messa, un trattato della tentazione. Certo egli è che dettasse una *Vita di Guglielmo* e *Una storia ecclesiastica del suo tempo*, che sventuratamente andarono smarrite. Intorno alle opere di Lanfranco saggia mi pare la seguente osservazione del D'Achery: *Nec mirum, opinor, apud te fuerit, lector, magnum Lanfrancum adeo multiplicis literaturae, summaeque doctrinae locupletem ab universis propemodum scriptoribus celebratum, paucissima sui ingenii ac peritiae posteris consignasse monumenta: quippe qui tempus, operam, et studium in erudienda juventute, in diversis auctoribus praelegendis et Theologia edocenda, confutandaque coram et scriptis Berengariana haeresi antequam Archiepiscopatus munere donaretur: post vero in subundo Primatus onere ponderoso totum se ipsum tradidit atque in dirimendis Ecclesiae controversis et pace promovenda, in corrigendis et ad unguem elimandis tum libris sacris, tum etiam Sanctorum Patrum scriptis, quae ignorantia Ecclesiasticorum et Librariorum inscitia adulteraverant immensos labores et sudores exantlavit.* (D. L. DACHERIUS ad Lectorem, presso la *Max. Bib. Vet. Pat.*, t. 18, p. 619).

Degli scritti di Lanfranco si hanno tre edizioni. La prima fatta dal sa-

scientifico e filosofico; è letteratura, che penetra negli uomini e governa „[31]. Lanfranco usò delle discipline teologiche per dare un indirizzo laicale al sapere[32], e il seme da lui gettato non rimase sterile. Gli uomini illustri da lui istrutti a Bec lo portarono in ogni lato d'Europa e lo fecero fruttificare. A prova di ciò basta che io accenni alcuni fra i suoi scolari; *Anselmo da Bagio* milanese, poi papa Alessandro II; *Anselmo d'Aosta*, arcivescovo di Cantorbery, fondatore della filosofia razionale " *tra i maggiori nomi di quell'età e d'ogni tempo*[33] „. *Ivone*, vescovo di Chartres, conoscitore del diritto romano e primo collettore di canoni ecclesiastici (*Decreta*) in Francia; *Rogero di Caen*, poetà; lo storico *Milone Crispino;* il normanno *Guitmondo*, eletto da Urbano II all'arcivescovado di Aversa, abile filosofo, teologo profondo, l'uomo più eloquente del secolo; *Paolo abate di S. Albano*, elegante letterato (*eleganter litteratus*), che fece della sua abbazia una scuola; *Guglielmo* arcivescovo di Roano; *Willeram de Saint-Pierre de Mersebourg; Riccardo d'Ely*, forse *Anselmo di Laon*, maestro di Abelardo; ed altri molti che troppo lungo sarebbe qui trascrivere. Con Lanfranco, Pavia cessa d'essere la principale iniziatrice in Europa d'un indirizzo laicale: il suo insegnamento sparso dovunque diè vita e moto ad altri centri, che diffusero l'erudizione classica latina e greca. Non andò molto e si videro campeggiare le grandi figure di Boccaccio e di Petrarca. Allora Pavia finisce

---

piente benedettino LUCA D'ACHERY: *Opera omnia, quae reperiri potuerunt*, Paris, 1648, in fog. La seconda si ha nel t. 18 della *Maxima Biblioteca Veterum Patrum et Antiquorum*, ecc. Lugduni, 1677, da pag. 617 a 833; è una ristampa di quella di Parigi. La terza fa parte della *Collezione dei Padri della Chiesa anglicana* del ministro anglicano GIO. A. GILES: *B. Lanfranci Arch. Cantaur. opera quae supersunt omnia nunc primum in Anglia e codicibus manuscriptus auctius et emendatius*, edidit J. A. Giles. Oxonii-Parisiis, 1844, 2 vol. in-8°. Il Giles distinse in due parti le opere di Lanfranco: la prima abbraccia quelle che presentano un carattere storico, la seconda le opere ascetiche e morali.

[31] *Atti del Parlamento nazionale*, 26 aprile 1872, p. 1731, fog. 436.

[32] « Son enseignement fut et devait être à l'origine surtout et quand les lettres divines lui etaient encore étrangères, tout rempli de cette substance philosophique dont sa jeunesse s'était nourrie. » CHARMA, p. 101.

[33] CONTI A. *Storia della filosofia*, vol. II, pag. 102.

[illegible] la sua missione. Essa poi [illegible] d'averla chiusa con una splendida [illegible]. *

[illegible]

[illegible]

* [illegible] queste pagine sono state dettate da [illegible] pure giovane.

PROGETTO

# PER LA COSTRUZIONE DI UNA MURA

INTORNO A MILANO.

(1521.)

---

Le guerre incessanti che funestarono le pianure lombarde nella prima metà del secolo XVI fecero più vivamente sentire il bisogno di fortificarne la capitale. Milano aveva bensì le vecchie mura col fossato in cui scorre il naviglio, ma esistevano molti edifici al di fuori di esse e vi si trovavano dei sobborghi popolosi uscendo da ciascuna delle sue porte e pusterle, ed era perciò necessario di proteggerli. Dai documenti che pubblichiamo risulta che molto innanzi a ciascuna porta, e presso a poco ove apronsi le porte attuali erano stati costrutti dei rivellini, quando e da chi lo tacciono i nostri cronisti e storici, ma collo scopo evidente di difendere i caseggiati e la popolazione che trovavasi fuori dalle mura. A nostro parere essi non erano isolati, ma certo doveva esservi un fossato con una palafitta tra rivellino e rivellino, senza di che sarebbe stato troppo facile al nemico di penetrare nei borghi ed incendiarli. Odetto di Foix, signore di Lautrec, che nel 1516 era stato nominato governatore del Ducato di Milano da Francesco I re di Francia, trovandosi in pericolo di essere assalito dall' esercito spagnuolo e dagli altri alleati di Francesco II Sforza, capì la necessità di una fortificazione più solida, e diede gli ordini opportuni per eseguirla, affidandone l'incarico ad un ingegnere francese, M. de Causeux, che era governatore di Lecco, con facoltà di associarsi altre persone dell'arte per la stima dei terreni da occupare. Quel progetto per allora non

ebbe vita, forse perchè mancò il tempo, ma erano stati fatti alcuni studi e furono misurate le distanze tutte che occorreva di conoscere per l'operazione da farsi. In moltissima parte le nuove mura dovevano seguire il giro attuale dei bastioni, ma in alcuni punti differivano dalla cinta che fece poi costruire nel 1548 il governatore di Milano Ferrante Gonzaga.

Questi documenti che pubblichiamo nell'*Archivio Storico* trovansi in una Miscellanea della Biblioteca Trivulzio. Per risparmiare ai lettori la fatica di ricerche non sempre facili, anche per non aver continuamente sotto mano i libri che occorre di consultare, abbiamo posto delle note ove ci parve fossero necessarie per identificare i luoghi indicati in essi, molti dei quali non esistono od hanno cambiato di nome. Malgrado la nostra diligenza e buona volontà, malgrado che siansi da noi verificate tutte le misure fra i punti indicati sopra carte topografiche vecchie e nuove, può esserci sfuggito qualche errore ove si trattava di congetture, e sopra questi specialmente invochiamo l'indulgenza dei nostri lettori.

G. P. L.
C. E. V.

Odet conte de Foix et de Cominge signore di Lautrec governatore de Ghienne et lochumtenente generale del re in Italia al nostro caro et bene amato Francesco di Causeux capitaneo et governatore de Lecho salute.

In seguendo la deliberacione facta per la Cristianissima regia Maestà de fare fare li fossi et muri in circa questa città de Milano, et per la bona experiencia vostra nele edificatione fortificacione et riparacione, ve avemo comisso, ordinato et deputato et per la presente ve commetemo, ordinamo et deputamo ad fare fare li dicti fossi et muri in circho la dicta città di Milano in la migliore forma, più grande forza et defensione che sarà possibile, et perchè facendo li dicti fossi et muri et per fare il camino di fora de essi fossi et le spianate drento detti muri, si come per avante è stato ordinato, se occupano molti terreni et giardini, possessione et edificii tanto de case, molini et conduti de aque che sono a molti particolari, li quali terreni de giardini possesione et edificii è necessario fare mensurare et extimare aciò che più justamente li dicti particulari posseno essere pagati et contentati ciaschaduno secondo la rata de quello che se ocuperà facendo li dicti fossi, muri, camini et spianate come di sopra et per

fare le dicte mesuratione et extimatione ve ordinamo, commetemo et deputamo chiamati com voi li ingegneri che a voi parirano essere suficienti a questa impresa provisto che li dicti ingenerii non farano mensura ne extimatione alchuna se non che in vostra presentia o havendo comissione da voi, quando non sia possibile voi poterli attendere et voi com loro insieme li deputati per la Comunità di Milano fareti mensurare li dicti terreni de giardini case et tuti li altri edificii che se ocuperanno et poy farete la extimacione del tuto ciascheduno secondo el suo valore et dopoy che avereti facte le dicte extimatione voy insieme li ditti deputati della dicta Comunità ne farete a noy el riporto per provederli secondo sarà meglio et che a noy parerà bene et per questo vi dassimo possanza, autorità e comandamento expresso, comandando a tuti quelli che apartenerà che a voy per le premesse cosse obbediscano. Data in Milano a di XVIII februarii MDXXI.

LAUTREC
*par Monsignore locumtenente generale.*

Francesco de Causeux Capitaneo governatore de Lecho et deputato per lo illustrissimo monsignor de Lautrech, Locotenente regio in Italia, alla mensuratione et extimatione de tuti li beni che se ocuperanno per la fondacione, edificatione et explanacione de fosse, mura et strate che se hanno ad costruire per ampliare et fortificare Milano, ad nostri bon amici M.ro Michele d'Abià et magistro Petro da Busto salute.

Bisognando noy per exequire la comissione a noy facta per lo Ill.mo Mons. de Lautrec generale locotenente del re in Italia, de doy fideli et suficienti ingegneri et ricordati dela buona fede et diligentia solicitudine che nel exercitio vostro sempre si è manifestata maximamente ne le cosse che in beneficio della Maestà cristianissima vi sono ocorse, vi avemo electi et per le presente nostre vi elegiamo et deputamo per quali doy ingenieri, quali secondo la comissione che havemo, in presentia nostra et de li altri deputati per la magnifica Comunitate de Milano habiamo ad mensurare et extimare li terreni de qualunque sorta si voglia case, molini, follo,[1] aquaduecte et de ogni qualitade beni tanto de ecclesiastici quanto de seculari che vadeno occupati nella

[1] *Folla* deriva dal latino *fullo:* Ottavio Ferrari: *Origines linguæ italicæ*, pag. 143, scriveva . . . *a fullonibus qui vestimenta pedibus premunt et stipant.* Il Forcellini traduce *fullo* anche per lavapanni. Ci pare poco probabile che qui si volesse alludere ai luoghi destinati per lavare i panni, ma crediamo piuttosto che vi fossero delle *folle* per uso delle fabbriche di carta.

opera sopradicta, cometendovi che ad ogni richiesta nostra et de lī altri sopra ciò deputati vi retrovati sopra li lochi necessari per exequire tale effecto. Data Mediolani die 20 februarii 1521.

Signata et sigilata per el soprascripto Capitano, in cera rossa.

## I.

*Jhũs a di 18 decembre 1520.*

Mexura de quanto circumda Milano comenzando alla torre del piombo del castello resalvando la fossa del dicto castello: andando per dricta linea per fina alla posta de S. Anna et seguitando li fossi vegii per fino in chò de dicto refosso vegio, pasando per Gentilino, andando all'ospitale de sancto Ambroxio et da dicto hospitalle per fino al muro de la fossa del castello dove per meżo el sperono del mulino.

Prima comenzando a ditta torre del piombo[2] de dicto castello andando per dricta linea per fina alla posta de sancta Anna[3] sono in dritura . . . . . . . . . . . . . . . . . brazza 1770

Item: dicto rivelino de S. Anna sie longo in dr. br. 53 : 64

---

[2] Ove fosse precisamente la torre del piombo non si può determinare; ma faceva parte delle fortificazioni del Castello. Nessuno storico nè corografo milanese ne parla. Dai calcoli fatti risulterebbe però con sufficiente verosimiglianza che essa fosse prossima all'angolo sud dell'isolato, in cui trovasi ora il teatro Fossati, in linea colla via del Pontaccio, che segnava il limite delle vecchie mura.

[3] La Posta e rivellino di Sant'Anna erano evidentemente sulla via che conduce ora da Porta Tenaglia a Novate ad ovest della cascina Colombera, e prendevano nome dalla chiesa di Sant'Anna. Due furono le chiese di questo nome. Il Torre (*Ritratto di Milano*, pag. 231) dice che la primitiva era anticamente sotto le vecchie fortificazioni del Castello, e che quando Francesco II Sforza volle renderlo più forte, coll'aggiungervi altre opere, venne distrutta insieme all'annessovi monastero, e che venne rifabbricata dove trovavasi al tempo del Torre. Nella carta topografica inserta nel vol. I del Latuada è posta dopo S. Simpliciano col N. 191. E questo è il luogo conceduto dallo Sforza ai padri del beato Gerolamo da Fiesole in sostituzione dell'antico, ma il Besta (MS. Trivulziano) parlando dei bastioni fatti fare dal governatore Ferrante Gonzaga, annovera fra le chiese distrutte quella di Sant'Anna, ma non dice verbo sulla riedificazione successiva. Il Paraino (altro MS. Trivulziano) non fa che accennare questa chiesa che sarebbe la nuova, ma non dà notizie. L'autore anonimo delle *Magnificenze di Milano* (altro MS. Trivulziano) non parla che delle pitture che vi esistevano al suo tempo (secolo XVIII.) Il Latuada (*Descr. di Milano*, tomo V, pag. 52) ripete

| | | |
|---|---|---|
| Item: da dicto rivelino de S. Anna per fine a mezzo la contrà della posta da Commo apelato el borgo de Melegazi[4] sono in dr. . . . . . . | brazza | 633 |
| Item: da dicta meza strata de la suddetta posta da Como per fino al Rivelino de l'Incoronata apelato la posta de Dexio[5] sono in dr. . . . . | br. | 428 |
| Item: de dicto rivelino della Incoronata sie computà le muraglie longe in dr. . . . . . . . . | br. | 54 |
| Item: da dicto rivelino per fino alla meza torre chi è suso la punta del navilio, zoè de sancto Angelo[6] sono in dr. . . . . . . . . . . . | br. | 468 |
| Item: dicta meza torre sie longa . . . . . | br. | 30 |
| Item: da dicta meza torre per fina alla torre chi è alla balossa[7] si è in dr. . . . . . . . | br. | 546 |
| Item: dicta meza torre sie longa in dr. . . | br. | 28 |
| | in brazza | 4010 : 64 |

*Pag. 2.*

| | | |
|---|---|---|
| Item: da ditta meza torre per fino allo revelino de porta Nova, cioè al revelino de S. Jo. Batista[8] sie in dr. . . . . . . . . . . . . . | brazza | 525 |

quanto scrisse il Besta, ed aggiunge che ai suoi tempi (1738) si vedevano ancora le vecchie mura della chiesa demolita, e che furono appianate nello accomodare ed ampliare la piazza del Castello. Parrebbe dunque che errava il Besta nello scrivere che l'antica chiesa fu demolita al tempo del Gonzaga (1548) per fare la *tenaglia* al Castello.

[4] Attualmente via Varese, la quale prima della costruzione del bastione continuava per Dergano verso Como.

[5] Il rivellino dell' Incoronata, per le misure prese dalla vecchia mura, si trovava ad un centinaio di metri fuori di Porta Garibaldi, e difendeva la chiesa e monastero, dai quali aveva preso il nome.

[6] La mezza torre, di cui non rimane più vestigio, doveva essere sull'area occupata dalla vecchia stazione della ferrovia Milano-Monza.

[7] Non vogliamo tediare il lettore col riferire i calcoli e le ricerche fatte per precisare il luogo ove sorgeva la Torre Balossa, della quale non parlano gli storici: diremo soltanto che essa trovavasi in prossimità del ponte di Sant'Angelo, il quale evidentemente cavalcava il Redefossi e serviva di comunicazione fra la *strada nuova*, che è l'attuale corso di Porta Nuova e la via per il Ponte di Seveso. Questa torre doveva avere preso il nome dalla Roggia Balossa, che scorre in questi luoghi.

[8] Questo rivellino era sulla linea del Redefosso, in prolungamento della via attualmente Manin, la quale aveva la propria naturale continuazione, oltre il bastione, nella strada che mette a San Giovanni alla Paglia.

| | | |
|---|---|---|
| Item: dicto revelino de sancto Jo. Batista sie longo in dr. . . . . . . . . . . . . . . . | brazza | 54 |
| Item: da dicto revelino per fino al torrono della sanità[9] sie in dr. . . . . . . . . . . . . | br. | 376 |
| Item: lo dicto torrono della sanità sie longo in dr. . . . . . . . . . . . . . . . . . . | br. | 28 |
| Item: da dicto torrono per fino a mezo el torrono chi è per mezo alla sanità, zoè per mezo alla porta[10] sono in dr. . . . . . . . . . . . . | br. | 336 |
| Item: da dicto mezo torrono chi è per mezo el ponte della sanità per fina allo revelino de porta Renza[11] sono in dr. . . . . . . . . . . | br. | 361 |
| Item: ditto revelino de porta Renza sie longo in dr. . . . . . . . . . . . . . . . . . . | br. | 55 $^{2}/_{3}$ |
| Item: da dicto revelino de porta Renza per fino al nervì del primo molino[12] sono in dr. . . . . | br. | 840 |
| Item: da dicto nervì per fino al nervilio del secondo molino per mezo S. Pietro Giessa[13] sie in dr. . . . . . . . . . . . . . . . . . | br. | 1302 |
| Item: da dicto molino chi e per mezo S. Pie- | | |

[9] Misurando la distanza fra il rivellino antecedente e questa torre, devesi conchiudere che essa trovavasi vicino all'angolo ovest del Lazzaretto.

[10] Combinando la misura della distanza fra la torre della Sanità, di cui alla nota precedente, colla lunghezza del borgo che aveva origine al ponte di Sant'Andrea, sul Naviglio, si sarebbe indotti a ritenere che la torre qui indicata doveva trovarsi attigua alla porta centrale, dal lato di mezzogiorno, del Lazzaretto. Il luogo della Sanità, ripetutamente nominato, non è altro che il Lazzaretto. Il Burigozzo (*Arch. Stor.* del Viesseux, pag. 433) sotto questo medesimo anno dice: « E comenzorno a buttar giù el loco de la Sanità et caxe, all ultimo a brusare le case fora de Refossi. »

[11] In faccia alla porta di mezzo del Lazzaretto doveva in quei tempi esistere un ponte sul Redefossi per accedere alla strada della Pusterla di Sant'Andrea. Il rivellino di Porta Renza doveva trovarsi presso a poco dove esiste l'attuale barriera di Porta Venezia.

[12] Questo mulino sarà stato probabilmente distrutto insieme ad altri, quando vennero fatti i bastioni dal Gonzaga onde non avere edifici in troppa vicinanza alle mura, e dovette sorgere dove ora vedesi la cascina Forni, tra il bastione ed il Redefossi.

[13] Questo secondo mulino, parimenti sul Redefossi, trovavasi in capo alla via della Stella, per la quale accedevasi alla strada che conduceva a Melzo, la quale venne spostata per far luogo alla stazione provvisoria, ora distrutta, della ferrovia per Venezia.

tro Giessa per fino a mezo el portono de porta Toxa[14] sono in dr. . . . . . . . . . . . . brazza 354

Item: da dicto mezo portono per fino a mezo el portono de porta Romana[15] chi e al Paradiso si è in dr. . . . . . . . . . . . . . . br. 1770

Item: da dicto portono al mezo, fin al altro mezo portono alla posta Pavese sive strate de Vicentino[16] sie in dr. . . . . . . . . . . br. 732

*Pag. 3.*

Item: da dicto mezo portono de posta Pavese per fino alla fine dello refosso vegio dove una rogeta che comfina com la Vizabia[17] sono in dr. . br. 1368

Item: da dicto cantono delo refosso vegio per fino al borgo de la Ciarella[18] sono in dr. . . . br 1100

Item: da dicto borgo dela Ciarella periando tuta la strata perfino alla strata et naviglio de Pavia sono in dr. . . . . . . . . . . . . br. 356 ½

Item: le doe strate com el navilio de Pavia sono in dr. . . . . . . . . . . . . . . br. 50

Item: da la strata del navilio de Pavia perfino alla strata del navilio d'Abià[19] sono in dr. . . br. 1090

Item: le doe strate com el navilio de Abià sie in dr. . . . . . . . . . . . . . . . . . br. 55

---

[14] Questo portone doveva trovarsi in capo alla via della Fontana ed in linea colla strada che conduce a Calvairate.

[15] L'attuale Porta Romana.

[16] Ora Porta Vigentina.

[17] In questo luogo il progetto fatto nel 1521 differisce alquanto da quello eseguito sotto il Gonzaga. Il punto qui indicato sarebbe a 475 metri fuori dell'attuale Porta Lodovica lungo la strada per Morivione.

[18] L'attuale borgo di San Gottardo, che prendeva nome dal villaggio di Lachiarella, che dista una ventina di chilometri da Milano. Anche qui continuano a differire fra di loro questo progetto e l'esecuzione, giacchè questo caposaldo risulta più che 700 metri al di là del bastione del Gonzaga.

[19] Detto ora anche Naviglio Grande. Tanto questo punto quanto il precedente, sul Naviglio di Pavia, distano circa 500 metri dal luogo ove sbocca il primo e dove incomincia il secondo. La ragione per cui puossi credere che fosse data questa maggiore estensione al territorio da difendersi, è fuor di dubbio la convenienza di mettere al sicuro da sorpresa o da un colpo di mano le navi che si tenevano nella così detta Darsena. Notisi che a quell'epoca i due Navigli avevano per l'approvvigionamento della città ben altra importanza che non al presente.

| | | |
|---|---|---|
| Item: dalla strata del navilio de Abià per fino al terzo pilastro de la lobia delo hospitale de S. Ambroxio[20] sie in dr. . . . . . . . . . . . . | brazza | 2015 |
| Item: da ditto pilastro del hospitale per fina a mezo la rocheta de porta Vercelina[21] sie in dr. | br. | 882 |
| Item: da ditta rocheta de porta Vercelina per fino alla strata coperta del castello per mezo el sperono del molino[22] sie in dr. . . . . . . | br. | 625 |
| | brazza | 7541 : 66 |
| | br. | 6733 : 68 |
| | br. | 4010 : 64 |
| la circumferentia de li refossi sie in dr. . . . | brazza | 18,285 : 66 |

## II.

*Jhũs la notte de li rami de li Borgi.*

| | | |
|---|---|---|
| Prima comenzando alla posta de S. Anna veniando drito per fino al fosso del castello sie in dritura . . . . . . . . . . . . . . . | brazza | 1880 |
| Item: da la posta de Como chi è senza revelino passando per el borgo di Melegazi per fino a porta Comasina si è in dr. . . . . . . . | br. | 1840 |

---

[20] È ora distrutto e perciò non deve confondersi coll' attuale Ospedale Militare, che prende il nome dalla Basilica Ambrosiana, essendo stato aperto — agosto 1798 — nell' attiguo chiostro, già occupato dai Cistercensi. Lo spedale del quale si fa qui menzione, venne soppresso, come tanti altri, dal duca Francesco Sforza, quando fondò quel magnifico *Ospedale Grande* che tutti ammirano; ma si vede che quantunque fossero già trascorsi oltre sessant'anni dalla sua soppressione, e fosse stato concesso quel locale alle monache Cistercensi, esso conservava l' antico nome. Era appena oltre il Naviglio ed occupava l'area che sta tra il ponte di San Vittore e la nuova via che conduce al Macello pubblico. Ciò abbiamo potuto rilevare dalla planimetria della Parrocchia di San Vincenzo in Prato, delineata dall'architetto Crivelli nel 1625, ed inserta nel volume di Giovanni Antonio Castiglione: *Mediolanenses antiquitates ex Urbis Paræciis collectæ*. Da questo punto al Castello il progetto segue l' antica mura col fossato, detto di San Galdino o di Azzone.

[21] Questa trovavasi all' attuale ponte di Porta Magenta.

[22] Di questo mulino non esiste più traccia. La linea qui indicata, breve, retta e terminante al Castello, non abbisogna di spiegazioni.

Item: da la posta da Dexio per fino a porta Comasina passando alla Incoronata li è in dr. . brazza 1980

Item: dalla torre de S. Angelo per fino a S. Marcho, suso la riva del fosso passando andando drieto al navilio de Martesana li è in dr. . . . . . br. 1540

Item: dal ponte de S. Angelo dovè la croxe de legno, seguitando alla strà nova per fino al fosso desotto alla Concheta[23] li è in dr. . . . br. 1287

Item: dallo revelino de S Joa. Batista per fino al ponte de porta Nova li è in dr. . . . . . br. 1051 ½

Item: da la torre ch'è per mezo la porta de la sanità seguitando dreto all'aqua del ponte morto quale fa una volta zoè uno gomedo per fino al fosso dovè el ponte de dicta aqua[24] li è in dr. . br. 1230

Item: dal revelino de porta Arenze seguitando el borgo drieto al Sevexo per fino al ponte de porta Renza li è in dr. . . . . . . . . . br. 1306

Item: da lo Refosso dov'è uno pilastrello pento seguitando sempre alla giesa de la Passione per fino al fosso per drita linea li è in dr. . . . . br. 875

Item: dallo refosso chi è per mezo l'aqua Bella[25] seguitando drieto al borgo dove sta lo Conte Ludovico Borromeo[26] poxo S. Pietro Giessa per fino al ponte de porta Toxa el quale borgo va a fornire insema com questo borgo disotto apresso a ditta porta a brazzia 185, li è in dr. . . . . br. 1080

Item: da lo refosso chi è per mezo la strata de la Malpaga dov'è uno pezo di muro facto a merli seguitando el borgo de porta Toxa chi è de li frati de S. Pietro Giessà passando de nanzi de la porta de dita giesa perfino al ponte de porta Toxa, el quale borgo va a fenire com quello

---

[23] Ponte Marcellino, ove esiste attualmente un mulino.

[24] Il Ponte di Sant'Andrea.

[25] Roggia fuori di Porta Vittoria, che conserva ancora l'antico nome.

[26] In una nota apposta alla pag. 66 della *Cronaca* del Paullo (Miscellanea di Stor. Ital., vol. XIII, Torino, 1872) è detto: « Il re Lodovico XII... tenne » al sacro fonte un bambino del conte Lodovico Borromeo, alla cui moglie » fece visita nel di lei giardino fuori della Porta Tosa, e le diede in dono » una collana d'oro del valore di cinquecento scudi. »

di sopra apresso alla porta a brazza 185 et è in dr. . . . . . . . . . . . . . . . . . . brazza 1120

Item: dal portono de porta Toxa dovè la S. Maria dala Fontana[27] seguitando drieto a dicto borgo per fino per mezo la torre del signor Teodoro da Triulcio dove era facto la Cariolla[28] li è in dr. . . . . . . . . . . . . . . . . . . br. 1257

Item: dal portono de porta Romana che confina al Paradiso per fina ala rochetta de porta Romana[29] li è in drittura . . . . . . . . . . br. 1520

Item: dal portono de porta Pavesa seguitando drieto al borgo de Vigentino per fina alla rocheta de porta Romana, el quale borgo va a finire com quello disopra dov' è la croxeta et se devideno da longie dalla porta brazza 440 et è longo ditto borgo in dr. . . . . . . . . . . . . . . . br. 1360

Item: dalla ponta dello refosso vegio andando per drita linea a traverso el prato per fina suso la stra de S. Celso et seguitando ditta strata per fino al ponte de porta Ludovicha li è in dr. . . br. 1365

Item: dal ponte de la spianata a Gentilino dreto alla strata de Morimondo perfino al ponte del torno[30] li è brazza 1025, et da ditto ponte dal torno perfino al molino chiè alla torre de l'Imperatore[31] li è brazza 585 che sono in dr. . . . . . . br. 1650

---

[27] Questa chiesa, ora distrutta, era in capo alla via dello stesso nome, e precisamente sulla linea dell'attual bastione.

[28] Questa torre, di cui non rimane vestigia, apparteneva al celebre Teodoro Trivulzio, che fu esso pure maresciallo di Francia, e doveva essere poco discosta dall'attuale Luogo Pio che porta il nome e venne fondato dai suoi discendenti. — *Carriola:* nel dialetto del contado milanese vien dato ancora questo nome ai viali coperti, fatti con piante di carpino. Sarebbe questo il significato che deve darsi a quel vocabolo? È probabile che ivi fosse un giardino dei Trivulzio, come poco discosto v' era quello dei Borromeo: ciò posto sarebbe ovvia la frase che indica il punto ove incominciava il viale coperto.

[29] Al ponte dello stesso nome. Venne distrutta al principio del secolo presente.

[30] Dalle misure qui accennate risulterebbe che il ponte del Torno attraversava il canale Vettabbia sulla linea dell'attuale via Sambuco.

[31] La torre dell'Imperatore, ora distrutta, e di cui il Giulini ci conservò d isegno, era precisamente al ponte delle Pioppette.

Item: dal segno de la spianata dove va facto la porta de lo revelino in el borgo de la ciarella perfino al portono de porta Ticinexa li è brazza 1240, et da dicto portono per fina a porta Ticinexe li è brazza 850 che sono in dr. . . . . brazza 2092

Item: dal segno de la spianata chi è in suso la strata de S. Boniforte[32] dovè lo prato del medico passando el navilio, seguitando el borgo de Viarena per fino al fosso li è in dr. . . . . . br. 1825

Item: dal segno della spianata chi è di sopra dal muro del ospitale de S. Vincentio[33] seguitando el borgo de Faurega[34] per fina al fosso dove per mezo la porta de S. Catelina[35] li è in dr. . . . br. 710

*Tuti li rami deli Borgi de Milano sono N. 19.*

Nota como el traverso del giardino[36] comenzando al revelino de la posthina[37] fina allo revelino de S. Ambroxio andemo[38] li è in dr. . . . br. 2860

---

[32] Nessuno storico accenna questo nome: dal complesso delle cose e dalle misure da noi prese, risulta che questa via dovrebbe essere l'attuale di San Cristoforo, che costeggia a sinistra il Naviglio grande.

[33] Questo locale, che servì di manicomio sino all'anno 1781, è diventato ora una casa di ricovero.

[34] *Favrega.* Non sarebbe mai questo una corruzione dell'antico nome della Chiesa di Santa Maria *favens aegris?* La vicinanza di uno spedale diede forse origine a questo appellativo malamente storpiato in seguito. Questa chiesa, già da lungo tempo distrutta, era stata anche di proprietà dei monaci di Sant'Ambrogio. Proponiamo anche un'altra interpretazione. Molti del popolo danno il nome di *Ponte delle fabbriche* a quello dei *Fabbri.* Sarebbe mai *Fàvrega* una corruzione di fabbrica, essendo divenuto un *v* nel pronunciarlo quello che scriviamo *b?* Vi sono altri non pochi esempi di simili sostituzioni. Ma sono congetture, e lasciamo ad altri il giudicare qual sia la meno arrischiata, od il trovarne una migliore.

[35] L'attuale Pusterla al ponte dei Fabbri. Aveva preso questo nome dall'Oratorio, ora distrutto, della confraternita di Santa Caterina, che trovavasi accanto ad essa sull'angolo della via di San Pietro in Caminadella con quella di San Simone.

[36] Intendesi quello che era attinente al Castello.

[37] Sarebbe mai questa voce una corruzione di portello, nome che aveva la porta soppressa dove ora trovasi il bersaglio? In ogni modo quel rivellino doveva essere ivi presso; tenuto conto delle misure indicate *lungo il Naviglio.*

[38] Corruzione di Sant'Ambrogio *ad nemus,* voce che viene usata anche

| | | |
|---|---|---|
| Item: dallo revelino de S. Ambroxio perfino allo revelino della posta de S. Anna li è in dr. . | brazza | 1084 |
| Item: dal ponte chi è suso lo refosso vegio per mezo li beni de S. Vincencio seguitando dreto dicto refosso vegio per fino al revelino dela posthina li è in dr. . . . . . . . . . . . . | br. | 2110 |
| L'avertura del castello hera . . . . . . . . | br. | 6054 |
| La fazata verso el giardino del castello computa le fosse siè . . . . . . . . . . . . . | br. | 575 |

Mexura de quanto circunda Milano de fora da li fossi de S. Galdino comenzando al castello et seguitando dreto a ditti fossi per fina da l'altra banda de dito castello.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Prima comenzando alla Casa mata per fino porta Comasina li è in drittura . . . . . . . . . . . . . . . . | brazza | 218 | |
| Item: da porta Comasina fina porta Beatrixe li è in dr. . . . . . . . . . . . . . . . | br. | 482 | |
| Item: da porta Beatrixe per fina a porta Nova li è in dr. . . . . . . . . . . . . . . . | br. | 1067 | 1/2 |
| Item: da porta Nova per fina a porta Arenza li è in dr. . . . . . . . . . . . . . . . | br. | 853 | 1/2 |
| Item: da porta Renza per fina a porta Toxa li è in dr. . . . . . . . . . . . . . . . . | br. | 1216 | 1/4 |
| Item: da porta Toxa per fina a porta Romana li è in dr. . . . . . . . . . . . . . . . | br. | 1225 | |
| Item: da porta Romana per fina a porta Ludovicha li è in dr. . . . . . . . . . . . | br. | 857 | 1/2 |
| Item: da porta Ludovicha fina alla torre de l'Imperatore li è in dr. . . . . . . . . | br. | 402 | 1/2 |
| Item: da la torre de l'Imperatore fina a porta Tixinese li è in dr. . . . . . . . . . . | br. | 472 | 1/2 |
| Item: da porta Ticinexe fina al ponte de Faurega li è in dr. . . . . . . . . . . . | br. | 455 | |
| Item: dal ponte de Faurega fina a porta Vercelina li è in dr. . . . . . . . . . . . . | br. | 1662 | 1/2 |
| Item: da porta Vercelina fina a la strata coperta del castello li è in dr. . . . . . . . | br. | 669 | |
| Aduncha Milano circumda in tutto in dr. . . | brazza | 9581. 6. | 1/2. |

oggigiorno. Questa già chiesa e convento erano fra il borgo degli Ortolani e lo stradone del Sempione.

# GIACOMO ANTONIO MORO, GASPARE MOLA

E

# GASPARO MORONE-MOLA

## INCISORI NELLA ZECCA DI ROMA.

---

Nel trattare di Benvenuto Cellini feci conoscere come molti incisori lombardi lavorassero in Roma, ai quali la Corte pontificia ricorreva spesso, ed ora qui ne presento altri tre valentissimi, fiorenti nella prima metà del secolo XVII.

Da gran tempo si lamentava la scarsità di notizie intorno al Mola, celebre per le monete e medaglie coniate, e maggiormente da pochi anni, per essersi scoperto che alcuni suoi lavori sieno stati erroneamente attribuiti a Benvenuto Cellini ed a Gian Bologna.

Molti si provarono a scoprire le vicende del Mola, nessuno però potè affermarle a documenti; così che ne vennero alla luce notizie le più disparate, tanto sulla sua patria, quanto sopra le sue opere e zecche in cui lavorasse. Confondendolo con altri incisori alla zecca romana, de' quali fu successore od antecessore, gli attribuirono numismi non da lui incisi, e per di più gelosie artistiche, di cui fu innocentissimo.

Sono stato abbastanza fortunato di trovare documenti di irrefragabile autenticità, i quali vengono a far conoscere l'artista, tanto nella sua officina quanto fra le pareti domestiche, e qui li andrò esponendo a preferenza d'altrove, trattandosi di un lombardo e di due altri suoi colleghi compaesani.

Giacomo Antonio Moro milanese risulta dai conti suoi, conservati nell'Archivio di Stato romano, che fu incisore alla zecca di

Roma dal 1610 al 1625. Che fosse milanese, o della provincia, ci indica chiaramente una patente di conferma dell'11 maggio 1611, in cui sta scritto: *Dilecti nobis in xño D. Jacobo Antonio Mauro mediolanensi salutem.* [1] Nei conti ora si sottoscrive Moro, ora Del Moro, o Mori o Della Mora; ed anche Mauro vien notato.

Il Molinet[2] ed il Bonnano[3] mostrarono di conoscerlo, dandogli però il nome di Giovanni, errore copiato dal Venuto[4] e da altri; mentre poi il Zani[5] per non sbagliarsi, di uno fece due incisori viventi dal 1614 al 1623. Fu successore a Giorgio Rancetti fiorentino, detto dal Molinet Giorgio Ran e dal Venuto Giorgio Ravenate; mentre dai suoi conti stessi compariscono chiaramente il cognome, la patria e l'esser stato successore a Gaspare Cambio in detta zecca.

Il Moro ebbe a compagno Camillo Corradino, e nel 1621 fu aiutato dal valente Paolo Sanquirico nel coniare le impronte degli *Agnus Dei*, dei quali si ha la contabilità dall'anno 1611 al 1624, il cui riporto troppo dilungherebbe il mio scritto. Questi intagli non erano tanto facili, poichè, oltre la figura dell'agnello pasquale, i papa, secondo la loro devozione, vi aggiungevano figure di santi ed il proprio blasone, motti ed ornamenti, come vedremo in quelli fatti da Gaspare Mola. Basti il notare che intagliò (1612) S. Carlo, S. Francesco, S. Bernardo (1619) S. Benedetto, S.ª Scolastica, il blasone di Urbano VIII, S. Gio. Battista, S. Sebastiano, S.ª Maria Maddalena, S.ª Caterina, S. Michele, S. Marcello papa, S. Domenico, la Concezione, S.ª Agnese, S.ª Chiara e S.ª Cecilia.

Ognuno ricorderà che le medaglie pontificie si battevano ordinariamente nei possessi dei papi, nella canonizzazione dei santi, per la celebrazione dell'anno santo, cioè nell'apertura e chiusura delle note porte, nella lavanda annuale del giovedì santo e pella festa dei SS. Pietro e Paolo, e che venivano distribuite ai cardinali, ai ministri camerali ed ai principi. In ogni anno avevano impronta diversa, e talvolta in esse si rammentava quanto di più

[1] Archivio di stato romano, *Registro del Camerlengato*. 1621.
[2] Molinet, *Hist. Sum. Pontif etc. per eorum numismata.* Lutetiæ 1679.
[3] Bonnano, *Numismata Pontificum Rom.* Roma, 1699.
[4] Venuto, *Numismata Rom. Pontif. etc. praefatio.*
[5] Zani, *Enciclopedia Artistica ecc.* Parma, 1811.

ragguardevole era accaduto nei fasti dei papi, come per esempio accoglienza di principi stranieri, erezione di edifizi, monumenti, ecc.

È pertanto evidente l'importanza storica di detti numismi; ma sfortunatamente per quelli battuti dal Moro i conti spargono poca luce. Il computista non si preoccupò delle impronte e dei motti, registrando invece con molta cura il peso ed il calo dei metalli. Principiano coll'anno del 1611, e finiscono con quello del 1624.

È a notarsi che il modello delle medaglie d'oro e d'argento fatte nel primo anno era stato dato dal cav. Della Porta, forse lombardo; che una d'oro, battuta nel 1614, fu ornata dal Moro per esser regalata poi dal Papa ad un cavaliere di Savoia; che sei medaglie di metallo, messe dal Porta dentro le fondamenta, del Palazzo Vaticano, nell'anno 1618, avevano per impronta la porta stessa, e che molte, messe nelle fondamenta del campanile nuovo di S. Pietro, in detto anno, erano pure lavori del Moro. Fra quelle incise nel 1620 si descrivono due conii della medaglia grande, col ritratto di N. S. papa Paolo V, e nel rovescio il *Ponte di Ceprano.* Altre dell'anno 1623 dovevano poi distribuirsi dal Duca di Fiano nel suo viaggio in Valtellina.

Su qualche moneta egli pose le sue sigle *I. A. M.*

Queste sono le poche notizie, che si possono avere intorno ai lavori del Moro, la cui scarsità è tanto più a deplorarsi perchè pochissimi conî di medaglie del pontificato di Paolo V sono stati conservati, come può vedersi nel Mazio.[6]

Conoscendosi, se non altro, in quali anni egli fu incisore alla zecca romana, quando si venissero a trovare medaglie di quel tempo a lui sarebbero da attribuire, poichè i pagamenti annuali non soffrono interruzione nei registri della Camera Apostolica.

Giacomo Antonio Moro risulta morto nel gennaio 1625 dall'ultima sua retribuzione, pagata alla madre Angela erede, rappresentata da Bernardo Lanfranco.

Il Venuto lo dice *cussor optimus*, il Zani *bravissimo*; e dai documenti, che riguardano il Mola, si vedrà che sovra le forme del Moro furono, ancora dopo la sua morte, tratti *Agnus Dei* e me-

[6] Mazio, *Conî di medaglie pontificie.* Roma, 1824.

daglie dal Mola stesso. Il Bolzenthal[7] confuse il Moro col Morone, come vedremo ove si discorre di questo.

Veniamo ora al celebre Gaspare Mola. Il Scilla[8] lo fece romano, il Venuto corresse, con dargli per patria Lugano, e fu ripetuto dal Campori[9] e dal Bolzenthal. Il Zani, seguito da vari altri, lo fece uscire da Coldré o Coldrerco, distretto di Mendrisio, forse perchè da quel luogo venne in Roma un architetto padre di due pittori ed intagliatori in rame, secondo il Gori-Gandellini, o meglio il suo appendicista;[10] ma i varî documenti, per lo più scritti di mano del Mola medesimo o per suo ordine, come ad esempio il testamento, fanno evidentemente conoscere che suo padre venne da Breglio in Como, ove nacque il Gasparo.

Si congettura che, ancor giovinetto, venisse a Milano e vi apprendesse l'orificeria, acquistandosi presto buona fama; ed abbiamo prove che facesse raccolta di quadri, i quali, offrendosegli buona occasione, rivendeva. L'Angelucci[11] pubblicò la nota di quelli venduti al Duca di Savoja nell'anno 1607, desunta, in un col mandato di pagamento di scudi 300, dall'Archivio Camerale torinese. Risulterebbe che pure avesse lavorato, forse qual intagliatore di fregi, ad un'urna pel Santo Sudario o per altri ornamenti, in opera non compiuta, pel cui *tempo perso* pretendeva scudi 100. Si accenna anche nel 1607 una *medaglia ouata del B. Carlo et una crocettina con il suo crocefissino et parte smaltata tutte due d'oro*, pagatigli scudi 35. La quale medaglia piacque non solamente in Piemonte, ma in Toscana ed al Papa stesso, presentatagli nel 1611.

Il Mola era pertanto fin d'allora un artista eccellente, benchè giovane; la sua fama lo fece chiamare a Firenze dal Duca Ferdinando De Medici, qual maestro di stampe. Vi si fermava poco per ritornare a Milano, ma, richiamato, dopo infelice viaggio, in cui fu ferito alla testa, vi giungeva nel 1609, come risulterebbe dalle monete esposte dall'Orsini.[12] Vi restava solamente due anni,

---

[7] Bolzenthal, *Skizzen zur Kunstgeschichte der Modernen Medaillen, — arbeit 1429-1840*. Berlin, 1840.

[8] Scilla, *Breve notizia delle monete pontificie*. Roma, 1785.

[9] Campori, *Gli artisti italiani e stranieri negli stati estensi*. Modena, 1855.

[10] Gori-Gandellini, *Notizie istoriche degli Intagliatori, ecc.* Siena, 1771.

[11] Angelucci, *Arti ed Artisti in Piemonte*, nella *Rivista Italiana* del 1868.

[12] Orsini, *Storia delle monete dei Gran Duchi di Toscana*. Firenze, 1756.

poco più o poco meno, scontento per dispiaceri avuti dai superiori della zecca, come apparisce da sua lettera esistente nell'Archivio di Stato di Firenze, pubblicata dall'Angelucci. Dalle monete esposte dal Zanetti[13] si verrebbe poi a conoscere che passò alle zecche di Guastalla e di Mantova, coniando nel 1613 e 1614 monete assai belle; e forse portossi anche a Torino per nuovi lavori e vendite di quadri, poichè dal suo testamento, fatto nel 1631, risulta esser ancora creditore di Carlo Emmanuele I, Duca di Savoja, per oltre scudi 3000.

Ritorneremo con più agio a discorrere della vita del Mola, correggendo ancora varie erronee credenze, divulgate da varii scrittori; per ora veniamo a' suoi lavori, qual incisore alla zecca di Roma.

Dopo il 1623 si crede che venisse in Roma, ed i documenti trovati dimostrano evidentemente che nel febbraio 1625 prendeva la sua prima retribuzione di scudi 15, quale incisore alla zecca pontificia, successore al defunto Moro.

In detto anno presentava il suo primo conto per medaglie, che dovevano essere distribuite nel Giovedì Santo e nella festa delli gloriosi apostoli Pietro e Paolo, e per consegnarne al cardinale Barberino nella sua partenza alla volta di Francia.

La contabilità, secondo il solito, fatta dai copisti camerali sui documenti presentati dal Mola, non fa cenno delle impronte, dei motti, che però risultano altrimenti; ma io non me ne occuperò, altri avendone più o meno trattato. Mio còmpito, con l'esposizione dei conti, si è di far evidente quelle medaglie e quegli *Agnus Dei* pontifici, che furono intagliati dal Mola, il che restò impossibile di accertare finora a coloro i quali si occuparono di numismatica. Non bastava sapere che un incisore aveva servito alla zecca romana in tempo più o meno indeterminato, per ritenere tutte le medaglie fatte in allora come lavori suoi; poichè talvolta i papi, non ostante l'intagliatore fisso, ne adoperavano altro straordinario. Taluni ebbero disegni od anche monete, le quali, dall'anno segnatovi, si credettero sicuri d'attribuire, ad esempio, al Mola od al

---

[13] ZANETTI, *Nuova raccolta delle monete di zecche d'Italia.* Bologna, 1775 al 1789.

Morone; ma prima di tutto è noto quanto in numismatica i falsarî abbondino; e poi restavano a conoscersi gli anni precisi in cui servirono detti incisori, il che pel Mola non si conosceva.

Con la scorta dei conti, le falsità, le erronee attribuzioni cadono da sè stesse, senza che io debba spendere parole per segnarle ad una ad una al lettore. Dall'anno 1525 al gennaio 1640, meno corta interruzione, restano accertati i lavori del Mola alla zecca pontificia in medaglie pelle solite occasioni della festa dei SS. Pietro e Paolo, della lavanda dei piedi e dell'anno Santo nel 1625.

Dai pagamenti veniamo anche a far conoscenza di due allievi o garzoni del Mola: Lazzaro Del Solaro e Francesco Nicolino, che talvolta fecero esazioni per conto del loro maestro, ed apprendiamo incidenti di pratica artistica, come la rottura del torchio, e per quali cagioni, l'uso del corinto, tolto dal Pantheon, per coniarvi medaglie e la distruzione di altre più antiche per aver metallo. A queste cognizioni devono poi aggiugnersi quelle più importanti intorno ai fasti pontificî, che venivano tramandati alla posterità con la coniatura delle medaglie, p. es. la canonizzazione di S. Andrea Corsini, l'erezione del forte Urbano, il ricevimento della regina d'Ungheria, la conquista di Urbino, la predilezione dei papi per questo o per quell'altro edifizio, e via via altre nozioni interessanti la storia pontificia.

Nel 1632 accadde al Mola un fatto ben spiacevole: fu rimosso dall'impiego dal cardinale Aldobrandino, senza che si possa indovinare la ragione, sembrando anzi ch'egli non avesse alcun demerito, tanto più che nell'anno seguente fu riammesso, e nel 1638 rifatto dei danni.

Intanto era stato chiamato al posto del Mola, qual incisore alla zecca, Alessandro Astesano torinese, come si vedrà dalla patente medesima, di cui feci un estratto. Battè l'Astesano le medaglie solite pella lavazione dei piedi e solennità dei SS. Pietro e Paolo, figurando il Porto di Civitavecchia, e formò pure quella dell'assaggio generale. [14]

---

[14] Il cav. Vincenzo Promis illustrò una medaglia di Orazio Astesano, forse padre o fratello dell'Alessandro (Vedi *Su una medaglia inedita di Carlo Emanuele I.* Torino, 1875).

Non convenisse all'Astesano di continuare, od il Mola avesse fatto valere le sue ragioni presso il papa, o comunque altrimenti fosse, questi nel 1633 si trova riammesso e presentante il suo conto pelle solite annuali medaglie. Due anni appresso rifaceva, o sui conî dell'Astesano con qualche correzione batteva medaglie, aventi per impronta il Porto di Civitavecchia.

Dal 1636 in poi ogni suo conto presenta dei lagni per danni avuti, per troppa grandezza delle medaglie, per rottura di conî, di torchio, per rimborsi non esatti e pell'indebito licenziamento avuto. Le sue partite sono veri ragionamenti, facendosi dei paragoni con la zecca di Firenze e gli usi di tutto il mondo, come egli scriveva, diventando pertanto preziosi anche pelle notizie tecniche. In quanto al licenziamento, che egli qualifica per sospensione, mentre la patente dice chiaramente revoca dall'impiego, si esprime così: " E più pretende ristoro per quando fu il detto Moli sospeso dalla sua posizione per 9 mesi e gli fu levata l'occasione del guadagno delle medaglie dell'anno 1633 et anco le fatture, che doveva guadagnare in zecca, che tutte se le perdè senza alcuna sua colpa, sono il danno di mille scudi in circa. „

Se per qualche anno il Tesoriere Generale fe' il sordo, ed i copisti camerali correggevano le accresciute somme dei conti del Mola, nel 1638 finalmente fu soddisfatto in tutte le sue domande; il che gli ridonda ben in onore e fa conoscere che la revocazione dall'impiego era stata ingiusta, o per lo meno troppo severa.

Fu una riparazione, forse, un po' troppo procrastinata, poichè il Mola non sopravvisse alla stessa più di un anno come vedremo dopo aver accennato di volo gli *Agnus Dei* da lui fatti.

Per economia i papi, invece di ordinare nuovi conî per gli stessi, facevano ridurre i vecchi, correggendo gli anni del loro pontificato, *opera molto tediosa*, come il Mola stesso osserva ne' suoi conti del 1630, in cui dovette rintagliare quaranta stampe che *non scolpivano bene*, oltre sedici impronte nuove fatte da lui, figuranti santi e sante.

I conti del 1636 vengono a presentarci nozioni tecniche sulla formazione dei modelli, fatti " prima di cera di ciascuna immagine, poi rinèttati e cesellati ciascuna figura di rilievo, per formare i conî di rame ben politi e rinetti, come l'arte concede a chi sa farle a sufficienza, che per tali manifatture di lungo tempo (il

Mola) ha fatto con ogni possibile sollecitudine e fatica e spesa. „

Così scriveva il maggiordomo, che doveva ritirare tutti i modelli, dei quali basta qui notare quello di S. Bernardo, che abbraccia tutti i Misteri della Passione di N. S., gli altri si vedranno meglio nei documenti.

Uno sguardo ora ai lavori straordinarii del Mola, cioè a quelli estranei alla zecca, e prima sia una corona di lapislazzoli, ch'egli fece pel papa onde esser regalata alla regina d'Ungheria nell'anno 1630.

Quanto fosse valentissimo in orificeria, specialmente poi nel lavoro all'agemina e di cesello, e quali opere facesse allorchè serviva il Duca di Toscana, indicarono l'Angelucci[15] ed il Milanesi,[16] notando che alcune, tuttora conservate nei musei di Firenze, pel loro pregio furono erroneamente attribuite a Benvenuto Cellini ed a Gian Bologna. Primeggiano uno scudo ed un elmo d'acciaio, ad intagli finissimi, che formano l'ammirazione degli artisti. Un Antonio Petrini, che nel 1642 scriveva un trattato dell'*Arte fabbrile*, conservato manoscritto nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze, narra che " al suo tempo fiorirono molti altri in detta arte (di basso rilievo connettere ed intagliare), ma il più famoso che oggi sia è Gaspero Moli, il quale ha fatto opera di gran meraviglia, massime uno scudo ed un elmo, il quale oggi si atrova nell'armeria dell'A. Ser.$^{mo}$ (Granduca di Toscana), nel quale è riportato sopra varie figurette di medaglie con i dodici segni cellesti, benchè sia tal ripporto di argento dorato e cisellati, niente di meno è stimato cosa meravigliosa. „

Passarono però secoli prima che tale opera fosse rivendicata al Mola. Egli invece teneva per suo capolavoro una guardia di spada smaltata, di cui con entusiasmo discorre nel suo testamento, notando che " per essere opera singolare et di grandissima spesa e fatica, è degna d'ogni re o imperatore, per esser opera unica che forse mai più ha per riuscire ad altri, et è opera nova, la quale guardia con i suoi finimenti per il pugnale e la centura e pendagli con ferri smaltati, ogni cosa non si può fare per pagamento chè sia, perchè non ci è denaro che la paghi. „

---

[15] Angelucci, Scritti vari nella *Rivista Italiana* del 1868.

[16] Milanesi, Articolo nel *Buonarroti* del 1870.

E seguita a dire, che se riuscì dopo lunghissimo tempo a farla, si deve attribuire più all'aiuto del cielo, a miracolo, che a perizia sua, non essendo più sicuro di farne altro.

Nell'inventario della sua bottega trovaronsi varî quadretti di commessi, di cui aveva dato già saggio a Firenze con quello della prospettiva della Piazza della Signoria. Io ne accennerò uno soltanto, non compreso nel detto inventario ma risultante dal pagamento stesso.

Era un quadretto di pietra di paragone con un commesso di varie altre pietre di lapislazzoli e corniole, in cui stava dipinta un'Annunziata in rame di mano del Ligorio, coperta di cristallo di rocca filettato d'oro e smalti, con cornice di ebano, che il papa gli pagò scudi 60, mentre, osserva il Mola, ne valeva 80.

Il Bolzenthal scrisse che il Mola lavorò anche non poche medaglie figuranti personaggi, di cui nota Alessandro Gambalunga di Rimini. Il Bottari[17] pubblicò una lettera del Ligozzi, da cui risulta che il Mola aveva fatto una medaglia figurante Cassiano Dal Pozzo.

Ultimo pagamento della sua retribuzione mensile qual incisore alla zecca, fu pel mese di dicembre 1639, essendo morto sul finire di gennaio seguente, come dimostreremo. Intanto vediamo che ne dissero altri. Il Molinet pel primo, credo, scriveva che il Mola servì i papi Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzo X ed Alessandro VII, portando così la vita del Mola fino al 1656 per lo meno.

Il Venuto per di più aggiunse che il Cormanno, incisore pure alla zecca, era ben superiore in abilità al Mola, e che questo per gelosia lo perdette presso il papa con una delazione, la quale fu cagione del suicidio. Segue poi a dire che il Mola ebbe un figlio, detto pure Gaspero, e finisce con osservare che mentre scriveva, (1743) esisteva solamente una vedova della discendenza del Mola.

Il Zani, secondo il solito, per conciliare l'asserto degli scrittori precedenti con i documenti forse passatigli pelle mani, distingueva il Mola *senior* dal *junior*, facendo tuttavia vivere il primo dal 1647 al 1695!!

---

[17] BOTTARI, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura*. Roma, 1754.

Tralascio molti altri, che prolungarono la vita al Mola, indagando invece perchè ciò sia avvenuto. Lo sbaglio può esser nato da due cagioni, cioè: dal portar il Gaspero Morone, successore al Mola nella zecca pontificia, accoppiato al proprio cognome quello di Mola; poi dalle iniziali loro uguali poste in certe monete. Lo Scilla scrisse che il Mola fu il primo a porre il suo nome nelle monete, e da quelle conosciute apparisce che, ora mise *G. M.*, altre volte *G. Mol. GAS. MOL.*, — *GAS. MOLO* — *GASP. MOLI* — *G. MOLO* — o per esteso nome e cognome, mentre in quelle del Morone si trovano soltanto, e di rado, le sigle sue *G. M.*, cui aggiunse talvolta l'iniziale del *Fecit.*

Il Morone era nipote del Mola, e questi non ebbe altro figlio che uno naturale, detto G. Battista, ed una figlia legittima, sposa a Bernardo Gallo.

Che il Mola mancasse ai vivi nel 1640, oltre i vari documenti che ne fanno attestazione, evidentemente lo dimostrerà quanto segue, riportato dal libro dei defunti della Parocchia di S. Maria Traspontina.[18]

" Il signor Gasparo Mola medagliaro di N. Signore morse alli 26 di gennaio 1640 in casa sua di banchi dove faceva bottega, e fu seppelito in chiesa nostra alli 27 di detto gennaio 1640, lasciò che si facesse in chiesa nostra una capella di San Carlo. "

Cercai nell'Archivio criminale la querela del Mola contro il Cormanno, ma nè essa nè altri indizi ebbi a rinvenire; così, tenuto conto delle inesattezze del Venuto e sovratutto del prolungamento di vita al Mola, poi dal non mai esser stato il Cormanno incisore fisso alla zecca di Roma, mi pare che non si debba prestargli fede. E maggiormente proverò l'esposto con ragioni e fatti convincenti.

Il Mola, quando venne a Roma, aveva già tanta fama da non poter più concepire gelosia d'altri, e per di più ne' suoi testamenti comparisce uomo molto religioso e curantissimo della sorte de' suoi colleghi alla zecca che raccomandò al Camerlengo, e specialmente poi de' suoi allievi, che vuole mantenuti bene nella sua

[18] Devo questa fede di morte al reverendo Padre Giordano, prevosto della Traspontina, che gentilmente me la favoriva, e di cui lo ringrazio.

bottega. Si aggiunga che il Molinet scrisse, il Cormanno aver lavorato sotto Innocenzo X, e che il Mazio dà la descrizione di un conio dell'anno VI del pontificato di Innocenzo X, in cui sta scritto *Opus Cormani*, dal quale risulta evidentemente che il Cormanno sopravisse di varî anni al Mola. L'amore a' suoi allievi mi pare che possa anche scagionarlo della trascuranza, attribuitagli dal Baldinucci,[19] il quale narra che Stefano Della Bella intagliatore, messo da ragazzo qual allievo presso il Mola, allora in Firenze, nulla apprese, perchè " il rinomatissimo improntatore tutto intento a' suoi lavori nessun pensiero si prese del fanciullo e nulla gl'insegnò. "

Fino dal 1631 il Mola faceva il suo testamento sigillato, il quale viene a porgerci preziose notizie della sua famiglia e delle cose sue. Era già allora assai ricco, ed aveva dato la sua unica figlia Anna, avuta da Angela Caterina Spica comasca, sua consorte, in isposa a Bernardo Gallo, pure di Como, fissandole per dote oltre 5000 scudi.

Si mostra, e con ragione, ben pentito di tale matrimonio, poichè il Gallo era uno sgarbatissimo avaraccio, che maltrattava crudelmente la figlia del Mola, confessando cinicamente di averla tolta in moglie perchè ricca erede e non per amore. Il padre nel testamento provvedeva affinchè, rinnovandosi i maltrattamenti dopo la sua morte, la figlia potesse trovare protezione ed ottenere il divorzio.

Lasciava l'usufrutto de' suoi averi alla propria consorte, ed instituiva erede universale la Casa della Misericordia di Como. Fra i suoi legati sono a notarsi il suo capolavoro, la detta guardia di spada e la ricchissima collezione di quadri, fra cui qualcuno del Correggio, del Procaccino, di Andrea del Sarto, di Leonardo da Vinci, di Michelangelo all'Ospedale di S. Carlo al Corso. Pensava anche all'Ospedale Grande di Milano, cui lasciava un credito di 3000 scudi d'oro in circa, che il Mola aveva col Duca di Savoia, e non dimenticava il suo figlio naturale, al quale poi raccomandava anche la sorella.

---

[19] BALDINUCCI, *Cominciamento e progressi dell'arte d'intagliatore in rame.* Firenze, 1686.

La bottega finalmente destinava pel Morone. Desiderava esser sepolto nella chiesa di S. Maria della Traspontina, avanti un altare, che doveva intitolarsi a S. Carlo.

Fa conoscere che aveva due case in Milano, una a livello ed altra in proprietà, a porta Ticinese, al luogo detto Viarena, con giardini; ed altra con bottega d'orefice in Como, pervenutagli in eredità per morte del fratello. Si estende in avvertimenti sulla vendita de' suoi averi, e, prevedendo molti casi, intendeva provvedervi alla meglio. Finisce con dar copia di una lettera della figlia sua al marito, cui rinfaccia i maltrattamenti, e della risposta di questo, che prometteva di emendarsi, sottoscrivendosi a quanto gl'ingiungeva la moglie per ritornare al talamo coniugale.

Nell'esordio del testamento notava che l'aveva fatto per tempo onde farlo meglio, e per non dover nel giorno della sua morte pensar ad altro che alla sua anima; ma s'ingannò. Caduto infermo nel gennaio 1640, pare che qualche frate Carmelitano della Traspontina sia stato suo confessore e che abbia pensato bene d'incitarlo a lasciar erede la chiesa ove doveva esser sepolto, invece della lontana Casa della Misericordia di Como. Sia questa la cagione, sia altra, si venne a trovare fra le sue carte un testamento olografo del 24 gennaio 1640, col quale intendeva annullare qualunque disposizione precedente.

Fra le varianti principali oltre aver mutato l'erede universale, come notai, intendeva che il suo figlio naturale, allora vagabondo, potesse essere legittimato; soltanto però quando intendesse farsi religioso; ma non potesse pretendere altro fuorchè una cassa a due chiavi, contenente *le mie fatiche e segreti*, lasciati ai figli di detto bastardo, quando fossero in età di 20 anni, affinchè, volendo, avessero potuto giovarsene nell'esercizio dell'arte avita.

La casa di Como legava ad Anna figlia di Lodovico Passaro e di Dorotea sorella del testatore, coniugi morti nella peste del 1631, a patto però che, desiderandola detto figlio naturale, potesse averla con pagarla scudi 300.

Al Gaspare Morone, figlio di Prudenzia, altra sorella del testatore destinava la bottega e quanto riguardava la zecca, con obbligo di tener impiegato Domenico Vanicocchi romano e Giovanni Baricourt lorenese, allievi del testatore.

Erede universale anche dei quadri e di tutto doveva essere

la cappella di S. Carlo, che istituiva nella parocchia di S. Maria della Traspontina a condizione, che si facesse un altare marmoreo. Avendo già regalato un' ancona figurante S. Carlo e S. Michele di mano di Giulio Cesare Procaccino, ed essendo troppo grande, voleva che fosse tolta e fattane altra da buon pittore, il quale doveva figurare S. Carlo orante con una stuoia per terra, sulla quale il santo costumava dormire.

Passo sovra alle messe che si dovevano celebrare, quantunque anche dal modo col quale sono stabilite, si venga sempre più a conoscere che il Mola pensava sempre al bene pubblico, tanto materiale che morale.

Pare che, se il credito con il Duca di Savoia nel 1631 era di oltre 3000 scudi, due terzi fossero stati poi pagati in seguito, poichè riduce lo stesso soltanto a scudi 1000 o poco più, che se ricuperabili, lasciava pure a detta cappella.

Prescriveva che lo seppellissero il più che potevasi vicino a detto altare di S. Carlo, ponendovi il suo ritratto, che si sarebbe già trovato fatto fra i suoi quadri ed un' iscrizione che notasse il nome, cognome e professione dell'istitutore della cappella, cioè il testatore.

Al cardinale Antonio Barberini Camerlengo, per segno di *divota servitù*, legava un S. Sebastiano di Andrea del Sarto, supplicando ad essere protettore delle sue ultime volontà, di favorire se necessario i lavoranti alla zecca. Se per qualche caso impensato i padri della Traspontina non potessero o non volessero accettare l'eredità, instituiva erede il cardinale stesso con gli obblighi medesimi.

Dal modo di compilazione sembrerebbe proprio che il tutto fosse stato consigliato da qualche furbo per privare la càsa di Misericordia di Como dell'eredità.

Dopo la morte del Mola il notaio Fonthia fece l'apertura del testamento fatto nel 1631, e poi procedeva all'inventario; e nel segnar ogni cosa saltò fuori da un registro il testamento olografo. Il Gallo, genero del defunto a mezzo della moglie, domandò l'annullamento di tutti e due i testamenti, come non legali: uno venendo a contrariar l'altro, e, dimostrando che lo suocero non aveva altra prole legittima fuorchè l'Anna sua moglie, pretendeva mettersi subito in possesso d'ogni cosa.

Nacque una lite, in cui l'Anna Gallo ebbe sentenza favorevole; ma la Casa della Misericordia di Como si appellò, e la causa fu portata alla S. Rota, complicandosi sempre più pelle pretese della Traspontina e dell'Ospedale di S. Carlo al Corso. In corto dirò che per transazione, passata tra la figlia del Mola e la Casa di Misericordia di Como, si divisero tra di loro in parti uguali l'eredità.[20]

I desideri del Mola restarono pertanto defraudati; e poichè da documenti il Gallo apparisce un sordido avaraccio, assai malvisto dal Mola, è lecito credere che pensasse nè punto nè poco a far porre una lapide nel luogo, ove era sepolto lo suocero e tanto meno a fare l'altare.

Infatti trovai nella chiesa parrocchiale di S. Maria in Traspontina l'altare dedicato sempre alla B. V. della Pietà, che è il primo a presentarsi di sinistra, entrando, nella cui parete a sinistra scorgesi S. Carlo con S. Andrea, e nell'opposta vedesi dipinto S. G. B. che battezza G. C. Domandai al signor parroco se non si fosse trovato vicino a detto altare una tomba e venni a conoscere che ora sono pochissimi anni, nella rinnovazione del pavimento si ebbe a scoprire una sepoltura senza iscrizione con pochissime ossa, le quali furono poste nell'ossario comune, richiedendosi l'annullamento di quella tomba dai nuovi lavori fatti alla chiesa. I quadri, la guardia di spada, e tutti i lavori preziosi del Mola furono pertanto venduti alla meglio, il cui provento fu diviso fra il Bernardo Gallo e detta Casa di Como. Se può credersi al Venuto ed alle sue fonti, il Barone Stosch avrebbe comperato poi monete e conî dagli eredi Mola. Leggendo attentamente tanto gli ultimi conti del Mola, quanto i suoi testamenti, facilmente ognuno può formarsi un'idea dell'indole buona, religiosa di lui, dell'amore vivissimo all'arte, da trascurare spesso di esigere i pagamenti de' suoi lavori. Si mostra buon padre, ottimo marito, e amante sovratutto del luogo natìo. Nominando Como, aggiunge con compiacenza che è sua patria. Fin dal 1631, avendo ereditato i beni del fratello Michelangiolo in Como, nominava a suo procu-

[20] La transazione ebbe luogo nel 15 ottobre 1640, come risulta dal protocollo del notaio Fonthia.

ratore i deputati dell' Ospedale della Misericordia di Como, e questo ospizio, quando con la mente libera fece il suo primo testamento, voleva erede delle sue sostanze affinchè giovassero ai compaesani. E fin nel cielo scelse per suo protettore san Carlo Borromeo lombardo, a preferenza di altri.

Da qualche cenno su quadri pare che non fosse soltanto amante di pittura, ancora se ne dilettasse; cosa del resto facile ad un buon disegnatore, come era egli. I suoi libri lo mostrano erudito e conoscitore dello spagnuolo.

Tutto concorre a dimostrarlo artista primario come n'ebbe la fama, e ne son di prova le opere sue, ora rivendicate; è perciò a deplorarsi che ove giace la sua salma non un'iscrizione lo indichi e forse nemmeno nella prediletta Como alcun che lo ricordi, mentre forse vie e piazze rammenteranno concittadini minori in merito del medagliaro pontificio. Essendo ora ben conosciuto l'uno e l'altro luogo, è sperabile che la carità patria rimedierà.

Intanto proseguiamo il nostro cammino, seguendo le vicende di chi, se forse non potè ereditare la bottega e i segreti artistici, quella e questi ebbe tuttavia per qualche tempo, come risulta dall'inventario, che ne diede alla figlia del suo maestro e zio nel 1641.

Se non le sostanze, ebbe il posto d'incisore alla zecca, nella quale già da più anni aveva continuato a lavorare in aiuto e forse interessato. Intendo dire il Gasparo Morone, sconosciuto a quasi tutti coloro che si occuparono delle medaglie pontificie, o perchè confuso col zio o per esserne stato fatto figlio. Il Molinet stesso, che scriveva forse pochi anni dopo la morte del Morone, pubblicando a Parigi nel 1679 la sua opera sui numismi pontificii, se acccenna il Morone non tralascia però di far vivere il Mola fino al tempo di Alessandro VII.

Il Zani mostrò di conoscerlo dandogli per patria Cugni (?) nello Stato milanese e dicendolo scultore vivente nel 1670; ma dai documenti ora pubblicati risulta milanese od almeno della provincia di Milano. Le famiglie Moroni lombarde sono ben note fino dal secolo XV; varî erano decurioni della città di Milano, altri di Como, come trovo nell'Argellati. [21]

---

[21] Argelatus, *De monetis Italiae etc.* Mediolani, 1750.

Il nostro Gaspare Morone da un atto notarile nel 1633 (19 aprile) si vede che era in Mantova; e da altro del 3 gennaio 1637 apparisce già in Roma, poichè, trattandosi di una società fatta dal Molo Gaspare con Orazio Ghibellino romano per far medaglie insieme, il Morone vi entrava per un quinto. Andata rotta tale società, altra veniva fatta pochi mesi dopo coi Doria di Civitanova.[22] Il Bolzenthal nota che il Moro lavorò pel Duca Carlo I di Mantova e che dopo il 1633 non si ha più medaglie di lui; ma da quanto scrisse dimostrerebbe aver confuse le opere del Moro con quelle del Morone, essendo, come abbiamo veduto, il primo morto nel 1625.

Appena morto il Mola ne fu successore alla zecca il Morone; e ciò prova la sua valentia. Se dai pagamenti risulta la sua prima retribuzione mensile nel febbraio 1640 e che subito in detto anno e ne' seguenti fino al 1669 fece sempre le solite annuali medaglie, sfortunatamente i suoi primi conti andarono perduti ed i rimasti non indicano il numero e le impronte dei numismi.

In compenso buona luce ci danno quelli dal 1644 in poi portandoci i motti e la descrizione delle figure impresse, come ad esempio la nuova fabbrica del Campidoglio, di S. Giovanni in Laterano, la prospettiva del circo agonale con la sua guglia, la funzione del giubileo avvenuto nel 1650, l'entrata della Regina di Svezia, ecc.

Dopo il 1658 nuovamente manchiamo dei conti restandoci solamente i laconici mandati di pagamento, attestanti però chiaramente che il Morone in ogni anno fino al 1670, fece le solite medaglie.

Si vedrà dai conti come le medaglie pell' arrivo della regina di Svezia costarono molta fatica al Morone, poichè la leggenda fu aggiunta dopo che le medaglie erano state stampate e ad altre medaglie dovette rifare un rovescio.

Abbiamo veduto il Mola raccoglitore di quadri, di cui faceva, occorrendo, vendite; ora da una licenza accordata dal Camerlengo (1661) al Morone per esportazioni di statue antiche, possiamo arguire che egli ne facesse traffico, tanto più che esse erano spedite

[22] Protocolli del notaio Fonthia.

a Livorno, donde simili spedizioni erano quasi sempre dirette all'estero. Secondo il Zani sarebbe anche stato un bravo scultore.

Interessante è un documento dell'anno 1668, venendo a darci nuova luce sulla persona del Morone. È una patente concessa dal Camerlengo a Girolamo Lucenti romano in coadiutore al Morone, il quale vediamo portar accoppiato al proprio cognome quello di Mola, esser detto milanese e notarsi che *ob laudabile servitutem preclaraque opera* egli aveva ottenuto da Papa Urbano VIII conferma d'incisore per tutta la vita.

Dopo quasi ventisette anni di servizio il Morone aveva domandato un aiutante a cagione della sua vecchiaia ed inerenti incomodi nella salute; gli veniva dato il Lucenti ben noto artista.

Ultimo pagamento della retribuzione mensile fu pel mese di agosto 1669. Forse egli rinunziò o più probabilmente passava ai più di detto anno, non trovandosene dopo più alcuna menzione nei pagamenti e risultando che le medaglie della festa dei SS. P. e P. furono fatte nel 1670 dal Lucenti.

Il Morone aveva servito quattro Pontefici, cioè Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII e Clemente IX ed in due locali poichè Alessandro VII aveva fatto trasportare la zecca presso i giardini del Vaticano. [23]

Non mi risultò che egli abbia lavorato qual orefice pei Papi, ma allievo del valentissimo zio, se non per la corte papale pei privati dovrebbe essersi occupato in orificeria.

E piuttosto al Morone che non al Mola deve attribuirsi la medaglia conservata nel reale medagliere di Torino, figurante Carlo Antonio dal Pozzo e nel diritto la *Pietà*, rappresentata da una donna con tre fantolini, imitazione di qualche disegno antico.

Che fosse valentissimo nei conî delle medaglie e monete n'è prova l'essere stati suoi lavori attribuiti fin' ora al Mola dai molti illustratori, di cui per citarne uno sia il Cinagli, che raccolse quanto fu scritto prima di lui. [24]

---

[23] Fin dal 1633 al 1666 si trovano nei Registri della Tesoreria Pontificia spese per la zecca nuova fra cui notevole questa partita: «Scudi 300 a G. Bassicorto, mastro degli edifizii della zecca a conto degli ordigni che fa prouedere pella noua zecca, che si fa sotto il forno di S. Pietro d'ordine di N. S.»

[24] Cinagli, *Le monete pontificie, tavole sinottiche*. Fermo, 1848.

Nessun altra notizia potei rintracciare sovra i suoi eredi; trovai parecchi di cognome Moroni senza però poter scoprirne l'affinità. Il Baldinucci [25] accenna un Pompeo Moroni allievo in Roma di Ercole Ferruta scultore lombardo, morto nel 1685, giovane che molto prometteva.

Un Marco Antonio Riva bresciano, pesatore alla zecca romana dal 1624 era in società con un altro compaesano Mario Moroni, quali provveditori di tutte le armi all'esercito papalino; le quali facevano venire da Brescia, come risulta da un articolo della loro convenzione con la camera apostolica, che trovasi nei protocolli del notaio Fonthia.

Abbiamo veduto per oltre mezzo secolo che gl'incisori pontifici furono sempre lombardi, eccellenti nella loro arte, e perciò è lecito supporre che la valentia loro abbia aiutata l'introduzione di compaesani nei lavori della zecca.

Oltre il Riva accennerò ancora l'argentiere Giacomo Filippo Curto milanese, nominato soprastante nella zecca fin dal 1626; posto che tenne per 35 anni, certamente pella sua capacità, il che molta onestà, risultando che soventi fu chiamato dal governatore di Roma qual perito in ricognizione di monete false e del valore di argento rubato. Nel 1640 era uno dei consoli degli orefici, il che ci prova la fiducia che godeva fra i colleghi. Da una corona di lapislazzuli da lui fatta pel papa, apprendiamo essere anche buon orefice. Ebbe alla sua morte, nel 1665, per successore alla zecca il Travano G. B. Possedeva una casa ed un giardino alla Lungara.

Con questo pongo fine al mio lavoro, speciale a tre valentissimi incisori lombardi, cui pur troppo non fu dato degno posto nei dizionari e nelle raccolte di vite di artisti, mentre tale onore ebbero altri ben mediocri.

Sapendosi come Roma abbia avuto dal XVI al XVIII secolo il primato fra gli altri stati italiani nel battere monete e medaglie; conoscendosi quanto sieno preziosi i numismi pontifici alla erudizione sacra e profana; ed essendo pure nota la scarsezza de' conî conservati e la difficoltà di conoscerne gl'incisori, io crederei che il mio lavoro possa aver la bramata importanza.

A. Bertolotti.

[25] Baldinucci, *Notizie di Professori del disegno ecc.* Firenze, 1728.

## DOCUMENTI.

La maggior parte dei documenti, qui annessi, sono estratti dai Conti medesimi degli incisori, di cui è oggetto lo studio.

Detti conti sono costituiti da piccoli registretti di pochi fogli con copertina in piena pergamena, per lo più abbellita da dorure, compilati dai computisti camerali sulla scorta dei documenti presentati dai creditori, il qual materiale talvolta sta annesso ad ogni conto.

I *pagamenti* sono stati estratti dai registri della Tesoreria e Depositeria Pontificia, i quali sono voluminosi e contengono la registrazione di tutte le somme pagate in ogni anno.

Le patenti di nomina furono trascritte dai registri intitolati *Diversorum Cameræ* che formano lunga serie, e gli atti notarili dall'Archivio dell'A. C.

Dei conti si è riassunto le somme ed i numeri delle diverse medaglie, riportando integralmente quelle partite o quegli annessi, che venivano a dare luce sugli artisti e sovra le opere loro.

Delle patenti fu presentato quanto poteva far conoscere meglio gli artisti.

### GASPARE MOLA.

*Conti per medaglie*

1625-1639.

**1625. Conto di Gasparo Mola mastro di ferri alla zecca per medaglie nella lavanda del Giovedì santo e nella festa dei SS. Pietro e Paolo.**

| | | |
|---|---|---|
| Medaglie d'oro | N. | 352 |
| id. d'argento | » | 720. |

| | |
|---|---|
| Rimborsi in oro scudi | 2092. 7. 11 |
| Per fatture in moneta | 947. 85. |

Si notano 134 medaglie d'oro fatte per servitio dell'ill. sig. cardinale Barberino Pronunzio, per occasione della sua andata in Francia.

1626. Conto del suddetto per le medaglie dell'anno santo,[26] dell'andata del cardinale Barberino per legato in Spagna e per il Giovedì santo e festa dei SS. Pietro e Paolo.

Medaglie d'oro N. 459
id. d'argento » 804
id. di metallo » 598.

Rimborsi scudi 4140
Fatture » 1720. 99.

1627. Id. per le solennità solite del Giovedì santo e SS. Pietro e Paolo.

Medaglie d'oro N. 217
id. d'argento » 444
id. di metallo » 100.

Rimborso scudi 1809. 3. 2
Fatture » 1174. 39.

Compresi scudi 12 di moneta per spese fatte in racconciare il Torchio, che mentre si facevano le medaglie d'oro e di argento suddette, si ruppe le staffe et il ferro grosso della matrevita, con havergli fatto aggiongere per maggior fortezza altre due staffe di ferro.

1628. Idem.

Medaglie d'oro N. 248
id. d'argento » 444
id. di metallo » 12.

Rimborsi scudi 2270
Fatture » 1058 45.

Fra cui scudi 9 per fattura di 12 medaglie di Corinto, il quale metallo havuto da quello levato dalla Rotonda.

1629. Idem.

Medaglie d'oro N. 245
id. d'argento » 462
id. di metallo » 179.

Rimborsi oro 2450
Fatture scudi 967. 79.

Sono annessi al conto le seguenti dichiare:

Io Gasparo Mola consignai all'illustrissimo et reverendissimo mon-

[26] Dai pagamenti risulta che 12 medaglie d'argento messe nella porta santa avevano per impronta *Il Salvatore* e sul rovescio la *Porta santa*.
(*Registro Mandati* 1624-33, *fas.* 36).

signor Tesauriero 36 medaglie di rame corinto, di quelle stampate nel conio novo fatto per far le medaglie della festività delli Glor. SS. Pietro e Paolo, che per rovescio n'è la canonizatione di S. Andrea Corsino et dette medaglie servirono per mettere nella Navicella di S. Pietro, cioè n. 30 per detta valicella (sic) e n. 6 restarono in mano del sopradetto monsignor Tesauriere, che furono 36.

A dì 11 agosto ne consegnai a sig. Ascanio Ruina 143 per monsignor Copiere di N. Signore. De più sorte conii sei per sorte, però tutte con il ritratto di S. S., ma con rovesci diferenti si come anno ricevuto la nota di mia mano.

A dì 18 febbraro 1629.

All'illustrissimo et reverendissimo monsignor Fausto Poli, Mastro di Casa di N. Signore. Io Gasparo Molo o consignato le sottoscritte medaglie corinte di rame corinto, fatto d'ordine de S. S. M.

N. 34 medaglie *della Trasfiguratione* stampate con i conii fatti per mano del quondam Jo. Antonio Moro già incisore della Camera.

N. 34 altre con *la Giustizia*, stampate nei conii dello stesso.

N. 34 altre stampate dalli conii fatti da me Gaspare suddetto, che rapresentava *la porta santa aperta con l'intrata di N. S.*

N. 36 di quelle quando *N. S. mette la prima pietra per serrare la porta santa.*

N. 32 rappresentate *la porta santa serrata* in forma grande.

N. 32 altre medaglie stampate in forma più piccola con *porta santa serrata.*

In tutto dugentodue.

Le supradette medaglie sono state fatte di ordine della Santità di N. Signore.

Fausto Poli, *Mastro di casa.*

Altro conto di Gasp. Mola per 20 medaglie d'oro, n. 70 d'argento e 140 di metallo, fatte per servitio di N. Signore, saldato il 27 novembre 1629 in scudi 200. 19. 2, più 204. 91 scudi per fatture.

Fra cui scudi 112 moneta erano «per fattura di medaglie di metallo n. 140, fatte da esso della stampa nova con il forte Urbano per servitio di S. S. Le quali medaglie di metal corinto si mandarono a dì ultimo ottobre 1629 a Bologna.

1630. Dal conto di detto anno pelle medaglie nelle solite occasioni della lavanda e dei SS. Pietro e Paolo, risulta che

le medaglie d'oro furono 275
id. d'argento » 504.
I rimborsi in oro 3120
Le fatture 945. 50.

Fra dette medaglie, 31 d'oro e 31 d'argento furono mandate al cardinale Barberino per servitio di sua legazione. Segue altro conto per 18 medaglie d'oro, che il Mola ebbe a disfare, come risulta dal seguente annesso:

Io Gasparo Molo ebbi dall'illustrissimo e reverendissimo monsignor Fausto n. 18 medaglie di tre sorte di stampe, cioè delle lavatnre n. 6 e n. 8 della S.ª Elisabetta regina di Portogallo, e n. 4 delle Trasfiguratione, che tutte disfatte pesano oncie 10 denari 1.

In fede, 7 novembre 1650.

1631. Conto del G. Mola di medaglie d'oro e d'argento, fatte per occasione dell'andata dall'eccelentissimo sig. D. Taddeo Barberino alla Marca a ricevere la regina d'Ungheria d'ordine di N. Signore, importante in oro 284. 12. 11, e per fattura scudi 181. 20: per medaglie 64 d'oro, di cui si notano le seguenti partite:

La reverenda Camera Apostolica deve dare al sig. Gasparo Mola, mastro de' ferri alla zecca di Roma scudi 49. 18. 9 per stampe del peso di oncie 5 denari 21 che hanno pesato medaglie n. 20 d'oro di piastre con la testa della Madonna Santissima per una parte, e dall'altra la testa del Salvatore, fatte da esso a bontà di carati n. 23 per venir bene nello stamparle, fattale una cornicietta attorno intagliata et smaltata di nero col suo taccaglio per servire all'eccelentissimo sig. D. Taddeo Barberino consegnato al sig. Francesco Brunacci.

Per fatture delle stesse scudi 20.

3 medaglie d'oro con la testa, da una parte, di S.ª Elisabetta regina di Portogallo, e dall'altra parte N. S. papa Urbano, compresovi il calo scudi 15. 18. 9.

Fatture delle stesse scudi 2. 40.

30 medaglie come le stesse scudi 154. 1. 3.

Fattura scudi 24.

Da altro conto per 35 medaglie d'oro per servitio di N. Signore, risulta:

« La reverenda Camera Apostolica deve dare ad Gasparo Mola mastro de ferri della zecca di Roma scudi 283 per medaglie 35 d'oro da una parte la Croce della Consecratione di S. Pietro, e parte con il S. Michele, et dell'altra l'effigie di N. S. fatte da esso Molo, ecc. Più altre di varie grandezze. Totale in oro 300.87, più 28 per fattura.

1631. Conto pelle solite medaglie nella lavanda e nella festa dei SS. Pietro e Paolo, importante scudi 3,350 in oro, più in moneta scudi 1107. 32 per medaglie 249 d'oro di vario peso, e per n. 469 d'argento di vario peso e 160 medaglie di rame.

Fra gli annessi:

Addì 23 di settembre 1631.

Consignate all'illustrissimo monsignor Poli Mastro di Casa di N. S. n. 100 medaglie di rame composto con parte di corinto tutte coniate con l'*impronta di N. S.* e per rovescio una *figura sedente rappresentante Roma con il tempio di San Pietro dalla mano manca et un'arme in Asta dalla man dritta* con il motto attorno che dice AUCTA AD METAURUM DITIONE.

FAUSTO POLI, *Mastro di Casa.*

E più a dì 27 suddetto si sono consignate al medesimo monsignor Fausto n. 60 medaglie dell'istesso metallo come sopra, con l'impronta del *ritratto di N. S.* e per rovescio *Santi inginnocchiati inanzi a San Michelle Arcangelo* con il motto TE MANE TE VESPERE, fatte d'ordine de S. S. M. dico n. 60. Io Gasparo Molo lo consignate come sopra.

F. POLI, *Mastro di Casa.*

1632. Le medaglie pell'anno 1632 furono fatte dal Torinese Alessandro Astesano, che ebbe per rimborso dell'oro scudi 3010 in oro e per fattura scudi 958. 21 di moneta.

1633. Conto di mastro Gasparo Mola pelle medaglie nelle solite occasione:

| | | |
|---|---|---|
| Medaglie d'oro | N. | 234 |
| id. d'argento | » | 438 |
| id. di metallo | » | 150. |
| Rimborso in oro | scudi | 3004. 10. 11 |
| Fatture | » | 991. |

Illustrissimo et revereneissimo monsignor Thesaurario generale di N. Signore si compiacerà ordinare siano fatte buone al mastro Gasparo Mola n. 150 medaglie di metallo coniate con l'impronta da una parte di S. S. e dall'altra l'ornamento dell'altare di S. Pietro haute da lui, de' quali n'è stata eseguita la mente di S. Beatitudine e le bacio le mani. Dato Palazzo Apostolico 21 settembre 1633.

L'ARCIV.° D'AMASIA, *Mastro di Casa.*

1634. Idem.

| | | |
|---|---|---|
| Medaglie d'oro | N. | 240 |
| id. d'argento | » | 459 |
| id. di metallo | | 146. |
| Rimborso | scudi | 2992 |
| Fatture | » | 1026. |

Annesso. A dì 22 luglio 1634.

Io Gasparo Molo ho consignato all'illustrissimo e B. monsignor Fau-

sto Poli maggiordomo di N. S. papa Urbano Viij 140 medaglie di rame con l'impronta dell'*effigie di S. S.* con il rovescio di *Santa Bibiana.*

**1635. Idem.**

| | | | |
|---|---|---|---|
| Medaglie | d'oro | N. | 244 |
| id. | d'argento | » | 472 |
| id. | di metallo | » | 180. |
| Rimborsi | scudi | 3304. | 141 |
| Fatture | » | 1268. | 20. |

e sono a notarsi le seguenti partite:

E più scudi 180. 6. 30 moneta per fattura di altre medaglie di rame da esso similmente fatte, cioè 120 con l'*impronta del Porto di Civitavecchia* e n. 106 con il rovescio di *S. Caio* a ragione di giulii 8 l'una secondo il solito.

E più scudi 58. 7. 3 per calo di libbre 14. oncie 7 denari 2 ½ che hanno pesato medaglie 108 d'oro disfatte per correttione della parola *Exedificatur* ridotta a *Exedificata.*

1636. Idem.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Medaglie | d'oro | N. | 235 |
| id. | d'argento | » | 444 |
| id. | di metallo | » | 125. |
| Rimborsi | scudi | 3503 | |
| Fatture | » | 1070. | 33. |

Fra cui le seguenti partite:

Più per fattura delle sodette medaglie scudi 220 moneta a ragione di baiocchi 80 l'una conforma si è usato altre volte per esser queste hora tanto grande e grosse molto più faticose che se ne farebbe dua delle più piccole con meno fastidio e travaglio che una di queste grosse, e si può vedere alli libri che tiene il Fondati notaro della R. Camera quelle erano pagate per il passato.

E fra gli annessi i seguenti:

A di 12 luglio 1636.

Si sono consegnate all'illustrissimo e reverendissimo monsignor Fausto Poli maggiordomo di N. Signore da Gasparo Moli n. 125 medaglie di rame con l'*effigie di N. S.* e per rovescio la *facciata di Santa Anastasia dell'anno Xiij* del suo pontificato conforme al solito d'ogni anno.

Illustrissimo e reverendissimo monsignore Tesoriere Generale,

Gaspari Moli incisore della Zecca e delle medaglie di N. S. humilmente gli narra come sino l'anno VIII del pontificato di S. S. era conveniente di accrescere la fattura delle medaglie si come è stato so-

lito farsi ad altri incisori papali, sí per esser duplicata fatica a fare gli conii cossì grandi, come ancora per stampare l'istesse medaglie tanto più grosse e grandi come che s'è visto dal rompersi li stessi conii, come ancora l'istesso torchio per la triplicata fatica che ci vole a condurle, che nell' tempo che ci vole a stampare una medaglia se ne stampava delle minori quatro e sei, l'oratore à portato inanzi circa quatr'anni con suo danno per più di mile scudi de fatture. Supplica per ciò V. S. illustrissima e reverendissima ad haver riguardo che questo anno con tanta spesa e solecitudine s'è sforzato di farle a tempo, acciò sia ristorato, che tanto spera dalla benignità di V. S. illustrissima e reverendissima, quam Deus, etc.

1637. Idem.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Medaglie | d'oro | N. | 260 |
| id. | d'argento | » | 468 |
| id. | di metallo | » | 180. |
| Rimborsi | scudi | | 3811. 11. 4 |
| Fatture | » | | 1145. 63. |

fra cui queste partite:

E più per fattura delle suddette medaglie conforme al solito pagate ad altri incisori soi predecessori per esser tanto più grande e grosse straordinarie e di duplicata fatica sono state sempre pagate giuli 12 l'una che sono n. 245 scudi dugento novantaquattro moneta dico, e sono obbligate di ristoro l'anno passato (ridotto a 196 scudi dal computista Camerale).

E più scudi 271, baiocchi 80 per fattura delle suddette medaglie a giuli sei l'una conforme si è fatto alli altri incisori passati, mentre si facevano le medaglie così grandi e grosse, nè mai si è fatta tanta fattura di doverle fare di grossi e di leggieri che il fare tanti modelli e fatica straordinaria che non si deve passare come gl'altri anni senza voler riconoscere cotesta gran fatica al povero incisore che non ha altro che questa vendemia e tutto l'anno sta fabricando le stampe e rouersi per venire a questo poco e faticoso guadagno dico scudi 271. 80 (ridotto a scudi 181. 20).

Annesso al conto del 1637.

Io Gasparo Moli incisore della zecca ho consignato all'Ill.° R.° Monsignor Fausto Poli Mastro di Casa N. S. 180 medaglioni di rame coniate al torchio con l'impronta *de SS.* e *per rovescio San Gio. in fonte doue fu battezzato Constantino imperatore da San Silvestro P. P.* quali medaglie servono per N. Sig. Questo dì 12 luglio 1637 Roma

L'Arcivescovo d'Amasia *Maggiordomo.*

1638. Id.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Medaglia | d'oro | N. | 262 |
| id. | d'argento | » | 448 |
| id. | metallo | » | 150 |
| | Rimborsi | Scud. | 4560 |
| | Fatture | » | 1270 |

Fra cui quanto segue:

E più per il solito pagamento che si è fatto a tutti li altri suoi antecessori che sono le honoranze delle polzonerie di zecca, che per una sol volta si costuma per tutto il mondo di qual si uoglia sorta di moneta et a Roma come si prova per testimoni della maestranza di zecca si sono sempre pagate scudi 25 per ciascuna sorte moneta eccetto la piastra massime per intagliare su balzi di stampare ad acqua, che in Firenze si paga scudi 100 per detta polzoneria e scudi 40 per quella del doblone per esserci il ritratto del Principe si che per la Piastra scudi 100.

Per il doblone e per il testone con il rovescio *di S. Michele* scudi 80. Per il testone con il rovescio d'una *figura rappresentata Roma per la caducità dello Stato d'Urbino* scudi 40. E per li conii delle medaglie delli 6 anni decorsi da poi che fu fatto il saldo per 500 scudi sottoscritto dal Moli e sono questi sei para di conii cioè: 1.° *Il Porto di Civitavecchia col suo ritratto;* 2.° *Il Pinacolo di S. Pietro con una testa;* 3.° *La facciata di S. Caio con una testa;* 4.° *La facciata di Santa Bibiana con una testa;* 5.° *S. Giovanni in fonte doue fu battezzato Costantino imperatore con la sua testa;* 6.° *Castel Gandolfo con sua testa.*

Di ciascuno si sono fatte le medaglie et anco per essersi rotti in parte rifatti senza pretensione alcuna scudi 600.

E più deve havere detto Moli per quattro annate che le fatture sono cresciute un 3.° più come si è costumato sempre, che crescendo la medaglia di peso e di grandezza cresce anco maggior difficoltà e spesa in stamparle sì che sono circa scudi 100 l'anno scudi 400. E più pretende ristoro per quando fu il detto Moli sospeso dalla sua prouisione per 15 mesi e gli fu leuata l'occasione del guadagno delle medaglie dell'anno 1632 et anco le fatture, che doveva guadagnare in zecca, che tutte se le perdè senza alcuna sua colpa, sono il danno di mille scudi in circa scudi 1000.

Fra gli annessi

A dì 3 marzo 1638 si sono ricevute da G. Mola medaglie con l'impronto di N. S. cioè N. 5 d'oro e 12 d'argento servite per dare a

Monsignor M.° Tesoriere che disse dover distribuire d'ordine di N. Sig. a diversi padroni di vascelli, capitati a Civitavecchia.

In fede
GIO. CUPPIS
*Commissario pelle R. Cam. Ap.*

Si sono consignate a Monsignor Poli Maggiordomo N. 150 medaglie di rame conforme gli altri anni con il *ritratto di S. Beatitudine* et il rovescio di *Castel Gandolfo*. Questo dì 11 luglio 1638.

L'ARCIVESCOVO D'AMASIA.

Addì 3 giugno 1638.

Fatto saggio di una medaglia d'oro avuto dal Commissario della Camera con l'*impronto di N. S.* e per rovescio la *facciata di Santa Bibiana* trovata a bontà di carati 21 e sette ottavi e mezzo.

E più fatto saggio di una medaglia d'argento simile con l'istessa impronta trovata a bontà di argento di coppella fino.

FRANCESCO SPAGNA *Assaggiatore.*
JACOMO FILIPPO CURTO id.

1639 Id.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Medaglie | d'oro | N. | 287 |
| id. | d'argento | » | 503 |
| id. | metallo | » | 150 |
| Rimborsi in oro | | Scudi | 4322. 19. 5 |
| Fatture in moneta | | » | 1538. 80 |

Fra cui quanto segue:

E più per li due conj dell'anno XVI del Pontificato di N. S. con il rovescio dell'*armeria di S. Pietro* scudi 100.

Annesso

Si sono consignate al Maggiordomo 150 medaglie di rame col *ritratto di S. Beatitudine* ed il rovescio dell'*armeria di Belvedere*. Questo dì 5 agosto 1639.

L'ARCIVESCOVO DI AMASIA.

*Conti per modelli di Agnus Dei.*

(1630-7).

Conto del signor Gasparo Mola de' ferri della zecca di Roma per stampe d'agnus Dei et acconciamento di altri ferri per servitio di esse.

1630. La R. Camera Apostolica deue dare a Gaspare Mola Mastro de ferri della Secca di Roma scudi 240 moneta per hauere raccomandato N. 40 stampe di Agnus Dei, cioè N. 31 grande e N. 9 mezzane a quali leuatogli l'intaglio vecchio, che diceva *anno jubilei* e refattoli *Anno VII* per Papa Urbano como si vede per una lista inserta in questo sottoscritta dal R. Padre Fra Pietro di S. Paolo soprastante all'Agnus Dei e da M.^ro Antonio Grisolini Guardarobba di N. S. a ragione di scudi 6 il paro scud. 240 (ridotto 191 dal computista).

E più scudi 120 per hauere accomodato altre stampe di Agnus Dei mezzane et piciole N. 48 a quali levatoli l'intaglio vecchio che diceva come e discritto di sopra e come si vede nella detta lista scud. 120 (rid. 60).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E più per hauere rintagliate le due teste cioè della Madonna e di S. Giovanni Evangelista per l'impronte grande del Cristo in croce che non scolpiscano bene *opera molto tediosa.* Scudi 8.

E più per hauere intagliato più profondo un braccio di Cristo, che si spicca dalla croce per abbracciar S. Bernardo che non si vedeva prima per esser poco intagliato. Scud. 2.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E più N. 16 impronte d'Agnus Dei fatte di novo dell'anno VII con l'infrascritti Santi ch'a ciascuno si è messo accompagnato l'Agnello Pasquale, che sono 32 pezzi a ragione di scudi 18 il paro sommino scudi 288 (rid. 240).

*Nota di dette stampe.*

Prima S. Pietro e Paolo insieme, stampa mezzana. — 2. S. Andrea, stessa grandezza. — 3. S. Jacomo Maggiore, simile di mesura. — 4. S. Bartolomeo, id. — 5. S. Taddeo, id. — 6. S. Filippo ap., id. — 7. S. Matteo, di mezzane simile. — 8. S. Giovanni Apostolo et Evangelista, tutte a una grandezza. — 9. Santa Elisabetta regina, mezza figura dell'istessa grandezza. — 10. La detta Santa sola, l'istessa in profilo alquanto più piccola. — 11. Santa Potentiana, simile mesura. — 12. Santa Bibiana, di grandezza simile. — 13. La Madonna di Loreto, di tale misura. — 14. L'Annunziata di Fiorenza, poco diferente di mesura. — 15. S. Giovanni Battista, mezza figura alquanto più piccola. — 16. Una testa del Salvatore, in profilo piccola.

1636. A dì 10 aprile. La R. Camera deue dare a me Gaspare Moli per le fatture d'hauer rassettate tutte le stampe dell'Agnus Dei che sono 124 para di tenaglie tra grandi, mezzane, mezzanine et piccole

doue si è leuato il tassello vecchio doue diceva anno VII, si è messo nuovi tasselli et intagliatoui l'anno XIV del Pontificato di N. S. Papa Urbano VIII le grandi N. 49 che al solito sono stati pagati cinque scudi il paro sono scudi 245.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E più per un'altra fatta di nuovo con San Bernardo che abbraccia tutti li misterii della Passione di Nostro Signore scudi 15.

Fra tutte le partite scudi 374.

1637. Conti per stampe di Agnus Dei avente per totale scudi 1,800 col seguente annesso.

A' dì 15 aprile 1637.

Da Gaspare Moli incisore de ferri della zecca e delle medaglie di Nostro Signore sono state consegnate l'infrascritte tenaglie e stampe per gli Agnus Dei alli frati di S. Bernarde e da essi frati all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Guardarobba di S. Santità le quali tenaglie e stampe sono state ordinate da N. S. per mezzo dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Fausto Poli Maggiordomo di S. S. come segue a tutta spesa di detto Mola, tanto tenaglie quanto i metalli et hauer fatto li modelli prima di cera di ciascnna imagine e poi rinettati e cesellati ciascuna figura di rilievo per formare i conj di rame ben politi e rinetti come l'arte concede a chi sa farle a sufficenza, che per tali manifatture di lungo tempo ha fatte con ogni possibile sollecitudine, fatica e spesa le forme delle qnali hanno da una parte l'Agnello Pasquale a tutte di tre sorte misure, e dall'altra parte l'infrascritte imagini.

1.° Tenaglia con l'impronto di S. Caio P. P. grande, mezzana e mezzanina con gli Agnelli Pasquali a misura di ciascuna figura, N. 3 para.

2.° S. Andrea Corsino grande mezzana e mezzanina con li suoi rouesci, N. 3 para.

3.° S. Martino con altrc figure compagni nel martiro la grande, mezzana e mezzanina con li suoi agnelli in proportione a tutte tre le misure N. 3 para.

4.° S. Anastasia grande, mezzana e mezzanina con li suoi rovesci id. id.

5.° S. Bibiana grande, mezzana e mezzanina e suoi rovesci id. id.

6.° S. Elisabetta Regina grande, mezzana e mezzanina con suoi rovesci id. id.

7.° Il Pinacolo che adorna l'altar grande di S. Pietro col rovescio di due figure cioè S. S. Pietro e Paolo con l'Agnello Pasquale la grande, mezzana e mezzanina con li istessi rovesci a tutte in proportione N. 3 para.

8.° S. Giovanni in fonte, dove fu batezzato da S. Silvestro Costantino Imperatore con li suoi Agnelli Pasquali per rovescio la grande, mezzana e mezzanina N. 3 para.

9.° Il Presepio rappresentate il parto virginale della nascita di Gesù Cristo, la grande, mezzana e mezzanina con li suoi rovesci come sopra, N. 3 para.

10.° La Madonna di Loreto, la grande, mezzana e mezzanina, N. 3 para.

11.° Le tre para di tenaglie con li suoi impronti di S. Norberto fatte per d'ordine dello stesso Illustrissimo Reverendissimo Monsignore Fausto Poli però con patto che dette tenaglie siano pagate dalli RR. Padri Premostatensi con l'istessi rovesci degli Agnelli Pasquale la grande, mezzana e mezzanina, N. 3 para.

Fra gli annessi. Questi tre circoli controsegnati pelle misure de tutta tre le sorte delle stampe fatte da Gasparo Mola che le misure piccole da basso non è stata fatta dal Molo e sono tutte nel circa poco meno e si possono vedere. [27]

LAVORI DI ORIFICERIA.

*Un quadretto.*

A dì 21 Xbre 1630.

Sino a dì primo aprile 1630 si consegnò all'Illustrissimo Reverendissimo Monsignor Fausto Poli un quadretto di pietra paragonc con un comesso diverse altre pietre di lapislazzulo, corniole et altre compartitione due ouati, dove ci era dipinto una Nuntiata in rame e di mano del Ligorio e coperto li detti ouati con cristalli di rocca e filetto d'oro et l'altro filetto d'oro che circondano il sudetto paragone e una cornice d'ebano filettata d'oro e comessoui entro il fregio sedesi pezzi d'oro intagliato e smaltati con sua taccaglia d'oro del quale quadretto se ne pretendeva 80 scudi giusto prezzo, che per fare cosa grata al sudetto Monsignore Fausto si stabilì per prezzo di scudi 60.

*Io* GASPARE MOLA, *m° propria.*

Illustrissimo Reverendissimo Monsignor Thesauriero Generale di N. S. si compiaccierà ordinare sia fatto mandato di scudi 60 moneta

[27] I più grandi antichi avevano una larghezza di due centimetri e mezzo per lunghezza di tre e mezzo in forma ovata; mentre quelli che doveva fare il Mola avevano dodici centimetri di larghezza sovra sedici di lunghezza ovale. E più o meno in proporzione erano gli accrescimenti nei mezzani e piccoli.

in persona di Gasparo Mola pel prezzo del sopradetto quadro comprato da lui per servitio di S. S. quali fu donato per le mani dell' Eminentissimo Signor Cardinale Barberino et le bacio le mani.

Dal Palazzo, 27 maggio 1631.

Fausto Poli *Maggiordomo di casa.*

*Pagamento per una corona di lapislazuli.*

Similmente si pagheran a Gasparo Mola scudi 100 di moneta a buon conto della Corona di lapislazzari data da esso, et da N. Signore a mandata a donare alla serenissima Regina d'Ungaria che così pagato, ecc.

Dato Roma, 22 agosto 1630.

(*Registri Mandati* 1624-33).

Pagamenti straordinari ed ordinari.

*Arretrati del 1625-1626 e 1627.*

Monsignor Illustrissimo Marcello Sacchetti Depositario Generale di N. S. le piacerà far pagare a Gasparo Mola mastro de ferri della zecca scudi 74, quàli sono per tanto importo la perdita fatta in disfare l'oro simile havuto dalle R. Camere Apostoliche l'anni 1625, 1626 e 1627 per fare medaglie d'oro per le distributione delle festività delli gloriosi apostoli S. S. Pietro e Paolo a poueri il giovedì santo, anno santo et altra occasione per servitio di N. S. consistente in libb. 70. 5. 6. d'oro de stampe come per suoi conti saldati e questo secondo ch'è stato fatto al quondam Jacomo Antonio Mori suo antecessore nelli conti delle medaglie fatte da esso nelli anni antecedenti, che per scordanza da esso Monsignor Gasparo non è stato dato debito nelli conti delli suddetti tre anni che così pagate, ecc., saranno fatti buoni, ecc.

Dato Roma, 4 aprile 1629.

*Pagamento definitivo prima del licenziamento.*

Similmente si pagheranno a Gasparo Mola scudi 500 di moneta quali se li danno de ordine de S.tà dattoci a bona per tutto quello che esso signor Gasparo possa pretendere dalla Camera Apostolica tanto per detto officio di Mastro de ferri et altre spese fatte da esso quanto di tutte le altre pretentioni ch'egli ha et che potesse havere delle medaglie d'oro, argento e metallo fatte per servitio di Sua Beatitu-

dine e Camera Apostolica cunii, viaggi, cali mercede ed altro sino al presente giorno oltre alla fattura ordinaria pagatali per tal causa, ecc.
Roma, 30 luglio 1631.

*Pagamento per una special medaglia.*

A dì 9 gennaro scudi 11 in oro e scudi 2. 96 allo stesso per il prezzo calo e fattura di una medaglia ed altra di argento fatti fare con l'impronto di N. S. e di suo ordine donate a un capitano di vascello di paesi stranieri.

*Pagamento della medaglia dell' assaggio generale.*

Illustrissimi signori Siri Depositari Generali si piacerà di pagare al Magnifico Gasparo Mola Mastro de ferri della zecca e medagliaro di N. S. scudi 200 d'oro e 10 di moneta a conto delle medaglie d'oro e di argento che ha ordine di fare pel prossimo saggio generale da distribuirsi ai signori Camerali conforme il solito quali devono farsi in essecuzione del Decreto di Monsignor Presidente di detta zecca.
Gennaro 3, 1640.

*Primo mandato di retribuziane mensile.*

Hippolytus etc. Cardinalis Aldobrandini Camerarius.
Illustrissimo Marcello Sacchetto pecuniarum Camere Apostolice generali Depositario. De mandato etc. Autoritate etc. Tenore presentium committimus et mandamus ut de dictis pecuniis solvas et numeres D. Gaspari Mole incisor Typorum Zecche scuta decem monete sine retentione pro sua unius mensis die prima hujus incepto ut seguitur finiendum ordinaria prouisione etc.
Dat. 14 februarii 1625.

*Ultimo pagamento di retribuzione.*

Antonius etc. Cardinalis Aldobrandinus Camerarius.
Similiter soluatis etc. D. Gaspari Mole incisori Typorum Zecche scuta decem monete sine retentione pro sua mensis Januarii proxime ordinaria prouisione etc.
Dat. 30 Januarii 1639.

*Ultimo pagamento di medaglie.*

Illustrissimi signori Giovanni Battista e Alessandro Siri depositari generali della R. Camera le piacerà di pagare al Magnifico Gaspare Mola incisore de ferri della Zecca scudi quattro, soldi 12 di oro stampa a compimento di scudi centoquattro, soldi 12 e similmente scudi trentanove bajocchi 65 di moneta che sono per la metà spettante alla Camera di scudi 209, bajocchi 4 quali importo della ualuta di medaglie.

Di casa, li 11 gennaro 1640.

(*Dai registri della Depositeria e Tesoreria pontificia*).

REVOCA DA INCISORE CONTRO IL MOLA.

*Deputatio incisoris et incussoris Typorum Zecchae pro B. Alexandro astesano taurinensi.*

Hippolitus etc. Cardinalis Aldobrandini Camerarius.

Dilecto nobis in Christo B. Alexandro astesano Taurinensi salutem in Domino. Vitæ ac morum honestas aliaque laudabilia probitatis et uirtutum merita super quibus apud nos fide digno commendaris testimonio nos inducunt, ut illa tibi fauorabiliter concedamus quae tuis commoditatibus fere conspicimus opportuna cum itaque officium incisoris et incussoris Typorum Zecchae Alme Urbis et numismatum S. D. N. P. quod D. Gaspar Mola comensis ad nostram et Camerae apostolicæ beneplacito in eius persona obtinebat uacauerit et uacet ad presens, eiusque collatio prouisio et omnimoda dispositio ad nos ratione nostri Cameriatus offitii spectat et pertineat uolentes et fauore prosequi gratioso De Mandato etc. auctoritate etc. reuocantes in primis et ante omnia eumdem D. Gasparem Molam tibi officium incisoris et incussoris . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Concedimus et assignamus (omissis).

Datum Rome 8 Jannuarii 1632.

*Hippolytus Cardinalis Cam.* RUFFINUS PLEBANO.

(*Registro del Camerlengato* 1631-2. *fac.* 72.)

GASPARE MORONE.

*Conti per medaglie.*

1644-49. [28]

Conto delle medaglie d'oro e d'argento fatte da me Gaspare Mo-

[28] Mancano i conti degli anni tre precedenti, ma risultano dai pagamenti

roni, Mastro di Ferri di Zecca e medagliaro di N. S. Papa Innocenzo X.

Dal 20 novembre 1644 al dicembre 1649.

L'importo generale dei rimborsi e di scudi 6. 435 e delle fatture Scudi 3065.

Dalle cui partite sono a notarsi le seguenti:

1644. N. 177 medaglie d'oro fatte e distribuite per il possesso preso da N. S. in San Gio. Laterano, nelle quali n'era impressa le *effigie di S. Santità* e per rouescio *una madonna* con lettere che dicono NUDE VENIT AUXILIUM MIHI Scudi 889. Più n.° 227 medaglie d'argento con la medesima impronta.

1645. N. 113 medaglie d'oro con l'effigie di N. S. e per roverscio una *croce sostenuta da due angeli* con lettere che dicono: FRUCTUM SUUM DEDIT IN TEMPORE scudi 536,39 Più 256 medaglie d'argento e 200 di rame idem.

1646. N. 120 medaglie d'oro con *l'effigie di N. S.* e per rovescio la *nuova fabrica del Campidoglio* con lettere: EDIFICAT ET CUSTODIT scudi 782. 3. 6.

Più 268 medaglie d'argento e 200 di rame idem.

1647. N. 140 medaglie d'oro e 200 di rame con *l'effigie di N. S.* e per rovescio la *nuova fabrica di San Giov. Laterano* con lettere DECOR DOMUS DOMINI. Scudi 1006.

Più 428 d'argento e 200 di rame.

1648. N. 160 medaglie con l'effigie di N. S. e per rovescio le *cappelle di S. Pietro* col nuovo ornamento e lettere VATICANIS SACELLIS INSIGNITIS. Scudi 1282. 5.

Più 304 medaglie d'argento e 200 di rame idem.

Più un paro di conii fatti con l'effigie di N. S. e per rovescio la *Guglia e Prospettiva di Piazza Navona.* Scud. 90.

N. 250 medaglie di rame fatte con detti conii e consignate per servitio di N. S. a Monsignor Torrigiani per mettere nelle fondamenta delle Guglia Scud. 200.

---

avuti. Infatto pelle solite medaglie annuali tra sovvenzioni o rimborsi e pagamenti nel 1641 scudi 6000, nel 1642 4100, nel 1643 scudi 1385 si trovano registrati. A maggior conferma che il Morone intagliasse le medaglie dei tre anni precedenti viene questo mandato di pagamento:

« Similmente pagherete allo stesso per saldo di un conto delle medaglie fatte da lui per servitio di N. S. e della R. Camera negli anni 1641, 1642, 1643 e 1644 in conformità de' conti saldati 29 maggio 1659.

» Dato ecc., 18 giugno 1659. »

(*Registro Mandati* 1658-60, *fol.* 52).

1649. N. 150 medaglie d'oro con *l'effigie di N. S.* e per rovescio un *San Pietro* con lettere:
UT THESAUROS ANNI SANCTIORIS TECUM APERIAM
Più 283 di argento e 200 di rame idem.

1650. Medaglie d'oro N. 144
id. d'argento » 291
id. di rame » 200.
Rimborso scudi 1485
Fatture » 669.

Le Impronte risultano da questo annesso.

Ha consignato Gasparo Moroni Mastro de ferri della zecca N. 200 medaglie di rame con l'impronta fatta pel presente anno alle quali dà una parte n'e l'effigie di N. S. con lettere che dicono INNOC. X, PONT. MAX. ANNO JUBIL. e per rouescio ui è il *Papa che getta a terra la Porta Santa* con lettere che dicono OSTIUM COELI APERTUM IN TERRIS quali medaglie seruono per la santità di Nostro Signore.

In segno di che ecc.

Cristoforo Segni Arcivescovo di Tessalonica Maggiordomo.

Al conto del 1651 sta annesso altro ancora del 1650 ed è per le medaglie del Giubileo od anno santo.

Medaglie d'oro N. 39
id. d'argento » 39
id. di rame » 60.
Rimborso scudi 1800
Fatture » 500.

Le cui impronte erano: l'effigie di N. S. e nell'esergo INNOC. X, PONT. MAX. ANNO VII e per rouescio *Due angeli che sostentano una croce* con leggende FRUCTUM SUUM DEDIT IN TEMPORE.

27 altre medaglie per mettere nella Porta Santa nel dritto l'effigie di Sua Santità come nell'esergo INOC. X, PONT. MAX. ANNO vij e per rouescio in alcune di esse molte figure con il Papa che pone la *prima pietra per serrare la porta santa* et attorno lettere che dicono LAUDENT IN PORTIS OPERA EIUS e nelle altre ui è la *stessa Porta santa serrata* con lettere che dicono APERUIT ET CLAUSIT.

*Conto del* 1651.

Pella distribuzione nella festa de SS. Pietro e Paolo.

Medaglie d'oro N. 161
id. d'argento » 308
id. di rame » 60.
Rimborsi scudi 2191.10
Fatture » 909.16.

Impronta e leggenda: *Effigie del Papa* Innoc. X, An. vij e per rouescio un *Padre eterno* con lettere Fiat pax in uirtute tua.

1652. Id.

Medaglie d'oro N. 159
id. d'argento » 320
id. di rame » 00
Rimborsi in oro scudi 1966.2
Fatture in monete » 937.11.

Impronte e leggenda: *Effigie di Nostro Signore* e nell'esergo Innoc. X, Pont. Max. Anno viii e per rouescio ui è la *Guglia e prospettiva di Piazza Navona* con lettere attorno che dicono Abluto aqua Virgine Agonalium cruore.

1653. Id.

Medaglie d'oro N. 174
id. d'argento » 321
id. metallo » 200.
Rimborsi in oro scudi 2250.8
Fatture moneta » 905.80.

Impronte e motti: *Effigie di N. S.* e nell'esergo Innoc. X, Pont. Max. Anno nono e per rouescio ui è una Colomba che uiene dal Cielo in mezzo a dei rami d'oliuo con lettere Repleuit Orbem Terrarum.

Più deue dare scudi trenta d'oro stampe per calo di N. 60 medaglie d'oro fatte di tutto ponto e disfatte d'ordine di Monsignore Illustrissimo Thesoriere Generale per mutarli il rouerso.

Più deue dare scudi 47 baj. 20 per fatture di N. 118 medaglie d'argento disfatte pella causa suddetta.

Più deue dare scudi 60 moneta per spesa di metallo e fattura di N. 200 medaglie cioè 100 dell'anno viii di Nostro Signore con la Guglia e per rouerso e N. 100 dell'anno viiij con la Colomba suddetta.

1664 Id.

Medaglie d'oro N. 174
id. d'argento » 321
id. di metallo » 200.
Rimborsi scudi 2.200
Fatture » 500.

Impronte e leggende: Effigie di Nostro Signore nell'esergo Innocen. X. Pont. Max. An. x e per rouerso la facciata di S. Agnese con lettere: D. Agneti Virgini et Mart. Sacrum.

1655. Id.

| | | |
|---|---|---|
| Medaglie | d'oro | N. 200 |
| id. | d'argento | » 370 |
| id. | di rame | » 00 |
| Rimborsi | scudi | 1096.1.4 |
| Spese | » | 521.50 |

Portavano per impronta l'effigie di *Nostro Signore* con lettere: ALEX. VII. PONT. MAX. ANNO PRIMO e nel rouerso *doi figure, che rappresentano la Pace* e la Giustizia con lettere: IUSTITIA ET PAX OSCULATAE SUNT.

Precede il conto di dette medaglie quello pel possesso in San Giovanni Laterano preso da Alessandro VII che d'oro furono 336 e di argento 354 importante per rimborsi S. 1880.9 e per fatture S. 619.69 ed aventi per impronto *l'effigie di Nostro Signore* e nell'esergo ALEX. VII PONT. MAX. ANNO PRIMO e nel rouerso una testa di un saluatore con VIUO EGO IAM NON EGO.

Segue questo annesso.

Beatissimo Padre,

Gasparo Moroni incisore della zecca humilissimo oratore della santità vostra riuerentemente la suplica restar seruita di ordinare che gli siano fatte buone nelli conti della zecca le monete nuoue che furono date alla santità vostra di Monsignor Bonacorsi conforme all'inclusa nota le quali per segnale la santità vostra si compiacque donarle a diuersi prelati. Che il tutto riceuerà per gratia singolarissima della S. V. Quam Deus ecc. Nota delle monete consegnate il dì primo settembre 1655.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Dobloni | N. | 12 | stampe |
| Doble | » | » | » |
| Scudi d'oro | » | » | » |
| Testoni | » | 24 | » |
| Giuli | » | » | » |
| Grossi | » | » | » |
| Mezzi Grossi | » | » | » |

Furono fatte buone.

BONACORSI BONACORSI.
*mano propria.*

1656. Conto delle medaglie pelle feste dei SS. Pietro e Paolo

| | | |
|---|---|---|
| Medaglie | d'oro | N. 224 |
| id. | d'argento | » 260. |
| Rimborsi | scudi | 1335.7.10 |
| Spese | » | 598.92 1/2 |

Impronte e leggende: *L'effigie di Nostro Signore* e nell'esergo ALEX. VII. PONT. MAX. ANNO II e per rouerso ui è *la Porta e chiesa della Madonna del Popolo con la caualcata della Regina di Suetia* e lettere che dicono FOEL. FAUS. Q. INGRES.

Et perche le suddette 180 medaglie d'oro furno stampate d'ordine di Monsignor Mastro Thesoriere Generale senza il motto nel rouerso conforme alla mostra datali prima, nè essendo riuscite di gusto a Nostro Signore a quel modo fu però necessario stemperare il conio et intagliarli le suddette lettere e così fu anco necessario tornare a stampare le dette medaglie a fine di imprimerli il suddetto motto per la qual fattura si mette a ragione di giuli tre l'una che fanno in tutto altri scudi 54.

1657. Id.

Medaglie d'oro N. 257
id. d'argento » 455.
Rimborsi scudi 1834.17.11
Fatture » 724.28.

Impronte e motti: Effigie di Nostro Signore e nell'esergo ALEX. VII PONT. MAX. ANNO III et per rouerso ui è *un San Pietro in aria con un angelo con una testa di morte ed alcuni ammalati* per terra con motto che dice UT UMBRA ILLIUS LIBERARENTUR.

Fra gli annessi il seguente.

Ho pesato Io infrascritto al sig. Gasparo Moroni Incisore della zecca N. 40 medaglie d'oro che da una parte ui è *l'effigie di Nostro Signore* con lettere ALEX. VII. PONT. MAX. ANNO II e per rouerso *un Cristo che laua li piedi a San Pietro* con lettere EXEMPLUM DEDI NOBIS sono state di peso lib. una oncie 10 denari uno e parimente ho pesato altre N. 40 medaglie d'argento con l'impronto suddetto sono state di peso di lib. una oncie otto e denari 15, ecc.

In fede 13 luglio 1657.

Io Giuseppo Rossi pesatore della zecca. *Mano propria.*

1658 a dì 16 gennajo 1658 presentava il Morone un aggiunta al conto dell'anno precedente per altre sei medaglie d'oro ed altrettante d'argento importante un totale di scudi 43.12.3 in oro e scudi 11.57 $^1/_2$ di monete. [29]

[29] Poichè mancano i conti seguenti e che i pagamenti pelle medaglie fatte annualmente non presentano alcun lume sull'impronta delle medesime, si crede inutile riportar le somme incassate in ogni anno, come si è fatto, onde darne

PAGAMENTI ORDINARI.
*Prima retribuzione mensile.*

Similmente pagherete scudi 30 di moneta a Gaspero Morone mastro di ferri alla zecca scudi trenta per sua prouisione di tre mesi cominciato il primo febbrajo passato p.
7 aprile 1640.

*Primo per medaglie.*

A dì 8 marzo 1640.
Ill. sig. Siri, ecc. Vi piacerà pagare al Magnifico Gasparo Morone scudi 50 d'oro e scudi 10 di moneta a conto di N. 15 medaglie di oro e quindici d'argento, che deve fare pella distributione da farsi da Nostro Signore nella lavatione de' piedi ai poveri, il giovedì santo del presente anno de' quali ne dovrà render conto questo dì marzo 1640.
(*Registro mandato* 1636-40).

*Ultimi pagamento allo stesso.*

Similiter D. Gasperi Morono incisori Typorum Zecche Scuta X decem monete sine retentione pro sua presentis mensis ordinaria prouisione, etc.
Datum etc. primo augusti 1669.
(*Registro mandati* 1666-70 fol. 157).

PAGAMENTI PER LAVORI STRAORDINARI.
*Medaglie al valore.*

Ill. sig. Pietro Filippo Nerli Dep. G. li ecc., li piaccia di pagare al Mastro Gaspare Moroni Incisore de' ferri della zecca scudi 35, baj. 60 in moneta sono per il prezzo e fatture di N. 4 medaglie d'oro con

---

un'idea per i conti mancanti dei tre primi anni; basterà riportarne l'ultimo mandato di pagamento:
« Similmente pagherete scudi 2000 in oro e 1000 in moneta a mastro Gaspare Moroni medagliere a conto delle medaglie che sono per la festa di San Pietro.
» Dato ecc. 27 giugno 1669. »
(*Registro della Depositeria Generale* 1669-70, *fol.* 58).

l'effigie di Nostro Signore che di ordine nostro ha consegnate ad Antonio Moretti gioielliere per farci attorno un ornamento d'oro et attaccarle a quattro collane simili fatte da esso e consegnate al Perosini pagatore della Galera per distribuirsi alli capitani o officiali che sugli altri haveranno meritate a giudizio del sig. Priore Bichi nell'armata che nella prossima navigazione di Levante contro Turchi anderà, ecc. Di casa lì X di maggio 1658.

(*Registro Mandato* 1657-8 *febb.* 34.°).

Similmente pagate scudi 17 bajocchi 85, di moneta a Gaspare Morone per prezzo di una medaglia donata da M. Acciauoli ad un soldato forestiere.

Dat. 3 aprile 1663.

(*Registro Depositeria G. le* 1663 *fac.* 37.)

*Medaglie di piombo.*

Antonius, etc. Camerarius, etc.

M. D. Pietro et Philippo De Nerliis pecuniarum R. C. Apost Depositario, etc. soluatis D. Gaspari Morono fabricatori Medaliorum plumbi servitio sedis uacantis scuta quatraginta unus monete pro pretio dictarum medaliarum per ipsum factarum, etc.

Dat. Rome in conclaui Apost. hac die 19 junii 1667.

Cardinalis Antonius Cam.

(*Registro Mandati* 1621-1670 *fol.* 182).

Licenza al Gaspare Morone di esportar statue da Roma.

Antonio Barberino Vescovo da Frascati.

Cardinale della S. R. Ch. Camerlengo.

Per tenore etc., e per autorità ecc., concediamo licentia al signor Gasparo Murone e per lui etc., di poter estrarre da questa alma città di Roma l'infrascritte statue cioè un appollo alto palmi sei in circa antico restaurato, un altro appollo di palmi sei la metà antico et il resto moderno, un gladiatore di palmi sei parte antico et il resto moderno, un ermaufrodito alto palmi sei antico restaurato e quelle per essere cose antiche ordinarie in conformità della fede fatta dal nostro Commissario sull'antichità pagando condurre a Liuorno liberamente comandiamo e vogliamo.

In fede li 3 novembre 1661.

*Il Card. Anton. Cam.* F. Lucarello. *Secr. Cam.*

(*Registro del Camerlengato* 1660-1661 *fol.* 276.)

NOMINA DI GIROLAMO LUCENTI IN AIUTO DI GASPARO MORONE.

*Patentes coadiutoris in officio incisoris*
*Typorum zecchae medaliarum Pontificiarum*
*Pro Hieronymo Lucento.*

Antonius Barberinus Cardinalis, etc. Camerarius.

Dilecto nobis in Christo Domino Hieronymo Lucenti romano salutem in Domino sempiternam cum sicut accepimus Dominus Gaspar Moronus Mola mediolanensis officium incisoris Thyporum zecche alme urbis ad nostrum at Camerae apostolicae beneplacitum obtineret postea ob laudabile seruitutem preclaraque opera, in illo ab sancta memoria Urbani Pape octauo prestita suo speciali chirografo motus proprii idem Urbanus in dicto officio ac medaliarum Pontificiarum cum dictum Gasparem confirmauerit et ad eius victam concesserit pro ut de presenti obtinet ab annis uiginti septem citra cumque nos idem Moronus supplicare fecerit ut tam ob eius grauem statem et aliquam malam ualetudinem quam magis ut eo quandocumque renuntiante uel premoriente dicta officia exercere adsit persona eque, habilis idonea ac experta in illis exercendis te quem ipse apud nos in exercendis dictis officiis multis commendauit in eius coadiutorem in illorum regimine et administrare cum futura in illis successionis deputare uelle dignaremur nos cupientes quod hujusmodi offitia nullum aliquo tempore detrimentum patiantur, quodque illorum onera preclarius ac promptius quam fieri potest omni tempore adimpleantur uti inde Pontifici ac Reuerende Camere apostolica quoranque tempore quouis modo cessante dicet Morono illa exercere sic eque prouisumque te decuitque fide probitate legalitate integritate scientia et idoneitate plurimumque in Domino confisi in coadiutorem dicto Morono ad effectum predictum illius uita durante in regimine et administratione dictorum officiorum incisoris Thyporum zecchae alme urbis et medaliarum Pontificiarum (*omissis*) facimus constituimus deputamus eoque quandocumque tibi premoriente sine officia predicta renunciante. In eius locam in omnibus et per omnia cum eisdem honoribus oneribus (*omissis*).

Datum Rome in Cam. ap. hac die 12, mensis januarii 1668. Indictione VI Pontificatus S. D. Clementis noni. Pro Em. D. Cardinale Antonio Barberino Camerario Cardinalis Carolus Barberinus.

FRANCISCUS M. ANTALDUS, *auditor.*

(*Registro del Camerlengato an.* 1666-1668 *fol.* 192.)

# CIRCOLARE AL CLERO DEL DUCATO DI MILANO

## PER LA DECIMA IMPOSTA DAL PONTEFICE

### SUI BENI ECCLESIASTICI

#### PER LA GUERRA CONTRO I VENEZIANI.

---

“ Diedero principio in questo anno (1482) i Veneziani ad una fiera guerra contro di Ercole I, duca di Ferrara, guerra che sconvolse l'Italia tutta. Incolpavano essi il Duca di non aver mantenuti i capitoli delle paci stabilite fra essi e la casa d'Este; e il Duca all'incontro sosteneva che la cagione di tal rottura veniva da pretesti suscitati dal continuo loro desìo di accrescere la già grande loro potenza collo spoglio dei vicini ..... Era collegato de'Veneziani papa Sisto IV. Egli, invece d'interporsi, come padre comune, per frastornare questo movimento d'armi, e massimamente trattandosi d'un principe suo vassallo, vi saltò dentro a piè pari, sedotto, come si può credere, dal conte Girolamo suo nipote, che, siccome accennavamo di sopra, nell'anno precedente era stato a preparare le pive in Venezia per questa danza. Non è mai probabile che Sisto IV volesse permettere la caduta di Ferrara in mani sì potenti come era la Repubblica Veneta. La festa doveva esser fatta pel nipote. „

Con queste parole il Muratori incominciava a narrare i fatti dell'anno 1482. E ben a ragione egli scriveva che il Papa non avrebbe lasciato cader Ferrara in mano dei Veneziani, che noi vediamo, nello stesso anno, ai 12 di dicembre, il Pontefice sottoscrivere la pace coi suoi nemici e collegarsi con loro contro i Veneziani, cedendo alle rimostranze de' cardinali e degli ambasciatori della lega; rimostranze che forse sarebbero riuscite vane “ se (come dice seguitando il Muratori) la maggior batteria non si fosse adoperata col conte Girolamo, in cui mano era il cuore del Papa. Tanto fecero sperare, tanto promisero a lui, forse mostran-

dogli di condurlo al possesso di Rimini e Faenza, e fors'anche di Ravenna e di Cervia, che il trassero ad assaporar la pace. „

Conchiusa la pace, il Papa comunicò le condizioni in essa stipulate al Senato Veneto, ingiungendogli di cessare dalle ostilità contro il Duca di Ferrara, e minacciandolo, ove non obbedisse " *di tutte le pene* (dice il Rosmini nella *Storia di Milano*) *così temporali come spirituali che erano in suo potere.* Ed infatti, non avendo i Veneziani cessata la guerra, Sisto IV, ai 25 di maggio del 1483, nel Concistoro, fulminò la scomunica contro di loro, e sottopose all'interdetto tutte le loro città e terre. Ma questo mezzo era di poca efficacia contro la fiera Repubblica, ed il Papa cercò migliori argomenti per domarla. Oltre agli ajuti d' uomini, fornitigli dai suoi nuovi amici, ch'egli mandò subito al soccorso di Ferrara, volle si facesse una guerra più attiva da parte del Duca di Milano. E siccome il nerbo della guerra, specialmente a quei tempi, erano i denari, così egli impose una decima sui beni ecclesiastici nello Stato di Milano, e vi mandò per riscuoterla, come suo nuncio apostolico, Francesco Gaddi. Di questa ultima circostanza non parlano i cronisti e gli storici nostri, nè venne accennata dal Muratori, nè, ch'io sappia, da altri. Essa è però certa, ed io ne trovai la prova autentica in un avviso che si conserva in originale nella Biblioteca Trivulzio, emanato dallo stesso Gaddi. Questo documento, che ci rivela un fatto sconosciuto, non è senza importanza per molti rispetti, ed io ne offro il testo al benigno lettore.

GIULIO PORRO LAMBERTENGHI.

" *Pro decima solvenda*
*ab universo clero Mediolanensi ex ordine Pontificio*
*pro defensione civitatis Ferrariensis.*

" Franciscus de Ghaddis clericus Florentinus et SS$^{mi}$ in Christo patris et Dni et Dni nostri Dni Sixti divina Providentia papæ IIIJ.$^{ti}$ super exactione unius integrae decimae nuperrime per Sanc$^{m}$ suam pro defensione civitatis Ferrariensis imposita universo clero et personis ecclesiasticis sub dominio Ill$^{mi}$ et Ex$^{mi}$ ducis Mediolani ubilibet consistentibus exemptis et non exemptis, specialis nuntius et commissarius universis et singulis Rev.$^{dis}$ dnis Archiepischopis, Prothonotariis, Prepositis, archidiaconis, archipresbiteris, decanis, ge-

venerabilibus Abbatibus prioribus, plebanis ecclesiarum, rectoribus, ceterisque prelatis, presbiteris, clericis et personis ecclesiasticis regularibus et secularibus, capelanis hospitalariis et locis piis omnibus et tam exemptis quam non exemptis quibuscumque quorumvis ordinum et dignitatum existentibus in civitatibus, diocesibus terris castris et locis sub dicto domino prelat. Ill.$^{mo}$ et Ex.$^{mo}$ ducis ubilibet constitutis quos infrascripta aliqualiter tangunt salutem in domino et sincerae dilectionis effectum. Cum idem Sanc.$^{mus}$ dns noster pro tuenda civitate sua Ferrariensi a Venetorum oppressionibus quam occupare volentium cum maximum in presentia periculum immineat necessarium fore censuerit a vobis universis et singulis suprascriptis subventionem decimae predictae exquirere ob ingentes impensas quas quotidie incumbunt tam prelato Sanc.$^{mo}$ dno nostro quam etiam Ill.$^{mo}$ et Ex.$^{mo}$ vestro duci pro defensione dictae civitatis Ferrariensis et aliorum locorum quae a predictorum Venetorum ambitione quotidie invadi dignoscuntur nobis per suas apostolicas literas sive bullas quarum tenorem presentibus de verbo ad verbum haberi volumus pro expresso hoc exactionis predictae integrae decimae negotium commandavit. Nos igitur Franciscus nuntius et commissarius apostolicus predictus volentes ejusdem Sanc.$^{mi}$ dni nostri exequi ut tenemur mandatis, vos omnes et quemlibet vestrum requirimus et monemus quatenus vos omnes et singuli debeatis vos disponere et preparare ad executionem voluntatis et mandati prefati Sanc.$^{mi}$ dni nostri hoc est ad solutionem unius verae et integrae decimae juxta dispositionem prefatarum bullarum sive literarum apostolicarum ad quas nos referimus.

In quorum omnium premissorum testimonium has presentes notificationis requisitionis et monitionis litteras fieri fecimus nostraque propria manu subscriptas ac parvo nostro sigillo sive consueto signo muniri. Datum Mediolani in aedibus Sti Ambrosii ubi ad presens residemus die XXVI Julii MCCCCLXXXII.

Franciscus de [illegible]
manu propria subscripsi.
Apostolicus nuntius

[illegible]

Jacobus.

In simili forma ad Vicarios et [illegible] ducalis dominii.

# DELLA VITA E DELLE MILITARI IMPRESE

DI

# FACINO CANE.

---

I. L'Italia, che aveva date tante e così mirabili prove di valore nel difendere le proprie libertà, cessata la lotta collo straniero, abbandonava a poco a poco l'uso delle armi; affidava sè stessa a milizie mercenarie, e cadeva pienamente in loro balìa. Di ciò fu causa in parte la guerra fraterna che travagliò inutilmente e stancò i pòpoli; in parte l'aver gl'Italiani voluto risolvere, fin d'allora, uno de' più grandi problemi economici, quello della divisione del lavoro. Cercare che l'opera distruggitrice della guerra non togliesse alle città quella produttiva della pace, fu una delle principali cagioni per cui sorsero quelle compagnie di ventura contro le quali si scagliarono, con tanta veemenza, gli storici d'ogni tempo, e che, perdonate dagli economisti, trovarono qualche lode tra gli scrittori di scienze militari.[1] Ma l'origine delle milizie mercenarie in Italia non si deve cercare nel decadere delle libertà comunali, sibbene ancora nel giorno della loro gloria e del loro trionfo, quando i Podestà andavano a reggere i Comuni accompagnati da cavalieri, da servi, da amici, da fuorusciti, da venturieri d'ogni risma, sicchè, come fu osservato giustamente, tra essi e i capitani di ventura non era altra differenza che nel nome.[2] Fattolo in tempo

---

[1] MARSELLI. *La guerra e la sua storia*. Milano, Treves, 1875-77, vol. I., pag. 189, III. 413.

[2] Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino, serie II, tom. II. §§ 20 e 21.

di pace, le città affidarono la loro difesa a estranei anche in tempo di guerra, quantunque il pericolo che correvano fosse di gran lunga maggiore. E però fu veduta Firenze, quella Firenze così desiderosa di serbarsi indipendente dallo straniero, darsi più volte, quasi pupilla, in braccio agli Angioini, ed essere soccorsa e capitanata da uno tra loro nella famosa battaglia di Campaldino[3]; e Parma,[4] e Siena[5] cercare e trovare i loro difensori fuori delle proprie mura. Ma queste milizie erano nulla per il numero, per la importanza e per le azioni loro a paragone di quelle che corsero e devastarono l'Italia più tardi. Ben sel seppe ella quando v'apparvero i mercenari che accompagnarono Federico II, Manfredi, Corradino, Carlo d'Angiò, Ezelino da Romano, Uberto Pelavicino, Guglielmo marchese di Monferrato; quando fecero strazio di lei gli Almovari, le compagnie straniere di Lodrisio Visconti, del duca Guarnieri di Urslingen, di Fra Moriale, di Giovanni Aguto, e le nazionali stesse, dalle quali, per opera di Alberico da Barbiano, uscirono quei valorosi capitani che furono lo Sforza, il Carmagnola, i due Dal Verme ed altri ancora. Le armi tornarono, per merito suo, un'altra volta in mano degli Italiani;[6] ma erano armi prezzolate,

---

[3] MALISPINI *Storie Fiorentine*, cap. 195; Giovanni Villani, Milano, tip. de' Classici Italiani, III, 43, 215; GINO CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, I, 74.

[4] Et tunc Potestas Parmæ cum XL militibus de melioribus civitatis, *et cum aliis qui voluerunt ire ad soldum* equitavit in terram de Saxolo. Chronicon Parmense (Rer. It Script., t. IX), col 808... Commune cridari fecit *si quis volebat soldum*, darentur cuilibet duo solidi Imperiales pro die. Ibi, ibi, col. 828.

[5] E in questi dì andò in Siena il bando *che chi volesse il soldo col Balestro; e soldarsi assai*.... Annales Senenses (Rer. It. script., t XV), col. 284.

[6] Di ciò si mostra lietissimo Sozomeno, il quale scrive: « Arma per hoc tempus in manus Italorum penitus redierant, cum superiori tempore per equites exterarum nationum mercede conductos, vel apud civitates vel apud Principes militaturos tractabantur plurimique; ex Germania, aut Gallia, sed et Hispani generis permulti, et Britanni, et Hungari per Italiam militabant, Apud hos gloria equestris habebatur. Nostri autem perpauci militiæ se dedebant. Primum nostri veterem equestris militiæ gloriam recuperantes (non ?) magnis Italorum turmis militare cœperunt, crescensque paulatim multitudo usque adeo peritia et audacia præstitit, ut nemo jam exterum equitatum habere vellet. Victoria et spes omnis bellantum in Italico equitatu reponebatur » Sozomenus, *Specimen historiæ*. (*Rerum Italicarum scriptores*, t. XVI), col 1168.

onde questi capitani, più che ausiliarî, o soggetti, furono signori dei principi e dei popoli; innalzarono e abbatterono regni; portarono lo sgomento ovunque, sia che a difesa pugnassero o ad offesa. Ciò che li rese singolari da quelli degli altri tempi fu il loro mancar di convinzioni, di fede, di odio e di affetto: il cuore hanno impenetrabile come le corazze; dove oggi sono amici, saranno domani nemici;[7] prigionieri oggi d'un principe, si vedranno il giorno dopo assoldati da lui contro i loro commilitoni. Nè è meraviglia, poichè qui non si combatteva per la libertà, o per l'onore; ma per la paga e pel bottino. Solo a questo miravano le battaglie, e però lo spargimento di sangue era sempre o poco, o nulla. Bastava ai cavalieri, ch'erano il nerbo delle milizie di quei giorni, urtare il nemico, e cercare di gettarlo a terra, chè, riuscendovi, era suo prigioniero il caduto, diventavano suoi il cavallo, l'armi e tutto ciò che questi aveva seco. Il rialzarsi tornava impossibile al milite per la pesante corazza ond'era chiuso, come per essa, e per tutte l'armi che con sè portava, gli era difficilissimo il moversi agilmente; il saltare fossi; il salir monti, sì che, ove non era piano il terreno, là non era concesso di venir a battaglia. Oltre ai cavalieri, che andavano armati di lancia, di spada, di spuntone e di coltello,[8] v'erano, ma in piccol numero, gli arcieri e i balestrieri, i quali, lasciato un tempo l'arco e la balestra per l'armi da fuoco, le riprendevano assai spesso, perchè, in sulle prime, poco soddisfatti, degli imperfettissimi schioppi: dell'artiglieria si faceva già uso ne-

[7] Quando i Fiorentini volevano obbligare Ladislao di Napoli a restituir le terre tolte alla santa sede, egli domandò: — Che truppe avete ad oppormi? ed essi: Le tue medesime. CANTÙ, *Storia degli Italiani*. Torino, Pomba, 1854. IV. 236.

[8] « Quilibet miles teneatur et debeat habere in qualibet cavalcata et exercitu panceriam, sive cassettum, gamberias, sive schinerias, collare, ciroteca ferrí, capellinam, vel capellum ferri, elmum et lanceam, scutum et spatam, sive spontonem et cultellum et bonam sellam ad equum ab armis, et bonam cirvileriam. — Quod quilibet custos deputatus ad aliquam custodiam alicujus castri vel loci civitatis Ferrariæ, vel Districtus, teneatur et debeat toto tempore custodiæ habere ziponem, collarium de ferro, capellam ferream vel bacinellum, sive bonam cervelleriam, spatam, lanceam, tallavacium, sive bonam targetam et cultellum a ferire. » MURATORI, *Antiquitates*, II, dissertatio vigesimasexta, col. 487.

gli assedî. Questo, e tutto ciò che abbiamo asserito sui capitani di ventura, mostrerà chiaro la presente vita di Facino Cane.

II. Da Pavia, ov'era ascritta all'ordine dei Cavalieri, la famiglia Cane s'era recata, da tempo antichissimo, in Casale di Monferrato, e colà aveva cominciato assai presto a salire la scala di quel potere ai cui ultimi gradini doveva giunger più tardi il più illustre di essa. Signori di Celle, di Rosignano, castelli bellissimi sui bellissimi colli del Monferrato, e di Frassineto di Po, Ardizzone, Bonifacio e Giovanni, tutti di quella casa, si sottomisero, nell'anno 1218, al Comune di Vercelli giurandogli la cittadinanza.[9] In Casale, nell'imperversar delle fazioni, i Cani furono sempre ghibellini, e però nemici ai Grassi, ch'eran di parte guelfa. Tra essi acquistò fama un Uberto che, nell'anno 1203, intervenne a rappresentar Casale nella pace da lei conchiusa coi Veronesi; un Giacomo Giacobbe, dottor in legge, che, verso il 1300, trattava pel suo paese i maggiori negozî;[10] un Guglielmo, capo di parte imperiale, e perciò assai favorito da Enrico VII; un Roggiero condottiere di cinquecento lancie per Barnabò Visconti e suo capitano generale in Piemonte. Nella Corte di Gian Galeazzo viveva, verso il 1396, un Filippino Cane, cavaliere aureato; e da lui stesso ebbero gravi e delicati ufficî due di quella casa, un Bartolomeo ed un Paolo.[11] Ma questi, e tutti gli altri illustri che si potrebbero ricordare, furono superati in merito ed in fama da *Bonifacio*, chiamato prima, per vezzeggiativo, *Bonifacino*, quindi, per abbreviazione, *Facino*. Egli nacque verso l'anno 1360 da Ema-

---

[9] DELLA CHIESA, *Corona reale di Savoia*, I, 1[illegible]4; TENIVELLI, *Vite degli illustri piemontesi*, III, 119.

[10] Giacomo Giacobbe Cane, di cui parla il Murano nel suo Dizionario degli illustri Monferratesi, e che è ricordato dal Gesner, (*Bibliotheca universalis*, pag. 352) fu scrittore di parecchie opere giuridiche ch' ebbero l'onore di più ristampe. Ne citeremo una che ha per titolo *De modo studendi in jure*, edita in Padova nel 1476, nel 1484 e nel 1485, a Brünn nel 1488, a Casale nel 1540, e altrove; un'altra *De iniuriis et damno dato*, pubblicata nell'anno 1468 senza nome di luogo, e divenuta rarissima, poi a Pavia nel 1502.

[11] Manoscritto Ambrosiano D S. V. 7, 1396-1400. — Questo Filippo fu forse il fratello di Facino, e avremo noi occasione di ricordarlo più avanti.

nuele[12] del borgo di S. Martino;[13] ma sul dove non furono concordi gli scrittori, volendo alcuno in Santhià,[14] altri in Casale di Monferrato.[15] Se non che un contratto di assoldamento tra lui e la Repubblica di Genova, e documenti e note che si troveranno in questo lavoro, abbattendo infondate asserzioni, e togliendo ogni dubbio, faranno chiaro, a mio avviso, ch'egli era casalese.

III. Ma nè i documenti, nè le note, nè quanto fu scritto di lui valgono a mostrarci dov'egli passasse i primi anni della gioventù; solo

---

[12] Alcuni chiamano il padre Ramiro; ma in un documento dell'anno 1398, che si leggerà in appresso, è detto a chiare note Manuele.

[13] Battista Mantovano, poeta latino quasi contemporaneo di Facino Cane, nel quinto libro *Agelariorum*, lib. V (Opera omnia, Antuerpiæ, 1576), I, pagina 350 b, scrive di lui a questo modo:

« At neque pace virum celebrem belloque Facinum,
Quem vulgo dixere Canem, testata sagacem
Ante alios, vigilemque ducem cognomina in armis
Praetereo intactum. Rutilant insignia tanti
Gesta Ducis, spargitque immensam gloria lucem,
Ac vitale jubar, quali inter sidera flagrant
Jupiter, atque Venus, maioraque lumina Olympi,
Abscondique nequit, quod fama per omia longe
Ora volans Boreæ fecit innotescere, et Austro.
Hic, ut fama refert, natus genitore Ramyro,
Postquam Vercellis fuit et Derthone potitus,
Finitimos bello, et longis exercuit armis.
Progenies hujus regno Benedictus avito
Fraudatus, fatis hominem cogentibus oras,
Ivit in externas versus Benacida terram:
Et consedit ubi diffusa sub Alpibus arva
Irrigat eliciens montanos Brixia fontes. »

[14] Il Durandi è tra questi: egli crede che altri lo dicesse casalese per esser rimasto qualche tempo al servizio dei marchesi di Monferrato, e asserisce che fu una volta sindaco di tale città; ma alla sua asserzione rispondono i documenti. (Durandi, *Dell'antica condizione del Vercellese e dell'antico borgo di Santià*. Dissertazione. Torino, Fontana, 1766, pag. 150.)

[15] Nell'opera contemporanea che ha per titolo *Supplementum supplementi Chronicarum ab ipso exordio mundi usque ad redemptionis nostræ annum MCCCCX editum et novissime recognitum a venerando patre Jacopo Philippo Bergomate*, Venetiis, 1513, leggesi: « Anno Christi 1412. Facinus Canis, victoriosissimus copiarum Mediolanensium imperator, natione Monferratensi ex oppido nobilissimo Sancti Evasii oriundus, etc. »

ci rende sicuri ch'entrò prestissimo nelle milizie il vederlo appena ventenne capo di valorosa soldatesca, e a trent'anni già terrore di valorosi principi e di agguerriti popoli. Apprese l'arte militare da Ottone di Brunswich, allora tutore di quattro minorenni, figlî di Giovanni marchese di Monferrato, e con lui, marito della famosa Giovanna I di Napoli, ebbe parte nella lotta contro Carlo Durazzo. Questa fu breve, ma bastevole a Facino per rendersi segnalato, e per acquistarsi la stima e la fiducia delle milizie, le quali lo proclamarono loro capo in luogo di Ottone, rimasto prigioniero. Aveva solo ventun'anno; succedeva, giovane e nuovo, a vecchio e sperimentato capitano, e pure non lo faceva desiderare.

IV. Dal 1381 al 1387 nulla di notevole oprò Facino. In quest'anno, ardendo guerra tra Antonio della Scala, Signore di Verona, e Francesco da Carrara, signore di Padova, egli, colle sue milizie, si pose al servizio di quello e partecipò alla battaglia del Castagnaro. A lui ed a Francesco da Sassuolo toccò l'onore di assalire per primi i nemici; [16] ma all'ardire suo e degli altri combattenti non arrise la fortuna, poichè gli Scaligeri, vincitori in sul principio, furono vinti poi, ed il capitano casalese, col fratello Filippino, rimase prigioniero del Signore di Padova. Come ognuno sa, usava allora chi faceva prigionieri, o di lasciarli liberi, purchè promettessero di non combattere per certo tempo, o di tenerli al soldo, quando avessero voluto rimanervi. Vi rimase Facino, e di lui si valse subito il Carrara, mandandolo nel Friuli, col fratello, con Antonio Conti, e con Brunoro, per impadronirsene e danneggiare i suoi nemici. [17] Il capitano casalese, partito da Treviso con quelli, colle sue genti, e con Ugolino de' Ghislieri, capo di molte lance che stanziavano colà, ridottosi presso Sacile, borgo guernito di una forte bastita, fornito di buon numero di milizie e di quant'occorreva a valida difesa, gli fu addosso con tal furore e con tale tempesta che in breve lo prese e bruciò. Assalì quindi Prato, luogo poco distante, e questo, vedendo di non po-

---

[16] «...l'animoso Cortesia da Sarego... comandò a Facino Cane et a Messer Francesco da Sassuolo, che con le loro squadre fossero i primi ad afferrare i nemici. *Istoria Padovana* di ANDREA GATARO. (*Rer. It. Script.*, t. XVII), col. 530.

[17] ANDREA GATARO, ivi, ivi, col. 546 e segg.

ter resistere a così ardito e valoroso capitano, patteggiò promettendo una somma da dividere tra le milizie. Ma, fatti forti d'uomini e di danari, gli abitanti di quel borgo vennero meno ai patti, onde sperimentarono la giusta collera di Facino, che corse il paese saccheggiando e devastando. Si recò di notte alla Medana, e vi fece ricco bottino; quindi nel territorio di Udine, ove, dopo leggiera scaramuccia, s'impadronì di cento trentasette carri che, guardati da soldati tedeschi, portavano in Germania all' imperatore preziose mercanzie che valevano ben ottantamila ducati. [18] E, prima che terminasse la guerra, s' impadronì, colla forza delle sue armi, di Aquileja, e la pose a sacco, non rispettando, al dire del Gataro, nè chiese, nè monasteri.

V. Finita la campagna tra il Carrara e lo Scaligero, che furon privati ambedue del loro trono dalle subdole arti e dall'invadente potenza di Gian Galeazzo, Facino si pose al soldo di questo, il quale, nell'anno 1391, era in guerra con Firenze, con altre città e con principi italiani, capitanati da Giovanni Aguto. Questi venne nel Bresciano e nel Bergamasco; ma, non potendo passare l'Adda, fu raggiunto e inseguito di là dal fiume da Jacopo Dal Verme e da Ugolotto Biancardo; onde si ritrasse dietro al naviglio cremonese tra Soncino e Soresina. Quivi avvenne una scaramuccia che tornò dannosa alle milizie viscontee, e nelle quali il capitano casalese rimase ferito. [19] La guerra terminò onorevolmente per Milano, cioè colla ritirata dei nemici italiani e colla piena sconfitta degli stranieri presso Alessandria.

VI. In quello stesso anno Facino portò guerra ad Amedeo principe d'Acaja. A credere agli storici, sembrerebbe ch'egli lo facesse per proprio conto, laddove a noi pare non essere lontani dal vero

---

[18] « E non era sì tristo fra loro (*soldati*) che non fosse vestito d'oro, o d'argento, velluto o altra sorta di seta. Fu giudicato quello uno delli maggiori bottini, che mai fosse stato in queste parti. » GATARO, op. cit., col. 549.

[19] «...Dominus Johannes Agutus transivit Olium, et ivit Pandinum, Soncinum, et Brixiam cum lanceis duabus millibus male armatis. Die IV Julii recessit vocatus a Florentinis et a Domino Paduæ. Nam multi fuerunt vulnerati et interfecti ante ejus recessum... Tunc valde vulneratus fuit Comes Facinus Canis, magnus Capitaneus Domini Comitis Johannis Galeazii. *Annales Mediolanenses* (Rer. It. Script., XVI), col. 817.

supponendo che ve lo mandasse il Conte di Virtù, di cui, come abbiamo detto, egli era al soldo. La nostra supposizione posa specialmente sul carattere vendicativo di Gian Galeazzo: e aveva egli ben ragione questa volta di lagnarsi e di vendicarsi del principe, poichè, sebbene in pace con lui, e suo parente, aveva permesso all'Armagnac ed a' suoi di entrare nel proprio dominio per invadere l'Alessandrino. Chi veramente non v'ebbe parte fu il marchese di Monferrato; egli n'avvisò il principe affinchè si mettesse in guardia contro Facino, il quale, passando per Castagnole, e danneggiando i paesi a lui soggetti, mirava ad invadere il Piemonte.[20] Il principe mandò ordine di sorvegliare Torino, di fortificare Grugliasco; e intanto Aimone, luogotenente del principe d'Acaia, comandava di raccogliere milizie;[21] il consiglio ducale di qua dai monti, che risedeva in Moncalieri, deliberava che esse fossero tutte affidate al comando di Giovanni di Gorzerono, celebre capitano e governatore delle terre di Amedeo di Savoia. Ma ogni provvedimento, volto a fermare il capitano casalese nel suo cammino, tornava inutile, chè egli, arditamente e vittoriosamente procedendo innanzi, s'impadroniva in breve di Cossano nella contea di Masino. Venivano emanati ordini per soccorrere quel luogo,[22] ed egli occupava Valfenera e mirava a Pancalieri. Raccomandava il principe una più diligente guardia ed altri necessarî provvedimenti,[23] ed egli portava il guasto ovunque; s'impadroniva di Vernone nel Chierese;[24] entrava nel territorio di Fossano, e assai lo danneggiava.[25] Persuaso che niun rimedio bastasse a frenare l'impeto suo, il principe si raccomandò a Gian Galeazzo. Questi gli promise aiuti, e minacciò di morte il Casalese e la sua gente;[26] ma che alle promesse e alle minacce non rispondessero i fatti è chiara prova il vedere come Facino ritor-

---

[20] Documento I.

[21] Documento II.

[22] Documento III.

[23] Documento IV e V.

[24] Documento VI.

[25] Giuseppe Muratori, *Memorie storiche della città di Fossano*. Torino, tip. Briolo, 1787, par. I, pag. 35.

[26] Documento VII.

nasse presto nel Milanese a guerreggiare pel Conte di Virtù, e come, tra l'una e l'altra impresa, continuasse a devastare le terre del Piemonte.

VII. Queste scorrerìe egli aveva fatte tra il 1391 e il 1396; ma nell'anno 1395, lasciata forse parte de' suoi in Piemonte a tenere soggetti i paesi conquistati, se ne allontanò, chiamato da Antoniotto Adorno, doge di Genova. Il quale, come di parte popolana e però sostenitore del popolo, era venuto in odio dei nobili, sicchè, e per questo e perchè egli trattava in quei giorni la cessione di Genova a Carlo VI di Francia, aveva bisogno di valoroso capitano e di non meno valorose milizie che lo difendessero. E, quantunque dal maggior numero dei cittadini fosse stato approvato il suo disegno, pure, da uomo astuto e assai pratico nel maneggio della cosa pubblica, sapeva che non conviene far troppo a fidanza cogli umori di parte. Assoldò dunque per un mese Facino Cane, con mille cavalieri e cento fanti, e pose a condizione di poterli riconfermare, quando ne fosse trascorso il tempo.[27] Questo fatto vale a mostrarci come, fra tanti reputati capitani di ventura ch'erano in quei giorni, fosse già pervenuto ad altissima fama il nostro.

VIII. Teneva il marchese Teodoro di Monferrato la città di Montevico,[28] per acquisto fattone da Odoardo, capitano di Lionello o Lionetto duca di Chiarenza, figlio del re d' Inghilterra; il qual Lionello l'aveva avuta da Giovanni Galeazzo, come dote della figlia Violante. Sovra di essa accampò pretensioni Amedeo III, prìncipe d'Acaia. E però, venuto l'anno 1396, sorta discordia tra lui e il marchese di Monferrato, d'improvviso la occupò. Una cronachetta sincrona, che esisteva negli archivî del conte Fauzone di Germagnano,[29] narra che ciò accadde il giorno 12 di luglio, per tradimento dei Biglioni, dei Ferreri e dei Fauzoni stessi. Domenico *de Bellis*, o *della Bella*, fiorito circa un secolo dopo, la

---

[27] Documento VIII.

[28] È questa la città chiamata ora *Mondovì*, che sorse sulle rovine di *Bredulum*, e che nel principio del secolo XII assunse anche il nome di *Mons-regalis*. Ebbe il titolo di città e la sede d'un vescovo da papa Urbano VI nell'anno 1388.

[29] È citata dal Casalis; ma le ricerche fattevi in questi ultimi giorni ci rendono sicuri che quella famiglia non la possiede più.



e moderni, i quali usarono portar guerra nei paesi nemici, per allontanarne i pericoli e i danni dai loro. E però, lasciato presso Montevico parte delle sue milizie, invase le terre del principe;[32] s'impadronì di Vernone, di Vergnano, di Tondonico nel distretto di Chieri, sconfiggendo gli abitanti di questa città che osavano opporglisi, e conducendone molti prigioni. Delle molte scorrerie mandano i Chieresi a lagnarsi affinchè egli provvedesse con fatti, non con ciarle: *remediis opportunis, non verbis sed effectibus.* Oltre che di questi luoghi, s'impadronì Facino di Castagneto, di Moncalieri, di Pianezza, di Savigliano, di Fossano, e di molti altri, sì che il principe d'Acaia, chiesta ed ottenuta una tregua, nominò arbitro il Conte di Virtù.[33] Questi diede giudizio assai favorevole al marchese, e però, non essendone contento, il principe impugnò nuovamente le armi. Furono deposte da lui un'altra volta per novelle sconfitte toccategli da Facino, e fu fatto un altro compromesso in Filippo duca di Borgogna, poi nel conte di Savoia. Di questa contesa si occuparono lungamente e principi e giureconsulti, tra' quali ultimi fu Angelo degli Ubaldi da Perugia: pure la decisione si dovette affidare ancora alla potenza delle armi, che furono definitivamente deposte nell'anno 1411, in cui si conchiuse un trattato ond' era concesso Montevico a Lodovico duca di Savoia. — Uno storico più sopra citato, il Maccaneo, ci narra la lotta in modo assai diverso dagli altri; ma della sua narrazione noi non teniamo molto conto perchè si ravvisa chiaramente nell'autore lo storiografo ducale. Pure, apprendiamo da lui che in questa guerra un gonfaloniere di Facino portava uno stendardo rappresentante un cane che rodeva alcune ossa, cui una figura d'uomo sforzavasi di levargli. Di rimpetto vedevasi il cane, il quale, abbaiando, perchè gli si voleva togliere le ossa, assaliva l'uomo per morderlo. Come apparisce chiaramente queste rappresentavano la città, nell'uomo era raffigurato Amedeo, nel cane Teodoro di Monferrato.[34]

IX. L'ambizione di Gian Galeazzo, conte di Virtù, era andata

---

[32] Documento X.

[33] Benvenutus De Sancto Georgio. *Historia Montis-Ferrati* (Rer. It. Scrip., XXIII), col. 647-658.

[34] ....marchio monsferratensis ægrum se fingens, fortunæque bellicæ dif-

altri luoghi, obbligando il Gonzaga a chiudersi nuovamente in città. L'anno appresso il Visconti, per timore che il duca Leopoldo d'Austria, invitatovi dai Veneziani e dai Fiorentini, venisse in Italia a combatterlo, conchiuse una tregua di dieci anni.

Nella presente guerra s' era acquistato nuova e maggior riputazione Facino Cane, ond' ebbe in feudo dal marchese di Monferrato il Borgo di S. Martino, luogo a poche leghe da Casale.[37] Terminata che fu, egli rimase, coi suoi soldati, nelle terre del duca, libero di recarsi ove gli fosse piaciuto, purchè non danneggiasse gli abitanti; pagasse loro ogni cosa; mantenesse i patte colla Camera ducale, e col banco degli stipendî; non partisse intanto che durava la grida fatta a Soncino per lui e pei suoi, e non venisse meno alle promesse di Soncino stesso, o di Como.[38] Quale fosse la grida, e quali fossero i patti io non ho potuto scoprire. Penso che il Visconti volesse mandarlo a Soncino contro Cabrino Fondulo che, nemico del duca, devastava allora le case ed i poderi dei Ghibellini.[39]

X. Come abbiamo detto prima, la guerra tra il principe d'Acaia ed il marchese di Monferrato non ebbe fine che dopo molti anni, e però, ripresasi nel 1399, Facino invase nuovamente il Piemonte.[40] Ne seguì altra tregua e altra lotta nel 1400. Allora narrasi, Teodoro cercò di rendersi padrone di alcuni luoghi del Canavese; ma, non volendo riconoscerlo per signore i conti di s. Martino, di Valperga e di Castellamonte, ai quali s'era a questo fine rivolto, egli fece ribellare i loro valvassori. In quei giorni era andato in Francia Amedeo VII, per fidanzarsi a Maria di Borgogna. Subito la

---

[37] L'anno MCCCXCIX, nella settima Inditione, a gli undici del mese di Settembre, il memorato Marchese Teodoro fece donazione all'egregio Facino Cane di Casale, figliuolo del quondam Emanuele, del Castello e luogo del Borgo S. Martino, con le pertinenze et omaggio, et infeudogli esso luogo, come si contiene nell'Instrumento sopra di ciò rogato da Verulfo de Verulphis di Verulengo Notaio del predetto Signore. Benvenutus de Sancto Georgio (Rer. It. scrip., XXIII), col. 658. — Le mie ricerche in Casale, in Torino ed in Verolengo, per avere quell'istrumento, riuscirono inutili.

[38] Documento XI.

[39] Galantino, *Storia di Soncino, con documenti*. Milano, Bernardoni, 1869, I., pag. 149.

[40] Documento XII.

contessa di Borbone, sua avola, lo mandò avvisare di ciò che avveniva ne' suoi Stati, e quindi, per consiglio dell'assemblea dei cavalieri, del clero e dei dottori, stabilì di affidare il comando delle milizie piemontesi ad Ottone di Grasson, assai valoroso capitano.[41] Ma Facino, procedendo, come sempre, con assai ardire, occupò Caluso, Settimorottaro; corse tutto il paese fin presso Ivrea, facendo prigioniero lo stesso Ottone.[42] Avuto l'avviso dell'avola, immantinente Amedeo partì in aiuto de' suoi fedeli vassalli. I soldati di lui scontrarono quelli di Facino; lo scontro si mutò quasi in battaglia, a cui partecipò lo stesso Amedeo, e in una sconfitta per le armi monferrine.[43] Questo ci narra lo storico ducale; aggiunge che Guglielmo, fratello di Teodoro, andò a Gian Galeazzo perchè s' adoprasse a por fine alla guerra, e che questi lo fece, e vi riescì.[44]

XI. Aveva l'imperatore Venceslao concesso a Giovanni Galeazzo il titolo di duca, e ceduta a lui gran parte de' suoi diritti sull'Italia. Ma i principi di Germania, disapprovando la concessione, accusando l'imperatore di pigrizia, di scostumatezza, dicendolo eletto illegittimamente, e non mai riconosciuto dal papa, lo deposero nominando, in sua vece, nell'anno 1401, Federico di Brunswich, quindi, essendo questi stato ucciso dal conte di Waldeck, Roberto duca di Baviera. Tratto dalle promesse del papa, dei Fiorentini, dei Veneziani, di Francesco da Carrara, e di quanti erano

---

[41] «.....est necessaire mander messire Octe de Granczon pour ce que chevalier est de haulte vertu et conduicte.» PERRINET DU PIN, *Chronique du Comte Rouge*, (Monumenta Hist. Pat. scrip. tomus I.), col. 502.

[42] « le marquis secrectemant empleoit toute sa puissance a rebelles remforcer et remforczant mist avec eulx ung sien capitenne nommez par nom et surnom Phassin Can, le quel Phassin en rencontre prist le dessus dit Granczon. (ivi, ivi, col. 502). Rimasero prigionieri altri capitani e seicento cavalieri. CORIO, op. cit., II., 502.

[43] «...yssit dicelle (*de Liuorne*) Fachin Can auec sa compaignie, et cheuaucha a lescarmuche moult aspre, ou furent rompues maintes lances et pluseurs hommes darmes vuiderent les arczon dune part et daultre, et dura lescaramuche iusques a tant que le conte vint en sa bataille, ques les repoulsa deuers la ville de Liuorne. *Chroniques de Savoye*, (Mon. Hist. Pat. scrip. tomus I), col 375; PERRINET DU-PIN, *Chronique du Comte Rouge*. (ivi, ivi), col 507.

[44] PERRINET DU-PIN, op. cit, col 376, 505, 512. Abbiamo voluto ricordare tutto questo perchè vi si nomina Facino; ma il lettore si accorgerà assai facilmente che i fatti devono attribuirsi ad altro tempo e ad altri personaggi. Che si tratti invece del tempo di Amedeo VIII?

in Italia gelosi della gloria e della potenza di Gian Galeazzo, il nuovo imperatore varcò l'Alpi con un esercito di quindicimila soldati, e di essi e degl'Italiani, che loro s' aggiunsero, diede il comando al Signore di Padova.

Assai bene provvide il duca ai fatti suoi: e, per difendere, come aveva scritto a Roberto, tutto ciò che gli era stato donato dall'imperatore Venceslao,[45] raccolse poderoso esercito, che affidò a valorosi capitani. Tra questi doveva essere, e fu, Facino Cane, onde lui e Ottobon Terzo mandò nel Bresciano. Colà avvennero alcune leggiere scaramuccie, le quali tornarono sempre favorevoli a' suoi soldati;[46] ma finalmente, il giorno 24 di ottobre, quei due capitani assalirono i numerosi squadroni di nemici, ch' erano usciti per foraggiare, e, dopo aspra lotta, li sconfissero, li posero in fuga, e li inseguirono fino al loro accampamento. Mille cavalli, due stendardi e molti prigionieri, tra' quali il maresciallo del duca di Loredo, furono il premio della vittoria.[47] Nè minore fu quello che nacque dallo sgomento dei Tedeschi, che, rimastisi ancora per poco in Italia a vedere se v'era modo di ritentare la ventura, e persuasisi che no, se ne partirono. — La narrazione di questa battaglia ci danno parecchi scrittori, ed in modo assai romanzesco Andrea Gataro. Noi ci siamo attenuti a quella che ci parve la più autentica, perchè confermata da un documento pubblicato dal Giulini, cioè da una lettera che fu forse scritta da Giovanni Maria al fratello. E in verità noi non possiamo comprendere perchè qualche valoroso storico non abbia voluto prestar fede ad un testimonio oculare, a cui doveva star meglio a cuore il magnificare,

[45] Alla intimazione fattagli da Roberto perchè riconsegnasse ciò che gli era stato dato da Venceslao, e che, al dire di lui, possedeva indebitamente, rispondeva il duca che tutto aveva occupato legalmente, e avrebbe difeso contro lui, invasore dell'impero. CORIO, op. cit., II, pag. 429.

[46] «...il Capitano Carrarese in arme sopra un corsiere coperto tutto di rilucenti arme d'acciaio con sue aurate divise, accompagnato sempre da parte de' suoi soldati italiani, e con gran fatica riducendo gli alemanni al suo ordine, e facendoli stare ristretti sotto le sue bandiere. E pure talora volevano uscire d'ordine per iscaramucciare con Facino Cane, e sempre erano presi, o feriti, o morti con danno e vituperio degli Alemanni. » ANDREA GATARO (Rer. It. Scrip. XVII), col. 841.

[47] Documento XIII.

anzichè l'avvilire i fatti, tanto più che da esso non si staccano nè il Corio,[48] nè altri storici o contemporanei, o vissuti non molto dopo.[49]

XII. Durante la guerra fra Teodoro marchese di Monferrato e Amedeo principe d'Acaia, cioè nell'anno 1399, Facino ebbe in dono, dagli abitanti stessi, il castello di Carisio e di tutte le sue pertinenze, e, al dir di essi, egli li danneggiò e maltrattò assai. Ma, in un documento che qui pubblichiamo, alcuni degli abitanti dichiarano ch'ei l'occupò senza loro permesso, ed a far ciò erano guidati dalle loro buone ragioni, come apparisce apertamente dall'averne essi chiesta ed ottenuta la investitura. Pure, il Corio ed uno storico vercellese, spogli da ogni interesse, narrano che Facino l'ebbe per dedizione.[50] Ei lo tenne fino al 1402: in quell'anno Amedeo VIII pregò il duca di Milano di farlo restituire a lui, che, riavutolo, lo riconsegnò a' suoi antichi vassalli.[51]

XIII. Il felice esito della breve guerra contro Roberto accrebbe in Gian Galeazzo il desiderio di nuove prove e di più larga si-

---

[48] « ...finalmente un giorno un gran numero delle sue genti con quelle della valle, scorrendo verso la città, s'imbatterono in Facino Cane, ed Ottone terzo, capitani del duca, che erano usciti da Brescia con alcune scelte genti d'arme, per cui si appiccò una fiera battaglia che, riescendo contraria ai nemici, rimasero essi sconfitti colla perdita di seicento cavalli, e rimasero prigionieri il gran mariscalco dell'esercito imperiale, e molti altri nobili. » Corio, II, 430. Ser Cambi, *Cronaca di Lucca,* (Rer. It. Scrip., XVIII) narra, a col. 826, che « messer Jacopo (*Dal Verme*) e Fasino deliberarono con nuovi modi di fare scendere al basso la gente del nuovo imperatore; e come pensarono, misero ad effetto. Che circa CC in CCC Saccardi s'avanzarono appresso alla montagna e gran parte d'altri buoni uomini si misero in agguato sperando che le genti Todesche venissero addosso a quelli Saccardi. E così al dì 12 ottobre in 1401 in Venerdì le brigate Todesche scesero la montagna, ecc.

[49] Sozomeni Pist. *Specimen Hist.* (Rer. It. Scrip., XXI), col. 1173; Bonincontrii, *Annales* (Rer. It. Scrip., t. XXI), col. 83.

[50] Anno 1399. Domini de Carisio eidem Facino castrum tradiderunt. Innocenzo Fileppi. *Storia della chiesa e della città di Vercelli*, pag. 1144. (Mss. nell'Archivio di Vercelli). - E nel predetto mese (*di dicembre*) due de' signori di Carisio diedero il Castello a Facino Cane. Corio, op. cit., II., 421.

[51] Documento XIV.

gnoria, e si fece sentire più vivo quello di vendicarsi dei Fiorentini, ch'erano, dei pochi nemici rimastigli, i forti e gli acerrimi. Egli possedeva, in Toscana, Pisa e Siena; e mirava ora ad impadronirsi di Bologna, governata da Giovanni Bentivoglio, affine d'isolare sempre meglio Firenze, e stringerla per modo che da nessuna parte le potessero giungere aiuti. Lo fece nell'anno 1402; diede il comando delle milizie ad Alberico da Barbiano; ma volle far credere, che queste fossero di Francesco Gonzaga, diventato allora, coi Malatesta, amico del potente duca: infatti fu quegli che, secondo l'uso dei tempi, mandò a sfidare il Bentivoglio. Le genti del Visconti, vittoriose prima, vennero sconfitte poi quando Alberico, infermatosi, dovette abbandonare il campo di battaglia. Ma presto egli risanò; pervennero presto nuovi soccorsi ai Milanesi, e fu tra questi Facino Cane, il quale, per ordine del duca, era rimasto più mesi nel Bresciano, pronto ad opporsi all'imperatore Roberto, ove avesse voluto tentare un'altra volta la sorte delle armi.[52] Anche i Bolognesi ricevevano numerosi aiuti dai Fiorentini, capitanati dal Bernardone, e dal Carrara, che vi mandava i suoi stessi figli. Qui, lo vedeva ognuno, si doveva combattere un'assai grave battaglia; si decideva qui se buona parte d'Italia doveva unirsi in un nuovo e vasto reame, o suddividersi in piccolissimi principati. La lotta riuscì degna della grande causa, perchè " fu detto per certo che già molto tempo non si era veduto il più bel fatto d'arme."[53] Questa lode meritò la prima battaglia avvenuta a Castel S. Pietro,[54] cui occupavano i Malatesta, e che, assalito dai Bolognesi, corsero a difendere Alberico e Facino. Al secondo toccò l'onore di dar principio al combattimento, ed egli vi corrispose in modo assai degno dell'acquistata fama, giovando assai a procurare la vittoria a' suoi.[55] Il giorno seguente i nemici del duca s'accamparono a Casalecchio, per difendere il canale del Reno che gli scorre presso; il quale provvede l'acqua alla città, e alla cui distruzione mirava la gente del Visconti. Colà, con seicento uomini a cavallo, andò Facino; ma l'esito non fu favorevole

[52] Corio, II., 433.

[53] Andrea Gataro, op. cit., col 850.

[54] Erroneamente si legge nel Gataro: Castel s. Giovanni.

[55] Andrea Gataro, op. cit., col. 849-850.

all'ardire. Ben l'ebbe tale due giorni dopo, in uno scontro avvenuto presso il ponte di Casalecchio, che decise la sorte di Bologna, facendola cadere in potere del duca. Anche questa volta il Casalese fu primo ad assalire, e forse fu anche primo per merito, chè egli uccise messere Fricolino, s'impadronì di parecchie bandiere, fece prigioni messer Francesco da Carrara e il Bernardone, assai illustre capitano.[56] In questa stessa battaglia rimasero prigionieri Giacomo da Carrara, il Tartaglia e lo Sforza. I fuorusciti rientrarono allora in città, e apersero le porte alle milizie ducali, intanto che il Bentivoglio, travestitosi, stava per fuggire; se non che, scoperto, maltrattato ed ucciso, fu proclamato signore in sua vece, il duca di Milano.[57]

Conquistata Bologna, Gian Galeazzo, per compiere pienamente l'opera sua, mandò Facino Cane, con dodici mila cavalli e diciotto mila fanti, contro i Fiorentini. Partì questi portando seco la bombarda grossa di Bologna, ed altre molte bombarde: qui non gli arrise la fortuna, ed egli se ne ritornò sconfitto.[58] Il Corio narra che pose l'assedio a Firenze;[59] ma certo il nostro storico scambiò questa città col borgo di Firenzuola, che fu veramente assediato da Facino.[60]

XIV. Una cometa apparsa da più tempo annunziava ai popoli la vicina morte di qualche principe. Volle il fatto, come avviene alcuna volta, confermare anche in questa il pregiudizio, poichè il giorno 3 di settembre dell'anno 1402 moriva in Melegnano Gian

---

[56] «... avendo di nuovo Facino Cane scontrato messer Francesco Terzo da Carrara con la sua famiglia, il circondò, il quale essendo sopra un forte cavallo valorosamente si difendeva. Ma tanta calca se gli rinforzò addosso che uccisero il cavallo sotto, e rimase a piedi; e così combattendo fu forzato ad arrendersi a Facino Cane, e quello diede in custodia alle sue genti. E scontrato Luca da Lione, quello hebbe anco per prigione. Et andato alle bandiere, quelle tutte prese per forza; et il capitano Bernardone fu preso ancor' egli dalle genti del medesimo Facino.» ANDREA GATARO, op. cit., col. 853.

[57] Documento XV.

[58] *Cronica di Bologna* (Rer. It. Scrip., XVIII), col. 575.

[59] CORIO, op. cit., II., 435.

[60] Facinus Canis, cum certo Exercitu discedens de Bononia transivit in fines Florentiolæ de Tuscia. DELAYTUS, *Annales Estenses*, (Rer. It. Scrip., XVIII) col. 972.

Galeazzo Visconti. Intorno a lui furono assai discordi i giudizî: chi, sentenziando con l'animo dei giorni nostri, e dimenticando perciò il vecchio adagio *antiquus fiat animus*, lo lodò come odiatore di stranieri, creatore d'un grande principato nazionale, che avrebbe costituita forse l'unità della patria; chi, in nome della libertà, lo biasimò come uno dei più potenti distruggitori delle franchigie comunali. Alcuno lo elevò a cielo, quale protettore munificentissimo delle lettere e delle arti; altri invece gli negò l'amore agli studî, il merito del principal monumento eretto al suo tempo, e vide solo in lui un ambizioso, un simulatore, uno spogliatore di popoli, un omicida, a cui era guida soltanto la sete del dominio. Noi, senz'entrare giudici in questa controversia, parendoci che alcuno l'innalzi troppo, altri troppo l'abbassi, ci contenteremo di dire che da Federico II in poi non era forse avvenuta in Italia morte di principe così potente. Apparve allora tra noi quello che le storie antiche e le moderne hanno mostrato assai chiaro in ogni tempo, cioè quanto sia pericoloso ad un nuovo regno qualsiasi mutazione, ove non sorga subito un uomo che, per ingegno e per animo, equivalga chi l'ha creato, od occupato prima. Questo del Conte di Virtù declinò moltissimo in mano alla Reggenza; fu occupato, in gran parte, da' suoi antichi nemici; ma tuttavia non cadde, e non si divise maggiormente, perchè sorretto dalla virtù delle armi, e sovratutto da quelle di Facino Cane. — La prima prova, ma in vero poco felice, egli fece in Bologna. A governare questa città fu eletto, appena occupatala, Pandolfo Malatesta, poi, come luogotenente del duca, Leonardo Malaspini; ma, nell'anno 1403, correndo grave pericolo la signorìa della città, partì a soccorrerla Facino. E il soccorso era necessario, perchè i nemici, approfittandosi del debole governo della Reggenza, e della mancanza d'un prode guerriero in Bologna, tanto s'erano fatti arditi, che, anche dopo l'arrivo del Casalese, una notte osarono entrar in città al grido di: *Viva la Chiesa*, sperando che il popolo insorgesse: ma niuno degli abitanti si mosse. Ben si mosse Facino, che, aiutato dal fratello Filippo, da Paolo Savelli e da Galeazzo Gonzaga, fu loro addosso, e, dopo un'aspra lotta, li pose in fuga. Nè contento ancora, cacciatili fuori della città, andò ad incontrarli alla Chiara d'Idice, e nuovamente li sconfisse.[61] Se ne tornò quindi in Bo-

logna con molte bandiere e con centocinquanta prigionieri; se non che la gioia della vittoria gli fu funestata dal dolore della prigionia del fratello.[61]

Moriva intanto il luogotenente del duca, ed allora il governo della città veniva affidato a lui, chè tra i generali non era alcuno più atto a difendere i diritti di questo. Gli storici bolognesi, che lodano il Malaspini, rimproverano Facino Cane di bestiale natura; pure chi legge le storie bolognesi di quel tempo si persuade facilmente che, senza la maggiore severità, tornava impossibile il conservare il dominio di Bologna ai Visconti. Se ne mostrò persuasa la stessa Reggente, perchè, andati ambasciatori a lei per lagnarsi del Casalese ella, anzichè rimproverarlo, o richiamarlo, ne lo avvisò.[63] E che il suo governo non fosse quale descrivono gli storici ben apparve quando si seppe che la duchessa aveva ceduta Bologna alla Chiesa. Allora non ne furono tutti soddisfatti i cittadini, nè tutti si chiarirono avversi a lui, chè anzi, se alcuno voleva il governo popolare, altri quello della Chiesa, v'era altresì chi desiderava il suo.[64] Ma, intanto che si discuteva, il popolo corre all'armi; e queste, come quasi sempre, anche questa volta pongono fine al litigare. La notizia del tumulto giunge a Facino, che è fuori della città: vi ritorna, e aggredisce

---

[61] «.... attaccarono una mischia sanguinosa tagliandosi a pezzi ambedue le parti; nondimeno per essere quei d'Uguccione di poco numero, e quei molti di *Cane* furono forzati ad uscire per dove erano entrati. Ma non si tosto furono quei della Lega urtati a dietro che Facino fece aprire la porta della strada di San Stefano, ed uscito con tutta la sua gente andò ad incontrare l'inimico alla Chiara d'Idice, luogo assai a proposito per combattere, o venuti ambedue gli eserciti alle armi... la Lega restò finalmente perditrice e vinta, e Facino Cane vittorioso. » GHISELLI, *Cronaca di Bologna* (Manoscritto della Biblioteca dell'Università bolognese), V, 198.

[62] GHISELLI, op. cit., 200.

[63] «..... Furono mandati Ambasciatori al Duca di Milano. . . . acciocchè a nome del Popolo si querelassero del duro governo e delle ruberie. Ma il tutto riuscì vano, perchè ritornati gli Ambasciatori a Casa Facino, che del tutto fu avvisato dal Duca, ecc. » GHISELLI, op. cit., 203-204.

[64] La Città era divisa in tre parti, una delle quali voleva la libertà per governarsi a popolo, l'altra voleva la Chiesa, et un'altra 'parte voleva Facino Cane per Signore. GHISELLI, op. cit., V., 210.

il castello. Le vie sono asserragliate; ma egli supera ogni ostacolo; vola alla piazza, ove i suoi pongon fuoco. A quella vista, il popolo, numerosissimo, chiude ogni adito, e con balestre e con dardi percuote i soldati. Incrudelisce la pugna; questi, non potendo aprirsi la via, penetrano, per le finestre, nelle case; la uccisione e la strage si fanno grandi e generali; ma sarebbero state assai maggiori, ove i capi del popolo non avessero posto fine al combattimento, e concesso alle milizie duchesche di partire.[65] Così Bologna era perduta dai Visconti.

XV. Come il maggior numero delle città soggette prima a Gian Galcazzo, anche Alessandria si ribella. Ma, più che per reggersi indipendente, essa insorge a dilaniarsi tra le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Questi cercano la protezione del marchese di Monferrato, quelli di Carlo VI re di Francia, che vi manda il Bucicaldo, il quale allora governava Genova per lui. Avuto quell'aiuto, i Guelfi costrinsero i Ghibellini e Zanotto Visconti, governatore della città per Francesco Maria, a rifuggirsi nella cittadella, di che sì fortemente s'addolorò Zanotto che nella notte appresso ammalò e morì. Ma la gioia dei Guelfi fu di breve durata, perchè, arrivato Facino con seicento cavalli suoi e con molti Ghibellini, si gettò con grand'impeto sul nemico, che, sostenuto tre giorni il combattimento, dovette poi cedere, e ritirarsi nella fortezza di Bergoglio.[66] Ad impadronirsene, (e il riescirvi tornava difficilissimo) Facino si fece condurre pel Tanaro alcuni pezzi d'artiglieria, e, bersagliandola continuamente, obbligò il Guasco a ce-

---

[65] ANDREAS BILLIUS, *Rerum Mediolanensium Historia,* (Rer. It. Scrip. XIX). col. 17.

[66] In mense septembris domus de Guaschis, cum sequacibus suis dederunt, Alexandriam Bizocardo Gallico, nomine serenissimi Regis Franciæ Per paucos tenuit dies, et post modum in brevi D. Comes Facinus Canis de Caxali Armorum Ducalis Capitaneus Generalis et Gubernator Illustrissimi D. D. Filippi (et) Mariæ Vicecomitis pupilli ducis Mediolani, etc , existente ipso D. Facino Bononiæ, in tribus diebus et duabus noctibus Alexandriam intravit, et dicti de Guaschis cum eorum sequacibus et de Putheo nocte recesserunt et fuerunt banniti. *Cronaca Alessandrina dal 1160 al 1499,* mss. esistente nell'Archivio di Alessandria, e che si crede scritta nel principio del 1500. — GABRIELLO ..... non potendo più resistere al nemico, per salvarsi, fu costretto a fuggirsene con alcuni pochi guelfi a Borgoglio. GHILINI, *Annali di Alessandria.* Milano, Marelli, 1666, pag. 83.

data a lui, che la occupò in nome del Visconti.[67] Per il ricuperamento d'Alessandria, la duchessa ordinò luminarie ed altri segni di pubblica gioia,[68] e diede di ciò avviso ai principi amici del ducato.[69]

XVI. Al pari di Alessandria e di altre città possedute da Gian Galeazzo, insorse Brescia: qui, più che in Alessandria, fu feroce l'ira di parte, come il fine della lotta diverso fu da quello che abbiamo visto ora. Tuttavia, anche qui Facino Cane si mostrò fedele ed affezionato a' suoi principi. Contro i Guelfi, che avevano ridotto a mal partito i Ducheschi e gli altri Ghibellini, andarono colà egli e Pandolfo Malatesta, e, dopo alcuni giorni, li sottomisero.[70] Ma questi non aveva combattuto per Giovanni Maria, sibbene per sè stesso, e, non che vero, simulato era stato il suo combattimento. Aveva mirato solo ad ingannare Facino ed i Ghibellini ch'erano chiusi nella cittadella, poichè, tre giorni prima di arrivare a Brescia, accordatosi segretamente coi Guelfi, aveva loro promesso un buon governo.[71] Nulla di questa trama sospettò Facino, e, en-

[67] [illegible] diffisus, posse se longius tueri partem illam civitatis.... VI kal. [illegible], deditionem fecit, Bergoglio tradito ipso Cani, nomine Vicecomitis [illegible]. SCHIAVINA, *Annales Alexandrini* (Mon. Hist. Pat., Scrip., tom. IV), col. [illegible]

[68] Documento XVI.

[69] Documento XVII.

[70] Die XXVIII Januarii, M. D. Pandulfus de Malatestis et Facinus Canis [illegible] exercitus, et militantes ad stipendia D. Ducis, et Dominae Ducissae Mediolani, junctis exercitibus, expugnarunt Burgum Pandini, quod [illegible], sequente die, transiverunt flumen Abduae et ingressi territorium [illegible], nonnulla Oppida propter partialitates vacillantia in obedientiam [illegible] Dominum se Brixiam conferentes, quae tota inter se [illegible], et se alienam ab obedientia faciebat, igne et ferro pro [illegible] cruenta ad modum violentia domitarunt, ut Domini Ducis et Dominae Ducissae [illegible] jugum admitteret. DELAYTUS, op. cit., col. [illegible]

[71] [illegible] Giovanni Pala[illegible] dalla Duchessa Caterina e dal Duca, et ottenne che Pandolfo Malatesta, et Facino Cane venissero in soccorso de' Gibillini. Ma Pandolfo [illegible] prima che arrivasse con l'esercito à Brescia, avisò secretamente [illegible] la lettera sua scritta à Giovanni Mar[illegible] andava creditore della Duchessa di [illegible], et che però se à lui volevano dar la città, sarebbe [illegible]. ROSSI, *[illegible] Istorici de Bresciani illustri.* Brescia, Fontana, 1620, pag. 138.

trato in Brescia, partì, col Malatesta stesso, in soccorso di Verona, ch'era circondata dalle milizie del Signore di Padova. Avuta notizia che quella era stata occupata dagli assedianti, ambedue se ne tornarono indietro. Allora ben comprese Facino Cane che era stato giuoco del suo compagno, poichè, presentatosi a porta San Nazaro, per entrare in città, gliene fu negato l'ingresso, e dichiarato che l'avrebbe solamente quando si fosse accontentato del seguito di cinquanta cavalli.[72]

XVII. Se ne partiva egli adirato da Brescia, e addolorato eziandio, perchè si vedeva allora impotente contro sì grande ribelle. Ma presto trovava conforto nel combatterne e sottometterne altri, Rizzo dal Pozzo e Domenico Trotti alessandrini che, quantunque Guelfi, lo avevano seguìto per alcun tempo, e che ora, frattanto ch'egli, pel Pavese, s'avviava ad Alessandria, s'erano impadroniti del Castellazzo, dopo averne cacciati i soldati di Filippo Maria; v'avevano innalberato lo stendardo del re di Francia, e introdotto il Buccicaldo. Avutone notizia, subito volò Facino contro i ribelli e il generale francese; ma, non potendo impadronirsi di quella fortezza, essendo molti e assai valorosi i difensori, andò ad assoggettare altri paesi vicini, come Gamalero, Borgorate, Oviglio, che pure s'erano ribellati. Tanto stancò, colle sue scorrerie, il Buccicaldo, che questi dovette chiedere infine una tregua; e l'ottenne per un anno.[73]

XVIII. Libero dalla guerra contro i ribelli di Alessandria, gli offrivano occasione di un'altra i Guelfi di Piacenza. Avuto prima il castello, senza bisogno di usare le armi, e, al dire dell'autore degli *Annali Piacentini*, per aver dato a credere ch'egli oprava per bene del duca, s'impadronì quindi, colla forza, del castello di S. Antonino. Ma allora, esclusone Giovanni Maria, fece proclamare sè stesso Signore della città.[74] Per rendersela favorevole, la provvide, in molt'abbondanza, di frumento, di fa-

[72] ODORICI, *Storie Bresciane*, VII, 267-269.

[73] GHILINI, op. cit, pag. 83; SCHIAVINA, op. cit., col. 400.

[74] «... obtento Sancti Antonini Castello, se Placentiæ Dominum, excluso Mediolani Duce, fecit proclamari ... senim Placentiæ Dominum dixerat, eo quia magnam pecuniæ quantitatem a Duce Mediolani pro ejus stipendio debebat habere.» ANTONIUS DE RIPALTA, *Annales Placentini*. (Rer. It. Scrip., XX), col. 871. 872.

rina e di vino, delle quali cose difettava da lungo tempo; poi, fortificatala, se ne partì con molta e regale pompa. Lo precedevano garzoncelli sontuosamente vestiti, che sonavano diversi e infiniti strumenti musicali, con tanto e tale strepito di trombe da parere quasi che l'aria si dovesse frangere,[75] e lo accompagnavano moltissimi illustri personaggi, come marchesi, conti e cavalieri. Da Piacenza egli se ne tornava, carico di preda, in Alessandria.

XIX. Colà, e nei luoghi circonvicini, riprese la lotta coi Guelfi; si sottomise il castello di S. Giorgio e quello di S. Antonino, poi Valenza, Felizzano, Cassino ed altri molti paesi, che, impauriti dal coraggio e dalle forze di lui, più non osarono opporglisi. Rientrò quindi in città, ed allora volle appagare il desiderio de' suoi concittadini, restituendo loro le reliquie dei santi Evasio, Natale e Proietto, state rapite dagli Alessandrini nell'anno 1215.[76] La prima vittoria ch'egli ottenne su questi fece nascere subito nei Casalesi la speranza di riavere ciò che per molti anni avevano chiesto inutilmente a papi e ad imperatori. Tosto si raccolse in Casale il Consiglio (al quale partecipò uno Stefano Cane), per pregare lui di ridare alla città il corpo del suo Patrono Evasio e quello degli altri santi, ed egli di buon grado tenne l'invito. E però, fatto costrurre un carro trionfale, sul quale pose un crocifisso di lamina d'argento ed una croce d'altare ricco di pietre preziose, tolti alla chiesa stessa, volle che questi tre santi fossero condotti da buoi, ornati pomposamente, e non mai aggiogati. Già si erano recati in Alessandria molti Casalesi per onorarli, ed egli ed essi, partiti con grande solennità, li accompagnarono prima al Borgo di S. Martino, poi alla chiesa della Madonna del Tempio, ch'è lì presso, e, dopo alcuni giorni, con eguale pompa, in quel magnifico tempio che deve Casale alla pietà del re Liutprando.[77]

(*Continua*) ISAIA GHIRON.

---

[75] ANTONIUS DE RIPALTA, op. cit., col. 872.

[76] Erroneamente il DECONTI (op. cit., vol. IV., pag. 68) attribuisce il fatto all'anno 1216. Si confronti il GHILINI, op. cit., pag. 24 e 84; SCHIAVINA, op. cit., col. 151 e 402.

[77] DE-CONTI, op. cit., pag. 68-72; JOANNIS ANDREÆ IRICI, *De Sancto Evasio Astensium primo episcopo et martyre*, dissertatio historico-critica. Mediolani, Ghisulphus, 1748, pag. 34; CANTORE, *Notizie della vita e del culto di Sant'Evasio*. Torino, Soffietti, 1808, pag. 67-70.

# DOCUMENTI

## I.

### MCCCXCI.

Die dominica 16 decembris super litteris missis per illustr. D. marchionem Montisferrati illustr. D. nostro principi tenoris infrascripti.

Illust. consanguineo et fratri nostro carissimo domino Amedeo Principi Acayae, et ejus locum tenentibus, et officialibus.

Illust. consanguinee, et frater carissime.

Nobis applicantibus de Papia in loco nostro Pontis Sturiae, percepimus sicut Facinus Canis cum gentibus suis hospitatus est in ayralibus loci nostri Castagnoliarum, tendens, ut dicitur, versus partes superiores, de quo valde fuimus perturbati tum propter dampna, quae nostralibus inferuntur, quam pro eo, quod non intendimus quod hujusmodi gentes transeant per nostrum territorium ullo modo, et sic misimus eis significandum. Veruntamen quia nescimus ad quid aspirant, haec vobis significare providimus, ut vos, et vestrates, sitis sic avvisati, quod vos, si superius accedent, dampnificare non possint, Marchio Montisferrati. Datum in Ponte Sturiae die 14 decembris.

In reformacione cujus consilii placuit, quod sapientes custodiae habeant curam providendi super bona custodia diurna, et nocturna intus, et extra civitatem Taurini facienda. Item placuit, quod una bona persona ire teneatur Gruglascum nomine, et vice communis Taurini pro fortaliciis ibidem faciendis, et etiam super custodia ibidem ordinanda expensis dictorum de Gruglasco.

(Dall'opera di Carlo Tenivelli, *Biografia Piemontese*, III, pag. 136, 137.)

## II.

Die mercurii 20 decembris super litteris domini Aymonis de Sab. locumtenentis domini nostri Acayae principis tenoris infrascipti.

Salutacione praemissa. Quia sumus veraciter informati, quod Facinus cum equorum comitiva venit ad partes istas causa offendendi territorium illustris domini nostri principis, quapropter ordinavimus cum auxilio tocius patriae contra eos pugnare, et defendere, quod nobis

non inferant dampnum aliquod, ideo mandamus quatenus, visis praesentibus, proclamari faciatis more solito exercitum nostrum in loco Taurini, ita quod sitis parati venire ubi mandabimus sine fallo ad hoc, ut possimus consequi commodum, et honorem praefati domini nostri principis, et tocius patriae. Valete. Dat. Saviliani die 17 decembris. Relacione Hureti de Lucerna condomini Campigloni.

(Dal TENIVELLI, op. cit., III, pag. 137.)

### III.

Die veneris 22 decembris super aliis litteris illust. domini Aymonis de sab. praedicti tenoris infrascripti.

Notum vobis facimus per praesentes, sicut hodie litteras recepimus nobis destinatas pro parte Gubernatoris illust. domini nostri comitis Sabaudiae, continentes, quod gentes Facini Canis pro viribus armorum ceperunt locum Cossani de comitatu Maxini illustr. praefati domini nostri comitis, nos eciam rogando quatenus deberemus eidem praestare auxilium, et favorem toto posse nostro in succurrendo dictum locum Cossani, quia intentio sua est dictum locum succurrere, eciam contra dictas gentes pugnare ideo mandamus vobis, quatenus parare faciatis exercitum nostrum, et eciam providere de victualibus opportunis, et necessariis pro diebus 15, et esse cum dicto exercitu apud locum nostrum Taurini die 2 januarii proxime venturi.

Dat. Cabalarii majoris die 20 decembris. Relacione Hureti de Lucerna condomini Campigloni.

Placuit quod sapientes custodiae habeant potestatem, ordinandi dictum exercitum, sive per modum exercitus generalis, sive per modum clientium.

(Dal TENIVELLI, op. cit., pag. 137, 138.)

### IV.

### MCCCXCIV.

Die lunae 4 maii super litteris domini nostri principis tenoris infrascripti.

Princeps Achayae etc. Quoniam scimus de certo quod hodie hora terciarum Facinus Canis applicuit Valfeneriam cum equis tricentis, et est iturus Pancalerium causa offendendi nostrum territorium, mandamus vobis, quatenus circa bonam, et diligentem custodiam attendatis et attendi faciatis sic quod sinistrum aliquod, quod absit non possit territorio nostro accidere. Dat. Cherii die 2 maii.

Placuit, quod Conradus de Montagna Camparolius videre debeat ubi necesse fuerit stopare vada Duriae.

Eodem die sapientes custodiae ordinarunt transmitti ad requirendum homines de Montecalerio, quod ipsi velint ponere unum custodem super bicocham sancti Petri de Doaxio, item Droxsium ad requirendum dominum nostrum episcopum Taur, ut velit tenere unum custodem super turrim Droxii, item eciam Beynaschum ad dominos ejusdem loci ut velint tenere unum custodem super palacium dicti loci, item collegium ad requirendum dominum Philippum, et homines dicti loci, ut velint claudere vada Duriae, sicut protendunt eorum fines. Item ordinarunt transmitti unum decanum ad praecipiendum hominibus Grugliaschi, quod claudere debeant vada Pellerinae, et alia abinde supra, sicut protendunt fines Taur, item eciam poni unum custodem super bicocha Pellerinae, et realtari turrim S. Mariae.

(Dal Tenivelli, op. cit., pag. 138.)

V.

MCCCXCVI.

Die martis 18 januar. Quamplures sapientes, et capitanei societatis dicti loci pro certis novis, quae occurrerunt; videlicet super adventu Facini Canis, et ejus comitivae, ordinarunt poni unum custodem super campanile sancti Andreae, et transmitti Bertinum Alamanum apud Gruglascum causa fieri faciendi fortalicias ibidem necessarias, et ibidem stare debeat expensis illorum de Gruglasco.

(Dal Tenivelli, op. cit, pag. 139.)

VI.

19. Januarii. Item super litteris missis domino vicario Taur. per vicarium, et rectores communitatis Cherii:

Duodecim sapientes electi ordinarunt transmitti Joannem Carcagnum apud Cherium causa sciendi certa nova de facto Vernoni, et Gencium Facini Canis.

Die iovis 20 januar. sup. litteris consilii domini nostri principis tenoris infrascripti domino vicario Taurini.

Recepimus litteras diffidenciae per te missas, significantes, tibi quod etiam recepimus litteras diffidacionis fratris Caroli de Busca, et eciam nova recepimus, quod heri hora nonae gentes Facini Canis ceperunt Varnonum, et propter istas causas dom. Philippus Simeoni vadit incontinenti ad Montemcalerium pro providendo in praedictis, et ordi-

navimus mandamentum generale ad diem sabati proximam in Cargnano, etc.

Placuit quod super facto exercitus nihil aliud ad praesens ordinetur, donec dom. vicarius habuerit colloquium cum domino Philippo Simeone, et, audita relatione dicti domini vicarii, ordinari possit prout credenciae videbitur.

(Dal Tenivelli, op. cit., pag. 139.)

VII.

Die martis primo feb. super litteris consilii domini nostri infrascripti.

Significamus vobis, quod Armignachi nullatenus equitare volunt sine pecunia, quare de praesenti mittatis domino Philippo Simeono quidquid ullo modo habere potestis a communi Taur. quia idem dom. Philippus crastina die est hic venturus pro dictis Armignachis, et aliis stipendiariis expediendis, etc. Caeterum sciatis, quod Alodius Gili rediit de Papia, et optimam et generosam responsionem habuit ab illust. dom. dom. duce Mediolani, qui inter cetera se obtulit mittere de gentibus suis armigeris, et suis sumptibus ad defensionem patriae domini nostri, et contra Facinum Canem, quem in Bampnum furcarum; et alios de ejus comitiva subditos ipsius domini ducis Mediolani per totum ejus territorium fecit voce praeconia, et publice proclamari, et alia multa bona verba dixit in favore domini nostri, quae scribere essent longa. Val. Dat. Pinayrolii die 30 januar.

Die sabbati 12 feb. Super requisitione hominum Gaxini de sibi subveniendo de aliqua quantitate clientum per aliquos dies pro municione dicti loci, cum ipsi habeant certa nova, quod Facinus Canis cum suis gentibus venire debet ibidem ad expugnandum dictum locum. Placuit, quod dentur Vitori de Castronovo 10 flor. p. pro 10 clientibus ducendis Gaxinum.

(Dal Tenivelli, op. cit., pag. 140.)

VIII.

« In nomine Domini amen. Illustris et magnificus dominus dominus Anthoniotus Adurnus, Dei gratia Januensium dux et populi defensor: omni modo vix jure et forma quibus melius et validius, potuit et potest, nomine et vice communis Janue. Ex una parte. Et discretus vir Anthonius Bossus de Mediolano procurator et procuratorio nomine no-

bilis et strenui viri domini Facini Canis de Casali[1] capitanei certarum gentium tam equestrium quam pedestrium, et sive ductui ipsius submissarum. Habens ad infrascripta et alia plenum et sufficiens mandatum a dicto domino Facino, ut constat pubblico instrumento scripto in Castro Teaneti[2] sive in spacio dicti Castri manu Conradi de Salvaticis de Fraxineto pubblici imperiali auctoritate notarii die secundo mensis presentis octobris. Ex parte altera.

Pervenerunt dictis nominibus, et pervenisse confessi fuerunt sibi invicem et vicissim una pars cum alia et altera cum alia nominibus supradictis. Ad infrascripta pacta et composicionem solempnibus stipulationibus hinc modo intervenientibus firmatam et firmata.

Renunciantes dictis nominibus sibi invicem mutuo et vicissim exceptioni dictorum pactorum et composicionis non facte et non firmatorum rei sic ut supra et infra non geste vel aliter se abentes. Dolli mali metus in factum actioni condicioni sine causa vel ex injusta causa et omni alii juri.

Primo eidem quia ex causa dictorum pactorum et composicionis dictus Anthonius dicto procuratorio nomine solempniter promisit prefato magnifico domino duci recipienti nomine et vice dicti communis Janue. Quod ipse dominus Facinus cum equitibus mille et peditibus centum bene et sufficienter armatis, serviet bene et legaliter prefato magnifico domino duci etc. et communi Janue per mensem octobris presentis. Ad racionem florenorum quinque auri pro quolibet equite, et florenorum quatuor auri pro quolibet pedite. Ipsis stantibus ultra jugum et ipsis venientibus citra jugum extra civitatem Janue et tres potestacias ad racionem florenorum auri sex pro quolibet equite, et intra civitatem ad racionem florenorum viginti duorum auri pro singulis tribus equitibus, et indictis tribus potestaciis ad racionem florenorum auri septem pro quolibet equite. Pro peditibus vero ubique fuerint solvi debent ad racionem florenorum auri quatuor in mense pro singulo.

Que florenorum quantitates solvi debeant in contantibus temporibus scilicet infrascriptis et absque aliqua diminucione vel retencione.

Item promisit fieri facere monstram gentium praedictarum tociens quociens ad beneplacitum prefati magnifici domini ducis seu officialium vel commissariorum ipsius.

Item quod dictus Facinus et omnes ipsius caporales, jurabunt solempniter ad sancta Dei evangelia, tactis scripturis in manibus officia-

[1] Nella procura a favore di Antonio Bossi, ch' era unita a questo Documento, leggevasi: *vir Facinus Canis de Cassali sancti Evaxii.*, etc.

[2] Erroneamente *Teaneti*: dovevasi scrivere invece *Ticineti.*

lium seu commissariorum predictorum, et ad eorum requisitionem, observare presentia pacta.

Item quod ipse Facinus cum dicta ipsius comitiva offendet quoscumque ipse magnificus dominus dux vel officiales ipsius offendi mandabunt.

Item quod subito et semper ad requisicionem ipsius magnifici domini ducis vel alterius pro eo veniet dictus Facinus cum dicta comitiva citra jugum ubicumque voluerit ipse magnificus dux, vel mictet predictus Facinus illam partem gentium predictarum quam ipse dominus dux vel alius pro eo ordinabit.

Item quod si et in quantum dictus dominus dux voluerit dictum Facinum refirmare finito dicto mense octobris presentis dictus Facinus teneatur, et debeat eidem domino duci servire supradicto modo, et cum dictis equitibus et peditibus peralium mensem novembris ad voluntatem et beneplacitum prefati domini ducis. Ipso domino duce vel alio pro eo respondente eidem Facino de diebus octo ante completum mensem octobris presentis.

Item quod quam citius ipse Anthonius Bossus erit ultra jugum, mictet ad civitatem Janue equites a tercentos usque in quadrigentos ex melioribus et fidelioribus. Et si inimici se moverent ad veniendum versus Januam, quod cum residuo dicte comitive ipsos inimicos insequetur et offendet dictus Facinus pro posse in ordinacione ipsius domini ducis vel sui officialis.

Item quod finitis firma seu reffirmis, ipse Facinus sive dicta sua comitiva non veniet contra ipsum dominum Anthoniotum ducem vel communem Janue quovis modo nec ipsos vel aliquos Januenses offendet infra mensem quatuor postea proxime computandos.

Et versavice prefatus magnificus dominus dux dicto nomine promisit solempniter ex causa predicta eidem Anthonio dicto procuratorio nomine recipienti solvere seu solvi facere dicto Facino ut supra pro equitibus et peditibus supradictis. Et pro sua prima florenos auri ducentos quinquaginta in mense, temporibus infrascriptis, videlicet ad presens florenos auri mille numeratos, et residuum in fine mensis in pecunia numerata. Et postea successive, si stabunt ad stipendium predictum, sibi solvere totum suum stipendium in fine mensis in pecunia numerata.

Item quod dictus Facinus vel aliquis de ejus comitiva non teneatur in dicta civitate Janue vel extra alicubi solvere fitum domus vel stalaticum aliquod alicui hospiti vel alterius persone.

Item quod dictus Facinus sit et esse debeat generalis capitanus prefati domini ducis et communis Janue cum utilitatibus et honoribus debitis et consuetis pro ut erat pro alia pacta.

Item teneatur prefatus dominus dux et commune dare dicto Facino et ejus comitive in fine firme seu reffirme ipsius reductum et allogiamentum in ejus terris ultra jugum per dies octo et victualia pro eorum denariis. Promittente et jurante dicto Facino defendere et tenere pro dicto communi Janue dictas terras a quibuscumque volentibus ipsas offendere per totum tempus quo in eis fuerit ipse vel gentes ejus. Ipsasque terras et earum quamlibet libere expedire et dimittere dicto communi seu ejus officialibus quicumque post dictos dies octo ad mandatum dicti domini ducis vel officialium suorum. Teneatur etiam dictus dominus dux et commune dare dicto Facino et dicte sue comitive liberum passum et victualia pro eorum denariis per totum suum territorium.

Item quod prefatus dominus dux aut alius pro eo in fine dicte firme seu reffirme non possit nec debeat aliquem vel aliquos de comitiva dicti Facini accipere vel retinere contra voluntatem ipsius Facini.

Item si tempore dicte firme vel reffirme predictus Facinus vel aliquis de ejus comitiva recipet aliquam violentiam ab aliquibus stipendiariis aut subdictis obedientibus dicto domino duci et commune, teneatur prefatus dominus dux et commune eisdem complementum justicie facere ministrari.

Que omnia et singula supradicta partes nominibus supradictis promiserunt et solempniter convenerunt sibi invicem et vicissim rata grata et firma habere et tenere ac attendere et observare et contra in aliquo non facere vel venire aliqua racione causa modo vel ingenio quam dici vel excogitari possit de jure vel de facto.

Sub pena dupli ejus de quo contrafieret vel ut supra non observaretur omni restitucione dampnorum interesse et expensarum quam propterea fierent lites et extra, stipulata solempniter et promissa. Ratis manentibus supradictis.

Et proinde et ad sic observandum dictae partes dictis nominibus sibi invicem et vicissim pignori obligaverunt et hipotecaverunt videlicet dictus Anthonius dicto nomine eidem magnifico domino duci dicto nomine stipulanti omnia et singula ipsius Anthonii dicto procuratorio nomine bona presentia et futura. Et dictus dominus dux nomine communis eidem Anthonio dicto nomine omnia bona ipsius communis habita et habenda. Illa videlicet quod per capitula dicti communis non sunt proibita obligari.

Et de predictis omnibus dictae partes dictis nominibus voluerunt et rogaverunt confici debere publicum instrumentum per me Anthonium de Credentia notariumet dicti communis Janue cancellarium infrascriptum. Acta fuerant predicta Janue in palacio ducali communis Janue vi-

delicet in studio seu scriptorio dicti magnifici domini ducis. Anno domini nostri millesimo trigentesimo nonagesimo quinto inditione tertia secundum cursum Janue die martis quinta octobris in vesperis: presentibus testibus ad hec vocatis specialiter et rogatis, Clemente de Facio, Anthonio Rege et Johanne de Carmo omnibus civibus Janue.

(Pubblicato dal RICOTTI, nella sua *Storia delle Compagnie di ventura in Italia,* vol. II, pag. 350-354.)

## IX.

## MCCCXCVII.

27 Junii. Pro eo quod Facinus Canis Ramazotus, et frater Carolus una cum certis gentibus armorum transiverunt Padum causa offendendi terram domini nostri. Placuit, quod transmittatur Johachinus Francesius de Janua apud Droxium pro praedictis.

(Dal TENIVELLI, op. cit., pag. 140-141.)

## X.

## MCCCXCVII.

Vobis egregio militi D. Johanni de Serravalle honorabili vicario comunis Cherii ituro in Sabaudia ad illustrem et magnificum dominum nostrum D. comitem Sabaudie et ejus venerabile consilium pro statu misero loci Cherii et mandamenti pro parte comunis datur memoriale infrascriptum pro guerra marchionis Montisferrati.

Primo sicut Facinus Canis cum gentibus suis nulla diffidantia per eum facta comuni Cherii more predonico cepit castrum et villam Guarnoni jurisdictionis Cherii et subseguenter locum Vergnani et Tondonici etiam mandamenti Cherii et guerram fecit pubblicam comuni Cherii quem locum Tondonici comune Cherii tenebat in feudum a D. Comite Sabaudie. Item quod ipsa die qua cepit Guarnonum dum comune Cherii iret ad succursum dictus Facinus Canis posuit cum gentibus suis homines Cherii in conflictu et cepit ipsa die de Cherio et poderio homines C et XV et eos captivavit in loco Guarnoni de anno MCCCXCVI de mense januarii. Item dictis locis castris (*lege* captis) ipse Facinus fecit cum gentibus suis guerram durissimam comuni Cherii et ejus mandamento. Item sicut D. marchio Montisferrati appellavit in uno suo salvo conductu Facinum de Canibus suum stipendiarium quem salvum conductum dederat Ubertino Provane de quo salvo conductu fit fides in promptu per copiam autenticam. Item sicut D. marchio diffidavit illustrem dominum nostrum D. principem et cum dicto Facine Cane

et aliis gentibus suis circa equum tria milia (*lege* equitum) equitavit per totam terram D. principis hostiliter et cepit Ozascum et alia enormia multa fecit. Item ipso D. Marchione redeunte ad terram suam cum gentibus suis venit per poderium Cherii et nulla diffidentia nobis de Cherio facta cepit unum casale et eum cremavit et destruxit vocatum Fontanetum qui locus erat Catelani et fratris de Gribaudenghis; et postea cepit et concremavit duas bicochas videlicet bicocham Jalvam et bicocham Castagneti. Item venit ad locum Andexelli et ayras ipsius loci concremavit. Item postmodum ivit ad locum Alegnani feudi comunis Cherii et ibi existens personaliter cum gentibus suis cepit castrum receptum et villam ipsius loci Allegnani et captum tenet et homines occidit et cepit. Et de ipso loco et alia terra sua fecit et facit guerram durissimam comuni Cherii et mandamento sua cum dicto Facino Cane et aliis gentibns suis taliter quod in Cherio quasi nihil aut modicum seminatum esset prata quasi omnia remanserunt ad secaudum et vinee ad sappandum et nihil feni est in Cherio aut parum nec utique ligna nemorum succidi et apportari potuerunt ex quo maxima penuria lignorum et feni est in Cherio et hec dolorosa notate vos qui remediare debetis et considerate qualem consolationem habere debemus in Cherio; nam pro predictis offensionibus nobis factis imo verius vobis tenuimus centum equites per spacium decem mensium dando pro stipendio singulis tribus equitibus pro una lancia florenos XX pro mense veniunt in summa floreni VI millia auri. Item tenuimus per defensionem et custodiam castrorum et villarum Cherii per dictum spacium X mensium clientes XXX et balistrerios L dando cuilibet omni mense januinos quatuor auri, sumna januinorum tria millia, et ducentum auri; quod nisi hoc fecissemus loca mandamenti Cherii erant perdita. Et pro predicta guerra captivati fuerunt tam in principio captionis Guarnoni quam pro una cursa facta in montanea ubi capti fuerunt homines octuaginta una die quam et pro aliis captis diversis vicibus in Cherio et poderio capti et presonerii fuerunt homines ducentum et ultra sine mortuis qui se redimerunt unus supra alium pro quolibet florenos LXXX ascendunt ad summam florenorum XVI millia et sic vacuata est bursa hominum Cherii: et pro predictis mandavimus isto anno tria paria ambaxiatorum ad dominum nostrum comitem et ejus venerabile consilium et ultra tres nuncios speciales cum literis dolorem exprimentibus pie humiliter et lacrimanter auxilium et subsidium reale cordialiter implorantes pro quibus omnibus nihil habuimus subsidii juvaminis vel favoris a dominis nisi solum verba sine fructu. Est enim terra Cherii talibus remediis succurrenda que data fuit et est de speciali gratia dominis de Sabaudia que in succursu locorum Sabaudie

ubique fuit elapsis temporibus realiter preparata de gratia speciali et ultra formam pactorum. Item nulla offensio dari potest comuni et hominibus Cherii aut eorum locis que data non sit hominibus illustris domini nostri D. comitis Sabaudie que terra Cherii est DD. comitis et principis et cujuslibet pro medietate et pro indiviso que nullo modo dividi possit ut etiam constat in pactis. Item ut videatur quomodo status Cherii presentialiter se habet noverint universi et singuli quod in Cherio isto anno facte fuerunt due impositiones tres prestiti inter homines Cherii multi reditus comunis et quasi omnes venditi et impignati et omnes tolte comunis consumate et quod deterius est commune Cherii dare debet ad usuras florenos X millia DCC auri et ultra et sic commune Cherii ad presens pro defensione sua se juvare non potest in aliquo imo tamquam mortuum vivit existens et merito cordialiter et in angustia desolatum et derelictum et occasione predictorum homines Cherii sunt destituti et penitus derelicti a dominis suis omni auxilio et consilio nullum succursum penitus habendo quod est maxime maximum vituperium dominorum et ex quo tota patria clamat: meruerunt ne sic merita nostre terre? non. Item sicut comuni Cherii facta est guerra ne sine causa quacumque saltem rationabili diffidentia quacumque ex quo oportuit se defendere nam defensio unicuique concessa est de jure naturali advideat igitur illustris dominus noster D. comes et ejus venerabile consilium quod nunc dormit quomodo domini nostri comes et princeps tenentur pro comuni Cherii contra quoscumque offensores suos et quod loca aliqua ceperint ex mandamento Cherii facere vivam guerram de tota eorum terra ubique sit tam citra quam ultra montes vigore pactorum et franchixiarum dicti comunis et hec facere debent domini de jure comuni et hic videantur pacta que portatis autentica. Ultra predicta verum est quod inimici nostri videlicet D. marchio et gens sua expugnaverunt villam nostram Agnglioni ac ayralia dicti loci concremaverunt et homines dicti loci damnaverunt de summa florenorum duo millia. Item predicti inimici loca villas et castra Marentini Monbelli Montisrotundi Baudisseti Montaudi Pavayrolii expugnaverunt diversis vicibus et de hominibus et bestiis ipsorum locorum ceperunt et vulneraveruat et eos redimi fecerunt ex quibus magna damna et injurias sustinuerunt que extimantur ad florenos II millia et . . . et quasi nihil laborant. Item sustinuerunt et sustinent homines Cherii maxima damna in eorum toltis gabellis et obventionibus propter mercandias non transeuntes et non currentes more solito ex quo comune Cherii domnificatum est de duobus millibus florenis. Ultimo gentes marchionis invaderunt locum Baudizeti et villam cremaverunt et damnificaverunt locum ipsum de florenis II millibus qui locus est de mandamento Cherii.

Mementote de gestis hodie per certos equites existentes in Ripa de gentibus marchionis qui persecuti fuerunt ambaxiatores Florencie de Ripa usque Cherium volentes eos capere; hec scit D. vicarius et locum tenens capitaneus Pedemontium qui tunc erat in Cherio. Finaliter advertatis de custodia castri Cherii quod ipsum castrum esse posset causa perditionis terre Cherii prout jam alias Regricius castelanus dicti castri facere voluit ex quo damnatus fuit ad mortem et ideo bene custodiatur aut diruatur pro meliori. Mementote inter cetera quod terra Cherii est DD. comitis et principis et cujuslibet eorum pro medietate pro indiviso quod nullo modo dividi potest In predictis provideatur remediis opportunis non verbis sed effectibus in quantum statum DD. diligitis et comunis Cherii, etc.

(Estratto dall'opera del Cibrario che ha per titolo: *Delle storie di Chieri libri quattro, con documenti,* vol. II, pag. 375-381.)

## XI.

*Promissio Facini de canibus.*

MCCCXCVIII.

In Nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo tricentesimo nonagesimo octavo indictione sexta die decimosexto m nsis Augusti hora prima noctis, in Civitate Papie videlicet in domo habitationis spectabilis viri domini Petri de Carate sita in porta sancti Petri ad murum in parochia sancte marie nove, egregius vir Facinus de canibus filius quondam domini Manuellis sponte et ex certa scientia ut societas sua habeat expeditionem utque ipsi de eius societate possint equitare, quo ipse Facinus voluerit, promittit per pactum expressum solemni stipulatione vallatum egregio ac prudenti viro domino Petro de carate secretario illustrissimi principis et excellentissimi domini domini Joannis Galeaz ducis Mediolani etc., papie virtutumque comitis, et michi Notario tamquam publice persone solemniter recipientibus et stipulantibus nomine et vice prelibati domini et omnium et singularum personarum quarum aliqualiter interest intererit seu interesse proterit quomodolibet in futurum se sic facturum et operam efficacem daturam quod omnes et singuli de sotietate sua promittent quod stabunt in termino cride eorum causa fiende in Sonzino deinde illa pendente non discedent ac solvent omnia debita ad que tenerentur tam camere quam subditis prefati domini a die descriptionis dicti Facini et societatis sue citra: fatienque omnia que generaliter fieri debent tam coram Franchino de Crivellis quam coram aliis colleteralibus banchi

in Mediolano,[1] ita quod totum quidquid fecerint vel promiserint vel in Sonzino vel in Cumis, illam eandem firmitatem obtineant quam si mediolani promisissent. Que omnia si predicti de brigata dicti Facini non promiserint solverint et fecerint ut supra continetur. Tunc eoque casu ipse Facinus a se ipso principaliter et insolidum, promittit ex nunc michi notario et dicta domino Petro, quibus supra nominibus recipientibus in omnibus et per omnia prout dicti de eius societate promittere debent et tenentur ac etiam de eius proprio avere, attendet solvet et observabit in omnibus et per omnia prout ipsi attendere solvere et observare tenentur et prout suprascriptus Facinus promisit nomine suprascriptorum ipsos debere facere et solvere proquibus omnibus et singulis sic firmiter et efficaciter attendendis solvendis et observandis dictus Facinus omnia ejus bona dicto domino petro et michi Notario quo supra nomine recipienti pignori et ypothece obligat. Et renuntiat suprascriptus Facinus versus dictum dominum Petrum et me Notarium quo supra, nomine recipientes exceptioni non facte dicte promissionis, omnique alij juri in contrarium et omnibus probationibus et productionibus testium contra predicta omnia et singula. Rogantes dicti dominus Petrus et Facinus quibus supra nominibus me Notarium infrascriptum et de premissis publicum confitiam instrumentum. Presentibus Aluisio de balzola de vercellis filio quondam domini sorij Ugone de carate filio quondam Galeatij, Grisino de brioscho filio domini Johannis et finollo de mazalibus filio domini Lafranchi inde testibus.

Signo tabellionatus anteposito.

Ego Catelanus da Christianis genitus quondam domini Francischini jurisperiti publicus papiensis apostolica imperialique auctoritatibus notarius. Scribaque prelibati illustrissimi principis et excellentissimi domini domini ducis Mediolani etc., hanc cartam michi fieri jussam rogatus tradidi et subscripsi.

Signo tabellionatus anteposito.

Ego Ferrarius de Fragiis quondam georgy de valentia publicus imperiali auctoritate notarius hanc cartam jussu suprascripti Notarij scripsi et me in premissorum testimonium subscripsi.

(Dal Registro Ducale *B*, fol. 48.)

[1] Dell'ufficio dei Collaterali, qui nominati, non forniscono notizie gli storici nostri. — Negli *Statuta Jurisdictionum Mediolani* (Hist. Pat. Mon. Leges, tomus secundus, pars prior, pag. 100 ), pubblicati dal signor Abate Antonio Ceruti, è un paragrafo dedicato a loro, che porta questo titolo: *De offitio collateralis deputati offitio stipendiariorum* Intorno a quest'ufficio, e allo Statuto dell'anno 1398, che lo regolava, speriamo dare presto uno studio in quest'Archivio.

XII.

MCCCXCIX.

Die 10 junii sapientes custodiae, attento quod gentes Facini Canis logiaverunt apud Gassinum, etc., ordinarunt, quod poni debeant duo boni custodes ad pontem Padi, qui ibidem stare debeant die, et nocte, et cum eis concordetur de salario.

(Dal TENIVELLI, op. cit., pag. 141.)

XIII.

MCCCCI.

Carissime Frater. Ut et tu sentias de bonis novis, que hodie hic habemus, notifico tibi, quod dum Gentes Novi Ellecti descendissent in satis magna quantitate pro Victualibus habendis, ecce Dominus Otto, et Facinus hoc presentientes forte cum equis DCCC posuerunt se ad manus, et tandem positis in fugam Gentibus Novi Ellecti ipsos persecuti fuerunt acriter usque ad Campum dicti Novi Ellecti unde adduxerunt Brixiam mile equos, duos astendardos, et Mareschalcum Domini Ducis de Loredo cum multis, et pluribus Captivis. Valle. Quod bonum signum est, et quando bonum principium habemus, et meliorem finem speramus. XXIIII octobris. Presentata.

(Pubblicato dal GIULINI, nuova edizione, vol. VI, pag. 40.)

XIV.

MCCCCII.

Consegnamento del feudo di Carisio del 7 novembre 1502, in cui è inserto l'atto seguente del 5 agosto 1402:

Sequitur tenor instrumenti premencionatarum infeudationis et investiture.

In nomine domini amen per hoc publicum instrumentum cunctis fiat manifestum. Quod cum nobiles viri philipponus de solerio et georgius fratres, frater Anthonins Emanuel Federicus Stephanus et Simon fratres dicti Federici, Johannes de Ubertono, Eusebius et Dominicus eius fratres, omnes de solerio, ubertus de valdengo, dominicus de solerio et de rattariis Jacobus de guarema, guillierminus de solerio et Jacobinus eius frater, omnes de carixio, dudum tenentes et possidentes castrum, territorium et mandamentum Carixii cum mero mixto imperio et omnimoda jurisdictione se etiam aliis hominibus emphiteotis vassallis et subditis terris suis cultis et incultis, pascuis, nemoribus

aquis et aquarum discursibus alijsque pluribus et diversis possessionibus fuerint hostiliter tempore pacis nullaque diffidencia precedente iniuriose et malitiose expoliati per Facinum de canibus (qui) cum magna gencium armorum potencia dictum castrum cepit et diu destinuit cum aliis bonis supradictis rebus indebite occupata dictaque castrum et territorium cum mandamento et aliis omnibus suprascriptis ad manus illustrissimi principis domini nostri ducis sabaudie noviter devenerunt ut dicti nobiles asserebant ipseque dominus noster Comes ex captione predicta valde dampnificatus extitit pro eo quia dictus facinus de canibus post captionem predictam terrirorium ipsius domini nostri comitis cum potentia dicti castri discurrit bona subditorum suorum capiendo, rapiendo et guerram faciendo, ex quibus enormia dampna gravamina expensas et onera dictus dominus noster comes eiusque patria diu substinuerunt. Postmodumque ipse dominus noster comes magnas expensas substinuerit pro recuperatione bonorum predictorum mittendo solempnes ambassiatores ad Illustrem principem dominum ducem Mediolani Cuius domini ducis tractatu predictum castrum cum suprascriptis rebus et bonis eidem domino nostro extitit restitutum ut pro parte dicti domini nostri Comitis dicebatur dictique nobiles requirerent et postularent predictum castrum cum aliis rebus et bonis suprascriptis sibi restitui per dictum dominum nostrum comitem asserentes ipsum fuisse captum sine culpa et dolo eorum licet pro parte dicti domini nostri comitis diceretur ipsos teneri ad emendam et solutionem dampnorum et expensarum predictarum ratione male custodie predictorum alias dictum castrum non esse eis restituendum. Offerentes tamen ipsi nobiles se paratos pro predictis facere et prestare debitum fidelitatis juramentum et alia quecumque ad que ratione predictorum tenentur domino nostro antedicto *Hinc est* quod Anno domini millesimo quatercentesimo secundo, indictione decima, die quinta mensis augusti. Constitutis in presentia mei notarij et testium infrascriptorum spectabili et magnifico viro domino Ybleto domino challandi et montisioveti capittaneo pedemoncium pro dicto domino nostro Comite nec non nobilibus et egregiis viris dominis Johanne de Verneto marescallo sabaudie Amedeo de challant capitaneo sancte agothe *(agathe?)* militibus Guychardo marchiandi legum doctore et milite et Jacobo sostionis jurisperito commissariis in hac parte a prefato domino nostro Comite specialiter deputatis cuius commissionis tenor hic causa brevitatis inseri obmissimus ex una parte et dictis nobilibus philippono de solerio et georgio eius fratre, fratre Anthonio Emanuello Federico nomine suo et nomine Stephani et Simonis fratrum suorum Eusebio filio Johannis de Bertono nomine suo et nomine Stephani dicti Johannis patris sui fidem faciente de

suo procuratorio per publicum instrumentum receptum per Petrum de Bartholomeis de Blandrate notarium publicum sub anno domini millesimo quatercentesimo secundo indictione decima die quarta mensis Julij ac nomine Dominici eius fratris, Ubertono de Valdengo suo et nomine Jacobi de Valdengo, Dominico de solerio et de rattarijs, Gullielmino de Solerio et Jacobino eius fratre ex parte altera. Ipsi domini Capitaneus et Commissarij actendentes et considerantes probitatem et legalitatem dictorum nobilium et servitia per ipsos eorumque predecessores hactenus facta et impensa dicto domino nostro Comiti eiusque predecessoribus, et que in futurum per eosdem sperant fieri ipsi domino nostro Comiti eiusque successoribus per nobiles antedictos et ut dicti nobiles ad maiora obsequia et servitia in futurum prestanda eidem domino nostro Comiti et eius successoribus forcius animentur, habitaque veridica informatione quod dicti nobiles in captione predicta nullum dolum comiserent, nec dicto facino ascenscerunt in predictis per dictum facinum perpetratis licet forte de aliquali nigligentia et mala custodia dicti castri possent reprehendi. Consideratis etiam eorum paupertate et gravaminibus per ipsos substentis ratione dictarum captionis et guerre pietate moti ad eosdem et de gratia speciali nomine et ex parte prefati domini nostri Comitis, qui dominus noster Comes vult interere vestigiis bone memorie predecessorum ipsius domini nostri Comitis qui suos nobiles et subditos benigniter et misericorditer consueverunt pertractare et favoribus et graciis ampliare volentesque ut dicebant dicti domini Capitaneus et Commissarii jussibus et mandatu dicti domini nostri Comitis obedire et ipsius litteras et mandata executioni demandare annuentes et inclinantes eorum humili requisitione restituunt ex nunc predictis nobilibus presentibus stipulantibus et recipientibus pro se suisque heredibus et successoribus universis et etiam quibus supra nominibus dictum castrum cum eius territorio, poderio et finibus et etiam cum jurisdictione si et in quantum ad eos pertinet et pertinere consuevit et prout tempore dicte captionis et ante possidebant, etc.

(*Omissis*)

Dopo le altre solite formole, per specificazione dei diritti feudali, inerenti al castello, vengono la investitura fatta con una spada dai Commissarî ducali e la prestazione del giuramento di fedeltà.

(Estratto dall'Archivio di Torino.)

## XV.

## MCCCCII.

Illustris Princeps, et Excelse Pater, Domine noster. Sicut ante Celsitudinis Vestre conspectum presentialiter veniens Dominus Jacobus

de la Cruce vobis refferet viva voce, hodie circa horam tertiarum in Dei nomine, et Gloriosissime Matris sue Beatissimique Apostoli Sancti Petri excursa fuit nomine Celsitudinis Vestre Civitas vestra Bononie per Magnificum Filium Vestrum Dominum Pandulfum, ac Dominum Galleaz de Grumello, et Facinum de Canibus cum una parte Campi vestri clamantibus omnibus tam Civibus, quam Gentibus vestris Vivat Dux Mediolani, Vivat Dux Mediolani. Nos vero dum ipsa Civitas sic excureretur remansimus cum alia parte Gentium vestrarum ad Portam Civitatis, que erat jam vestro nomine fornita, et profecto per illa que cognoscere, et videre potuimus Cives dicte vestre Civitatis versus Celsitudinem Vestram sunt bene dispositi, et devoti libenterque, et affectuose viderunt eandem vestram Civitatem vestro nomine sic excurri. Dimisso autem in dicta vestra Civitate prefato Filio vestro Domino Pandulfo pro Locumtenente, et Domino Marsilio de Torellis pro Potestate, fornitisque bene Balistreriis equestribus, et aliis de quibus Nobis aparuit, omnibus Portis dicte vestre Civitatis numero duodecim, quibus Excellentia vestra habet de duodecim bonis, et fidis Conestalibus providere, huc regressi sumus, nec de istis partibus discedemus donec Excellentia Vestra mandaverit quid fiendum. Nobis hic existentibus cum Campo vestro, et Portis bene fornitis ut dictum est nullum de ipsa vestra Civitate potest evenire sinistrum. Datum in Campo poxito justa Caxaluchlum die XXVIV. Junii MCDII.

Vestri Filii, Franciscus de Gonzaga.

Malatesta de Malatestis.

Albericus Comes Cunii, et Jacobus de Verme.

Joannes de Bentivoliis olim de Bononia trucidatus est per Populum Bononie.

Estorius de Manfredis non reperitur.

(Pubblicato dal Giulini, nuova edizione, vol. VII, pag. 272.)

XVI.

MCCCCIII.

Ducissa et Dux Mediolani, etc., Papie Anglerieque Comitissa et Comes Anglerie ac Bononiae Pisarum Senarum et Perusii domini.

Ut assiduos felices successus nostros vestra fidellis (*sic*) devotio non ignoret. Notificamus vobis ad gaudium et consolationem vestram quod strenuus vir Facinus Canis cum gentibus nostris, divina favente dextera, Civitatem nostram Alexandrie nuper ingresus ipsam exterminatis exteris, qui eam occupare presumpserant recuperavit, et liberam do-

minio nostro restituit. Proinde vollumus (*sic*) quod in signum letitie tanti boni luminoxa falodia cum sono campanarum in hac nostra civitate fieri faciatis. Datum Mediolani die XXII septembris MCCCCIII. Cum deliberatione conscillij (*sic*). Bernardus.

(*A tergo.*) Egregio ac Nobilibus et sapientibus viris Potestati, Vicariò et duodecim provixionum nostris Mediolani.

(Estratto dal Registro delle Lettere ducali dall'anno 1401 al 1403, foglio 140, a tergo, esistente presso la Sezione Storica dell'Archivio Civico a S. Carpoforo.)

## XVII.

Ducissa et Dux Mediolani, etc. Papie Anglerieque comitissa et Dux Comes Anglerie ac Bonore Pisarum Senarum et Perusij domini.

Magnifici fili et frater carissime significamus vobis ad gaudium quod Fatinus Canis cum gentibus nostris armigeris heri circa meridiem per vim intravit et recuperavit civitatem nostram Alexandrie que a dominio nostro se subtraxerat. Ex hoc sperantes indubie alias nostras civitates et terras que fecerunt novitates pro mitioribus animis ad obedientam solitam redituras.

Datum Mediolani die XXII septembris MCCCCIII.

(*A tergo*) Magnifico filio et fratri carissimo domino Francischo de Gonzaga, etc. Imperiali Vicario Generali.

(Estratto dall'Archivio Storico Gonzaga, Rubrica *E*, XLIX, 2.)

Il 2 di febbrajo di quest' anno moriva in Parma il conte Bernardo Pallastrelli, il cui nome sarà sempre ricordato con onore dagli studiosi della storia. Ai lettori di questo *Archivio*, cui venne già fatta promessa, non riuscirà discaro, che se ne rammemori la vita colla presente Biografia, gentilmente trasmessaci dall' autore.

I COMPILATORI.

# COMMEMORAZIONE

DI

# BERNARDO PALLASTRELLI.

**Letta dal socio C. G. NASALLI, nell' adunanza della R. Deputazione di Storia Patria in Parma, addì 1 Marzo 1877.**

## I.

Il conte Bernardo Pallastrelli ebbe la prima istruzione in Parma dai PP. Benedettini. Nelle relazioni del conte Gian Angelo Gazzola e del conte Ferrante Anguissola scritte nel principio del secolo scorso, e da me pubblicate, si legge come nelle corti d'Inghilterra e di Germania essi trovassero antichi alunni del Collegio di S. Caterina di Parma, che memori dell' educazione quivi

ricevuta grandemente favorivano i legati farnesiani. Quel collegio godeva buon nome anche ai tempi del Pallastrelli che vi aveva a compagni molti giovani suoi concittadini delle migliori famiglie. Egli vi trovò abili maestri di cui era solito lodarsi. V'erano monaci allora il Garbarini e l'epigrafista Tonani. Profittò specialmente nelle matematiche, scienza propria dell'indole sua; di cui si giovò fino agli ultimi suoi giorni.

Quando uscì di convitto, viveva in Piacenza Monsignore Don Benedetto Bissi, già de' Canonici Regolari del SS. Salvatore, allora prevosto della Cattedrale e Vicario Generale della Diocesi. Il Bissi manteneva in Piacenza le tradizioni archeologiche lasciate dal Chiappini abate dei Canonici Lateranensi e da' Canonici Conti Antonio Costa e Giovanni Roncovieri, ai quali in parte è dovuto che Velleja addivenisse la Pompei delle nostre provincie. Le gaie e profittevoli conversazioni in casa del vecchio prete lasciarono tale dolce ricordo nel giovane neofito, che questi annoverò poi sempre tra le ore più felici della sua vita quelle in esse trascorse. Altri ripeterà il medesimo di altri convegni testè finiti! Si ha obbligo al Bissi che il Pallastrelli s'invogliasse a raccogliere monete ed a perdurare nello studio della patria storia. Il Pallastrelli era usato raccontare che messisi innanzi li poderosi volumi del Poggiali fu sulle prime scoraggiato a proseguirne la lettura; tanto prendeva noja di quello stile scolorato ed incolto. Senza dubbio avrebbe rinunziato alla storia del suo paese imperciocchè non avrebbe ritratto maggiore diletto dagli altri storiografi. Ma il Bissi l'animò a perseverare e gli insegnò i pregi del Campi ritrovatore di preziosi documenti e del Poggiali e del Boselli, critici arguti ed indagatori esatti e profondi. Que' libri da prima così dispetti furono quelli che ebbe tra le mani per tutta la vita! Avuti ancora dal Bissi monete, libri, manoscritti nel modo che sarò per narrare, si diede di buon'ora con sommo ardore alle indagini patrie ed allo studiare.

Malgrado delle acquistate cognizioni, il Pallastrelli non si accimentò precipitosamente al pubblico. In tempi che non sono tanto discosti da noi, vigeva una modestia assai diversa dalla presente impertinenza. Credevasi che prima d'impancarsi ad insegnare, fosse bisogno l'avere lungamente imparato. La stampa, non avvilita come ora da taluni che appena cessarono di essere analfabeti, re-

putavasi di qualche importanza. Il Pallastrelli non uscì a correre pubblicamente il pallio letterario se non a quarant'anni nel 1848. In quell'anno memorabile per politici commovimenti, oltre molti articoli nel patrio diario: *L'Eridiano* —, diè fuori nell'*Archivio Storico* con suoi commenti, le lettere di Monsignor Goro Gheri governatore di Piacenza nel 1515. Di lui apparve pure in Parigi in quel medesimo anno nell'*Encyclopédie du XIX siècle* una monografia intorno a Piacenza. D'allora in poi lavorando interrottamente ad una *Storia della Zecca Piacentina*, non cessò di pubblicare notizie storiche, illustrazioni di monete, documenti, scritti di diversa ragione nelle strenne, nei diarii nostrani e stranieri.

Non intendo far il novero minuto dei lavori del Pallastrelli. L'amico mio Antonio Bonora, proponendosi scrivere di lui più distesamente, si è assunto tale cômpito. Accennerò soltanto i principali e intanto la dissertazione: *Dell'anno dell'Incarnazione usato dai Piacentini.*

Nel 1855 per spontaneo accordo di valenti e volenterosi (nucleo della presente Deputazione) erasi impresa un'opera che in altri tempi e paesi appena si sarebbe compiuta con molto dispendio del denaro pubblico. A somiglianza dei *Monumenta historiae patriae* editi nel Piemonte per generosità del re Carlo Alberto, cominciarono ad uscire tra noi, dai tipi del Fiaccadori, i *Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia*. In Parma vi coadjuvarono specialmente il Ronchini, il Bertani, il Barbieri; in Piacenza il Pallastrelli, Antonio Bonora e il fratello Giuseppe, il nome di cui mi è grato qui ricordare come di un intimo del Pallastrelli e di un amico mio carissimo, la morte del quale accaduta da parecchi anni pare a noi Piacentini ancora un lutto recente. Nei *Monumenta historica* è del Pallastrelli un grosso volume colle tre Cronache del Codagnello, dell'Anonimo e del Guerino commentate da prefazioni e note dottissime. Posso essere testimonio di quanto il lavoro diligentissimo a lui costasse di tempo e di fatica.

Nel 1860 per impulso dello storico C. L. Farini era nata la R. Deputazione sopra gli Studii di Storia Patria per le provincie dell'Emilia dotata da principio con bastante larghezza, molto avaramente di poi. Negli Atti e Memorie di questa leggonsi del Pallastrelli un discorso tenuto in Parma nell'adunanza generale

delle deputazioni nel 1863; *L. Calpurnio Pisone; Il Giureconsulto Piacentino; Il suocero e la moglie di Cristoforo Colombo; Moneta piacentina di Desiderio ultimo dei Re Longobardi.* Tranne di questa non farò menzione di alcun'altra delle molteplici scritture del collega nostro, le quali vanno sparse nei periodici di numismatica e sfragistica. Sono note ai cultori di quella scienza presso cui l'autore gode amplissima fama.

A spese della R. Deputazione fu divulgato nel 1864 dal Del Majno un bel volume del Pallastrelli con tavole fotografiche: *La Città d' Umbria nell' Apennino piacentino.* Per esso, dovendo egli ricorrere alle fonti più vetuste della storia, fu condotto tra i primi in Italia a prendere in esame le antichità denominate da prima *preistoriche* e che meglio, secondo il Lioy, dovrebbero prendere titolo di *esostoriche.* Il nostro socio Luigi Pigorini nella sua *Bibliografia Paleoetnologica* stampata a Parma nel 1871 annovera il Pallastrelli tra gl' Italiani che di buon'ora si erano occupati di così fatto argomento. Egli erasi subito accorto che nelle così dette *terremare* aprivasi un campo inesplorato di nuove ricerche, e senza esitare si collocò ad eguale distanza e da coloro, che, come l'eruditissimo Cavedoni, forse troppo ne sminuivano l'importanza, e dagli altri che ne traevano conseguenze esagerate. Fermissimo nella sua fede non era mai solito impaurirsi delle indagini coscienziose, sicurissimo, che presto o tardi il vero dissiperebbe ogni apparenza contraria ai dommi religiosi. Sulla paleoetnologia tornò in un opuscolo di poche pagine: *Nozioni archeologiche intorno a Piacenza e al suo territorio,* Venezia, 1874. Presi a disamina negli ultimi giorni alcuni oggetti trovati nella Villa di Polignano, preparava uno scritto intorno a quelle e ad altre terremare della provincia piacentina. Sperava per esso diffondere popolarmente le notizie più necessarie a tenere desta l'attenzione dei meno colti sopra frammenti che, per non essere di alcuna appariscenza, sogliono rimanere inosservati. Di paleoetnologia si aveva formato un piccolo cimelio chiestogli più volte per le pubbliche mostre e che passerà anch'esso, come dirò, alla Civica Biblioteca piacentina.

Trasandando sempre gli scritti minori citerò: *Degli atti della pace di Costanza in ordine alla Storia di Piacenza.* Del Majno, 1862; *Della vita e degli studii di Ettore Pallastrelli* pubblicato per le nozze del figlio Alfonso; *Dello Stemma di Piacenza; Il Co-*

*dice Landiano della Divina Commedia* stampato pel Centenario Dantesco; *Lo Statuto del Lanificio.*

Non v'ha un'opera di lui nella quale non si ammiri una singolare critica, un acume profondo, una solerzia propria di un antico Benedettino e di un matematico. In sincerità storica non ha chi lo pareggi. Non avrebbe per essa alterato o taciuto il fatto più contrario alle sue idee. Alla sincerità sacrificava scientemente, se era uopo, ogni brio, ogni maggiore effetto di narrazione, sdegnando qualunque miscuglio di probabile o di verosimile. Certo egli non avrebbe mai scritto un romanzo storico; diversissimo da coloro che adattano i fatti al bisogno delle loro tesi, i quali, per quanto si predichino per i più dotti dell'orbe terraqueo, potranno darsi qualsiasi vanto fuori quello di *storici!* Per la veracità quanto lasciò il Pallastrelli in fatto di storia sarà sempre consultato, giacchè i posteri si accorgeranno di potersi fidare di ogni sua asserzione. Si troverà da aggiungere al saputo da lui, poco o nulla da mutare. A chiarire una minima particolarità o una data, non era solito risparmiare fatiche. Per ogni opuscolo di poche pagine costumava ammonticchiare assai carte con studii preparatorii, spogli di documenti, note, raffronti, osservazioni, carteggi epistolari. Tutto coordinava poscia con indicibile precisione, così che, i suoi scritti potranno senza incomodo essere consultati con facile profitto da chi fosse per rifarsi sugli argomenti da lui trattati.

Lo stile avevasi egli formato sui classici. Cercando la concisione del latino Tacito e dell'italiano Davanzati, era memore del pari che si parla e si scrive principalmente per farsi intendere e prediligeva, col suo Michele Colombo maestro ai dì in Parma, la *chiarezza* fra le vere doti d'una colta favella. In mezzo a dolori e ai languori dell'ultima malattia non intramise gli studii e diede a stampare in una seconda edizione rifatta e corretta, *Del suocero e della moglie di C. Colombo; Osservazioni intorno alla storia della famiglia Brandolini di Bagnacavallo; Gli Statuti di Castellarquato; Di alcuni nuovi giudizii su C. Colombo,* opuscolo che cagionò al Pallastrelli, prima parole asprissime, poscia una cordiale riconciliazione dal focoso francese conte Roselly de Lorgues.

Non tralasciando di dare ordine a carte, ed a memorie cronologiche della sua famiglia, compiè intanto uno studio, intrapreso da

lungo tempo, intorno ad un nuovo metodo per stabilire un Calendario Perpetuo; studio che lo tenne esercitato nei calcoli. Compieva del pari una monografia: *Il Porto e il ponte del Po presso Piacenza*, la quale si leggeva postuma nell'*Archivio Storico Lombardo*. Non disperava di finire la storia della *Zecca Piacentina* a cui ben poco mancava, per la quale egli avrebbe lasciato forse il più degno ricordo di ciò che veramente valesse.

Tanto operava, mentre per la cardite da cui fu tormentato dai primi anni della sua gioventù, vedevasi senza illusioni in faccia ad ogni momento la morte. In così misera condizione, in cui è proprio degli infermi lo scaricare sugli altri parte dei proprii mali, egli trovava conforto nello studio non mai dismesso e specialmente coll'ajuto della Religione, che lo sorresse intrepido, conscio di sè, fino all'ultimo respiro.

## II.

Già, senza addarmene, ho fatto trapasso ad addimostrare il Pallastrelli non solo in quanto *studioso*, ma in quanto *uomo virtuoso*. Qui al mio discorso non è mestieri il troppo dilungarsi. La virtù che è l'abito di bene operare, non può non manifestarsi in mille guise. Non è necessario enumerare ciò che facilmente s'imagina. La virtù del Pallastrelli, perchè modesta, era lontana appunto da quelle singolarità che danno materia ai racconti. Evitava egli lo scostarsi, o per trascuranza distratta o per raffinatezza d'orgoglio, dal vivere comune, contrariamente al vezzo di taluni dotti che vogliono parer tali. Dalle studiose meditazioni costumava distogliersi a tempo per gli obblighi della vita. Vedemmo maggiore il frutto di sua dottrina nell'infermità, e ciò avvenne perchè gli era disdetta ogni altra azione. Ai doveri domestici e civili aveva fino allora sagrificato il maggiore diletto che gli avrebbero procacciato le occupazioni scientifiche e letterarie. Tranne per pochi uomini posti in speciale condizione, lo studio non deve andare disgiunto da operosità esterna. Anche l'intemperanza dei piaceri dello spirito torna di danno all'uomo. Poi v'ha un libro da studiarsi che il Giusti chiama *il libro della vita*, il quale sta squadernato per essere letto alla luce del sole. Senza di esso, continua il poeta: " *Bevi lo scibile — Tomo per tomo — Sarai chiarissimo — Senza*

*esser uomo.* „ Si può possedere scienza a ribocco e non essere sapiente. Tacito ammira chi “ la bramosia del sapere colla sapienza raffrenò „ (*Agric. IV*) e aggiunge ciò essere difficilissimo. Queste cose non s'insegnano da chi le dovrebbe insegnare, anzi non sono capite, nè si capiranno mai da pedanti, ma il non averle imparate a tempo nocque e nuocerà a moltissimi.

Il Pallastrelli non visse segregato dalla società dove soleva portare gaiezza. La giovialità diceva aver egli ritratto dall'indole del padre perduto da lui giovinetto. La madre conservò più lungamente (era de' Conti Dal Verme) e potè mostrarsele figlio esemplare. Nel 1837, presa in moglie la gentildonna milanese, donna Caterina Calvi, le fu sposo amatissimo ed amantissimo. Quando la perdette, il dolore gli strappò versi proprio ispirati dall'affetto. N'ebbe quattro figli a lui carissimi, de' quali uno solo perdette con strazio infinito del cuore. Intento al bene morale della famiglia non ne trascurava il materiale e poneva nell'azienda domestica una prudenza e una saggezza, quale in generale non è degli studiosi. Nelle carte di sua amministrazione, manteneva il medesimo scrupolo di esattezza che nelle carte de' suoi studii. Preparava egli stesso, architetto e geometra, i disegni ed i computi per gli edifizii rustici che costrusse nelle sue ville, invigilando attentamente i lavori da lui comandati. Tacito ascrive a somma lode di Agricola che questi intendesse a reggere la sua casa, “ fatica (dice il grande istorico) a molti maggiore che a reggere una provincia (Tac. *Agric. XVIII*).

Cittadino, sostenne incarichi importanti, specialmente per la pubblica istruzione. Non li nomino per minuto, non avendo nominato nè pure quali onorificenze ricevesse da governi e da Istituti letterarii e scientifici. Basti notare come fosse Preside lungamente dell'antico Magistrato degli studii e come dai comizii fosse più volte deputato a Consigliere del Comune e della Provincia. Nei civici ufficii recava zelo, giustezza e calma di giudizio, non ombra di spirito partigiano, cortesia cavalleresca e quella generale benevolenza che invincibilmente comanda reciprocità di benevolenza e rispetto. Quanto egli fosse accetto a tutti lo si vide ne' suoi funerali ai quali intervennero (vero pubblico lutto!) persone d'ogni opinione, coi rappresentanti degli ordini governativi, provinciali, comunali, scolastici. L'amore alla sua patria era schiet-

to, quindi cominciava secondo natura dalla parte di essa che ci sta più da presso, cioè dal suo municipio. Alla patria reputava non fosse da chiedere o da togliere, ma da donare. Dopo averla onorata da vivo, legò alla medesima in morte, ciò che dopo la sua famiglia egli aveva di più prezioso quaggiù, vale a dire i suoi gioielli numismatici, storici, bibliografici, archeologici. Importa farne conoscere l'origine.

Monsignor Bissi, quando iniziò il Pallastrelli agli studii, già aveva venduto al Museo di Parma una collezione di monete e di medaglie di Parma, Piacenza, dello Stato Pontificio e delle zecche italiane. Nondimeno era venuto componendo un altro medagliere piacentino. Oltre a ciò possedeva un'ampia suppellettile di manoscritti e di libri de' piacentini e delle tipografie piacentine. Tutto fu convenuto avesse a passare, morto il Bissi, al Pallastrelli, il quale intanto gli sborsava una determinata somma, e si obbligava a pagargli un'annua pensione vitalizia.

Quelle raccolte, notevolmente arricchite con somma solerzia e non lieve dispendio per tanti anni dal nuovo possessore, formano insieme ad altri oggetti risguardanti la patria istoria, il recente legato alla Civica Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza. Tra i manoscritti più pregevoli, si annoverano: il codice membranaceo già dell'Abazia di S. Savino del monaco Ruffino con due vetustissimi necrologii; le giunte autografe alla storia del Poggiali; gli studii del Campi, del Bardetti, del Della-Cella, del Lattanzi, del Nicolli; le cronache piacentine del Gandini, del Rossi, del Boselli e di altri. Del Cornazzano, v'ha la vita della Madonna in terza rima, con varianti nelle prime terzine rispetto alla stampa dèl 1471. Del medesimo autore sono la *Sforzeide* e la *Borseide* copiate dal Bardetti; una commedia in prosa latina, ed una lettera in versi elegiaci alla duchessa Visconti. *La Cirugia de Maestro Guielmo da Piacenza*, manoscritto cartaceo del secolo XV: un *Processionale* della Chiesa Piacentina non posteriore certo al 1200, intercalato ad ogni pagina da musica, preziosissimo ora che gli studii sono rivolti all'antichità di quest'arte.

Tra le edizioni rare notansi, oltre le opere del Cornazzani stampate dal Jenson nel 1471, il *Lexicon* greco-latino del piacentino Frate Crastoni, pubblicato dal Bonaccorso nel 1481, edizione principe, nitidissima, il *Psalterium* greco-latino dello stesso Cra-

stoni, del 1481, avuto per assai raro.[1] La raccolta delle monete e medaglie piacentine, gli intelligenti asseriscono essere veramente commendevolissima.

Anche senza gli splendidi doni il nome del conte Bernardo Pallastrelli non sarebbe stato dimenticato. I figli e i parenti lo tramanderanno ai nepoti a lustro di loro famiglia. Gli amici lo raccomanderanno agli amici, ricordo ricco di affetti. I successori nel nostro Istituto lo troveranno ad ogni tratto negli Atti della Regia Deputazione.

A tutti sarebbe riuscito facile l'imbattersi nel suo nome, svolgendo le carte dell'età nostra. Ma d'ora innanzi, chiunque sarà per occuparsi della storia di queste provincie, avrà bisogno di consultare il Pallastrelli nei documenti da lui lasciati alla biblioteca di Piacenza, come egli era vivo consultato di continuo nella sua casa, già santuario delle patrie memorie.

Coloro " che questo tempo chiameranno antico „ vorranno sapere quale egli fosse. Apparirà loro in amica lontananza circonfuso della luce nella quale ci appajono nel medio evo i padri delle nostre scienze, che le tradizioni ci dipingono dotti, laboriosi, buoni e per cui proviamo riverenza ed amore.

22 febbrajo 1877.

G. N.

---

Con rammarico, un'altra infausta notizia dobbiamo annunciare ai nostri lettori; la morte del Cav. Finazzi di Bergamo. Facendo ora fede al pubblico del dolore che questa ci ha cagionato, non si mancherà di dare una diligente commemorazione del defunto, che unita a quella del Passerini, si pubblicherà nel prossimo fascicolo di settembre.

I COMPILATORI.

---

[1] Il *Manipulus Florum* compilato da Tommaso d'Hibernia stampato in Piacenza nel 1483; la Bibbia cremonese del 1470, ecc.

# VARIETÀ.

## Scoperta di una nuova lapide nel tempio di S. Sigismondo presso Cremona.

Alcuni mesi sono, rinnovandosi il pavimento del presbiterio nel tempio monumentale di S. Sigismondo, situato a tre chilometri da Cremona, si scoperse la pietra fondamentale, collocatavi dalla stessa Bianca Maria visconti che ne aveva ordinata a sue spese la costruzione, in luogo dell'altro assai più modesto in cui aveva celebrato il suo matrimonio con Francesco Sforza. Questa lapide stette esposta nella sagrestia del Duomo nei giorni 15 e 16 del corrente marzo, ma senza che se ne desse avviso al pubblico; il giorno 17 fu riportata a S. Sigismondo, e novamente rinterrata, nel luogo ove era stata scoperta. Pochissimi adunque poterono vederla, e non fu tra i fortunati neppure l'egregio dott. Robolotti, indefesso ricercatore ed illustratore delle memorie patrie. Quanto a me, se volli vederla, ho dovuto recarmi a S. Sigismondo ed impetrare dalla cortesia di quel rev. parroco di farla levar di nuovo. Eccone una breve descrizione.

La lapide è di pietra arenaria, della dimensione di circa 35 centimetri di larghezza su 40 di lunghezza, ed ha uno spessore di 10 centimetri, che si prolunga di qualche poco sopra il piano delle due faccie maggiori, costituendo intorno alle medesime una specie di cornice. Sull'una di queste faccie stanno scolpiti in mezzo rilievo due figure intere, che occupano tutto il lungo della lapide, rappresentanti, l'una l'immagine di S. Sigismondo, l'altra quella di S. Girolamo, a cui fu dedicato il tempio dopo la sua

ristaurazione. Mi parvero entrambe ben disegnate, e ben condotto il lavoro dello scalpello, s'intende in riguardo del tempo in cui furono fatte. Sull'altra faccia stanno, pure in mezzo rilievo, gli stemmi delle case Sforza e Visconti, cioè un leone rampante e la biscia, con altri stemmi ed emblemi di minori dimensioni. Tutto all'intorno si legge, scolpita a caratteri majuscoletti abbastanza bene conservati, la seguente iscrizione, ripartita sulle quattro facce dello spessore, nel modo con cui è divisa qui sotto:

Illust.ma et Excell.ma Dna Dno Blancha Maria
Vicecomes Ducissa Mli. et C. Papie Anglerieque Comiti.ssa
Ac Cremone Dna Fondatrix Extitit Hujus Almi Mon.ii
Ordinis Monachorum Heremitarum Sti Hieronmi

Quod Inceptum Fuit Anno ab Incarnacione Dni
1463 Die XX Junii Et Prius Intitulatum Erat Scti.
Sigismondi Juxta Quod de Anno 1441 Die 24
Octobr. Pfata Dna Desponsata fuit Ill. et. Exc.

Dno Francisco Sforcie Vicecomiti Cottignole
Et Aviani Comiti Marchie Anconitam Marchi
Oni Scteque Romane Ecclesie Confalonerio ac
Illmo Tum Lige Capitaneo Gnli Nunc vero Duci Mli

Quod quidem Mon.rium Et Eccliam ad Laudem Dei
Et ob Specialem Devotionem Suam ut Est Fabricari
Fecit Et Lapidem Hunc Ipsamet Solemniter
Deposuit Anno et Die suprascriptis.

Giova però osservare che, quantunque si ignorasse a' nostri giorni l'esistenza di questa lapide, essa non era però ignota ai dotti del secolo passato. L'Aresi, nella sua *Cremona litterata*, tomo III, pag. 49, accenna ad un'opera manoscritta di suo fratello Desiderio, intitolata *Accademia dei pittori, scultori ed architetti cremonesi* in cui narra, che per la costruzione del nuovo altare maggiore nella chiesa di S. Sigismondo, essendosi dovuto scavare il pavimento, il giorno 5 luglio 1710 fu scoperta ed estratta la pietra portante la suddetta iscrizione (ch'egli riproduce, ma sciolta e senza abbreviature) e che al giorno 18 dello stesso mese fu rimessa a suo luogo, sovrascrittovi il seguente distico, dettato dallo stesso Desiderio:

. Hic latet insculptum Francisci nomine, saxum
Conjugis et Blancæ quæ claustra erexit et aedem.

Questa sovrascrizione però non fu adesso trovata, il che fa supporre che il terreno sia stato di nuovo ritoccato dopo quell'epoca, e in quella occasione sia anch'essa scomparsa.

È a deplorarsi che questo bel monumentino venga sottratto alla vista degli studiosi e dei curiosi, e condannato a rimanersi sotterra in un luogo che probabilmente non è neppur quello dove fu posto originariamente. Non disapprova anche la parabola del Vangelo, che si seppelliscano i tesori? Del resto, il tempio di S. Sigismondo è uno di que' monumenti, alla cui conservazione parmi che contribuisca anche il Governo; giova quindi sperare che la Consulta Archeologica, istituita da poco tempo in questa città, vorrà provvedere a che questa lapide venga rimessa alla luce, e custodita nella chiesa in un luogo facilmente accessibile, o meglio ancora, collocata nel Museo Archeologico che si vorrebbe istituire a spese della Provincia.

Cremona, 23 marzo.

G. R.

---

## DUE ISCRIZIONI IN MILANO

REPUTATE INEDITE.[1]

*Egregio Dottore,*[2]

I cento *Motti morali scritti su le case di Roma*, raccolti, dichiarati e publicati testè dal cav. Achille Monti,[3] degno proni-

---

[1] Questa lettera, consegnata il giorno stesso della sua data, durante la impressione del presente volume, fu precorsa dalla *Raccòlta delle Inscrizioni Stampa-Soncino*, la quale il benemerito avv. Emilio Seletti publicò il 27 del prossimo maggio. La bella gallería epigrafica dell'estinto casato reca in luce l'iscrizione prima suddetta a car. 23, sotto il num. 29.

*Il Compilatore.*

[2] *Al ch. e nob. signore Dott. Notajo Carlo Casati, Vice-secretario della Società storica lombarda in Milano.*

[3] Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1877, in-8.

pote e vindice giusto del grande Vincenzo, m'invogliarono a rendere un eguale servigio a questa nostra diletta Milano. Ma lunga è la via, e la gamba mia è corta. Intanto, a saggetto e comincio, ecco un pajo di epigrafi messemi innanzi da due cortesi studiosi.

Il solerte bibliósofo Amilcare Bertolucci, di Modena, da alcuni anni frequentatore giornaliero delle due publiche e maggiori nostre biblioteche, mi riferisce che, entrato nella casa num. 22 della via S. Vito al Carrobbio, scoprì a destra una lapide di marmo con l'iscrizione seguente, traspostavi, or sono pochi anni, dal nuovo proprietario; il quale, nello sgombrare il cortile per ampliarlo, la trovò sepolta sotto i rottami. E buon per noi che quel proprietario salvò questa iscrizione murandola in una parete, in vece di servirsene, come da molti si suole, a coperchio capovolto di qualche smaltitojo. Ora l'iscrizione è:

NE OMNIS AETAS
PERPETUIS VITAE FLUCTIBUS
JACTARETUR
PENETRALE HOC VELUT PORTUM
JACOBUS MARIA STAMPA
OCIO ET SALUTI
PARAVIT

In quale luogo una tal lapide stesse da prima e quale fosse il significato vero di questa iscrizione invano si è frugato nel Puricelli, nel Sitonio, nell'Argelati, nel Latuada, e negli altri scrittori di cose milanesi: soltanto sapiamo dal nobil signore Felice Calvi, — l'autore del *Patriziato milanese* —, di aver ritratto dall'archivio privato degli eredi Stampa-Soncini che il Giacomo Maria Stampa morì settantunenne il 17 di decembre del 1557.

E il chiaro pittore Luigi Riccardi, professore di paesaggio alla nostra Academia di Belle Arti, mi additò un'iscrizione seconda non meno curiosa; ed è la quì appresso. A Porta Vigentina, a destra uscendo, volgendo su 'l bastione interno, dopo pochi passi, sopra una bassa e vecchia tettoja vôlta ad un orto, esibente ai passaggeri le parole: *Fabrica di maglieria di Luigi Bonavia*, si legge, a forza di cannocchiale, in muro a stucco:

QUAS DOMINUS ÆRE NON ALIENO
CONDIDIT ÆDES
EJUS FORTE PULVERE
SEMET IN PULVEREM PROLAPSURUS
RESTAURABIT HERES.

A lei ora il trovare e il nome del piacevole e un pò cinico edificatore, e l'anno dello scritto sbiadito così fatto. A mio piccolo vedere, esso non potrebbe risalire più addietro al primo ventennio del secolo passato. Similmente di quest'altra epigrafe negli Storici nostri non un zitto.[1]

Se le notizie quì offerte le pajono non indifferenti del tutto, ne facia ella, dottor mio carissimo, il piacer suo libero e pieno, ottenendo loro, se stima, anche un cantuccio nell'*Archivio storico lombardo*. La presente lettera, lontana da ogni spina di critica, e dettata da solo amore di onesto sollievo e di trastullo erudito, avrà, spero, un successo migliore che non l'altra mia, a lei diretta parimente il 4 di settembre del 1876, nel num. 6056 del giornale *La Perseveranza*, intorno all'ultimo libro del prof. Carlo Magenta.

Co' soliti sensi

Di Milano, 1877, maggio, 5. *il suissimo*

Dott. G. B. DE CAPITANI.

## LA BANDIERA DI MAOMETTO II,

### IL CONQUISTATORE DI COSTANTINOPOLI.

Gli occhi nostri sono, in questi giorni, così fissamente rivolti alla lotta gigantesca che si combatte sulle rive del Danubio e in Asia che in ogni pagina vorrebbero leggere i nomi di Turchi, di Russi, di Musulmani. Tornerà quindi molto gradito ai lettori dell'Archivio l'avere qualche notizia intorno un preziosissimo cimelio che vide, or son più di quattro secoli, un'altra lotta avvenuta in quelle stesse contrade. È la bandiera con cui il sultano

[1] Forse le due iscrizioni suddette passarono inosservate come non sacre.

Maometto II [1] si presentava ad assediare Costantinopoli, e che si conserva tra i ricordi storici più segnalati che vanti l' Armeria Reale di Torino. [2] Pure, in mezzo alle molte armi ricche d'oro, d'argento e di pietre preziose, che attraggono colà gli occhi dei visitatori, nessuno si sofferma a guardare due poveri pezzi di seta di color granato, i quali portano, dipinta in giallo, una iscrizione scritta in lingua arabica, che noi qui traduciamo.

Nella freccia:

" Non *(v'ha)* Dio che Allah, e Maometto *(é)* l'inviato di Dio. „

Nel 1.° campo:

" Non *(v'ha)* Dio che Allah, e Maometto *(è)* l'inviato di Dio. „

Nel 1.° lembo:

" Certo noi ti abbiamo conceduta vittoria manifesta, perchè ti perdoni Iddio le colpe che commettesti prima e quelle che commetterai dopo, e compia i suoi benefizî sopra di te, e ti diriga sulla via retta, e ti soccorra del suo potente soccorso. *(È)* egli che fa scendere la tranquillità nei cuori dei fedeli. „

Nel 2.° campo:

" Soccorso da Dio e vittoria prossima, e annunzia la buona novella ai credenti. Oh Maometto! „

Nel 2.° lembo:

" Dio, non v'ha Dio fuori di lui, il vivente l'eterno. Non lo coglie l'assopimento, non il sonno. Gli appartiene quanto *(è)* nel cielo e nella terra. Chi intercederà presso lui se non con suo permesso? Conosce il passato e l'avvenire; [3] ma essi *(gli uomini)* non comprendono della sua scienza se non quant'ei vuole. Il suo trono abbraccia il cielo e la terra, e il sorreggerlo non gli reca alcun travaglio; egli *(è)* il grande, l'altissimo. „

Questa iscrizione contiene, primieramente, ripetuta due volte, la professione di fede islamica, poi i quattro primi versi del capitolo *(sura)* quarantotto del Corano, il quale s'intitola *El-Fatah,* cioè

---

[1] Il vero nome è Sultân-Mohamed-Ḣan-el-Faty, il Conquistatore.

[2] La bandiera è lunga metri 2, 4. e larga 2, 60.

[3] *O le cose di questa vita e quella dell'altra, o le sensibili e le intelligibili.*

*l'apertura*, o, più chiaramente, *la vittoria*, ed è quello che recitò il profeta dell'islamismo quando, dopo la fuga, fece ritorno vittorioso da Medina alla Mecca. Segue il versetto tredicesimo del capitolo quarantuno del Corano stesso che, fatto per chiedere l'aiuto di Dio nella battaglia, era inciso nella sciabola del profeta, e però si legge assai sovente nelle armi musulmane. Pone termine alla iscrizione il versetto dugentocinquantasei della seconda *sura*. [4] Questo è stimato sovra ogni altro come valido aiuto alla fortuna, sicchè i seguaci dell'islamismo lo scrivono molto spesso sui loro monumenti. Tuttavia, nè questo versetto nè gli altri, hanno impedito al famoso stendardo di cadere nelle mani degl'*infedeli*; ed ecco in che guisa ciò avvenne.

Fra le molte tradizioni che correvano in mezzo ai Musulmani ve n'era una la quale prometteva che Costantinopoli sarebbe venuta in loro potere il giorno in cui si fosse trovata la tomba di Abu-Eiub, uno dei compagni di Maometto, l'alfiere nella terza spedizione musulmana contro la sede dell'impero bisantino.[5] Egli stesso, il santo e modesto uomo, morendo intanto che durava con cattivo esito la pugna, lo aveva loro promesso. Il sultano Maometto II s'era già mostrato uomo di poca fede nel non credere al miracolo di Gerico, e nel porre l'assedio a Costantinopoli con dugento cinquantamila uomini, quantunque il profeta avesse dichiarato ch'essa sarebbe stata presa dai Musulmani, non già con catapulte e con baliste, sibbene con queste sole parole: " Non *(v'ha)* Dio che Allah; Allah *(è)* grandissimo. " Non esponevasi ora ad alcun pericolo nel prestar fede ad Abu-Eiub; ed anzi il trovarne la tomba gli avrebbe recato molto utile nel maggior coraggio che sarebbe entrato nell'animo de'suoi. Questa volta la fede non mancò, e fu tanta che oprò miracoli, e fece scoprire la sacra tomba. Subito ne divulgò la buona novella tra le sue milizie, e fece voto che, entrato in Costantinopoli, avrebbe innalzato una moschea in onore del compagno del profeta. Entrò; sciolse il voto, e quando, costruita che fu, andò a visitarla per la prima volta, depose colà, in onore dell'alfiere, quel glorioso stendardo, e

[4] Questo versetto è in gran parte scomparso.
[5] Fu fatta quella spedizione nell'anno 48 dell'egira, 668 dell'e. v.

fu cinto, dallo seich-ul-islam, d'una magnifica scimitarra, ond'ebbe principio di qui la cerimonia che doveva, in Costantinopoli, tener luogo della incoronazione. [6] Quando se la cinse Abdul-Megid, che salì al trono l'anno 1839, egli, ch'era vivamente desideroso di riforme, fece togliere gli antichi e semplici stendardi che ornavano la moschea, e ricamarne splendidamente altri dalle mani gentili delle donne del suo *harem*. La grande e saggia riforma per poco non fu causa della distruzione della vecchia e gloriosa bandiera di Maometto II. Essa con altre, che ricordavano egualmente vittorie ottomane, fu donata al guardiano della moschea stessa, il quale pensò di farle tutte a brani per dividerle, come sacre reliquie, tra i fedeli. Già l'opera vandalica era cominciata; già la bandiera, stata testimone di quell'avvenimento ch'aveva addolorata tutta la Cristianità, e accresciuta la gloria e la potenza turca, era tra le mani distruggitrici del guardiano che, tranquillamente seduto davanti alla moschea, aveva cominciato a romperla, quando per buona ventura, capitò il barone Tecco, ambasciatore del re di Sardegna, il quale, conoscendola, pieno d'ira, gridò:

— O che fai tu?

E quegli con calma orientale:

— Divido questi stendardi per venderli a brani ai credenti.

— Ma tu ne ricaverai ben poco.

E, così dicendo, tratto di tasca un pugno di piccole monete d'oro, coniate allora allora, colla forza di questo lucentissimo argomento, potè avere subito lo stendardo.

La notte appresso il povero guardiano non chiuse occhio: gli si presentavano terribili dinanzi le pene dell'inferno; e Maometto II, e Abu-Eiub, e gli altri compagni del profeta lo rimproveravano acramente perchè aveva dato all'infedele una cosa sacra. Come

[f] La scoperta della tomba di Abu-Eiub è narrata diversamente da altri scrittori; ma il barone Tecco ha tratto le notizie che qui pubblico da un manoscritto, che si conserva nella biblioteca annessa ad una moschea di Costantinopoli, il quale s'intitola: *Meraviglie d'ispirazioni divine e di spirituali aiuti dell'ansàr Eiub nella espugnazione di Costantinopoli la protetta.* — Oltre a questo manoscritto, provano l'autenticità del prezioso cimelio i caratteri, che sono in esso dipinti, anzichè ricamati o tessuti, come si usò nelle bandiere successive.

fu giorno, volò in casa dell' ambasciatore, e, pallido in volto, e piangente, lo supplicò di restituirgli lo stendardo, e gli narrò, ancor tutto spaventato, quanto aveva visto e sofferto nella notte precedente. Ma il barone Tecco rifiutò di privarsi di così prezioso tesoro; disse che già lo aveva spedito al suo re, e l'assicurò che questi lo avrebbe collocato in luogo ove, anzichè averne sfregio, siccome egli temeva, sarebbe stato da tutti onorato come in paese musulmano. Infatti lo spedì a Carlo Alberto per l' Armerìa torinese; ma il promesso onore gli mancò, perchè la sua storia e la sua importanza furono ignorate o note a pochissimi.

ISAIA GHIRON.

## CONGRESSO ARTISTICO DI NAPOLI

### NOTIZIE.

A Napoli, nell' aprile decorso, in occasione della terza Esposizione nazionale italiana, si ebbe pure il Congresso artistico: fu diviso in due Sezioni; l'una, e la prima, per l' arte pura, l'altra per la storia dell' arte e per l' archeologia artistica.

Al 10, generale adunanza d' inaugurazione; poscia, alla Sezione II furono assegnati tre dei temi dapprima annunciati: 1.° Esporre come nel medio evo siasi coltivata costantemente l'arte nelle provincie meridionali d' Italia, investigandone le ragioni; — 2.° Sul modo di costituire e mantenere le Commissioni provinciali per la conservazione dei monumenti nel Regno; — 3.° Del rinnovamento e perfezionamento delle majoliche, dal loro punto di vista storico.

Le sedute della Sezione archeologica furono tenute nella sala di biblioteca dell' Istituto di Belle Arti. Nel successivo giorno 12 aprile fu costituito il seggio presidenziale, che riuscì così composto: presidente, comm. *Giulio Minervini*, professore alla R. Università; vice-presidente, cav. *Scipione Volpicella*, direttore della Biblioteca Nazionale; segretario prof. *Diego Aguglia*, il quale venne supplito, nel giorno 18, dal duca *Lancia di Brolo*.

Dei tre quesiti proposti, il primo, sulla coltura artistica dell' Italia meridionale dal V al XIII secolo, occupò l' intera adunanza del 17, con un discorso del comm. Demetrio Salazaro, che per voto della Sezione venne dato alle stampe; l' ultima adunanza, quella del 20, fu quasi per intiero impiegata nella lettura

di una memoria dell'avv. Lodovico Farina, direttore della Società Ceramica in Faenza, intorno all'origine, alle vicende delle arti ceramiche in Italia e dei modi moderni di applicazione.

Le adunanze effettive di lavoro furono sei; quattro, quindi, quelle consacrate a discutere del secondo dei temi citati. Anzitutto si tratta a lungo dell'elemento artistico congiunto al tecnico, che deve aversi negli nfficj del Genio civile, fin che si voglia ad essi affidata l'esecuzione dei ristauri edilizj sostenuti col denaro dello Stato. La conseguente proposta che non si abbiano più speciali amministrazioni pei singoli ristauri, ad eccezione di quelli dipendenti dal Ministero dell'Istruzione, diede motivo di prendere ad esame l'intera legge del 5 marzo 1876, colla quale in ciascuna provincia del Regno è istituita una Commissione consultiva per la conservazione dei monumenti d'arte e d'antichità. Molte ed importanti furono le modificazioni e le aggiunte discusse, nel passarla in rassegna articolo per articolo, e di esse la parte maggiore venne accolta e sanzionata col voto unanime della Sezione. Le modificazioni riguardano gli articoli 2, 3, 4, 8 e 10 della legge, ed un nuovo ne venne pure aggiunto in fine, col quale è determinato su quale fondo possa la Commissione fare assegnamento per le spese occorrenti nell'adempimento delle sue incombenze.

La chiusura del Congresso si volle fatta con vana solennità, alquanti giorni dopo terminati i lavori, il 26 dello stesso aprile.

G. M.

---

## RISPOSTA

### ALLA DOMANDA FATTA NEL FASCICOLO PRECEDENTE A PAG. 160.

Narra il Giulini, sotto l'anno 1310, che, Enrico di Lucemburgo incontrato alla porta Vercellina dal podestà Ricuperato Rivola, bergamasco, questi umilmente porgesse al re il bastone del suo magistrato. Enrico lo ricevette, e poi di nuovo glielo ritornò, ordinandogli che continuasse a reggere la città in nome suo (*Memorie*, ecc., t. IV, pag. 859 nuova ediz.*). È a credersi però che il podestà portasse tale distintivo della sua dignità nel principio della sua istituzione, come altresì lo portavano i militi, i regi vassalli e i capitani del popolo.

D.r Casati.

---

# CRONACA SEMESTRALE

## DELL'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO

I.° Semestre, 1877.

---

Nel passato semestre continuarono in tutte le Sezioni dell'Archivio i lavori di sistemazione, di reintegrazione e ricollocazione delle carte restituite dai dicasteri che ne avevano fatto richiesta. E siccome troppo lungo riescirebbe il darne dettagliata relazione, ci basterà accennare per ora come, nelle cinque sezioni, furono complessivamente sistemate 5130 cartelle o mazzi contenenti più di 15,000 posizioni o pratiche, e distribuite nei corrispondenti riparti o classi. Il contingente maggiore fu dato dalle classi *Acque*, *Potenze Estere*, *Studj*, *Ufficj* e da altri riparti delle *Sezioni giudiziaria e finanziaria*, *del fondo di religione* e *della cessata delegazione provinciale*. A questi lavori devesi aggiungere la formazione di altre 750 schede pel nuovo indice dei registri dell'Archivio Panigarola, oltre quelli compiti distintamente dal direttore.

I versamenti di atti di diversi uffïcj non furono meno copiosi dei precedenti, e cioè: il versamento di 3000 cartelle d'atti della locale Prefettura, pel quale fu compilato, da due de' nostri ufficiali, un preventivo inventario; quello degli atti metodici e di classificazione degli alunni delle scuole elementari dal 1821 al 1859, che trovavansi presso la Direzione delle scuole comunali; i sette volumi di Sentenze rese dal Contenzioso finanziario, e altri volumi di relazioni sulle Strade comunali e sui Sordo-muti, versati dalla Prefettura, non che alcuni pacchi d'atti relativi alle imposte d'immediata esazione del 1859, del già Ufficio di Commisurazione

di Castiglione delle Stiviere, versati dalla Intendenza di Finanza di qui.

Alla Corte di Cassazione di Roma si mandò una copia di tutte le leggi e decreti del regno italo-franco e del lombardo-veneto.

Anche gli Archivj provinciali di Stato in Brescia e Mantova ebbero molto a lavorare, vuoi per bisogni ordinarj dell'amministrazione e dei privati, vuoi per copiosi versamenti di atti di quegli uffícj e per la conseguente loro sistemazione.

In quello di Brescia furono versate le matrici e carte professionali degli ingegneri e architetti Leva, Pastelli, Sedaboni e Verri; gli atti di quel provveditore degli studj; delle cessate Commissarie distrettuali di Montechiari e Salò e 600 cartelle d'atti della locale Prefettura.

In quello di Mantova, le mappe e i registri censuarj di quella provincia e le matrici degli ingegneri defunti Bettini, Malacarne e Rugginini; essendosi inoltre provocato dal Ministero l'ordine a quella Prefettura di curare l'osservanza del R. decreto 3 novembre 1805, pel quale le matrici degli ingegneri e architetti defunti devono essere consegnate all'Archivio di Stato.

L'attenzione del Sopraintendente rivolta al buon andamento e direzione di tutti questi lavori d'ordine interno, non lo distolse dall'occuparsi anche di tutte le emergenze d'interesse generale per gli Archivj, contemplate dal Regolamento in vigore. Non ultime fra queste sono i periodici richiami dei numerosi atti trasmessi ai diversi uffícj che li avevano chiesti; le pratiche pel ricupero di atti indebitamente sottratti all'Archivio negli anni decorsi; quelle per lo sgombro dei locali del Palazzo del Senato, ora tenuti dalla Corte d'Assisie e dall'Esposizione permanente di Belle Arti; i rapporti sull'istituzione degli Archivj provinciali, e le notizie raccolte e mandate al Ministero sugli Archivj non governativi, ecclesiastici, comunali, di corpi morali e di privati.

Non è quindi a meravigliarsi se presentaronsi a protocollo numero 1426 esibiti, cioè 461 in più del precedente semestre, essendosi inoltre eseguite moltissime copie di documenti antichi e moderni, in evasione delle ricerche delle pubbliche amministrazioni e dei privati.

Giova avvertire come si è compita la raccolta dei *Documenti diplomatici tratti dagli Archivj milanesi* col III ed ultimo vol. di

pag. 649. Il signor Cantù la chiuse con un epilogo, ove ragiona l'andamento di quella pur troppo lenta pubblicazione.

Si continuarono le lezioni di Paleografia, i cui argomenti apparvero sui pubblici fogli.

La biblioteca si arricchì di 47 nuovi volumi, vuoi per acquisti fatti, vuoi per doni. Fra i donatori si distinse, come al solito, il Sopraintendente dei nostri Archivj di Stato, che elargì 18 volumi od opuscoli di opere proprie o d'altri, fra le quali meritano speciale menzione:

*Il Conciliatore.* Episodio del liberalismo lombardo di C. Cantù.

*Del Codice diplomatico Angioino e delle altre mie opere*, di Giuseppe Del Giudice.

*L'Archivio segreto del Comune di Orvieto*, di Luigi Fumi.

Oltre questi 18 volumi, donò per le speciali raccolte dell'Archivio, 19 lettere autografe di personaggi distinti; altre ne ebbe a prezzo.

La Fabbriceria del Duomo di Milano fece dono del 1° volume de' suoi *Annali*, a cui è premesso un discorso del Cantù.

Il Sopraintendente degli Archivi Piemontesi, comm. Nicomede Bianchi, il 1° volume della sua *Storia della Casa di Savoia*, nella quale è giovato da comunicazioni del nostro Archivio.

L'avv. Zanino Volta le sue: *Notizie e pensieri; scritti varii.*

Dalla R. Deputazione di Storia patria, dalla Società Storica Lombarda e dal locale Municipio si ebbe la continuazione delle rispettive periodiche pubblicazioni.

Furono acquistate fra le altre opere:

*Memorie delle famiglie nobili napoletane*, ecc. di Candida Gonzaga Berardo.

*Constitutiones provinciae mediolanensis*, etc.

*Gli Statuti di Bologna*, *Valsassina*, *Gravedona*, *Civenna*, *Limonta-Porlezza*, *Osteno* ecc., editi separatamente e in diverse epoche.

*Bibliographie biografique universelle* dell'Oettinger.

Le *Cronache forlivesi* del Cobelli.

Numerosi più del consueto furono gli studiosi ammessi ad indagini storiche, contandosene 75, molti dei quali frequentarono giornalmente l'aula, sempre cercando nuove carte.

Continuarono od estesero gli studi incominciati negli antecedenti semestri i signori:

Baruffaldi sac. Agostino, Bianchetti Enrico, Belgiojoso cav. Emilio, Caffi cav. Michele, Calvi nob. Felice, Casati dott. Carlo, Ceruti sac. Antonio, Corio prof. Lodovico, Cusani marchese Francesco, D'Adda marchese Gerolamo, Foucard cav. Cesare, Giampietro Daniele, Ghiron cav. Isaia, Kind prof. Paolo, Oldofredi cav. Ercole, Riva Finoli nob. Cesare, Rusconi marchese Alberto, Spinelli Giuseppe.

Fra i nuovi ammessi nel semestre vanno segnalati i signori:

*Ambiveri Luigi.* Sui pittori Piacentini del secolo XVIII.

*Antonini Pietro.* Documenti relativi al comune di Bereguardo.

*Armingaud F.* Lettere di Cosimo De-Medici a Francesco Sforza.

*Balduzzi, canonico.* Notizie sul condottiero Tiberto Brandolino.

*Bergomi sac. Carlo.* Documenti relativi alla Confraternita e Chiesa di S. Bernardino alle Ossa, in Milano.

*Bianchetti Enrico.* Notizie relative alla Valle dell'Ossola.

*Bianchi Nicomede, comm. Sovrintendente delli Archivi di Stato del Piemonte.* Corrispondenza diplomatica della Repubblica Cisalpina col Piemonte.

*Bianchini comm. Domenico.* Notizie su Ugo Foscolo.

*Campori Giuseppe.* Sulla fondazione della Scuola militare di Modena.

*Corradi cav. Alfonso Rettore dell'Università di Pavia.* Notizie e documenti per la Storia di quell'Università e dei più insigni professori di essa.

*Faconti Arturo.* Sul castello di Cicognola.

*Fraknöi dott. Guglielmo.* Notizie sull'Ungheria.

*Frassi ing. Giacomo.* Ricerche e studii de' documenti relativi a Civenna, Limonta e Campione.

*Kitt Enrico.* Esame delle pergamene relative al convento di Leno Bresciano.

*Linder Teofilo.* Rilievi araldici.

*Majocchi prof. Domenico.* Sui Cistercensi in Caleppio.

*Manfredi Pietro.* Studii sui contratti di locazione dei dazi delle calcine del ducato di Milano e dazio delle calcine forensi, detto volgarmente, dazio pel Ticino.

*Maulx.........* Studii sul Filarete.

*Mariani rag. Carlo.* Sulla sagrestia meridionale del Duomo di Milano.

*Mauri avv. Ferdinando.* Sull' oratorio di Santa Maria del Castello in Rho.

*Mazzola Enrico.* Notizie sulla costumanza del Bue Grasso e sul comúne di Alserio.

*Muoni cav. Damiano.* Su Francesco I, re di Francia.

*Oddone avv. Giovanni, Sindaco di Alessandria.* Notizie sui documenti per una storia di Alessandria.

*Óvárìj cav. Leopoldo.* Corrispondenza diplomatica dei nostri duchi coll' Ungheria.

*Portioli sac. Attilio.* Studii sulle carte mantovane.

*Pusterla Luigi.* Notizie sulla famiglia Pusterla.

*Rajna prof. Pio.* Ricerche nel carteggio del marchese del Vasto.

*Rieger dott. Carlo.* Studii sui diplomi imperiali dei secoli X e XI.

*Rosa avv. Gabriele.* Sull' Istituto scolastico di Brescia.

*Salveraglio Filippo.* Studii sul Parini e su altri letterati.

*Torelli conte Bernardo, tenente.* Pel Ministero della Guerra. Studii sulle milizie italo-francesi.

*Valdrighi cav. Luigi Francesco.* Esame dei documenti relativi alla Corona Ferrea.

G.

# RENDICONTI DELLE SEDUTE

## DELLE SOCIETÀ STORICHE

## E DELLE ACCADEMIE ITALIANE.[1]

### Società Storica Lombarda.

*Adunanza generale del 15 aprile 1877.*

Dichiarata aperta la seduta, è data lettura del Verbale della precedente Adunanza, che è approvato.

Dal vicesegretario, dietro invito del presidente, vien fatta presentazione d'alcuni libri donati alla Società, tra i quali, in ispecie, il secondo volume della *Storia della Toscana*, del signor Alfredo Reumont; *Il ducato di Milano*, del signor Marco Formentini; i cenni del cav. Camillo Brambilla sulla *Basilica di Santa Maria del popolo,* in Pavia; una *Memoria,* del prof. Gaetano Sangiorgio, *su Gasparo Gozzi.*

Indi il sig. presidente dà notizia come le pratiche più volte fatte per rinvenire una sala più adatta e comoda ai socî, abbiano ottenuto un esito favorevole, poichè la Società degli Artisti, in considerazione di quanto le veniva comunicato dai socî Emilio Belgiojoso e Giuseppe Mongeri, con aggradimento, sarebbe disposta ad accordare alla Società Storica una sala per le sue pubbliche adunanze, e presenterebbe a tal uopo un suo progetto che si sottopone all'approvazione dell'Adunanza.

Il presidente invita il vicesegretario a leggere gli articoli del progetto.

Compiuta la lettura, il socio Formentini prende la parola per espri-

[1] Si estrae dalle sedute di queste soltanto la parte che tratta di studî storici.

mere alcuni suoi riflessi intorno al progetto, in cui trova un patto che non corrisponderebbe alle idee più volte manifestate dai soci, cioè, che la Società si provvedesse di un locale, in cui potessero tenere convegni diurni e serali, e potesse altresì intervenire il pubblico. Ora l'attuale progetto della Società degli Artisti non risponderebbe allo scopo prefisso.

Risponde il signor Belgiojoso come nella lettera è lasciato adito a rendere più attuabile la convenzione; e che, del resto, a lui sembra che col progetto offerto dalla Società degli Artisti verrebbesi a raggiungere un altro voto più volte espresso dai soci, di trovare un luogo più centrale per le adunanze della Società.

I riflessi recati innanzi dal socio Formentini, danno occasione al signor avvocato Romussi di esporre alcune sue idee sul progetto e di rammentare, come si era altra volta parlato di ottenere la sala del Regio Istituto Lombardo.

Risponde il signor presidente che non riuscirono facili le pratiche, e fa osservare quindi che a motivo delle grandi difficoltà che s'incontrano per ottenere locali più centrali, chè certo si verrebbe a pagare una somma maggiore di 200 lire, si avesse a riflettere vieppiù intorno alla convenzione della Società degli Artisti.

Il cavaliere Formentini rientra nella discussione, chiedendo che a lui sia accordata la facoltà di far pratiche presso la Società dei Ragionieri a cui appartiene, dalla quale forse potrebbe ottenere combinazioni più vantaggiose. Pertanto propone di sospendere per ora le pratiche colla Società degli Artisti.

Per contrario, il socio Giovanni Visconti-Venosta crede utile che si continuino le pratiche colla Società degli Artisti, allo scopo di ottenere la sala che la medesima destinerebbe ad uso nostro, in giorni e sere fissi, con esclusione di qualsiasi promiscuità. In questo frattempo il socio signor Formentini tratterebbe colla Società de' Ragionieri, per vedere se può recarci qualche cosa di migliore.

Posta ai voti la proposta Visconti-Venosta, è accettata all'unanimità.

Indi il signor presidente sottopone all'approvazione della Società la nuova convenzione, di cui si dà lettura, fatta colla ditta Brigola, colla quale il *Bollettino Bibliografico dell'Archivio* occuperà, d'ora innanzi, tre fogli di stampa.

Vien quindi data comunicazione delle dimissioni offerte dal vicepresidente marchese Gerolamo d'Adda, che dietro suo desiderio entrerebbe a membro del Consiglio di Redazione, e del commendatore Tullo Massarani, dal rispettivo officio di membro del Consiglio di Presidenza.

In appresso, il socio Isaia Ghiron muove altra proposta, cioè che si

abbiano a trattare, nelle sedute, argomenti storici, cominciando da quelli che i soci presentano, sotto forma di domanda, nei fascicoli dell'*Archivio*, alle quali raramente sinora davasi risposta.

Appoggiata anche dai soci Romussi e Formentini, la proposta Ghiron è messa ai voti ed accettata.

In fine si procede, secondo l'ordine del giorno, alla votazione a schede segrete per la nomina del vicepresidente e di due membri del Consiglio, e vengono eletti i signori cav. Felice Calvi, il conte Matteo Benvenuti e il cav. Marco Formentini.

Da poi, propostasi la votazione del segretario, rimase eletto il socio signor Carlo Ermes-Visconti.

Esaurita la trattazione degli affari, la seduta è sciolta alle ore quattro.

Letto ed approvato.

R. Accademia delle Scienze di Torino.

*Adunanza del 7 gennaio 1877.*

Il socio Claretta, nel tessere la narrazione sull'avviamento e sulla condizione degli studi storici in Piemonte, regnando Carlo Emanuele III, avvertiva, come con quelle dell'archeologia si favorissero dal Governo le investigazioni intorno alle scienze esatte, ch'ebbero valenti cultori, nel celebre Giovambattista Beccaria di Mondovì, cherico regolare delle scuole pie, nel conte Giuseppe Angelo Saluzzo, nel Lagrangia e nel Cigna, e come questi tre col Gaber e col cavaliere di Foncenex poi, privatamente, fondassero quest'Accademia, pubblicando nel 1769 un primo volume, col titolo di *Miscellanea philosophico-Mathematica Societatis privatae taurinensis.*

Avverte agli incagli, che la nascente Società osteggiarono, riferendo ne' suoi primordii alcuni passi del Denina e del Segretario della legazione francese a Torino S^t-Croix, incisivi della condizione letteraria del nostro paese.

Prendendo quindi a considerare l'origine della scuola di critica storica, che deve la sua costituzione all'illustre torinese Giovan Tommaso Terraneo, considera brevemente i lavori principali del benemerito autore dell'*Adelaide illustrata*, cioè della storia della vita, dei tempi e dell'origine più verisimile de' marchesi di Susa, estinti nell'Adelaide stessa, che, coll'inanellarsi al conte Oddone di Savoia, rese la nostra dinastia la guardiana d'Italia.

Ricorda l'autore, come mentre da nobili provincie italiane d'altra dizione, il Terraneo riceveva non dubbi segni di conforto ed approva-

zione, la sola sua terra natìa rimanesse indifferente alle sue dotte elucubrazioni, le quali furono continue, e produssero copiosi lavori, onde ancor oggidì i suoi manoscritti possono venire consultati con frutto dai cultori degli studi patrii.

Anche il soggetto prediletto dagli storici, vo' dire l'origine della Casa di Savoia, veniva studiato con molta accuratezza dal Terraneo, ma lontano dal secondare l'opinione che il Governo assolutamente esigeva doversi ad occhio cieco ammettere dagli storici, cioè la sua derivazione sassone, teneva ben altra via, ed una volta ammettendone la provenienza da Bosone re di Provenza, altra dai conti di Ginevra; fra la mancanza di documenti e di prove dirette, amava meglio di conchiudere, di voler astenersi dal pronunziare alcuna decisione « per lasciare libero il campo a que' fortunati ingegni che un giorno prendessero a descrivere i fasti di questa augusta dinastia. »

Gli studi archeologici furono altresì coltivati dal Terraneo con vastità di dottrina ed accuratezza di maestro, e l'autore commenda d'assai i suoi manoscritti sul vero sito dell'antica città romana d'Industria, sui marmi segusini e sulle iscrizioni albesi.

Ricorda: come se la sua morte avvenuta nel 1771 sui soli suoi cinquantasette anni, trascorreva fra noi inosservata, ben meritava della patria il suo discepolo, Giuseppe Vernazza, che tradusse in atto il nobile e delicato pensiero di apporre col suo obolo privato un'acconcia iscrizione sul suo avello nella torinese chiesa di San Dalmazzo.

Accenna quindi l'autore ai contemporanei del Terraneo che ebbero in qualche modo a distinguersi nella coltivazione degli studi patrii, e così al savoiardo Giuseppe Antonio Besson, autore delle Memorie sulla storia ecclesiastica delle diocesi di Ginevra, Tarantasia, Aosta e Moriana; all'abate Francesco Berta che con Antonio Rivautella pubblicava il *Chartarium Ulciensis ecclesiae;* a Gian Andrea Irico, preposito di Trino, autore di una storia di sua patria, scritta col corredo di documenti, e di varii lavori inediti, fra cui primeggia il Codice diplomatico del Monferrato, che il Terraneo assai commendava nel suo epistolario.

### *Adunanza del 21 gennaio 1877.*

Nella tornata del 21 gennaio il socio Claretta accenna ai distinti meriti del discepolo del Terraneo, Angiolo Paolo Carena da Carmagnola, il benemerito autore dei *Discorsi* intorno ai principali monumenti storici del Piemonte ed all'utilità ed all'uso delle cognizioni ed investigazioni delle cose storiche. Osserva l'autore quanto quest'opera manoscritta riveli la vastità del sapere del Carena, che a soli venti-

nove anni già aveva raggiunto fama di scrittore provetto, e meritato che quest'Accademia lo eleggesse a suo socio, tributando indirettamente in tal modo un omaggio d'approvazione ai lavori di quella scuola di critica storica, che si disse iniziata dal Terraneo.

Il Carena morivasi inosservato nel 1769, e solo venivagli innalzata una lapide con bella iscrizione, per cura del Vernazza, che compieva coll'amico quanto aveva fatto col suo maestro il Terraneo.

Intraprende poscia la lettura del periodo che risguarda il regno di Vittorio Amedeo III. Detto della poca inclinazione di questo principe nel favorire gli studi, e dell'eccezione manifestata a pro di questo istituto, da lui eretto nel 1784 in Reale Accademia delle Scienze, s'estende a considerare il buon volere di molti piemontesi, fra cui primeggiava il conte Bava di S. Paolo, che nel 1776 aveva preso a tenere in casa sua conferenze letterarie, da cui uscì la Società, dal suo nome chiamata Sanpaolina, autrice dell'opera de' *Piemontesi illustri*, in cui l'autore osserva un avviamento a maggiore indipendenza di giudizii e ad un ordine d'idee, meglio consone al progresso dei tempi.

Accenna indi l'autore ad altre consimili Società, sorte a quei dì fra noi, e di cui fecero parte i più distinti personaggi che noverava a que' dì il Piemonte, i quali concorsero a diffondere l'amore alle storiche investigazioni, e far meno scomparire il nostro paese in faccia alle altre provincie d'Italia. E gli *ozii letterarii* e la biblioteca oltramontana e piemontese furono senza dubbio una felice imitazione delle varie novelle ed effemeridi letterarie che divulgavansi a Roma, Firenze, Modena e Venezia.

Che se i privati dal canto loro concorrevano a tenere accesa la fiaccola del sapere, il Governo sonnecchiava, e le sue premure volgevano soltanto a cercare chi si volesse indurre a sostenere i fondamenti della pretesa origine sassone, che da alcuni secoli erasi imposta alla storia.

Si distende qui l'autore a considerare a lungo una missione, sin ora ignota, del conte Chiavarina di Rubiana sovrintendente agli archivi di Corte, immaginata ed intessuta per secondare codesto proposito, il cui scopo principale mirava a scalzare i fondamenti dell'opinione contraria alle mire del Governo *spacciatasi con molta franchezza dal Muratori* (come notava il Chiavarina), autore di un sistema contrario a quella pretesa origine.

E mentre il mandato non veniva affidato ai pochi distinti cultori degli studi storici fra noi, si commetteva invece al conte di Montelupo, Melchior Rangone consigliere di Stato, assistito dal bibliotecario dell'Università, abate Berta.

Avverte qui l'autore, che la pochezza di quelle investigazioni faceva per altro nascere la prima idea di creare una Giunta che avesse per oggetto di raccogliere documenti risguardanti la famiglia reale di Savoia, e di compilarne quindi una storia; Giunta che veniva istituita con regio biglietto del 22 ottobre 1781.

Considera poscia l'autore le memorie raccolte dal Rangone, tutto intento a poggiare i suoi sistemi sulla nota cronica di Ditmaro e sulla salvaguardia di Talloire; sistemi che sebbene trovassero sostenitori officiosi, come furono l'abate Berta or lodato, ed il francese Leurier, venivano tuttavia copertamente sconfessati dal Vernazza in una privata inedita sua corrispondenza, ancorchè incaricato dal Governo di attendere all'edizione di quella cronaca di Ditmaro, impresa con ardore cominciata e poi lasciatasi imperfetta.

## R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova.

### *Tornata del 18 febbrajo, 1877.*

Il socio conte Malmignati intratteneva il numeroso uditorio sull'arduo tema del *Movimento religioso del secolo XVI.* È questo lavoro una prefazione storica di un libro del socio, che sta scrivendo sul carattere e sulla vita del Tasso, a meglio far conoscere il quale egli stimò fare precedere uno sguardo riassuntivo di quell'epoca in quanto specialmente concerneva la riforma religiosa e filosofica, che si veniva allora effettuando in Italia.

### *Tornata del 13 maggio 1877.*

Il segretario dà lettura di uno scritto del socio effettivo don Gian Marcello Valmigli di Faenza intorno alla vita di *Mengo Bianchelli filosofo e medico faentino di chiaro nome nel secolo XV e nei principii del XVI.* Egli nacque circa il 1440 di famiglia antica; professò dialettica e filosofia per più anni in Ferrara, medicina per cinquant'anni nello stato della repubblica di Firenze. In Firenze prendeva parte alle dispute teologiche e filosofiche nelle case di Lorenzo de'Medici col Ficino, con Pico della Mirandola, col Poliziano; diè moglie al figliuolo Giulio una dei Tosinghi; curò papa Giulio II in Bologna nel 1510; nel 1515 insegnava medicina in Pisa; nel 1521 viveva ancora in Faenza, decorato della cittadinanza fiorentina e del titolo di conte palatino: era morto innanzi al 1525. Il ch. socio con particolarità molte di tempi e di nomi, desunte da documenti e atti pubblici faentini, illustra, corregge, amplifica le scarse notizie che del Bianchelli lasciarono o raccolsero il Flaminio, l'Urseto, il Marchesi, il Mazzucchelli, il Fabroni; dà una nota

esattissima e corretta delle opere di lui a stampa e delle stampe diverse; e anche dà contezza della famiglia e dei figliuoli e discendenti di lui in Faenza.

Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi.
*Tornata del 15 marzo 1877.*

Il segretario dà lettura di una Memoria mandata dal socio corrispondente dott. Achille Neri intorno a Pietro Gazzotti sacerdote modenese, storico del secolo xvii.

Portatosi il Gazzotti in età giovanile a Roma, non tardò a conseguire fra gli altri onorevoli incarichi quello di segretario del cardinale Spada al tempo della sua nunciatura a Torino, per indi passare nella stessa qualità presso il duca di Giovenazzo, ambasciatore del re di Spagna, accompagnandolo ne' suoi viaggi in quasi tutte le Corti d'Europa. In Parigi, ove fece più lunga dimora, contrasse amicizia coll'abate Vittorio Siri, parmigiano, che stava allora pubblicando il suo *Mercurio, ovvero istoria dei correnti tempi*, avvantaggiando molto di stipendi e donativi col porre in buon aspetto le azioni de' suoi mecenati. Ammaestrato dal Siri, anche il Gazzotti s'invogliò di scrivere una *Storia delle guerre d'Europa* a' suoi giorni, giovandosi delle cognizioni acquistate nell'adempimento del proprio ufficio. Nel 1676 attendeva appunto in Torino a questo lavoro, quando il marchese di San Tommaso, ministro piemontese, d'accordo col Giovenazzo, accettollo presso di sè agli stipendi della Corte con mille lire all'anno e con promessa di maggior fortuna, allo scopo di guadagnarsi uno scrittore che mettesse nel loro miglior punto di vista i successi della guerra mossa nel 1672 dal duca di Savoia alla Repubblica di Genova. Ma gli assegni del Gazzotti dopo un anno erano ancora da pagarsi; ond'egli, sull'esempio del Siri, pensò trar profitto dalla Repubblica di Genova, mandando segretamente da rivedere a quegli inquisitori i fogli che si riferivano a detta guerra e che vennero corretti a piacer loro, restituendoli insieme ad un regalo in denaro. Il nostro socio produce i documenti che provano la venalità dell'autore e che servono a metterci in guardia sulla poca fede che meritano gli avvenimenti e i giudizi da lui riferiti: difetto pur troppo riconosciuto comune agli scrittori pensionati di quel secolo. La storia del Gazzotti, che corre dal 1648 al 1680, venne impressa in Venezia l'anno seguente in due volumi in-4; e l'autore, accompagnandone un esemplare a Madama Reale in Torino, incolpava i revisori veneti di aver levate molte cose che tornavano a vantaggio della Casa di Savoia. Avanti di porre in luce la sua opera erasi egli restituito definitivamente in patria, ove ottenne nel 1684 l'arcipretura di Formigine e d'es-

sere nel 1691 trasferito alla parrocchia di S. Giorgio in Modena. Qui attese con alacrità a continuare la *Storia delle guerre d'Europa*, ripigliandola da Luigi XIV; e avendo trasmesso a questo re un saggio del suo nuovo lavoro, fu da quel sovrano fatto ascrivere fra i regi istoriografi, senza annettervi però alcun emolumento. Non cessò pertanto il Gazzotti di procacciarsi alle stesse condizioni altri compensi da Genova, allorchè stava per dare alle stampe la continuazione della storia medesima; ma questa rimase inedita per la morte dell'autore accaduta nel 1701, e il manoscritto si conserva nella Biblioteca Estense in 3 volumi in fol.°

Dopo di che il socio cav. D. Luigi Vischi, in relazione alla lettura fatta nell'ultima tornata dal socio marchese Cesare Campori sul Collegio di S. Carlo, presenta tre interessanti lettere scritte nel 1733 da Bernardo Tanucci al Muratori, tratte in copia dall'archivio Muratoriano, che valgono a splendidamente confermare l'altissima stima di che in Toscana ed in tutta l'Italia godeva quell'Istituto, il quale è sempre uno de' più cari ornamenti della nostra città.

### R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
*Adunanze dei giorni 11 e 25 febbraio 1877.*

Il membro effettivo ab. R. Fulin legge la sua Memoria, col titolo: *Giacomo Casanova e gli Inquisitori di Stato.* Di fronte alla tendenza manifestata da alcuni recenti scrittori, l'autore dimostra che non deve mitigarsi menomamente il giudizio comune sul conto di Giacomo Casanova, anche perchè i racconti di esso non sono sempre conformi al vero. E lo dimostra con fatti che si possono controllare ancora.

Riguardo alla cattura, di cui il Casanova asserisce di non conoscere la causa, è comprovato dai documenti, ch'egli doveva sapere di essere stato imprigionato, processato e condannato (a 5 anni sotto i Piombi) per aver eccitato, anche cogli scritti, all'immoralità ed alla miscredenza, nonchè per aver tentato di far proseliti alle logge dei liberi muratori.

Riguardo alla fuga, l'autore dimostra che gl'inquisitori tenevano accuratamente nota di tutti anche i più remoti tentativi, che talvolta si fecero, di evadere dalle prigioni dei Piombi; avverte che la fuga riuscì in tre soli casi; e che in due di questi gl'inquisitori aprirono i relativi processi e fecero le relative annotazioni, ma che per la fuga del Casanova non fecero nè processo, nè annotazione di sorta. Argomenta perciò, che questa fuga sia stata agevolata dagli amici del Casanova, che potevano anche sedere nel tribunale: cosa che fu sospettata in altre circostanze che l'autore ricorda.

Finalmente ricordato l'ufficio di spia prezzolata, che il Casanova sostenne l'ultima volta che fu a Venezia, l'autore racconta come un libello famoso, pubblicato dall'avventuriere contro un rispettabile patrizio, lo costringesse ad abbandonar Venezia per sempre. Il Casanova per altro poteva più tardi rientrare in grazia di questo patrizio medesimo col mezzo di una lettera, che mostra lo spregevole suo carattere e la poca fede che meritano le sue parole. L'autore conchiude manifestando la speranza, anzi la certezza, che riescano indarno tutti gli sforzi di redimere la memoria d'un uomo, la cui vita fu un oltraggio continuo alle leggi della morale ed alla dignità dell'animo umano.

Il membro effettivo G. De Leva presenta *la prima parte della sua storia del Concilio Tridentino sotto Paolo III*, rifatta su documenti, che va fino al suo aprimento, e in cui indaga le cagioni per le quali restò sospeso dal marzo sino al 13 dicembre del 1545. Egli si riserva di presentare in successive tornate le altre cinque parti del suo scritto; nel quale, aspirando al pregio di una scrupolosa esattezza, stimò necessario di trasfondere tutto l'apparato delle ricerche ed il processo critico, che dovette istituire per sincerare la verità dei fatti e maturarne il giudizio.

*Adunanze dei giorni 11 e 25 marzo 1877.*

Il membro effettivo ab. R. Fulin prende in esame i recenti libri di Enrico Havard (*Amsterdam et Venise*) e di Carlo Yriarte (*Venise*). Egli dimostra con vari esempi che il primo conosce troppo imperfettamente il nostro popolo, la nostra città e la nostra storia; e il secondo non è molto più esatto, specialmente in quella parte del suo lavoro che si riferisce alla storia.

L'autore nota che i due scrittori non tennero conto alcuno degli studi recenti; e deplora che la grande diffusione, cui sono destinati i loro libri, contribuisca a radicare gli errori che la scienza si affatica a sterpare. Ne porta per esempio la leggenda di Marino Faliero, che i due scrittori raccontano al modo antico, mentre le recenti indagini l'hanno modificata in più punti; e relativamente all'età della consorte del doge, la quale era tutt'altro che giovane; e relativamente al trascorso di Micheletto Steno, che non fu diretto alla Dogaressa; e relativamente alle cause che generarono la cospirazione del doge, il quale aspirava (come evidentemente apparisce dai documenti) a stabilire in Venezia la propria signoria.

Passa poi l'autore a notare quanto vi sia di eccessivo nella opinione volgare sullo spionaggio esercitato a Venezia, e si trattiene particolarmente sulle denunzie anonime che l'Yriarte ammette e cerca di scu-

sare. Le denunzie anonime, relative a particolari persone, erano immediatamente bruciate per legge del 1275.

L'autore prova che questa legge fu osservata rigorosamente nei secoli successivi, desumendolo dalle leggi emanate sulle denunzie concernenti casi di Stato, e dagli esempii che vengono somministrati dai registri ufficiali. Prova che il governo non si fidava delle spie, le quali dovevano addurre onorevoli testimonianze delle loro parole; e ricorda le pene terribili che venivano inflitte ai calunniatori.

Conclude esprimendo la convinzione che la storia giustificherà pienamente la vecchia Repubblica, e che le medesime gole del Leone, le quali paiono al volgo un monumento dell'antica tirannia, appariranno invece un monumento dell'antica giustizia.

### Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna.

*Tornata del 25 febbraio 1877.*

Il segretario legge due Memorie del socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli. La prima, continuando le *Notizie dei Vescovi di Faenza*, dal punto in cui furono lasciate nella tornata del 25 giugno 1876, tratta dei vescovi Alberto, Giacomo II e Giuliano.

Di Alberto (modonese o sanese che fosse) si sa che dalla prepositura della Cattedrale, morto Orlando, fu assunto, il novembre 1221, al vescovado di Faenza; e che accusato di simonia e d'altre colpe, potè chiarire la sua innocenza dinanzi ai vescovi d'Imola e di Forlimpopoli. Il chiariss. espositore trae argomento a rettificare le affermazioni di alcuni storici faentini circa alla chiesa di S. Martino fuori della città, al convento delle Clarisse, e alla venuta di S. Domenico in Faenza.

Giacomo d'Albenga, suo successore, pontificò dal 1239 al 1242. Preposito del Capitolo della sua patria, lesse diritto canonico nello Studio bolognese, ove era stato scolare, ed ebbe a discepoli fra gli altri il Sanson, Arrigo da Susa, noto col nome di cardinale Ostiense, e quel Sinibaldo Fieschi, che fu Innocenzo IV. Chiosò le decretali di Onorio III, e pare non insegnasse oltre il 1234, perocchè un documento riportato dall'Affò lo mostra in detto anno dimorante a Modena.

Giuliano, che è il terzo vescovo di cui si dà contezza, e che non è menzionato nè dal Tonducci, nè dall'Ughelli, era già salito sulla sedia episcopale di Faenza il 23 giugno 1242, come si rileva da una pergamena dell'Archivio arcivescovile di Ravenna. E qui il chiariss. socio ha nuova opportunità di correggere lo Strocchi e il Mittarelli su di una carta dell'Archivio sopraddetto, della quale si è erroneamente riportato il numero e il contenuto.

La seconda Memoria discorre di Antonio Cittadini, detto Antonio

Faentino, discendente da nobile e antica famiglia di Faenza, medico e filosofo rinomato. Dal 1474 al primo decennio del cinquecento insegnò ora filosofia, ora medicina a Ferrara, a Pisa, a Padova, e si pretende ancora, quantunque con poco fondamento, a Bologna e a Parigi. Ripatriato ed eletto anziano del Comune per il primo bimestre del 1517, morì l'anno dopo, lasciando quattro figliuoli, e la moglie che avea sposata in seconde nozze. Scrisse opere lodate di medicina e di filosofia, e fu anche poeta e oratore facondo. Il Municipio faentino gli decretò un'iscrizione, che il chiariss. socio non ommette di riferire.

*Tornata dell' 11 marzo 1877.*

Il socio effettivo cav. Gaetano Gaspari, dato termine alle *Memorie biografiche e bibliografiche dei musicisti bolognesi fino al secolo XVI*, delle quali già diè lettura alla Deputazione nelle tornate degli anni scorsi, pon mano ora a quelle del secolo seguente; e comincia coll'osservare che per quasi tutto il cinquecento verun notevole avanzamento apparve nell'arte musicale, di maniera che la musica profana rimase sempre sbiadita, la sacra costantemente austera, indefinita, e si potrebbe anche dire misteriosa, senza melodia ritmica entrambe, e per ciò prive delle grazie del canto. Se non che all'avvicinarsi del seicento uno spirito innovatore sembrò scuotesse gl'ingegni, e gl'incalzasse per vie intentate ed incognite. E uno de' primi fu il nostro bolognese Girolamo Giacobbi. Nato l'anno 1570, o in quel torno, da poveri parenti, e allogato ancor giovinetto fra i chierici di San Petronio, ove secondo le antiche costituzioni s'insegnava gratuitamente il canto e la grammatica, in breve fu aggiunto ai fanciulli che facevano le parti di alto e di soprano, e l'anno 1584 fu inscritto fra i cantori ordinari della basilica.

I Fabbricieri, che gli avevano posto amore, e rimasto orfano, gli tenevano, come egli confessa, luogo del padre, lo soccorsero, sopperendo colle largizioni private alla singolare tenuità dei salarii, allora in uso; sì che fattosi prete, potè darsi con animo tranquillo all'arte. La fortuna di tanto gli si mostrò amica che il gennaio 1595 fu assunto a supplente di Andrea Rota, maestro della Cappella, al quale però, qual che ne fosse la cagione, non succedette, ma sì don Pompilio Pisanelli. Intanto pubblicò (1601) il primo libro dei Mottetti, e lo dedicò ai Fabbricieri, a testimonianza di gratitudine per i benefizii ricevuti. Quest'opera lo rese degno di essere finalmente nominato maestro di cappella di San Petronio, il settembre 1604.

Ma il titolo principale che acquistò fama e gloria al Giacobbi, si fu di appartenere alla bella schiera degli inventori del dramma musicale.

All'Euridice del Peri e del Caccini, all'Orfeo e all'Arianna del Monteverde fu contemporanea la *Drammatodia, ovvero Canti rappresentativi* del Giacobbi, sopra l'*Aurora ingannata* del conte Rodolfo Campeggi, pubblicata l'anno 1608. La musica di questi primi saggi del Melodramma è una monodia, simile ai recitativi moderni, interpolata da brevi canti a più voci del coro. La novità andò talmente a genio dell'universale, che quasi non bastasse il teatro, penetrò nella chiesa, ove maritò allo stile sacro il profano. Il chiariss. espositore accusa il Giacobbi di essere stato fra i primi a gittare il mal seme, che, peggiorando col tempo, fecondò in Italia, in modo forse irremediabile. *La prima parte dei salmi concertati a due o più chori*, è l'esempio del brutto connubio del secentismo, che minacciava deformare insieme colla letteratura e colle arti figurative anche la musica, che pure allora moveva i primi passi a progressi maravigliosi. Il Giacobbi nel discorso proemiale dei *Salmi* rende ragione del fatto suo, e dedica l'opera al Vescovo e al Capitolo di Verona, scusandosi bellamente di non tener l'invito di andar colà maestro di cappella della Cattedrale.

L'*Aurora ingannata* è la sola delle musiche teatrali del Giacobbi che abbiamo alle stampe. Ciò non pertanto musicò l'*Andromeda* dello stesso Campeggi (1610) intorno alla quale il Fétis (*Biographie universelle etc.*) spaccia molte inesattezze, che dal nostro socio sono rilevate; e cinque anni dopo diè alla luce i *Vespri per quattro voci coll'organo e senza*, dedicandoli ai Fabbricieri, e fregiandosi per la prima volta del titolo di *Accademico gelato* col nome d'*Imperfetto*.

L'aprile 1617, il Senato bolognese fece rappresentare nel teatro del palazzo del Podestà il *Reno sacrificante* del Campeggi sopraddetto, musicato dal Giacobbi. Gl'interlocutori del dramma sono Giove, Venere, Pallade, Cerere, Astrea, e financo il fiume Reno, il che suggerisce al chiariss. espositore un raffronto fra il poeta secentista e il vivente Wagner, il quale neppur esso rifugge dal far intervenire ne' suoi drammi i personaggi mitici e simbolici; onde si può concludere che nulla è nuovo sotto il sole, e che i regressi talvolta hanno aspetto d'innovazioni.

*Le Litanie e Mottetti da concerto e da cappella a due chori per la santissima Vergine*, fra cui è una litania di Domenico Benedetti, vicemaestro del canto in San Petronio, e armonista poco noto ma di valore, furono pubblicate dal Giacobbi il 1618; e il 1623 fu rappresentata nel teatro dell'Accademia dei Gelati la *Selva dei Mirti*, che è l'ultima delle sue composizioni drammatiche. A tutte queste opere, che vider la luce, sarebbero da aggiugnere i grossi volumi manoscritti di musica sacra, inediti, e forse non mai scartabellati, che si conservano nell'Archivio della Fabbriceria.

Il Giacobbi ha eziandio il merito non piccolo di aver salvato da certa dissoluzione l'Accademia dei *Floridi*, istituita da Adriano Banchieri, che fu radice di quella dei Filarmonici tuttavia in fiore fra noi. Una malattia lenta e incurabile pare lo assalisse, e fin dal 1628 gli togliesse di esercitare l'ufficio di maestro della cappella di San Petronio. Nel febbraio 1630 cessò di vivere.

*Tornata del 25 marzo 1877.*

Il socio effettivo sig. Carlo Malagola, che in due letture precedenti aveva discorso dell'ellenismo in Bologna nel secolo XV, prosegue a trattarne fino alla metà del XVI.

E innanzi tratto, quale fautore delle lettere greche, ricorda Giovanni II Bentivoglio, a cui l'Urceo intitolò un leggiadro epigramma, per esortarlo a dare ospitalità ai greci fuggiaschi. Poscia, per non allontanarsi dall'ordine tenuto avanti, prende a parlare di mano in mano dei greci qui stanziati in quel tempo; de' professori di greco nel nostro Studio; de' cultori di essa lingua in Bologna, bolognesi e forestieri; e ultimamente delle traduzioni dal greco qui stampate. De' primi annovera tre; de' secondi nomina Gioviano Grecolino, che insegnò dal 1500 al 1506, nel qual anno gli succedette Paolo Bombace, supplantato poi da Pietro Ipsilla da Egina, che tenne la cattedra dal 1510 al 1526. E questi non erano soli, imperocchè, insieme col Bombace, dal 1507 al 1511 insegnava Achille Bocchi; insieme coll'Egineta, dal 1513 al 1514, Giambattista Gamberini da Siena, sopracchiamato Filarete; e dal 1519 al 1522 Pietro da Valditaro. Sebastiano Delio Durantino insegnò dal 1527 al 1529, e dopo lui, fino al 1531, Bartolomeo Faustini da Modena, discepolo di Romolo Amaseo; cui fu compagno, a tutto il 1533, Stefano Salutati da Pescia. Il Salutati continuò senza alcun altro fino al 1536, e l'anno seguente fu sostituito da Ciriaco Strozzi fiorentino, filosofo peripatetico, che tenne la cattedra fino al 1513. Finalmente Pompilio di Romolo Amaseo insegnò dal 1543 a tutto il 1586, cui, soltanto fino al 1551, si aggiunse Pirro di Achille Bocchi, che tenea scuola nei giorni festivi, e l'Amaseo ne' feriali.

Passando a parlare de' cultori del greco in Bologna, il chiariss. socio mostra che fra questi debbonsi porre i Lettori *ad Philosophiam graecam et latinam*, e quelli *ad Medicinam graecam et latinam* intorno ai quali troviamo memoria che *graece profitebantur*. De' primi ricorda Costanzo Claretti de' Cancellieri di Pistoia, de' secondi Chiaro Francesco de' Genuli, *alias* Fontana, bolognese. E seguitando, nomina Francesco Tisard francese, forse scolare di Giambattista Pio, e Nicolò Leoniceno, che lesse medicina e filosofia nel 1508 e 1509, e tradusse Ga-

leno, Dione Cassio, Luciano, e Procopio. A questi si aggiunge Corrado Muth di Homburg, che nel principio del secolo XVI fu scolare nel nostro Studio (probabilmente del Beroaldo e dell'Urceo) ed il più ardente propagatore dell'umanismo in Germania.

Erasmo di Rotterdam, venuto a Bologna sul finire del 1506, ove studiò giurisprudenza, senza prender la laurea, ebbe intrinsichezza con Paolo Bombace, le cui lettere, ricordate da Fantuzzi, non furono rinvenute dal nostro socio. Qui pure dimorò Giovanni Lascaris, traduttore di Polibio e di Porfirio, a cui andiamo debitori della prima edizione dell'Antologia Greca, che vide la luce il 1494. Nè si ommettono i nomi di Filippo Fasanini che tradusse dal greco diverse cose e fu segretario del Senato; di Angelo Cospi, che tradusse Diodoro Siculo; di Scipione Fortiguerri, che preparò l'edizione di Demostene pubblicata da Aldo; di frate Girolamo Cappacelli, di Gaggio Montano, dotto non solamente nel greco e nel latino, ma eziandio nell'ebraico e nel caldaico; di Romolo Amaseo, il più famoso dei grecisti bolognesi, già lettore di greco in Padova, poi segretario del Senato, e lettore in Bologna, e traduttore di Senofonte; di fra' Nicolò degli Avanzi, traduttore di Suida; di Giulio Caccianemici; di Andrea Alciato, i cui *epigrammata selecta ex Anthologia latine versa* furono stampati in Basilea; di Bernardino Realini da Carpi traduttore dell'Odissea, che qua venuto, tradusse il Pluto di Aristofane, e varii poeti greci; traduzioni che si conservano tuttora inedite; di Giambattista Sighicelli, discepolo nel greco del Sepulveda, e correttore, per ordine di Paolo III, degli errori corsi nelle opere di San Cipriano; di Lodovico Pomponio Beccadelli che si crede traslatasse dal greco alcune Novelle di Giustiniano, di Giustino e di Leone; di Giambattista Campeggi; di Luca Macchiavelli Servita bolognese, che fu maestro di greco in Firenze; del cavaliere Ercole Bottrigari, musico rinomato e grecista, che pubblicò il volgarizzamento del *planisfero* di Tolomeo, e di cui non furono mai stampati quello degli *Armonici* di Aristosseno e di Tolomeo, la *diciannovesima divisione dei problemi* di Aristotile, il *compendio musicale* di Psello, la *musica* di Plutarco, quella di Gaudenzio e di Alipio, *dell'oggetto dell'udito* e *dello spirito* di Aristotile, l'*epistola* di Eratostene a Tolomeo, e le *apparenze celesti* di Euclide Megarense. Ultimo della lunga serie vengono i nomi di due greciste bolognesi: Costanza di Achille Bocchi, moglie di Gianfrancesco Malvezzi e Ippolita Paleotti.

Delle traduzioni dal greco, stampate in Bologna nella prima metà del Cinquecento, il chiariss. socio ne enumera e descrive quarantatrè. E riassumendo conclude, che ha errato il Firmin-Didot, là dove dice

che Bologna non ha avuto ellenismo; imperocchè sta in fatto che qui, fin dal 1424, fu con pubblico decreto istituita la cattedra di lettere greche, che è fra le prime dopo quella fondata dal Boccaccio in Firenze, e ove insegnarono talvolta fino a due professori in un tempo; che qui insegnarono ed ebbero stanza grecisti illustri nostrani e greci, che qui più di ottanta traduzioni dal greco furono stampate dal 1472 al 1543. Ciò mostra ad evidenza che il nome di Bologna è dimenticato a torto, quando si parla delle città d'Italia in cui fiorì l'ellenismo.

*Tornata dell' 8 aprile 1877.*

Il socio effettivo cav. Ernesto Masi legge il primo capitolo di un suo lavoro intorno a *Francesco Albergati Capacelli scrittore comico del secolo XVIII e a' suoi amici e coetanei.*

Accennato come il trattato d'Aquisgrana ponesse l'Italia in tali condizioni di rassettamento e di quiete, nelle quali le forze morali e intellettuali della nazione poterono meglio svolgersi e i combattimenti vitali del pensiero essere utilmente ripresi: come il così detto spirito filosofico, il quale già raccoglievasi in Francia da elementi e forze e derivazioni diverse in un movimento di critica contro la tradizione e di rinnovamento delle instituzioni sociali, passasse circa la seconda metà del secolo XVIII nel nostro paese, ove trovò le menti fortemente disciplinate dal metodo sperimentale applicato alle scienze fisiche: come quello spirito e quel movimento, senza uscire dagli ordini privilegiati e culti, intendesse anche fra noi a far prevalere l'opinion pubblica all'antica ragione di stato: come dei governi italiani specialmente i nuovi o rinnovati dinasticamente accogliessero le idee di quella che dicevasi allora filantropia, molti impedimenti e abusi e usurpazioni togliendo, molte leggi e costumanze e tradizioni riformando, senza riformare nulla dell'essenza e dei modi loro: come fra i vecchi Stati il più renitente dalle riforme, il più resistente al movimento di rinnovazione e contro la tradizione fosse e dovesse naturalmente essere il pontificio: dopo ciò, viene ad esporre le condizioni di quello Stato sotto Benedetto XIV e della città di Bologna nello Stato.

Prospero Lambertini, autore di gravi *in folio* e lodato per piacevolezza di motti arguti e lepidi racconti anche dal presidente De Brosses buon giudice, onorato dal Voltaire della dedicatoria del *Maometto* e da Orazio Walpole di un monumento con iscrizione molto inglese, quando salì alla cattedra di San Pietro, vedeva la Romagna, nella guerra per la successione austriaca, corsa e ricorsa da spagnoli e da austriaci. Il chiariss. socio riferisce dall'archivio del reggimento una lettera del-

l'ambasciatore bolognese alla Corte di Roma (21 marzo 1742), ov'è notevole questo passo: « Ho detto al sig. cardinale segretario di Stato: E se vengono ancora gli austriaci, cosa deve farsi? — Egli mi ha risposto: o difendersi o far loro delle carezze. Al che io ho risposto che noi non abbiamo nè truppe, nè fortezze da poterci difendere e che ci serviremo delle carezze anche cogli austriaci. » Nè più felicemente riuscì il pontefice nell'opera del riformare lo stato; per la quale opera, scrivevagli il cardinale Alberoni, volerci coraggio e costanza, ed egli, il papa, secondo il cardinale, non aveva nè l'uno, nè l'altra. Depredate le rendite pubbliche dagli appaltatori e diminuite dalla tolleranza stessa del pontefice per i governi che rivendicavano le giurisdizioni ecclesiastiche: indebitate le città: gravata da un debito d'oltre novanta milioni di scudi la camera apostolica. Anche il Senato bolognese doveva alla Camera enormi somme arretrate, e sperava dal papa bolognese che gliele avrebbe condonate. Alle speranze Benedetto rispose commettendo la legazione di Bologna a una *testa forte*, al famoso cardinale Alberoni, l'infrenatore della riottosa Ravenna, l'invasore di San Marino, quello che, ministro in Spagna, *aveva fatto tagliare*, diceva il papa burlando, *cinquecento teste*. Che effetto di paura producesse cotesta nomina sui Bolognesi, e come si adoprassero invano a distornarla, e quali voci e chiacchere corressero per la città dopo che l'Alberoni ci venne, il chiarissimo socio rileva, facendo rivivere quella società in tutti i suoi particolari, dai dispacci dell'ambasciatore marchese Paride Maria Grassi e dai diarii manoscritti del tempo. Da cotesti e simili documenti finora inediti rileva anche il bene che l'Alberoni fece in Bologna restituendo la sicurezza pubblica, le riforme che il papa incominciava riducendo le milizie, e quelle più che intendeva effettuare, con gran sospetto dell'ambasciatore e del Senato bolognese, i quali volentieri, pare, avrebbero ristretto ogni riforma nel non pagare. E il sospetto crebbe a trepidazione, quando, sempre per rassettare le finanze e per riparare alle malversazioni e agli scialacqui del Senato, il pontefice e il legato fecero sentire ch'era giunto il tempo di metter mano alla riforma del Senato stesso, della tavola degli anziani, e dell'ambasceria bolognese in Roma. I dispacci dell'ambasciatore Grassi, che il cav. Masi diligentemente produce ed analizza opportunamente, rivelano più di tutte le storie, che del resto mancano, quale rimaneva ancora nel secolo XVIII quell'ombra di repubblica oligarchica sotto la protezione del pontefice, e gli spiriti, le idee, le passioni di quell'aristocrazia quando s'investiva della sua parte. Il marchese Grassi con molto accorgimento consigliò al Senato, che, invece di protestare contro le riforme o dell'Alberoni o del papa, si riformasse da sè in famiglia, così per parere:

presentò egli stesso la riforma al pontefice, che se ne contentò; e tutto fu messo in tacere. L'affare della riforma bolognese finì per allora (17 gennaio 1742) con una nota di spese occorse in Roma all'ambasciatore *pel maneggio e favore di soggetti qualificati, incomodati ed impegnati in detto affare:* somma, in tutto, scudi mille e ottocento sette e novantadue baiocchi.

*Tornata del 22 aprile 1877.*

Il socio effettivo cav. Michelangiolo Gualandi legge una copiosa raccolta di notizie artistiche intorno la Chiesa della Madonna di Galliera, da lui diligentemente spigolate in volumi e carte dell'archivio del demanio e del grande archivio civile e criminale.

Nel 9 giugno 1821 la congregazione dei padri dell'oratorio di S. Filippo Neri, per concessione del cardinale Alessandro Ludovisi, poi papa Gregorio XV, presero possesso di cotesta chiesa, dell'oratorio e sagrestia, e di tre case adiacenti. Innanzi a quell'anno, il chiar. socio riferisce otto convenzioni o scritture degli operai della chiesa in diversi anni e con diversi artisti: del 1509, per un parapetto di pietra bianca istriana all'altare della Vergine, nell'oratorio: del 1534, per un ornamento di marmo attorno all'imagine di essa Vergine, e per due statue; lavori per i quali più somme furono pagate a più artefici di Como e di Venezia fino al 1540: del 1545, per un altro parapetto di marmo allo stesso altare; del 1552, per una statua d'angelo all'ancona: del 1553, per due statue, di S. Pietro e di S. Paolo, ornamento all'altare: del 1588, per l'organo; tutto questo nell'oratorio. Nell'anno 1597 la imagine della Vergine dall'oratorio fu trasportata con tutti gli ornamenti di marmo all'altar maggiore, detto della *Grada,* in capo della chiesa. Dopo il 1621, terminato che ebbero i padri della Congregazione la fabbrica della loro chiesa, vi fecero trasportare nella cappella maggiore la imagine della Vergine distaccata dal muro antico. Nel 1700 fu fabbricato un tabernacolo di marmo giallo di Francia e verde antico, con angoli di lapislazzoli e di Porto Venere e mandolato, su l'altare di S. Filippo, già eretto nel 1622. Nel 1726 vendevano alcune statue antiche per 18 doppie, spese in un altro tabernacolo su lo stesso altare. Di tutti gli apparati e le suppellettili che erano nella sacristia quando ne presero possesso i padri, esiste l'inventario; ma, ampliata e ridotta nella forma che oggi serba, fu arricchita, per lascito del padre Ettore Ghisilieri (6 agosto 1676), di molte pitture di autori eccellenti, fra i quali del Carracci, di Guido Reni, dell'Albani, stimate altre volte lire 14,220; oltre che di superbi paramenti e di argenterie magnifiche. Altri benefattori lasciarono e donarono oggetti d'arte:

Paolo Carraccio, il 18 agosto 1615, una imagine della Beata Vergine da ornarsi coi misteri del rosario; Sebastiano Maccolini, il 14 gennaio 1693, una pittura di S. Tommaso d'Aquino di mano del Canuti; Achille Fabbri, 15 luglio 1701, una pittura di Elisabetta Sirani con la Beata Vergine e S. Filippo Neri. Di tutti questi oggetti e delle convenzioni il chiar. socio espone le stime e le somme in che si conveniva, non che i nomi dei tagliapietre e degli artefici, in modo da servire utilmente alla storia delle arti.

L'odierna chiesa, aggiunge l'espositore, ha la vôlta figurata dal diligente frescante Marchesi: gli altari sono ricchi di stupende opere del Guercino, dell'Albani, del Franceschini. La facciata esterna dell'antico tempio ha rari avanzi di sculture alterate dal tempo per causa precipua di materia fragile adoprata; nel fianco che guarda a levante rimane una finestra con ornamenti in terra cotta di sorprendente bellezza.

*Tornata del 6 maggio 1877.*

Il socio effettivo cav. Ernesto Masi legge il secondo capitolo del suo lavoro intorno a *Francesco Albergati Capacelli, scrittore comico del secolo XVIII e a' suoi amici e coetanei.*

Il marchese Francesco Albergati Capacelli, nato il 1728 di famiglia senatoria, e per breve pontificio del 1751 dichiarato successore nella dignità senatoria al padre defunto, nel primo giorno di marzo del 1752 faceva il solenne ingresso, come gonfaloniere di giustizia della città per il secondo bimestre dell'anno, nel palazzo del reggimento. Ciò dà al chiar. socio argomento di raccogliere da diarii e da altri documenti inediti il cerimoniale dell'accompagnamento, del giuramento, delle presentazioni, e le pubbliche feste, e le funzioni e gli offici cui il gonfaloniere e gli altri magistrati della città dovevano attendere ne' due mesi ne' quali duravano in dignità. La macchina della vecchia repubblica era ancor tutta in piedi: c'era il senato: c'erano i consoli anziani col gonfaloniere in capo; e dietro, i tribuni o gonfalonieri del popolo, i quali coi massari delle ventiquattro arti componevano il magistrato dei collegi. Al cav. Ciro Spontoni, segretario maggiore del reggimento, scrittore politico quale poteva portare il secolo XVIII, pareva quello lo stato perfetto, ove gli ordini vari della cittadinanza e gli elementi e le forme diverse di governo conspirassero amicamente alla felicità pubblica sotto la protezione del giustissimo pontefice, la cui *candida mente* sapeva contemperare la potestà assoluta sua con le libertà sancite ai Bolognesi dal patto di Nicolò V. A tanta apologia

dello Spontoni, opportunamente riferita dal cav. Masi, fanno riscontro e commento i fatti raccolti dallo stesso Masi e una lettera del Zacchiroli all'Albergati, nella quale l'arguto romagnolo prova all'amico gonfaloniere come il gonfaloniere di Bologna sia sollevato nell'officio suo da un prete bianco che sta in Roma, da un prete rosso che sta in Bologna e da molti preti vestiti di nero, ecc., ecc. Non che il gonfaloniere e gli anziani non avessero da fare o da spendere nei sessanta giorni del loro governo; in un governo, il cui più essenziale officiale era il cappellano maggiordomo, quei nobili magistrati duravano giorno per giorno il martirio di un cerimoniale che non lasciava requie; il marchese Albergati poi in questo primo gonfalonierato spese 5 mila lire, e 26 mila ne spese tutte insieme le cinque volte che fino al 1783 tenne quel supremo carico. Al ritratto del reggimento il chiar. socio fa seguire il ritratto della società bolognese. E prima, della società côlta, della società dotta, della letteratura in somma, il cui centro innanzi al 1750 era la vecchia università, e il più grosso nucleo la borghesia, e i più illustri rappresentanti il Ghedini, i Manfredi, gli Zanotti, Flaminio Scarselli. Uomini, massimamente Eustachio Manfredi e Francesco Maria Zanotti, dotti veramente e ingegnosi: per i quali, del resto, Bologna era la *nazione*, l'università e l'instituto il mondo: fuori degli studi, agitavano una vita di bonarietà spensierata, giovialoni, tutti burle e giuochi e divertimenti spiritosi e strippate anche di frittelle e d'altro a ogni festa. Della quale vita pur con la loro compassata e grave eleganza rendono testimonianza bastevole le *Lettere famigliari d'alcuni bolognesi* quali furono pubblicate nel 1744 da Domenico Fabbri; e più chiara la rendono quali giacciono manoscritte nella Biblioteca del Comune, senza le diminuzioni dalla decenza richieste per la stampa: chiarissima testimonianza poi è il poema di Bertoldo e Bertoldino e Caccaseno, composto a un canto per uno dai letterati bolognesi e da qualche altro di fuori, all'occasione che lo stampatore Lelio della Volpe, avendo fatto rinfrescare le famose incisioni dei disegni del Crespi su le facezie bertoldiniane composte un secolo innanzi dal Vizzani e da Giulio Cesare della Croce, volle crescere pregio alle figure con una illustrazione, come oggi direbbesi, scritta; e gli argomenti e i canti distribuì egli stesso a sorte fra le pratiche della sua bottega di libraio. Nè quei letterati si ristringevano all'università o all'instituto o alla bottega di Lelio della Volpe o a'loro simposii privati: essi trovavansi in tutte le conversazioni, in tutte le feste: lo spirito del dottorismo, scriveva l'Algarotti, agita la mole di Bologna. Ma circa il 1750 gl'illustri dottori erano morti o disparivano a mano a mano; sopravisse, ombra di sè, più anni Francesco Maria Zanotti; e finchè la

vecchia università, rappresentante della scienza autoritaria, cedè allo instituto sperimentale, la coltura bolognese andò svaporando nel dilettantismo letterario degli abati mondani e dei nobili sfaccendati, rappresentato da più che quaranta accademie e da mucchi di raccolte rimate a ogni mese. Della società nobile, dell'aristocrazia che era tutto e tutto attraeva, e delle sue usanze, l'egregio socio, attingendo alle relazioni dei viaggiatori stranieri e a molte relazioni e diarii inediti e rari del tempo, fa un ritratto compiutissimo; del quale, a punto perchè esatto e preciso, non può farsi compendio: basti accennare, che delle dame e dei loro costumi e delle mode, delle conversazioni della nobiltà, dei giuochi proibiti sempre con severissimi bandi e giuocati sempre fin all'ingresso dei gonfalonieri, dei duelli combattuti al momento dell'alterco in piazza o sotto i portici, e delle paci conciliate l'indomani dai magistrati d'assunteria fra i combattenti, i quali si rifugiavano nel più prossimo de'luoghi sacri, e delle dispute d'anatomia alle quali potevano assistere e provocare i nobili mascherati, e delle grandi mascherate del carnevale inaugurate dagli anziani e dai senatori; di tutto questo e d'altro il cav. Masi discorre opportunamente e con molto vantaggio per la conoscenza della vita italiana in quel secolo. E, perchè alla rappresentanza di quella vita nulla manchi, e per pagare alla civiltà dei nostri avi tutto quel che le si deve, il cavalier Masi discorre anche del popolo, cioè di quella gente che non era nobiltà, clero e borghesia dotta o impiegata, per quanto esisteva allora; cioè per quanto lavorava nelle industrie che non era molto, e dava spettacolo di brutalità nel divertimento della porchetta, e poteva essere, ed era, battuta a baldanza dai signori.

## Reale Accademia dei Lincei

### CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE.

*Seduta del 15 aprile 1877 presieduta dal conte Terenzio Mamiani.*

Il sig. Andrea Gloria, ispettore degli scavi a Padova, informa la R. Accademia con lettera del 29 marzo, che in Abano di quella provincia, pochi metri lungi dall'albergo balneare detto delle Torri, e in un campicello di proprietà del signor Leone Trieste, escavando un fosso si trovò un busto in marmo di Carrara quasi al naturale, senza testa, che dalla musculatura e ossatura del collo e del petto mostra di avere rappresentato una donna vecchia.

Tre metri distante si rinvennero pure in marmo di Carrara, altro busto naturale raffigurante un uomo attempato e calvo, un frammento di

clamide con le fibule, frammenti di piccole e diverse cornici, ecc., e il frammento della seguente iscrizione

Q FABIV
NICEPHOR
A. A.

I due busti sono di eccellente scalpello e i caratteri della iscrizione del tipo migliore, e sono creduti del secolo di Augusto. La lapide della iscrizione è quadrangolare, larga metri 0,22, nella parte superiore 021, nella inferiore alta 0,13, grossa 0,17. Il signor Gloria legge la iscrizione nel seguente modo: *Quintus Fabius Nicephorus Aquis Aponis dicavit*. Si hanno altre iscrizioni che ricordan un *Niceforus* e una *Nicefora*, e parecchi uomini e donne della famiglia *Fabia*, patavina.

*Seduta del 20 maggio 1877.*

Per incarico dell'autore, il socio CARUTTI legge *Alcuni cenni storici sulla cittadinanza romana* del socio corrispondente F. GREGOROVIUS.

L'autore volle aggiungere questo discorso come appendice alla sua Storia della città di Roma nel medio evo, trattando un argomento per così dire nuovo, ma che intimamente vi si attiene. Il Gregorovius essendo stato nell'anno scorso fatto cittadino romano, e desiderando di conoscere i suoi antecessori tra gli stranieri privilegiati di questa insigne onoranza, esaminò gli atti municipali conservati ancora nell'Archivio Capitolino, e ciò facendo, gli nacque l'idea di stendere una piccola monografia in proposito.

Ricercando i più antichi esempi delle cosidette *Litterae civilitatis* conferite dal municipio romano a uomini forestieri, egli innanzi tratto ha cercato di mostrare quali fossero le prime traccie visibili della cittadinanza romana nelle epoche della città anteriori alla ricostituzione del comune romano, avvenuta nell'anno 1143. Di poi prese a comporre la serie cronologica di tali privilegi, dei quali non rinvenne esempio anteriore alla cittadinanza conceduta a Francesco Petrarca.

I registri Capitolini, così ci afferma l'autore, sono difettosi per modo, che non gli è riuscito rintracciare nemmeno una sola *littera civilitatis* del secolo XIV, e soltanto pochissime del secolo seguente. Però nel Cinquecento havvi gran copia sia di privilegi documentati, sia di notizie esattissime intorno alla creazione di cittadini romani, notizie che si trovano ufficialmente registrate in diversi volumi dell'Archivio Capitolino, nei quali dagli scrivani comunali venne scritto il sunto delle deliberazioni in proposito fatte dal Consiglio municipale.

Essendo poi quel secolo assai memorando per causa del rinascimento e dello sviluppo che aveano preso le lettere e le arti, e non meno memorabile per l'indirizzo dato in Roma ed in Italia alle cose ecclesiastiche e politiche, la istoria della cittadinanza romana è quasi specchio, in cui si riflette l'indole di quel tempo grandioso. Quindi l'autore ha recato un elenco non iscarso di personaggi notissimi nella storia della cultura, della chiesa e della politica, stendendosi più o meno sulle loro gesta.

Vi figurano, a canto di celebri uomini italiani, pur alcuni stranieri, massimamente di nazione tedesca.

Era mente dell'autore di continuare la serie cronologica dei privilegiati eziandio oltre il secolo XVI, ma si è dovuto per ora fermare lì, non solo perchè i tempi più recenti gli hanno offerto interesse molto minore, ma segnatamente perchè i registri di cittadinanza, da quel secolo in poi, non vanno che a sbalzi, essendosene disgraziatamente perduta la maggior parte.

Il socio Helbig comunica alcune osservazioni sopra il *Commercio dell'ambra*. In primo luogo egli si oppose all'opinione del Capellini, che cioè l'ambra trovata a Villanova e Marzabotto possa essere di provenienza italica. Erodoto che visse qualche tempo a Thurii nell'Italia, e la cui età era contemporanea con una parte dello sviluppo etrusco ch'aveva luogo a Marzabotto, non sa nulla di ambra che si trovasse in Italia, ma espressamente dichiara, che tanto l'ambra, quanto lo stagno perveniva ai Greci dall'estremo Oceano. Un giudizio analogo si trova presso Diodoro, il quale estrasse il rispettivo capitolo (V. 23) dal Siceliota Timeo, mentre Timeo dal suo canto comunicò le notizie che sopra l'ambra erano state pubblicate dal Massaliota Pythas. L'ambra fossile italica è menzionata soltanto da Teofrasto (*de Lapid.* § 29). Ma, siccome egli dice esplicitamente che essa nella Liguria si trova soltanto scarsamente ed in pochi siti, così si vede, che anche all'epoca di Teofrasto l'ambra italica non poteva aver importanza commerciale o industriale.

Dopo di che l'autore si studiò a provare che l'ambra nei paesi classici fu importata non soltanto dalla costa del mare del Nord, ma anche da quella baltica. Gli antichi Prussiani denominavano l'oro *ausis*, i Lituani *auksas*, le quali parole fuor di dubbio sono identiche col latino *ausum*, come anticamente si pronunciava invece di *aurum*. E l'articolo, per cagione del quale in quell'epoca antichissima l'oro dall'Italia passò alle popolazioni barbariche della costa baltica, non può essere stato altro che l'ambra, ricercatissima dagli Italici appunto durante lo sviluppo primitivo. Oltre ciò si sono trovate nei paesi contigui alla costa

baltica anche monete greche, la maggioranza delle quali vi sembra essere pervenuta per via dell'Italia.

Ma siccome il gusto propriamente classico non impiegava l'ambra nell'arte e nell'industria, così dal quinto secolo in poi l'importazione dell'ambra diminuì prima nella Grecia ed a poco a poco anche nell'Italia, in maniera che l'esistenza di quelle relazioni commerciali fu dimenticata tanto dai Greci, quanto dai Romani. Presso i popoli barbarici all'incontro dimoranti nella media Europa il commercio dell'ambra non ebbe mai interruzione. Così, quando all'epoca dell'Impero, cominciando la decadenza della tradizione classica, gli Italici di nuovo ricercavano dell'ambra, essi non fecero altro che continuare le relazioni commerciali, che nel periodo antecedente si erano formate innanzi ai limiti della civiltà classica fin dentro l'Italia, ed allora l'ambra passò alle raffinate signore della Roma imperiale per la stessa via sulla quale molti secoli prima era capitata ai *prisci Latini* di Alba longa.

# BIBLIOGRAFIA.

*Intorno agli scavi archeologici fatti dal signor Arnoaldi Veli, presso Bologna.* Osservazioni del conte senatore GIOVANNI GOZZADINI. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1877, in-4.

I primordii della storia e della civiltà nella regione circumpadana erano, solo un venti anni addietro, ancora involti nella più densa oscurità. Dopo di allora scavi numerosi ed importanti operati in Bologna e nei dintorni, studii, ricerche e pubblicazioni destinate ad illustrare le scoperte avvenute, hanno accresciuto di tanto il materiale scientifico che adesso, per importanza archeologica, questa regione ha raggiunto, se pur non l'ha superato, il livello delle più celebri contrade sorelle.

Antesignano della nobile schiera di quei dotti che con gli scavi e con gli scritti hanno sparso la più gran luce sopra l'età remotissima di Bologna, è il chiarissimo conte senatore Gozzadini, il quale, in tempi in cui il pensare a genti preromane poteva sembrare follia, rintracciò il luogo ove da più che duemila cinquecento anni un popolo avea sua sepoltura, e ne pose allo scoperto la suppellettile, la civiltà, i riti ed i costumi. Alludo alla sua illustrazione della necropoli di Villanova, che, pubblicata nell'anno 1855, riuscì a mutar indirizzo agli studj archeologici in questa provincia, richiamando l'attenzione dei dotti sopra una classe di monumenti, per una parte non mai più visti e per l'altra fino allora troppo negletti. A quell'opera tennero dietro gli splendidi volumi sulle antichità di Marzabotto, rinvenute dal conte Pompeo Aria in quella sua tenuta, ed in seguito altri lavori di minor

mole sì, ma di non minore importanza; perchè ciascuno di essi o porgeva l'annunzio di nuove scoperte, od ampliava i risultati scientifici ottenuti con gli scavi di Villanova, accennando anche i rapporti onde le antichità del Bolognese trovansi legate con quelle delle altre regioni, tanto al sud quanto al nord di questa provincia. Giacchè è ora dimostrato che prima ancora che Roma diventasse il grande anello di comunicazione fra l'Oriente ed il Settentrione, già per due volte l'Italia avea occupato la sua posizione centrale nella civilizzazione dell'Europa, per mezzo degli Umbri dapprima, per mezzo degli Etruschi dappoi.

Il signor conte Gozzadini con le sue osservazioni sopra gli scavi archeologici del signor Arnoaldi Veli sembra che abbia avuto specialmente questo in mira, di porre cioè anche in maggior evidenza le affinità di usi, di costumi, di riti, di civiltà che risultano dal confronto delle antichità nella regione circumpadana con quelle, sia della vera Etruria, sia delle contrade transalpine. La ricchezza e varietà del materiale permetteva la trattazione di un tal soggetto, il cui svolgimento non poteva esser meglio affidato che alla penna di chi era stato, per dir così, l'iniziatore di questi studii, e che per venticinque anni ne avea sempre ampliata la cerchia con una serie non interrotta di lavori.

L'autore premette una succinta notizia del come ebbero luogo gli scavi e del sito in cui vennero eseguiti, che è ad un chilometro dalla città, fuori porta S. Isaia, sulla strada che conduce alla Certosa, ed in un podere della famiglia Arnoaldi. Sono tutti sepolcri quelli che si incontrarono ed in numero di duecentoquarantotto. Per maggior parte hanno un tipo arcaicissimo come quelli di Villanova; altri invece, e sono i meno numerosi, appartengono a quell'età più recente e così splendidamente rappresentata dai monumenti ritrovati alla Certosa dall'ingegnere Zannoni negli anni 1869-73. Tanto le forme dei sepolcri, quanto le varie suppellettili estratte vengono dall'autore esaminate con ordine e diligenza. I sepolcri sono distinti in due grandi categorie, includendo nella prima quelli ad ustione, in cui del cadavere nulla resta fuorchè la cenere nell'ossuario, e nella seconda quelli ad umazione, in cui del cadavere, per non aver subìta l'azione del rogo, conservaronsi intatte le ossa. I secondi stanno ai primi nella proporzione di 11 a 100, e, ciò che merita maggior attenzione, mentre in questi la moltiplicità e ricchezza degli oggetti rivela l'agiatezza della gente a cui hanno appartenuto, in quelli la scarsità e povertà della suppellettile accenna a miseria.

Per spiegare questo fatto, il chiarissimo autore vorrebbe ricorrere

alla supposizione che i sepolcri incombusti fossero di povera gente, la quale non ebbe l'onore del rogo; ma egli stesso previde la forte obbiezione che gli opponeva la proporzione numerica, secondo la quale la povera gente si sarebbe trovata in massima minoranza, il che sarà mai sempre impossibile. La differenza del seppellimento si spiega forse assai meglio con la differenza di razza. È ben vero che il chiarissimo autore ritiene l'uno e l'altro rito di seppellimento antichissimi ed usati simultaneamente. Ma alla sua opinione già contraddice il fatto degli scavi operati dall'ing. Zannoni nella proprietà Benacci, dove si scoprirono da oltre 500 sepolcri del tipo di quelli di Arnoaldi, tutti ad ustione e senza la minima traccia di seppellimento. Secondariamente, gli oggetti stessi che egli dice essersi raccolti nei sepolcri ad umazione accennano ad un'epoca più recente che non quella ad ustione, poichè vi si raccolse il vetro e l'argento, che in quelli ad ustione non era ancora comparso. Abbiamo adunque nelle sepolture diversità di rito e di epoca: niente impedisce di ammettere anche diversità di razza, tanto più che noi sappiamo essere stata la regione circumpadana occupata dagli Umbri molto tempo prima che vi penetrassero gli Etruschi, e che era proprio dei primi il rito dell'ustione, mentre i secondi non usavano altro modo di sepoltura che l'umazione. Ond'è che tutto il sepolcreto Arnoaldi potrebbe rappresentare la prima fusione fra Umbri ed Etruschi, epoca in cui ciascun popolo conservava ancora il proprio rito di sepoltura.

Dopo aver dato una descrizione dei principali sepolcri tanto dell'una quanto dell'altra categoria, l'autore passa ad esaminare le figuline, fra le quali occupa il primo posto l'ossuario, con una forma identica agli ossuarii che si ritrovano nelle più antiche tombe di Villanova, di Orvieto, di Chiusi, di Sarteano, di Volterra, che l'autore richiama opportunamente in confronto, anche per riguardo ai concetti ornamentali. Fra i quali è notevole la figura di una scimmia accosciata, con le mani alzate e riunite, quasi in atto di portarle alla bocca; al qual animale però, appunto perchè adoperato come concetto decorativo, dubito che si possa concedere quel significato simbolico allusivo al sepolcro che credette ravvisarvi il chiarissimo autore.

Riprodotti i disegni delle principali varietà di forme degli altri vasi, egli vi aggiunge l'osservazione giustissima che la tecnica a stampa prevale su quella a graffito, più propria dei vasi di Villanova. Ma la deduzione che ne trae, cioè che i detti vasi appartengano quindi a servizio funebre, non mi sembra molto naturale, e sarà forse più logico cercarne la ragione in un posteriore cambiamento di tecnica, quando il lavoro a stampa sostituì quello più antico a graffito. Il chiarissimo

autore non manca di notare come l'ornamentazione di esili anitrelle ricorre pure in figuline della necropoli di Hallstatt nell'Austria, il che prova come a quell'epoca cominciarono le relazioni commerciali fra la circumpadana e le regioni transalpine, relazioni che crebbero nell'epoca successiva, specialmente riguardo agli utensili di bronzo, alla cui trattazione è dedicato un lungo capitolo.

Lascio a parte i bronzi più comuni per accennare le numerose situle, e, fra le altre, una i cui ornati d'uomini e di cavalli a sbalzo trovano riscontro in altra situla del Moritzing, nel Tirolo meridionale. Ma il Gozzadini confronta specialmente le ciste a cordoni, porgendo un elenco esattissimo tanto di quelle rinvenute in Italia, quanto delle altre comparse al di là delle Alpi, in Isvizzera, in Francia, nel Belgio, nel Tirolo, in Austria, in Boemia, nei paesi renani, nell'Annover, in Prussia, nell'Holstein, tutte con la medesima tecnica, col medesimo tipo delle bolognesi, e che attestano quindi un centro comune di produzione. Il qual centro con molta ragione l'autore ritiene essere la regione circumpadana, in opposizione all'idea di Bertrand, che ne vorrebbe rivendicare la fabbricazione alla Gallia.

Altri utensili comuni ai paesi nordici ed alle necropoli arcaiche del Bolognese sono certe lamine di bronzo a forma quasi di semiluna e fornite di breve manichetto, che l'autore, fin dal 1855, battezzò per rasoi, denominazione accettata adesso quasi universalmente dalla scienza. Anche dei rasoi, ai quali, prima della scoperta di Villanova, non porgevasi attenzione, si è adesso constatata l'esistenza in molte parti del nord dell'Europa, in Ungheria, in Isvizzera, in Francia, nel Belgio, nell'Annover, nel Meklemburg, nella Danimarca, all'imboccatura del Reno ed alle sorgenti del Rodano. L'autore ne porge un elenco completo, aggiungendovi la somma di quelli trovati in Italia, che salgono a 216, superiorità numerica, che ne decide il centro di produttività in favore dell'Italia, donde il commercio li esportò nei paesi transalpini.

Dopo i rasoi, l'autore entra a parlare di alcuni strumenti in bronzo fuso, conformati a sezione di campana, e terminati superiormente in un anello immobile. Apparsi la prima volta a Villanova, e sempre accompagnati da una mazzuola a due capocchie sferoidali, vennero fin d'allora ritenute dal Gozzadini per tintinnabuli; spiegazione, per quanto io sappia, non contraddetta finora con serii argomenti. Solo l'ing. Zannoni, osservando in taluni di essi incastrata l'ambra, li dichiarò invece per ornamenti. Ma il Gozzadini ribatte con vivacità l'argomento, opponendo il fatto che l'ambra nulla può togliere alle vibrazioni del suono, e che in qualsivoglia caso resta sempre a spiegarsi l'uso della maz-

zuola, compagna indivisibile dei detti strumenti, la quale stava pur accoppiata con quelli rinvenuti dal Zannoni.

Se i bronzi finora menzionati, per essere comuni anche ai popoli transalpini, possono accennare alle relazioni commerciali che l'Italia aveva col Nord dell' Europa, uno scarabeo egizio, raccolto in uno dei sepolcri più ricchi, giova ad attestare i rapporti che simultaneamente manteneva con l' Oriente. Lo scarabeo in pasta cilestre porta incisi tre segni, che, a giudizio del distinto egittologo Chabas, sono l' imitazione di un originale col nome di Khoufou, cioè di Ceope, costruttore della grande piramide. Per essere d' imitazione, e non un vero originale, lo scarabeo potrebbe, secondo me, appartenere ai Fenicii, che noi sappiamo aver spesso contraffatto opere egiziane, per dar maggior credito alle proprie e diffonderle in commercio. Il più luminoso esempio di tale imitazione è uscito, non è guari, in luce dagli scavi di Palestrina, ed è una tazza in *electron*, la quale, mentre ritrae soggetti e divinità egizie con stile egizio, è poi insignita col nome di un artista fenicio, scritto in minutissimi caratteri. L' ultima parte dell' opera versa sulle fibule e sulle stele. Dalla stragrande quantità delle prime, giacchè raggiungono il numero di 736, l'autore fa una scelta giudiziosa, porgendo i disegni dei tipi principali. Delle seconde, due sole sono fornite di etrusca iscrizione, e queste vennero raccolte in sepolcri ad umazione, lontani da 150 a 200 metri da quelli più antichi, e che, quantunque avessero sofferto anteriori spogliazioni, non erano mischiati con i sepolcri ad ustione. La prima epigrafe ricorda il nome di Tanaquilla, moglie di Titlaso, la seconda quello di Vibio Carmunis.

Terminata la relazione sullo scavo e l'esame dei singoli oggetti, l'autore espone quelle conclusioni generali che da un complesso così considerevole di monumenti è lecito dedurre, rispetto sia al popolo a cui appartennero, sia al tempo in cui vennero sepolti.

Partendo dall'identità rilevata fra l'ossuario delle tombe Arnoaldi e quello delle tombe più antiche dell'Etruria centrale, tenendo conto che gli oggetti più caratteristici delle tombe Arnoaldi, quali sono i rasoi di bronzo, i morsi di cavallo, costituiscono pure la suppellettile funeraria più comune nelle antichissime tombe dell' Etruria centrale, l'autore arriva alla conclusione che il popolo, le cui ceneri erano raccolte nei sepolcri Arnoaldi, sia identico con quello delle più antiche tombe dell' Etruria, cioè che sia il popolo etrusco.

Per determinarne l'età poi chiama in appoggio la celebre iscrizione scolpita nel tempio di Karnack, secondo la quale, 14 secoli avanti Cristo, i Tursi od Etruschi sarebbero stati in possesso di una regione del Mediterraneo e sì possenti in mare da disporre di flotte e collegarsi

con altri popoli littorani per mover guerra all'Egitto, anzi da farsi capi di quella spedizione. Il chiarissimo Gozzadini quindi non sarebbe alieno dal rimandare ad un'antichità così veneranda le sepolture arcaiche dell'Etruria centrale, simili a quelle di Villanova e di Arnoaldi, e per conseguenza anche queste ultime, chiamando il popolo, di cui racchiudevano le ceneri, i Proto-Etruschi.

Questa è in riassunto l'opera del Gozzadini, a cui servono di complemento e d'illustrazione varie incisioni in legno intercalate nel testo, nonchè dodici eleganti tavole litografiche, in cui esatti disegni riproducono i principali tipi di ossuarii e di altri vasi in terra cotta, i saggi dei più importanti concetti e sistemi decorativi, gli avanzi più notevoli degli utensili in bronzo, nonchè le forme principali delle fibule, ed infine le due stele con etrusche iscrizioni.

La distribuzione della materia è fatta con ordine, chiara la descrizione dei singoli oggetti, pieni e completi i raffronti, prudenti e ragionate le deduzioni, sebbene, al mio parere, non sempre esatte. Nel corso dell'articolo ho accennato quei punti in cui non dividevo le opinioni del chiarissimo autore, e ne addussi le ragioni. Mi si permetterà che io faccia ora lo stesso in ordine alla parte più sostanziale del suo lavoro, che sono le conclusioni. Gli argomenti da cui il chiarissimo Gozzadini trae la data ed il popolo a cui riferire le sepolture, sembrano a tutta prima inappellabili, ed invece offrono materia a molte obbjezioni. Il solo rinvenimento dei medesimi oggetti in Etruria non è sufficiente per dichiararli etruschi. Anche iscrizioni latine si trovano in Etruria; e non per questo dovranno dirsi etrusche. Quasi non vi è tomba in Etruria, dalla quale non sia uscito qualche vaso greco dipinto, e non perciò tali vasi dovranno dirsi etruschi, come pretendeva l'errore volgare di molti anni addietro. Gli Etruschi non furono i soli ad abitare l'Etruria nei tempi più antichi; prima di loro quella regione era occupata dagli Umbri, che, a detta di Plinio, vi possedevano trecento castella, da cui, alla venuta degli Etruschi, furono espulsi. Gli Umbri vanno annoverati fra i più antichi popoli italici, ed occuparono non solo l'Etruria fino al Tevere, ma anche le contrade settentrionali d'Italia e specialmente la regione circumpadana, ove rimasero fin verso il V secolo avanti Cristo. Erano altresì un popolo civile, poichè diedero l'alfabeto agli Osci ed ai Latini e formarono il substrato della società anche durante la dominazione degli Etruschi, che considerarono sempre come oppressori. Per cui già a priori i monumenti della più antica civiltà italica, e tali per generale sentenza sono appunto quelli scoperti nei sepolcri di Villanova, dell'Arnoaldi, ecc., debbono riferirsi ad essi, anzichè agli Etruschi. Ma vi è ancora un altro fatto. Tutti i sepolcri che si conoscono con cer-

tezza spettare agli Etruschi, perchè insigniti di iscrizioni sepolcrali etrusche, tutti sono ad umazione, non uno ad ustione, e ad umazione sono altresì quelli incontrati dal signor Arnoaldi insieme alle stele con etrusche iscrizioni. Tutto ciò prova che agli Etruschi era estraneo il rito dell' abbruciare i cadaveri, il quale, invece, era proprio agli Umbri, a cui debbono quindi spettare le tombe arcaiche dell'Arnoaldi.

Ciò quanto al popolo. Ricerchiamo ora la data. Il chiarissimo Gozzadini si appoggia tutto sopra l'iscrizione di Karnack. So bene che il De Rougè ed il Chabas, a cui hanno fatto seguito il Conestabile ed il Fabretti, riconoscono gli Etruschi nei *Thourshas* di quella iscrizione; ma non vuol esser taciuto che altri dotti egittologi sono d'avviso che si debbano riconoscere piuttosto i Tyrii o Fenicii, tanto più che questi, essendo a capo dell'impresa, doveano aver maggior interesse a combattere i potenti vicini dell' Egitto e loro rivali nel commercio, mentre invece un tale interesse per gli Etruschi, situati tanto lontani dall'Egitto, non si saprebbe ragionevolmente spiegare.

Aggiungansi poi i risultati degli ultimi studii sopra la stratificazione delle tombe nelle necropoli etrusche. Le più antiche rimontano appena all' ottavo secolo avanti Cristo; data confermata dagli oggetti stessi che vi si rinvengono. I quali poi, almeno i più cospicui, sono di provenienza straniera e dovuti all'importazione dei Fenicii, i quali, verso quell'epoca appunto, navigavano le coste del Tirreno fino a Marsiglia. Questi risultati, scalzando la base della stragrande antichità concessa finora alla civiltà etrusca, ci obbligano a discendere in un'epoca meno da noi rimota, vale a dire circa all'ottavo secolo avanti Cristo. Ad un' epoca anche più bassa, si dovranno poi riportare le tombe Arnoaldi, quando un egittologo, argomentandola dalla forma dei geroglifici, determini il tempo dello scarabeo ad imitazione egizia, che dissi essersi raccolto in una di esse. Sarà questa un' altra delle prove di fatto, le quali, se in ogni disciplina sono desiderabili, diventano imperiosamente necessarie per l' archeologia, sopratutto quando trattasi di un punto ancora tanto oscuro, non ostante la varietà e ricchezza del materiale che già si possiede.

Ond' è che non si può a meno che salutare con plauso la recente pubblicazione del chiarissimo conte Gozzadini, il quale ha recato nuovo ed importante materiale nel campo della scienza e della discussione, acquistandosi un altro titolo duraturo alla gratitudine dei dotti.

E. Brizio.

*Statuti del Comune di Bologna*, pubblicati per cura di LUIGI FRATI. Bologna, 1863-76, in-4.

La Grecia e l'Italia sono gli Stati meno unitari d'Europa, perchè la civiltà loro escì dai focolari delle città, non s'irradiò dalle monarchie. Una delle più diuturne e splendide are di civiltà in Italia, è Bologna, dai tempi del predominio umbro ed etrusco sino ad oggidì. E ne sono mirabili documenti le sue tombe preromane e preistoriche illustrate da Capellini, da Calori, e da Gozzadini, le sue costruzioni medievali studiate dallo stesso Gozzadini, le splendide scuole sue di diritto e di belle arti, le sue storie documentate negli Annali del Savioli, e specialmente le sue costituzioni medievali ordinate negli *Statuti* che dal 1863 pei conforti della Società storica della Romagna viene pubblicando con infinita diligenza il dotto Luigi Frati.

Sino dal 1116 l'imperatore Arrigo I, passando da Bologna, dovette promettere ai di lei abitanti di continuare nell'uso delle loro antiche consuetudini (*antiquas consuetudines*). Consuetudini che allora saranno state scritte solo in parte, e che doveano essere radicate nei sommarî delle leggi romane, le cui tradizioni erano mantenute vive meglio che altrove, a Bologna, dove sino dal 1075 prese ad insegnare diritto pubblico Pepo, e dove Irnerio nel 1110 fondò la scuola dei Commentatori.

Dopo le lotte contro il Barbarossa e la pace di Costanza (1183), ordinatasi più regolarmente la repubblica di Bologna, le antiche consuetudini presero ad ordinarsi in deliberazioni precise votate dai Consigli generale e parziale, ovvero Senato o Credenza, deliberazioni che tolsero nome di *Statuti*, l'esecuzione de' quali dovea giurarsi da ogni magistrato eletto e da tutto il popolo.

La pubblicazione del Frati piglia le mosse dagli Statuti del 1250, che sono i più remoti serbati tuttavia da Bologna originali, ma in essi richiamansi pure gli anteriori sino al 1208, epoca alla quale rimontano anche quelli di Ferrara, mentre la serie preziosa di quelli di Treviso, inediti, comincia del 1207. Il Ghirardacci pone in quell'anno 1208 il moto di Bologna in soccorso di Reggio, la dipendenza da essa di Imola, e la visita di S. Francesco. Già ferve la vita politica ed industriale della democratica Bologna, onde nel 1208 conduce nella città un ramo del Reno ad animare industrie, e piglia a costruire per le rappresentanze pubbliche. Nel 1211 conduce le vie lungo le fosse della cinta, nel 1217 minaccia esilio a chi insulti gli studenti dell'Università, nel 1249 eccitata dalla splendida vittoria di Parma sul campo dell'imperatore Federico II, sotto la condotta di Azzo d'Este, e di Filippo Ugoni

da Brescia, combatte e vince i Ghibellini condotti da Buoso da Dovara e dal bellissimo re Enzo figlio di Federico, che tiene poscia cattivo venti anni. Onde l'anno dopo atterra la chiesa di S. Apollinare per ampliare il palazzo degli Anziani non rispondente più alla nuova grandezza della Repubblica, e riordina tutto il corpo delle sue leggi.

Gli Statuti di Bologna del 1250, pubblicati colle note accuratissime del Frati e colle varianti dei corrispondenti decreti degli anni successivi, formano un volume in foglio di 644 pagine, e s'intitolano *Statuta Populi Bononiae*. Si aprono col giuramento degli Anziani alla Società *armorum* ossia del popolo armato, e degli operai, ovvero delle arti (*artium*) di soccorrere e consigliare il podestà ed il capitano per la difesa della città, del distretto, e dell'episcopato (per indicare i confini giurisdizionali). La città al modo antico andava divisa in quattro quartieri, e gli anziani giurano che faranno eleggere equamente sei anziani per le arti, sei per le armi, in guisa che ogni quartiere ne scelga tre, si obbligano a non permettere che sieno rieletti, promettono di far trascrivere non su cedole, ma in quaderni le riforme agli Statuti, e di far leggere ogni tre mesi alla Società i rispettivi statuti loro. Le Società aveano i proprii Consoli, ai quali gli Anziani facevano giurare fedeltà da tutti i soci dentro la città e fuori.

Gli Anziani venivano eletti con schede (*ad brevia*) ognuno da nove elettori. In un cappello ponevansi tante schede quanti erano gli elettori, e fra queste, nove sole con segno speciale. Chi estraeva la scheda distinta era elettore, ma non poteva eleggere alcun parente suo di primo grado, od un milite (nobile), un magnato, un capitano di contrada, od un vassallo, ovvero chi fosse per 15 anni legato di fedeltà ad alcuno. Gli Anziani per turno stavano in carica tre mesi. Essi erano tenuti a dare un cero d'una libbra all'anno a S. Giovanni sul Monte nella di lui solennità. Doveano adunare gli ufficiali delle armi e delle arti al palazzo del vescovo od altrove, per trattare poscia col Podestà. Uno speciale statuto o regolamento serviva agli Anziani, che doveano render conto della loro amministrazione a quattro nominati dalle Società, uno per quartiere. Ed aveano sigillo d'ottone nel quale era inciso S. Pietro portante le chiavi.

Il Podestà entrando in carica giurava di osservare gli statuti, riservandosi non già i diritti dell'impero o del papato, ma solo l'onore di Cristo (*salvo honore Domini nostri Jhesu Christi*). Obbligasi a ricevere solo il suo stipendio (*feudum*) di due mila lire bolognesi all'anno per sè e pei giudici, i militi ed i notai che dovea condurre seco. Il Comune gli dovea poi dare l'alloggio colle armi ed i cavalli convenienti, e colle panche, le sedie, le tavole, un caldaio (*parolo*) e simili. Dovea

rifornirgli i cavalli morti in guerra o rissa (*ressa*), i padiglioni (*papilliones*), le tende, i somieri ed i cani. Il Podestà obbligasi a non ricevere ospizio da chiese, da chierici in Bologna e fuori. Nelle ambasciate non può accettare doni di vino e di commestibili. In Bologna e nel territorio non deve entrare presso alcun cittadino, se non per officio. Si obbliga a far coprire quelle torri e quelle fortificazioni del Comune che non lo fossero ancora, ed a far sgomberare serragli, torresotti, porte o fosse del Comune da chi li avesse occupati. Dal Ghirardacci poi sappiamo che sette anni dopo (1257) si adequarono cinque serragli che di notte chiudevano la città, e che due anni dopo (1259) vennero selciati i luoghi dove erano que' serragli.

Il Podestà obbligasi a far somministrare cento corbe di frumento alla Chiesa di S. Catterina (dove, dopo due secoli e mezzo dipinse il Francia), cinquanta corbe alle monache di Runzano, 25 a S. Cristina, 50 ai Frati Minori, 25 a S. Michele del Bosco, e 25 a S. Agostino perchè nel di lui giorno seguì la vittoria sul re Enzo. Egli dovea condurre seco tre buoni giudici *forenses, legales et sapientes atque instructos in iure facto et consuetudine;* uno civile per le esigenze dei crediti del Comune, e gli altri due criminali, e che da cinque anni non abbiano giudicato a Bologna. Dovea anche condurre seco due buoni notai, e far giurare al Comune tanto questi che i giudici.

Troviamo in questi Statuti che Bologna avea già un palazzo *vecchio*, sotto il voltone del quale erano per Statuto del 1214 le misure legali di marmo della brenta, dello staio, del *sadio* di vino, che avea altro palazzo pubblico, ed uno dei Veneziani. I Consigli generali e speciali vi erano convocati al suono della campana, ed a que' Consigli dovea intervenire il Podestà pria che finisse il terzo segno.

I contratti del Comune doveano scriversi in due libri da serbarsi uno nella sagristia di S. Petronio, l'altro nella masseria del Comune.

La repubblica retribuíva ogni servigio obbligatorio, ma con limitazione democratica. Perchè non permetteva che fosse alcun stipendio, dopo quello del Podestà e del Capitano, portante più di dieci lire (al mese?). Ai Revisori dei conti si assegnano due soldi al giorno. Al Podestà erano ricorsi i Comuni italiani già prima che li imponesse Federico I, onde porre arbitrato fra i partiti e disarmarli. Il Podestà di Bologna è tenuto a non permettere che si portino armi proibite *burdones, gladia acuta vel misericordia, fulsones* (*fulzù* chiamasi ancora in Lombardia il pennate, ed un coltellaccio), lancie acute, clavi di rame o di ferro, o *saldones*, il lanciaspiedo, il beccacenere, il trafiere (pugnale), e l'ascia. È proibito anche a lui, ed a tutti, di saettare e di sbalestrare sassi nella città e ne' sobborghi.

Bologna, patria di Crescenzio che vi scrisse la Bibbia agricola cristiana del medio evo, dai tempi etruschi è uno de' centri più fecondi d'agricoltura. Della quale sono molti segni nelle leggi sue. Lo Statuto del 1250 stabilisce che il mietitore ed il trebbiatore coll'asino debbano essere retribuiti con parte del grano. Il Comune nominava agrimensori allo scopo di conglobare i pezzetti sparti de' fondi, le punte (*coca*), i grembi (*gaida*) inserti ne' fondi altrui. Tali conglobazioni erano obbligatorie, e si facevano per permute o con pagamento a stima. È ordinato che sieno bollati le castellate, i barili, i mastelli usati per le vendemmie e pel decreto 1214. Che le vinaccie residuate dalla vinificazione cittadina si gettino almeno lungi oltre mezzo miglio. Nessuno può ammostare se non nella vigna, nè si può vendere uva al minuto prima della vendemmia.

L'agricoltura bolognese non meno che il partito democratico, ebbero grande sviluppo pel memorabile decreto del 1256 che abolì la servitù della gleba onninamente. In quell'anno essendo Podestà di Bologna Manfredo da Marengo, e Capitano Bonaccorso da Soresina, si decretò la totale abolizione della servitù della gleba, la emancipazione cioè de' *Manenti* che sono così definiti: *Manentes appellamus qui solo alieno se astrinxerint ut nec ipsi nec liberi invitis dominis a solo discedere valeant; vel qui triginta annorum in solo alicuius supersederint, et dominus soli eos pro manentibus habuerit, et manentia servantia ab eis scientibus et pacientibus susceperit, vel sua alibi paciente domino habitaverit, et manentia retinendo servicia facierit manentia, qui eorum liberi manentes habeantur.*

Lo statuto del 1257 dice: *ordinamus quod omnes habitantes in civitate Bononiae vel districtu pro liberis et ingenuis habeantur*, e che se alcuno pretendesse di far dichiarare *ancilla*, servo, uomo di masnada, censito, adscrittizio (ovvero non ancora immobilizzato), non sia ascoltato in giudizio, e sia multato in mille lire (somma enorme allora) e, se non paga, sia bandito in perpetuo. Chi avesse avuto crediti verso li emancipati dovea farli valere entro sei mesi, altrimenti decadeva da ogni diritto.

I proprietari di que' servi vennero compensati dalla repubblica con 14 lire di bolognini per ognuno maggiore di 14 anni, con otto lire pei servi di minore età. Ne furono redenti così 5682 appartenenti a 406 padroni, e di questi servi 103 appartenevano a due soli frati gaudenti. I liberati furono registrati in codice membranaceo depositato negli Archivi pubblici, ed ora quel Codice è nell'Archivio notarile. Ognuno di loro poi era tenuto a farsi inscrivere nei fuochi (*fumantibus*) di qualche Vicinia, per adempire in quella i doveri d'incolato.

S'aggiunse in quell'anno 1257: *nullus in civitate Bononiae vel districtu possit effici servus vel ancilla, vel demaxenata* (masnada) *alicuius, vel adscriptitius, vel censitus, vel jugo aliquo servitutis obligari vel adstringi.* Ed a chi osasse cacciare in servitù alcuno, sieno tagliati la lingua, le mani ed un piede. Era anche proibito di rendersi arimanno, ovvero di sottoporre ad alto dominio d'un signore il proprio fondo per averne protezione e prestargli servigio militare.

I liberi agricoltori (bifolchi) abitanti alla campagna erano tenuti ad angherie: doveano seguire l'esercito a proprie spese col carro e portare coppa e falce. Ogni terra avente almeno quindici fuochi, dovea mantenersi provveduta di almeno dieci ferri da cavallo e de' chiodi corrispondenti, e degli arnesi per la ferratura.

Rispetto alla polizia urbana e rurale troviamo nello Statuto del 1250 a notare queste prescrizioni: i portici della città doveano essere alti quanto bastasse a passarvi sotto cavallo col cavalliero. Era proibita la rivendita e l'esportazione dei sassi, dei tegoli, della calce. Il Nunzio del Comune (che era anche sgerano o birro) dovea portare *infula vermilia* al capo od al collo, ed era tenuto pure a custodire li arrestati per debiti. Ogni Vicinia avea due ispettori alle vie, alle acque, avea saltari (guardaboschi), ogni settimana mandava un uomo a lavorare un giorno alle fosse del Comune di Bologna. I Podestà poi delle castella fuori provvedevano al mantenimento delle cisterne, alla ghiaia sulle vie, a tenere sgomberi da bestie i trivii ed i sacrati.

Per le pugne giudiziali, i pugillatori doveano essere bolognesi ed eletti pari dal Podestà. Una verginella cuciva segretamente nel giubbone d'ognuno la parte che dovea rappresentare, e dopo la lotta scucito il giubbone del vincitore conoscevasi la parte prevalente. Erano proibiti i doni alle spose. Era lecito ad ognuno che pigliava ladro famoso di tormentarlo. Ma solo persona vile o ladro potea venire incatenata. Ma era proibito di tenere alcun carcerato più di un mese senza sentenza. Proibivasi alle meretrici l'andare ammantate, o velate, ma permettevansi loro pelliccie senza collare come quelle degli uomini. Sono sbanditi i divinatori, i fattucchieri, li *scuteneti*, i *truntani*, le trasfiguratrici.

Anche da questi Statuti risultano i favori accordati ai professori dell'Università ed agli studenti. I professori sono esenti da imposte, eccetto da quelle per opere pubbliche. Nel 1244 Giovanni da Varano rettore degli studenti ultramontani, e Pantaleone di Venezia rettore dei Cismontani, ottengono a nome di tutti dal Podestà Arduino Confaloniere dal voto dei Consigli speciale e generale, bando contro chi uccide o ferisce studenti.

Erano favoriti anche i Francescani ed i Domenicani, nei quali tanto s'affidava, che in giudizio testimoniando andavano esenti da giuramento. Nondimeno nel 1250 richiamansi disposizioni del 1208 contro i sacerdoti che *usurpant et nituntur cotidie uxurpare iurisdictionem secularem in laicorum preiudicium.*

Nel 1222 venne deliberato: che i fabbricatori di pannilani (*sive pignolatum*) per venti anni dallo stabilimento dell'officina, sieno immuni da pubblici aggravi. Onde argomento che allora si vollero attirare a Bologna anche le industrie della lana, e vi troviamo in fatti nel 1250 anche i frati Umiliati ch'erano lanaiuoli.

I cercatori delle storie italiane, e tutti che intendono a stenebrare il medio evo, devono essere grati assai al Frati per l'ingente fatica di questa bella pubblicazione, ed alla Società storica della Romagna che l'ha incoraggiata.

G. Rosa.

*Il Ducato di Milano.* Studî storici documentati di Marco Formentini. Milano, Bernardoni (Brigola editore), 1877, in-16.

Nessuno potrà ormai più scrivere con diligenza del ducato di Milano senza chiedere aiuto a questo libro del signor Formentini, come quello che racchiude una preziosa raccolta di documenti, i quali invano si desidererebbero altrove, sia nei pubblici, che nei privati archivî. Infatti in quello milanese di s. Carpoforo v'è un sunto di documenti fino al 1385; ma i documenti che precedono quest' anno non esistono più. A fare così bella raccolta, di cui parte ha ora mandata fuori per le stampe, egli ha impiegato quarant'anni di continue ricerche. Appartiene il maggior numero alla serie dei codici del conte Costanzo d'Adda, smarritasi sul finire del secolo scorso, alle pergamene della collezione della nobile famiglia Magenta, tra le quali trovavasene moltissime del monastero di Baggio. Il registro delle entrate e delle spese di Milano, importantissimo, è quello stesso ch'era nell'archivio della Collegiata della Passione, e a cui accenna il Giulini.[1] Questi documenti non furono noti al Muratori, nè questi esemplari al Giulini stesso, che, al dir dell'Autore, si valse di altri meno esatti e meno compiuti. Gli studiosi della storia milanese devono dunque molta riconoscenza al raccoglitore, che ha forse salvato prima, ed ora offre loro una così rara collezione;

[1] Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano.* Milano, Lombardi, 1855, VI, pag. 500.

e che spande per esso, nuova luce sulla storia nostra, distruggendo molte erronee asserzioni di altri scrittori. Torna veramente doloroso il pensare che non sia uscita più corretta, nel che è certo riposto un non piccolo difetto dell' opera. Un altro sta, secondo noi, nel suo titolo, parendoci che il volume, invece di studî storici sul ducato di Milano, presenti una illustrazione dei documenti che il signor Formentini possiede intorno ad esso. Forse se n'è accorto anch' egli quando ha intitolato il secondo libro: *Abbozzo storico dalla lega di Cambray alla morte dell' ultimo duca Francesco II Sforza.* E però alcuno non pensi di trovare qui tutta la storia del ducato milanese, e s'aspetti anzi di vederla, in alcuni luoghi, un po' difettosa per scarsità di notizie. Tale gli sembrerà, se noi non c' inganniamo, il primo libro, che dovrebb' essere il più esteso, perchè, non la storia di ambiziosi, che abbiano scelta la nostra penisola per campo di battaglia, ma vi si narra quella di prìncipi indipendenti e gloriosi, come il conte di Virtù e Francesco I Sforza. In meno di cento pagine si racconta della signorìa dei Visconti, della Repubblica ambrosiana, di Francesco e Galeazzo Maria Sforza, di Lodovico il Moro, della discesa in Italia di Lodovico XII e di Francesco I, fino all'intervento spagnuolo. Con tanta copia di documenti che possedeva, coll'amore grandissimo che mostra agli studî storici, avrebbe veramente potuto il signor Formentini darci un lavoro più esteso. E certo egli non avrebbe guasta la storia per servire alle proprie passioni, perchè la rettitudine dell'animo brillano, al pari della sua bontà, in tutto il volume.

Le istituzioni politiche e civili, studiate brevemente nel periodo che precedette la occupazione spagnuola, è argomento al primo capitolo; e se qualcuno osserverà, per esempio, a pag. 32, che il podestà, eletto in Milano nel 1191, perchè bresciano, era da *Concesio* e non da *Concesa;* se altri, seguendo principî economici opposti a quelli dell'egregio Autore, non crederà che « la esenzione per la famiglia con dodici figli viventi, segni un grado avanzato di moralità e civiltà degna del maggior encomio »; [2] se noterà che, non Firenze, ma Firenzuola di Toscana fu fatta assediare da Giovanni Galeazzo Visconti,[3] o discorderà alquanto da lui nel giudicare questo primo duca milanese, tutti gli saranno grati delle nuove notizie che loro fornisce, e specialmente dei prezio-

[2] Pag. 52.

[3] Facinus Canis, cum certo Exercitu discedens de Bononia, transivit in finis Florentiolae de Tuscia. DELAYTUS, *Annales Estenses* (R. I. S. XVIII), col. 927.

sissimi specchi statistici sulle finanze e sulle milizie del ducato, sulle spese della famiglia ducale, che invano avreste cercato altrove. Retti sono i giudizi ch'egli porta sulla Repubblica ambrosiana e quelli su Francesco I Sforza; sempre di grande momento alla storia nostra i documenti che pubblica. Solo ci spiace ch'egli, il quale trae profitto dalle cose inedite, non abbia saputo cavarne abbastanza da quanto venne in luce prima, e ciò diciamo specialmente pel periodo che svolge nel secondo libro, ove dall'anno 1476, quello della morte di Galeazzo Maria Sforza, s'arriva al 1535, in cui morì Francesco II, ultimo duca di Milano. È un periodo intricatissimo, e che il signor Formentini ha saputo rendere bastevolmente chiaro; ma avrebbe aggiunto preziose ed anche più esatte notizie quando si fosse valso del primo volume della *Bibliotheca historica italica* pubblicato, nello scorso anno, dalla Società storica lombarda. Così, per esempio, invece di narrare, come fa a pagina 327, che il Bonnivet « trovato il fiume Ticino piuttosto magro, lo guadò senza difficoltà in diversi luoghi, obbligando il Colonna a ritirarsi frettolosamente in Milano, » ci avrebbe fatto conoscere che questi, ammalato, « erecto statim et confirmato ad praelium animo surgit, Germanos iubet in armis esse et se subsequi; ipse cum paucis italis peditibus et expeditis equitibus adversus hostes iter capit. » E se non avvenne la battaglia, non fu già per la fretta ch'avesse il Colonna di tornare a Milano, ma perchè i Tedeschi « tardi ad signa conveniunt, ubi convenere et in conspectu confertorum hostium stetere, pavidi et cogitabundi primo substetere, mox se tam parva manu cum tanta hostium multitudine (iam enim duodecim circiter hostium millia transierant) praelio non congressuros palam praedicare.[4] » E, coll'aiuto di quel volume, ci avrebbe raccontato più a lungo dell'assedio di Milano, che non durò solamente *più giorni*, ma due mesi circa « obsidionem octavo et quinquagesimo, posteaquam coepta est, die solverunt.[5] »

Nel capitolo terzo del libro secondo narra l'Autore che monsignor di Lautrec, mandato governatore in Milano, con decreto del 28 gennaio dell'anno 1517, tolse al popolo le armi « cosa insolita e non mai praticata nei precedenti regimi. » E pure la cosa era avvenuta anche assai prima, al tempo di Giovanni e di Luchino Visconti, chè allora « Quinta lex fuit, quod populus ad bella non procedat, sed domi vacet suis oneribus,[6] » ed a quello di Giovanni Galeazzo, il quale, fatte pa-

---

[4] Johannis Baptistae Speciani, *De Bello Gallico Commentarii, in Bib. Hist. Italica*. Mediolani, Bernardoni, 1876, pag. 118.

[5] Specianus, op. cit., pag. 141.

[6] Galvaneus Flamma, *De Gestis Azonis*, etc. (*Rer. It. Scrip.*, t. XII), loc. 1040.

gare le spese della guerra dai cittadini, tolse loro l'uso delle armi, affidandole invece ai soldati di ventura ed agli abitanti del contado.[7]

Nel capitolo settimo di quello stesso libro tratta l'Autore della congiura del Morone e delle *cinque giornate* di Milano dell'anno 1526, nelle quali combattè il popolo contro le milizie dell'imperatore Carlo V. Nell'ottavo racconta del secondo governo del duca di Borbone fino alla sua entrata in Roma e della finta convenzione di lui con Clemente VII. Qui nota giustamente quanto diversa da quella che l'aveva vista prima dovesse apparire al duca la città di Milano, ridotta ora in così miserevole stato dalla peste e dal pessimo governo imperiale. Nè il Borbone era uomo da aiutarne il risorgimento, e lo provarono subito i severissimi ordini che emanarono da lui. La morte di Francesco II Sforza pone fine al secondo libro. Meritati sono gli elogi che fa di questo principe il signor Formentini, dove, per contrario, ci parvero immeritati quelli dei quali era prima stato largo verso il fratello Massimiliano, che, « per la capacità sua, e per avere pensieri stravaganti e costumi sordidissimi, era indegno di ogni grandezza.[8] »

A rendere compiuto il suo studio sui documenti intorno al ducato milanese, ha voluto l'Autore, nel terzo ed ultimo libro, trattare delle lettere, delle scienze, delle arti, della popolazione, dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, della zecca, dei pesi e delle misure, dell'esercito e delle finanze. Al pari che nel rimanente del lavoro, anche qui mostra la maggiore buona volontà e la più lodevole coscienza, e pubblica documenti di somma importanza alla storia milanese. Citeremo, ad esempio, quello dell'anno 1463 sulla somma annuale che costava la Università di Pavia, e quello del 1468, il quale ci fa conoscere che al Vicario di Provvigione era affidato l'incarico di stabilire le mercedi degli allievi, e che esso aveva autorità di farlo sommariamente, senza bisogno di giudizio.[9] — Come ben vede il lettore, è questo un capitolo preziosissimo per la molta e rilevante materia che v'è condensata; ma noi dobbiamo avvisarlo che, nel parlare degli scrittori milanesi, il signor Formentini n'ha scordati due che fiorirono nel XIII secolo: questi sono Pietro da Bescapè, il cui poemetto fu dettato pochi anni prima o contemporaneamente al Pataffio e al Tesoretto di Brunetto Latini, e Buonvicino da Riva, che scrisse anch'egli versi in

---

[7] *Antiqua Ducum Mediolani decreta*. Mediolani, apud *Malatestas*, 1654, pag. 20-23.

[8] Guicciardini, *Istoria d'Italia*. Milano, tipi dei Classici Italiani, 1803, VI, 259.

[9] Pag. 631-637.

dialetto lombardo, e le cui poesie, sono per noi della massima importanza.

Tra i pregi di questo lavoro è notevolissimo uno, tanto raro, sebbene dovrebbe essere comunissimo, cioè la esattezza delle date. E ci è stato perciò di non poca meraviglia il leggervi che il catasto fu istituito in Milano nel 1248, laddove, desiderato molti anni prima, esisteva già nel 1240, al tempo di Pagano della Torre.[10] L'aver trovato un solo errore di data, in così grosso volume, è chiara prova della diligenza che ha spesa il signor Formentini nel dettarlo, e nuovo argomento di lode e di riconoscenza per lui.

I. G.[11]

*Documenti Diplomatici* tratti dagli archivj milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio. Milano, Tipografia Bernardoni, 1877, in-8. Volume terzo, parte seconda.

La pubblicazione di questa preziosa raccolta, a cui volse il pensiero Luigi Osio fin dal 1856, e ch'ebbe principio ott'anni dopo, si compie ora per opera di quei due valenti impiegati del nostro archivio, che sono i signori Pietro Ghinzoni e Giuseppe Porro, consigliati e sorretti dall'autorità del loro direttore, Cesare Cantù. In un epilogo, che chiude il grosso volume, questi ci avvisa che si fece un dovere « di mantenere lo stesso metodo, la stessa ortografia, i criterj stessi, anche quando già da lui erano stati dichiarati meno approvabili. » E perchè i documenti di tutto il volume riguardano il tempo di Filippo Maria, così, ampliando una nota che leggesi altrove, egli ci offre, a larghi tratti, e con penna maestra, un quadro del governo di quel duca; ci pone innanzi il carattere di lui « cupo, diffidente, sprezzator della fede e degli accordi, abile a celare i sentimenti proprj e succhiellare gli altrui », il quale « fatta pace oggi, la rompe domani per rannodare ben tosto nuovi accordi, abbattere chi dianzi aveva sollevato. » E, per fornirci chiara idea del governo, valendosi dei documenti che racchiude il volume, ci fa sapere che Filippo Maria s'adoprò a tutt'uomo per essere riconosciuto vicario del Milanese dall'imperatore;

[10] *Tempore istius Pagani primum adventarium institutum fuit.* Galvaneus Flamma, Man. Flor., col. 678.

[11] È nostro dovere di dichiarare che, nel fascicolo precedente, abbiamo erroneamente attribuito al signor conte Giulio Porro Lambertenghi la pubblicazione degli *Statuta Jurisdictionum Mediolani*, che sono stati editi, invece, dal signor abate Antonio Ceruti.

per aver da lui aiuti contro i Veneziani; per farlo scendere tra noi, e che, decisosi quegli a venirvi, egli, intanto che invita il popolo a festeggiarlo, come sospettosissimo che era, non permette all'imperatore di far entrare soldati in Pavia e in Milano, e si ritira nel castello di Abbiategrasso, senza neppur lasciarsi vedere. Più e più volte lo chiama in Italia, e, dopo i Veneziani, gliene offre occasione il grande scisma, durante il quale si studia di persuadere il papa ad accettare la tanto temuta Basilea a sede del Concilio. Finalmente, nell'anno 1446, fa lega col re di Francia, a cui dà la città d'Asti, le terre che ha nel Genovese, ad eccezione di Novi, e promette la signorìa della stessa Genova. — Nell'interno, se non potè sbizzarrirsi nel dispotismo, perchè privo di milizie stanziali, perchè erano freno, in quei tempi, le memorie delle antiche libertà, gli Statuti, le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, governò tuttavia da assoluto signore, convocando solo tre volte, in trentacinque anni di governo, il Consiglio generale. Ma, sebbene sotto forma di privilegio, pure la libertà si fa strada: ad alcuno si permette di negoziare liberamente nel Milanese; ad altri si concedono immunità; agli studenti di Pavia si promettono privilegi; ai mercanti genovesi è data sicurezza in Milano, tolta la paura di venir molestati pei debiti del loro Comune. La eguaglianza tra cittadini fa sottomettere anche il clero alle tasse e alle pene, e la giusta distribuzione delle prime obbliga tutti a denunziare i prodotti delle loro terre, creando così una tassa di *ricchezza mobile*. — Questi documenti danno notizie preziosissime ed anche ignorate, come, per esempio, « si accerta l'esistenza di un uffizio di avvocati dei poveri, col titolo di *Offitii Pietatis pauperum Christi Mediolani*, i quali dovevano sorvegliare agli istituti ospitalieri » e s'attinge notizia d'un regolare servizio postale, che credevasi istituito solamente da Francesco Sforza. Infatti troviamo, in un documento, l'ordine « che quelle lettere portentur die noctuque celeriter *per cavallarium postarum*, sub pena furcarum ».

Nulla vi si trova, perchè nulla ha l'archivio milanese, intorno a Beatrice di Tenda, ch'è solo nominata nell'anno 1414, pel dono che le fa il marito della terra di Monza; vi manca quel testamento con cui vuolsi che Filippo Maria cedesse a Francesco Sforza paesi ch'egli possedeva; ma ciò è spiegato dalla seguente domanda del signor Cantù: « Potrebbe mai darsi che quella donazione fosse un documento contraffatto dallo Sforza, che voleva anche ragioni legali unire a quelle che gli dava la sua spada sopra l'acquisto del Milanese? [1] »

---

[1] Intorno ad esso vedasi ciò che ha scritto il signor Daniele Giampietro nel vol. 3°, a pag. 639 di quest'*Archivio*.

Questo è, ristretto come abbiamo saputo meglio, ciò che nel suo epilogo ci dice il signor Cantù, il quale termina coll' annunziare che si sta preparando la pubblicazione dei documenti dell' *Aurea Repubblica Ambrosiana*. Della lieta novella gli saranno grati, con noi, tutti i cultori della storia milanese, perchè solo allora sarà ben conosciuto quel periodo che non fu sin qui abbastanza studiato.

I. G.

*Annali della fabbrica del Duomo di Milano, dall' origine fino al presente*, pubblicati per cura della sua Amministrazione. Volume primo. Milano, tip. Sociale (Brigola edit.), 1877, in-8.

L'amministrazione della fabbrica del nostro Duomo ha, con questi *Annali*, appagato un vecchio e vivo desiderio degli studiosi di cose patrie, di che le deve saper grado ognuno, non altrimenti che dell'averli pubblicati con splendidezza non al tutto indegna della grand' opera che illustrano. Per far trascrivere la raccolta, per volgarizzare e riassumere parte di essa, l'amministrazione si affidò al signor avv. Giuseppe Casanova, ch'ebbe il buon pensiero di proporne la stampa, e per presentarla al pubblico diede onorevole e meritato incarico al comm. Cesare Cantù. Questi, in una sua prefazione, ha mostrato di quanta importanza sieno tali documenti, poichè essi « porgono non solo la storia dell' edifizio, ma, e maggiormente, la sua amministrazione; dal che si traggono molte preziose notizie non solo artistiche ma anche civili; preziose diciamo per chi sia persuaso che la storia, più che da generalità vaghe e piene d' inciampi, è giovata dall'osservare la particolarità dei fatti. » Ma apprenderemo noi finalmente con certezza due cose, desiderate sovra tutte, cioè a chi si debba la fondazione del nostro magnifico tempio, e chi ne sia stato l'architetto? Pur troppo nè l'una cosa, nè l'altra. — Fu tempo in cui il merito di quello si attribuiva tutto a Gian Galeazzo, e l' opera del conte Ambrogio Nava voleva raggiungere questo scopo: ora, invece, spodestato il principe, s' intronizza il popolo, ond' ecco il signor Cantù proclamare che questa cattedrale « fu colle contribuzioni dei cittadini che venne fondata, e coll' andar de' secoli portata a divenir la meraviglia degli stranieri; e la principale compiacenza dei nostri. » Per provare la sua asserzione, esamina i più antichi documenti che ora escono, e poco manca che, col suo stringente argomentare, riesca a persuadervi che al Visconti non si deve nè il Duomo, nè il dono della petriera dalla Gandulia, che credesi da lui fatto a questo.

Pure, con tutto il rispetto che sentiamo pel signor Cantù a noi sembra

che, con assai più giustizia distributiva, dagli ordini che emanavano dal Visconti,[1] altri abbia conchiuso che « risalendo alle probabili origini del nostro monumento, è facile scoprirvi l'associazione del lavoro, e tener dietro a due forze distinte, che si confondono nel loro sviluppo, sì che l'una non può star senza l'altra. Il principe offre all'opera la sua mente armata di una poderosa autorità; il popolo le dà il suo braccio e la sua fede.[2] » Che nelle menti popolari sorga il pensiero di scuotere un giogo oppressore, e di costituirsi in unità nazionale, si comprende facilmente; ma l'idea di sì magnifico tempio, quand'anche lo spingesse il sentimento religioso, non ci sembra potesse nascere nel popolo, come non ci pare fosse in lui la possibilità di compierlo senza il valido aiuto del principe. E però noi standocene in tutto col chiarissimo Autore dello scritto sovra citato, crederemo con lui che il monte della Gandulia, « qui regalis vel quasi regalis est, » sia stato donato dal Conte di Virtù alla fabbrica del Duomo fino a che, tra le carte di una così ben ordinata amministrazione, quale appare quella della nostra cattedrale, non si trovi nota dell'acquisto. Che la duchessa Caterina volesse pagare il marmo che le abbisognava per un altare non ci sembra prova bastevole a mostrare che il marito non l'avesse regalata, perchè il dono toglie alla delicatezza del donatore la proprietà dell'oggetto donato, ed una principessa aveva ben obbligo di non dimenticarlo. Che se i deputati alla fabbrica della chiesa non ne rifiutarono il pagamento gli è segno che li rattenne la piccolezza della somma, o quella stessa cagione che impedì alla vedova di Gian Galeazzo di chiedere il marmo gratuitamente.

Combattuti coloro che attribuiscono la erezione del Duomo al Visconti, esamina il signor Cantù da chi ne venisse il primitivo concetto, e sentenzia giustamente ch'essa fu opera di « architetti nostrali, e propriamente di quella società di *Magistri Comacini*, che troviamo notati fin nelle leggi longobarde, e che meriterebbe una storia, come l'hanno le società dei Franchi muratori tedeschi. » Ci narra quindi della balla e podestà piena data come generale ingegnere, nell'anno 1387, cioè al cominciare dell'edifizio, a Simone da Orsenigo; della elezione di Nicola de' Bonaventuri francese; del ritorno, dopo un anno, all'Orsenigo stesso,

---

[1] *Antiqua ducum Mediolani decreta.* Mediolani, apud Joannem Baptistam, et Julium Caesarem fratres Malatestas, 1654.

[2] *Intorno alla fondazione del Duomo di Milano.* Nota storica del conte Carlo Belgiojoso, pubblicata nei *Rendiconti* del Reale Istituto Lombardo, serie II, volume VIII, 1875, pag. 87.

al quale sono aggiunti Zeno da Campione e Tavannino da Castelseprio. Il tedesco Enrico da Gamundia, che arriva poi, è licenziato perchè « ad praesens dicta fabrica non indiget magisterio dicti magistri Henrichi, et quod bonum est quod de ipsa fabrica expensas inutiles et superfluas tollantur.[3] » Come necessario, si tengono invece Zeno da Campione e Marco da Corona. Furono chiamati, è vero, ingegneri ed operai stranieri che lavoravano nelle magnifiche cattedrali di Colonia, di Friburgo, di Strasburgo; ma tutti vennero presto congedati. E fu congedato eziandio, nell'anno 1401, Giovanni Minot da Parigi, venutovi poco prima. Se ne addolorarono alcuni cittadini, e presentarono una protesta a Gian Galeazzo contro chi aveva cacciato uno che « in geometrie.... arte verus et expertus est » per conservare due « ignari, rudes et penitus dicte artis ydioti, videlicet magistri Marchus de Charona monetarius et Anthonius de Paderno ferrarius. » Ma gli ufficiali della fabbrica, dicono i petenti, i quali dovevano mutarsi ogni anno, quasi che al mondò non fossero che essi, non vogliono abbandonare il posto, sicche se « strenui viri, magnus conestabilis et Facinus Canis cum toto eorum exercitu vellent eos a dicta fabrica fugare, non possent. »

Tutto ciò che il signor Cantù scrive nella sua prefazione, e che noi consigliamo gli studiosi di leggere, prova che il Duomo fu opera di artisti lombardi. Con eloquentissime parole pone fine ad essa per disapprovare « l'arroganza prosastica di un'arte senza pensiero che gli pompeggia a fianco. » È parso ad alcuno che tali parole fossero qui un fuor luogo; ma a noi paiono anzi ben meritate e collocate, e perchè valgano di protesta in nome del grande edifizio, ch'è onore dell'arte nazionale, e perchè conoscano i posteri aver visto alcuno, nei tempi nostri, ciò che ad essi sarà, pur troppo, chiarissimo.

Ed ora, per conchiudere, diremo essere desiderabile che si pubblichino, in questa importante raccolta, tutti i documenti che riguardano la fabbrica del Duomo, e che si trovano tra gli *Antiqua ducum Mediolani decreta*, e citeremo, ad esempio, quelli che sono a pag. 161 e 215. È altresì desiderabile che le stampe sieno rivedute con maggior esattezza; ma ciò raccomanderà, senza dubbio, il signor Cantù stesso, il quale ha già mostrata tale necessità, correggendone nella prefazione uno madornale.[4]

I. G.

---

[3] *Annali*, ecc, pag. 69-70.

[4] Vedasi la prefazione a pag. XI e il testo a pag. 3, nel quale leggesi: « ad utilitatem et debitum ordinem fabricae majoris ecclesiae Mediolani, de

*Giorgio Piatto, o La Repubblica Ambrosiana;* racconto storico di MARCO CHIAPPONI. Milano, Giocondo Messaggi, tipografo-librajo-editore, 1877, in 16.°

Generose aspirazioni e magnanimi atti; egoismo ascoso colla larva del patriottismo; ribollenti invidie insoddisfatte; manifeste vendette; religione e fede, candide; superstizioni, pregiudizj, miscredenza; accorti tranelli di potenti e prepotenti; confische, espropriazioni, sgoverno, fame e patiboli, sono gli ingredienti che infarciscono quel breve periodo della storia milanese chiamato *Aurea Repubblica Ambrosiana.*

Quello stato di cose perdurò dal 1447 al 1450.

Gli storici di quell'epoca, Decembrio, Filelfo e Simonetta, ne fanno cenno ed olezzano di partigianeria verso il partito Sforzesco. Gli statuti, le leggi che si emanarono in allora, hanno carattere transitorio, o, per meglio dire, di opportunità relativa. Il Corio sembra ne parlasse unicamente per non lasciarne lacuna nella storia, sfuggendo quanto gli fu possibile dagli apprezzamenti. I cronisti dappoi, se la spicciarono deplorando le esorbitanze. Pietro Verri soffermò alcun poco; avrebbe voluto usare mitezza ne' suoi giudizj verso i governanti repubblicani, glielo impedirono i fatti e dei fatti le fatali conseguenze. A noi più vicini studiarono l'epoca della Repubblica Ambrosiana il Rosmini ed il Bianchi Giovini. Entrambi sono restii nel darne giudizio esplicito, pure manifestasi propendere per gli Sforzeschi il primo, pei Repubblicani il secondo.

Da quando l'immortale Alessandro Manzoni inaugurò fra noi quella letteratura, che come edera all'edifizio s'abbarbica alla storia, e, mediante l'analisi e la critica, con sana intuizione entra nei recessi sociali e domestici ove alla nuda storia non è dato penetrare, era impossibile che quest'epoca memoranda e fatale della storia milanese fuggisse inesplorata pel romanzo istorico.

Il conte Carlo Belgiojoso, saranno circa dodici anni, pubblicò ottimo libro col titolo: *Repubblicani e Sforzeschi.* Ora il giovane Marco Chiapponi ci presenta l'opera intitolata, *Giorgio Piatto, o la Repubblica Ambrosiana.* Sì il Belgiojoso che il Chiapponi battono l'ali nell'istessa atmosfera, e senza punto annebbiarla, narrano fatti salienti e risolventi. Il Belgiojoso prese a protagonista un popolano onesto mercante

novo Deo propitio et intercessione ejusdem Virginis gloriosae, sub cujus vocabulo jam multo retro temporibus initiatum est. »

di panni, il Panigarola: Chiapponi, invece Giorgio Piatto patrizio nobilissimo e giureconsulto. Da opposto punto di partenza la storia rimane inalterata, sovr'altra tela e con diverse pose, fedele è il ritratto dei tempi.

Il Chiapponi opportunamente esordì agli ultimi mesi di vita del duca Filippo Maria Visconti. Senza dubbio in quei giorni, per cause varie fra loro divergenti, universale era il desiderio di mutare forma di reggimento.

Fra il conflitto di molti pretendenti al trono ducale, prevalse la forma repubblicana. Gridarono repubblica gli stomacati della tirannide Viscontea; repubblica era il voto di chi temeva l'intrusione dell'elemento straniero nel governo della patria; repubblica vociavano molti senza farsi concetto di quanto volevano, attenendosi all'idea più lusinghiera, appariscente; repubblica sbraitavano parecchi sì plebei che nobili, cui giovava ai loro fini, non sempre onesti, una rivoluzione qualunque; e, repubblica si ebbe. Non tardò la neonata a convertirsi in disordine, e per occulte interessate cospirazioni, in tumulti ingovernabili, esiziali. La maggioranza del patriziato, favorita di potenza e privilegi, osteggiava la nascente forma di regime, ma, non potendo arginare il torrente straripato, s'accomodava in apparenza agli eventi.

Anche nel patriziato però emersero uomini di fede incorrotta, che giustamente sono effigiati dall'autore in Giorgio Piatto, Antonio Trivulzio, Lampugnano, Bartolameo Morone ed altri, antitesi spiccata al marchese Carlo Gonzaga, al Riccio, al Cotta, instigatori ed adulatori del popolo per dominarlo, vincerlo e goder poi dei frutti del male di tutti.

Il Chiapponi, co' suoi personaggi, dà luce ed ombra, che è quanto dire verità, alla vasta tela, a tutto vantaggio della storia.

Giorgio Piatto, il nobile repubblicano, è un eroe di Plutarco. Vive ed opera soltanto per la patria; il suo coraggio non è spavalderia, non vanità il suo orgoglio; audace coi forti, coi vinti, anche se nemici, è giusto, mansueto, generoso.

Il Lampugnano, tempra di ferro, non è meno coraggioso, ma non si potrebbe dire se come il Piatto ami più la patria che sè stesso.

Indole mite, appassionata è il giovane Antonio Trivulzio; idoleggia del pari la donna del suo cuore e la repubblica; a questa ed a quella sacrifica quant'ha di più caramente sacro.

Bartolameo Morone, giovane esso pure costumato e gentile, fa olocausto all'amicizia ed alla patria dei più cari sentimenti del cuore.

In Francesco Sforza, il fortunato pretendente al ducato, traspare la magnanimità del carattere, la gagliardìa nei propositi adombrati dalle peccata di cui è fomite l'indomabile voluttà di dominio.

Nobilmente delineata è Bianca Visconti, moglie a Francesco. Questa donna, quanto virtuosa altrettanto sventurata, è venerabile nel dialogo che all'autore piacque innestare nel Capitolo XXXI, col quale ammonisce e conforta il trionfante marito.

Tipi ideali omogenei sono le due donne Angelica Piatto e Carolina Caimo. Volle il giovane autore che inspiratrici d'amore ed amanti fossero due creature che sanno nel segreto più intimo gioire e soffrire per generoso affetto, sfidare quel martirio occulto e straziante di rammarico intimo invincibile, martirio sublime che dal mondo non ottiene nè palma, nè corona.

Fatto cenno generale del libro di Marco Chiapponi, è prezzo dell'opera esaminarlo dal lato letterario istorico-politico e morale.

Come lavoro letterario è commendevole. Scorre facile lo stile, non frondose ma vivaci sono le descrizioni. L'orditura non è complicata, non v'è sforzo per produrre effetto mediante impensati avvenimenti, non artifizio per eccitare la flogosi del sangue, la spasmodìa del cervello e del cuore, com'è vezzo poco lodevole dei romanzieri nostrali e d'oltremonte. È forse soverchio l'uso dell'interlocuzione nella narrazione, benchè non istanchi il lettore.

Lo si è già detto, l'Autore rimase quasi sempre fedele alla storia, solo la contorse talora ad utile di qualche fatto speciale. Che Teodoro Bosso, altro dei cospiratori a danno del marchese Carlo Gonzaga, fosse filosofo, non viene detto dagli storici, e ci lasciano nell'incertezza ch'abbia traditi i compagni di cospirazione; circostanza quest'ultima ammessa senza riserva dal Chiapponi. È vero che il Bosso, insieme col Lampugnano, fu arrestato, a Monza, ma non consta abbia in Milano subìto il tormento col Lampugnano; pare anzi che fossero entrambi decapitati nel castello di Monza, benchè il Corio faccia supporre altrimenti pel Bosso.

Appoggiato a facili asserzioni di cronisti, l'Autore incorre in qualche anacronismo in ciò che riguarda la topografia della città di Milano, quasi sempre teatro dei narrati avvenimenti.

Chi scrive per elezione, per quanto faccia, non può ascondere il proprio convincimento politico e morale, convincimento che si riflette sui fatti e negli apprezzamenti di essi. Come compresso vapore, sfuma l'intima convinzione anche sotto al compatto tessuto di vetuste istorie. In politica il Chiapponi è liberale vero, ma rende omaggio a quella libertà che emana dall'ordine ed abborre da licenza. Però, se avesse a scegliere una forma di reggimento, lo si vede chiaro, voterebbe per la repubblica. In morale è credente ed accostumato. Credente, si fa battagliero contro il *materialismo*.

I così detti filosofi materialisti esistevano anche nel secolo XV. Combattevano ogni prerogativa dell'intelletto e della volontà. Rovesciavano nell'uomo quell'*io*, che senza dubbio non è risultanza di condizioni molecolari d'un elemento greggio ed inorganico. Cavillando, tutto riducevano a dottrine sensualistiche. Così appiccicandosi su quanto di positivo loro presentavasi, spogliavano l'uomo di quella forza che gli fa affrontare la tirannide ed i rigori della morte. Il Bosso, a quanto ci narra l'Autore, apparteneva a questa setta filosofante.

Per ciò non è illogico che il Bosso, nello sgomento del *nulla*, abbia preferita una vita infamata allo stesso nulla, e che, per conservare la vita, abbia traditi gli amici e la patria. Nel Capitolo XX, pag. 232, volle l'Autore che le dottrine materialistiche del Bosso, con sublimi parole ed elevati concetti, fossero combattute da Giorgio Piatto.

Accostumato e morale, egli non isdrucciola mai ad offendere la più schifiltosa coscienza con dirette od indirette insinuazioni. È ciò lodevole ai dì nostri nei quali la licenza, pur troppo, è facile arte ad interessati e spudorati scrittori.

Liberale in politica, il Chiapponi se non occulta i suoi principj, non gli impone. Sfugge dal contrassenso, pure di moda, d'ostentare liberalismo-intollerante. Fa plauso al bene ed al buono ove li trovi, senza indagine indiscreta sulla provenienza, ond'è che riconosce valoroso, magnanimo, grande Francesco Sforza, il distruttore della Repubblica Ambrosiana.

Consigliamo il bravo giovane Marco Chiapponi a frugare nelle polverose pagine di storia patria. Non gli sarà malagevole rinvenirvi ancora qualche periodo meritevole di illustrazione e di risveglio. Col sussidio dei fatti salienti ne riveli i segreti, dia vita ai personaggi, gli incarni, sicchè appajano i loro atti naturale conseguenza del carattere loro. Coll'ingegno e colla buona volontà che possiede, esponga il ritratto o la buona psicologìa di altra epoca istorica. Non si scoraggi ed abbia fede, chè il secondo suo lavoro non sarà meno dilettevole ed istruttivo del primo.

MATTEO BENVENUTI.

*Milano e la sua Zecca*, ecc., di LUIGI REPOSSI. Torino, Loescher, 1877, in-8.

Il dott. Carlo Vandoni sino dall'anno 1835 ideava e compiva un lavoro tuttora inedito, simile pel concetto al testè pubblicato, con nitidezza di tipi, dal cav. Luigi Repossi, da noi avidamente ricercato, poichè speravamo trovarvi la completa illustrazione storico-politico-eco-

nomica della Zecca di Milano da' suoi primordi sino a noi, colla parziale descrizione di ciascun suo monumento: lavoro che anco in oggi ci manca, dovechè alcune fra le principali e parecchie fra le minori Zecche d'Italia ebbero più o meno valenti illustratori.

Ma, in sostanza, non è così. Egli tolse a pubblicare le notizie raccolte dal Vandoni, di cui non fa parola, aggiungendo qua e là alcune osservazioni, note agli studiosi di nummografia e che si rinvengono nelle opere del Muratori, del Giulini, dell'Argelati, del Carli, del Zanetti, del Mulazzani e del Biondelli. Il Repossi, col suo buon volere, studiando i nuovi importanti monumenti che comparvero alla luce, rovistando li archivi e le biblioteche pubbliche e private, ove si conservano tuttora lavori inediti del Zanetti e del Bellati, avrebbe potuto provvedere meglio alla lamentata lacuna.

Nè tralasceremo di qui notare alcune inesattezze incorse nel lavoro: per atto d'esempio, a carte 24 è detto che Milano ebbe fra suoi magistrati romani Cicerone, circostanza non mai accennata da Cicerone stesso nelle sue opere, nè notata da' suoi biografi; a carte 25 pone un Decenzio, creato Cesare nel 351 in Milano, fatto del tutto ignorato dai nostri più accreditati storici; a carte 55, sotto li anni 931-950, troviamo indicato Lotario come figlio di Rodolfo, mentre lo era di Ugo re d'Italia; a carte 61 accenna che Arduino si chiuse nel monastero di S. Benigno nel Canavese, e tutti sanno che questo re andò a morir monaco nel monastero di Fruttuaria, nella diocesi d'Ivrea; a carte 75, sotto li anni 1123-1137, si nomina un Lotario III fra li imperatori di Alemagna, che va corretto in Lotario I per l'Italia, e II per la Germania; a pag. 110, sotto li anni 1706-1711, egli fa imperatore d'Austria un Francesco I per Giuseppe I. Così del pari nel capitolo XII che tratta della denominazione delle monete, a carte 138 è accennato l'argento *falrito* per l'argento *fabrito* (*argentum fabritum*), che il Fumagalli reputa essere stato l'argento fabbricato, ossia figurato o monetato. Il verbo *fabrire*, d'onde il participio *fabritum*, invece di fabbricare vedesi adoperato da Venanzio Fortunato (lib. 2, Poem. 8): *romana lege fabrivit;* a carte 142 e 169 è nominato il denaro terzuoli, terzaroli o terzo, che propriamente erano i *terzoli* o *terzaroli* e qualche volta *mezzani* o *mediatini*, di cui sire Raul fa menzione sotto l'anno 1158, e in due carte da noi visitate tempo fa nell'Archivio Archinto, una del 1027 e l'altra del 1074, si parla già di lire, soldi e denari di terzoli; a carte 157 si fa cenno dell'*Ottolino* o *Ottino*, che altro non sono che li *Ottelini* già nominati addietro a pag. 11.

Dott. CASATI.

*Il Patriziato Milanese, secondo nuovi documenti deposti negli archivi pubblici e privati*, di FELICE CALVI. Milano, fratelli Borroni (presso Andrea Mosconi, libraio), 1876, in-16.

Una nobiltà che ha dato alle armi i Dal Verme, Gian Giacomo Trivulzio, Gian Giacomo Medici, Gabrio Serbelloni; alle lettere i due Verri, il Beccaria, il Giulini, il Litta, il Castiglioni, il Manzoni; alla Chiesa i Borromeo e parecchi papi da Alessandro II (1061) a Gregorio XIV (1590)[1]; che negli ultimi tempi aiutò, con tanto vigore, il risorgimento nazionale, meritava bene di avere una propria storia, e però noi lodiamo il signor Calvi d'averla scritta. È stato già detto da alcuno che in questo lavoro si fa un po' desiderare l'ordine, e non lo negheremo noi; ma ci pare che il difetto, più ancora che nella divisione dei capitoli, stia nel modo con cui in ciascuno di essi v'è condensata la materia. Scrivendo, questa si presentava alla mente dell'Autore, ed egli qua e là la collocava, senz'aspettarne il luogo acconcio. Supplirà dunque a ciò il lettore, il quale sarà almeno contento d'avere tra le mani un libro storico che nondifetti di esatte notizie e di retti giudizî. E questi veramente non mancano perchè il signor Calvi si mostra quasi sempre spoglio di amore per la classe alla quale appartiene, e di dir sempre ci vietano le ultime pagine, ove appare in lui desiderio di conservare qualche divisione, se non famigliare (quantunque si mostrerebbe un po' propenso anche a questa), almeno personale, come premio a coloro che prestano gratuitamente l'opera propria a vantaggio del pubblico. Noi invece crediamo che la miglior onorificenza sia quella che viene, incontestata e generale, dal pubblico stesso; che il miglior premio sia riposto nel piacere di fare il bene del proprio paese, e nel mirarne con lieto animo i frutti. La nobiltà, non che far parte da sè, ha l'obbligo, ai giorni nostri, di gareggiare cogli altri cittadini nel promovere il bene della patria. Segua essa, ora più che mai, l'esempio di un principe buono e alla mano, il quale, interrogato una volta da un suo cortigiano come riuscisse a farsi amare da tutti, acutamente rispondeva: *facendo dimenticare che sono principe.* — Ma, per tornare al lavoro del signor Calvi, diremo che ci parvero notevoli, sovra gli altri, i capitoli V, VI, VII e VIII. Nel primo, dopo narrate le vicende della parte meno buona del patriziato milanese, onde si pre-

[1] Non crediamo che il Rezzonico sia da annoverare tra i papi milanesi, dacchè il CINAGLI, diligentissimo, nella sua opera *Le Monete de' Papi*, lo registra, a pag. 361, così: *Clemente XII, Carlo Rezzonico di Venezia.*

sentano, tra gli altri, Annibale Porrone e Bernardino Visconti (l'Innominato), passa l'Autore a dire di quella che lasciò buon ricordo di sè in Milano, e annovera i Cotta, i Della Torre, i Visconti, gli Sforza, i Borromeo, i Trivulzio, gli Stampa, i Litta, i Manzoni. Della nobiltà di questa famiglia ci fornisce notizie tratte dall'Archivio di Stato, per le quali apprendiamo ch'essa ebbe origine da don Pietro Antonio, che fu, nell'anno 1691, investito del feudo di Moncucco da Carlo II di Spagna. — Nel capitolo sesto troviamo notizie su Gian Giacomo Medici (1495-1555), detto il *Medeghino*, il quale, da insubordinato castellano, brigante, pirata, si mutò in campione legittimo di Carlo V, in figlio primogenito della Chiesa, in difensore della ortodossia cattolico-romana contro la Riforma: in valoroso soldato, sia che combattesse sui campi di Fiandra, di Boemia o d'Ungheria. Sorvolando sul periodo della dominazione spagnuola, passa l'Autore a parlarci della nobiltà al tempo di Maria Teresa, e c'invita ad evocare « colla fantasia tutte le splendidezze, le apparizioni abbaglianti, le avventure, le luccicanti sale, i deliziosi gabinetti, gli abbigliamenti, la galante gazzarra, i gorgheggi, gli amori, le follie, le mistificazioni del secolo decimottavo: un turbinio, una fantasmagoria, un'orgia di fasto, di giuoco, di scienza, di scetticismo, di lusso, di filantropia, di cipria, di illusioni, di voluttà. Un pandemonio! Una miriade di cavalieri in traccia di intrighi; di sacripanti, di cortigiani, di sopranisti che si infiltrano dappertutto, corrompono, viziano ogni cosa col loro alito ammorbante.[1] » In mezzo a questo quadro è collocata la figura di Giorgio Clerici, uscito di nobile ed illustre famiglia, che, da colonnello di un reggimento a ventisette anni (1742), divenne, in breve, tenente maresciallo; occupò alti ed onorevoli uffici, fino a che, dalla splendidezza e spensieratezza dei tempi, fu tratto alla miseria. — L'ultimo personaggio di cui discorre il capitolo è Carlo Stampa dei conti di Moncastello, salito al grado di generale sotto Carlo III, per aver saputo dar prova di molto valore sui campi di battaglia contro il duca d'Anjou. Egli fu sempre assai apprezzato dal governo spagnuolo, che affidò a lui un'assai difficile missione: quella di recarsi a Parma, quando, morto Antonio Farnese senza prole, esso voleva impadronirsene per l'infante don Carlo. Colà seppe lottare cogli altri che aspiravano alla signoria; mostrarsi sempre « soldato e amministratore fermo ed avveduto », ond'ebbe in premio l'onore d'essere nominato governatore di Mantova e commissario plenipotenziario imperiale. Tuttavia, neppure egli

[1] Pag. 144.

finì tra le ricchezze i suoi giorni. — In aere più spirabile siamo trasportati nel settimo capitolo, che tratta del risorgimento del patriziato milanese del secolo passato, di quel benemerito patriziato che creò la *Società Palatina*, e in mezzo a cui sorsero allora, come dice giustamente il Cantù, « i meglio studiosi, i più caldi promulgatori degli oracoli del tempo.[3] » Quasi conseguenza di quel periodo di risveglio sono stati gli anni che corsero dal 1815 ai nostri giorni, e però qui troviamo annoverati il Confalonieri il Pallavicino, il Porro, il Visconti d'Aragona, l'Arconati, il Casati, il Borromeo, il Giulini e tanti altri, i cui nomi vivranno eternamente nel cuore d'ogni buon patriota. Ricordati quindi molti benemeriti patrizî milanesi che acquistarono gloria, chiude il capitolo colla narrazione delle vicende di quella famiglia Visconti di Venosta, che, negli ultimi tempi, per opera d'uno tra' suoi, raggiunse molta fama nel servire la patria. — L'ottavo capitolo è dedicato alla splendidezza patrizia di Milano, ed il signor Calvi la cerca nei magnifici edificî di città e di campagna edificati dai nobili, nei versi laudativi dei poeti, nell'incoraggiamento dato agli studî dagli Archinti, dai Trivulzio, dai Calchi, dai Taeggi, dai Longoni, dai Taverna. Nuova, e assai ben riuscita, ci pare la difesa del principe Alberico Barbiano di Belgiojoso, che si crede abbia servito di tipo al Parini per mordere i costumi della nobiltà de' suoi tempi. Ma « la vita di quel sontuoso cavaliere, dice l'Autore, non fu tanto disperatamente frivola, quanto lo pretendono una tradizione digiuna di sana critica, e più ancora le ardite pennellate del poeta satirico, il quale, per colpire fortemente l'immaginazione del lettore, era, quasi senza avvedersene, spinto a caricare le tinte. Il Belgiojoso, cavaliere del Toson d'oro, gentiluomo di Camera e consigliere intimo di Stato, Generale negli eserciti imperiali, capo della Casa militare dell'arciduca Ferdinando, uno dei decurioni della città, presidente dell'Accademia di belle arti al momento della sua fondazione (1771), infine un personaggio « *cha ha vos in capitol — Tra i maggiorengh*[4] — non fu uomo che trascorresse la sua vita in ignobili passatempi.[5] » Occupò l'ufficio di aiutante di campo d'un generale, che comandava un corpo di milizie nella guerra di Francia e d'Austria contro Federico II; fu luogotenente generale; prese parte alla battaglia di Rosbach, e, uomo di carattere, sopportò la prigionia, anzichè abbandonare il go-

[3] *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato.* Milano, Gnocchi, 1854, pag. 110.

[4] Domenico Balestrieri, *Poesie*

[5] Pag. 218, 219.

verno austriaco, al quale tanto doveva, per il francese che gli successe dette.

Ai capitoli a cui abbiamo accennato tengono dietro altri tre, ove si trovano molte notizie preziose alla storia nostra; ma, come abbiamo già detto, noi non possiamo accordarci coll'egregio Autore sulla *Conclusione*. E neppure andiamo d'accordo con lui nel nominare la Credenza di S. Ambrogio *Nuova Credenza*, perchè l'aggettivo ch'egli vi aggiunge è inutile, bastando il predicato *di S. Ambrogio* a distinguere la rinomata associazione popolare dal consiglio di Credenza. Nè siamo dell'avviso suo in ciò che leggesi a pagina 111, cioè che i patrizî preferirono « il libero reggimento repubblicano allo starsene soggetti ad uno dei loro... al punto che in Italia i tiranni, veri o pretesi, caddero sempre sotto i pugnali dei nobili, da Giulio Cesare a Pier Luigi Farnese », poichè riconoscono ormai gli studiosi delle storiche discipline, che i nobili non ammazzarono quei prìncipi per amore di libertà, o per non servire uno dei loro, ma bensì per conservarsi il potere che possedevano, e che stava per isfuggire ad essi di mano. Ci permetteremo di osservare ancora che il filologo Gherardini, nominato a pag. 180, non si chiamava Giuseppe, ma Giovanni. — E qui poniamo fine, avvisando il lettore che il lavoro è ricco di documenti tratti da pubblici e da privati archivî, e che termina con un'appendice la quale s'intitola: *Il Maresciallo Annibale Visconti, e un episodio diplomatico feudale del secolo decimottavo.* In essa l'Autore racconta la vita di sì gran capitano; ci descrive il tempo in cui visse, che fu tra il principio e la metà del secolo passato, il gran da fare che dava, in quei giorni, ai nobili una processione, la nomina d'un cardinale milanese, l'arrivo d'un principe, e narra la parte avuta dal maresciallo nella investitura di Siena e di Portoferraio, data dall'imperatore Carlo VI a Giovanni Gastone I, settimo gran duca di Toscana. Chiude il libro la descrizione del cerimoniale seguìto, e noi chiuderemo il nostro articolo col raccomandare al signor Calvi quella forma sciolta che sa pur usare utilmente quando non si lascia condurre a periodi troppo lunghi, a frasi ed a parole troppo ricercate. Abbia il suo stile il fare disinvolto che non deve mancare mai in quella classe di cittadini a cui egli appartiene.

I. G.

*Famiglie Notabili Milanesi*. Milano, Antonio Vallardi, 1875-77.

Sono quattro le dispense fin qui uscite di questa splendida opera alla quale hanno già collaborato i signori Felice Calvi, L. A. Casati, L. Pullè, Damiano Muoni, e dove si vogliono illustrare quelle famiglie

milanesi che, in tempi lontani o vicini, nelle armi, nella politica, nella magistratura, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle industrie o nel commercio, si sieno rese benemerite del paese. Ognuno vede come neppure il più arrabbiato democratico possa arricciare il naso all'annunzio di questa pubblicazione, perchè, se si fa onore alla nobiltà della nascita, lo si fa egualmente al merito acquistato dal lavoro. Forse qualcuno potrebbe osservare che torna inutile, in assai casi, comporre alberi genealogici; che parecchie tra le famiglie che si vogliono illustrare hanno acquistata fama a sè ed al paese con pochissimi individui, onde le vicende dei loro antenati riescono proprio inutili. Infatti, a che perdere il tempo per sapere e far sapere chi fossero quelli di Alessandro Manzoni quando egli, se la modestia glielo avesse permesso, poteva ripetere con un altro grande che la nobiltà della sua famiglia cominciava da lui? Ma, perchè la pensano diversamente, i raccoglitori hanno dato principio alla loro pubblicazione dalla famiglia Manzoni, alla quale succedono le famiglie Giulini, Clerici, Bertini, Taverna, Visconti Venosta, Labus, Barbiano di Belgiojoso, d'Adda, Ponti, Oldofredi (Isei), Vitaliani Borromei e Durini. — I libri di questa fatta furono un tempo opera di adulatori: essi, nulla curando la ricerca del vero, cercavano di accontentare le ambizioni dei grandi, e salivano a trovarne gli antenati fra i Romani e fra i Greci. E che si fermassero lì! ma molte volte, per non arrestarsi a mezza via, andavano su su fino ai compiacentissimi Etruschi e Troiani. Per contrario, il lavoro che noi annunziamo è frutto di lunghe ricerche fatte sugli archivî pubblici e privati. Tanta diligenza per simili opere nessuno usò forse mai, neppure il Litta, il quale, nello scrivere la sua grand'opera, più che di documenti inediti, crediamo si valesse di libri a stampa.

L'edizione delle *Famiglie Notabili* è splendidissima; gli stemmi colorati e i ritratti litografici, a doppio fondo, sono assai bene eseguiti; e però ogni cosa le rende degne del favore di chi attende a tali studî, ed ama conoscere quali cittadini abbiano procacciata a Milano tanta fama e tanta grandezza.

I. G.

*La lega contro Carlo VIII nel 1495.* Mantova, stabilimento tipografico Mondovi, 1876.

L'uso di pubblicare sonetti in occasione di nozze è, per buona fortuna, se non morto, moribondo, e tocca agli studî storici il raccoglierne la eredità. Ma, per farlo, essi non hanno neppure voluto aspettare che se ne notificasse il decesso, e ne occuparono il posto appena ebbe

principio l'agonia. Una parte della eredità volle, or non è guari, il signor Attilio Portioli mantovano, il quale, per le nozze Del Vecchio-Norsa, ha messo in luce due Documenti non privi d'interesse. Nel primo sono narrati da Antonio Salimbene, ambasciatore del marchese di Mantova, le feste fatte in Venezia per la proclamazione della lega contro Carlo VIII, a cui presero parte, con grande sfarzo, la Signorìa col Doge, gli ambasciatori esteri, i gentiluomini veneziani. Vi fu una gran processione, coll'intervento delle fraterìe, del clero e delle confraternite della città, alcune delle quali portavano simboli raffiguranti la lega e i prìncipi che vi partecipavano. — Nel secondo trovasi la proclamazione della lega stessa, che non durò neppur un anno, sebbene dovesse durare venticinque ed anche più, « a beneplacito dele parti, per conservatione dela dignità et auctorità della Sede apostolica, et protectione dele rasoni del sacro Romano Imperio, et per defesa et conservatione di stati de cadauno de quelli (*nominati prima*) et de fuori adherenti et raccomandati. » — Questi due Documenti offrono nuova prova dell'alto conto in cui si tenne quella lega, che fu forse, come giustamente nota il signor Portioli, l'ultimo grand'atto politico della grande Repubblica veneziana.

I. G.

*La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560* per il P. Alberto Guglielmotti. Firenze, successori Le Monnier, 1876, in-16, vol. 2.

Quest'opera fa seguito ad un'altra che il P. Guglielmotti pubblicava intorno alla marina pontificia dall'anno 728 al 1499; ma, nel continuarla, le ha cambiato titolo, per distinguerla, così dice egli, dagli altri suoi lavori, e per compendiarne ad un tratto l'unità. Ci perdoni l'illustre Autore se noi gli dichiariamo apertamente che proprio non ne vedevamo il bisogno, e che, per contrario, trattandosi anche in questi due volumi della marina romana, anzichè con uno speciale, essi dovevano camminare, a nostro avviso, con quello dei due precedenti, ed essere nel titolo, come sono nel fatto, il terzo e il quarto dell'opera. La quale, a dir vero, non poteva uscire in momento meno opportuno per mostrare come la Corte Pontificia abbia perduto tutte le sue buone tradizioni; chè, dove ora vediamo il pontefice far voti pei Turchi, in questo ci si presentano all'incontro, ad ogni pagina, i lodevoli e immani sforzi de' suoi predecessori contro i seguaci dell' islamismo. Ma se la sbrighi il Padre Guglielmotti, intanto che noi, occupandoci del suo lavoro, diciamo che rivela in lui una singolare conoscenza di cose ma-

rinaresche, una diligenza e una coscienza a tutta prova, e una padronanza di forma ai nostri giorni rarissima. Pure, per essere sinceri, dobbiamo aggiungere che questa, che potrebbe essere desiderata qualità, diventa qui un assài grave difetto, e che le esagerazioni, in cui egli cade assai spesso, giustificano un po' coloro i quali vanno ripetendo, ad ogni momento, che si deve scrivere come si parla. Non di rado vi si trovano arcaismi, e alcuna volta vocaboli adoprati erroneamente da qualche antico, come, per esempio, *miccio* per *miccia*, ch'egli s'ostina ad usare, e se ne vanta, quantunque flessione riprovata da purgati scrittori moderni. — Ed ora, per venire alla *Guerra dei pirati*, avvisiamo il lettore che questa è trattata in otto libri, i quali prendono nome dai diversi capitani della marina pontificia, di cui si narrano estesamente le vicende. Volle l'Autore, nelle sue prime pagine, cercare, ma in modo assai superficiale, la causa della piraterìa, ed a lui parve di trovarla, come di tutte le invasioni dei Musulmani, nel loro abominio contro la civiltà del vangelo, nel desiderio di propagare la loro setta e nella cupidigia dell'altrui. A noi tornerebbe facilissimo il provare che i seguaci dell'islamismo, cominciando dal loro profeta, ebbero sempre in grande stima il cristianesimo; che lasciarono ovunque ai popoli conquistati libertà di fede, di leggi, di consuetudini, e che trattarono i vinti in modo assai migliore di quello che facessero tutti i conquistatori del medio evo. Ciò abbiamo appreso nelle storie d'origine musulmana, al pari che nelle cristiane scritte *cristianamente;* nè certo per esse è nata nel P. Guglielmotti la opinione ch'ora manifesta.

E qui, nelle prime pagine, apparisce subito come non sempre sia adattato il titolo dell'opera, perchè assai poca parte v'ha la guerra contro i pirati, e invece n'ha molta quella dei Francesi e degli Spagnoli contro Federigo re di Napoli (pag. 14-16), quella sorta tra loro stessi (pag. 51) e l'impresa di Cesare Borgia contro Piombino (pag. 16-28): la piraterìa vi fa appena appena capolino in una spedizione romana e veneziana contro l'isola Santamaura. E neppur tanto si trova nel secondo libro, ove si presentano i vasti disegni di Giulio II, la lega di Cambrai, la guerra tra Ferrara e Venezia, e mille altre cose, eccetto quella che si aspetterebbe.

Essa appare finalmente dopo 120 pagine, e così solo nel terzo libro ciò che l'Autore ha promesso nel titolo. Vi si narra la guerra mossa al pirata Curtógoli (stabilitosi in Biserta, nel regno di Tunisi, di dove infestava le spiagge liguri) dalla marina romana, dalla genovese e dalla francese per opera di papa Leone X, che vi s'era fortemente preparato. Chè egli soleva dire: « Grande stoltezza di alcuni il pensare di poterli conquidere (*i Turchi*) solamente colle orazioni:

dobbiamo metterci alle armi, e combattere da senno, se vogliamo liberarci dalla loro oppressione.[1] » Quei collegati cristiani, nell'anno 1516 s'impadroniscono di Biserta; liberano gli schiavi; incendiano legni nemici, e fanno ritorno ai porti d'Italia. Due anni dopo Paolo Vettori, capitano dell'armata navale pontificia, rimane prigioniero dei pirati; ma in breve Andrea Doria, con alcune galee dei Genovesi, riporta su loro, che s'erano spinti fino alla estrema punta occidentale dell'isola d'Elba, una segnalata vittoria, facendo prigioniero uno dei più terribili pirati, il Gaddalì. La più importante narrazione di questo terzo libro è quella della conquista di Rodi; pure essa non risponde per nulla al titolo dell'opera, perchè la guerra non fu piratica, sibbene d'un governo regolare, l'ottomano. Ciò che diciamo per una conquista possiamo dire per altre parecchie, per quelle di Corone, di Tunisi, di Castelnovo, di Algeri, di Afrodisio e di Tripoli.[2] La maggior parte del terzo libro non potrebbe neppure entrare nella storia della marina pontificia, rimasta lontana da quella lotta che, nel 1522, per opera dei Turchi, doveva cacciare dalla loro sede i cavalieri gerosolimitani. Non così fece quattr'anni dopo: allora, capitanata da Andrea Doria, e accompagnata da tre galere di Rodi, combattè con felicissimo esito contro il corsaro Khair-ed-dìn (detto Barbarossa dal colore della sua barba), e s'impadronì di quindici legni. — Ad un'altra impresa, con gran numero di navi di potenze cristiane, partecipò la marina pontificia nel 1532, per la quale i Turchi perdettero la città e la fortezza di Corone nella Messenia. Questa ritornò, nell'anno appresso, in loro potere, ed è ciò che l'Autore narra nel quinto libro, ove vediamo diventar ammiraglio dell'armata ottomana, e re d'Algeri, il Barbarossa, che fu poi, per lungo tempo, il terrore dei mari. Contro lui si raccolse finalmente una numerosa flotta cristiana che, capitanata dall'imperatore Carlo V, lo sconfisse, lo pose in fuga e s'impadronì di Tunisi. La marina pontificia v'era rappresentata da dodici galee e condotta dal valoroso capitano Gentil Virginio Orsini, conte dell'Anguillara.

Alla vittoria del 1535 tenne dietro una sconfitta del 1538, toccata ai Cristiani dal Barbarossa, i quali ne sarebbero usciti invece vincitori, ove il Doria non avesse seguìta esattamente la politica del Governo spagnolo, di cui era allora al servizio, e che, come acutamente osserva il Guglielmotti, voleva « battere il Turco, ma non abbatterlo; osteggiarlo per zelo di religione, e mantenerlo per freno dei rivali.[3] » La condotta

[1] Giovio, *Vita di Leone X*, citata dal Guglielmotti, I, 142.

[2] I, 312 e seg.; I, 398 e seg.; II, 78-79; II, 95 e seg.; II, 186 e seg.; II, 361 e seg.

[3] I, 345.

del Doria ci fa nota l'Autore, oltre che coll'asserzione di storici reputati, con una lettera di Miniato Ricci, il quale, testimonio di quella disastrosa giornata, dopo averne dati numerosi ragguagli, conchiude dicendo: « et essendo insieme cento trentanove galere et tutte le navi, honoratissimamente ce ne demmo a fuggire! lassando dui galere, tre navi, et forse più, et molti altri vascelli in man di Turchi.[1] » Il Doria lavò l'onta sua, in quello stesso anno, colla presa della fortezza di Castelnovo, ch'è dentro al primo cerchio delle bocche di Cattaro, e più ancora nel 1540 combattendo e imprigionando il pirata Dragut, « degno allievo predilettto di Barbarossa. » L'impresa d'Algeri, iniziata e guidata da Carlo V, che non sortì buon esito; quella d'Afrodisio, venuta in potere dei Cristiani, e la sconfitta delle Gerbe dell'anno 1560, per la quale questi furono pienamente disfatti, e giganteggiò l'ardire dei pirati e degli Ottomani, pongono fine alla importantissima opera, ove gareggiano, senza vincersi, la coscienza, la diligenza e la dottrina. Ma questa, è pur dovere il dirlo, ha il difetto di voler apparire più di quanto occorra, sì che spesse volte voi vi vedete interrotta la narrazione perchè l'Autore desidera darvi la etimologìa del nome delle diverse armi, la loro origine, o la etimologìa e l'origine delle diverse navi. La storia delle varie specie di fortezze lo fa sovente divagare, e lo fanno uscir non di rado del seminato i non retti giudizî delle cose e dei tempi nostri. Tuttavia i difetti, sebbene notevoli, non sono tali da oscurare i pregi che l'Autore vi ha saputo spargere a larga mano, e però i due volumi qui annunziati e i precedenti fanno desiderare che altri, imitando il P. Guglielmotti, narri le geste di quelle marine nazionali che, più potenti della pontificia, raggiunsero più alto grado di gloria.

I. G.

*Tunisi. Spedizione di Carlo V imperatore — 30 maggio — 17 agosto 1535. — Cenni, Documenti, Regesti per* Damiano Muoni. Milano, Bernardoni, 1876, in-8.

Quel Kair-ed-dîn, Barbarossa, che abbiamo or ora nominato, ha offerto occasione al signor Damiano Muoni di una pregevole monografia storica. Gliene fece nascere il pensiero una lettera che si conserva nell'Archivio di Stato di Milano, con cui il vescovo Paolo Giovio descriveva da Roma a Francesco II Sforza gli armamenti delle potenze europee contro il terribile corsaro. Cercati colà altri documenti che gli fornissero

[1] II, 73.

maggiori notizie di quella battaglia, detta pomposamente dagli storici la *Gran giornata di Tunisi*, potè l'Autore far messe che, « se non riuscì copiosissima, offre per lo meno alcun che d'inesplorato e di genuino. » È questo il merito del secondo capitolo, chè in quanto al primo poteva essere, se non risparmiato del tutto, certo di molto accorciato, tornando inutile il parlare del clima di Tunisi, de' suoi prodotti, de' suoi monumenti, del suo commercio; il pubblicare, sebbene in nota, la statistica dall'anno 1870 al 1874, poichè, in verità, tutte queste cose alla buona riuscita della spedizione di Carlo V non ebbero proprio alcuna parte. Ma l'estendersi che fa il signor Muoni intorno ad esse è frutto di quella minutissima diligenza ch'egli usa in tutti i suoi scritti, onde, anzichè parergli d'aver detto troppo, si scusa col lettore se non si allarga maggiormente (pag. 7). — Nel secondo capitolo egli narra come Mahmed, sultano di Tunisi, fra i tanti suoi figli, scegliesse a succedergli uno di nome Muley-Hasan, il quale, per mostrare la propria riconoscenza e la buona indole sua, uccise lui e diciotto fratelli, non salvandosi di essi che uno di nome Harun Rašid. Ma il numero degli uccisi non crediamo esatto, poichè gli storici osmani, che potevano essere meglio informati, dicono che furono quarantacinque. L'unico campato riparò in Algeri, ove regnava Khair-ed-dîn, figlio d'un rinnegato greco o siciliano, succeduto al fratello Aruch (più esattamente Uruge), che aveva ucciso l'antico signore Selîm. Per assicurarsene il dominio, il Barbarossa si dichiarò vassallo del sultano Selîm I, e quindi, nell'anno 1520, del figlio Solimâno il Grande, da cui fu creato, in appresso, comandante della flotta osmana. Fingendo di farlo in nome di Rašid, occupò Tunisi e, cacciatone Muley Hasan, la tenne per sè. Ma, innanzi piombarle addosso, per ingannare questo, lasciò credere che i molti suoi apparecchi guerreschi fossero rivolti contro l'Italia; e qui se ne venne veramente prima; disertò san Lucido; bruciò sette galere a Cetraro, nelle Calabrie; distrusse Sperlonga, in Terra di Lavoro; bombardò Gaeta e, spingendosi fino ad Ostia, poco mancò non s'impadronisse in Fondi di quella Giulia Gonzaga, la cui rara e famosa bellezza aveva fatto nascere nel sultano Solimano vaghezza di possederla.[1] Lo spodestato Muley Hasan ricorse

[1] Giulia Gonzaga era vedova di Vespasiano Colonna, duca di Trajetto, e della sua bellezza cantò l'Ariosto (*Orl. Fur.*, XLVI, 8) che:

, , . dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogni altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel dêa, l'ammira.

a Carlo V per esser riposto sul trono, e questi, accolto di buon grado l'invito, si preparò alla spedizione. Il suo esempio seguirono gli altri governi della cristianità, e perciò, naturalmente, il papa Paolo III, eletto, non già il giorno 3 di novembre, come dice il signor Muoni, sibbene il 13 di ottobre. Venne finalmente l'anno 1535, e con esso la lotta. La quale l'Autore ci descrive con molta lucidezza ed esattezza, traendo profitto dai documenti trovati nell'Archivio Milanese. Ma la esattezza dubitiamo che manchi dopo la descrizione della battaglia, quando si narra che l'imperatore giunse alla città, e che « i maggiorenti, inchinandolo con profondo ossequio, supplicaronlo a che fossero salve le vite e le proprietà degli irresponsabili cittadini. » Sembra, all'incontro che il giorno 21 di luglio Carlo V conducesse le milizie cristiane solo verso la città, e che quindi, in un consiglio durato tre ore, decidesse di concedere loro il saccheggio per due giorni. Tutto il male di cui è capace una turba sfrenata commisero quei soldati fino al 23, nel quale entrò in Tunisi l'imperatore.[2]

Narrati gli apparecchi della spedizione, descritta la lotta, cerca il signor Muoni quali vantaggi se ne traessero, e giustamente conchiude essere stati minori degli attesi, poichè « tutto si ridusse, e per poco, a tenere in iscacco i pirati con qualche nave ancorata lungo la costa africana, alla percezione d'un tributo annuo di 12 mila scudi pel mantenimento delle guarnigioni di Bona, Biserta e Goletta e alla ricognizione ben meschina di vassallaggio nel Re moro, consistente in annui 6 cavalli arabi e dodici falchi. » — Ma la grande speranza che nutrirono di tale impresa i Cristiani, e l'avervi partecipato lo stesso imperatore Carlo V, ha richiamata sovente su di essa l'attenzione di scrittori nazionali e stranieri, onde noi lodiamo il signor Muoni d'averla così bellamente illustrata, rafforzando la sua narrazione con importanti documenti.

I. G.

*Henri IV et sa politique* par CHARLES DE LACOMBE. Ouvrage couronné par l'académie française. Troisième édition augmentée. Paris, E. De Soye et fils, 1877, in-12.

Dopo l'entrata in Parigi cominciò per Enrico IV il momento più difficile della sua vita di principe, come dopo la morte di Pompeo per Giulio Cesare, e dopo l'acquistato potere in Olanda per Guglielmo di

[2] GUAZZI, *Historie di tutte le cose degne di memoria*, ecc. Venezia, Comin da Trino, 1545, pag. 212 retro; HAMMER, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, III, S. 174.

Orange. Non abbiamo uniti a caso i nomi di questi tre grandi; nè, facendolo, abbiamo considerato soltanto la eguaglianza della loro morte, la eguale vita di lotta, il loro trionfo e l'altezza delle loro menti, ma bensì, ciò che più notevolmente li assomiglia, e li fa ammirevoli, il loro modo di governo. Ciascuno di essi poteva dire con Enrico IV: *Je n'espouse point les passions de personne*[1], e infatti tutti e tre, anzichè l'amore di parte, ebbero a guida il bene di tutto il paese; condannarono gli eccessi; cercarono la conciliazione nel terreno della giustizia, e ressero i popoli colla opinione del maggior numero dei cittadini. L'essere morti egualmente per mano di tre fanatici, che rappresentavano l'odio dei pochi, invece dell'amore dei molti, sta a conferma di questo nostro giudizio, il quale, per Enrico IV, riceve novello vigore dalla lettura dell'opera del signor De Lacombe. È un lavoro coscienzioso, fatto in parte su libri a stampa, in parte, ma è la minore, su nuove fonti; è utilissimo perchè della vita di Enrico IV si trova ciò che forse non era stato fin qui svolto bastevolmente. Esso mostra in tutto quanto è asserito fin dalle prime pagine, cioè che quel sovrano il quale, alla vista del nemico, corre con grande slancio al pericolo, « dans les affaires politiques pèse toutes ses déterminations. Persévérant et souple, résolu et prudent, il applique à un but, fermement poursuivi, la variété des moyens; il supporte les contradictions, il se résigne aux mécomptes, il dédaigne les murmures qui accusent sa faiblesse, les yeux fixés sur la victoire qu'il pressent et qu'il prépare.[2] »

Il primo libro tratta della politica interna, e perciò degli affari religiosi e della conversione di Enrico, giudicata assai diversamente dagli scrittori di tutti i tempi. Il signor De Lacombe l'attribuisce alla convinzione di quel principe; crede che la riverenza alla Chiesa e l'affetto alla Francia fossero la sola norma della sua condotta, e ne fornisce a prova il rispetto e la riverenza che mostrò in appresso al pontefice, la sua divozione ed i suoi detti, che per poco non furono di santo. E pure egli era uomo di forte carattere; era stato trent'anni fuori del grembo della Chiesa, e, nell'istante in cui si preparava ad entrarvi, aveva scritto quelle parole tanto significative: « Je vais faire le saut périlleux.[3] » Pertanto noi, piuttosto che coll'Autore, ci accordiamo col

[1] Pag. XV, XVI.

[2] Pag. XV.

[3] Il famoso detto attribuito a Enrico: « Paris vaut bien une messe » non è suo; ma del suo ministro di Stato Sully, come ha provato Édouard Four-

D'Aubigné che proclamava, non essere egli stato convertito da alcuna teologia che non fosse la necessità di Stato, ed anche col Montaigne, il quale scriveva: « Les Guises ne sont guère catholiques, et le roi n'est guère protestant ». — Per conservar libera la Francia dalla dominazione straniera, e sedere sul trono, fece il *pericoloso salto;* come, per governare colle idee della nazione, richiamò i gesuiti « que la plupart des catholiques réclamaient »; si rivelò amantissimo della religione cattolica, e devoto al suo capo. Mostrò così grande amore per quella e per questo che, scoperta una lettera in cui un ministro della Chiesa di Ginevra, raccontando ad un protestante di Parigi i progressi della loro dottrina in Venezia, manifestava la speranza di vederla pienamente accolta dalla repubblica, tutto si commosse; ne avvisò subito il nunzio pontificio, e ne rese informata la Repubblica veneziana perchè proteggesse la fede.[1] La Francia ebbe, dopo due secoli e mezzo, un altro Sovrano che, per molti lati, somigliò assai ad Enrico, questi fu Napoleone III. Anch'egli, spoglio un tempo da ogni sentimento religioso, avverso al papa, contro cui congiura, si mostra più tardi cattolico per ragione di Stato e assai riverente alla corte pontificia; governa anch'egli colla opinione generale; anch'egli, al pari dell'antico re di Navarra, giudica l'impero austriaco come il maggior nemico della Francia; vuole anch'egli diminuirne il potere; creare una confederazione italiana con a capo il pontefice.

Dopo la parte religiosa, tratta l'Autore del governo dello Stato, e asserisce giustamente che Enrico IV non edificò, nè distrusse alcuna cosa, accontentandosi di portar pieno ordine là ove dalla guerra era nato il massimo disordine. Desideroso del bene del popolo, era in ogni viaggio accompagnato da' suoi segretarî di Stato coi quali e trattava i più gravi negozî, e s'informava minutamente dei bisogni dei cittadini. Gli Stati Generali, le Assemblee Provinciali, i Parlamenti ebbero le particolari cure di lui, e, quando trovò vive opposizioni in questi ultimi, li trattò tuttavia con ogni rispetto, come antichi e fedeli amici della Corona. La moderazione di cui fece prova coi Parlamenti usò pure coi soggetti; egli, dolce e energico, semplice e grande, inspirava in tutti confidenza e rispetto; ed il signor De Lacombe, a fornirci chiara idea del come trattasse il popolo, riporta una istruzione, rimasta fino ad ora inedita, ch'egli dava a M. De Créqui nel mandarlo luogotenente generale nel Delfinato: in essa la bontà dell'uomo

nier in quel suo interessantissimo libro che ha per titolo: *L'esprit dans l'histoire.*

[1] Pag. 265.

ed il senno del principe sono degne della più alta ammirazione.[5] Cercò porre d'accordo le diverse classi dei cittadini e di concedere a ciascuna ciò a cui aspirava, mostrandosi sempre non re di parte, ma di tutto il popolo. Aiutato dal Sully, pose ordine alle finanze; attese allo sviluppo dei commerci, delle industrie, degli studî, e, soppressi gli abusi, tolti i mali delle passate guerre, poteva ben scrivere: « j'auray remis mon royaume à son entier; à quoy ont tendu tous mes travaux et desseings depuis que Dieu m'a appelé à ceste Couronne.[6] Aveva dato la pace ed il benessere ai popoli, e pure non era ancor soddisfatto, onde il giorno stesso della sua morte diceva « qu'il estoit résolu de travailler à bon escient à la réformation de son Estat.[7] »

Studiato con ogni diligenza il governo, l'Autore passa alla politica estera; mostra come l'Europa fosse allora divisa in due campi: gli Stati nei quali dominava la Riforma, e quelli cattolici che obbedivano alla Casa d'Austria. La Francia, che voleva diminuire la prepotenza di questa, si lega naturalmente ai protestanti, e rivolge contro la Spagna quelle forze che, senza di lui, si sarebbero gettate addosso al papa. Questi, a cui pesava il dominio spagnolo, dal quale aveva assai sofferto, s'unì ad Enrico, e insieme mirarono a proteggere i cattolici. Per raggiungere tal fine, il re di Francia s'adoprò a far rispettare ovunque la Santa Sede; a scemare in Inghilterra le persecuzioni, ed a crearsi mediatore tra Paolo V e la Repubblica di Venezia. A questa, a cui l'Inghilterra mandava vivi rallegramenti, perchè aveva scosso il *giogo papale*, il re ripeteva parole di moderazione, intanto che al papa faceva dire ch'egli « ne doit pas se rendre implacable. Le père ne doit déshériter ses enfants que la larme à l'œil.[8] » I suoi sforzi erano coronati da felice successo, onde, se in Venezia era proclamato creatore del riposo e del benessere della cristianità, in Roma, sotto il portico di S. Giovanni Laterano, gli veniva innalzata una statua colla epigrafe: *Propugnatori Ecclesiæ.*[9] E qui il signor De Lacombe, fa notare, con molta ragione, come Enrico IV sia stato mal giudicato da coloro che l'ebbero solamente per un alleato delle potenze protestanti, per un nemico del papato e della Casa d'Austria.

Le continue invasioni e le prepotenze della Spagna rendevano impossibile a lui l'evitare la guerra; e quantunque egli l'amasse, perchè

[5] Pag. 129.
[6] *Lettres missives de Henri IV*, IV, pag. 980.
[7] SULLY, *Œcon. royales*, III, 158.
[8] MATTHIEU, *Histoire de Henri IV,* liv. III, pag. 744.
[9] *Lettres missives*, VII, 770.

ivi si raccoglie la gloria « vraie pasture de toute ame vraiment royale, comme la rose dedans les espines,[10] » pure il bene del suo popolo lo frena, chè egli ha orrore « d'employer le sang de ses sujets inutilement.[11] » Certo, egli voleva allargare il suo regno; voleva sottomessi a lui tutti i popoli francesi, onde parlava agli abitanti della Bresse un linguaggio divenuto comune solo due secoli dopo: « Il étoit raisonnable, que, puisque vous parlez naturellement le françois, vous fussiez subjects au roy de France. Je veux bien que la langue espagnole demeure à l'Espagne, l'allemande à l'Allemagne; mais la françoise doit estre à moy. »[12] Intanto cercava di guadagnare in Europa molta potenza morale, e così bene vi riesciva che Elisabetta d'Inghilterra ne divenne gelosissima. Mirava ad ottenere dal tempo ciò a cui aspirava, di averlo per reciproci accordi, per matrimonî, per sacrificî a cui avesse dovuto sottostare in guerre non sue. — Pure, l'amore alla giustizia, e il desiderio di abbassare la prepotenza spagnuola, che non poneva freno alle sue pretensioni, gli facevano volgere teneramente lo sguardo all'Italia, la quale, travagliata allora più che mai, poneva la sua speranza in lui. Giunse finalmente il giorno che le sofferenze degli Italiani e la tracotanza spagnuola lo spinsero all'opera, ed egli vi si preparò, dopo aver meditato quel *grande disegno* donde, tanti secoli prima, sarebbe venuta a noi la indipendenza. Esso, come ognuno sa, era diviso in due parti: conteneva la prima una serie di disegni, tra cui quello della divisione dell'Europa in quindici Stati, della repubblica cristiana e della pace perpetua, opera più del ministro Sully che del re; si proponeva la seconda di scemare la potenza dell'Austria. Che Enrico IV mirasse a quest'ultimo fine è provato dalla testimonianza di personaggi statigli compagni nel lavoro preparatorio, e persino da trattati conchiusi con altre potenze. Ma la diversità fra il disegno per un tempo assai lontano, e sul quale non s'era fermato seriamente il pensiero del re, e l'opera già da tempo iniziata, non ha riconosciuto il signor De Lacombe, quantunque il Voltaire avesse scritto: « La prétendue division de l'Europe en quinze dominations est reconnue pour une chimère qui n'entra point dans la tête de Henri IV,[13] » e il Guizot: « Il ne reste que des notions un peu vagues sur les projets diplomatiques de Henri IV au moment de sa mort, et

[10] *Lettres missives*, IV, pag. 884.
[11] Pag. 244.
[12] Matthieu, pag. 444.
[13] Voltaire, *Essai sur les mœurs*, ch. 174.

j'incline à croire qu'on lui a prêté des rêves aux quels il n'avait jamais sérieusement songé ».[14] Il Poirson[15] aveva egli pure distinto chiaramente quello che doveva essere attribuito al re ed al ministro. Noi non sappiamo davvero perchè il signor De Lacombe non abbia tenuto conto delle affermazioni del Voltaire e del Guizot, da lui neppur nominati (quantunque tutti e due sieno stati in grado di conoscere assai bene la verità) e nemmeno delle diligentissime ricerche e dell'acume critico del signor Poirson. È questa, a nostro avviso, la sola parte difettosa del libro, che finisce colla narrazione della morte del gran re e del dolore che ne sentì la Francia e l'Europa intera[16]; chè, toltane questa, tutto il rimanente è pregevole per coscienza e per diligenza d'investigazione. Avremmo a fare alcune osservazioni intorno alle idee religiose e politiche dell'Autore, che sono quelle che prevalgono pur troppo in Francia; ma forse è miglior cosa tacerne, perchè qualcuno giustamente ci potrebbe rispondere che il signor De Lacombe, scrivendone la vita, è diventato un Enrico IV tra gli scrittori: segue ed appaga anch'egli la opinione generale!

I. G.

---

[14] Guizot, *La France et la maison de Bourbon avant* 1789 (Revue contemporaine, t. VII, pag. 10).

[15] Poirson, *Histoire du règnè de Henri IV.* Paris, Pillet, 1867, IV, 85-146.

[16] Milano prese anch'essa molta parte a quel grande avvenimento, e una prova ci fornisce la sollecita ripubblicazione degli opuscoli che uscivano, in quei giorni, in Parigi, e coi quali si voleva soddisfare la generale curiosità. Sono opuscoli di poche pagine, che dovevano tener luogo dei foglietti che si vendono ora per le strade quando accade qualche fatto straordinario. La Braidense ha la fortuna di possederne alcuni, dei quali trascriviamo qui i titoli: *Sospiri della Francia sopra la morte del magno Henrico IV.* In Milano, per gli Stampatori Regij Cam. — *Discorso lagrimoso dell'insulto e parricidio commesso nella persona di Henrico Quarto re di Francia e di Navarra, ecc.* In Milano, per li Malatesti, Impressori Regj Camerali, 1610. — *Relatione del soleniss. apparato funerale celebrato in Parigi nella morte del christianissimo rè di Francia e di Navarra Henrico IIII, ecc.* In Milano, per Pandolfo Malatesta. — *Sentenza della Corte di Parlamento contro il vituperoso parricida Francesco Ravagliacco.* In Milano, per li Malatesti, Impressori Regij Camerali, 1610; con silografia. — *Supplicio essemplare, e morte ignominiosa data a Francesco Reuaillart, per l'horrendo parricidio commesso da lui nella persona del christianissimo Henrico Quarto rè di Francia e di Nauarra.* In Milano, per gli Stampatori Regij Camerali; con silografia.

*Henri IV et Marie De Médicis*, d'après des documents nouveaux tirés des archives de Florence et de Paris par BERTHOLD ZELLER. Deuxième édition. Paris, Didier et C.[ie], 1877, in-16.

Ecco un libro che avrebbe potuto assai facilmente essere scritto in Italia e che invece, secondo il solito, esce dalla penna d'uno straniero. Ben è vero che tra noi non avrebbe ottenuto il favore che gli toccò in Francia, ove in quindici giorni s'è esaurita la prima edizione; sicchè se un po'di biasimo va dato agli autori, assai maggiore ne tocca al pubblico, che mostra così poco amore alle cose nazionali, e tanto meno quanto più costano serie ricerche e investigazioni. Queste non difettano nel libro dello Zeller, il quale v'ha usato il maggior studio e la maggiore diligenza. Con documenti, tratti in gran parte dall'archivio di Firenze, e con altri pochi di quello di Parigi, egli riesce a riabilitare la fama di Maria De'Medici, a cui il popolo francese, per l'amore grandissimo che portava ad Enrico IV, per la diversa nazionalità di lei, e, diciamolo pure, pel suo carattere fattosi serio e disdegnoso nella sventura, aveva gettate addosso immeritate colpe. La tradizione l'accusava persino d'aver avuta parte nella uccisione del re, sì che uno storico moderno, popolarissimo, ripeteva che il Concini, il quale l'aveva accompagnata dalla Toscana, ed era rimasto al suo servizio, nel momento stesso in cui si perpetrava, schiusa la camera della regina, gridasse: *È ammazzato.* [1] Ma, per buona ventura, ai nostri giorni si danno alla storia più solide basi di quelle che offrano le tradizioni popolari, e l'Autore di questo volume ci porge la narrazione che la regina faceva, un mese dopo la morte del re, al segretario Cioli, andato a lei da Firenze per condolersene. Apparisce da essa come, nell'istante che la sventura colpiva lei e la Francia, ella fosse nel suo gabinetto con M.[me] de Montpensier; come, inteso rumore, mandasse fuori la dama, uscisse poi ella stessa per conoscerne la causa, e come, visto il re morto sul suo letto, cadesse svenuta. Già da molti scrittori era stato asserito che la regina aveva pregato, pochi minuti prima, il re, il quale si mostrava molto inquieto, a non uscire; [2] ma era apparso ad alcuno che le sue parole fossero dettate da finzione, o da pentimento di ciò ch'ella stessa aveva innanzi disposto. Ora, di-

[1] MICHELET, *Histoire de France au dix-septième siècle.* Paris, Simon Raçon et Comp., 1857, XI, pag. 197.

[2] MATTHIEU, *Hist. de Henri IV*, t IV, 189; RICHELIEU, *Mém*, collect. Michaud, I, p. 23; FONTENAY-MAREUIL, *Mém.*, collect. Michaud, p. 17.

strutta questa tradizione, ogni altra di tal genere vien tolta di mezzo, la verità apparisce nella sua pienezza, e scompare onninamente l'opera della calunnia. E però noi apprendiamo, in prima, che Enrico sposò Maria De'Medici un pò per riconoscenza verso il gran duca Ferdinando I, zio di lei, che, morto Enrico III, s'era adoprato per farlo riconoscere re di Francia dalla Repubblica di Venezia,[3] e gli aveva dato in prestito danari, senza dei quali non gli sarebbe stato possibile il continuare la guerra, ed un po' anche perchè, invece di restituirli al gran duca, n'avrebbe avuti da lui altri, così necessarî alle finanze dello Stato. Questa ragione potè sovra tutte, onde, quando gli fu annunziato che il suo matrimonio era conchiuso, disse: « Hé bien! de pardieu soit; il n'y a remède, puis que, pour le bien de mon royaume et de mes peuples, vous dites qu'il faut estre marié, il le faut donc estre.[4] » I due fidanzati s'erano scambiati, naturalmente, doni e lettere, e l'ultima scritta dal re, prima della partenza della principessa per la Francia, racchiudeva queste parole: « Ma femme, aymés-moi bien; et, ce faisant, vous serez la plus heureuse femme qui soit sous le ciel.[5] » Ma alle promesse non risposero per nulla i fatti. Il gran duca aveva fatto sapere al re che la nipote desiderava di vederlo per la prima volta in uniforme, e, comprendere che non sarebbe stata prova di molta stima il non andar ad attenderla a Marsiglia; pure il re non si presentò in uniforme, e, invece che a Marsiglia, andò ad incontrarla a Lione. Pel passaggio della regina non era stato dato alcun ordine, sì ch'ella, trovando confusione per tutto, ne mandò ad avvisare lo sposo. Questi arrivò finalmente; ma sebbene la regina gli si mostrasse affettuosa e, per renderlo contento, tenesse perfino seco, accarezzandolo, il primo frutto degli amori di lui, tuttavia nascevano subito malumori per gli ufficî di Corte, accettando di mala voglia il re i Toscani che l'avevano accompagnata. L'ufficio della dama che sopraintende all'abbigliamento (*dame d'atour*), cui la regina voleva concedere a quell' Eleonora Dori, toscana, che si chiamò più tardi Galigai, e diventò marescialla d'Ancre,

[3] È noto a tutti che Venezia lo riconobbe prestissimo; ma non credo sia egualmente noto che Enrico IV mostrò più tardi desiderio d'essere ascritto alla nobiltà veneta, e che vi fu accolto il 15 di novembre dell'anno 1600. Questa notizia, coi documenti che lo provano, ha pubblicato il signor FELICE MARCON in un opuscolo uscito in Padova, coi tipi del Seminario, nel 1852, e che s'intitola: *Per le nobilissime nozze Giovanelli-Chigi.*

[4] SULLY, *Œconomies royales*, collect. Michaud, chap. XCIV, pag. 326.

[5] Pag. 49-50.

e il quale il re aveva destinato ad una dama francese, diede origine ai primi dispiaceri; ma ben furono maggiori, e di maggior momento, in appresso. Enrico abbandonò prestissimo Maria; quantunque lo richiamasse a Parigi, più che il governo dello Stato, l'amante Henriette d'Entragues, marchesa di Verneuil.[6] Fu questa donna la vera causa di tutti i mali di Maria De' Medici; per lei fu offesa la donna, la moglie, la madre. Stringe il cuore di ognuno il leggere che, la sera stessa in cui arrivò al Louvre, la regina dovette riceverla, e che le fu presentata da Enrico con parole che rivelavano in chi le pronunciava tanto cinismo: « Cette femme, così egli, a été ma maîtresse et veut être aujourd'hui votre humble servante.[7] » E Maria dovette mostrarsi gentile, e pranzare con lei. — Come la regina, così l'amante è vicina a diventare madre; si fa portare ella pure in lettiga; visita la rivale sperando di recarle dispiacere e danno nella salute. Il re, dal canto suo, è felice della doppia paternità, e la va annunziando per tutto. Nasce il Delfino, ed egli l'abbandona in breve colla madre, per andar a vedere l'amante e il figlio illegittimo. La simpatia per questo fu sempre in lui maggiore che per quello, laonde, presenti principi e signori, diceva un giorno: « Voyez comme ce fils est aimable et comme il me ressemble. Ce n'est pas un opiniâtre comme le Dauphin.[8] » — Prima del suo secondo matrimonio, il re aveva scritto alla marchesa una lettera in cui le prometteva di sposarla appena ei si fosse diviso dalla regina Margherita, purchè entro un anno ella lo avesse reso padre d'un maschio; ma le dichiarava di considerarla intanto già come propria moglie. Valendosi di questa lettera, la marchesa faceva, più tardi, stampare in Francia e in Italia ch'ella, non la Medici, era la moglie legittima, il che dava a temer forte per l'avvenire del Delfino. Tuttavia, passò moltissimo tempo innanzi che la regina potesse far togliere dal marito questo pericolo, e ritirare quella lettera ch'era arma tanto potente in mano dell'astuta rivale. Se vi riescì, non lo dovette a sè e alla bontà delle sue ragioni, ma solo alla gelosìa, al poco amore che, in quel momento, mostrava al re l'amante stessa, e all'essersi egli persuaso ch'ella, per ben due volte, aveva congiurato contro lui. Ma anche allora, dopo che il Parlamento ne ordinò l'arresto, dopo che il padre fu dichiarato colpevole, egli perdonò; richiamò M.$^{me}$ de Verneuil a Parigi ed alla Corte, recando così alla regina altro sfregio e gravi

[6] *De moins louables soucis l'éloignaient de sa femme*, pag. 73.
[7] Pag. 100.
[8] Pag. 193.

dispiaceri, i quali continuarono sino a che un nuovo amore, quello di Carlotta Margherita di Montmorency, non lo allontanò pienamente da quella donna. Nè con lui solo era offesa la moglie, ma con altre assai, essendo continui i capricci del re, che, larghissimo nello spendere per le molte amanti, non dava a lei che dodicimila scudi annui.[9] Come ognuno vede, veniva meno ad ogni suo dovere, e pure si lagnava di non trovare nella moglie: « ni société, ni amusement, ni contentement; elle n'a ni complaisance dans l'esprit, ni douceur dans la conversation; elle ne s'accommode en aucune manière, ni à mon humeur, ni à mon tempérament.[10] » Così, senz'affetto, e in mezzo a terribili discordie, passarono insieme i loro giorni Maria De' Medici ed Enrico IV, finchè il pugnale dell'assassino non li divise. Alla morte del re, la regina non manifestò, a dir vero, un immenso dolore, e se in lei si vide, come dice lo Zeller, più la reggente che la moglie, nessuno la incolperà, pensando che l'amore doveva essersi spento da lungo tempo. Pure, non s'era spenta in lei la stima pel marito, e lo mostrò assai chiaramente rispettando ciò ch'era stato caro a lui. Allora apparve l'animo nobilissimo della Medici, chè, invece di vendicarsi di colei che le aveva recati i più profondi dolori, « elle eut la grandeur d'âme de respecter, dans la descendance illégitime de Henri IV et même dans la personne d'une ennemie qui n'eût certes pas été aussi clémente, la mémoire du grand homme qui venait de mourir: désaveu éclatant infligé aux calomnies dont elle avait été l'objet! Marie de Médicis pardonna en effet à la marquise de Verneuil et la laissa reparaître à la Cour. »[11]

Il libro finisce con alcuni documenti, quasi tutti italiani, tratti dall'archivio fiorentino, e dei quali sono notevoli: il contratto di nozze, la prima lettera di Maria ad Enrico e quello intitolato: *Scandales de Cour:* se non che qua e là ci nasce qualche dubbio sulla esattezza della loro lettura. — Il volume, nella parte esterna, corrisponde pienamente al merito intrinseco, e riporta, benissimo eseguito, il fac-simile della medaglia rappresentante Enrico e Maria, stata battuta, nell'anno 1601, per la nascita del Delfino, Luigi XIII.

I. G.

---

[9] Pag. 339-340.

[10] *Mémoires de Maximilien de Bethune, duc de Sully.* Londres, 1752, t. V, pag. 173. — Tra il re e la regina avvennero tali scene che a mala pena si possono credere, e forse essi non si fermarono alle parole, ma passarono ai fatti. Vedasi: RICHELIEU, *Mémoires,* collection Michaud, I, p. 9.

[11] Pag. 317-318.

*Letture di Storia Patria* offerte alla gioventù da Carlo Mariani, 2ª ediz. accresciuta. Milano, Tipografia Bortolotti, 1877, in-16.

Nessuno ignora oramai il nome di Carlo Mariani, il quale con opere militari si è meritato elogi persino in Germania, e col *Plutarco Italiano* conquistò valoroso un posto distinto tra gli educatori. Egli si è prefisso sempre, in ogni libro e in ogni azione, di giovare davvero alla gioventù nostra, e però giustizia impone che gli si sia schiettamente grati e che si accolga con affetto un nuovo parto del suo caldo e generoso ingegno.

Queste *Letture* sono dunque un lavoro coscienzioso ed efficace, e senza dubbio i nostri allievi devono ringraziarne il Mariani che, raccogliendole, chiosandole e ripubblicandole, ha reso un beneficio alle scuole e alle famiglie. Ed aggiungendo al *Roma e i barbari*, all'*Alboino e i Longobardi*, al *Desiderio e Carlomagno*, al *Legnano*, e ai *Vespri Siciliani*, quest'altro lavoratissimo studio su *L'Italia dalla terza cacciata de' Medici alla caduta delle Repubbliche fiorentina e sienese*, egli ha presentata con varia brevità una Storia delle glorie, delle cadute, delle risurrezioni e delle sciagure d'Italia. Meglio non poteva il Mariani ripetere la savia ed oggi necessaria raccomandazione di Foscolo, cioè di *studiare la Storia.*

Preciso, sicuro, netto, rivela però il Mariani, in questo, come negli antecedenti suoi libri, un pregio invidiabile, ed è l'abilità manifesta di narrare le cose nazionali con passione non rettorica e senza quelle turgidezze di scuola ed accademia che troppo annojano in altri lavori d'altri contemporanei. Il racconto suo cammina placido e ordinato come fosse parola viva di buon maestro, la sua prosa è facile e linda, benchè non castigatissima, e a libro letto t'accorgi d'aver ascoltato un patriota non affannato e mai fantasioso, ma invece calmo pensato e sinceramente indipendente. Siffatto è, o che m'illudo senza remissione, un merito grande in un volume destinato ai verdi anni; e per mia parte auguro al colonnello Mariani che altrettanto si possa lodare la sua aspettata *Storia delle guerre del nostro risorgimento.* Se quest'opera, alla quale si sa ch'egli s'è dedicato da un gran pezzo, e per cui ha rimescolata quasi tutta la letteratura modernissima, gli riuscirà così come si desidera, avremo finalmente riempiuta una lacuna dolorosa.

GAETANO SANGIORGIO.

*Note sulla storia d'Italia* per PIETRO PORRO. Milano, tip. di Emilio Civelli (Brigola editore), 1876-77, in-16. Parte prima: L'Italia preistorica. — L'evo antico. Parte seconda: Evo medio. — Evo moderno.

A quali lettori sia destinato questo libro noi in verità non siamo riusciti a comprendere; non certo ai giovani, sebbene ad essi rivolga la parola l'Autore, perchè non sulle note, ma su buone e estese narrazioni devono essi impararo la storia; non agli adulti, perchè non v'è novità di ricerche o di considerazioni. Ciò che leggiamo, per esempio, a pag. 102, 103, 140, 147 del primo volume gli è ciò che troviamo tuttodì nei giornali politici. — Il signor Pietro Porro è scrittore stimato di cose militari e di viaggi; ma qui, più che prudente militare, si mostra ardito viaggiatore nell'esplorare nuove terre; e però, anzichè riconoscere prima prudentemente il paese, vi fa corse così vertiginose che assai spesso nulla vede dei vasti luoghi che percorre, e dei molti e pregevoli monumenti che gli passano innanzi. I vasti luoghi si chiamano in quelle terre *secoli*, e loro toccano alcuna volta appena poche pagine; i monumenti inosservati sono le grandi vicende e le grandi istituzioni, come la edificazione di Venezia, la invasione dei Saraceni, la origine dei Comuni e simili[1], i quali vengono ricordati solo incidentalmente, sicchè, allorquando li troviamo nominati, ci sentiamo spinti a domandare alla nostra guida: Ma di che età sono essi? chi li ha innalzati? — Il suo veloce correre lo fa scapuzzare qua e là, o che narri, o che giudichi gli uomini e gli avvenimenti. Nessuno, a mo' d'esempio, potrà dire ch'egli sia esatto attribuendo la fondazione di Roma a gente *forse celtica*, laddove, abbandonata ora tale opinione dai dotti, la si crede edificata da quegli italici ch'ebbero la Campania, la Lucania e il Bruzio, prima delle immigrazioni sabelliche e della fondazione delle colonie elleniche. — Eguale giudizio darà chi legge che Cartagine fu città *camitica*, essendo noto che fu popolata da gente di razza semitica.[2] — Nel suo precipitoso viaggio l'Autore ha scambiato un ghiacciaio in un vulcano: ha creduto

[1] Non crediamo sieno sufficienti pei giovani le poche parole che pel Comune furono dette di volo a pag. 117 del primo volume.

[2] Nous tiendrons donc les Phéniciens pour une branche de la grande famille sémitico-couschite. RENAN, *Histoire générale des langues sémitiques*, pag. 175.

trovare un *demagogo* in Bruto II, che fu solo un freddo e calcolatore oligarca, nemico a Giulio Cesare, perchè questi a lui ed agli altri nobili toglieva il potere ch'essi tenevano da molti anni.

Abbandonata Roma e Cartagine, e venuto in Lombardia, il signor Porro s'accorge che i Longobardi tolgono *il terzo delle terre agli Italiani indistintamente...e che non potendo coltivare tutte codeste terre,* le lasciano *agli Italiani da coltivare facendosi pagare in denaro ed in prodotti.* Or bene, ci spiace dovergli dire che qualche diligente viaggiatore, distinte meglio le cose ha notato tutto l'opposto, cioè che i Longobardi impongono ai possessori il pagamento del terzo dei frutti delle loro terre, e accettano poi una parte di queste, rendendo il rimanente immune da ogni peso.[3] Ben è vero che vi fu chi vide in altro modo; ma, poichè questa è l'opinione che ora prevale,[4] doveva l'Autore dire con quali occhi lo facesse egli, e con che criteri giudicasse. — Nel suo viaggio a Roma trovò Liutprando che donava questa città al pontefice Gregorio II; ma qui la vista veramente lo tradì, dando l'aspetto di quella famosa metropoli, che non apparteneva al re longobardo, al povero castello di Sutri.[5] — Si potrebbe osservare qualcosa su ciò che ha avvertito in Germania, e che leggiamo a pag. 214 del primo volume, che, a dir vero, non è molto chiaro. Sembra per l'Autore, se l'abbiamo ben compreso, che da Filippo di Svevia e da Ottone IV sieno sorte le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, dove ognuno sa ch' esse avevano vita da circa un secolo. — Nel suo ritorno in Italia ha letto erroneamente, in qualche antica e logora iscrizione, il nome del podestà milanese rimasto prigioniero nella rotta di Cortenova, poichè certo vi sta scritto *Pietro Tiespolo,* non *Jacopo,* ch'è il nome del padre, il *duca di Candia,* notissimo doge di Venezia. — In Roma, dopo la morte di Celestino IV, non vide alcuno quello ch' egli vide (vol. I, pag. 235); ma solamente questo che, innanzi si desse sepoltura al pontefice, i cardinali fuggirono ad Anagni.[6]

Per finire, potremmo appuntare la divisione arbitraria delle età, cominciando l'Autore la parte seconda, cioè il medio evo, nell'anno 1250;

---

[3] Baudi di Vesme e Fossati, *Vicende della proprietà in Italia, ecc.* Torino, Stamperia Reale, 1836, pag. 186 e 191. — Balbo, *Storia d'Italia sotto ai Borboni.* Firenze, Le Monnier, 1836, pag. 273.

[4] Cantù, *Storia degli Italiani.* Torino, Pomba, 1854, t. III, pag. 80. — Bertolini, *Storia medioevale. I Barbari.* Milano, Vallardi, pag. 124 e segg.

[5] Muratori, *Annali,* t. VI, pag. 533.

[6] Richardus de S. Germano in Chron., citata dal Muratori negli *Annali,* t. XI, pag. 175.

appuntare le date che qua e là non sono esatte. Così, per esempio, non nell'anno 799, ma nell'800 avvenne l'incoronazione di Carlo Magno; non nel 1242, ma nel 1243 fu eletto pontefice Innocenzo IV; non nel 44, sibbene nel 45 questi raccolse un concilio a Lione. Richiamiamo poi l'attenzione del signor Porro su una svista grammaticale che trovasi a pag. 152 del volume primo, là ove riferisce le due nuove fonti per la storia degli Italiani, la quale è altra prova del suo correre precipitoso; e nutriamo infine speranza ch'egli vorrà meditare un po' più il seguito del suo lavoro, od anzi, il che ci sembrerebbe assai meglio, scrivere solo di ciò che gli ha acquistato così meritata fama. I. G.

*Histoire des Assemblées politiques en France du 5 mai 1789 au 8 mars 1876*, par Eugène Pierre, secrétaire rédacteur de la Chambre des Députés. Tome premier, 1789-1831. Versailles, chez Cerf et fils, 1877.

Oramai, che s'è da ogni lato cercata la storia palese e drammatica, e che dagli archivi si è cavata un'abbondanza tale di notizie minute e speciali da farne mille volumi, bisogna accingersi all'ardua e indispensabile impresa di svelar la storia occulta e legislativa, la quale è nel fatto la vera e la più interessante. Pur troppo il cómpito è difficoltosissimo e pericoloso, e la fatica è enorme, ma la scienza non concede dilazioni e non varrebbero poi nè le attenuanti, nè le scuse. E il lavoro vitale è appunto questo dello studiar la storia e l'influenza molteplice dei Parlamenti, unici rappresentanti effettivi dei popoli e degli Stati; e la sintesi scaturirà efficace da quest'analisi fina e paziente, e l'avvenire ci verrà così insegnato dal passato.

Un complesso di ragioni locali e politiche ha dato agli Stati Generali prima e poi alle Assemblee di Francia una specialissima importanza, e però già molti si son posti ad indagarne la genesi e lo sviluppo, e tra questi godon fama riaffermata il Picot, e il Rathery. Ma nessuno aveva ancora osato spinger davvero lo sguardo nelle profondità misteriose delle lotte parlamentari della rivoluzione e della reazione dall'89 ad oggi; e senza dubbio neppure il Bouchez e il Blanc, non il Garnier Pagès e non il Guizot potrebbero vantarsene. Ed ecco che il signor Pierre s'è messo all'opera, e questo primo volume è per sè stesso una vittoria.

« Il parlamentarismo è importato inglese. Appena radicato, venne assalito; la lotta durò 80 anni tra coloro che lo volevan morto e quelli che difendevanlo. Le classi popolari ebbero, così come i maggiorenti,

i loro conati d'ingiustizia e ignoranza; le Assemblee furono a vicenda martellate al vertice e alla base. Questo dramma io mi son deciso a riassumerlo. Ho rizzato il mio palco nel mezzo del teatro, nelle Camere; ho soppresso gli episodii inutili, e non tenni conto che dei fatti indispensabili allo sviluppo; mi sono sbarazzato degli attori secondari, ma ho ristudiati coloro che capitaneggiano maggioranze e minoranze. Il primo atto si apre colla convocazione degli Stati Generali nel 1789, e l'ultimo si chiude collo scioglimento della terza Costituente nel 1876. Non pretendo di presentar documenti nuovi, ma mi lusingo d'esser riuscito a decifrare vecchie carte. Mi son guardato dai pregiudizii, da qualunque parte m'influenzassero, e sempre ho scandagliato la tradizione per trovarvi la verità. Ho tentato un'opera di buona fede, estranea affatto alle opinioni che frazionano il paese. Passai in rassegna le repubbliche autoritarie e le repubbliche liberali, le monarchie di diritto divino e le monarchie elettive, gl'imperi fondati sulla guerra e gl'imperi edificati colla pace; non ho difeso alcuno, ma condannai senza rimorsi i mutamenti di costituzione ottenuti colla violenza. E parlai francamente, ma rispettoso, dei diversi partiti, perchè ricordai che, ad onta degli errori, hanno tutti avuto l'onore d'amar la Francia e di servirla. Mio scopo fu di mostrare che il tempo è il maestro per eccellenza del vero progresso, che i popoli possono proteggere i loro diritti senza rivoluzioni, e che i governi possono mantener l'ordine senza Colpi di stato. »

Sono quattordici capitoli, e una lauta Appendice; e benchè non si spinga più in là del 31 maggio 1831, giorno nel quale Casimiro Perier (il famoso ministro di Carlo X) sciolse la Camera bassa e convocò i collegi per l'imminente 5 giugno, il signor Pierre tratteggia con evidenza ognor crescente le vicende parlamentari francesi dagli ultimi Stati Generali al tempo nostro e lascia indovinare l'interesse grandissimo del futuro secondo volume. E i ventiquattro documenti, contenuti nelle pagine 519-577, dilucidano ad abbondanza il sereno e ragionato racconto e vivificano colla loro muta eloquenza gli uomini e i tempi.

E non gli è proprio sfuggita cosa alcuna che valesse ad illustrare la sua storia parlamentare. L'Assemblea Nazionale e la Legislativa, la Convenzione e il Direttorio, il Senato e il Corpo Legislativo, la Camera dei Pari e quella dei Deputati sotto Luigi XVIII, le due Assemblee durante i 100 giorni, la Legislatura immediatamente ristauratrice, il ministero Decazes, quello Villèle, il parlamentarismo con Carlo X, i ministeri Martignac e Polignac, le ordinanze del 25 giugno 1830, Guizot e Laffitte, e il ministero Perier, sono dal Pierre dipinti con pennello sicurissimo; e per mia parte credo che il gran dramma

di Francia, le sue cause ed i suoi effetti; s'intendan meglio e più facilmente in libri cosiffatti che in altre storie più acclamate ma accademiche. Le leggi della dinamica sociale scaturiscono palesi da questo conflitto d'idee e criterii nelle Assemblee politiche, così raggruppati e quasi sto per dire personeggiati; i partiti e i sotto partiti si schierano da sè in ordine logico, e la terribil guerra del proletariato al censo, si profila a robusti e minacciosi tratti al di sopra delle minute avvisaglie d'ogni giornata e d'ogni ora È insomma la vera storia civile quale l'intende la giovane scuola, ed auguro di gran cuore al nostro Parlamento che trovi presto uno storico che corregga il Brofferio e completi l'opera, risuscitando a pro della moderna i Corpi legislativi dell'Italia antica e della media.

Tuttavia anche al Pierre non è riuscito di schivare il solito scoglio nel quale vanno ad urtare que' felici che s'innamorano del lungo tema. Egli, cioè, tuffato da un pezzo nelle discussioni parlamentari, e smarrito nella congerie degli ordini del giorno e dei processi verbali, s'è forse dimenticato un po' troppo che lo Stato non è tutto nel Parlamento e che la plebe non ha ottenuto ancora il suo stallo nell'aula legislatrice, e però vede con occhio non sempre imparziale, e dà per assiomi alcuni asserti che pur troppo non son che problemi. Specialmente lì dove discorre del Guizot e del Laffitte, del processo al ministero, e della dittatura perieriana, giudica più da uom di gabinetto che da uom di mondo; e non mi sembra tutto oro colato quello ch'egli scrive a proposito dei ministeri Martignac e Polignac.

Ad ogni modo, questa d'Eugenio Pierre è opera di polso, e colma una lacuna. Ed otterrà naturalmente fama assai maggiore allora che il 2.° volume avrà sintetizzata altrettanto bene la storia parlamentare di Luigi Filippo, della Repubblica del 48, del III Napoleone, di Sedan, di Francoforte, della Comune, e dei governi di Thiers e Mac-Mahon. Sarà una buona lezione di vita pubblica alla sua Francia, e la potran leggere non senza profitto anche i non francesi.

GAETANO SANGIORGIO.

## *Rivista Archeologica della Provincia di Como.*

Il fascicolo 10 informa di molte nuove scoperte, ragiona d'un bel restauro fatto al battistero di Lenno, e ne descrive la vicina chiesa. Saviamente si sono riunite le iscrizioni antiche ivi trovate, a proposito delle quali non è superfluo (a cautela degli eruditi) notare un fatto. Una iscrizione leggeva

LIXI IVNIOR

Si volle interpretare *Plini junioris*, e trarne una prova che ivi fosse la villa di Plinio, che questi chiama *Comedia* (ep. 7 del libro IX). Noi non potemmo allora tacere come fosse affatto moderna la denominazione di Plinio il Giovane: nè era difficile argomentare che si doveva intendervi *post consulatum pau*LINI JUNIORIS; di conformità ad altre lapidi colà trovate che portavano *post consulatum dn justini*, e *p. c. Basilij*.[1]

Allora ce ne toccarono rabbuffi; ora vediamo confermate e accettate le nostre congetture. Anche a Milano, nella basilica di S. Vincenzo in Prato, fabbricata da re Desiderio, un frammento d'iscrizione portava

S IOVI ET PROBO VC CON

e si credette indicasse un tempio di Giove, mentre indicava Gioviano e Probo consoli.[2]

Fu bene il rammemorare la cappelletta longobarda di Beolco, e la preziosa iscrizione ivi conservata, e riprodotta dal Redaelli e dal Cantù; ai quali doveasi però aggiungere Giovanni Dozio, che più distesamente ragionò di quei due nobili e ricchi longobardi, Aldo e Graus. La scarsezza di documenti longobardi fa che sia prezioso ogni anche piccolo cimelio, nonchè questa epigrafe ritmica.

C. C.

---

[1] Molto ne discorre Giannantonio Castiglioni nelle *Mediolanenses antiquitates*. Si pensò seriamente a restaurare quella importantissima basilica, e massime ora, che diverrebbe parrocchiale del nuovo quartiere di Porta Genova.

[2] Ivi presso in altra lapide leggevasi DIANÆ, e se ne induceva fosse stato un tempio di Diana. Scoprendo il resto, si lesse SEVERÆ CLAVDIANÆ. Così a Monza era una lapide HERCVLI
MODICIA
FES JOVENI

e si volea vedervi le feste giovanili di Monza a Ercole, mentre indica che *Modicia* moglie di *Festo Giovenio*, dedica un'ara ad Ercole.

Si sa pure che sulla porta di S. Giorgio in Palazzo a Milano era un'iscrizione, a spiegar la quale i dotti ricorrevano all'ebraico, al siriaco, e via là: ma Luca Ostenio e Leone Alacci conobbero che, in caratteri gotici, diceva: *Vitam da portam deus querentibus istam.*

Byron ammirava, come la più commovente iscrizione dell'antichità, quella di Julia Alpinola, che è riconosciuta apocrifa. Non parlo delle lapidi che stavano infisse a Milano nella casa rimpetto al Teatro della Scala, or demolita, e che si davano per are antiche, mentre erano ornamenti del giardino d'un tal Rabia. E il museo di Berlino s'inorgogliva della Collezione Moabitica del sig. Saphira; ed ora è accertata fabbrica d'un vasajo di Gerusalemme. Buon avviso agli archeologi.

SANTO VARNI. *Spigolature artistiche nell' Archivio della Basilica di Carignano.* Genova, 1877.

Il nome dell'Alessi tiene alla storia artistica di Milano per la chiesa della Madonna presso San Celso e pel palazzo di Tommaso Marino, che egli edificava qui dal 1563 al 1568 « con honore et utile. » Che, nella descrizione fattasi di questo palazzo nel 1872 siasi usato troppo rigore verso la persona e la famiglia di quel finanziere, avrebbe mostrato il prof. Giuseppe Scaniglia nel N. 259 della *Gazzetta di Genova* del 1872.

Il Varni, colla diligenza sua consueta, ha raccolto qui i documenti che riguardano la fabbrica della basilica di Carignano in Genova, con lettere e schizzi dell'Alessi, e notizie della famiglia dei marchesi Sauli, dello scultore Puget, di Pietro Fanelli, ecc., della facciata più tarda di essa basilica (1738), del ponte fatale (1724).

Tutto ciò trasse egli dall'Archivio dell'Opera di quel tempio: il che ci fa lamentare che altrettanto non possa farsi da quelli delle chiese milanesi. Noi abbiamo pregato i signori parroci a far ricerca appunto di quanto riguarda la fabbrica e i restauri di ciascuna; ma poco frutto ne avemmo sin ora, e poco ne speriamo.

C. C.

*La basilica di Santa Maria del Popolo in Pavia ed il suo mosaico.* Cenni di CAMILLO BRAMBILLA, Pavia, 1876, in fol. con tavole.

Per costruire il Duomo nuovo di Pavia si demolirono le due antiche basiliche di S. Stefano (probabilmente la primitiva, forse del VII secolo), e di S. Maria, conservando però alcune parti dell'esterno prospetto, che possono dare idee dell'antica costruzione. Il cav. Camillo Brambilla, colla diligenza che tante volte ha mostrata nel descrivere ed illustrare le antichità della sua patria, in una sontuosa edizione presentò i disegni e la descrizione delle basiliche antiche, specialmente di quella di S. Maria del Popolo, costruita nell'VIII secolo, e da gran tempo profanata. Nella nave di questa, ridotta a cortile aperto, si pose in luce un mosaico, che dovea coprire tutto il pavimento della basilica e che solo in parte potè raccogliersi e conservarsi. A tacere gli ornati, i meandri e le fasce, vi appajono figure d'uomini e di bestie, e le parole *discordia fides* lasciano presumere dovesse simboleggiare che l'unità di credenze toglieva i motivi di discordia. Il signor Brambilla con buone ragioni lo presume del secolo VIII; e in quell'occasione di-

scorre dei molti mosaici del medioevo, ancora conservati in Italia,[1] appoggiandosi anche all'opera dell'Aus'M Weerth. *Der Mosaikboden in S. Gereon von Cöln... nebst den damit verwandten Mosaikböden Italiens* (Bonn, 1873).

Tocca pure d'un punto, da noi accennato altra volta, l'ornar con majoliche le facciate delle chiese, e col Dartein (*Etude sur l'architecture lombarde*) ne dà per primo esempio il nostro S. Ambrogio.

C. C.

[1] L'anonimo pavese del secolo XIV dice che, « plures ecclesiæ pavimentum habent minutis lapillis stratum, ex quibus per diversos coloros historiales imagines et literæ sunt formatæ. »

| ERRORI | CORREZIONI |
| --- | --- |
| p. 347 Amedeo III | Amedeo |
| » 349 i Chieresi a lagnarsi affinchè | i Chieresi a lagnarsi col principe affinchè |
| » 351 Amedeo VII per fidanzarsi | Amedeo VII col figlio per fidanzarlo |
| » 352 sua avola | sua madre |
| » 355 i forti | i più forti |

**G. Ottino**, *responsabile*.

[I]n nomine dni nri ihu xpi am. [illegible]
7 p(er)sone que s(un)t in socie[tate] [illegible]
[illegible] imparare, f. re[illegible] [illegible]
antecessores habuer(unt) [illegible]
manifesta metu 7 uiolentia [illegible]
[illegible] uadere coronam rome [illegible] fuerit [illegible]
consuetudini [illegible], sufficiente [illegible] 7 [illegible]
[illegible] c(on)tra q(ue) iustitiam p(er) comitatu aliquo feudali [illegible] [illegible]
[illegible] fidelitate imp(er)ij 7 filio ei(us) henrico regi faciat 7 [illegible]
[illegible] ei sc(un)d(u)m q(uod) solita s(un)t 7 e antiqua (con)suetudo [illegible]
[illegible] ciuib(us) q(ui) sc(un)d(u)m mores ciuitatu(m) fidelitate suscipiat [illegible]
[re]missa oi offensione. 7 simul(ite)r remissa oi offensione ciuitatib(us) [illegible]
7 locis que s(un)t t(em)p(or)e fuer(unt) ex parte imp(er)ij. Regalia u(er)o que p(er) [illegible]
[suc]cessores ei(us) ta(m) etiam q(ua)m laicis fuer(unt) dedita t(em)p(or)e ip(s)i(us) seu antecessor(um) [illegible]
inuestitura g(ra)te dimittat. nec deccio impediat. Ceteri u(er)o regalia [illegible]
(con)suetudo que (con)tra ius detenta ab antecessorib(us) ei(us) sine [illegible]
metu 7 uiolentia a t(em)p(or)e postremi regis henrici [illegible]
[illegible] sp(ec)ialibus reb(us) t(ame)n talis (con)cessio[illegible] orta fuit [illegible]
[illegible] 7 p(er)sonas. eligant(ur). vi. uiri boni 7 idonei. tres ex parte imp(er)ij [illegible]
ex parte ciuitatu(m) t(ame)n ciuitatis t(ame)n loco(rum) t(ame)n p(er)sone cu(m) quo t(ame)n [illegible]
[illegible] habuit. q(ui) sex uiri iurando p(re)stito causa illa [illegible]
[illegible] melius poterit [illegible] 7 illi cu(m) bona fide 7 sine fraude [illegible]
[illegible] ab utraq(ue) parte [illegible] firmiter 7 [illegible]
[illegible]
[illegible] ei(us) ciuitates [illegible]
[illegible]

[illegible]endi [illegible] [illegible] concurrent [illegible]

[illegible] civitatis [illegible] [illegible]

[illegible] [illegible]

[illegible] [illegible]

[illegible]

[illegible] [illegible]

in palatiis [illegible] [illegible] castra [illegible]

[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible] [illegible]

eadem civitatis [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible]. Item dominus imperator nullum [illegible] habeat [illegible]

[illegible] societatis vel suburbiis civitatum vel [illegible]. Item dominus imperator [illegible]

remitti faciat omnes offensas et maleficia que aliqua predictarum civitatum [illegible]

locorum marchio seu comes vel alie persone huius societatis [illegible]

sione et tempore talium sue partis fecerunt et liceat [illegible]

et locis et personis munitiones civitatum et castrorum [illegible]

et tenere et meliorare facere et noua edificare vel reficere [illegible]

[illegible] et concordias [illegible] et aliarum civitatum et personarum [illegible]

factis et [illegible] salvis conventionibus et pactis [illegible]

[illegible] et de munitionibus et castris inter [illegible] et [illegible] in [illegible]

[illegible] sine fraude in privilegiis et cartas [illegible]

[illegible] et ab imperatore sibi factis. Item sententie [illegible]

[illegible] seu locorum sive a predictis personis vel rectoribus late [illegible]

[illegible] legitima contradictione suspense [illegible] si super [illegible]

[illegible] vel contradictionis late fuerint firme permaneant et [illegible]

[illegible] [illegible] vel amittendis [illegible] accusatio non fiat. [illegible]

[illegible]. Item dominus imperator restituat omnes possessiones et omnia iura [illegible]

faciendi [illegible] [illegible] antiquitus [illegible]
de civitates [illegible]
[illegible] consulatu [illegible]
[illegible] [illegible]
[illegible]
[illegible] civitatis [illegible]
in partibus [illegible] vel [illegible]
[illegible] [illegible]
[illegible] super [illegible]
[illegible] civitatis [illegible] habere [illegible]
[illegible] predictus dominus imperator nullo [illegible] habere [illegible]
[illegible] societatis vel suburbiis civitatum vel in civitate [illegible] predictus dominus imperator [illegible]
[illegible] remitti faciat omnes offensas et maleficia que aliqua predictarum civitatum [illegible]
[illegible] loco [illegible] marchio seu comes vel alius persona huius societatis [illegible]
[illegible] fione et vel impio talem suo partis fecerint et liceat [illegible]
et locis et personis munitiones civitatum et castrorum [illegible]
et tenere et meliora facere et nova edificare vel reficere [illegible]
[illegible] nihil et concordiis Cremone et aliarum civitatum et personarum [illegible]
factis et novatis salvis conventionibus et pactis [illegible]
[illegible] et de munitionibus et castris inter [illegible] et [illegible] [illegible]
[illegible] conventione sine fraude in privilegiis et cartis Cremonensis [illegible]
[illegible] [illegible] et ab imperatore sibi factis. Item sententie usque modo a consulibus [illegible]
[illegible] seu locorum sive a predictis personis vel rectoribus late [illegible] appellationes [illegible]
[illegible] alia legitima contradictione suspense ut si super causam [illegible]
[illegible] vel contradictionis late fuerint firme permaneant et ut de [illegible]
[illegible] [illegible] vel omittendis [illegible] accusatione non fiat. [illegible]
[illegible] Item dominus imperator restituat omnes possessiones et omnia iura [illegible]

locis et omnibus personis que sunt de societate que habuerunt [illegible]
per imperatorem vel nuntios vel per interpositam personam occasione [illegible]
[illegible] voluntatis vel alio pacto vel alio modo [illegible]
[illegible] et loca et persone societatis restituat [illegible] possessiones [illegible]
[illegible] civitati vel hominibus sue partis ablatas [illegible]
[illegible] datis et cartis et investituris in aliqua civitate vel [illegible]
[illegible] collatis. salvis datis et privilegiis et pactis [illegible]
[illegible] firma factis et [illegible] conventionibus et [illegible]
[illegible] civitatum vel personarum seu aliquis loci [illegible]
[illegible]. non civitas ulla vel locus seu persona voluntate civitatum [illegible]
[illegible] excipitur conventione vel datum sive capitulum [illegible]
[illegible] et noviter ut pos padi et castrum argenti et alia [illegible]
[illegible] et mil. libr. et ii. samita placentinis [illegible]
[illegible] civitates et loca et persone debent habere plenam [illegible]
securitatem et sufficientem super his omnibus observandis [illegible]
[illegible] ab omnibus principibus qui sunt in exercitu [illegible] et del [illegible]
et aliis hominibus societatis sine prohibitione domini imperatoris [illegible]
[illegible] firma tenere. et iuramenta quecumque voluerint facere [illegible]
novare. et si dominus imperator vel eius successor [illegible]
[illegible] civitatibus et personis huius societatis seu [illegible]
[illegible] aliquo adiuvare et defendere. et e contrario si civitas aliqua
vel locus ut persona societatis voluit infringere hanc concordiam domino [illegible]
[illegible] possint alie civitates vel loca vel persone adiuvare imperatorem
[illegible]. non impediente sacramento societatis. Captivi qui sunt [illegible]
[illegible] absolvantur et reddantur.

Semper in unitate ecclesie permanent nec coget dominus imperator prohibitas
civitates vel loca vel personas societatis clericos vel laicos aliqua [illegible]
de his que spectant ad obedientiam et observationem ecclesie [illegible]
apostolice. nec ea occasione debeat eos offendere in rebus vel [illegible]
[illegible] et alexandria in statu civitatis permaneant.

.F. dei gratia romanorum imperator et semper augustus universis civitatibus et
consulibus et toti populo. Notum esse volumus quod consules Cremone cum
magna multitudine populi et militum ante nostre maiestatis
presentiam honorifice presentaverunt. summa prece instantes
nobis petentes quatenus de pace et concordia finienda et fir-
manda inter nos et civitates Lonbardie Marchie et Romanie
benigne ad honorem imperii et utilitatem Lonbardie et Marchie
Romanie eos audiremus. Quia vero nostri iuris est [illegible]
pacem amplecti et diligere et iustis petitionibus fidelium nostrorum
acquiescere, dignum duximus postulationibus eorum cum [illegible]
gnitate respondere. Reducentes itaque ad memoriam pacem
et concordiam inter nos et Lonbardos apud montebellum ordinatam
et iure iurando a multis firmatam. ex consilio principum nostrorum
eam tenere volumus. et si qua concordia de pace fuit composita
et ordinata inter nuncios nostros et Lonbardos ut apud laudam vel
apud morimundum vel apud cunfignanum seu satizanum vel nova-
riam vel in aliis locis. eam ratam et firmam habere volumus. Pre-
terea cremonenses cartulam quam nobis obtulerunt, in qua modus
et forma pacis continetur, que licet in quibusdam capitulis gravis
nobis primitus videatur, tamen consilio principum nostrorum et fidelium
nobis assistentium et [illegible] et precibus totius populi cremonensis confir-
mamus, et ea que in ipsa scripta sunt rata tenere volumus.

